MAGGIE FUREY
AURIAN: LA SPADA DI FUOCO
(Sword Of Flame, 1996)

Dedicato a Jean Barde... prozia, madrina e amica...
che mi ha trasmesso tanta parte del carattere cocciuto,
franco, coraggioso e indomito di Aurian, e che ci ha
lasciati, dopo 96 anni, il giorno in cui questo libro
è stato ultimato.

LA STORIA FINO A QUESTO PUNTO...

Molto tempo fa esistevano quattro armi magiche create dai Maghi, armi andate perdute insieme alla loro storia nel corso del Cataclisma, le orribili guerre magiche che hanno portato cambiamenti nella disposizione stessa delle acque e delle terre emerse. Nel corso di tali guerre è andata perduta anche la storia delle razze di Maghi diverse da quella umana: il Popolo Alato, il Popolo dei Draghi e i possenti Leviatani... o almeno così narrano le antiche leggende.

Nel crescere isolata e trascurata nella valle di sua madre, la giovane Aurian non sa nulla di queste storie ma l'incontro con Forral, uno spadaccino girovago, è destinato a cambiare non soltanto la vita di entrambi ma il corso stesso della storia futura.

Geraint, il padre di Aurian, è perito in seguito ad un uso sconsiderato della Magia del Fuoco e la sua sposa dolente, Eilin, è ossessionata dall'idea di riportare alle condizioni originali la valle in cui è avvenuto il disastro, ora trasformata dall'esplosione in un cratere spoglio. Sgomento di fronte al modo in cui Eilin trascura sua figlia, Forral rimane nella valle per prendersi cura della bambina e fra loro si sviluppa uno stretto legame; con il tempo lui comincia anche ad insegnare ad Aurian l'uso della spada fino a quando lei per poco non resta uccisa a causa di un incidente. Dietro consiglio di Meiriel, la guaritrice del Popolo dei Maghi, Eilin manda allora sua figlia nella città di Nexis, presso l'Accademia dove risiedono i pochi Maghi ancora esistenti, perché venga addestrata a diventare a sua volta una Maga.

Oppressa dalla nostalgia di casa e dalla lontananza di Forral, Aurian si rivolge all'Arcimago Miathan in cerca di sostegno, ignara dei progetti che lui ha in merito al suo futuro, e questo le procura l'inimicizia della Maga

VISIT…

del Clima Eliseth e dei suoi complici Bragar e Davorshan; per contro, con il tempo Aurian si conquista anche l'amicizia dell'Archivista Finbarr e di D'arvan, il gemello di Davorshan, un giovane Mago che sembra incapace di utilizzare i propri poteri. Aurian è ormai una giovane donna quando viene distolta dai suoi studi della magia dal ritorno di Forral, nominato comandante della guarnigione di Nexis. Nel riprendere i propri allenamenti con la spada, Aurian fa amicizia con Maya, luogotenente di Forral, e con il cavalleggero Parric. Intanto il legame già esistente fra Aurian e Forral matura fino a trasformarsi in amore nonostante il divieto di unioni fra Mortali e Maghi, e al tempo stesso Miathan comincia a importunare Aurian con le proprie attenzioni.

Nel frattempo a Nexis il giovane Anvar, il figlio di un fornaio, viene venduto come servo vincolato all'Arcimago. In realtà Anvar è figlio di Miathan... un giovane Mago mezzosangue di cui la madre ha mantenuto segreta l'esistenza... che non appena lo ha in suo potere gli sottrae i suoi poteri e lo vincola con un incantesimo del silenzio. Dopo mesi di fatiche e di trattamenti brutali Anvar riesce infine a fuggire e va in cerca della fidanzata Sara, che al momento della loro separazione era incinta, senza sapere che nel frattempo lei ha perso il bambino e ha sposato Vannor, capo della Corporazione dei Mercanti. Ricatturato, Anvar viene salvato da Aurian che sfida Miathan e lo reclama come suo servo personale.

Di lì a poco Miathan scopre nelle catacombe sottostanti l'Accademia un'arma letale... una coppa ricavata dal Calderone della Rinascita, uno dei perduti Manufatti del Potere; quando poi Aurian e Forral diventano amanti, il geloso Miathan volge al male il potere del Calderone e lo usa per gettare una maledizione sull'eventuale progenie di quell'unione, condannandola ad assumere l'aspetto del primo animale su cui Aurian poserà lo sguardo dopo aver partorito.

Il Solstizio successivo è accompagnato dal verificarsi di sinistri cambiamenti. Eliseth riesce a istigare Davorshan contro suo fratello D'arvan e persuade la Guaritrice Meiriel ad annullare gli incantesimi di cui Aurian si serve per evitare una gravidanza perché sa benissimo che Miathan non permetterebbe mai la nascita di un figlio mezzosangue di Forral. Qualche tempo dopo Davorshan cerca di assassinare suo fratello e Aurian mette al sicuro D'arvan mandandolo nella valle di sua madre scortato da Maya; nel frattempo Miathan viene a sapere della gravidanza di Aurian e cerca di distruggere il bambino, ma Anvar avverte Forral e Vannor e quando lo spadaccino tenta di attaccarlo l'Arcimago gli scatena contro gli Spettri di

Morte... spiriti che si alimentano di forza vitale... evocati dal Calderone, uccidendolo. L'intervento di Finbarr, che cerca di contrastare gli Spettri con la magia, concede ad Aurian, ad Anvar e a Vannor il tempo di fuggire dall'Accademia.

Sopraffatta dall'ira e dal dolore, Aurian giura di vendicare Forral, ma per ora può soltanto continuare la fuga e mentre Vannor rimane a Nexis per organizzare la resistenza contro l'Arcimago lei e Anvar lasciano la città su una nave, portando con loro Sara per esplicita richiesta di Vannor. La sola speranza che Aurian ha di combattere Miathan è di riuscire a trovare i tre Manufatti perduti... ma il suo tempo è limitato perché con il procedere della gravidanza lei è destinata a perdere i propri poteri fino alla nascita del bambino. D'un tratto avverte con orrore la presenza della mente di Miathan, che sta usando la magia per cercarla sul mare; al tempo stesso l'Arcimago, ormai padrone di Nexis, incarica Davorshan di andare ad uccidere Eilin.

Nel frattempo Maya e D'arvan hanno raggiunto la valle, dove Eilin li ha informati dei terribili eventi verificatisi a Nexis e da lei seguiti grazie al suo cristallo per evocare immagini; la Maga rivela inoltre a D'arvan che il suo vero padre è Hellorin, il Signore dei Phaerie... una potente razza di esseri elementari esiliati dal mondo per opera degli antichi Maghi. Sconvolti e angosciati, Maya e D'arvan cercano conforto uno nell'altra e divengono amanti, stabilendosi nella valle in modo che D'arvan possa apprendere la Magia della Terra da Eilin.

Sul mare, Aurian scopre intanto l'esistenza di menti potenti e dotate di grande saggezza: le balene... gli antichi Maghi della razza dei Leviatani. Quando esse si vengono a trovare in pericolo, Aurian si serve dei propri poteri per aiutarle, con il risultato che questo permette all'Arcimago di individuarla e di attaccarla con la magia mentre Eliseth scatena una tempesta per far affondare la nave; nella battaglia che ne deriva Aurian riesce ad accecare Miathan.

Salvati dai Leviatani, Aurian, Anvar e Sara scoprono che la tempesta li ha spinti fino agli ignoti Regni Meridionali. Una volta a terra Sara seduce Anvar, ricordandogli il loro antico amore, e Aurian li abbandona per riprendere il mare sul dorso del Leviatano Ithalasa, che le rivela la storia perduta del Popolo dei Maghi. Aurian apprende così quali siano i Manufatti ancora mancanti: il Bastone della Terra, l'Arpa dei Venti e la Spada di Fuoco, creata dal Popolo dei Draghi e destinata ad una persona soltanto. Ithalasa non sa però dove sia possibile trovare questi oggetti magici.

Rimasti soli, Anvar e Sara vengono catturati dai Khazalim, una fiera razza del deserto, e condotti nella città di Taibeth dove Anvar è venduto come schiavo e Sara viene acquistata per l'harem di Xiang, il sovrano o Khisu, dei Khazalim. Vedendosi offrire la possibilità di diventare regina, Sara si serve della propria bellezza per affascinare Xiang, abbandonando con indifferenza Anvar al suo destino.

Quando arriva a sua volta a Taibeth, Aurian viene catturata e condannata a combattere nell'Arena per il divertimento di Xiang. Qui stringe amicizia con Eliizar, il disilluso maestro d'armi dell'Arena, e con sua moglie Nereni, e al tempo stesso trae nuova speranza di trovare Anvar da voci secondo cui in città ci sarebbero altri stranieri; per il momento però il suo principale problema è l'imminente combattimento contro lo spaventoso Demone Nero, contro cui nessuno è mai sopravvissuto.

Nella valle D'arvan sta imparando la Magia della Terra da Eilin e l'uso della spada da Maya. Quando Davorshan arriva per attaccare Eilin, suo fratello riesce ad ucciderlo ma nonostante questo Eilin rimane gravemente ferita e per salvarla D'arvan è costretto a invocare suo padre; insieme ad Eilin e a Maya il giovane mago viene trasportato nel regno del Signore della Foresta, dove Eilin dovrà rimanere per poter sopravvivere. Nel suo regno Hellorin spiega al figlio che i Draghi hanno affidato la Spada di Fiamma alla custodia dei Phaerie, che adesso devono riportarla nel mondo esterno perché una volta che la proprietà del Manufatto sarà stata reclamata essi saranno liberi. Hellorin nasconde quindi la Spada nella valle e trasforma Maya nel suo Guardiano... un unicorno invisibile; al tempo stesso D'arvan avvolge la valle in una foresta selvaggia, facendone un rifugio sicuro per tutti i nemici di Miathan.

A Taibeth, Aurian combatte nell'arena al cospetto di Xiang, di suo figlio e della nuova regina, Sara, e pur riuscendo a sopravvivere ai primi incontri riporta delle ferite; adesso deve superare l'ultimo combattimento, quello contro il Demone, un feroce e gigantesco felino di nome Shia che appartiene ad una razza intelligente e telepatica. Quando la Maga comunica mentalmente con lei, Shia la riconosce come amica e al tempo stesso Harihn, il figlio di Xiang, prende sia Aurian che Shia sotto la propria protezione e affida Aurian alle cure dell'eunuco Bohan, di cui lei si conquista l'affetto grazie alla propria gentilezza nei suoi confronti. Mentre Aurian guarisce dalle ferite, Harihn riesce a rintracciare Anvar, che viene ritrovato morente nei recinti degli schiavi del Khisu: rifiutando di darsi per vinta, Aurian affronta la Morte in un combattimento che ha come premio lo spiri-

to di Anvar e ne esce vittoriosa.

Prima che il giovane possa essere avvertito del tradimento di Sara i soldati di Xiang attaccano il palazzo di Harihn, che insieme ad Anvar viene condannato a morte. Aurian riesce intanto a fuggire dalle prigioni e a liberare Shia e gli uomini di Harihn; affiancata da Yazour, il loro capitano, attacca quindi la sala del trono e prende prigioniero Xiang. Harihn rifiuta però di accettare il trono dalle mani di una donna e di una Maga, quindi libera Xiang a condizione che questi gli permetta di lasciare il regno insieme alla sua gente e di attraversare il deserto. Eliizar e Nereni si uniscono ai profughi e Anvar implora Sara di andare con lui ma ottiene un crudele rifiuto.

A Nexis, da dove Eliseth tiene tutta la terra intrappolata in un inverno senza fine, Vannor, Parric e i loro ribelli si sono nascosti nelle fogne sottostanti la città. Informato da Elewin, il capo dei servi dell'Accademia, della convinzione di Miathan che Aurian sia viva e sia nel sud, Parric decide di andare a cercarla; nel frattempo i ribelli sono costretti a fuggire dalla città insieme alla Guaritrice Meiriel, che è impazzita in seguito alla perdita del suo compagno, Finbarr, e riescono a trovare rifugio presso gli amici di Vannor, i Corsari della Notte, una comunità di contrabbandieri presso cui ha già trovato asilo Zanna, la figlia di Vannor. Da lì i ribelli di Vannor si dirigono verso la valle per cercare la madre di Aurian, con l'eccezione di Parric, di Meiriel, di Elewin e della guerriera Sangra che partono invece alla volta delle Terre Meridionali alla ricerca di Aurian.

Quest'ultima è in viaggio nel deserto con Harihn e la sua gente. Nel corso di una lite con il principe, Anvar viene assalito da un'ira tanto violenta da riuscire a infrangere l'incantesimo di Miathan: grazie all'impeto dell'ira, il giovane spinge il proprio spirito fino a Nexis e sottrae all'Arcimago la magia che questi gli aveva rubato, poi accetta l'offerta da parte di Aurian di insegnargli ad usare i talenti di cui è dotato.

Nel frattempo dall'altra parte del deserto, nella città montana di Aerillia, il Popolo Alato sta morendo a causa dell'inverno innaturale creato da Eliseth che si sta spargendo in tutto il mondo. Artiglio Nero, il corrotto Sommo Sacerdote, afferma di poter annullare quel gelo letale ma pretende in cambio di sposare la Principessa Raven, l'erede al trono. Pur di evitare quel matrimonio che aborre, Raven fugge da Aerillia e si dirige a sud attraverso il deserto, dove intanto Harihn e la sua gente sono arrivati a Dhiammara, una montagna isolata fra le sabbie scintillanti, dove un misterioso portale si apre nella roccia e fagocita Aurian.

Quando riuscire a ritrovarla risulta impossibile, Harihn abbandona i compagni della Maga. Angosciato dalla perdita di Aurian, Anvar si rende infine conto di essere innamorato di lei e rifiuta di arrendersi: con l'aiuto di Shia riesce infine a trovare il portale e a ricongiungersi con Aurian. Insieme i due emergono poi in cima alla montagna, dove trovano la città abbandonata del Popolo dei Draghi e s'imbattono in Raven; lassù lo spettro di Forral guida Aurian fino ad un tempio nel quale lei scopre l'ultimo dei Draghi, che libera da un incantesimo che lo isola dallo scorrere del tempo. Il Drago rivela quindi alla Maga che lei è la persona per cui è stata forgiata la Spada di Fuoco, ma che prima di tutto deve ricreare il Bastone della Terra. Aurian riesce nell'impresa e si trova infine in possesso del primo dei tre Manufatti scomparsi.

La Maga si ricongiunge quindi ai compagni e a Yazour, che ha abbandonato il principe ed è tornato a prenderli con dei cavalli; quando il gruppo si rimette in viaggio Eliseth evoca però una letale tempesta di sabbia con l'intento di sterminarlo: anche se i suoi poteri sono ormai scomparsi a causa della gravidanza, Aurian riesce peraltro a sconfiggerla con l'aiuto del Bastone della Terra e di Anvar, e ad attraversare sana e salva il deserto. Miathan tuttavia è ben lungi dall'arrendersi, soprattutto adesso che ha imparato come liberare il proprio spirito dalle pastoie del corpo ed estendere così il proprio raggio d'azione...

Una volta superato il deserto Aurian e i suoi compagni... Anvar, Shia, Eliizar, Nereni, Bohan, Yazour e Raven... trovano rifugio nella vasta foresta che si estende al di là di esso; mentre si stanno preparando al faticoso attraversamento delle montagne che si levano tutto intorno, scoprono però che Harihn e la sua gente hanno raggiunto a loro volta la foresta e vi si sono accampati. Pentito di aver rinunciato al trono paterno, il principe ha avuto la sfortuna di imbattersi nello spirito di Miathan e di lasciarsi indurre a stringere con lui un empio accordo, permettendo alla consapevolezza dell'Arcimago di occupare il suo corpo ogni volta che ne avesse bisogno. Fra i suoi nuovi alleati, Miathan conta inoltre adesso anche Artiglio Nero, il malvagio Sommo Sacerdote del Popolo Alato che ha avvelenato la madre di Raven.

Soggiogato dai poteri di Miathan, il principe seduce Raven e la persuade a tradire i Maghi offrendosi di guidarli attraverso le montagne e fino alla Torre di Incondor, dove l'Arcimago e Artiglio Nero hanno predisposto un'imboscata.

Dall'altra parte delle montagne, nelle terre degli Xandim, i Signori dei

Cavalli, il disprezzato e timido Veggente Chiamh riceve una visione portata dai venti nella quale gli si rivela che poteri malvagi provenienti dal nord si stanno protendendo verso due Poteri Lucenti che si trovano oltre le montagne, e si rende conto di dover aiutare quei due Poteri Lucenti a contrastare l'oscurità, anche a costo di distruggere la propria tribù.

Nello stesso momento Parric e i suoi amici arrivano nelle terre degli Xandim, una razza di mutaformi che possono esistere nella forma umana o in quella equina, e vengono subito catturati e condannati a morte, in quanto gli Xandim non permettono a nessuno estraneo di penetrare nel loro territorio. Avendo scoperto che quegli stranieri sono in qualche modo collegati ai due Poteri Lucenti, Chiamh procede a salvarli con l'aiuto di Basileus, un Moldan... un essere elementare che costituisce la mente vivente e l'anima del monte Wyndveil.

Nelle terre del settentrione Vannor s'insedia intanto nella valle con i suoi ribelli, sotto la protezione dell'invisibile D'arvan, ma quando viene a sapere che sua figlia Zanna è fuggita dal nascondiglio dei Corsari della Notte ed è tornata a Nexis parte immediatamente alla sua ricerca insieme al veterano Hargorn.

Arrivati alla Torre di Incondor, Aurian e il suo gruppo vengono attaccati dal Popolo Alato di Artiglio Nero e dai soldati di Harihn, che è controllato da Miathan. Dietro ordine della Maga, Shia fugge portando con sé il Bastone della Terra, e per quanto ferito anche Yazour riesce a sottrarsi alla trappola, mentre Aurian e gli altri vengono imprigionati nella torre in attesa che la Maga dia alla luce il figlio, che Miathan ha intenzione di uccidere; al fine di garantire la collaborazione di Aurian, l'Arcimago fa condurre Anvar ad Aerillia in modo che funga da ostaggio. Nel frattempo Yazour viene trovato da Schiannath, un fuorilegge xandim esiliato dalla sua terra insieme alla sorella Iscalda, che è stata condannata dal Signore della Mandria Phalihas a rimanere per sempre nella sua forma equina, quella di una giumenta bianca; servendosi del Bastone della Terra per comunicare con lo Xandim, Shia lo convince ad aiutare il guerriero khazalim nonostante l'inimicizia esistente fra i loro due popoli.

Ancora sconvolta per il tradimento di Harihn e per la morte della madre, Raven viene intanto riportata ad Aerillia, dove Artiglio Nero ha intenzione di sposarla per consolidare il suo potere; prima però il Sommo Sacerdote distrugge le ali della principessa, che tenta di uccidersi ma viene salvata dal medico Elster e dal suo apprendista Cygnus, che in precedenza era stato un segreto sostenitore del Sommo Sacerdote.

A Nexis, Hargorn e Vannor sono rimasti separati. Ferito dai soldati di Pendral, un mercante crudele e corrotto, Hargorn viene soccorso da Jarvas, che gestisce un rifugio per i poveri e i senzatetto della città; portato Hargorn nel rifugio, Jarvas lo fa curare dal chirurgo Benziorn e dalla sua assistente Emmie. Fra gli squallidi vicoli della zona del porto Emmie s'imbatte intanto in un ragazzino di nome Grince e in un'affamata cagna bianca e porta entrambi nel rifugio di Jarvas insieme alla cucciolata della cagna.

Lasciata la Torre di Incondor, Shia deve raggiungere Aerillia e Anvar, ma prima deve attraversare il territorio del suo popolo dove la Prima Femmina Gristheena la sfida ad affrontarla in combattimento perché è convinta che lei sia tornata per reclamare il comando; aiutata dalla vecchia femmina Hreeza e dal giovane maschio Khanu, Shia riesce a fuggire e riprende la marcia insieme agli altri due felini che insistono per accompagnarla nonostante i pericoli.

Nel nord intanto Remana, la madre del capo dei Corsari della Notte Yanis, si reca a Nexis con suo figlio e con Tarnal, un amico di Zanna, per cercare di rintracciare Vannor e sua figlia. Intenzionati a chiedere l'aiuto di Jarvas, i tre risalgono il fiume con una barca ma si trovano la via bloccata perché Miathan ha ricostruito le antiche mura che un tempo cingevano tutta la città e sono costretti a penetrare a Nexis attraverso le fogne, emergendo nel rifugio di Jarvas proprio mentre esso viene attaccato dai soldati di Pendral. Di fronte a quell'emergenza Remana aiuta molti dei senzatetto a fuggire attraverso le fogne per poi portarli a Wyvernesse, nel nascondiglio dei Corsari della Notte, ma Grince si perde nella confusione e Benziorn decide di rimanere a cercarlo mentre Yanis e Tarnal si fermano a loro volta a Nexis nel tentativo di trovare Zanna e Vannor.

Il mercante però è stato catturato da Miathan e imprigionato nella Torre dei Maghi, dove scopre che Zanna si è infiltrata all'Accademia facendosi prendere da Eliseth come sua serva personale.

Dietro richiesta di Yazour, bloccato dalle ferite, Schiannath scala la Torre di Incondor e incontra Aurian, che sceglie di avere fiducia in Shia e rifiuta di essere aiutata a fuggire finché Anvar è tenuto in ostaggio, acconsentendo però ad avvertire con un segnale lo Xandim della nascita del bambino in modo da poter contare sul suo aiuto.

Nel frattempo Chiamh ha salvato Parric e i suoi compagni, con la sola eccezione di Meiriel che è ormai resa pericolosa dalla sua follia e si è allontanata sulle montagne. Per ottenere l'aiuto degli Xandim, il cavalleggero si vede costretto a sfidare il Signore della Mandria della tribù, e anche

se Phalihas affronta il combattimento nella sua forma equina alla fine Parric riesce a sconfiggerlo e a diventare a sua volta Signore della Mandria per un mese... tempo trascorso il quale la sfida potrà essere rinnovata. Per garantire la sicurezza di Parric e la propria, Chiamh intrappola Phalihas nella sua forma equina, e accompagna Parric e un gruppo di guerrieri in soccorso di Aurian, di cui lui conosce la posizione a causa della Visione avuta.

Ad Aerillia, Anvar è stato imprigionato dal Popolo del Cielo in una grotta che si apre nella parete verticale di una montagna, ma Shia riesce a compiere quella scalata quasi impossibile e a consegnargli il Bastone della Terra, che lui usa per attraversare la roccia fino ad arrivare alla città eretta sul Picco di Aerillia, dove insegue Artiglio Nero fino alla cima di un'alta torre e lo uccide. La Moldan di Aerillia scatena però un terremoto che provoca il crollo della torre, con la conseguenza che Anvar si viene a trovare intrappolato nel sottosuolo. Impossibilitata ad attaccarlo nella sua forma terrena, la Moldan lo trasporta allora in un'altra dimensione, quell'Altrove in cui possono esistere gli esseri elementari quali i Moldan e i Phaerie. Là essa assume una forma mostruosa e attacca il giovane perché vuole impadronirsi del Bastone della Terra.

Infuriato dalla fuga di Anvar l'Arcimago, che occupa sempre il corpo di Harihn, aggredisce Aurian e le provoca un travaglio anticipato. Yazour e Schiannath vengono però in suo soccorso... e così pure un branco di lupi chiamato a sé dalla Maga disperata: Harihn viene ucciso dal capo del branco e allo stesso tempo la maledizione di Miathan diventa effettiva... il bambino di Aurian assume l'aspetto di un cucciolo di lupo. Di lì a poco Parric arriva a sua volta alla torre e là il Veggente libera Iscalda dalla sua forma equina mentre Parric, in qualità di attuale Signore della Mandria, revoca l'esilio del fuorilegge Schiannath. Ripresasi dal parto, Aurian si reca con Chiamh ad Aerillia per cercare di rintracciare Anvar.

Scoperta la presenza del Bastone della Terra nel proprio regno, il Signore dei Phaerie Hellorin accorre intanto in soccorso di Anvar insieme alla madre di Aurian: la Moldan viene distrutta ed Hellorin manda Anvar Fra i Mondi e fino al Lago Eterno in cerca dell'Arpa dei Venti. Evitate le trappole poste dalla Cailleach, la custode dell'Arpa, Anvar reclama per sé quel Manufatto e torna ad Aerillia, dove si ricongiunge ad Aurian. Riconosciuto infine il loro reciproco amore, i due usano i Manufatti per infrangere il potere del letale inverno di Eliseth, riportando la primavera nel mondo.

CAPITOLO PRIMO
IL MIRACOLO DELLA PRIMAVERA

Parric non avrebbe mai dimenticato quell'alba... quella splendida alba in cui la morsa dell'inverno era stata spezzata e la gloria della primavera aveva infine allargato sul mondo le sue ali gentili. Il cavalleggero aveva trascorso le lunghe ore della notte in piedi sulla cima della Torre di Incondor, gelato nonostante il mantello e la coperta che si era avvolto intorno alle spalle: il fardello del comando a cui non era abituato gli aveva tolto ogni speranza di riuscire a prendere sonno, quindi si era offerto di montare la guardia mentre gli altri riposavano ed era salito lassù per restare solo con i suoi pensieri.

Asceso dal rango di semplice cavalleggero di Nexis a quello di Signore della Mandria degli Xandim, Parric aveva infatti molti piani da elaborare in merito al suo ritorno nelle terre degli Xandim e inoltre adesso aveva la responsabilità aggiuntiva degli strani compagni che Aurian aveva raccolto intorno a sé nel sud, ma questa particolare mattina gli riusciva difficile concentrarsi su pensieri tanto prosaici e il suo sguardo continuava a volgersi a nordovest, in direzione dei torreggianti picchi al di là dei quali si levava la cittadella del Popolo Alato. Il giorno precedente Aurian, la cocciuta giovane Maga che lui aveva seguito attraverso mezzo mondo, si era recata là in tutta fretta trasportata da guerrieri alati, abbandonando di nuovo Parric con appena qualche parola di spiegazione anche se lui aveva superato tanti pericoli per raggiungerla e l'aveva appena ritrovata.

Di conseguenza il cavalleggero era caduto preda di pensieri cupi e deprimenti mentre indugiava a contemplare la distesa innevata che diventava a poco a poco visibile con l'emergere di un pallido sole dietro la fitta coltre di nubi che opprimeva il cielo e con il riluttante diffondersi del tenue chiarore di un'altra alba sul panorama spoglio. Cosa diavolo stava combinando Aurian adesso? Cosa ci poteva essere di tanto importante da indurla a lasciare nella Torre di Incondor il figlio appena nato? Sapendo soltanto che era andata a cercare Anvar, il servo che era fuggito con lei da Nexis nella notte in cui Forral era morto, Parric si accigliò nel chiedersi che importanza potesse avere Anvar per indurla ad allontanarsi con tanta frenetica premura. Certo, lei era sempre stata affezionata a quel ragazzo...

«Oh, non fare l'idiota, Parric!» si rimproverò il cavalleggero, consapevole che preoccuparsi per Aurian era uno spreco di tempo. Lei aveva avuto modo di raccontargli ben poco delle sue avventure, ma da quanto era riu-

scito ad apprendere risultava chiaro che la Maga era in grado di far fronte ad avversari molto più temibili di un mucchio di strani esseri volanti come gli abitanti di Aerillia.

Rincuorato in certa misura da quella riflessione, Parric decise infine di andare a cercare qualcosa da bere che lo aiutasse ad allontanare il gelo dalle ossa, ma nel volgere le spalle al parapetto rimase sorpreso da un movimento che intravide sopra di sé, al limite estremo del proprio campo visivo, e sulla spinta dei suoi riflessi di guerriero si ritrovò accoccolato in un angolo riparato e con la spada in pugno prima ancora di rendersi conto di cosa stesse in effetti accadendo. Quando infine i suoi pensieri ebbero il tempo di mettersi al passo con le reazioni istintive, il cavalleggero emerse con aria alquanto contrita dal suo rifugio e ripose la spada nel fodero con un'imprecazione: era un bene che in giro non ci fosse nessuno che potesse vederlo, perché aveva proprio fatto la figura dello stupido!

Con aria accigliata, sollevò quindi lo sguardo verso il cielo constatando di nuovo che si trattava soltanto di nubi... un mucchio di dannate nuvole, ecco cosa lo aveva messo in allarme!

«Si vede che sto diventando vecchio» borbottò fra sé... poi d'un tratto s'interruppe e tornò a guardare verso l'alto con gli occhi socchiusi per difendersi dall'intensità crescente della luce.

Senza dubbio stava succedendo qualcosa d'innaturale, perché le nuvole si spostavano sempre più in fretta saettando nel cielo verso nord: banchi torreggianti di vapori scuri attraversavano la volta celeste e si disintegravano in laceri brandelli sotto il suo sguardo sconcertato, come se un vento possente li stesse squarciando con le proprie fauci, ma quando lui abbassò lo sguardo attonito verso il terreno scoprì che su di esso non si muoveva il minimo alito di brezza. Intanto chiazze di cielo limpido cominciavano ad apparire a mano a mano che la coltre di nubi si assottigliava e veniva spazzata via, e nel contemplare quell'incantevole volta azzurra che non vedeva più da tanto tempo Parric emise un fischio sommesso di sorpresa, sentendo l'inattesa bellezza di quello spettacolo risollevare il suo spirito più di quanto avrebbe potuto fare qualsiasi liquore.

Infine le nubi sconfitte abbandonarono la fascia orientale del cielo e il sole apparve in tutta la sua gloria, diffondendo sul mondo il suo calore dorato e benefico: sotto gli occhi sempre più increduli di Parric la neve che aveva incatenato la terra nelle sue spire per tanto tempo cominciò a sciogliersi con una rapidità innaturale, sulle mura della torre si formarono ghiaccioli che presero a gocciolare e dal vicino boschetto giunse il tambu-

rellare delle gocce d'acqua che accompagnava lo sciogliersi del manto nevoso che rivestiva rami e ramoscelli. Nel giro di quelli che parvero appena pochi minuti la gelida coltre bianca che da tanto tempo rivestiva le montagne scomparve del tutto, lasciandosi alle spalle grandi polle e laghi di acqua stagnante che iniziarono ben presto a defluire, accompagnati da un suono familiare che il cavalleggero non udiva ormai più da mesi: il gioioso gorgogliare dell'acqua corrente prodotto dal liberarsi dei ruscelli dalla neve.

Quel miracolo doveva essere opera di Aurian! La giovane donna inesperta che era fuggita da Nexis tanti mesi prima era diventata più matura e più saggia, indurita dal dolore e dalle lotte sostenute, e in qualche modo... essendone certo nel profondo delle ossa Parric rabbrividì per un reverenziale senso di rispetto... era riuscita a trovare il potere necessario per infrangere il paralizzante incantesimo dell'inverno che la malvagia Maga del Clima Eliseth aveva riversato sul mondo. Finalmente Aurian aveva cominciato ad arrestare la marea del male intessuta da quei nemici che appartenevano al suo stesso sangue, e presto sarebbe tornata a casa per affrontare coloro che avevano ucciso il suo amato Forral e schiavizzato i liberi Mortali di Nexis.

Parric era sul punto di scendere a precipizio i gradini della torre per annunciare agli altri quella notizia quando si accorse che stava accadendo qualcosa d'altro: simile ad una marea smeraldina che si riversasse sulle brune colline bruciate dal gelo, una caligine in diverse tonalità di verde stava ammantando ogni cosa a mano a mano che la terra si ridestava e che la vegetazione rimasta dormiente per tutto quel tempo si risvegliava. Erica e ginepri, erba e muschio e felci si ammantarono di fogliame e di fronde in un'esplosione di nuova vita, nel boschetto sottostante la torre spuntarono nuove foglie simili a minuscole bandiere festose, mentre le gocce di neve sciolta continuavano a punteggiare il terreno fra le radici. Adesso l'aria era umida, fragrante e formicolante di nuova vita, la primavera era giunta in un solo istante fra le montagne e aveva cancellato ogni traccia del lungo inverno come se esso non fosse mai esistito. Da qualche parte nel cuore del boschetto un singolo uccello... un minuscolo e coraggioso superstite di quell'era di freddo intenso... cominciò a cantare.

Il grido gioioso di Parric svegliò quanti stavano dormendo nella torre. Ad uno ad uno essi oltrepassarono la stretta soglia incespicando e sfregandosi gli occhi assonnati, per poi immobilizzarsi a bocca aperta nel vedere i cambiamenti che si erano verificati mentre stavano dormendo. Per primi

uscirono i bruni guerrieri khazalim rimasti senza un capo adesso che il loro principe, lo sventato e traditore Harihn, era stato ucciso, e dietro di essi si accalcavano gli uomini di Parric, la piccola banda di guerrieri xandim che lui aveva portato con sé perché lo aiutassero a salvare Aurian; in mezzo agli altri spiccavano i due esuli xandim, Schiannath e sua sorella Iscalda, che erano stati d'aiuto ad Aurian durante la sua prigionia nella torre e che adesso erano stati di nuovo accolti in seno al loro popolo. Sul loro volto splendeva una gioia tale che Parric si trovò a sorridere a sua volta per pura empatia.

Dopo di essi, con maggiore esitazione come se temessero ancora i loro nemici tradizionali, emersero dalla torre i compagni che Aurian aveva raccolto intorno a sé nel corso dei suoi viaggi nel meridione. Accigliandosi, Parric cercò di ricordare i loro nomi... Eliizar, il maestro d'armi calvo e privo d'un occhio, accompagnato alla sua garrula moglie Nereni, che come al solito stava parlando ininterrottamente nell'esprimere il proprio stupore per quella primavera improvvisa... Parric non aveva certo bisogno di capire la sua lingua per sapere quello che stava dicendo!

Alle spalle di Eliizar e di Nereni c'era Bohan: torreggiante sugli altri, l'eunuco stringeva teneramente fra le braccia Wolf, il figlio di Aurian nato due giorni prima (possibile che fossero passati soltanto due giorni?) in mezzo ad una tempesta di sangue e di violenza. Il bambino aveva ricevuto un nome adatto, come il cavalleggero rifletté con un brivido, dato che quella povera creatura era stata maledetta prima della nascita dal malvagio Arcimago Miathan che lo aveva condannato ad assumere la forma della prima bestia che Aurian avesse visto dopo averlo generato. Quando la Maga aveva chiamato i lupi che si trovavano nella zona perché l'aiutassero a fuggire dalla torre, il fato di Wolf era stato sigillato da questa sua scelta. Nel contemplare con tristezza il minuscolo cucciolo di lupo che Bohan teneva con tenerezza fra le braccia, Parric rifletté che il bambino era fortunato ad avere un così robusto protettore: di certo quel povero piccolo non aveva iniziato la vita nel modo migliore, senza contare che nessuno sapeva quando sua madre si sarebbe decisa a tornare da lui. Perché Aurian era partita in maniera tanto precipitosa? E cosa stava facendo adesso nelle terre del Popolo Alato?

La primavera era giunta nella città di Nexis e la luce del sole si riversava su di essa come una marea, tingendo d'oro la sommità delle torri e riversando il suo calore risanante sulle coperture di paglia dei tetti che comin-

ciavano ad afflosciarsi, sull'intonacatura a calce che si stava crepando sempre più per l'umidità, sui mattoni e sulle pietre antiche messi a dura prova da tanto gelo. Gli alberi che circondavano le dimore dei mercanti sulla riva meridionale del fiume erano adesso avvolti da un velo di foglie novelle composto da ogni possibile tonalità di verde e dall'altra parte del fiume, sulla riva settentrionale, delicate colonne di fumo subito disperse dalla brezza fragrante si levavano da ogni camino... segno certo che nelle sottostanti cucine erano stati messi a bollire grossi pentoloni d'acqua e che in ogni casa erano in corso massicce pulizie di primavera; vestiti lavati di fresco erano appesi ad asciugare in tutti i cortili e intasavano ogni balcone, avviluppando l'intera città in festoni arcobaleno di bandiere celebrative.

L'aria vibrava del canto degli uccelli e da decine di imposte spalancate per lasciar entrare l'aria e la luce del sole giungeva un raspare di seghe e un ritmico battere di martelli adesso che i cittadini di Nexis potevano finalmente procedere a riparare i danni devastanti apportati dall'inverno. Le donne cantavano nel lavorare con spazzolone, secchio e scopa, i bambini eccitati dalla fine dei lunghi giorni trascorsi in stanze buie e umide correvano strillando nei vicoli coperti di fango ormai quasi secco.

Soltanto in due cuori mancava in maniera assoluta la gioia per quel ritorno della primavera. Miathan, Arcimago di Nexis, stava contemplando la città affacciato al parapetto che cingeva il tempio aperto posto sul tetto della Torre dei Maghi, e accanto a lui c'era Eliseth, la Maga del Clima i cui piani erano stati così crudelmente frustrati dalla fine dell'inverno innaturale da lei creato. Quell'interminabile stagione di gelo e di ghiaccio era stata una sua creatura e adesso una rabbiosa espressione di disgusto le distorceva il volto perfetto mentre lei fissava la città con gli occhi grigi e freddi di un falco che si fosse visto sfuggire la preda. Nel notare la cosa l'Arcimago represse a fatica un sorriso ironico, perché anche se i suoi stessi piani erano a brandelli d'altro canto lui era abbastanza vecchio e astuto da sapere che simili sconfitte potevano essere con il tempo trasformate in vittorie... e intanto poteva trarre una piccola consolazione dalla possibilità di sentirsi compiaciuto a spese di Eliseth, sebbene lui stesso non fosse emerso illeso da quell'ultimo scontro con la sua apprendista rinnegata e fuggiasca, Aurian.

Forse Miathan non era stato abbastanza attento a schermare i propri pensieri, o forse la mente di Eliseth aveva formulato lo stesso tipo di riflessioni, dato che d'un tratto la Maga del Clima si girò verso di lui e lo trafisse con un'occhiata piena di rovente disprezzo.

«Allora?» chiese in tono secco. «Sei orgoglioso della tua allieva, vero? Guarda cosa è successo, e tutto perché hai lasciato che Aurian ti sfuggisse insieme a quel suo amante, Anvar!» continuò, fissando il sottostante panorama illuminato dal sole come se esso fosse stato un affronto personale. «Adesso cosa faremo?»

«Non ne ho idea» ribatté Miathan, troncando con un brusco movimento della mano le proteste che già stavano prendendo forma sulle labbra della Maga. «Non ne ho idea... per ora» proseguì quindi, «però ti posso garantire che la battaglia non è assolutamente finita, Eliseth. Adesso più che mai dobbiamo restare calmi, riflettere e pianificare... e dare la priorità al completamento delle nostre difese.» Attraversando a grandi passi la sommità del tetto, l'Arcimago si portò sul lato opposto e volse verso sud lo sguardo scintillante delle gemme che gli sostituivano gli occhi, quasi stesse cercando di superare la vasta distanza che lo separava da Aurian. «Una cosa è certa» borbottò poi, «e cioè che anche se non faremo niente ormai è soltanto questione di tempo prima che sia Aurian a venire da noi.»

Aurian era intenta a pulire la spada dalla ruggine.

«Devi proprio fare quel lavoro a letto?» protestò Anvar, in tono assonnato.

«Stavo aspettando che ti svegliassi, ma adesso che lo hai fatto sono certa che mi verrà in mente qualche alternativa migliore» ribatté lei, fissando il compagno con occhi scintillanti.

Conquistare l'Arpa dei Venti aveva mutato Anvar nella stessa misura in Aurian era stata cambiata dall'atto di ricreare il Bastone della Terra e di reclamarlo come proprio: sotto un certo aspetto Anvar era diventato qualcosa di *più* di ciò che era stato prima, i suoi occhi azzurri scintillavano con maggiore intensità, l'oro dei suoi capelli era più vivido e lui era avvolto da una vibrante aura di potere che trasformava tutto il suo essere in una presenza che trascendeva in qualche misura la mera umanità. Avendo subito una simile trasformazione quando era entrata in possesso del Bastone della Terra, Aurian sapeva peraltro che le apparenze potevano essere ingannevoli e che nel suo cuore Anvar era ancora quello di sempre.

«Che ore sono?» domandò intanto lui, stiracchiandosi con uno sbadiglio soffocato.

«Non ne ho idea» ammise Aurian, guardando fuori della finestra. «In ogni caso è di nuovo buio, quindi dobbiamo aver dormito per tutto il giorno. Suppongo che presto ci verranno a prendere perché presenziamo al

banchetto celebrativo in onore di Raven» aggiunse con un sospiro, «anche se come banchetto non sarà certo un granché, considerato che il Popolo del Cielo è a corto di provviste a causa dell'inverno.»

«Non sarà poi così scarso» replicò Anvar. «Questa mattina, mentre tu stavi parlando con Shia, Raven si è ricordata di tutto il cibo che avevamo lasciato nascosto nella foresta, al limitare del Deserto delle Gemme, ed è subito partita con uno squadrone di uomini alati per andare a recuperarlo *e* per verificare il funzionamento delle ali appena riparate» aggiunse, accigliandosi.

«Dannazione a lei, ho appena rimesso a nuovo le sue ali ed è stato tutt'altro che facile» borbottò Aurian. «Non era proprio il caso che le sottoponesse tanto presto ad un simile sforzo!»

«Ancora non capisco perché tu lo abbia fatto» osservò Anvar, sempre accigliato. «Dopo il modo in cui ci ha traditi lei non meritava di certo...»

«Zitto, amore» lo interruppe Aurian, posandogli con gentilezza una mano sul braccio. «*Tu* eri ancora nei guai qui ad Aerillia e anche Shia era intrappolata quassù, ricordi? Sapevo che eravate entrambi in pericolo e che dovevo raggiungervi al più presto... e per questo mi serviva la collaborazione di Raven.»

Nel parlare Aurian abbassò lo sguardo su Shia, la cui forma accoccolata e immersa in un sonno profondo occupava tutto lo spazio che rimaneva nella strana conca circolare che la gente del Popolo Alato usava come letto. Il grande felino era ancora esausto per l'eroica e quasi impossibile scalata delle erte pareti di roccia di Aerillia effettuata per portare ad Anvar il Bastone della Terra, per non parlare della parte avuta nella battaglia scatenatasi nel Tempio di Incondor che aveva portato alla morte del malvagio e corrotto Sommo Sacerdote Artiglio Nero; oltre a questo, Shia era spossata anche per il dolore dovuto alla perdita di Hreeza, la valorosa e anziana femmina della sua razza che le era stata amica e che era stata brutalmente uccisa nel tempio da una folla di esseri alati assetati di sangue, senza che il suo corpo fosse stato ancora ritrovato.

«Mi dispiace» si scusò Anvar, strappando Aurian ai suoi pensieri. «So che avevi una quantità di buone ragioni per risanare Raven, ma... ecco, la cosa mi secca dopo tutto quello che abbiamo sofferto perché *lei* ci ha traditi... In ogni caso Raven può aspettare» riprese, accantonando l'argomento con un visibile sforzo, poi sul volto gli si dipinse un sorriso accompagnato da un malizioso scintillio dello sguardo mentre domandava: «Adesso vuoi dirmi a quali alternative hai voluto riferirti quando mi sono svegliato?»

«Lascia che te lo dimostri» rispose Aurian, sentendosi pervadere da un'ondata di pura felicità. Riposta nel fodero Coronach, la sua preziosa spada che aveva recuperato dalla Torre di Incondor, si protese quindi verso di lui e immerse le dita nei suoi capelli dorati, perdendosi nelle azzurre profondità dei suoi occhi mentre lo circondava con le braccia, avvertendo la sua pelle liscia, il corpo reso muscoloso, snello e compatto dai lunghi mesi di privazioni, e si lasciava scivolare nel suo abbraccio...

Il loro stato di beatitudine venne turbato e infranto da un frullare di grandi ali che echeggiò sulla piattaforma antistante al loro alloggio e fu subito seguito da un violento bussare alla porta esterna e dallo stridere del metallo che usciva dal fodero quando Yazour e Chiamh estrassero la spada nella stanza accanto, dove dormivano insieme a Khanu, il compagno felino di Shia.

«Che *altro* succede adesso?» borbottò in tono acido Aurian, cercando a tentoni i vestiti sparsi accanto al letto.

Quando infine gli permisero di entrare, il messaggero alato risultò essere in uno stato di estrema agitazione.

«Presto, venite!» gridò. «Nelle rovine del tempio sta succedendo qualcosa di spaventoso. Abbiamo sentito delle urla...»

«Non è giusto!» borbottò Linnet, fissando accigliata le rovine ora deserte del Tempio di Yinze e assestando un calcio ad una pietra in cima ad un mucchio di detriti con il risultato che essa rotolò con una serie di rimbalzi e smosse una piccola cascata di altre macerie che scivolarono verso il basso con un rumore ritmico e scandito. Spaventata, Linnet indietreggiò d'un balzo con le ali allargate e pronta a spiccare il volo: quasi si aspettava di sentire la voce di qualche adulto levarsi in una serie di rimproveri... dopo tutto il tempio era già abbastanza malconcio senza un *suo* ulteriore contributo a quella devastazione... ma non udì nulla tranne gli acuti e rimbombanti echi della pietra che urtava contro la pietra. Nel tempio non c'era nessuno che la potesse rimproverare, anzi non c'era nessuno che potesse accorgersi della sua assenza, come la bambina pensò in un impeto di autocompassione. Gli adulti erano tutti radunati nel palazzo, dove stavano celebrando l'inatteso arrivo della primavera, l'ascesa al trono della nuova regina e il ritrovamento dell'Arpa dei Venti da parte dello strano Mago alieno privo di ali. Il ruolo piccolo ma di vitale importanza che Linnet aveva svolto nell'ambito di quegli eventi pareva essere stato dimenticato da tutti.

«Non è giusto!» borbottò nuovamente la bambina. «Per Yinze... dovrei

essere un'eroina!»

Cygnus, quel medico dalle ali bianche, non le aveva forse promesso questo? Non era stata forse lei a diffondere la notizia che la Regina era tenuta prigioniera dal malvagio Sommo Sacerdote, Artiglio Nero? E questo correndo il rischio di una severa punizione da parte di sua madre per essere andata a giocare in un posto dove non aveva il permesso di recarsi, per di più! Sedutasi su una trave crollata, Linnet appoggiò il mento fra le mani con aria sconsolata.

«Quel Cygnus mi aveva promesso anche una ricompensa» sospirò, «ma con tutta quest'agitazione e confusione dubito che se ne ricorderà.»

Una quantità di cose erano state dimenticate da quando quello strano Mago privo di ali e con gli occhi del colore del cielo estivo era apparso dal nulla nel tempio in rovina portando con sé l'Arpa dei Venti, e Linnet non riusciva a capire il perché di tanto chiasso per una semplice arpa. Il Vecchio Martin, il fabbricante di strumenti, era capace di costruire dozzine di arpe... certo, quella del Mago aveva un aspetto grazioso, tutta scintillante come se fosse stata ricavata dalla luce della luna e delle stelle... o almeno questa era stata l'impressione che lei aveva riportato prima che sua madre Louette la portasse a casa per affidarle il suo fratellino Lark ed essere libera di andare a palazzo con tutti gli altri.

«E adesso si stanno divertendo tutti tranne me!» borbottò con aria afflitta la bambina alata, raggomitolandosi su se stessa con un brivido e avviluppandosi nelle ali perché nonostante l'avvento della primavera la scintillante notte stellata era ancora pervasa di gelo come se l'inverno sconfitto fosse riluttante a cedere del tutto le armi. Cercando di riscaldarsi, Linnet alimentò poi il fuoco interiore dell'indignazione. «Dovrei essere a palazzo con gli altri! E dovrei ottenere la ricompensa che mi spetta per aver salvato la regina, invece di essere costretta a restare a casa insieme ad un marmocchio!» esclamò, anche se in realtà la coscienza la stava tormentando perché in effetti lei *non* era a casa a prendersi cura di Lark. Non appena il fratello si era addormentato era sgusciata fuori e si era diretta verso il palazzo nella speranza di arrivare di nuovo ad avvicinarsi ad esso come aveva fatto in quel giorno fatale (possibile che si fosse trattato soltanto del giorno precedente?) in cui aveva trovato la regina prigioniera e di avere modo d'intravedere i festeggiamenti attraverso una finestra. Se soltanto fosse riuscita ad attirare l'attenzione del medico dalle ali bianche senza essere notata da sua madre, forse avrebbe ancora potuto ottenere la sua ricompensa!

I suoi piani erano però andati a vuoto perché a metà strada dal palazzo il

coraggio le era venuto meno. La volta precedente era stato tutto diverso perché il gigantesco edificio era praticamente deserto in quanto il Popolo Alato si era radunato nel tempio per piangere il trapasso della Regina Ala di Fiamma, mentre questa notte le torri e i pinnacoli erano illuminati a giorno dalla luce delle torce che rivaleggiava con la gloria purpurea del tramonto e sciami eccitati di membri del Popolo Alato entravano e uscivano da ogni porta nel preparare il miglior banchetto che fosse possibile ottenere dalle scarse scorte di provviste residue. Di conseguenza lei si era resa conto di non avere modo di avvicinarsi all'edificio senza essere vista... e se fosse stata scoperta ciò che avrebbe ottenuto non sarebbe stata certo una ricompensa! Amaramente delusa, Linnet stava tornando verso casa quando la sua attenzione era stata attratta dal guscio nero e diroccato del Tempio di Yinze. Il suo spirito frustrato e ribelle l'aveva allora indotta a dirigersi verso la massa minacciosa delle rovine del tempio. Il suo desiderio di acquisire fama presso gli importanti abitanti del palazzo era stato così intenso che lei si era poco saggiamente vantata con i suoi amici delle sue avventure e della ricompensa che le era stata promessa, per cui adesso non tollerava l'idea di come sarebbe stata derisa l'indomani quando gli altri bambini avessero scoperto che invece era stata lasciata a casa a custodire Lark. Se non altro le rovine presentavano la speranza di vivere un'altra avventura... o almeno di creare con l'immaginazione una storia incredibile ed eccitante che facesse impressione sugli altri e le evitasse le loro beffe.

Ormai però l'impeto di indignato risentimento aveva cominciato a raffreddarsi e lei era assalita dai ripensamenti. Finché il rosso del tramonto aveva ammantato il cielo le rovine erano apparse come un vecchio e innocuo ammasso di pietre, ma dato che la notte aveva steso su tutto il suo velo ombroso esse apparivano molto più sinistre e minacciose.

La bambina alata sentì un brivido correrle lungo la schiena nel contemplare le strane trasformazioni che la penombra sempre più fitta stava realizzando intorno a lei. Una verticale scheggia di pietra... tutto quello che restava di una delle arcate decorative... era diventata un'alta figura ammantata i cui lineamenti erano nascosti nelle profondità di un cappuccio del nero più assoluto, pezzi contorti di argento votivo avevano assunto un bagliore sinistro che li rendeva simili a figure spettrali e lo strato di cristalli sparso dall'infrangersi delle vetrate raffiguranti la Caduta di Incondor appariva come lo scintillare di migliaia di occhi ignoti, mentre un mucchio di pietre cadute aveva assunto i contorni spaventosi di una bestia accoccolata. Dovunque c'erano ombre che avanzavano incalzanti nella quiete, buchi

profondi di un nero più nero dell'oscurità circostante che parevano protendersi verso di lei... e chi poteva sapere cosa ci fosse nascosto in essi? Possibile che il fantasma di Artiglio Nero si stesse aggirando in mezzo alle rovine desolate della sua roccaforte? Che stesse strisciando nell'oscurità con la propria testa recisa stretta fra le braccia?

«Oh, per l'amore di Yinze, non essere così *stupida*!» si rimproverò in tono tagliente la bambina alata, parlando ad alta voce per farsi coraggio. «Gli spettri non esistono!»

In ogni caso l'idea di una ritirata tattica cominciava ad apparirle valida, considerato che Lark avrebbe potuto svegliarsi e scoprire di essere stato lasciato solo, quindi adesso le bastava trovare un oggetto particolare che servisse a dimostrare ai suoi amici che era davvero stata lì e poi sarebbe potuta tornare a casa.

Chinandosi, Linnet scrutò le macerie con occhi socchiusi, faticando a distinguere i particolari a causa del buio e rimpiangendo di non aver avuto il buon senso di portare con sé una torcia; quando però prese a scavare fra le pietre infrante sentì di colpo un suono raggelante, una sorta di sommesso gemito gorgogliante, emergere dalle macerie sotto i suoi piedi e salire di tono in un lamentoso e spettrale crescendo. Con uno stridio di terrore la bambina spalancò le ali per fuggire... e crollò carponi al suolo quando il piede sinistro le scivolò fra due pietre e subì una torsione che le fece perdere l'equilibrio. In preda al panico che le impediva di avvertire il dolore, Linnet cercò in ogni modo di liberare il piede tirando con forza alimentata dal terrore, ma esso rimase ostinatamente incastrato: era in trappola.

Mordendosi un labbro, Linnet s'impedì di urlare perché un fugace barlume di buon senso le stava dicendo che l'ultima cosa di cui aveva bisogno era attirare l'attenzione su se stessa. Intanto il lamento si ripeté, questa volta più sommesso come se la creatura che lo stava emettendo avesse raggiunto i limiti delle proprie forze, e il terrore di Linnet crebbe a tal punto che lei non riuscì più a controllare la vescica. Con assoluta e profonda umiliazione una parte nascosta della sua mente... quella parte che affrontava i comuni eventi di ogni giorno... notò il caldo senso di umido che si stava diffondendo lungo le sue gambe, ma ormai il nucleo terrorizzato del suo essere aveva assunto il controllo e la spinse a tentare ancora di liberare il piede in preda ad una paura così assoluta da impedirle perfino di gridare quando un'altra rovente fitta di dolore le trapassò la gamba.

D'un tratto lo scorrere del tempo parve farsi più lento quando la sua mente prese a lavorare con il ritmo frenetico imposto dalla disperazione, e

Linnet esaminò la propria situazione con la lucidità improvvisa e fugace dettata dal panico: i due grossi pezzi di roccia che le bloccavano il piede erano troppo grossi perché lei li potesse sollevare, ma poggiavano su una base di calcina e di pietra sbriciolata, quindi se si fosse messa a scavare forse avrebbe potuto smuovere uno dei due abbastanza da farlo cadere e da liberarsi...

Singhiozzando per la paura prese a smuovere freneticamente le pietre circostanti fino a farsi sanguinare le dita, sperando di modificare l'inclinazione dei due blocchi più grossi... e d'un tratto le sue dita doloranti ed escoriate incontrarono qualcosa di caldo, soffice e cedevole, qualcosa che si mosse.

Aiutami, disse nella sua mente una voce vecchia, aspra e fievole. *So che mi puoi sentire... aiutami.*

Uno degli invitati al banchetto che si stava svolgendo a palazzo era uscito per un momento all'aperto per snebbiarsi la mente dai fumi del vino quando sentì un urlo di tenore lacerare il silenzio della notte, un suono agghiacciante che giungeva dalla zona del tempio. Pallido per lo shock, l'uomo alato si affrettò a volare dentro su ali incerte per dare l'allarme.

«Che io sia dannata» mormorò Aurian, inginocchiata nella fossa poco profonda che era stata affrettatamente scavata, posando per un attimo la mano sull'ampia testa di Shia. «Dunque questa è la tua vecchia amica Hreeza che tu credevi morta!» La Maga posò quindi le mani sul corpo freddo e malconcio che le giaceva davanti e scosse il capo per lo stupore, aggiungendo: «È incredibilmente fortunata ad essere ancora viva... è tutto ciò che posso dire!»

«Questo rimane da vedersi» replicò Shia, urtando con il muso il corpo di Hreeza con fare ansioso mentre Khanu sbirciava pieno di tensione da sopra la sua spalla. «Credi che sopravviverà?»

Ad Aurian non sfuggì la sfumatura di ansia che permeava il tono mentale del grosso felino, come non le sfuggì il fatto che il grado di *interessamento* era diverso dal solito: anche quando si trovava al massimo della disperazione o della preoccupazione, Shia non aveva mai parlato con lei, con Anvar o con altri con questo particolare tono che stava usando ora che ad essere in pericolo era un membro della sua razza. La Maga avrebbe voluto dare una risposta confortante, ma sapeva che non avrebbe mai potuto indursi a mentire a Shia... il loro rapporto di amicizia era troppo profon-

do per le menzogne.

Quando provò a sondare Hreeza con i suoi sensi di Guaritrice la reazione della vecchia femmina non fu incoraggiante, ma lei si sforzò di mantenere un atteggiamento positivo.

«Se questa vecchia combattente cocciuta è rimasta aggrappata alla vita finora direi che ha tutte le probabilità di farcela, a patto che noi si agisca in fretta» affermò, scuotendo il capo per lo stupore e lo sgomento. «Ha una quantità di ossa rotte e deve essere rimasta priva di sensi per oltre una giornata, altrimenti tu l'avresti sentita, Shia. Suppongo che la bambina debba averla disturbata e riportata in qualche modo alla coscienza, e nel profondo del suo essere Hreeza deve essersi resa conto che quella era la sua unica possibilità di essere salvata... anche se il disperato tentativo di ottenere aiuto per poco non le è costato la vita.»

Mentre parlava, Aurian stava evocando i propri poteri di guaritrice, intensificati dal Bastone, per cercare di salvare la vecchia femmina. In fretta, procedette a saldare le fragili ossa e a risanare i tessuti lacerati, perdendosi nella complessità del compito che stava affrontando ma rimanendo al tempo stesso in qualche misura consapevole del fatto che Anvar era al suo fianco, con la mano a sua volta stretta intorno al Bastone in modo da poterla alimentare con le proprie energie e da non farla arrivare troppo spossata alla fine del lavoro. Chiamh invece era inginocchiato accanto alla testa del grosso felino e stava usando i propri incantesimi per garantire che Hreeza continuasse a respirare mentre Aurian lavorava, e nel frattempo i medici alati Elster e Cygnus si tenevano alle spalle di Aurian e contemplavano con aria affascinata gli incredibili effetti dei suoi poteri risananti.

Per il momento Aurian si limitò però agli interventi più basilari, che eseguì il più in fretta possibile per minimizzare il pericolo che il freddo e lo shock costituivano per la sua anziana paziente.

«Molto bene» annunciò dopo qualche tempo, rialzandosi in piedi con fare deciso. «Per il momento questo stabilizzerà le sue condizioni, ma adesso dobbiamo portarla al più presto al caldo e al riparo senza aggravare il resto delle lesioni da lei riportate o rischiare di rovinare la delicata opera di risanamento che ho già effettuato. Anvar, vorrei che continuassi a coadiuvarmi come hai fatto finora, solo che invece di un flusso costante di energia avrò bisogno di tutto il potere che mi potrai fornire in una sola grossa ondata, perché intendo rimuovere per qualche minuto Hreeza dallo scorrere del tempo e usare il vecchio incantesimo di dislocazione di mia madre per trasportarla sana e salva nel nostro alloggio.»

«Simultaneamente?» esclamò Anvar, sgranando gli occhi. «Non è una cosa un po' drastica?»

«In realtà no» replicò Aurian, scuotendo il capo. «Tuttavia sarà stancante per entrambi... io sono ancora fuori esercizio perché ho ritrovato da così poco i miei poteri e voglio conservare le energie necessarie a ultimare il risanamento di Hreeza. È per questo che mi serve il tuo aiuto.»

«Puoi sempre contare su di me» replicò Anvar, chiudendo di nuovo le mani intorno al Bastone, e per un istante i loro sguardi s'incontrarono pieni di calore e di affinità.

«*Per favore*, volete procedere?» ringhiò Shia, e nell'avvertire la sua ansia i due Maghi si affrettarono a tornare a concentrarsi sulla loro paziente.

L'incantesimo temporale era abbastanza semplice, e nell'utilizzarlo Aurian rivolse una breve preghiera di ringraziamento allo spirito del suo vecchio amico Finbarr che le aveva insegnato quella particolare magia quando era ancora una ragazzina; una volta immobilizzata Hreeza, la Maga si preparò quindi all'incantesimo di dislocazione e strinse più saldamente le mani intorno al Bastone della Terra, avvertendo il contatto delle dita calde di Anvar che sfioravano le sue mentre si apriva ai poteri del. Manufatto. Concentrandosi intensamente avviluppò quindi l'anziano felino nella rete del proprio potere, avvolgendolo in un bozzolo di magia pervaso del verde bagliore ultraterreno del Bastone, poi visualizzò la destinazione desiderata... le stanze che le erano state assegnate... fece appello alla propria volontà e *spinse.*

Hreeza svanì accompagnata da un bagliore color smeraldo e dal rombo di tuono prodotto dall'aria che fluì a occupare lo spazio dove lei si era trovata fino ad un attimo prima, e al tempo stesso i membri del Popolo Alato presenti si ritrassero con grida e imprecazioni di sorpresa, sfregandosi gli occhi feriti da quella luce improvvisa.

Nel frattempo Aurian si accasciò contro Anvar, perché nonostante l'aiuto che lui le aveva dato si sentiva spossata come se avesse trasportato a destinazione il grosso felino sulla propria schiena. Il problema degli incantesimi di dislocazione era proprio quello, in quanto pur permettendo di muovere gli oggetti in fretta e con facilità essi avevano una portata limitata e richiedevano la stessa energia necessaria per trasportare le cose con metodi più convenzionali.

Chiamh, il Veggente degli Xandim, era accasciato inerte contro un mucchio di macerie, con gli occhi opachi e vacui tinti di un bagliore argenteo, e nel notarlo Aurian si rese conto che lui si stava servendo del proprio par-

ticolare talento per viaggiare sulle ali del vento e controllare che la vecchia femmina fosse giunta a destinazione. Un attimo più tardi Chiamh si riscosse bruscamente e si raddrizzò, mentre gli occhi perdevano il bagliore argenteo e tornavano ad assumere la consueta calda tonalità castana.

«È arrivata nella torre sana e salva» comunicò alla Maga in tono pervaso di meraviglia. «Per la Luce della Dea, che incantesimo! Puoi spostare in questo modo anche te stessa?»

«Tu puoi forse afferrare te stesso per i piedi e sollevarti?» replicò Aurian, scuotendo il capo con un sorriso, poi si rivolse ad Anvar e proseguì: «Coraggio, andiamo a finire di risanare Hreeza.»

Stava quindi per chiamare i loro portatori alati quando un pensiero improvviso la indusse ad accigliarsi e a guardarsi intorno.

«A proposito, che ne è stato della bambina che l'ha trovata? Con tutta quest'agitazione mi sono dimenticata di ringraziarla...»

«Se fossi in te per adesso lascerei perdere» rispose Anvar, indicando qualcosa alle proprie spalle, e nel tornare cosciente di quanto la circondava dopo lo sforzo costatole dall'incantesimo di dislocazione, Aurian si accorse infine di una certa confusione che regnava nell'ombra a poca distanza da loro.

Una voce pervasa di rimprovero e il rumore di una serie di schiaffi seguiti da un lamento infantile rivelarono alla Maga che la madre della bambina alata aveva superato la fase del sollievo ed era entrata in quella dell'esasperazione.

«Povera piccola» mormorò Aurian, sussultando con aria comprensiva.

«Aspetta che arrivi il tuo turno» ribatté in tono asciutto Shia. «Fra non molto tempo sperimenterai anche tu le gioie della maternità.»

«Che gli dèi mi aiutino!» replicò Aurian, levando gli occhi al cielo.

Quando Aurian si avvicinò, chiamando i portatori affinché la trasportassero di nuovo alla torre, Cygnus si affrettò a volgerle le spalle per evitare che lei lo vedesse in volto e leggesse su di esso i suoi pensieri più segreti, soprattutto l'amarezza e l'invidia che lui aveva provato nel vedere all'opera i suoi poteri risananti, consapevole che era sbagliato da parte sua risentirsi di quel dono miracoloso e tuttavia incapace di controllarsi. Nel ripensare ai lutti recati dal lungo e innaturale inverno e alla propria impossibilità di attenuare le sofferenze del suo popolo, il medico dalle ali bianche si chiese come potessero gli dèi essere tanto ingiusti e perché quelle strane creature prive di ali dovessero essere dotate di simili poteri mentre la sua razza, che

un tempo aveva fatto parte del Popolo dei Maghi, ne era rimasta priva.

Appartato nell'ombra, Cygnus spostò quindi lo sguardo su Anvar, che stava entrando in una rete per essere trasportato fino alla sua torre, e quando il Mago spinse indietro un angolo del mantello che lo impacciava nei movimenti il medico alato intravide il bagliore ultraterreno dell'Arpa dei Venti che lui portava saldamente assicurata alla schiena, una vista che lo indusse a serrare i denti per controllare il proprio ribollente risentimento: per quale motivo quell'alieno, quell'intruso, doveva possedere la più preziosa eredità del Popolo Alato? Che diritto aveva quel Mago di restarne in possesso, dal momento che essa apparteneva di diritto ai suoi creatori? Inoltre esisteva forse la possibilità che quel prezioso Manufatto potesse ridare al Popolo Alato i poteri che gli erano stati rubati...

«Se fossi *io* a possederla, potrei finalmente diventare un vero Guaritore» mormorò fra sé Cygnus.

Eliizar sostava sulla porta aperta della Torre di Incondor, cieco alla bellezza del ricco paesaggio primaverile che gli si stendeva davanti come un arazzo colorato e sordo al canto degli uccelli tornati fra i rami e agli allegri richiami e alle chiacchiere dei guerrieri che gli passavano accanto nell'entrare e uscire dalla torre, intenti a prepararsi a partire per le loro diverse destinazioni. Il guercio maestro d'armi aveva l'impressione di essere il solo a non aver nulla da fare in questo secondo miracoloso giorno di primavera e a non avere un animo allegro... con la possibile eccezione di Parric, il capo degli Xandim, il cui comportamento sembrava quello di un uomo oppresso da molteplici preoccupazioni.

Eliizar sospirò, sentendosi depresso e decisamente solo. Nereni si era allontanata qualche tempo prima, diretta al vicino ruscello con le braccia piene di indumenti da lavare e canticchiando allegramente fra sé, mentre Bohan se ne stava seduto a ridosso della parete della torre in un punto riparato e assolato, con i due lupi che Aurian aveva scelto come genitori adottivi di suo figlio durante la propria assenza sdraiati al suo fianco come due irsuti cani grigi. Sulle ginocchia dell'eunuco, dentro una coperta, c'era il minuscolo cucciolo di lupo, il figlio della Maga. Eliizar rabbrividì, nauseato dalla vista di quella creatura maledetta, e si chiese come Aurian potesse tollerare e amare un simile abominio, come potesse affrontare con tanta calma una situazione così orribile.

Se soltanto Yazour fosse tornato da Aerillia! A parte le difficoltà pratiche che il piccolo gruppo stava incontrando a causa del fatto che tutti colo-

ro che erano in grado di fungere da traduttori si trovavano ora nelle terre del Popolo Alato, il maestro d'armi sentiva disperatamente il bisogno di parlare con qualcuno che potesse capirlo. Per tutta la notte era rimasto sveglio, alle prese con il dilemma a cui si trovava di fronte, e in quelle ore cupe e solitarie era infine giunto ad una decisione... l'unica che avesse senso, come lui ribadì ora con se stesso. Sapeva che purtroppo Aurian non ne sarebbe stata per nulla contenta, e tanto meno Nereni, ma era arrivato infine il momento di affrontare il problema e rimandare oltre non sarebbe servito a nulla: squadrando le spalle, l'ex-maestro d'armi dell'Arena dei Khazalim si avviò per andare a cercare sua moglie.

Guidato da un fragrante aroma di fumo di legna portato dalla brezza e dal suono di un canto lontano, Eliizar ben presto la rintracciò vicino al ruscello, dove esso emergeva dal boschetto circostante la torre.

Il vecchio calderone in precedenza appeso ad un gancio nel focolare era stato ripulito con cura dalla ruggine e adesso stava fumando leggermente su un fuoco crepitante. Tutt'intorno coperte e articoli di vestiario erano sparsi ad asciugare sui cespugli che crescevano al limitare del boschetto e Nereni era inginocchiata su un mantello ripiegato, intenta a sbattere una tunica contro le rocce che spuntavano lungo la riva del corso d'acqua e a canticchiare sommessamente fra sé mentre lavorava.

Per un momento Eliizar esitò al limitare del boschetto, nascosto alla vista della moglie da una rappezzata coperta grigia e da una cortina di verdi foglie novelle: era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva visto Nereni tanto felice, e adesso doveva essere proprio *lui* a rovinare la sua serenità. Quando infine le andò incontro con riluttanza per parlarle, lei si alzò in piedi con la tunica bagnata ancora stretta fra le mani e s'illuminò in volto per l'ulteriore gioia di quella visita inattesa.

«Eliizar! Mi stavo chiedendo dove fossi. Io...» cominciò, poi lasciò a mezzo la frase e il maestro d'armi comprese che lei doveva aver intuito qualcosa dall'espressione del suo volto. «Cosa ti succede, Eliizar?» domandò infatti un istante più tardi. «Come puoi essere tanto cupo in una giornata così splendida?»

«Ti devo parlare» affermò Eliizar, sperando e pregando che lei lo perdonasse per quanto stava per dirle, poi venne subito al dunque: «Nereni, la nostra gente partirà domani per tornare nella foresta al limitare del deserto e costruire là nuove case, crearsi una nuova vita lontano da re crudeli e da battaglie magiche. Jharav mi ha chiesto se vogliamo andare con loro ed io... io sono convinto che dovremmo accettare la sua proposta.»

«Cosa?» esclamò Nereni, la cui espressione si stava facendo sempre più tempestosa ad ogni secondo che passava. «Lasciare Aurian e Anvar? Assolutamente no, Eliizar! Nel nome del Mietitore, come hai potuto anche soltanto suggerire una cosa del genere?» infuriò quindi, e per enfatizzare i propri sentimenti scagliò lontano da sé la tunica bagnata che colpì la superficie del ruscello con un sonoro sciacquio e si allontanò sulla spinta della corrente mentre la donnetta avanzava verso il marito con i pugni serrati.

«Tesoro mio. ascoltami per un momento...» implorò Eliizar, indietreggiando di un passo per lo sgomento, perché non aveva mai visto la sua mite consorte così furente.

«*Ascoltarti?* Perché dovrei contaminare i miei orecchi con simili discorsi da ingrato e da traditore?» gridò Nereni. «Aurian è nostra amica, Eliizar! Come hai potuto anche soltanto pensare di abbandonarla? Chi avrà cura di lei se non ci sarò io a farlo? Questi Maghi possono anche essere potenti, ma sono del tutto privi di senso pratico e non sanno neppure far bollire dell'acqua senza bruciare la pentola!»

Eliizar sospirò: aveva saputo che quella sarebbe stata una discussione difficile.

«Hanno altri poteri con cui possono compensare queste deficienze» insistette, «e altri compagni che li possono aiutare molto meglio di noi durante il loro viaggio verso nord. Ascoltami fino in fondo, Nereni... per favore. Non è affar nostro lasciarci trascinare in queste innaturali lotte di magia, e questa è la nostra ultima possibilità di andarcene prima di rimanere coinvolti senza speranza nella loro guerra contro quegli altri Maghi. Non possiamo attraversare le montagne da soli e senza aiuti» proseguì in fretta, senza dare alla moglie la possibilità di ribattere, «quindi dobbiamo andare via adesso con la nostra gente... il nostro *popolo,* Nereni... oppure avviarci su una strada senza ritorno. E cosa ci riserverà il futuro in una terra straniera, una terra oppressa dalla magia più nera?»

«Hai paura» mormorò Nereni, con una nuova e sconcertante freddezza nello sguardo.

Pieno di vergogna, incapace di affrontare quello sguardo, il maestro d'armi si nascose il volto fra le mani.

«Sì» sussurrò. «Di fronte a questa magia ho paura... come non ne ho mai avuta prima d'ora.»

«E così mi stai chiedendo di scegliere fra te e Aurian... che è diventata nostra amica e ci ha perdonato i patimenti che le abbiamo fatto subire nell'Arena, che ci ha liberati dal potere del tiranno Xiang...»

«Nereni, *smettila*! Questo è più di quanto possa tollerare!» esclamò Eliizar, sentendo le parole di lei trapassargli il cuore come una lancia di ghiaccio che lo raggelasse per l'orrore.

Nereni credeva che lui le stesse chiedendo di *scegliere*? Quel pensiero non gli era mai passato per la mente, perché una cosa del genere non rientrava nelle usanze dei Khazalim, presso i quali spettava all'uomo decidere cosa si dovesse fare e alla donna di obbedire e di seguirlo. Per la prima volta da quando avevano iniziato i loro vagabondaggi lui si rese infine conto di quanto le cose fra lui e Nereni fossero mutate. E tuttavia...

Nel contemplare la sua piccola moglie un tempo timida, placida e timorosa delle avventure, Eliizar vide nei suoi occhi un nuovo spirito e una nuova luce, accorgendosi d'un tratto che il suo coraggio e il suo buon senso erano andati facendosi sempre più evidenti... ed erano stati sempre più apprezzati dai loro compagni... a mano a mano che il viaggio proseguiva. Come mai *lui* era invece rimasto cieco tanto a lungo? In effetti Nereni aveva retto ai molteplici shock e sorprese provocati dalle loro avventure molto meglio di come avesse fatto lui stesso, che pure era un guerriero veterano!

Mentre questi pensieri gli si affastellavano nella mente, Eliizar continuò ad avvertire lo sguardo inflessibile di Nereni che lo trapassava in attesa di una sua risposta: era stato umiliato e surclassato dal coraggio di sua moglie, e quella non era una sensazione piacevole.

«No, moglie» ringhiò, sentendo il volto che gli si arroventava per l'ira, «non ti sto chiedendo di scegliere. Ho deciso che torneremo nella foresta con il nostro popolo e ti sto *informando* della cosa perché tu verrai con me.»

Poi girò sui tacchi e si avviò a grandi passi su per la collina in cerca di Jharav, l'ufficiale veterano che aveva adesso il comando del contingente dei Khazalim. Mentre si allontanava non si guardò indietro... e questo fu un errore, perché forse l'espressione di rabbia e disgusto che si era dipinta sul volto di Nereni lo avrebbe indotto a rivedere le proprie decisioni.

CAPITOLO SECONDO
L'INIZIO DEL VIAGGIO

Sotto la luce della luna le grigie pietre coperte di licheni della Torre di Incondor davano l'impressione di essere state immerse nell'argento; sul pendio sottostante quell'antica e fatiscente costruzione di pietra e l'ombrosa massa del boschetto che l'attorniava, ogni filo d'erba novella spiccava deli-

neato in un gioco di chiaroscuri fra le nitide ombre e la luce gelida, come se l'inverno fosse tornato con fare furtivo, ma l'aria era pervasa dalla fragranza della primavera che conteneva la rassicurante garanzia che i giorni freddi erano infine passati anche se la brezza notturna era ancora abbastanza pungente da far sì che i due corrieri alati fossero grati del calore elargito loro dalle ali in cui si tenevano strettamente avvolti.

Finch e Petrel, i due messaggeri del Popolo Alato distaccati alla torre dietro richiesta della Regina Raven e dei Maghi privi di ali, sedevano appollaiati come un paio di statue decorative su un'alta sporgenza di pietra consunta sul retro della costruzione, il più lontano possibile da quegli alieni privi di ali a cui erano costretti a mescolarsi.

In seguito al loro rifiuto di dormire all'interno della torre insieme agli stranieri i due si erano visti assegnare un posto sul tetto sotto un rozzo riparo eretto a ridosso delle calde pietre del camino, ma i continui giri di sorveglianza della sentinella posizionata sul tetto li avevano svegliati e la luminosità della notte caratterizzata da un'abbagliante luna piena aveva reso loro impossibile riprendere sonno. Alla fine i due si erano ritirati su quell'alta sporgenza sospesa fra il cielo e il terreno dove potevano pensare in pace e parlare in privato dei drastici cambiamenti che negli ultimi due giorni si erano verificati nella loro città.

A parte il rumore monotono dei passi della sentinella che continuava la sua ronda più in basso rispetto a loro nulla disturbava la quiete di quella notte luminosa, e dopo qualche tempo la conversazione fra i due si fece sempre più rada fino a cessare del tutto.

D'un tratto poi un suono minimo... il tenue e acuto scricchiolare della porta della torre che si apriva... venne a turbare la pace profonda della notte e indusse i due uomini alati ad irrigidirsi, subito all'erta, e a scambiarsi un'occhiata allarmata. I due infatti non si fidavano del tutto di quelle creature vincolate al terreno e di certo chiunque si aggirasse di soppiatto nel cuore dell'oscurità non poteva avere buone intenzioni: scambiandosi un silenzioso segnale, le due figure alate estrassero in silenzio dal fodero il lungo coltello di cui erano munite e tesero le ali, preparandosi a spiccare il volo. Adesso era possibile sentire un sommesso rumore di passi... segno che qualcuno stava aggirando furtivamente la torre!

Il fatto che la notte fosse così luminosa costituì una vera fortuna per la persona che si stava comportando in modo tanto furtivo, perché non appena avvistarono la sua sagoma delineata dalla luce della luna Finch e Petrel riposero le armi e si rilassarono, non più allarmati e animati ora invece da

un senso di stupito divertimento. La persona in questione era infatti quella donnetta minuta che sembrava sentire il bisogno di fare da madre a tutti coloro che si trovavano all'accampamento... quella che preparava loro tanti cibi deliziosi, la sola che essi fossero certi non costituisse una minaccia.

«Nel nome di Yinze, cosa ci farà mai qui fuori?» sibilò Petrel al compagno, e nel sentire la sua voce sommessa la donna priva di ali sollevò lo sguardo verso l'alto, portandosi un dito alle labbra per indicare di non far rumore e segnalando loro di raggiungerla.

«Aerillia, Aerillia!» sussurrò quindi in tono urgente, tirando per un braccio il più vicino uomo alato e prima se stessa e poi la spessa rete da trasporto che i due avevano lasciato ammucchiata alla base della torre.

Per qualche momento i due corrieri alati ebbero difficoltà a convincersi dell'effettivo significato di quel gesticolare pervaso di urgenza, poi Finch si girò verso Petrel con aria sgomenta.

«Vuole che prendiamo la rete e la portiamo ad Aerillia? Dimmi che non è vero!» si lamentò.

«Può voler dire soltanto questo» ribatté Petrel, scrollando le spalle.

«Perché proprio lei?» sospirò Finch, che era il più minuto dei due, guardando il corpo prosperoso di Nereni e flettendo le braccia magre. «Per l'amore di Yinze, non avrebbero potuto mandare uno degli altri?»

Socchiudendo gli occhi con aria concentrata, Aurian sbirciò nell'ingannevole e ombrosa penombra della galleria, benedicendo ancora una volta gli dèi per il fatto che i Maghi riuscissero a vedere anche con una luce così scarsa.

«Sposta un poco quella torcia, per favore» borbottò in tono distratto a Cygnus, da sopra la spalla. «Così com'è ora la mia stessa ombra mi offusca la visuale.»

Accanto a sé la Maga sentì la spalla di Anvar sfiorare la sua mentre lui strisciava in avanti per osservare più da vicino lo stretto passaggio fra le pietre crollate.

«Questo è il punto che ci serve» disse. «Là... lo vedi? Dove quella grossa lastra di roccia è scivolata in posizione inclinata. Se potessimo sollevarla in qualche modo in posizione verticale questo dovrebbe fare poi da puntello alle altre...»

«Attento!» gridò Aurian, ma la sua voce venne soffocata dal minaccioso stridio proveniente dall'alto: quando il suo compagno si era proteso in avanti per indicare, quel piccolo movimento era stato sufficiente a disturba-

re il delicato equilibrio delle pietre. Contemporaneamente, i due Maghi eressero il loro scudo magico verso l'esterno e verso l'alto, estendendo quel campo di forze a sorreggere le lastre di pietra vacillanti, e dopo un momento interminabile l'aspro stridere della pietra contro la pietra si spense nel silenzio, lasciando soltanto il sommesso tamburellare della terra e della polvere che piovevano attraverso le fenditure.

Poi l'ultimo bagliore della torcia quasi consumata si spense e i due Maghi si appoggiarono uno all'altra in quell'oscurità che soltanto la loro vista era in grado di penetrare, ansimando leggermente per lo sforzo derivante dal tenere immobile la volta che minacciava di crollare.

«Dannazione!» borbottò Anvar. «Abbiamo corso un brutto rischio!»

«È ovvio che lo ha pensato anche *lui*» commentò Aurian, indicando con la testa il tratto di galleria alle loro spalle, ora deserto perché il loro compagno alato si era dato alla fuga.

«Uomini alati!» commentò Anvar, con una smorfia di disgusto, anche se senza dubbio non stava biasimando Cygnus più di quanto facesse la stessa Aurian... oppure no? Accigliandosi, Aurian ricordò come questa folle idea di esplorare le rovine nel tentativo di raggiungere gli archivi sottostanti il Tempio di Incondor in cerca di indizi che portassero alla Spada di Fuoco fosse stata suggerita proprio da Cygnus. L'idea era parsa buona la notte precedente, quando ne avevano discusso a lungo con il medico alato mentre bevevano insieme una caraffa di vino, ma in pratica scavare per aprirsi il varco in quelle gallerie dalla volta instabile era risultata un'impresa veramente pericolosa. Senza dubbio Cygnus doveva essere stato consapevole dei rischi che avrebbero corso, e di certo non aveva perso tempo a salvare la propria pelle quando la volta aveva cominciato a cedere... d'un tratto Aurian scosse il capo e si accusò di essere diventata troppo sospettosa: perché Cygnus avrebbe dovuto voler fare loro del male dopo che avevano sconfitto Artiglio Nero e salvato la regina? Il medico doveva aver ceduto ad un attacco di sana e onesta paura, perché anche se lei e Anvar avevano mantenuto fin dall'inizio uno schermo intorno al gruppo era ormai assodato che il Popolo Alato aveva difficoltà a fidarsi di qualcosa che non poteva *vedere*. Lo sforzo di mantenere puntellata la volta le impedì di portare avanti quelle riflessioni, guardò invece Anvar, scambiando con lui un asciutto sorriso.

«Credi che possiamo farcela da soli?» domandò questi, con una nota di sfida nella voce.

«Perché no?» replicò Aurian, scrollando le spalle. «Del resto gli uomini

alati saranno di ritorno fra breve, se non altro per erigere un monumento alla nostra memoria.»

«Allora cominciamo» ridacchiò Anvar. «Preferisci mantenere lo scudo o spostare le pietre?»

«Lo scudo» decise senza esitare Aurian. «Avendo il Bastone della Terra potrò tenere puntellate con minor fatica le rocce che ci sovrastano. L'ultima cosa che vogliamo» continuò, contemplando con aria dubbiosa le tonnellate di pietra bilanciate in equilibrio precario sopra di loro, «è che tutta questa dannata montagna ci crolli sulla testa... cosa ti prende?» domandò d'un tratto, nel notare l'espressione sconvolta di Anvar.

«Nulla» borbottò lui. «Stavo soltanto ricordando l'ultima volta che sono stato quaggiù. Per noi è un bene che la Moldan sia morta...»

«Resisti ancora un momento...» disse Anvar, con voce inasprita dalla tensione, e Aurian non ebbe difficoltà a comprendere come si sentisse in quanto aveva a sua volta l'impressione di reggere sulle spalle tremanti il peso dell'intera montagna.

La grande lastra di roccia che Anvar era riuscito a staccare dai detriti circostanti vacillò sulla propria base e cominciò a sollevarsi lentamente sulla spinta della volontà del Mago che passò poi alla parte più difficile dell'operazione, manovrando il pesante lastrone di pietra in modo che puntellasse la volta pericolante della galleria. Ormai la lastra era quasi a posto, e...

«Signore! Signora!» chiamò una voce, accompagnata da un rumore di piedi in corsa che echeggiò lungo la galleria e trapassò la tesa concentrazione di Aurian, distruggendo al tempo stesso il delicato equilibrio delle forze di cui Anvar si stava servendo per spostare la lastra: il grosso blocco di roccia si rovesciò al suolo con fragore e nella frazione di secondo che precedette il crollo del tetto su entrambi Aurian riuscì a ripristinare il proprio schermo di protezione, sentendo Anvar unire le proprie energie alle sue. Scambiatisi una rapida occhiata, i due Maghi fuggirono quindi lungo la galleria che avevano aperto a prezzo di tanta fatica, andando così a sbattere contro il messaggero che stava venendo a cercarli. Afferrato per un braccio lo sconcertato uomo alato, Aurian lo trascinò con sé e un momento più tardi tutti e tre emersero insieme dalla galleria e sotto la luce del sole, mentre alle loro spalle echeggiava un tonfo fragoroso accompagnato dallo staccarsi di altre pietre dalle pareti in rovina del tempio quando il terreno tremò per quel nuovo crollo. Qualche istante più tardi sulle rovine scese

poi un assoluto silenzio accompagnato da una grande nuvola di polvere che emerse dall'imboccatura della galleria e si disperse nella pallida luce dell'alba.

«Razza di dannato idiota!» ringhiò Aurian, girandosi di scatto verso il tremante e impotente messaggero. «Per poco non ci hai fatto perdere la vita!»

Ignorando le parole di scusa balbettate dall'uomo alato si guardò quindi intorno alla ricerca di Cygnus, che *avrebbe dovuto* avere abbastanza buon senso da non permettere a qualcuno di avventurarsi nella galleria mentre loro vi stavano operando la magia, ma per quanto fosse certa di averlo intravisto nel momento in cui era emersa all'aperto insieme agli altri adesso lui sembrava essere svanito... presumibilmente con l'intento di tenersi lontano da lei e da Anvar fino a quando la loro rabbia non fosse sbollita.

Con gli occhi azzurri resi gelidi dall'ira, Anvar stava contemplando intanto l'imboccatura del tunnel e arroventando l'aria con le proprie imprecazioni; dopo qualche istante però sospirò e passò un braccio intorno alle spalle di Aurian.

«Adesso non riusciremo più a trovare nulla là sotto a meno di scavare fino all'interno del picco» borbottò.

«In ogni caso quella di trovare qualche indizio che potesse portarci alla Spada era una speranza minima» replicò Aurian, per quanto sgomenta. «In qualche modo troveremo altrove le informazioni necessarie.»

«Dobbiamo farlo» convenne Anvar, cupo. «Non abbiamo scelta.»

Tenendosi per mano, i due indugiarono quindi a contemplare con aria cupa la galleria ormai ostruita; qualche momento più tardi, Aurian si accorse poi che il messaggero alato stava ancora indugiando nelle vicinanze con aria nervosa e dava l'impressione di cercare di raccogliere il coraggio necessario per attirare di nuovo su di sé l'attenzione (e forse le ire) dei due Maghi.

«Allora?» gli chiese in tono secco. «Parla, uomo! Cosa c'è di così disperatamente importante da giustificare che tu abbia messo a repentaglio la nostra vita per informarci?»

«Signora» balbettò il messaggero, impallidendo di fronte al suo sguardo rovente, «è arrivata dalla Torre di Incondor una visitatrice che chiede di vederti immediatamente.»

«Una *visitatrice*?» ripeté Anvar, perplesso e accigliato. «Se non si considerano gli Xandim, attualmente alla torre c'è soltanto una donna, e cioè Nereni, ma *lei* non si sognerebbe mai di...»

«Deve trattarsi di Nereni» lo interruppe Aurian. «Chi altri potrebbe essere? Immagino che potrebbe essere una Xandim, ma dubito che Parric abbia mandato una sconosciuta perché in quel caso sarebbe bastato affidare il messaggio al corriere. Se però è Nereni e ha volato fin qui da sola allora deve averlo fatto per un motivo importante ed è meglio andare a vedere subito di cosa si tratta.»

Stringendo fra le dita intorpidite il sottile boccale di metallo, Nereni bevve un altro sorso di vino caldo speziato nella speranza che in questo modo le mani smettessero di tremarle. Il coraggio disperato che le aveva permesso di arrivare fin lì minacciava di abbandonarla perché quel viaggio aereo chiusa in una fragile rete oscillante era stato un vero incubo. Essere trasportata in quel modo non le era parso così sgradevole finché l'oscurità aveva nascosto ciò che la circondava e i suoi pensieri erano stati arroventati dall'ira nei confronti del suo cocciuto e irragionevole marito, unita alla paura che Eliizar finisse davvero per costringerla a scegliere fra lui e Aurian... le due persone che le erano più care al mondo.

Alla fine però il puro e semplice disagio derivante dal gelo che permeava l'aria notturna l'aveva indotta a distogliere la mente dalle sue preoccupazioni finché l'alba non l'aveva sorpresa in volo con la sua scorta alata e lei aveva commesso l'errore di guardare verso terra, rimanendo terrorizzata dal panorama di erti picchi che si stendevano molto più in basso, ad una distanza che le appariva spaventosa. A quel punto aveva dimenticato disagi e preoccupazioni e si era limitata a chiudere gli occhi, cominciando a pregare.

L'incubo era finito di colpo quando era stata scaricata senza troppe cerimonie su una superficie rigida. Borbottando una serie di imprecazioni aveva aperto gli occhi e si era trovata su una stretta balconata priva di ringhiera: da un lato c'era una massa di pietra decorata con elaborati intagli che era risultata essere la parete di una torre, e dall'altro... soffocando un sussulto Nereni si era affrettata a distogliere gli occhi da quell'abisso all'apparenza senza fine.

Un'alta porta ad arco in rame battuto permetteva di passare dalla balconata all'interno della torre, e per un momento lei era rimasta perplessa di fronte alla sua fattura insolita in quanto porte di metallo dovevano essere di certo pesanti, scomode e fredde... poi si era resa conto che il legno doveva essere molto scarso fra quei picchi nudi mentre era probabile che non fosse difficile estrarre il metallo dalla montagna. Intanto il più minuto dei

suoi due portatori alati le aveva rivolto un ironico inchino e aveva indicato la porta con un sogghigno tale che Nereni aveva desiderato cancellare con uno schiaffo la sua espressione compiaciuta, irritata di aver lasciato vedere quanto il volo l'avesse spaventata. L'altro uomo alato si era però mostrato più comprensivo e le aveva battuto un colpetto sul braccio come per confortarla, posizionandosi quindi fra lei e l'orlo dell'abisso nell'aiutarla a districarsi dalla rete e ad alzarsi in piedi, cosa che le era riuscita difficile perché si sentiva gli arti simili a blocchi di ghiaccio. Appoggiandosi pesantemente al braccio che lui le aveva offerto, Nereni aveva lasciato la piattaforma di atterraggio zoppicando più in fretta che poteva ed era entrata nella torre, poi aveva vacillato quando il suo accompagnatore l'aveva lasciata andare e si era dato alla fuga alla vista della massiccia sagoma nera che era emersa di scatto dall'ombra.

«Shia!» aveva invece gridato Nereni con gioia.

Le pareva che fosse passato un tempo interminabile dall'ultima volta che aveva visto il grosso felino, in quella notte spaventosa in cui il debole Principe Harihn, controllato mentalmente dal mago malvagio nemico di Aurian, aveva scatenato le proprie truppe contro la Torre di Incondor. Quando Shia era fuggita dalla torre portando con sé il prezioso Bastone, Nereni aveva temuto che non l'avrebbe rivista mai più e nel chinarsi ad abbracciarla si era vergognata dei propri dubbi mentre lei le si sfregava contro con la grossa testa con tanto impeto da gettarla quasi al suolo.

«Ce l'hai fatta!» aveva esclamato Nereni. «Meravigliosa, coraggiosa creatura, come sei riuscita a percorrere tutta questa strada nonostante il freddo e la fame, e portando il Bastone...»

Poi la voce le si era spenta in gola quando nel guardarsi intorno si era resa conto della presenza di altri due grossi felini che davano l'impressione di occupare la maggior parte dello spazio disponibile nella stanza: uno di essi stava dormendo raggomitolato in quella strana conca circolare che gli uomini alati usavano come letto mentre l'altro era seduto poco lontano e la stava fissando con fiammeggianti occhi dorati.

Per un attimo si era immobilizzata con il cuore che le martellava selvaggiamente nel petto... finché Shia non le aveva scoccato un'occhiata interrogativa e alquanto disgustata ed era andata a sfregarsi contro l'altro felino. Con estrema contrizione, Nereni si era allora resa conto che se quelle bestie spaventose erano amiche di Shia lei non avrebbe avuto nulla da temere da parte loro, ma nonostante questo si era sentita più tranquilla a mantenere le distanze da esse perché Shia era una vecchia e familiare compagna

mentre quelle due strane bestie selvagge e imprevedibili erano una cosa del tutto diversa... e lei era sola nella camera con loro, dal momento che intorno non c'era traccia di Anvar o di Aurian.

Perplessa, Nereni si era chiesta cosa fare adesso che era arrivata ad Aerillia, dal momento che la sua scorta alata si era data alla fuga in preda ad un evidente terrore destato dai felini e che non c'era quindi nessuno che la potesse aiutare, senza contare che se pure nelle vicinanze ci fosse stato qualche uomo alato lei non sapeva comunque parlare la loro lingua. Consapevole che il suo coraggio disperato non poteva aiutarla oltre, aveva guardato verso Shia con aria impotente, desiderando di poter comunicare con lei come riuscivano a fare Aurian e Anvar.

«E adesso cosa faccio?» aveva borbottato.

Alla fine si era preparata quel vino speziato con gli ingredienti trovati vicino al braciere che era la sola fonte di calore presente nella stanza e adesso se ne stava lì seduta ad attendere, cercando di ritrovare quel coraggio che si stava dissolvendo sempre più ad ogni momento che passava.

D'un tratto dall'esterno giunse un vibrare di ali seguito dal tonfo prodotto da qualcuno che era appena atterrato sulla piattaforma esterna, poi la porta si aprì e Shia emise un sonoro e prolungato ringhio nel veder entrare Raven.

Adesso la ragazza alata aveva un aspetto molto diverso dall'orfana dalla tunica rappezzata che Nereni ricordava, in quanto era abbigliata con sontuose vesti carminie studiate in modo da lasciarle le ali e gli arti liberi per il volo e portava sui capelli scuri una coroncina d'oro battuto; linee di dolore conferivano al suo volto un'inattesa maturità e nei suoi occhi si scorgeva l'ombra di un'amara tristezza che non sarebbe mai svanita.

Per un istante Nereni sentì il cuore che le si contraeva di fronte alla sofferenza che si scorgeva sul volto della ragazza, poi si ricordò di Eliizar, ferito e imprigionato nell'umida segreta sottostante la Torre di Incondor, si ricordò di come Bohan avesse sofferto incatenato alla parete con i polsi coperti di piaghe prodotte dalle manette, ripensò alla povera Aurian costretta a partorire in mezzo alla violenza e al sangue e rabbrividì nel rammentare quel momento di assoluto orrore in cui la realtà si era distorta e il bambino della Maga le era mutato fra le mani. Sulla scia di quei ricordi la bocca le si serrò in una linea dura e quando Raven venne avanti con esitazione, palesemente incerta su come sarebbe stata accolta, Nereni sollevò una mano e la schiaffeggiò in pieno volto con tutte le sue forze.

Raven incassò il colpo senza sussultare, anche se i suoi grandi occhi scu-

ri si riempirono di lacrime.

«Preferirei che mi colpissi così cento volte, Nereni, invece di fissarmi con tanto disprezzo» affermò quindi, con voce pervasa da una tale angoscia che il cuore di Nereni giunse quasi ad addolcirsi. I mesi precedenti avevano però cambiato quella donnetta materna in modo tale che lei stessa faticava a riconoscersi.

«Credi forse di meritare qualcosa di meglio del disprezzo?» ribatté quindi, in tono brusco. «Ti amavo come una figlia, Raven, ma tu mi hai tradita senza esitazione condannandomi a morte... insieme ad Eliizar e a Bohan.»

«No!» sussurrò Raven. «Harihn aveva promesso! Non mi ero resa conto...»

«Invece sì» la interruppe Nereni, inesorabile. «Avresti dovuto sapere... nel tuo cuore di certo *sapevi* che non potevi fidarti di Harihn, uno sconosciuto, al punto da mettere a repentaglio per lui la sicurezza di coloro che ti avevano amata e aiutata quando eri sola e spaventata. Se non gli fossimo stati necessari, il principe avrebbe fatto massacrare sul posto me, Eliizar e Bohan... e comunque tu non avevi il diritto di tradire i Maghi e di consegnarli ai loro nemici. Sapevi a quale sorte sarebbero andati incontro!»

«Il mio popolo stava soffrendo e i Maghi non mi volevano aiutare...» protestò Raven, contorcendosi sotto lo sguardo accusatore di Nereni.

«Stupida ragazza!» sbuffò la donna. «È *ovvio* che ti avrebbero aiutata... una volta che Aurian avesse ritrovato i suoi poteri. A quel tempo tu non eri la sola ad essere in difficoltà, ricordi? Se avessi usato il buon senso, invece di comportarti come una viziata, capricciosa piccola...»

Nereni non poté proseguire perché le sue parole furono soffocate dalla tempesta del pianto di Raven.

«Perdonami...» singhiozzò la ragazza alata.

«Perché dovrei farlo?» ritorse Nereni, in tono secco.

«Perché sei la sola madre che mi rimanga...» rispose Raven, traendo un affannoso respiro.

Nel cogliere la supplica angosciata racchiusa in quelle parole Nereni fu assalita da un improvviso senso di colpa nel rendersi conto di aver permesso alla sofferenza e al terrore patiti negli ultimi mesi di avere la meglio su di lei, e al tempo stesso ricordò tardivamente che Raven aveva già pagato a caro prezzo le conseguenze della propria follia perché era stata orribilmente ferita dal malvagio Sommo Sacerdote e aveva inoltre perso la madre.

Alla fine nel suo animo l'istinto materno ebbe il sopravvento sull'ira... e probabilmente anche sul buon senso... e lei si avvicinò alla ragazza in la-

crime, circondandola con le braccia.

«Su, su» borbottò in tono rude, «non possiamo permettere che la Regina del Popolo Alato si metta a piangere come un vitello smarrito! Avanti, bambina, asciugati gli occhi... ma ricorda che non sei stata la sola a soffrire delle conseguenze della tua follia. Sforzati di fare ammenda ai tuoi errori e scoprirai che con il tempo la gente comincerà a perdonarti... e che alla fine anche tu riuscirai a perdonare te stessa.»

«Belle parole, Nereni... anche se un po' troppo ottimistiche» commentò una voce, che Nereni riconobbe con un sussulto per quella di Anvar: i Maghi erano arrivati senza che nessuna delle due se ne accorgesse e adesso erano entrambi fermi sulla soglia.

La donna vide poi Raven sussultare di fronte allo sguardo gelido di Anvar e rabbrividì nel rendersi conto che il giovane non avrebbe certo perdonato tanto presto la ragazza alata; avvertendo l'ostilità del Mago, Raven si affrettò intanto ad accomiatarsi e lasciò la camera.

«Nereni!» esclamò allora Anvar, perdendo ogni traccia di freddezza nel venire avanti per abbracciarla.

Nereni si concesse un sospiro di sollievo quando gli vide riapparire sul volto il consueto ampio sorriso, lieta che il giovane fosse sano e salvo e che il suo animo non fosse rimasto troppo segnato dai patimenti subiti. A quanto pareva il suo odio era rivolto soltanto a Raven, e probabilmente più per quello che lei aveva fatto ad Aurian e al suo bambino che per ciò che il giovane aveva personalmente sofferto.

«Cosa ti ha indotta a venire qui in questo modo?» domandò intanto Aurian in tono ansioso, mentre l'abbracciava a sua volta, e nel ricordare la gravità della propria missione Nereni si sentì in qualche modo confortare dalla presenza rassicurante della Maga.

«Si tratta di Eliizar» spiegò. «Aurian... lui vuole lasciarti!»

«Cosa? Vuole andare via?» esclamò Aurian, dopo che Nereni le ebbe spiegato ogni cosa. «E senza neppure permetterti di dirci addio?»

«Jharav e i suoi uomini si stavano preparando a partire questa mattina alla volta della foresta» annuì Nereni. «Adesso mi staranno già cercando...» aggiunse, lottando per evitare che una nota di panico le trapelasse dalla voce, poi colse il bagliore d'ira apparso negli occhi di Aurian e si contorse a disagio sul fragile sgabello del Popolo Alato, oppressa dalla sensazione di aver agito in modo sleale nei confronti del marito. «Eliizar è terrorizzato» cercò di spiegare. «Battaglie e privazioni sono cose che può fronteggiare senza problemi, ma la magia... nella tua magia c'è qualcosa che lo

atterrisce al punto da costringerlo a nascondere la propria paura dietro l'ira e la spacconeria, soprattutto dopo quello che è successo al tuo bambino» continuò, scuotendo il capo con tristezza. «Aurian, cosa devo fare? Io amo Eliizar, non posso lasciarlo per nulla al mondo, e tuttavia come posso separarmi da te e da Anvar che mi siete diventati così cari?»

«*Tu* cosa vuoi fare?» domandò Aurian, inginocchiandosi accanto a lei e prendendole le mani nelle proprie.

«Voglio che restiamo tutti insieme» rispose con semplicità Nereni. «Voglio che tornì indietro con me e dissuadi Eliizar dal persistere in quest'assurdità.»

Anvar aveva ascoltato la conversazione con crescente sgomento, perché da un lato non voleva perdere Nereni ed Eliizar ma d'altro canto non poteva ignorare quali fossero le alternative a cui i due erano di fronte...

«Nereni, sei certa di quello che vuoi?» domandò infine, con aria accigliata. «Sotto certi aspetti Eliizar ha ragione perché saresti molto più al sicuro nella foresta con gente della tua razza. È inevitabile che ci siano dei combattimenti, là dove stiamo andando, e conoscendo Eliizar lui non si terrà certo in disparte. Sei disposta a correre questo rischio? E se a lui dovesse succedere qualcosa che ne sarebbe di te, sola in una terra straniera?»

«*Noi* ci prenderemmo cura di lei, è ovvio!» esclamò Aurian, con voce resa tagliente dall'indignazione.

«A patto di essere in condizione di farlo» ribatté Anvar, cupo, «dato che non c'è nessuna garanzia che noi stessi si sopravviva. E poi che dire della paura che Eliizar nutre nei confronti della magia? Quando saremo tornati a Nexis, la magia diventerà la nostra arma primaria.»

«Stai dicendo che *vuoi* che noi vi lasciamo?» domandò Nereni con voce resa sottile e tremante dal pianto trattenuto.

«Sì» rispose brutalmente Anvar, detestandosi per il modo in cui stava spegnendo la speranza che Aurian aveva infuso negli occhi della donna ma consapevole di agire nel suo interesse. «È esattamente quello che voglio.»

«Anvar... *perché*?» domandò Nereni, per una volta troppo angosciata per riuscire a dire altro, anche se Anvar sussultò di fronte all'espressione ferita che le era apparsa sul volto; quanto ad Aurian, lo stava fissando in modo tale che se fosse stato possibile solidificare il suo sguardo esso gli avrebbe staccato la carne dalle ossa.

«Anvar... cosa diavolo stai facendo?» chiese la sua voce mentale, che aveva una nota tagliente quanto il suo sguardo.

«La cosa più giusta per Eliizar e per Nereni» ribatté lui nello stesso modo, con un dolente sospiro. «Può non essere ciò che tu, io o Nereni vogliamo, ma se ti soffermi a pensare alle alternative, Aurian, converrai anche tu che questa è la via che offre loro le maggiori possibilità di sopravvivenza.»

Aurian si morse un labbro e nel guardarla Anvar si accorse che avrebbe disperatamente voluto poter negare la logica del suo ragionamento, tuttavia...

«Hai ragione, dannazione» mormorò infine la Maga, distogliendo lo sguardo dal suo... ma non prima che Anvar avesse avuto modo di scorgere le lacrime che le velavano gli occhi. Quando tornò a voltarsi verso Nereni, tuttavia, Aurian era di nuovo in grado di controllare le proprie emozioni. «Anvar ed Eliizar hanno ragione» affermò in tono deciso. «Sentirò terribilmente la tua mancanza, cara amica, ma dobbiamo pensare al tuo futuro. Quando la nostra ricerca si sarà conclusa...»

«Non mi mentire, Aurian!» scattò Nereni, con un bagliore iroso negli occhi. «Non ci rivedremo più. Che il Mietitore ti danni, io ero venuta da te in cerca di aiuto... non di *questo*! Non t'importa più di noi? Eliizar e io siamo stati un utile aiuto nel deserto e sulle montagne, e ti siamo serviti nella foresta per raccogliere le provviste e preparare il vestiario necessario... ma adesso che quegli altri tuoi amici sono arrivati dal nord tu non ci vuoi più con te!» concluse con voce resa aspra dall'amarezza, poi scoppiò in pianto.

«Nereni, questo non è vero!» gridò Aurian.

«Non lo è affatto!» ribadì Anvar, balzando in piedi e passando un braccio intorno alle spalle di Nereni per quanto lei cercasse di divincolarsi. «Ascoltami, Nereni. Presto io e Aurian ci spingeremo nel lontano nord, al di là dell'oceano, e andremo incontro a pericoli più grandi di quelli che abbiamo sperimentato finora. Francamente, se dipendesse da me... ecco, se soltanto fosse possibile Aurian e io saremmo felici di poter tornare con te nella foresta in questo stesso momento per costruirci in pace una nuova vita, ma questo non è possibile. Noi *dobbiamo* proseguire, andando verso altre difficoltà e altri pericoli, ma ci sarebbe d'aiuto sapere che almeno alcuni dei nostri compagni sono al sicuro.»

«Ma avete *bisogno* di me» protestò Nereni. «Chi si prenderà cura di voi, per non parlare del bambino? Io finirò per ammalarmi per la preoccupazione...»

«Wolf è un altro motivo per cui dovete restare qui» le disse con genti-

lezza Aurian. «Sai bene quanto me che Eliizar ha orrore del mio povero bambino. In realtà non è colpa sua» proseguì, traendo un profondo respiro per controllare l'ira destata in lei dalla reazione del maestro d'armi. «Tu *sai* che alla nascita Wolf era umano perché eri presente, mentre Eliizar non lo ha mai visto com'era prima e non vuole che tu abbia niente a che fare con mio figlio. Io non intendo essere causa di dissidio fra voi, e poi avrai fin troppa gente di cui prenderti cura senza doverti preoccupare anche per Anvar e per me, dato che oltre ai soldati che ci sono alla torre Harihn ha anche abbandonato nella foresta tutto il suo seguito. Nel complesso avrete gente a sufficienza per avviare una colonia e ci sarà bisogno di capi, Nereni. Se Anvar ed io riusciremo a vincere e a riportare la pace nel mondo sarà per noi un enorme aiuto in futuro avere degli alleati nel sud» continuò con un sorriso. «Scommetto che la prossima volta che ci vedremo sarà perché noi saremo venuti a trovare il re e la regina della foresta!»

«Se sopravviveremo tutti tanto a lungo» ribatté Nereni in tono acido. L'ira era però scomparsa dalla sua voce e nel notarlo Anvar cominciò a sperare che si stesse abituando all'idea di rimanere nella foresta.

«Allora lo farai... per noi?» la incitò.

«Ho forse possibilità di scelta?» ritorse lei, secca.

«È ovvio che ce l'hai» affermò Aurian, posandole una mano sulla spalla. «Se sei davvero decisa a venire con noi io non ho obiezioni al riguardo... però ho la sensazione che lo farai senza Eliizar. È davvero questo ciò che desideri?»

Sconfitta, Nereni affondò il volto fra le mani.

«No» rispose con voce soffocata, e Anvar vide una singola lacrima colarle fra le dita.

Con gli occhi a sua volta velati di pianto, Aurian s'inginocchiò accanto alla donna che era stata una così tenace e fedele amica in tanti momenti difficili.

«Andrà tutto bene» mormorò. «È meglio così... lo vedrai anche tu. La prossima volta che c'incontreremo tutti questi problemi saranno stati superati e Wolf sarà di nuovo un bambino umano...» Interrompendosi, si girò verso il suo compagno e aggiunse: «Anvar, ti dispiace lasciarci sole per un po'? Manda a chiamare Raven, in modo che possa salutare Nereni e disporre perché venga riportata indietro.»

«Ci penserò io» assentì Anvar. «Sarà meglio spicciarci perché Eliizar...»

«Provvederò io perché Eliizar non dica una sola parola» garantì Aurian, in tono secco.

«Intendi andare anche tu?»

«Sì, per parlare con Parric. Inoltre vorrei salutare Eliizar e portare qui Wolf. Vuoi accompagnarmi?»

«Certamente» assentì subito Anvar, poi lasciò la stanza badando a schermare i propri pensieri da quelli della compagna perché non voleva preoccupare inutilmente Aurian. Infatti anche lui aveva bisogno di parlare con Eliizar... per dargli un avvertimento.

Il possesso dell'Arpa dei Venti gli aveva conferito una innaturale consapevolezza dell'andamento del clima su distanze molto vaste, e questo gli aveva permesso di accorgersi che la primavera portata nel mondo da lui e da Aurian aveva avuto uno sfortunato effetto collaterale di cui la Maga non si era resa conto: le letali tempeste di sabbia che infuriavano nel Deserto delle Gemme erano del tutto cessate. Anvar rabbrividì suo malgrado nel ricordare Xiang, il crudele tiranno degli Xandim. Quando gli erano sfuggiti insieme a suo figlio Harihn, Aurian era riuscita a terrorizzare il sovrano al punto da indurlo a lasciarli partire, ma adesso Anvar aveva la sensazione che quel timore fosse prossimo ad esaurirsi e poiché Xiang era di animo vendicativo gli sembrava impossibile che prima o poi lui non cercasse di inseguirli. Adesso che il deserto era di nuovo attraversabile la via verso il nord era aperta... ed essa passava direttamente attraverso la grande foresta che Eliizar aveva intenzione di colonizzare. Se Xiang fosse davvero arrivato con le sue truppe... rabbrividendo ancora, Anvar decise che era di vitale importanza avvertire Eliizar al riguardo.

La nebbia del mattino fluttuava in morbidi riccioli intorno alla base della Torre di Incondor e il tintinnare dei finimenti misto al nervoso battere degli zoccoli contro il terreno risuonava nell'aria fredda e umida mentre alcune figure avvolte in mantello e cappuccio andavano e venivano dalla torre per completare i preparativi per la partenza, parlando fra loro in tono sommesso nella quiete che precedeva l'alba. Altri invece... fra cui Jharav, il veterano capitano dei Khazalim che si era mostrato amico di Nereni durante la loro prigionia... si erano organizzati con maggiore efficienza ed erano già in sella, impazienti di partire. Al limitare del boschetto, lontano dalla confusione che circondava la torre, era in corso un doloroso scambio di addii.

«Mi dispiace che non possiate venire con noi, ma comprendo le tue motivazioni» disse Anvar, stringendo la mano ad Eliizar. «Buon viaggio, amico mio, e abbi buona cura di te stesso e di Nereni. Tua moglie è una

donna davvero speciale, Eliizar» continuò, guardando in direzione di Nereni, che poco lontano era immersa in una fitta conversazione con Aurian. «Se nei giorni a venire dovessi scoprire che lei ti riserva molte sorprese, cerca di capire quanto sia maturata e cresciuta nel corso di questi ultimi, difficili mesi. È strano» aggiunse con un sorriso asciutto, «ma viaggiare con Aurian tende ad avere questo effetto sulla gente.»

«Mi ci vorrà parecchio per abituarmi ai cambiamenti che lei ha fatto» ammise Eliizar, scuotendo il capo con aria perplessa. «Il modo in cui se n'è andata da sola fino ad Aerillia... proprio la mia timida Nereni! Ma come avrei potuto infuriarmi con lei?» confessò, allargando le mani in un gesto impotente. «Avevo tanta paura che le fosse successo qualcosa di orribile o...» Per un momento il maestro d'armi esitò, ed Anvar vide dalla sua espressione quanta fatica gli costasse trovare le parole successive. «O che mi avesse lasciato a causa della mia vigliaccheria» concluse infine Eliizar, in tono sommesso.

«Tu non sei un vigliacco, Eliizar» lo rassicurò Anvar, posandogli una mano sulla spalla. «Ci vuole un grande coraggio per fronteggiare le proprie paure come hai fatto tu... e purtroppo sono convinto che voi abbiate ancora un ruolo da svolgere nella lotta che ci aspetta» aggiunse, riferendosi al proprio timore di un attacco da parte del re dei Khazalim che aveva già esposto ad Eliizar alla prima occasione avuta di parlargli in privato.

Il maestro d'armi annuì con aria grave... ma con un bagliore nel suo unico occhio... ed Anvar dedusse che l'anziano guerriero stava guardando con aspettativa alla possibile imminente battaglia.

«Il tuo avvertimento non è andato sprecato» garantì Eliizar., «Nell'emergere dal deserto Xiang dovrà passare con il suo esercito attraverso la nostra valle... che costituisce un passaggio decisamente stretto» proseguì con un sorriso privo di divertimento. «Possiamo anche essere numericamente inferiori, ma la nostra foresta è un luogo ideale dove tendere imboscate, e quando arriverà Xiang troverà un'accoglienza che non dimenticherà.»

«Sei un brav'uomo, Eliizar!» approvò Anvar, battendogli una pacca sulla schiena. «Due messaggeri alati vi accompagneranno, e adesso che Aurian ha usato su di loro lo stesso incantesimo che aveva utilizzato con Raven entrambi sono in grado di parlare la vostra lingua. Se doveste essere in difficoltà, mandateli ad Aerillia per chiedere aiuto.»

«Non ci serve l'assistenza di quei traditori alati» scattò il maestro d'armi, che come lo stesso Anvar aveva notevoli difficoltà a perdonare il tradimento di Raven.

«Ascoltami» ribatté in tono deciso il Mago, consapevole che quel pur giustificato antagonismo poteva costare caro ad Eliizar. «La vostra inferiorità numerica sarà marcata, quindi non lasciare che l'orgoglio ti tragga in inganno al punto da...»

Anvar s'interruppe di colpo nel veder arrivare Aurian, in quanto l'ultima cosa che voleva era che lei cominciasse a preoccuparsi per quel problema; per fortuna Nereni le stava impartendo una serie di istruzioni dell'ultimo momento che le avevano impedito di sentire le sue parole.

«E non permettere che quel piccolino si bagni» stava dicendo la donna. «Ricorda di tenerlo al caldo, Aurian... raccomanda a Bohan di proteggerlo dalle correnti d'aria e...»

«Non ti *preoccupare*, Nereni» protestò Aurian, peraltro con un sorriso. «Wolf è un lupo, ricordi? È una piccola creatura resistente, ma puoi essere certa che ci prenderemo la massima cura di lui. Sei pronto a partire?» chiese quindi ad Eliizar.

Il maestro d'armi annuì. L'ultimo commiato fu breve e imbarazzato, con Nereni che piangeva nell'abbracciare prima Anvar e poi Aurian come se non avesse più voluto lasciarli andare. Alla fine la donna si staccò da loro con la prima imprecazione che Anvar le avesse mai sentito proferire e si allontanò di corsa verso il gruppo dei cavalieri, seguita da Eliizar.

«Povera Nereni» commentò Anvar. «Sentirò la sua mancanza e lei si preoccuperà, continuando a chiedersi come faremo a cavarcela senza il suo aiuto. Dubito che Eliizar avrà una vita tranquilla nei prossimi mesi» aggiunse con un asciutto sorriso.

«Davvero?» ribatté la Maga, con un bagliore nello sguardo. «Al tuo posto non ci conterei molto, amore mio. Con un po' di fortuna credo di aver preparato una piccola sorpresa a Nereni... che entro qualche mese dovrebbe avere altre cose a cui pensare che non siano due Maghi errabondi.»

«Cosa intendi dire?» domandò Anvar, ma Aurian assunse un'aria compiaciuta e riservata e si rifiutò di dargli altre spiegazioni in merito.

Mentre Eliizar e Nereni raggiungevano i cavalli, Anvar vide una figura snella che zoppicava ancora leggermente staccarsi dal capannello di quanti sarebbero rimasti per avvicinarsi al maestro d'armi e posargli le mani sulle spalle nell'abbraccio proprio dei guerrieri.

«Alla fine Yazour ha ceduto» sospirò Aurian, con sollievo. «Ne sono lieta.»

Anche Anvar era contento che Yazour avesse cambiato atteggiamento: l'ex-capitano degli uomini di Harihn era apparso sgomento di fronte a

quella che considerava una defezione da parte di Eliizar, in quanto aveva sempre nutrito nei suoi confronti la massima stima e quindi era rimasto più che mai deluso da quella sua debolezza; mentre il gruppo dei Khazalim si avviava giù per il pendio della collina il giovane guerriero venne poi a raggiungere i due Maghi.

«E così se ne sono andati» borbottò.

«Yazour, sei certo che non ti sentirai troppo solo senza di loro?» domandò Aurian. «Adesso che Eliizar e Nereni sono partiti hai perduto tutti i tuoi connazionali con la sola eccezione di Bohan, e se dovessi cambiare idea e decidere di andare con loro... ecco, Anvar e io detesteremmo perdere anche te ma capiremmo la tua scelta.»

«Signora, mi credi forse un tremante vigliacco?» ribatté Yazour, mostrandosi oltraggiato. «Voi siete i miei compagni... e vi seguirò fino in fondo» aggiunse, allontanandosi quindi con fare rigido e offeso.

«Dovevo dirlo, vero?» sospirò Aurian, posando una mano sulla spalla di Anvar.

«Io ritengo di sì» la confortò lui, cingendola con le braccia e assaporando quel senso di vicinanza. «Yazour è soltanto irritabile a causa della partenza di Eliizar, ma gli passerà.»

Improvvisamente turbato da un vago senso di disagio, sollevò quindi lo sguardo e al di sopra della spalla di Aurian, ad una certa distanza, scorse Parric intento a guardarli al limitare del boschetto: l'espressione del piccolo cavalleggero era fredda e cupa come la pietra, e quando incontrò lo sguardo di Anvar lui volse bruscamente le spalle ai due per scomparire nel sottobosco... e al tempo stesso Anvar sentì un brivido simile al tocco di un dito gelido scorrergli lungo la schiena.

Tre giorni dopo il suo miracoloso salvataggio, Hreeza sorprese Aurian e Shia chiedendo di vedere la bambina che le aveva salvato la vita.

«Sei proprio sicura di volerla vedere?» domandò Aurian, che insieme a Shia sedeva accanto alla vecchia femmina. Le parole di Hreeza l'avevano colta alla sprovvista perché fino a quel momento lei aveva prestato ben poca attenzione al mormorio mentale costituito dalla conversazione fra i due felini, intenta com'era a rimuginare sugli eventi che si erano verificati il giorno precedente, quando lei e Anvar erano tornati insieme a Nereni alla Torre di Incondor, trasportati da portatori alati messi a loro disposizione da Raven.

Laggiù erano stati risolti molti problemi in un tempo estremamente bre-

ve. Per quanto entrambi avessero protestato violentemente, la Maga aveva imposto a Chiamh e a Yazour di restare con Parric, in quanto il piccolo cavalleggero aveva un disperato bisogno di traduttori in seno al gruppo estremamente assortito che sarebbe stato affidato alle sue cure durante il viaggio di ritorno alla Fortezza degli Xandim. Ridacchiando fra sé, Aurian pensò che soltanto Parric avrebbe potuto trovarsi di colpo a capo di una razza di cui non sapeva neppure parlare la lingua!

Dopo essersi congedati da Eliizar e da Nereni, i due Maghi avevano assistito alla loro partenza e Aurian aveva preso accordi perché fossero accompagnati dai corrieri alati Finch e Petrel (che sospettava essere stati indotti dalla cucina di Nereni ad offrirsi volontari per quell'incarico).

Soltanto allora la Maga aveva potuto recuperare il suo bambino e i lupi che gli facevano da genitori adottivi... e placare Bohan, che si era mostrato deciso a non abbandonare il lupacchiotto neppure per un momento; il problema peraltro era stato risolto dagli uomini alati, che si erano saggiamente rifiutati di tentare di trasportare un passeggero delle dimensioni dell'eunuco, e alla fine si era deciso che Bohan sarebbe invece partito con Parric in sella al robusto e resistente cavallo che lo aveva trasportato attraverso il deserto, e che i Maghi lo avrebbero poi raggiunto alla fortezza.

Lasciato il cavalleggero ad iniziare il lento viaggio di ritorno per via di terra fino al territorio degli Xandim, Aurian era quindi tornata ad Aerillia con l'intenzione di usare la Magia della Terra appresa da sua madre per accelerare la crescita dei raccolti che il Popolo Alato stava piantando... senza contare che c'erano ancora molte cose da discutere con Raven e che bisognava anche risolvere il problema della persistente ostilità di Anvar nei confronti della nuova regina del Popolo Alato. La primaria preoccupazione di Aurian era però stata quella di indurre i genitori adottivi di suo figlio a compiere il viaggio nella rete fino ad Aerillia... e ancor più difficile era risultato persuadere i portatori alati ad addossarsi quel particolare carico.

Quando infine gli accordi erano stati presi e tutto era stato pronto per il loro ritorno alla città del Popolo Alato, Aurian era stata ormai sul punto di strapparsi i capelli e di urlare per l'esasperazione.

Adesso però le parole di Hreeza ebbero l'effetto di allontanare dalla sua mente ogni altro pensiero. Anche se trascorreva ancora la maggior parte del tempo dormendo, la vecchia femmina era avviata alla guarigione... ma forse la dura esperienza da cui era appena uscita le aveva danneggiato il cervello. Perplessa, Aurian fissò con aria interrogativa Shia, che però ri-

spose con l'equivalente mentale di una scrollata di spalle.

«Avrei creduto che per il momento tu ne avessi avuto abbastanza del Popolo Alato» azzardò quindi la Maga, con cautela. Dopo il trattamento subito per mano degli antichi nemici del suo popolo, Hreeza aveva infatti manifestato un'aperta ostilità nei confronti di ogni membro del Popolo Alato che era entrato nella sua camera.

«Cosa vuoi da quel cucciolo?» chiese intanto Shia, diretta e immediata come al suo solito. «Resta ferma e riposa, vecchia stolta. Hai dimenticato che per poco non ti abbiamo perduta?»

«No, non l'ho dimenticato» replicò Hreeza, la cui voce mentale debole e stanca conservava peraltro ancora una scintilla della sua antica asprezza. «È per questo che desidero vedere la mia salvatrice. Se non fosse stato per quel cucciolo del Popolo Alato io sarei certamente morta... e tu sai che non è nella mia natura lasciare un debito non ripagato. Devo ringraziare quella piccola... e poiché mi secca essere indebitata con uno qualsiasi di questi vermi alati desidero lasciarmi alle spalle questa sgradevole incombenza il più presto possibile.»

«Pah! Non cercare d'ingannarmi!» ribatté Shia. «Io ti conosco troppo bene, Hreeza: se non ci stai nascondendo qualcosa io sono un pezzo di carne di cavallo xandim. Avanti, di cosa si tratta?» domandò, e quando Hreeza si ostinò a tacere aggiunse: «Non permetterò ad Aurian di mandare a chiamare la bambina finché non me lo avrai detto.»

Pur borbottando, Hreeza comprese di essere sconfitta.

«Benissimo» si arrese con riluttanza, poi scoccò a Shia un'occhiata piena di sfida e proseguì: «Però so che non mi crederai. Gli uomini alati ci possono sentire, Shia, hanno il potenziale per capire il nostro linguaggio mentale, proprio come i Maghi.»

Aurian, che stava ascoltando quella conversazione mentale, emise un'esclamazione sorpresa, ma Shia rimase per un momento troppo sconvolta per replicare.

«Sciocchezze!» esclamò poi. «Si è trattato del delirio... hai immaginato tutto!»

«*Non* l'ho immaginato!» scattò Hreeza. «Ho chiesto aiuto e quel cucciolo alato mi ha *sentita*!»

Non essendo annebbiata dall'innato odio e dal risentimento che Shia nutriva nei confronti del Popolo Alato, Aurian fu più rapida di lei a vedere le possibilità che questa scoperta offriva.

«Ma se le vostre due razze possono comunicare di certo deve esserci il

modo di arrivare alla pace fra voi» suggerì con cautela.

«*Mai!*» ringhiò Shia, girandosi a fissarla con occhi roventi. «Cosa mi dici dei nostri fratelli assassinati? Hai dimenticato così presto le pelli che il Popolo Alato ha dato a te e ad Anvar per proteggervi dal freddo? Hai dimenticato come Raven ci ha traditi facendo quasi perdere la vita a tutti... tuo figlio incluso? Non ci si può fidare del Popolo Alato! Queste creature sono infimi assassini traditori...»

«Taci» intervenne Hreeza, troncando la ringhiante invettiva di Shia. «Il massacro del nostro popolo si è protratto troppo a lungo. Nel profondo del mio cuore sono d'accordo con te, amica mia, ma la ragione mi dice che è giunto il momento che la guerra fra il nostro popolo e gli uomini alati finisca. Il massacro della nostra razza dura da troppo tempo... e non vorrei mai che un altro felino soffrisse ciò che io ho patito. Qualcuno deve porre fine a queste ostilità insensate, e se quella bambina alata costituisce una speranza per il futuro sarà bene approfittarne!» D'un tratto la vecchia femmina accasciò la testa con aria spossata, posandola sulle zampe protese, e concluse: «Adesso basta, Shia, perché sono molto stanca e devo dormire. Nel frattempo rifletti sulle mie parole... trova Khanu e discutine con lui... e al mio risveglio manda a chiamare quella bambina.»

CAPITOLO TERZO
STRANI RIFUGI

Emmie stava quasi dormendo in piedi quando entrò nella caverna adibita a cucina. La camera vuota era avvolta nell'ombra perché la maggior parte delle lampade che illuminavano la rete di grotte e di caverne abitata dai contrabbandieri era già stata spenta da tempo, ma Emmie non vi badò: il bagliore rossastro dei carboni ardenti del focolare forniva infatti tutta la luce di cui aveva bisogno e fu per lei guida sufficiente a raggiungere il lungo tavolo segnato da tagli e da graffi in tutta la sua superficie, per poi tirare verso l'esterno la panca infilata sotto di esso e sedersi pesantemente, tormentata da una fame notevole ma troppo stanca per cercare qualcosa da mangiare; d'altro canto l'ora era così tarda che gli addetti alle cucine erano ormai andati a letto, e poiché negli ultimi giorni tutti avevano lavorato duramente e senza riposarsi un momento, lei era restia a svegliarli. Invece, puntellò i gomiti sul tavolo e si passò le dita fra gli arruffati capelli biondi, sprofondando nei propri pensieri preoccupati; quasi avesse avvertito la sua spossatezza la grossa cagna bianca che lei aveva battezzato Storm le pog-

giò la testa in grembo e uggiolò, fissandola con un bagliore d'intelligenza nei suoi occhi scuri. Emmie deglutì a fatica, sentendo lacrime improvvise che salivano a velarle lo sguardo, poi borbottò un"imprecazione e si passò con impazienza una mano sul volto, dicendosi con rimprovero che doveva essere davvero caduta in basso se la compassione dimostrata da un cane era sufficiente a farla piangere come un neonato.

«Santo cielo, ragazza, sei ridotta all'ombra di te stessa! Avanti... mangia qualcosa!»

Quella voce improvvisa strappò un sussulto ad Emmie, che era immersa nei suoi pensieri e non aveva sentito che era entrato qualcuno; un momento più tardi una mano tozza e arrossata dal lavoro entrò nel suo campo visivo reggendo una tazza di brodo che venne deposta senza tante cerimonie sul tavolo davanti a lei. Sollevando lo sguardo, Emmie vide che la nuova venuta era Remana, la madre di Yanis, il capo dei Corsari della Notte; allontanata dal tavolo l'altra panca, la donna si adagiò stancamente su di essa, ma per quanto prossima a crollare per lo sfinimento riuscì comunque a trovare un sorriso da rivolgere alla ragazza.

«Allora, hai sistemato ogni cosa?» domandò, sorseggiando a sua volta con cautela un po' di brodo bollente. «Come mai non ci ha pensato Jarvas?»

«Si è trattato soltanto di un'altra lite per gli alloggi» rispose Emmie, scrollando le spalle. «Jarvas stava dormendo... e quando infine l'ho trovato in un angolo ho avuto l'impressione che si fosse assopito seduto dove si trovava, per cui non ho avuto il coraggio di svegliarlo. La perdita del suo rifugio è stata per lui un duro colpo, quindi ho preferito aiutare io quegli stupidi ingrati a insediarsi qui senza ulteriori spargimenti di sangue. Per fortuna» aggiunse, riuscendo in qualche modo a sorridere a sua volta, «hanno tutti una notevole paura di Storni.»

Sentendo il proprio nome il cane uggiolò e Remana si protese ad accarezzare la sua grossa testa bianca. Nel percepire il tocco di una mano estranea Storm sollevò di scatto lo sguardo, ma poi decise che quella donna era una persona accettabile in quanto amica della sua padrona e cominciò ad agitare lentamente la coda bianca sollevando al tempo stesso il naso oltre il bordo del tavolo per annusare con aria speranzosa il contenuto della tazza di Remana.

«Niente da fare» ridacchiò lei, spostando la tazza a distanza di sicurezza. «Questa è la prima cosa che mi riesce di mangiare da stamattina! Sai» proseguì, rivolta ad Emmie, «questo cane diventerà veramente bello: tutto ciò

di cui ha bisogno è ingrassare un poco...»

«Il problema è che presto non ci sarà cibo a sufficienza per tutti, vero?» domandò Emmie, notando l'espressione accigliata che era apparsa sul volto di Remana.

«Oh, ce la caveremo, non ti preoccupare.»

«Come?» ribatté Emmie, per nulla tratta in inganno dalla finta disinvoltura di Remana.

Da quando la lacera banda di fuggitivi proveniente da Nexis era giunta lì due giorni prima le cose erano andate di male in peggio nel covo dei contrabbandieri. In un primo tempo l'insieme di caverne segrete era parso un paradiso ai profughi sfiniti e affamati dopo l'orrore dell'attacco dei soldati e il tragitto infernale verso la libertà attraverso le fogne sottostanti la città, seguito da un freddo e pericoloso viaggio fino al rifugio dei Corsari della Notte a bordo di una nave talmente carica da minacciare di rovesciarsi ad ogni onda. Per i Nexiani però il sollievo era stato di breve durata.

I profughi che erano riusciti a lasciare la città ammontavano circa ad una sessantina e le caverne dei contrabbandieri non erano tanto vaste da ospitarle tutte con comodità, quindi il risultato era stato il caos più totale. Emmie, Remana e Jarvas... il capo dei profughi... si erano trovati a dover ricavare con difficoltà dello spazio per ospitare i Nexiani, mentre le povere, ignare famiglie dei contrabbandieri si erano mostrate sgomente di fronte a quell'invasione... cosa di cui Emmie in tutta onestà non si sentiva di biasimarle. Al loro arrivo i fuggitivi avevano avuto con loro soltanto gli abiti che indossavano ed erano stati intrisi del fetore delle fogne, quindi si era reso necessario organizzare dei turni perché potessero lavarsi e nutrirsi, e le strutture sanitarie di cui le caverne erano dotate, che facevano affidamento sul duplice levarsi quotidiano della marea attraverso canali scavati sotto la pietra, erano risultate ben presto insufficienti. La cosa peggiore era stata però la malattia.

Emmie sospirò, rimpiangendo per la millesima volta che fossero stati costretti a lasciare la città attraverso le fogne: considerato lo stato di denutrizione di quelle persone e il freddo intenso, era stato inevitabile che la sua gente cadesse facile preda delle malattie che proliferavano in quegli stretti e fetidi cunicoli. La maggior parte dei Nexiani era già stata provata dallo sfinimento e dal lutto... in quanto non c'era una sola famiglia che non avesse perduto qualche persona cara nel corso della spaventosa strage perpetrata dalle guardie nel cortile del rifugio... e fra essi molti avevano fatto parte di quelle categorie più vulnerabili che erano incapaci di sostentarsi da

sole nella città: i vecchi, i bambini molto piccoli, gli storpi o comunque coloro che non erano in grado di lavorare, e persone che già soffrivano di qualche malattia.

«Dannazione!» imprecò Emmie, calando con violenza il pugno sul tavolo e mordendosi il labbro per non scoppiare in un pianto dovuto alla stanchezza e alla frustrazione.

Da quando avevano perduto il loro medico, Benziorn, nel corso dell'attacco contro il loro rifugio, lei era la sola fra i Nexiani che possedesse qualche nozione su come curare le malattie, quindi adesso tutta la responsabilità gravava sulle sue spalle. Assistita dalle donne di Remana che s'intendevano dell'uso delle erbe aveva lavorato per tutte le ultime trentasei ore per curare i malati e per spiegare agli altri quali precauzioni si dovessero prendere per evitare il diffondersi della malattia... e per provvedere all'eliminazione dei morti. I quattordici cadaveri... tre dei quali pateticamente minuscoli... che erano stati sepolti in mare quella sera erano la prova ultima del suo fallimento, e questo era ciò che più la feriva.

«Non fare così» ordinò Remana, chiudendo la propria mano forte intorno alla sua. «Non puoi prenderti sulle spalle i fardelli di tutti, ragazza. Alla fine supereranno questa crisi.»

«Quelli che sopravviveranno» rispose Emmie, riconoscendo a stento come propria quella voce opaca e pervasa di sconfitta.

«La maggior parte di loro ce la farà... vedrai» replicò Remana, in tono deciso. «Quelli che sono morti erano quasi tutti vecchi, mia cara, e già vicini alla fine dei loro giorni. Quanto ai bambini... quali probabilità avrebbero avuto di sopravvivere a Nexis, nello stato attuale delle cose? Se non altro tu e Jarvas avete dato loro una possibilità, Emmie, e riguardo agli altri pare che ormai abbiano superato la crisi, grazie alle tue cure. Non rimuginare sui pochi che hai perduto, pensa invece a tutti coloro che hai salvato.»

«Grazie, Remana» replicò Emmie, stringendo con gratitudine la mano della donna più anziana. «Questo mi è un po' d'aiuto... ma cosa faremo per i superstiti? Non riuscirai mai a nutrirli e a vestirli tutti, e so che la tua gente ti sta causando problemi a causa della suddivisione dello spazio abitabile...»

«Ho già provveduto a vedermela con la mia gente e mi aspetto di non sentire altri commenti su *quell'*argomento» ribatté Remana. in tono cupo e deciso. «Abbiamo altre barche da pesca che ci aiuteranno a far fronte alla carenza di cibo... questo improvviso cambiamento del clima è stato una

vera benedizione» proseguì, rasserenandosi per un momento. «Per gli dèi, rivedere il sole mi ha risollevato lo spirito!»

«Clima?» ripeté Emmie, accigliandosi con aria perplessa.

«Cosa? Vuoi dire che negli ultimi due giorni non hai messo il naso fuori neppure una volta? Che non hai *visto*?» esclamò Remana. «È successo un miracolo, ragazza, è tornata la primavera!»

Emmie scosse il capo con incredulità perché le sembrava impossibile che la primavera fosse infine arrivata dopo tanti mesi di freddo, di neve e di oscurità... un tempo tanto lungo che le riusciva a stento di ricordare come essa fosse fatta.

«Aspetta fino a domani» continuò Remana. «Aspetta di vederlo con i tuoi occhi. Ti porterò a fare un giro in barca a vela... ti aiuterà a rimetterti in forma.»

«Non posso!» protestò Emmie. «Devo...»

«Non devi fare assolutamente nulla» sbuffò Remana. «Domani tu *riposerai*, ragazza mia. Tutto è sotto controllo o lo sarà presto» proseguì in tono più pacato. «Lascia che pensi io ad ogni cosa. Domani manderò dei messaggeri a mia sorella Dulsina, che si trova con i ribelli nella Valle di Lady Eilin. Laggiù hanno molte più scorte di provviste e ci potranno aiutare fornendoci dei viveri: inoltre ho pensato che potrei inviare nella Valle quelli fra i tuoi Nexiani che sono in grado di usare un'arma e chiunque altro desideri andare. Questo dovrebbe creare una quantità di spazio sufficiente a permetterci di gestire gli altri senza problemi. Che te ne pare?»

«Oh, Remana... grazie!» esclamò Emmie, sentendosi stordita adesso che il peso della preoccupazione era stato d'un tratto rimosso dalle sue spalle. «Cosa avremmo mai fatto senza di te?»

«Non so cosa avreste fatto senza di me, ma so cosa tu farai adesso *per* me» ribatté in tono deciso la donna più anziana. «In primo luogo mangerai qualcosa di più solido di quella zuppa, poi ti laverai e infine andrai nella mia stanza, dove potrai dormire indisturbata nel mio letto fino a quando non ti sarai riposata a sufficienza. Sono stata chiara?»

«Sì, adesso credo di *poter* dormire» annuì Emmie, piena di gratitudine.

Una volta sistemata sotto le calde coperte del comodo letto di Remana, con il cane bianco raggomitolato accanto a lei. scoprì però che nonostante le sue parole ottimistiche le era difficile prendere sonno. Adesso che non aveva più la mente oppressa dai problemi pratici connessi a come sistemare la sua gente, infatti, i suoi pensieri tendevano a rivolgersi sempre più spesso a coloro che non erano sopravvissuti. Le perdite erano state così

numerose, e si era trattato di persone che lei conosceva e a cui era affezionata. Benziorn, il suo mentore e insegnante di arti curative, era disperso ed era improbabile che fosse ancora vivo. E poi c'era la povera Tilda... con un brivido Emmie ricordò la spada che aveva trapassato il ventre della prostituta, facendo riversare le sue interiora sul terreno insanguinato. E che ne era stato di Grince, il figlio di Tilda? Il bambino si era precipitato nel magazzino in fiamme per salvare la cucciolata di Storni senza sapere che i cuccioli erano già morti... nel pensare al ragazzo Emmie represse a fatica un singhiozzo perché nel breve tempo trascorso da quando lo aveva conosciuto gli si era affezionata molto e parevano esserci ben poche speranze che lui fosse ancora vivo. Anche ammesso che fosse sopravvissuto all'inferno del magazzino in fiamme, era infatti improbabile che un bambino di dieci anni fosse uscito illeso dalla carneficina che si era scatenata all'esterno.

Emmie aveva già perso tante persone che le erano care... suo marito e i suoi due" figli erano morti alcuni mesi prima a causa delle crudeli macchinazioni dell'Arcimago, e ormai sarebbe stato logico pensare che lei non avesse più lacrime da versare. Mentre giaceva sola nel buio abbracciò però il cane bianco per cercare un po' di conforto e pianse per quel ragazzino lacero che non aveva mai avuto la minima possibilità di diventare adulto, certa che non lo avrebbe mai più rivisto vivo.

Dopo il calare della notte la Galleria Grande di Nexis era un posto spettrale. Le vaste sale rette da colonne che un tempo erano state il cuore pulsante del commercio di Nexis conservavano ora soltanto una pallida eco della loro antica gloria, molti dei numerosi negozi erano sprangati e vuoti in questi cupi giorni del regno di Miathan, le interminabili file di globi di cristallo che un tempo erano stati pervasi di luce dorata tremolavano prossimi a spegnersi oppure erano già scuri, e le navate che in giorni più felici erano state percorse da una moltitudine di piedi erano deserte e pervase di ombre. I ragni tessevano indisturbati i loro arazzi di seta e la quiete era infranta soltanto dai piccoli passi sommessi di topi e scarafaggi che effettuavano i loro giri notturni senza tema di incontrare la minima competizione... almeno fino ad ora. Un nuovo abitante aveva infatti cominciato ad aggirarsi per la Galleria Grande, una nuova forma silenziosa come le ombre vagava per le gallerie deserte, smuovendo un'imposta o provando la resistenza di una maniglia, allarmando gli animali con il suo odore tipicamente umano e con il rumore che provocava. Topi e scarafaggi si affretta-

rono a nascondersi all'approssimarsi di quel nuovo venuto, incapaci di comprendere che ciò che stava disturbando la loro esistenza era una minaccia molto meno grave di quanto potesse sembrare, in quanto il loro concorrente era soltanto un bambino.

Il cucciolo doveva essere salvato... questo era il solo pensiero che aveva indotto Grince a sopravvivere negli ultimi due o tre giorni... non sapeva neppure quanti ne fossero trascorsi o da quanto tempo stesse correndo e nascondendosi, timoroso per la propria vita, con il piccolo cane infilato protettivamente nei resti bruciacchiati della camicia lacera. In preda al terrore era fuggito dopo che i soldati avevano invaso il rifugio di proprietà del brutto e burbero Jarvas ed era andato in cerca di Emmie, la migliore amica che avesse al mondo, che gli aveva regalato tutti e cinque i cuccioli avuti dalla sua grossa cagna bianca. Adesso quattro di quelle piccole creature giacevano morte fra le rovine bruciate del magazzino che era stato la casa di tante famiglie povere, e Grince era animato dalla disperata determinazione di salvare l'unico superstite... perché per quanto ne sapeva quel cucciolo era la sola creatura vivente che ancora gli fosse familiare, dato che non riusciva più a trovare Emmie, sempre che fosse ancora viva.

Il suo primo ricordo lucido dopo quella notte di spade, di sangue e di fiamme era quello della luce del giorno, della porta aperta di una cucina e di una piccola pagnotta messa a raffreddare su un tavolo... una vista accompagnata da una fame e da una sete devastanti.

Grince era entrato e uscito da quella casa prima che la massaia avesse il tempo di volgere le spalle al fuoco che stava attizzando e si era dato alla fuga con il bottino stretto saldamente in un pugno sporco; la donna era stata troppo robusta per inseguirlo, anche se lui ricordava ancora il suono delle sue grida e delle sue imprecazioni che gli erano echeggiate alle spalle lungo la strada fino a quando aveva svoltato un angolo e trovato una cantina la cui grata presentava un'apertura attraverso cui il suo corpo magro poteva passare.

Grince ricordava bene quanto fosse stato difficile nutrire per la prima volta il suo cane. La piccola creatura non era ancora del tutto pronta a passare ad un cibo diverso dal latte materno ed era già inerte e debole per la fame al punto da mostrare ben poco interesse per il pezzetto di pane che lui le aveva tenuto vicino alla bocca. Il pensiero di quanto avesse rischiato di perdere il suo prezioso compagno strappò un brivido al bambino: se non si fosse ricordato ciò che Emmie gli aveva raccontato in merito al fatto che le cagne masticavano il cibo prima di darlo ai loro piccoli.

Quando ci aveva provato a sua volta, Grince aveva avuto la bocca tanto arida per l'apprensione che quasi non era riuscito a masticare il pane, ma alla fine lo aveva ammorbidito e dopo che gli aveva infilato a forza in bocca le pallottoline di mollica ottenute, il cucciolo aveva dato l'impressione di capire cosa doveva fare: come il suo padrone, anche lui era un superstite per natura.

Quella notte nella cantina aveva segnato un punto di svolta per il bambino e per il cucciolo in pari misura. Per quanto ancora in profondo stato di shock per aver visto il corpo sventrato di sua madre che giaceva fra le rovine del rifugio di Jarvas, Grince aveva scoperto che accudire il cucciolo dava un nuovo scopo alla sua vita. Sapeva che gli animali così piccoli avevano bisogno di latte, ma esso costituiva un bene pressoché inesistente a Nexis e per quanto lui avesse cercato dappertutto non era riuscito a trovarne... e a quel punto si era chiesto se il formaggio poteva servire altrettanto bene allo scopo. A poco a poco, le sue ricerche lo avevano portato verso i quartieri meno poveri di Nexis, nella parte settentrionale della città, dove aveva trovato del formaggio in una dispensa incustodita e una pentola di porridge che cuoceva lentamente accanto al fuoco, pronto per la mattina successiva. Sgusciando come un'ombra nella cucina buia Grince aveva rubato sia il formaggio che il porridge, avvolgendo il manico della pentola in uno straccio prima di raccoglierla.

Stupito dalla facilità con cui era riuscito a compiere il furto, si era messo alla ricerca di un covo dove godere del proprio bottino e infine aveva trovato sul retro della Galleria un'alta finestra che aveva l'imposta di legno socchiusa. Arrampicarsi fin lassù con il cucciolo infilato nei resti laceri della camicia bruciacchiata non era stato facile, e ancor più difficile era stato sollevare fino alla finestra la pentola del porridge senza rovesciarne il contenuto, ma lo sprone del bisogno lo aveva pungolato e alla fine aveva portato a termine l'impresa, issandosi con tutti i suoi tesori fino al davanzale.

L'apertura era protetta da sbarre di metallo, ma gli spazi fra di esse erano risultati larghi quanto bastava per permettere ad un ragazzino magro come lui di infilarsi in mezzo ad esse. A quel punto si era lasciato cadere dall'altra parte della finestra, atterrando malamente perché stava cercando di proteggere sia il suo prezioso cane che il contenuto della pentola piena di porridge; per fortuna il pavimento di pietra era coperto da uno strato di paglia polverosa che aveva attutito un poco l'impatto, ma nonostante questo esso gli aveva strappato il respiro e aveva fatto rovesciare oltre il bordo un po'

del contenuto della pentola; imprecando, Grince aveva recuperato con un dito sporco il porridge che pendeva dal bordo del recipiente e se lo era infilato in bocca.

Il sapore del cibo gli aveva fatto comprendere di colpo quanto fosse affamato, ma per quanto desiderasse mangiare tutto il suo bottino si era trattenuto a fatica: il porridge doveva essere tenuto da parte per il cucciolo.

Il cucciolo! Stava bene dopo quella caduta? Con mani tremanti, Grince aveva aperto la camicia e controllato le condizioni della piccola creatura, girandosi verso la poca luce che filtrava dalla finestra. Il cane aveva uggiolato nel sentire l'aria fredda contro il proprio corpo ma a parte questo aveva dato l'impressione di stare bene anche se Grince si era sentito pronto a scommettere che aveva fame anche lui. Doveva trovare un nascondiglio sicuro per entrambi...

Già da qualche tempo il bambino aveva sentito il sommesso frusciare nella paglia che tradiva la presenza dei topi e non aveva difficoltà a immaginare i loro occhietti scintillanti che lo fissavano nel buio. *Lui* non aveva paura dei topi, come ribadì con decisione a se stesso, perché dopo tutto ce n'erano stati anche a casa... ma essi costituivano un pericolo mortale per il cucciolo e avrebbero divorato in un momento la sua scarsa scorta di cibo, cosa che lo costrinse ad abbandonare l'idea di lasciare in un angolo la pentola del porridge per andare in esplorazione: per quanto quel fardello potesse impacciarlo, avrebbe dovuto portarlo con sé. Ciò di cui aveva veramente bisogno era un pezzetto di candela, e non gli sarebbe dispiaciuto avere anche un robusto bastone di legno da usare come randello!

Afferrato più saldamente il manico della pentola e rivolta una parola d'incoraggiamento al suo piccolo compagno, si era quindi avviato nell'oscurità.

L'interno dell'edificio era troppo buio per le esplorazioni e Grince aveva mosso non più di tre passi quando andò a sbattere con la testa contro una parete di legno. Spostandosi verso sinistra per poco non inciampò in un mucchio di botti e di casse ammucchiate a ridosso della parete, ma mentre soffocava a stento un'imprecazione un'idea lo rasserenò. Chinandosi, cominciò ad avanzare in mezzo a quel mucchio disordinato e finalmente trovò il nascondiglio che stava cercando... dentro un vecchio barile per la farina nel quale i topi potevano entrare da una sola direzione e dove avrebbe potuto allontanarli con un'asse di legno che aveva staccato da una vecchia cassa: per la prima volta da tanto tempo aveva un rifugio in cui si po-

teva sentire al sicuro, un posto da cui poteva cominciare a intessere i suoi piani di sopravvivenza.

«Non avere paura, piccolo, penserò io a te» disse, e anche se si stava rivolgendo al cucciolo annidato nella sua camicia in realtà stava cercando disperatamente di confortare se stesso.

Una volta superato l'iniziale momento di sollievo il suo senso di sicurezza non era infatti durato a lungo perché era sfinito e affamato, era del tutto solo nell'interno buio e freddo di quell'enorme edificio e nel suo piccolo mondo non restava più nessuno a cui si potesse rivolgere per chiedere aiuto.

Erano tutti morti. Grince chiuse gli occhi e rabbrividì, con la mente che cercava ancora di ritrarsi da quella brutale verità e destava in lui il rinnovato impulso di fuggire, come aveva continuato a fare da quando la sua giovane vita era stata sconvolta dal sangue e dalle fiamme. Il bambino era però già fuggito troppo a lungo davanti alla verità, e adesso che aveva trovato un nascondiglio ebbe il buon senso di restare dove si trovava. La galleria era un riparo dai pericoli e dalla violenza della squallida zona dei moli, lo avrebbe protetto dalle intemperie e nascosto agli occhi delle guardie brutali le cui spade avevano versato il sangue dei suoi unici protettori. Con un po' di fortuna qui avrebbe potuto trovare abbastanza cibo e una relativa pace che gli permettesse di prendersi cura del suo unico compagno.

Alla fine Grince decise che il modo migliore per ricacciare indietro il pianto era quello di occuparsi del cucciolo, che stava tremando e uggiolava per la fame. Riuscire a infilare il porridge in quella bocca minuscola al buio risultò una cosa molto difficile, e quando ebbe finito il bambino ebbe l'impressione che la maggior parte di quella sostanza appiccicosa fosse adesso spalmata su di lui e sul pelo bianco dell'animale. Se non altro però il cucciolo sembrava soddisfatto e stava dormendo sereno, con il respiro lento e regolare.

Dopo averlo infilato di nuovo nella camicia in modo che restasse al caldo contro il suo corpo, Grince mise la pentola con quanto restava del porridge dietro le proprie spalle e in fondo alla botto, dove i topi non avrebbero potuto raggiungerlo senza incontrare prima lui; ricordandosi infine di essere affamato tirò fuori di tasca l'ammaccato pezzo di formaggio e dopo averlo mangiato si contorse fino a trovare una posizione comoda negli angusti confini della botte, tenendo il bastone improvvisato in mano e raggomitolandosi protettivamente intorno al piccolo corpo peloso del suo cucciolo. Quello era un posto abbastanza sicuro e l'indomani mattina la

luce del giorno gli avrebbe permesso di andare in esplorazione...

Infine la stanchezza ebbe la meglio sul bambino, che chiuse gli occhi mentre ancora stava elaborando i propri piani e si addormentò senza neppure accorgersene.

Grince emerse urlando da un incubo nel quale le porte del recinto erano state abbattute e il magazzino era consumato da un ruggente muro di fuoco. Dappertutto c'era gente che fuggiva urlando e i soldati con le lunghe lame che scintillavano carminie alla luce delle fiamme e che bevevano avide il sangue dei fuggiaschi. I corpi erano sparsi dovunque nel fango come giocattoli infranti, e sua madre giaceva dove era caduta, con il ventre squarciato come quello di un animale macellato, mentre i soldati continuavano a calare le loro spade con cupa determinazione...

Grince singhiozzò con il volto solcato di lacrime e la mente pervasa da immagini fatte di lame, di sangue e di morte, poi si ritrasse il più possibile nella botte come per nascondersi dai soldati... e dall'interno della camicia il cucciolo emise un penetrante guaito di dolore.

Quel suono riscosse di colpo Grince dal suo incubo. Il cucciolo... per poco non gli aveva fatto del male! Imprecando contro la propria stupidità, il bambino infilò una mano tremante nella camicia e subito una piccola forma pelosa si contorse contro le sue dita mugolando di gioia mentre una lingua minuscola gli leccava la mano. Nel profondo del suo intimo il bambino avvertì un caldo senso di soddisfazione che contribuì a disperdere gli ultimi angosciosi residui dell'incubo: il cucciolo lo *riconosceva*! Era davvero giunto il momento di dargli un nome... accoccolato nel buio, con la mano che continuava ad accarezzare la bestiola trovando conforto nel calore della sua vicinanza, Grince vagliò tutti i possibili nomi, deciso a trovarne uno davvero speciale perché quello era il *suo* cane e meritava il meglio.

Per qualche tempo si frugò invano nella mente alla ricerca di un nome adatto... di un nome perfetto... e anche se scartò tutti quelli a cui gli venne da pensare perché non gli sembravano all'altezza del suo cane, quell'esercizio servì comunque a distogliere la sua mente dal freddo, dalla fame, dalla solitudine e dai terrori della notte.

Immerso nelle sue riflessioni. Grince pensò che il cucciolo non era poi *tanto* minuto: sembrava piccolo soltanto se paragonato a sua madre, e per di più era stato il più grosso della cucciolata, aveva piedi e orecchi enormi, e secondo quanto gli aveva detto Emmie questo significava che sarebbe cresciuto in proporzione fino a diventare un giorno grande quanto la ma-

dre.

Dov'era Emmie in quel momento? Senza accorgersi di quello che stava succedendo il bambino cadde nuovamente vittima delle orribili immagini connesse al rifugio. I soldati gli erano di nuovo intorno con le loro spade letali, ma questa volta lui non era solo, al suo fianco c'era un enorme cane bianco... il *suo* cane, ormai adulto. Con un ringhio esso si scagliò contro i soldati, lacerandoli con le grandi zanne affilate quanto qualsiasi spada, ed essi fuggirono in preda al terrore...

Dopo qualche tempo Grince tornò alla realtà, scomodamente raggomitolato nella botte ammuffita, con il grande cane che in realtà era ancora un piccolo cucciolo impotente infilato nella sua camicia lacera. La bestiola però non sarebbe rimasta piccola per sempre, come lui pensò con soddisfazione, e se ne avesse avuto cura sarebbe diventato grande quanto sua madre, trasformandosi in un combattente migliore di qualsiasi dannato soldato...

D'un tratto Grince si sollevò a sedere di scatto con tanto impeto da sbattere la testa contro la volta della botte, ma neppure il dolore dell'impatto riuscì a cancellare il suo sorriso deliziato. Ma certo... quello era il nome perfetto che stava cercando!

«Sai, credo proprio che ti chiamerò Guerriero» disse al suo cucciolo.

Continuando a sorridere infine si addormentò di nuovo, sicuro che il cane bianco lo avrebbe protetto dai suoi stessi sogni.

In alto al di sopra dell'addormentata Nexis, sulla cima del promontorio che dominava quanto restava di quella città un tempo così bella, le sale bianche dell'Accademia erano tinte di un bagliore spettrale dalla luce della luna. Da lontano, chiunque avesse guardato dalla città verso la dimora dei Maghi avrebbe avuto l'impressione che essa fosse ancora linda e perfetta, tranne per la massiccia Cupola del Clima che era stata ridotta in schegge come un guscio d'uovo infranto. All'interno delle mura, però, le cose apparivano del tutto diverse.

È stato sempre così? si chiese Miathan, nell'attraversare con cautela il cortile dalla pavimentazione sporca e crepata. *Ogni cosa appare diversa quando viene vista dal lato opposto?*

L'Arcimago si stancava ancora con facilità a causa della fatica derivante dall'aver trascorso di recente tanto tempo occupando il corpo di un'altra persona, per non parlare dello sforzo sovrumano che aveva dovuto fare per tornare nel proprio corpo quando il suo strumento. Harihn, era stato ucciso.

Arrivato a metà del cortile tinto d'argento dalla luna, si fermò quindi per riposare e si sedette sul freddo bordo di pietra della fontana centrale, il cui canto gorgogliante era stato messo a tacere da tempo, e sentì un'amara risata salirgli alle labbra in reazione al pensiero che quello era proprio il trono adatto a lui! Alla fine era riuscito a realizzare la sua ambizione, il suo dominio sulla città dei Mortali era assoluto come aveva sempre desiderato che fosse... e tuttavia la sua vittoria era vuota e devastata come il guscio infranto della Cupola del Clima.

Un tempo qui c'era tanta bellezza, pensò l'Arcimago, ricordando come in passato l'Accademia fosse stata piena di vita e di movimento quando i Maghi andavano di qua e di là con la mente concentrata sul modo migliore di usare i loro poteri e i servi lavoravano di continuo per tenere tutto pulito e in buone condizioni sotto lo sguardo severo di Elewin, garantendo che il complesso conservasse tutto il suo splendore. *A quel tempo c'era un senso di orgoglio e di scopi da realizzare*, si disse. Non c'era stato soltanto l'intento orgoglioso di un singolo Mago ambizioso ma il fondersi degli scopi di molte persone che svolgevano il lavoro loro assegnato: tutti quei lavori, quelle personalità, le loro speranze e i loro sogni si erano combinati per dare all'Accademia una vita e uno spirito unici... e nel protendersi per acquisire il possesso del mondo esterno lui, l'Arcimago, aveva distrutto il luogo su cui regnava di diritto. Era come se si fosse proteso per afferrare un arcobaleno e avesse ritratto la mano piena soltanto di pioggia che gli gocciolava dalle dita per poi svanire senza lasciare traccia.

Miathan esaminò il cortile dell'Accademia con la vista multipla e prismatica derivante dalle gemme con cui aveva sostituito gli occhi: gli edifici di un bianco perlaceo che un tempo erano stati del tutto lindi e immacolati erano adesso segnati da chiazze scure di muschio e di muffa, la struttura di ferro e vetro della serra si era fusa e incurvata per il calore generato dall'esplosione della Cupola del Clima e rozze erbacce crescevano fra le lastre di pietra del cortile. Le finestre della Grande Sala e della Torre dei Maghi erano crepate e sporche, parecchie tegole erano scivolate giù dal tetto della biblioteca, creando buchi che lasciavano le preziose opere contenute all'interno esposte ai danni recati dalla polvere e dall'umidità.

«Non è mai stata mia intenzione che le cose andassero così sussurrò Miathan, rabbrividendo, poi la sua espressione tornò ad indurirsi: aveva fatto tanti sacrifici in nome del potere e adesso doveva conservarlo a qualsiasi costo.»

Al tempo stesso però gli riuscì impossibile tollerare per un altro momen-

to la vista di quel cortile desolato e pervaso di ricordi: sollevando il mantello del cappuccio come per ripararsi da quella vista, si alzò di scatto e si diresse verso il rifugio costituito dal suo giardino.

Dalla sua finestra nella Torre dei Maghi Eliseth osservò la figura curva attraversare zoppicando il cortile e sorrise nel vedere Miathan allontanarsi con l'andatura propria di quel vecchio che in realtà era: la presa dell'Arcimago sulle redini del potere si stava allentando e presto... molto presto, ormai... sarebbe giunto il suo turno di impadronirsene, quindi era arrivato il momento di mettere in azione alcuni dei suoi piani. Non appena Miathan fu scomparso nel giardino la Maga si girò verso l'interno della propria camera e prese il cristallo per evocare visioni: questo nuovo, indebolito Miathan era un avversario che poteva fronteggiare senza problemi in quanto Aurian aveva già fatto al suo posto la maggior parte del lavoro. Ciò che invece Eliseth voleva sapere era cosa stesse combinando la sua vera nemica.

La Maga del Clima si arrestò al centro della stanza con il cristallo scintillante sul palmo della mano e la fronte aggrottata in un'espressione pensosa: evocare visioni non rientrava fra i suoi talenti naturali, quindi le sarebbe stata necessaria una notevole concentrazione unita ad un grosso sforzo per riuscire a spiare Aurian senza che lei o quell'impiccione di Anvar si accorgessero della sua presenza. Inoltre c'era anche il problema della sua sicurezza personale, considerato che Miathan aveva perso gli occhi quando Aurian lo aveva colpito attraverso il cristallo per evocare visioni, una lezione che la Maga del Clima non aveva dimenticato.

«Mi serve un potere maggiore» borbottò fra sé, «un potere sufficiente a trovare e raggiungere Aurian, e che basti anche a proteggermi dopo che ci sarò riuscita. È davvero una fortuna che una simile fonte di energia magica si trovi proprio qui nella Torre dei Maghi.»

Con un sorriso ferino sul volto lasciò quindi il suo covo con passo deciso e si avviò su per le scale, verso la stanza di Vannor.

CAPITOLO QUARTO
UN GUSCIO BRUCIATO

«È un'impresa disperata» borbottò Yanis, bevendo un sorso di birra. «Di questo passo non credo che riusciremo mai a trovare Vannor. Per gli dèi, questa roba sa di acqua di fogna!» esclamò quindi.

«Probabilmente la fanno con l'acqua di fogna. Attualmente in città si vive in tali ristrettezze che la cosa non mi stupirebbe» ribatté Tarnal, a disagio, nella speranza di spostare l'attenzione del capo dei Corsari della Notte su questo nuovo e meno pericoloso argomento. Anche se si era ormai abituato ai frequenti borbottii del suo compagno, ultimamente cominciava ad essere sempre più preoccupato per i continui commenti da parte di Yanis in merito a quanto fosse disperato il compito che si erano addossati. Per quanto lo riguardava, dubitava che Yanis fosse consapevole della profondità della sua devozione nei confronti di Zanna, e comunque non aveva nessuna intenzione di tornare a casa senza averla prima ritrovata.

Il giovane contrabbandiere biondo sospirò e lasciò vagare con disgusto lo sguardo nella sala comune dell'Unicorno Invisibile: quello non era certo un posto che inducesse all'ottimismo, come lui fu costretto ad ammettere fra sé nell'arricciare il naso a causa della puzza che saliva dalla paglia sporca e marcia sparsa sul pavimento, osservando al tempo stesso con una smorfia la fuliggine e le macchie sospettosamente simili a sangue secco che chiazzavano le pareti un tempo bianche.

«A Wyvernesse, Parric ha detto che questa era un tempo la sua taverna preferita» commentò infine. «È un bene che lui non possa vederla adesso.»

«Zitto, idiota!» sibilò Yanis, guardandosi intorno con sospetto e costatando che a portata d'udito pareva esserci soltanto una manciata di avventori intenti a bere. «Non fare nomi con tanta disinvoltura! Questo posto è pieno di dannati mercenari al servizio di tu-sai-chi, e se continuerai a dare fiato alla bocca in questo modo...»

«Sei stato tu a voler venire qui» ribatté Tarnal. «Ti avevo detto che era un'idea stupida Inoltre poco fa hai nominato Va...»

«Vuoi *tacere*?»

«Ma hai...»

«Sì, d'accordo, sono stato sbadato e mi dispiace» si affrettò a interromperlo Yanis.

«Vieni, usciamo di qui» suggerì Tarnal, rabbrividendo nel notare che parecchie teste si stavano girando verso di loro. «Qualsiasi cosa tu possa pensare, Yanis, è stato da stupidi venire in questa particolare taverna.»

I due contrabbandieri si allontanarono lungo le strade buie, diretti verso la parte settentrionale della città. Il percorso tortuoso che avevano scelto li portò attraverso una serie di vicoli secondari dove scavalcarono recinzioni e attraversarono edifici abbandonati fino ad avere la certezza assoluta di non essere stati pedinati; a poco a poco, le strade che stavano seguendo si

allontanarono dal labirinto di edifici diroccati fatti di antica pietra sporca di fuliggine per addentrarsi fra file di case più nuove costruite con mattoni imbiancati a calce.

«Queste dannate vie mi sembrano tutte uguali» gemette Yanis.

Il suo compagno, però, aveva memorizzato alcuni punti di riferimento e non ebbe esitazioni sulla via da seguire.

«Da questa parte» disse, svoltando sulla destra in direzione delle porte settentrionali della città per poi tagliare attraverso un vicolo sulla sua sinistra; di lì a poco un'altra svolta li portò davanti alla soglia linda e ben spazzata della casa di Hebba.

«Non so proprio come tu riesca ad orientarti» si meravigliò Yanis, scuotendo il capo.

Nell'aprire la porta di legno dell'abitazione Tarnal represse una risposta tagliente e ringraziò invece fra sé gli dèi che il giovane capo dei Corsari della Notte si trovasse più a suo agio sul mare che in una città, perché altrimenti i contrabbandieri si sarebbero davvero trovati in serie difficoltà. Subito dopo il giovane ricordò a se stesso che era stato Yanis ad avere l'idea di cercare rifugio presso Hebba, un merito che era giusto riconoscergli, dato che se non fosse stato per quella donna soltanto gli dèi sapevano come avrebbero fatto a cavarsela.

Quando erano arrivati a Nexis, i due giovani avevano trascorso parecchi giorni ponendo domande con discrezione al fine di rintracciare la vecchia cuoca di Vannor. Le indagini erano cominciate con una visita notturna negli alloggi della servitù dell'antica dimora del mercante, ed entrambi erano rimasti inorriditi nello scoprire che essa era adesso occupata dall'avido e corrotto Pendral, che secondo i pettegolezzi circolanti era il finanziatore segreto dell'Arcimago e cominciava già ad autodefinirsi il capo della Corporazione dei Mercanti. La maggior parte dei vecchi servi di Vannor aveva già lasciato la casa, ma il figlio del giardiniere si ricordava di Hebba e aveva detto loro che una delle ragazze delle cucine... una sua buona amica, come aveva garantito ammiccando con fare lascivo... doveva sapere dove la si potesse rintracciare. Adesso la ragazza lavorava in una taverna dove avrebbero potuto trovarla l'indomani, e comunque se pure non avesse saputo dov'era Hebba di certo avrebbe indicato loro qualcuno che la conosceva... Le indagini si erano così protratte da una persona all'altra fino a quando i due avevano scoperto che la vecchia cuoca viveva nella parte settentrionale della città, nella casa di sua sorella che era stata massacrata insieme al marito e ai figli nella Notte degli Spettri.

Hebba si ricordava di Yanis come del nipote di Dulsina, la governante del suo padrone, e fortunatamente per il suo sistema nervoso non aveva idea dei suoi collegamenti con i leggendari contrabbandieri. Quando i due le avevano spiegato di essere venuti a cercare la sua cara Zanna, la cuoca era stata più che disposta ad offrire loro rifugio, anche perché aveva paura di vivere sola in quei tempi così violenti e aveva inoltre il patetico e disperato bisogno di prendersi di nuovo cura di qualcuno. Di conseguenza aveva accolto i due giovani a braccia aperte e aveva diviso con loro senza riserve quel poco che aveva.

Anche se al loro rientro Hebba era già andata a dormire, Yanis e Tarnal trovarono una piacevole sorpresa nella linda e piccola cucina, resa accogliente dalle stuoie colorate sul pavimento, dalle lucide pentole di rame che scintillavano appese alle basse travi del soffitto e dai piatti e boccali di vetro disposti sugli scaffali, oggetti che la cuoca aveva rimosso senza dare nell'occhio dall'abitazione di Vannor quando essa aveva cambiato proprietario. La sorpresa era una pentola di brodo lasciata in caldo accanto al fuoco, ricavata da quanto restava di un magro pollo che i due avevano rubato tre giorni prima nel corso di una sortita nei magazzini di Pendral.

Posati il mantello e la spada, i due contrabbandieri sedettero con gratitudine vicino al fuoco con le loro ciotole colme di brodo, e per qualche tempo mangiarono in silenzio, troppo affamati per fare altro se non assaporare il cibo. Per quanto non saziasse molto, il brodo era caldo e delizioso, grazie all'abile tocco di Hebba, e inoltre il fatto di aver sottratto il volatile al suo precedente proprietario aggiungeva ulteriore sapore a quel magro pasto.

Finito il brodo, Yanis posò la ciotola da un lato e per qualche tempo rimase a fissare il fuoco, agitandosi con aria accigliata.

«Senti» esordì d'un tratto, «per tornare a quello che stavo dicendo nella taverna, di recente ho riflettuto a lungo e sono convinto che non possiamo restare qui ancora per molto. Io dovrei essere a casa, Tarnal, perché come capo dei Corsari della Notte ho delle responsabilità verso la mia gente... e comunque, che senso ha rimanere ancora? Non riusciremo mai a trovare Vannor... o Zanna. Ormai stiamo setacciando la città da giorni e non abbiamo incontrato la minima traccia di nessuno dei due, quindi credo che debbano essere già fuggiti o... o che siano morti» concluse, d'un tratto incapace d'incontrare lo sguardo del suo compagno.

Tarnal sentì il cuore che gli si contraeva per l'orrore e subito dopo divampava in una fiammata d'ira che lo indusse a balzare in piedi con tanta

violenza da rovesciare la sedia con un tonfo sonoro.

«Razza di bastardo! Zanna *non* è morta!» urlò. «Miserabile, dannato vigliacco... hai paura di essere catturato *e* hai una voglia disperata di tornare a casa in modo da poter attirare nel tuo letto quella ragazza bionda che abbiamo salvato e che ti ha tanto incantato. Non t'importa nulla di Zanna! E ti definisci un capo? Se non fosse per tua madre saresti...»

Tarnal s'interruppe a metà dell'invettiva, avvolto da un velo di scintillante oscurità causato dal pugno che lo aveva raggiunto in pieno volto, poi si rialzò in piedi barcollando e Yanis lo colpì ancora... solo che questa volta il ragazzo fu pronto a reagire e nell'indietreggiare si lasciò andare contro la parete per poi rimbalzare in avanti.

Il suo pugno fece zampillare il sangue dal naso di Yanis, che reagì con un violento calcio al ginocchio di Tarnal, poi la lotta proseguì avanti e indietro per la cucina in mezzo ad una cacofonia di pentole e di padelle che sbattevano e di vasellame che si rompeva, fino a quando Tarnal scorse un'apertura e si affrettò a sferrare una testata allo stomaco dell'avversario. Yanis crollò all'indietro sul tavolo traballante che si fracassò con uno schianto sotto il suo peso, ridotto ad un mucchio di legna da ardere, e subito Tarnal gli si lanciò addosso tempestandolo di pugni, tre o quattro dei quali andarono a segno prima che Yanis riuscisse a riprendersi abbastanza da reagire con una ginocchiata all'inguine. Tarnal si raggomitolò su se stesso per il dolore... poi annaspò e tossì quando un diluvio di acqua fredda lo raggiunse in pieno volto: sollevando la testa grondante, vide allora Hebba in piedi accanto a loro con un secchio di legno in mano e il volto rotondo rosso per l'ira.

«Cos'è questa rissa, razza di ingrati ruffiani buoni a nulla? Guardate cosa avete fatto alla mia cucina!» stridette la donna, poi lasciò cadere il secchio e prese a percuotere i due giovani sulla testa e sulle spalle con una scopa fino a quando entrambi chiesero pietà, sferzandoli al tempo stesso con roventi rimproveri. «È questo il modo di esprimere gratitudine per la gentilezza che ho dimostrato nell'accogliervi in casa? Cosa direbbe la tua povera zia Dulsina... con tutto questo chiasso farete accorrere la guardia cittadina... il mio povero tavolo è ridotto ad un mucchio di legna da ardere e il mio vasellame buono è in briciole... sono davvero tempi nefasti se due giovani sani che dovrebbero saper portare rispetto ad una povera vedova la trattano invece in questo modo sconsiderato...»

Hebba continuò ad accumulare rimproveri anche quando ebbe esaurito l'ira che l'animava e la sua voce ebbe assunto una nota querula a causa del-

le lacrime, portando avanti il suo monologo nel frugare dentro la credenza alla ricerca di amamelide e corteccia di salice con cui preparare un infuso per i due giovani mortificati per poi procedere a lavare le loro ferite con acqua fredda... un'operazione così dolorosa che Tarnal avrebbe preferito continuare ad essere colpito invece con la scopa. Quando però contemplò con occhi sempre più gonfi la devastazione che lui e Yanis avevano scatenato nella casa della cuoca si sentì contrarre lo stomaco per la vergogna e il senso di colpa.

«Oh, taci, donna, per l'amore degli dèi!» ruggì d'un tratto Yanis.

Nel silenzio che seguì Tarnal sollevò lo sguardo inorridito e vide che Hebba era a bocca aperta per l'indignazione.

«Mi dispiace per la tua cucina, Hebba» borbottò intanto Yanis, con voce resa indistinta dalle labbra che gli si stavano gonfiando, «ma prometto che un giorno ti rimborserò. Adesso me ne vado» continuò, rivolto a Tarnal, «ma tu puoi restare qui se lo desideri... o anche gettarti nel fiume, per quel che m'importa! Per quanto mi riguarda, non sei più un Corsaro della Notte!»

Con quelle parole afferrò la spada e lasciò a grandi passi la casa, sbattendosi la porta alle spalle con un tonfo che parve echeggiare per secoli nella cucina devastata e che a Tarnal... ancora in stato di shock a causa dell'annuncio di Yanis... parve il rintocco di una campana che segnasse la morte della sola vita che lui avesse mai conosciuto. Alla fine fu Hebba a infrangere il silenzio seguito alla partenza del contrabbandiere.

«Ha detto *Corsari della Notte*?» domandò.

Incapace di fingere oltre, Tarnal si limitò ad annuire.

«E Dulsina lo *sapeva*?» continuò Hebba, sgranando gli occhi per lo stupore, poi assunse un tono indignato ed esclamò: «Ma bene! Che altro succederà, ancora?»

Tarnal avrebbe proprio voluto sapere cosa rispondere.

Fuori aveva cominciato a piovere e il cielo plumbeo e grondante si addiceva alla perfezione all'umore di Yanis mentre lui procedeva tremante e già del tutto sperduto in mezzo allo sconcertante labirinto di strade vuote e fangose. Contemporaneamente, la sua ira si stava dissolvendo come se il suo fuoco fosse stato spento dalla pioggia scrosciante, ma il senso di colpa lo stava pungolando a proseguire: non poteva tornare ad affrontare Hebba dopo quello che aveva fatto, e quanto al suo compagno...

«Dannato Tarnal!» borbottò, tastandosi con cautela la faccia dolorante e

sentendo riaffiorare in parte l'ira. «Questa è tutta colpa sua. Come ha potuto osare di mettere in discussione in quel modo la mia autorità?»

L'orgoglio ferito servì a pungolarlo ulteriormente: non poteva certo tornare indietro a scusarsi con quel moccioso, e poi, perché avrebbe dovuto farlo? Non era lui ad avere torto, lui *era* il capo dei Corsari della Notte e *avrebbe dovuto* essere a casa con la sua gente, soprattutto in questi momenti difficili e pericolosi. *Inoltre,* lo provocò una tormentosa vocetta interiore, *a casa c'è una quantità di altra gente oltre a Tarnal che dubita della tua capacità di comandare. Se vuoi conservare la tua autorità è bene che tu torni laggiù per difenderla.*

«Il problema è che mia madre mi scuoierà vivo se tornerò indietro senza Zanna» gemette quindi, ma subito dopo ricordò a se stesso che al riguardo non c'era proprio niente altro che potesse fare: non l'aveva forse cercata dappertutto? Che altro ci si poteva ragionevolmente aspettare da lui? «No, tornerò a casa e non c'è altro da aggiungere» ribadì, e affermarlo ad alta voce servì in qualche modo a dare nuova forza alla sua determinazione vacillante. Adesso tutto quello che gli restava da fare era ritrovare la strada per lasciare Nexis.

Per la prima volta da quando era uscito dalla casa di Hebba cominciò quindi a prestare attenzione a ciò che lo circondava. Gli edifici che fiancheggiavano la stretta via erano ancora quelle dannate costruzioni in mattone e intonaco che sembravano tutte uguali, anche se gli pareva che ormai avrebbe dovuto aver raggiunto la parte più antica della città. «Dannazione a queste maledette case» mormorò in tono disgustato. «Devo aver camminato in cerchio.»

Arrestandosi per un momento, si guardò intorno nel vano tentativo di trovare qualche punto di riferimento familiare, poi si sentì assalire dall'avvilimento nel rendersi conto che il lungo viaggio fino a Wyvernesse era diventato l'ultimo dei suoi pensieri perché a causa dell'ira aveva lasciato la casa di Hebba senza neppure prendere con sé il mantello ed era già talmente gelato che i denti gli stavano battendo. Aveva un disperato bisogno di calore e di riparo... ma era riuscito a perdersi in modo così completo nel labirinto di strade che tornare da Hebba non gli era più possibile neppure se lo avesse voluto e le porte e finestre sprangate delle case circostanti lo stavano fissando con indifferenza: ultimamente Nexis era diventata un posto così pericoloso che nessuno avrebbe mai aperto la porta ad uno sconosciuto dopo che era calato il buio. Imprecando fra sé, Yanis decise che era inutile restare là a bagnarsi... anche se inzupparsi più di così pareva

impossibile, come rifletté acidamente fra sé. Scrollando le spalle scelse infine una direzione a casaccio e si rimise in cammino, perché quella era la sua unica alternativa.

Qualche tempo dopo sentì però rinascere la speranza quando nell'emergere in fondo ad una strada ne incontrò una trasversale che scendeva il pendio della collina alla sua sinistra, una vista che lo indusse a ringraziare gli dèi con un sospiro di sollievo. Adesso tutto quello che doveva fare era continuare a scendere verso il basso e avrebbe avuto la certezza di arrivare alla parte più vecchia della città, dove forse sarebbe perfino riuscito ad orientarsi e dove avrebbe comunque trovato un riparo fra i magazzini e gli edifici abbandonati nelle vicinanze dei moli.

A passo svelto e a testa bassa si avviò lungo le strade deserte, tenendo lo sguardo fisso sull'acciottolato fangoso per non scivolare a causa della pendenza e del proprio passo deciso; la sola illuminazione disponibile era quella che filtrava dalle fessure delle imposte serrate o che emanava dall'occasionale lanterna appesa sopra una soglia, oltre che dalle lampade velate di pioggia che erano affisse agli angoli degli edifici per indicare le intersezioni delle strade. Assorto dal disagio derivante dall'essere completamente inzuppato di pioggia e soprattutto dai danni che Tarnal gli aveva inflitto con i suoi colpi nel corso della loro lite, e avendo la mente offuscata dal freddo, dalla stanchezza e da pensieri sgradevoli, Yanis non si stava preoccupando minimamente della propria sicurezza e stava piuttosto cercando di apparire come un normale cittadino sorpreso da quel diluvio mentre era in giro per qualche attività del tutto legittima e intento a tornare a casa il più in fretta possibile; assorto com'era si era dimenticato di non essere l'unico criminale che circolasse nelle strade di Nexis con il favore del buio. Solo e intento nei suoi pensieri, il rischio che correva di essere aggredito dai disperati relitti umani presenti nelle strade oscure andò aumentando a mano a mano che si addentrava nel labirinto di vicoli della città vecchia e si avvicinava sempre più alla zona dei moli, ma mentre proseguiva a passo spedito non si accorse degli occhi che l'osservavano dall'ombra, non notò le forme rapide che al riparo delle cortine di pioggia apparivano a tratti alle sue spalle e non sentì il suono furtivo dei loro passi soffocato dal martellare di quel diluvio sull'acciottolato.

Yanis stava camminando con l'attenzione rivolta ai propri pensieri quando qualcosa di duro e di pesante lo colpì e lo fece incespicare, mandandolo a sbattere con violenza contro un muro prima di cadere prono sul terreno fangoso con la testa dolorante e la bocca piena di fango. L'istinto prese

allora il sopravvento e lui rotolò su se stesso sputando e tossendo... ma una gelida fitta lancinante al braccio destro gli disse che aveva reagito troppo tardi: il coltello gli aveva completamente attraversato i muscoli dell'avambraccio prima che la sua punta incontrasse le pietre dell'acciottolato.

Urlando, Yanis ritrasse il braccio con tanta violenza da strappare l'arma dalla mano dell'assalitore e al tempo stesso riuscì a intravedere nonostante la sofferenza che lo devastava una sagoma indistinta china su di lui e delineata dal chiarore di una lanterna appesa ad una porta poco lontana. Al di là della prima altre due sagome si tenevano nell'ombra e come lupi stavano convergendo sulla preda ferita.

Usando la mano sinistra, Yanis raccolse una manciata di fango e la scagliò in faccia al suo assalitore che urlò un'imprecazione e indietreggiò artigliandosi gli occhi. Questo diede al contrabbandiere il tempo di issarsi in ginocchio e di afferrare l'impugnatura del coltello, lottando con le dita infangate per fare presa sul legno reso viscido dal sangue; strappata l'arma dalla ferita con uno spruzzo di sangue, la conficcò quindi dal basso in alto nel ventre del ladro che stava tornando ad assalirlo. L'uomo crollò al suolo urlando e fece cadere con sé uno dei compagni, mentre Yanis si serviva del puntello offerto dal muro per sollevarsi in piedi e sferrare al secondo assalitore un calcio in pieno volto.

Il terzo tagliaborse... un ometto magro che fino a quel momento aveva dimostrato ben poca propensione a farsi avanti... iniziò allora ad avvicinarsi con cautela, brandendo un robusto randello, e nel vederlo lanciare un'occhiata esitante ai compagni caduti Yanis si rese conto di avere a che fare con un vigliacco. Modificata la presa sul coltello insanguinato, lo scagliò allora goffamente con la sinistra e sebbene l'arma non fosse stata forgiata per essere usata in quel modo la vicinanza del bersaglio giocò a suo vantaggio: l'ometto stridette e lasciò cadere il randello quando il coltello lo raggiunse al petto, anche se Yanis sapeva che il suo lancio non era stato abbastanza deciso da poter infliggere qualcosa di più di una ferita superficiale. Sfruttando il vantaggio acquisito, il giovane estrasse intanto goffamente la spada e nel vedere la lama scintillante il terzo ladro si girò e si diede alla fuga mentre il contrabbandiere sanguinante si allontanava barcollando nella direzione opposta, spinto dal bisogno di mettere fra se stesso e gli assalitori la massima distanza possibile.

Per sua fortuna era ormai abbastanza vicino al fiume da poter scorgere gli alti tetti dei magazzini che spiccavano al di sopra degli edifici più bassi. Con la mano sinistra sempre saldamente stretta intorno all'impugnatura

della spada, si servì dell'avambraccio per allontanarsi dagli occhi i capelli arruffati e infangati, serrando i denti per resistere al dolore causatogli dal braccio destro e allontanando con risolutezza dalla mente la consapevolezza che anche se avesse trovato quel riparo di cui aveva un così disperato bisogno non sarebbe comunque riuscito a fasciarsi adeguatamente la ferita con la mano sinistra. Quella era però una preoccupazione che per il momento era necessario accantonare, perché il problema principale era costituito dal fatto che stava perdendo troppo sangue e che il freddo e la pioggia lo stavano indebolendo ulteriormente; oltre a questo, quanto più a lungo fosse rimasto in giro per le strade deserte tanto maggiore sarebbe diventato il rischio di imbattersi in un altro gruppo di tagliagole. A meno che non fosse riuscito a trovare un rifugio asciutto dove gli fosse possibile accendere un fuoco, il problema di come curarsi la ferita non si sarebbe quindi mai presentato. Guardandosi intorno con attenzione, Yanis controllò che non ci fosse in giro nessuno, poi appoggiò con riluttanza la spada ad un muro per un momento. Lottando contro ondate di dolore strappò quindi un pezzo di stoffa dalla manica ormai lacera della camicia e lo passò intorno al braccio, al di sopra della ferita, stringendo quanto più gli era possibile e procedendo poi ad annodarlo a fatica con l'ausilio dei denti e della mano sinistra intorpidita dal freddo. Quando ebbe finito recuperò la spada e riprese a camminare.

La tenue luce di un'alba plumbea stava infine affiorando nel cielo quando la pioggia si trasformò in una deprimente acquerugiola prima di cessare del tutto, mentre il contrabbandiere stordito dal dolore e dallo sfinimento imboccava con passo barcollante gli ultimi vicoli tortuosi che portavano alla piatta area semiabbandonata della zona dei moli. Ormai aveva oltrepassato anche lo stadio della preoccupazione e la sola cosa che lo spingeva a proseguire era il pensiero fisso di trovare un riparo, ma al di sotto della sfera ormai offuscata della sua mente cosciente l'istinto continuava a operare e stava prendendo nota di punti di riferimento familiari, cosa abbastanza facile dato che lui era molto più a suo agio in questa zona che nelle parti alte di Nexis. In tempi migliori i suoi uomini avevano svolto gran parte dei loro affari su quei moli e di recente lui e Tarnal avevano trascorso molto tempo in quell'area, impegnati a setacciare i magazzini e gli altri edifici abbandonati alla ricerca di Vannor. Poiché il pensiero di trovare un rifugio era diventato dominante nella sua mente, il giovane si diresse senza neppure rendersene conto verso il posto che ricordava essere stato un rifugio sicuro per tanti disperati e derelitti della città... e quando infine avvistò

la sagoma familiare della costruzione in pietra pericolante e macchiata di fuliggine che si levava sullo sfondo del cielo grigio ardesia si trovò a fissarla con stupore, chiedendosi vagamente come fosse arrivato fin lì. Nella sua mente riaffiorarono i ricordi della notte in cui lui, sua madre Remana e Tarnal erano arrivati a Nexis per cercare Zanna ed erano emersi dalle fogne per venirsi a trovare in mezzo ad un inferno di sangue e di fuoco, di urla e di morte. Rammentò di aver visto quel grosso magazzino fatiscente avviluppato dalle fiamme e con il tetto che stava crollando in un mare di scintille, mentre le spade dei soldati di Pendral versavano il sangue di donne, bambini e vecchi con brutale imparzialità, ricordò il disperato tentativo compiuto da Remana di portare in salvo i superstiti lungo il condotto sottostante il vecchio mulino per le tinture e come Jarvas... il fondatore di quel rifugio per i poveri e i derelitti... avesse contemplato la distruzione del proprio sogno con il volto solcato di lacrime. Soprattutto, rammentò Emmie, quella ragazza bionda che abbinava una grazia eterea che lo aveva incantato ad uno spietato spirito pratico che lo aveva intimorito al punto da non riuscire a rivolgerle la parola.

Con riluttanza, Yanis si costrinse infine a tornare al presente, rimproverandosi per essere rimasto lì a sognare ad occhi aperti come un idiota quando ormai il riparo di cui aveva bisogno era tanto vicino. Adesso non c'era più bisogno di trovare la porta che permettesse di superare la staccionata perché le assi strinate che un tempo formavano un'alta recinzione erano state gettate al suolo; al di là di esse il magazzino era un guscio vuoto e devastato, ma il mulino era ancora intatto... e conteneva inoltre una scorta d'acqua e una via di fuga a portata di mano. Benedicendo gli dèi per la propria fortuna, Yanis si diresse con passo incerto e barcollante verso la vecchia costruzione.

La luce grigia del primo mattino non penetrava al di là delle porte di legno marcio che pendevano spalancate ai lati della soglia, e l'interno del mulino era talmente buio che Yanis si chiese con un senso di gelida apprensione se la vista stesse cominciando a venirgli meno a causa dell'ingente perdita di sangue. Quando però si fu abituato alla penombra dell'interno ebbe l'impressione di scorgere un tenue bagliore simile al chiarore caldo e ambrato della luce di un fuoco che si trovava in fondo alla polverosa camera echeggiante: se la mente non gli stava giocando strani scherzi, quella luce emergeva da dietro la fila di grandi tini per le tinture disposti sul retro dell'edificio. Stava per avanzare verso di essa quando si sorprese ad esitare: se quello era davvero un fuoco, *chi* lo aveva acceso? Si trattava

di un amico o di un nemico? In quel momento una voce esitante e impastata si mise a cantare, e questo indusse infine Yanis a dirigersi verso il suono perché la persona che stava cantando sembrava troppo ubriaca per potergli fare del male e perché non gli sarebbe dispiaciuto bere un sorso degli alcoolici di cui quella gente sembrava disporre. Usare una certa dose di cautela gli parve comunque opportuno, quindi avanzò il più silenziosamente possibile attraverso la vasta camera buia e strisciò lungo i contorni di un tino per la tintura fino a sbirciare oltre il suo angolo.

Chi stava cantando era vestito in un assortimento di stracci sporchi e sedeva a ridosso della curva parete del massiccio tino di pietra, davanti ad un piccolo fuoco e con una lisa coperta rammendata avvolta intorno alle spalle. All'apparenza ignaro di quanto lo circondava, l'uomo stava scandendo il ritmo della sua canzone servendosi della bottiglia quasi vuota che stringeva in mano e ad un'occhiata superficiale sembrava essere di età indefinita, anche se Yanis ebbe l'impressione che le linee che gli segnavano il volto magro fossero dovute più alla sofferenza che all'età nonostante l'argento che gli spruzzava i flosci e sporchi capelli dorati. Il volto dell'uomo aveva qualcosa di vagamente familiare, ma Yanis non ebbe il tempo di capire di cosa si trattasse perché era ormai arrivato al limite della propria resistenza: barcollando in preda alle vertigini tentò invano di aggrapparsi alla pietra liscia del tino e crollò infine in avanti come un albero abbattuto, andando quasi a finire sul fuoco dello sconosciuto.

"Certo, avrebbe potuto essere più giovane, lo ammetto.

Ma io avevo occhi soltanto per il suo bel..."

Benziorn lasciò a mezzo la strofa della sua canzone quando qualcuno cadde pesantemente sul suo focolare.

«Cosa diavolo...» cominciò, balzando in piedi con il cuore che gli martellava selvaggiamente nel petto, poi indugiò incerto a scrutare quell'apparizione che era improvvisamente piovuta dal cielo. «Qui però *non* c'è il cielo, Benziorn, razza d'idiota» borbottò infine fra sé, con l'impeccabile logica propria degli ubriachi. «C'è soltanto un tetto, quindi costui non può essere caduto dal cielo...»

Il ragionamento minacciava però di farsi troppo complicato, e comunque forse era meglio spostare quell'uomo prima che il fuoco cominciasse a bruciacchiargli gli abiti...

Allontanata la figura inerte dalle fiamme che la minacciavano, Benziorn si accoccolò accanto al suo misterioso visitatore e quando infine lo girò

sulla schiena si lasciò sfuggire una soffocata imprecazione di sorpresa nel constatare che si trattava del giovane contrabbandiere che già conosceva, e che pareva trovarsi in grave difficoltà. Qualcuno gli aveva percosso per bene la faccia, ma la cosa più preoccupante era la ferita al braccio, dove un coltello aveva attraversato da parte a parte la carne e i muscoli. Accigliandosi, il chirurgo tentò con dita incerte di allentare il nodo del laccio emostatico improvvisato che era stato legato al di sopra della ferita: la prima cosa da fare era infatti rimuoverlo in quanto era applicato da troppo tempo, come dimostrava il fatto che il braccio al di sotto di esso era già bianco, con una malsana sfumatura azzurrina, ma la carne si era gonfiata intorno allo straccio, tendendolo e rendendogli difficile scioglierne i nodi nel suo attuale stato di ubriachezza.

«Emmie!» chiamò istintivamente Benziorn, mentre continuava ad armeggiare con quel nodo cocciuto. «Vieni ad aiutarmi e portami la mia…»

La voce gli si spense in gola quando i ricordi che stava cercando di annegare nel vino tornarono ad assalirlo come una lama di coltello che gli fosse affondata nel cuore. Emmie non c'era più e nemmeno Jarvas, e anche tutti i vecchi se n'erano andati come pure i bambini... per un momento davanti agli occhi gli si parò l'immagine dei corpi bruciati e smembrati che erano stati lasciati sparsi per tutto il cortile esterno.

«Dannazione a te!» borbottò, rivolto all'uomo privo di sensi. «Perché sei dovuto tornare qui a ricordarmi ogni cosa? Io non sono più un medico, ho rinunciato a guarire la gente...»

«Allora è meglio che cambi idea, e in fretta!»

Girandosi di scatto, Benziorn si venne a trovare davanti alla punta di una spada, e nel seguire con lo sguardo quella lama scintillante fino all'elsa e al di sopra di essa, incontrò infine lo sguardo freddo dell'altro giovane contrabbandiere, quello biondo e più basso di statura che era stato a sua volta presente nella spaventosa notte dell'attacco da parte degli uomini di Pendral.

Tarnal abbassò con crescente irritazione lo sguardo sulla figura barcollante del medico, notando il suo sguardo appannato e chiedendosi cosa ci fosse in lui che non andava... poi avvertì l'odore dell'alcool che permeava l'alito di Benziorn e la sua irritazione si trasformò in allarme.

«Non restare lì a fissarmi, idiota ubriacone, fa' qualcosa. Aiutalo» ingiunse, consapevole che la nota tagliente che gli permeava la voce derivava in parte da un senso di colpa.

Il giovane contrabbandiere era rimasto sveglio per tutta la notte a rimpiangere il suo scontro con Yanis e a preoccuparsi per lui, solo in giro per la città sotto la tempesta e senza neppure il suo mantello. Se soltanto avesse cercato di *persuaderlo* a rimanere, invece di perdere il controllo in quel modo... incapace di affrontare il ricordo delle ultime parole rabbiose di Yanis, il giovane si era detto che quando la sua ira si fosse raffreddata lui avrebbe certo visto le cose in maniera diversa e non appena c'era stata luce a sufficienza era andato a cercarlo... sospettando a ragione che il suo amico si fosse diretto verso il fiume in cerca di riparo. Una volta arrivato nella zona dei moli non aveva tardato a trovare nel fango le impronte degli stivali a suola morbida che i contrabbandieri usavano per non perdere l'equilibrio sul ponte scivoloso delle imbarcazioni, ma accanto ad esse aveva scorto una scia di sangue secco che gli aveva fatto salire il cuore in gola e che lo aveva condotto fin lì.

«D'accordo, d'accordo» ribatté Benziorn, con voce secca, riportando Tarnal al presente. «Avanti, giovanotto, allontana da me quello spiedo e cerca invece di *aiutarmi*.»

Riposta subito la spada nel fodero, Tarnal s'inginocchiò accanto al medico.

«Cosa devo fare?» domandò.

«Vedi questo?» replicò Benziorn, indicando la striscia di stoffa insanguinata.

Il giovane contrabbandiere si sentì assalire dalla nausea alla vista della ferita aperta dal coltello e circondata da un tratto di carne gonfia e rossa, e si affrettò a distogliere lo sguardo deglutendo a fatica.

«Sì» rispose con voce fievole.

«Allora estrai il coltello e taglialo.»

«Cosa... il *braccio*?»

«No, dannato idiota, il laccio!» ruggì il medico.

«Oh. Come facevo a saperlo?» borbottò con aria contrita Tarnal, arrossendo nell'armeggiare con il coltello.

«Credi davvero che potresti tagliare un braccio a questo poveretto con un semplice coltello? Che Melisanda ci salvi!» esclamò Benziorn, levando gli occhi al cielo. «Avanti, spicciati... infila con cautela la lama sotto la fascia... e bada a non tagliare altro che la stoffa! Provvederci io stesso se avessi le mani più salde. Temo di avere un po' di malaria.»

Malaria un accidente, pensò fra sé Tarnal mentre insinuava con cautela la punta del coltello sotto lo straccio insanguinato, cercando al tempo stes-

so di non guardare la sottostante carne lacerata. Trattenendo il respiro inclinò quindi leggermente la lama in modo che la parte tagliente fosse rivolta verso l'alto e un istante più tardi sussultò di sollievo quando la stoffa si tagliò di netto e il laccio cadde al suolo.

«Molto obbligato» commentò Benziorn in tono sarcastico, e nel rilassare i pugni contratti Tarnal s'impose di ricordare che quest'ubriacone dalla lingua tagliente era il solo che potesse aiutare Yanis. «Metti altra legna sul fuoco perché non riesco a vedere quello che faccio» continuò intanto il medico, che si era chinato sulla forma inerte di Yanis e stava scrutando con attenzione la ferita da cui aveva ripreso a colare del sangue. «A quanto pare la circolazione funziona ancora» borbottò quindi. «Da questo punto di vista il tuo amico è fortunato... anche se dovrà esserlo molto di più per riuscire ad evitare un'infezione, considerato che dentro questa ferita ci sono fango e ogni sorta di altre porcherie. Ragazzo, là vicino alla mia coperta c'è una pentola piena d'acqua... sì, quella. Mettila sul fuoco, d'accordo? E passami il sacchetto di cuoio che c'è accanto ad essa: cercherò di pulire la ferita meglio che mi sarà possibile, ma...»

Mentre Tarnal si affrettava ad obbedire ai suoi ordini, Benziorn continuò ad esaminare la ferita di Yanis, esponendo ad alta voce le proprie riflessioni.

«A questo punto applicare dei punti non servirebbe a molto perché la carne è troppo gonfia, e comunque ho il sospetto che fra non molto sarà necessario far spurgare del pus» mormorò, poi sollevò d'un tratto lo sguardo su Tarnal con espressione tanto grave che il giovane sentì il cuore farglisi di piombo mentre lui scuoteva il capo e proseguiva: «Naturalmente farò del mio meglio, ragazzo, ma è bene che ti prepari all'idea che per qualche tempo il tuo amico sarà un uomo molto malato. Se non riusciremo a controllare l'infezione, infatti, potrei essere costretto ad amputargli il braccio per salvargli la vita.»

CAPITOLO QUINTO
PAROLE DI AVVERTIMENTO

«Maestà, non credi di aver sprecato abbastanza tempo con questi Maghi privi di ali?» domandò Elster, poi sussultò e imprecò mentalmente contro la propria temerarietà quando un bagliore d'ira apparve negli occhi scuri della regina e l'avvertì che avrebbe fatto meglio a tacere.

«Come osi anche soltanto suggerire una cosa del genere dopo tutto quel-

lo che Aurian e Anvar hanno fatto per noi?» esclamò Raven, alzandosi di scatto dal proprio seggio e cominciando a camminare avanti e indietro per la camera sfarzosamente arredata, mentre il rumore dei suoi passi scandiva un ritmo impaziente sul pavimento di marmo e le sue vesti fruscianti proiettavano ombre mutevoli sulle pareti di pietra lucida. «Tu puoi anche essere abbastanza vecchia da essere mia nonna, Elster, e puoi avermi salvato la vita» continuò la regina, sempre più accigliata, «ma questo *non* ti dà il diritto di dirmi come governare il mio regno!»

Elster esitò, poi decise che avendo cominciato tanto valeva andare fino in fondo.

«Se non lo faccio io, chi lo farà?» ribatté. «Hai ragione, Maestà, m'intendo ben poco di governo ma ho molti anni di vita: poiché sono un medico la gente si confida con me e sono abituata a tenere occhi e orecchi ben aperti. Tu sei giovane e nonostante l'addestramento che tua madre ti ha impartito hai un'esperienza di governo scarsa quasi quanto la mia. Inoltre sei stata allevata nell'isolamento che si conviene ad un'erede reale e non hai praticamente amici a palazzo adesso che tutti i consiglieri della Regina Ala di Fiamma sono stati uccisi durante il regno di Artiglio Nero. È necessario che nomini nuovi consiglieri, e questo è soltanto uno dei problemi di vitale importanza che hai trascurato per dedicare tutto il tuo tempo e la tua attenzione a quelle creature senza ali. Non sei neppure ancora stata incoronata ufficialmente e non lo sarai fino a quando non sarà stato nominato un nuovo Sommo Sacerdote... un'altra cosa a cui hai trascurato di provvedere. Ti avverto però che se non ti affretterai a intervenire per pilotare la nomina, i sacerdoti provvederanno ad essa al tuo posto... e non è detto che la loro scelta collimi con la tua o risulti essere a te conveniente.»

«Dammi un po' di respiro, nel nome di Yinze!» scattò Raven.

«Io posso anche farlo... ma i nemici che hai ad Aerillia non lo faranno» ribatté Elster, poi notò l'espressione sempre più tempestosa della regina e provvide a temperare il proprio rimprovero con un sorriso mentre proseguiva: «Non vuoi almeno ascoltare una persona disposta ad esserti amica? Io ti sto offrendo soltanto informazioni e consigli, e tu potrai sempre utilizzare le informazioni anche se deciderai di non applicare i consigli.»

«Informazioni?» ripeté Raven, arrestandosi di colpo. «Quali informazioni? E cosa intendi parlando di nemici? Chi osa opporsi a me?»

Piena di sollievo nel constatare che la ragazza sembrava infine mostrarsi ragionevole, l'anziana guaritrice si assestò più comodamente sulla sedia con un frusciare delle ali nere e bianche, lasciando vagare al tempo stesso

lo sguardo per la comoda camera dai tendaggi ricamati in oro e desiderando la pace e l'anonimità del suo vecchio alloggio angusto e pieno di correnti, sullo sperone più basso del pinnacolo. Il suo era però un desiderio irrealizzabile perché la sua piccola torre era stata ridotta ad un cumulo di macerie insieme a tutta quella zona di Aerillia dal crollo della torre di Artiglio Nero; per dimostrare la propria gratitudine nei confronti di colei che le aveva salvato la vita, la regina aveva nominato la vecchia Elster medico di corte e le aveva assegnato delle stanze a palazzo.

Adesso il suo alloggio era molto più comodo e sontuoso, ma l'anziana guaritrice non apprezzava che Raven avesse modo di controllare i suoi movimenti o di monopolizzare il suo talento perché nella sua esperienza una così stretta intimità con un monarca regnante non era una cosa comoda o sicura.

«Allora?» esclamò Raven, trapassando i suoi pensieri con voce tagliente. «Sembri molto lenta a rispondere per una persona che appena un momento fa era piena di consigli... oppure stavi soltanto cercando di spaventarmi?»

«Vorrei conoscere i nomi dei tuoi nemici» ammise Elster, con un sospiro. «Ti consiglio però di restare vigile, Maestà, perché Artiglio Nero si è lasciato alle spalle molti segreti sostenitori. Rifletti quindi con cura prima di fidarti di qualcuno.»

«Non mi stai dicendo nulla di utile, vecchia! Se l'identità dei sostenitori di Artiglio Nero è un segreto così impenetrabile, allora come farò a decidere di chi fidarmi?» ribatté Raven, cupa.

Elster trasse un profondo respiro e ricordò a se stessa che nonostante tutti i suoi paramenti regali in realtà la regina era ancora una ragazzina.

«Di solito» rispose in tono asciutto, «ci si può fidare di coloro che sono pronti a rischiare le tue ire pur di sottoporre alla tua attenzione verità dolorose.»

«Davvero comodo. In tal caso suppongo che dovrei nominare *te* come mio primo consigliere» sogghignò la ragazza alata.

«Potresti fare una scelta peggiore. Se non altro *io* non vado a dire in giro che la fine dell'inverno è opera di Artiglio Nero e non dei due Maghi, così come non faccio circolare la voce secondo cui tu non saresti adatta a governare per una quantità di ragioni.»

«Quali ragioni?» riuscì a domandare Raven.

Per la prima volta dall'inizio della conversazione Elster sentì di avere la completa attenzione della regina.

«Tanto per cominciare» enumerò, contando sulle dita, «si dice che gli

incantesimi di risanamento usati da Aurian siano un trucco e che le lesioni riportate dalle tue ali torneranno ad apparire non appena lei se ne sarà andata, lasciandoti di nuovo storpia.»

«È assurdo!» scattò Raven. «Questa falsità sarà svelata come tale nel momento stesso in cui i Maghi se ne andranno.»

«È vero... ma per dare una base solida alle loro falsità, questi maldicenti sostengono anche che ti sei alleata con i nemici naturali del Popolo Alato: i Maghi, gli Xandim e i grandi felini. A causa di quello che è successo con il principe dei Khazalim che si era alleato con Artiglio Nero... mi dispiace addolorarti, Maestà, ma in qualche modo quella sgradevole faccenda si è risaputa ed è bene che tu ne sia informata» affermò Elster, notando l'espressione sconvolta di Raven. «Corre voce che tu sia stata di nuovo ingannata dagli Stranieri e che ci tradirai a vantaggio dei nostri nemici. Si dice che la regina è troppo giovane e inesperta per regnare sul Popolo Alato.»

«Che Yinze li incenerisca... come possono diffondere simili menzogne?» esclamò Raven, sferrando contro la parete un pugno violento, il cui impatto venne però assorbito dagli arazzi. «Non è vero... sono tutte falsità!»

La guaritrice sentì il disperato bisogno di confortare quella ragazza assediata da ogni parte, ma sapeva che offrire conforto non avrebbe portato a nulla: per quanto potesse essere difficile, Raven doveva imparare a far fronte a questo genere di crisi, e doveva impararlo in fretta.

«Cosa intendi fare in merito?» domandò quindi in tono asciutto.

«Non lo so!» gemette Raven. «Ordinerei di arrestare questi calunniatori con l'accusa di tradimento ma non sappiamo chi siano, e non ho modo di confutare le loro menzogne. Se le smentissi pubblicamente questo servirebbe soltanto ad alimentare le dicerie e a peggiorare la situazione» proseguì, torcendosi le mani. «Non mi ero resa conto che fare la regina potesse essere tanto difficile...»

«Non deve esserlo per forza» osservò Elster. «Quello che ti serve è il sostegno dei guerrieri e dei sacerdoti... e soltanto in un secondo momento quello del resto della popolazione. Avanti, bambina, siediti e non cedere al panico» proseguì, sorridendo alla ragazza sgomenta e battendo un colpetto sul sedile accanto al suo. «Versati un po' di vino e vagliamo insieme la situazione, d'accordo?»

Obbediente, Raven si sedette e accettò il boccale che la guaritrice le stava mettendo in mano, ed Elster attese che lei avesse bevuto un lungo sorso

prima di riprendere a parlare.

«In primo luogo» affermò quindi, «ti suggerisco di nominare un assaggiatore. In qualità di medico, io ho una vasta conoscenza in fatto di veleni…»

La regina impallidì e quasi si strozzò con il vino.

«È tutto a posto, non ho certo messo nulla nel tuo vino» gridò Elster, sovrastando i colpi di tosse della ragazza e augurandosi di averle impartito una salutare lezione. «Però avrei potuto farlo con estrema facilità.»

In un istante il pallore di Raven si mutò in un acceso rossore.

«Megera! Arpia!» stridette, scagliandosi contro la guaritrice con gli artigli protesi, e la vecchia riscoprì un'agilità che le sue ossa non avevano più utilizzato da anni nell'afferrare i polsi della regina fra le sue forti mani nodose, trattenendoli fino a quando Raven non ebbe cessato di dibattersi.

«Ora basta!» ansimò quindi. «Chiedo perdono, Maestà... ma era una lezione che dovevo impartirti.»

Raven la fissò con occhi roventi, a corto di parole per l'ira, e trascorse un lungo momento prima che fosse in grado di ribattere.

«Se mai dovessi farmi ancora uno scherzo del genere, accertati di aver davvero avvelenato il mio vino, altrimenti avrò la tua testa!»

«Se mai dovessi darmi l'occasione di rifarlo, sarebbe meglio che tu ordinassi alle guardie di troncare la *tua* testa» ritorse Elster, brusca, «perché sarebbe un risparmio di tempo.»

La regina si morse un labbro come per reprimere una risposta irosa, poi scosse il capo e scoppiò improvvisamente a ridere.

«Sai, Elster, a volte tu mi ricordi Lady Aurian, perché lei è franca come te e altrettanto priva di pazienza con gli stupidi... e io sono stata una stupida, vero?» aggiunse quindi, tornando seria. «Sapendo quale fine abbia fatto mia madre avrei dovuto usare maggiore cautela. Sai però dirmi chi si potrebbe addossare la pericolosa carica di assaggiatore della regina? Non posso porre un amico in costante pericolo e tuttavia non posso certo fidarmi di un nemico. Chi devo scegliere per questo incarico?»

«Cygnus» rispose Elster, proferendo quel nome ancor prima di rendersene conto.

«Ma perché?» insistette Raven, sgranando gli occhi per la sorpresa. «Lo hai addestrato tu stessa e ha contribuito a salvarmi. Cygnus è un amico... non è così?»

Come posso dirglielo? si chiese Elster. *La regina ignora che Cygnus sia il responsabile dell'avvelenamento di sua madre, e poi lui si è ravveduto...*

oppure no?

Per quanto si desse della stolta e si rimproverasse per la propria eccessiva sospettosità, Elster non riusciva a liberarsi da un perdurante senso di diffidenza nei confronti del proprio assistente. Chi stava diffondendo quelle voci sapeva decisamente troppe cose... e chi era più informato di lei stessa e di Cygnus? D'altro canto non poteva però accusarlo direttamente senza avere le prove del suo operato, quindi la cosa migliore era probabilmente porre il giovane guaritore in una posizione tale che gli impedisse di recare altri danni e che lo mettesse accanto alla regina... dove lei avrebbe potuto tenerlo d'occhio con la massima attenzione.

«Dovete essere pazienti con la regina, amici miei, perché è ancora poco più che una bambina» affermò Cygnus, spostando lo sguardo dall'una all'altra delle tre figure sedute con lui al tavolo.

Aguila, il capitano della Guardia Reale, sarebbe stato il più difficile da convincere e avrebbe dovuto essere circuito con la massima attenzione, perché aveva giurato di proteggere la regina a costo della vita. Gli altri due costituivano un problema molto minore in quanto Skua aveva assunto dopo la morte di Artiglio Nero la carica temporanea di Sommo Sacerdote e di capo della Guardia del Tempio, e avrebbe fatto qualsiasi cosa per vedersi confermare quella nomina temporanea. Quanto al capo del Syntagma, l'elite dei guerrieri di Aerillia... Piuma di Sole era stato il più intimo amico di Cygnus fin da quando erano bambini. Dopo l'incidente che per poco non era costato la vita all'avvenente e brillante guerriero e che aveva indotto Cygnus ad abbandonare la Via della Spada per la Via del Risanamento, l'ascesa di Piuma di Sole attraverso i ranghi del Syntagma era stata vertiginosa, al punto da indurre spesso il guaritore a riflettere che quell'incontro ravvicinato con la morte avesse spinto il suo amico ad afferrare con mano avida tutto quello che la vita aveva da offrire. Quando il precedente maresciallo aveva avuto un misterioso e fatale incidente dopo essersi opposto ad Artiglio Nero, il giovane Piuma di Sole non aveva avuto esitazioni ad addossarsi la sua carica.

È un bene avere amici in posizione altolocata, rifletté Cygnus, nel guardarsi intorno.

Dopo che il suo primo tentativo di liberarsi di Aurian e di Anvar... e di reclamare per sé l'Arpa dei Venti dopo averli sepolti nelle gallerie sottostanti il tempio... era fallito, lui si era tormentato la mente alla ricerca di un'alternativa e anche se non era ancora riuscito ad elaborare un nuovo

piano era giunto comunque alla conclusione che il primo passo dovesse consistere nel provocare una spaccatura fra la Regina Raven e i Maghi... dividi e conquista, com'era stato solito dire il suo antico insegnante militare. Cygnus si era quindi convinto che non sarebbe stato troppo difficile indurre questi tre uomini potenti a contrastare l'alleanza di Raven con Aurian, ma adesso l'espressione dura degli occhi di Aguila stava destando in lui qualche ripensamento.

Schiarendosi la gola per contrastare il nervosismo che gli serrava lo stomaco, il giovane medico si rivolse ai suoi tre compagni.

«Ho richiesto questa riunione in modo che noi quattro si possa considerare ciò che deve essere fatto per il bene del nostro popolo... e della regina, naturalmente» si affrettò ad aggiungere, notando l'occhiata in tralice che Aguila gli aveva scoccato.

«Lo spero» ribatté il capitano, per nulla impressionato. «La tragica fine della Regina Ala di Fiamma è stata una vergogna da cui la Guardia Reale non si riprenderà facilmente e per questo ho pronunciato il solenne giuramento di impedire che alla sua erede possa succedere lo stesso. Questo tuo incontro clandestino puzza di tradimento, Cygnus... e nel tuo interesse ti consiglio di riuscire a convincermi che la mia impressione è errata.»

Cygnus imprecò interiormente. Con la morte di Artiglio Nero molti avevano visto la loro fortuna mutare nell'arco di una notte e il comando di tutte le forze militari di Aerillia aveva subito repentini cambiamenti, con il risultato che questo fedele, coscienzioso idiota di infimi natali era riuscito ad assumere il controllo della Guardia Reale e che adesso lui avrebbe dovuto pensare in fretta se voleva mantenere il controllo della situazione!

«Mi fai torto, capitano» dichiarò, in tono offeso. «Dovresti sapere che io più di ogni altro sono fedele alla regina. Non ho forse lavorato insieme ad Elster per salvarle la vita dopo l'ignominiosa aggressione che lei aveva subito da parte del Sommo Sacerdote? Se ben ricordi, Artiglio Nero era deciso ad uccidere anche me. Ogni giorno rendo grazie a Yinze che Sua Maestà sia adesso al sicuro e finalmente assisa sul suo trono.» Scrutando in volto i suoi compagni si sentì incoraggiato dalla loro espressione e continuò: «Sto parlando soltanto nell'interesse della regina e dei suoi sudditi. Ritenete che Aerillia possa davvero trarre vantaggio dall'interesse che la sua sovrana dimostra per questi Maghi privi di ali? Avete forse dimenticato l'amara lezione che il Cataclisma ci ha impartito?»

«Non saprei risponderti in merito, ma mi pare comunque che a *te* faccia comodo dimenticare un paio di cose» ringhiò Aguila. «Tanto per comin-

ciare, dobbiamo ringraziare questi stranieri per averci liberati da Artiglio Nero e aver rimesso sul trono la nostra legittima regina. Da quando sono arrivati qui hanno lavorato a lungo e duramente per far crescere di nuovo i nostri raccolti e salvare Aerillia dalla carestia e inoltre» proseguì, protendendosi in avanti a trafiggere Cygnus con il proprio sguardo acuto, «se ben rammento è stato un membro del nostro popolo, Incondor, ad avviare la catastrofe del Cataclisma. La colpa è stata in pari misura sua e di quella Maga priva di ali, Chiannala.»

«Suvvia, amico Aguila» intervenne con disinvoltura Piuma di Sole. «Nessuno vuole discutere la validità delle tue affermazioni, ma credo che tu abbia frainteso il nostro compagno, che ha a cuore soltanto l'interesse di tutti. Certo, questi esseri di terra hanno fatto la loro parte... ma quale prezzo pagheremo per il loro aiuto? Adesso stanno inducendo Sua Maestà a trascurare i suoi doveri più essenziali e lei già parla di assottigliare le nostre forze in un momento in cui non possiamo assolutamente permettercelo per mandare la nostra gente a combattere in una guerra di magia fra stranieri.»

«Proprio così» convenne Skua. «Dovremmo forse dimenticare cosa ci è successo durante il Cataclisma? Dopo che abbiamo perso la nostra magia, il Popolo Alato ha giurato di non avere mai più nulla a che fare con i Maghi. Amici miei» proseguì, posando le mani sul tavolo e fissando con aria grave i presenti, «io ritengo che Cygnus abbia ragione: la regina è soltanto una ragazza giovane, vulnerabile e bisognosa di essere guidata, quindi è nostro dovere e nostra responsabilità consigliarla... e dovremo cominciare allontanandola dai suoi amici privi di ali e purgando la nostra terra da ogni straniero che la contamina.»

«Sono d'accordo» annuì Piuma di Sole. «Aguila, i tuoi sospetti non hanno fondamento. Artiglio Nero non è più qui a regnare e...»

«E possono esserci alcuni che risentono della sua scomparsa.»

Nel sentire le parole del capitano Piuma di Sole accennò ad allargare le ali ramate e portò la mano alla spada.

«Ti suggerisco di spiegarti e di scusarti» sibilò, «o di prepararti a sostenere le tue vili menzogne nell'arena dei cieli.»

«Se ben ricordo» ribatté in tono pacato Aguila, pur abbassando a sua volta la mano verso la spada, «la tua ascesa alla posizione che occupi attualmente è stata decisa dal Sommo Sacerdote, quindi vorrei soltanto determinare una volta per tutte la portata della tua fedeltà nei confronti della regina.»

Rendendosi conto troppo tardi di aver perso il controllo della riunione, Cygnus cercò di dissipare la tensione crescente.

«Per favore, amici miei, non c'è bisogno di essere così sospettosi fra noi. Aguila, tu stai sbagliando nel giudicare il maresciallo: come sai Piuma di Sole è mio amico fin dall'infanzia e nel corso degli anni siamo sempre stati vicini uno all'altro. *Io* conosco i motivi per cui ha accettato la carica offertagli da Artiglio Nero, perché a quell'epoca lui si è confidato con me e sono stato io a consigliargli di accettare la promozione... perché così avrebbe almeno avuto il potere necessario per aiutare clandestinamente la nostra gente e contrastare le azioni più gravi del Sommo Sacerdote. Piuma di Sole ha agito animato dalle migliori intenzioni… come tutti noi, del resto.»

«Capisco. Se le cose stanno davvero così allora chiedo scusa» rispose Aguila, anche se Cygnus ebbe l'impressione che le sue parole fossero dettate più dalla cautela che da un vero convincimento. «Dovete rendervi conto che in qualità di protettore della persona della regina è mio dovere porre domande del genere. D'altro canto ammetto che le vostre affermazioni hanno qualcosa di valido in quanto non vedo cosa ci sia da guadagnare a mandare i nostri guerrieri a combattere in una guerra straniera mentre dovremmo consolidare la nostra posizione qui ad Aerillia... quindi mi unirò a voi nello sconsigliare alla regina una mossa del genere.»

Cygnus riuscì a reprimere un sospiro di sollievo soltanto a prezzo di un rigido autocontrollo.

«Bene» rispose soltanto. «Sono grato a tutti voi per la vostra collaborazione e propongo di presentare domani le nostre obiezioni alla regina.»

Raven era consapevole che quello stato di cose non poteva durare a lungo, ma finché sussisteva era comunque splendido da contemplare! La ragazza alata, ora regina del suo popolo, abbandonò la corrente termale su cui si stava librando in cerchio e scese in picchiata verso i pendii più bassi del Picco di Aerillia.

Che dicano pure quello che vogliono, pensò. *Se non altro, nel mio breve regno ho realizzato questo miracolo.*

Sotto di lei, sulle terrazze coltivate sottostanti la Cittadella del Popolo Alato, era in corso un'opera di coltivazione intensiva per la quale erano stati mobilitati tutti gli abitanti in grado di effettuare un lavoro del genere, dagli anziani dal piumaggio ormai rado ai bambini più piccoli e implumi, e nel contemplare con orgoglio il suo popolo intento a diserbare, ad arare e a seminare, Raven sentì lacrime di gratitudine e di sollievo salire a velarle

gli occhi.

Per tutto questo devo ringraziare i due Maghi, Aurian e Anvar, si disse. *Anche se li ho traditi mi sono comunque venuti in aiuto con la generosità che li contraddistingue.*

Raven sussultò interiormente nel ricordare la propria recente follia che per poco non aveva causato la rovina di tutti, e si chiese come avesse fatto a lasciarsi ingannare dai nemici di Aurian e dai propri.

Quanto era stata credulona! Forse Aurian l'aveva perdonata, ma di certo lei non sarebbe mai riuscita a perdonarsi a sua volta... e adesso il suo senso di colpa era intensificato dalla consapevolezza del genere di notizia che era venuta a riferire ai Maghi.

«Salve, Raven!»

La ragazza alata cabrò bruscamente in reazione al grido giunto dal basso, dove Aurian e Anvar stavano agitando la mano nella sua direzione da un banco di terra all'estremità di un filare di viti, e si morse un labbro nel sentire lo stomaco che le si contraeva per la trepidazione: la notizia che doveva riferire loro non avrebbe fatto piacere ai Maghi, e proprio per questo sarebbe stato meglio informarli subito della cosa.

Ripiegando le ali, atterrò accanto ai due e si affrettò a scusarsi quando la sua ultima frenata sollevò una soffocante nube di polvere che si riversò su di loro.

«Vedo che i tuoi atterraggi sono sempre vorticosi» commentò in tono asciutto Aurian, tossendo a causa della polvere che le era entrata in gola e asciugandosi con la manica gli occhi che lacrimavano.

«Hai ragione» ammise Raven. «Mia madre diceva sempre...»

D'un tratto s'interruppe e il volto le si contrasse in una smorfia angosciata.

«Non ci pensare» consigliò Aurian, posandole una mano sulla spalla. «Raven, non puoi cambiare il passato. Ti sei pentita, e soprattutto hai imparato dai tuoi errori e adesso stai facendo del tuo meglio per rimediare ad essi. Hai promesso di aiutarci nella nostra lotta, nella quale i tuoi guerrieri alati costituiranno un apporto prezioso... anche se so quanto sia difficile per te privarti di loro proprio adesso che hai tante cose a cui porre rimedio qui nel tuo regno.»

«Si tratta proprio di questo» borbottò Raven, incapace d'incontrare lo sguardo dei due Maghi. «Aurian, non vogliono venire» annunciò quindi in modo diretto, consapevole che non c'era modo di riferire la cosa in maniera più diplomatica. «Ho passato tutta la mattina a discutere con quanto

resta della Guardia del Tempio e con gli ufficiali della Guardia Reale e del nostro esercito, il Syntagma. Tutti dicono la stessa cosa, e cioè che è follia lasciare la nostra terra priva di protezione proprio adesso che siamo più vulnerabili, e che dall'epoca del Cataclisma i Maghi privi di ali si sono guadagnati soltanto la nostra inimicizia.»

«Hanno detto *questo*?» gridò Anvar, con gli occhi azzurri pervasi di un gelido bagliore d'ira, poi indicò con un ampio gesto le terrazze verdeggianti che si allargavano lungo il fianco della montagna e domandò: «Per loro tutto quello che abbiamo fatto è niente? Non considerano tutto il lavoro che Aurian si è addossata per evitare a questi ingrati bastardi di morire di fame? E che dire di Artiglio Nero? Se non fosse stato per me, tu non avresti più il tuo dannato regno...»

«E senza il sostegno dei guerrieri non conserverò per molto quello che ho!» ribatté Raven. «Sono stati estremamente espliciti al riguardo» aggiunse con voce sgomenta nel silenzio sconvolto che seguì le sue parole. «È stata Elster ad avvertirmi. Nonostante la sua crudeltà, Artiglio Nero aveva molti seguaci fra i guerrieri perché loro erano convinti che lui avrebbe ripristinato la supremazia e la dignità del Popolo Alato... perché credi che lui abbia avuto tanto successo nei suoi piani?» continuò, mentre una nota di amarezza le trapelava nella voce. «Il suo solo errore è stato quello di assassinare mia madre, perché anche per quanti gli erano fedeli questo è stato spingersi troppo oltre... e tuttavia attualmente ad Aerillia c'è chi afferma che l'avvento della primavera non è dipeso da Anvar, che è stato Artiglio Nero a porre fine all'inverno come aveva promesso... a prezzo della sua vita.»

«Ma questo è oltraggioso!» esclamò Aurian, accigliandosi. «Sai, mi era *parso* di avvertire un senso di ostilità da parte di alcune delle persone che lavorano sulle terrazze, ma avevo pensato che si trattasse di diffidenza nei confronti di una Maga straniera. Chi ha diffuso queste ridicole dicerie? E come può la gente darvi credito?»

«Vorrei sapere chi è il responsabile» sospirò Raven. «A causa di quello che è successo con Harihn la mia autorità sul Popolo Alato è molto fragile, e avere un nemico segreto che sparge veleno alle mie spalle mi mette profondamente a disagio. Il vostro altruistico lavoro per accelerare i nostri raccolti ha rinforzato la mia posizione, ma...»

«Ma non è abbastanza» concluse per lei Aurian, in tono cupo e definitivo.

«Infatti» annuì Raven, poi sollevò lo sguardo su Anvar, implorando si-

lenziosamente la sua comprensione e proseguì: «Però non si tratta soltanto di questo... il ritrovamento dell'Arpa ha causato molto risentimento perché la gente ritiene che Anvar non abbia il diritto di reclamarla per sé. Poche ore fa Piuma di Sole, il Maresciallo del Syntagma, ha detto che secondo lui l'Arpa dovrebbe essere restituita ai suoi legittimi custodi: il Popolo Alato. La speranza di ritrovare i poteri magici da tempo perduti è un miraggio potente e pericoloso, e a causa del crescente risentimento può darsi che per voi non sia più sicuro rimanere ancora qui...»

«Dannazione, Raven... il solo motivo per cui siamo rimasti così a lungo è stato che volevamo aiutare il tuo popolo» cominciò Anvar in tono rovente, ma Aurian lo bloccò scuotendo il capo.

«Era comunque tempo che ce ne andassimo» affermò con calma, anche se il freddo bagliore dei suoi occhi tradiva i suoi veri sentimenti. «Invece di aiutarti a rinsaldare la tua autorità credo che la nostra presenza stia peggiorando le cose... e poi è comunque ora di riprendere il viaggio verso il nord. Potresti farci trasportare fino alla Fortezza degli Xandim?»

«Ve lo devo... e vi devo molto di più» rispose Raven, con gli occhi velati di pianto. «Tu mi hai restituito il dono del volo...» Interrompendosi, trasse un profondo respiro per controllare le proprie emozioni, poi riprese: «Il mio popolo mi ha coperta di vergogna, Aurian, ma ti prometto che cercherò in ogni modo di fare ammenda al mio tradimento. Ci sono alcuni che mi sono ancora fedeli e che potranno fungere da portatori e da corrieri finché non attraverserete l'oceano per tornare al nord. Provvederò subito a organizzare ogni cosa.»

Vergognandosi troppo per poter aggiungere altro, spiccò quindi il volo per tornare verso le torri scintillanti della Cittadella.

Anvar la guardò allontanarsi con occhi freddi e cupi, pervaso da un'ira troppo grande perché potesse essere ancora contenuta. Notando la sua espressione Aurian inarcò un sopracciglio con aria interrogativa.

«Nutri ancora tanta avversione nei suoi confronti?» domandò. «Dopo tutto, non puoi certo biasimare *lei* per quanto sta succedendo.»

«Non ho mai capito come tu abbia potuto perdonarla» replicò Anvar, in tono secco e rigido, traendo un profondo respiro. «Dopo quello che ci ha fatto... dopo quello che è successo a Wolf... come puoi comportarti come se non fosse accaduto nulla? Come puoi essere tanto calma?»

L'Arpa dei Venti, che lui portava come sempre appesa alla schiena, prese ad emettere suoni discordi che s'intonavano alla sua ira e Anvar si af-

frettò a farla tacere... non senza una certa fatica: come era accaduto ad Aurian subito dopo che era entrata in possesso del Bastone della Terra, infatti, il suo controllo sul potente Manufatto non era ancora assoluto.

Aurian, che aveva puntellato i gomiti sul muro di pietra della terrazza e appoggiato il mento fra le mani, si girò a guardarlo.

«Non essere troppo rapido a giudicare, Anvar» ammonì. «Se non altro Raven non ha ucciso nessuno. Oh, certo, ha causato una situazione in cui delle persone sono morte, ma questo è accaduto perché lei è stata manipolata. La sua colpa principale consiste nell'essere troppo giovane e inesperta... e nell'essersi fidata delle persone sbagliate.»

«D'accordo, è stata ingannata» ribatté Anvar, scuotendo il capo in un gesto di diniego. «Questo però non cambia il fatto che lei ci abbia *traditi*!»

«È vero» convenne Aurian, distogliendo lo sguardo. «Però ricordo una ragazza che non molto tempo fa si è fidata dell'Arcimago e...»

«Aurian, non è la stessa cosa!»

«Non lo è?» domandò Aurian, serrando la bocca in una linea sottile. «Considerato il disprezzo che lui nutriva per i Mortali di Nexis non avrei dovuto capire che uomo era? E dopo il modo in cui ti ha trattato, non avrei dovuto rendermi conto che era malvagio? E quando ha cercato di prendersi delle libertà con me non avrei dovuto vedere la verità?»

Nella sua mente, Anvar aggiunse le parole che lei aveva taciuto: *"e se lo avessi fatto Forral non sarebbe morto... "*

«Non è stata colpa tua» persistette cocciutamente.

«Infatti!» esclamò Aurian, con una nota di trionfo nella voce. «Sei stato tu a insegnarmelo... e c'è ben poca differenza fra la situazione di Raven e la mia, per non parlare della tua.»

«Cosa?» sussultò Anvar.

«Ripensa al passato, amore mio» lo incitò Aurian, prendendogli la mano. «Ripensa al giovane che un tempo amava una ragazza al punto da essere disposto a qualsiasi sacrificio per amor suo... mentre lei ha complottato la sua morte e lo ha abbandonato prima per un ricco mercante e poi per un re potente.»

Anvar sussultò come se avesse ricevuto uno schiaffo in pieno volto, perché la cieca follia del suo amore per Sara non era una cosa su cui gli andasse di riflettere.

«Io...» accennò a protestare, ma non era possibile controbattere l'accusa di Aurian e lui sentì il volto che gli si arroventava in reazione alla consapevolezza che lei aveva ragione... per quanto ammetterlo potesse recargli

dolore. All'improvviso, cominciò a vedere la ragazza alata sotto una nuova luce.

«Raven è cambiata» continuò intanto Aurian in tono sommesso, stringendogli la mano nella propria. «È cresciuta... proprio come abbiamo fatto noi, e adesso è più saggia. Ha imparato a vivere nel modo più duro, com'è successo a te e a me... non credi che abbia diritto a potersi redimere?»

«Capisco il tuo punto di vista» sospirò Anvar, «e tuttavia... Aurian, puoi *fidarti* di lei? Puoi essere certa che non abbia messo lei stessa in circolazione queste voci per liberarsi di noi? Ti sei chiesta se per caso non voglia l'Arpa per se stessa?»

«Non mi fido completamente... se lo facessi sarei una stupida» ribatté Aurian, scrollando le spalle. «Per adesso sono però disposta a concederle il beneficio del dubbio: se la sua posizione è davvero precaria quanto lei afferma, Raven ha già fin troppi problemi da fronteggiare.»

«Può gestirseli da sola» dichiarò Anvar, affondando la punta dello stivale nella terra smossa di fresco. «Il Popolo Alato ha dimostrato di essere arrogante, ingrato e infido proprio come le leggende lo raffigurano, e per quel che me ne importa può restare quassù a dilaniarsi con le lotte intestine fino a quando il sole si sarà raffreddato. Se però qualcuno di questi uccellacci cercherà di togliermi l'Arpa si pentiranno tutti di essere nati» concluse, con un bagliore di fuoco nello sguardo.

«Se fossero tanto stupidi da provarci dovrebbero vedersela anche con me» affermò Aurian, abbracciandolo, poi scrollò le spalle e aggiunse: «Abbiamo fatto tutto il possibile per i cittadini di Aerillia. È giunto il momento di rivolgere di nuovo i nostri pensieri al settentrione. Ormai i nostri alleati devono essere prossimi a raggiungere la Fortezza degli Xandim.»

Assaporando ogni singolo battito delle ali nuovamente sane, Raven si diresse verso il proprio palazzo e durante il volo contemplò la scintillante foresta di torri e di cupole con un insieme di dolore e di orgoglio. Adesso era la regina, tutto questo le apparteneva (insieme alle responsabilità connesse alla sua carica, come ricordò bruscamente a se stessa nel provare una nuova ondata di vergogna per il comportamento del suo popolo), il regno malvagio di Artiglio Nero era finito e il nefasto inverno che era costato la vita a tanti membri del suo popolo era stato allontanato... ma a che prezzo?

Con tristezza Raven contemplò il guscio infranto del Tempio di Yinze, quella costruzione di per sé orribile che però aveva contenuto tanto prezioso sapere ora perduto per sempre sotto quel cumulo di pietre infrante.

Il suo sguardo si spostò quindi verso la grande cicatrice creatasi lungo il fianco della montagna nel punto in cui la torre del Sommo Sacerdote era precipitata nel vuoto, trascinando con sé tante abitazioni più piccole e tante altre vite. Infine Raven guardò verso la Torre della Regina, la sua destinazione e il luogo in cui sua madre era morta in preda all'agonia. L'eredità che Artiglio Nero si era lasciato alle spalle esisteva ancora e sarebbe trascorso molto tempo prima che la sua influenza venisse cancellata del tutto... sempre che questo fosse stato possibile. Sospirando, Raven decise di prendere esempio dall'impavida Aurian e sollevò il mento con un gesto orgoglioso: dopo tutto nulla poteva annullare quelle perdite... e sua madre Ala di Fiamma le aveva ripetuto molte volte che nessun sacrificio era mai vano se serviva a garantire il bene del popolo. Ormai la Regina Raven sapeva che era una sua responsabilità accertarsi che fosse davvero così, e Yinze le era testimone che in qualche modo ci sarebbe riuscita.

«Vostra Maestà! Vostra Maestà! Per favore...!»

La vocetta acuta che aveva strappato Raven dai suoi pensieri s'interruppe con uno stridio spaventato, seguito dal ruggito furibondo di una guardia. Arrestando il proprio volo, Raven cabrò da un lato per girarsi a vedere cosa stesse causando tutta quella confusione, poi sgranò gli occhi per la sorpresa nel vedere sulla balconata di una torre vicina una bambinetta snella dalle ali marroni che veniva trattenuta saldamente da una guardia infuriata per quanto lei lottasse e si dibattesse urlando una sfilza di imprecazioni che nessuna bambina avrebbe dovuto conoscere. Involontariamente, Raven contrasse le labbra in un sorriso nel ricordare la propria fanciullezza ribelle, poi accantonò per un momento i propri problemi e assunse un'espressione regale e composta prima di volare ad interrogare la piccola intrusa.

«Lasciami andare! Immondo divoratore di carogne, buono soltanto a spolpare cadaveri ormai marci! Lasciami...» stridette la prigioniera, interrompendosi con un gemito quando la guardia le assestò uno schiaffo.

«Santo cielo, chi ti ha insegnato un simile linguaggio?» chiese Raven, ritenendo meglio intervenire prima che le cose potessero degenerare ulteriormente.

La bambina, che era stata troppo impegnata ad urlare e a dibattersi per notare che la regina si stava avvicinando, si girò di scatto e spalancò la bocca in un'espressione di sorpresa che si mutò subito in orrore.

«Vostra Maestà!» sussultò, contorcendosi nella stretta del suo catturatore nel disperato tentativo di incurvare le ali in un gesto di omaggio.

«Cosa significa tutto questo?» domandò Raven in tono severo, reprimendo l'impulso di riordinare gli arruffati riccioli castani della bambina. «Perché hai superato i confini del palazzo?»

«L'avevo già sorpresa qui poco fa, Vostra Maestà» intervenne la guardia. «Questa piccola miserabile stava tentando di sgusciare nella sala del trono e ha cercato di raccontarmi una fandonia, sostenendo di avere un messaggio per te. Io l'ho mandata via, ma poi deve essere tornata indietro di soppiatto...»

«Taci!» ingiunse Raven. «Siamo ancora nelle mani di un tiranno, che tu debba fare il prepotente con i bambini? Lasciala andare, per l'amore di Yinze! Se ha davvero un messaggio per me, non credo proprio che volerà via. Allora, piccola, come ti chiami?» proseguì quindi, rivolta alla bambina. «E che notizie porti alla tua regina?»

Quando la guardia accigliata allentò la stretta, la piccola si assestò la tunica in un patetico tentativo di mostrare una certa dignità e tornò ad incurvare le ali in segno di obbedienza.

«Ringrazio Vostra Maestà» rispose. «Il mio nome è Linnet, e ho *davvero* un messaggio per te... un messaggio importante da parte del felino Hreeza.»

«Allora tu sei la coraggiosa bambina che l'ha salvata!» esclamò Raven, che era rimasta stupefatta quando Aurian l'aveva informata che un membro del suo popolo... e una bambina, per di più... era in grado di comunicare mentalmente con i grandi felini. Era stata sua intenzione approfondire le indagini al riguardo, ma... Raven accantonò quel pensiero con un'impaziente scrollata di spalle: dopo tutto, adesso aveva infine modo di parlare con la piccola. «Qual è questo messaggio?» chiese.

«Lei ha detto che era una cosa *riservata*» precisò Linnet, scoccando alla guardia una cupa occhiata.

«Allora vieni con me, piccola» rise la regina. «Andiamo nelle mie stanze e vediamo se ci riesce di trovare un rinfresco degno di un messaggero.»

«Cos'ha detto?» esclamò Raven, in tono tale da strappare un sussulto a Linnet e da indurla a chiedersi se quel dannato felino l'avesse fatta finire di nuovo nei guai e se sarebbe stata scacciata dalle stanze reali.

Avevo detto a Hreeza che la sua idea era assurda, pensò con risentimento, staccando al tempo stesso un morso enorme dal dolce che aveva in mano... era davvero buono, e se stava per essere buttata fuori tanto valeva riuscire prima a finirlo... con il prevedibile risultato che il boccone troppo

grosso rischiò quasi di soffocarla.

La regina si affrettò a batterle dei colpetti sulla schiena e a farle bere un po' d'acqua, e dopo che si fu ripresa Linnet si rese conto di aver dimenticato la domanda, arrossendo d'imbarazzo quando la regina fu costretta a ripetergliela.

«Linnet» disse, «ora riferiscimi con esattezza le parole di Hreeza.»

«Ha una richiesta urgente» rispose la bambina, accigliandosi per lo sforzo di ricordare le parole precise. «Chiede se sei disposta ad aspettare che gli altri... i Maghi e i felini... se ne vadano per poi fornirle dei portatori per permetterle di tornare nelle terre del suo popolo.»

«Ma perché, nel nome di Yinze?» insistette la regina, accigliandosi, tanto costernata da non ricordare più che stava parlando con una bambina. «Shia ha detto che lei e la sua amica erano fuorilegge nelle loro terre e che non vi potevano più tornare, pena la morte.»

«È per questo che la cosa deve rimanere segreta» spiegò Linnet. «Perché se dovessero scoprire le sue intenzioni gli altri si preoccuperebbero e non le permetterebbero di andare. Hreeza dice che la *sua* regina è cattiva... lei non è come te» si affrettò a precisare, arrossendo nel rendersi conto dell'errore commesso, «e se non sarà eliminata sarà sempre un nemico che Aurian avrà alle spalle. Hreeza però ha un piano... un piano splendido... e se potrà tornare in fretta nelle sue terre...»

«Aspetta, aspetta...» ingiunse la regina, sollevando una mano per ordinarle di tacere. «Linnet, è meglio che tu venga con me perché devo parlare con Hreeza: voglio sentire questo piano di persona e tu dovrai fare da interprete. Mi chiedo cosa direbbero i Maghi se sapessero di tutto questo...»

In preda al sollievo per essere stata liberata dal peso di quella responsabilità, Linnet si dimenticò del rango della sua interlocutrice e aggirò il tavolo per prendere Raven per mano.

«Andiamo subito» suggerì in tono eccitato. «Io non ho capito bene di cosa si tratta, ma tu lo capirai. Hreeza è molto saggia, quindi il suo piano deve per forza essere ottimo...»

«Mi auguro che sia così» borbottò Raven, permettendo alla bambina inorgoglita di trascinarla fuori dalle sue stanze, «altrimenti Aurian e Shia vorranno la mia pelle.»

CAPITOLO SESTO
SCOPPIA LA TEMPESTA

La piccola banda di cavalieri xandim era a pochi giorni di marcia dalla sua destinazione e gli uomini erano sempre più eccitati nell'avvicinarsi alla loro terra natale. Ormai erano prossimi a valicare la grande catena montana e attendevano con impazienza il giorno in cui avrebbero potuto spingere lo sguardo oltre il tetto del mondo e scorgere la sagoma familiare del sacro Monte Wyndveil che si stagliava in lontananza come una promessa.

Quella notte intorno al fuoco tutti erano di umore eccellente, parlavano e ridevano di continuo, ma anche se la fiasca del vino continuò a passare di mano in mano Iscalda rifiutò di bere a sua volta e si allontanò senza farsi notare dai guerrieri accalcati intorno al cerchio luminoso del fuoco. Dopo tanti mesi di solitudine quasi assoluta le capitava ancora a tratti di non sopportare la vicinanza di tante persone e inoltre desiderava restare sola per qualche tempo, in pace con l'immensa quiete della notte. Senza far rumore, oltrepassò le sentinelle e si allontanò dal chiarore delle fiamme fino a quando il mormorio delle voci non fu più udibile e le stelle sopra di lei tornarono ad essere nitide nell'oscurità assoluta.

Sciolti i lunghi capelli chiari come il lino, Iscalda spinse indietro il mantello sulle spalle in modo da permettere al vento che soffiava dai picchi innevati di accarezzarle le braccia con dita di ghiaccio fino a farle accapponare la pelle nuda e a strapparle un piacevole brivido, derivante dalla splendida sensazione di essere nuovamente fatta di carne umana. Era rimasta intrappolata nella sua forma equina per tanto tempo che aveva quasi dimenticato sensazioni semplici e normali come il contatto liscio e fluido del lino o quello aspro e pungente della lana contro la pelle, il sapore del cibo caldo nella bocca o il peso di un mantello di cuoio sulle spalle, l'inebriante calore di braccia forti che la stringevano o la delizia di una risata condivisa con un amico. Immagini, suoni, odori, emozioni le sembravano tutti nuove ed eccitanti esperienze assaporate per la prima volta, e negli ultimi giorni si era sentita di nuovo come una bambina che andasse incontro piena di aspettative all'alba del mondo.

«Signora... non avverti il freddo?»

Iscalda sussultò nel sentire quella voce sommessa alle proprie spalle e si girò di scatto, venendosi a trovare faccia a faccia con Yazour... l'ultima persona da cui si sarebbe aspettata di sentirsi interpellare nella propria lingua perché durante il viaggio si era preoccupata soprattutto di rinnovare antiche amicizie e si era dimenticata che il Veggente Chiamh aveva gettato un incantesimo sugli stranieri in modo che il loro linguaggio diventasse comprensibile. Con un'esclamazione sorpresa indietreggiò quindi di un

passo e tornò ad avvolgersi il mantello intorno alle spalle.

«Non volevo spaventarti» si scusò il guerriero, chinando il capo.

«No?» ribatté Iscalda, in tono tagliente. «Ti avvicini con passo silenzioso come quello di uno Spettro Nero delle montagne e parli all'improvviso restando nascosto nel buio... che altro ti aspettavi che facessi?»

«Hai ragione» rise Yazour. «Ciò che intendevo dire è che non sono venuto qui con lo *scopo* di spaventarti. In realtà mi sono allontanato dal fuoco per soddisfare un bisogno molto più mondano e pressante, ma nel tornare indietro ti ho vista qui sola nel buio. Signora» proseguì, in tono ora esitante, «confesso che ciò che mi ha indotto ad avvicinarmi è stata la curiosità. Da quando ci hanno salvati non abbiamo mai avuto l'opportunità di parlare in privato, e...»

«E?» lo pungolò Iscalda, con una nota tagliente nella voce, certa di sapere dove lui intendesse andare a parare; quando Yazour non rispose, lo fece lei al suo posto, aggiungendo: «E ricordi com'ero la prima volta che mi hai incontrata, quindi desideri sapere se come donna conservo gli istinti di un animale, pronta ad obbedire al richiamo di qualsiasi uomo di passaggio...»

«No!» la interruppe Yazour. «Signora, tu mi hai frainteso. Io mi stavo soltanto chiedendo come fosse possibile che il cavallo più splendido che io avessi mai visto potesse essersi mutato per magia nella donna più bella che abbia conosciuto. Desideravo comprendere la natura della vostra razza, ma mentre ascoltavo i guerrieri parlare intorno al fuoco qualcosa... forse il timore di recare offesa... mi ha trattenuto dal porre domande, soprattutto alla luce del fatto che il tuo popolo e il mio sono stati nemici per così tanto tempo. Dal momento che abbiamo trascorso insieme in quella grotta tanti lunghi giorni di prigionia, ho pensato però che tu e io potessimo avere qualche affinità... del resto so che a quel tempo i tuoi pensieri non erano quelli di una semplice bestia perché la notte in cui mi hai portato fino alla torre hai capito di cosa avevo bisogno. Nel vederti qui stanotte, ho perciò creduto che tu potessi capirmi anche adesso e perdonare l'eventuale offesa che uno straniero poteva recare involontariamente con le sue domande.»

«In un certo senso sei stato saggio a non rivolgerti ai guerrieri» rifletté Iscalda, addolcita e non poco sorpresa dalle sue parole, «perché un tempo le tue domande e la tua stessa presenza sulle nostre terre avrebbero significato una morte immediata. Tu però non mi sembri un nemico, Yazour, e se è vero che presto il nostro popolo andrà in guerra, come afferma Chiamh, allora il segreto della nostra duplice natura che noi Xandim abbiamo custodito così gelosamente per tanto tempo finirà comunque per essere rive-

lato. Poni pure le tue domande, Yazour» concluse, con un sorriso, «e io cercherò di soddisfare la tua curiosità.»

«Non so da dove cominciare» confessò il giovane guerriero, allargando le mani in un gesto impotente. «Io... ecco, c'è una cosa che mi lascia sconcertato...»

«Vuoi sapere dove vanno a finire i vestiti?» lo prevenne Iscalda, con una risata; nonostante la luce molto scarsa vide che lui stava arrossendo e per prevenire il suo imbarazzo si affrettò a spiegare: «Gli abiti sembrano essere parte di noi e cambiare insieme al nostro corpo... forse per diventare pelo, chi lo sa? Forse potresti provare a chiedere una spiegazione più esauriente a Chiamh. In ogni caso cuoio, lana, lino, lacci di cuoio o bottoni di corno o d'osso... qualsiasi cosa che sia fatta di sostanze vive... cambia forma con noi mentre le armi, le fibbie e gli ornamenti di metallo o di pietra *non* cambiano forma. Se desideriamo portare con noi Oggetti del genere essi devono essere trasportati da un compagno che conservi la forma umana. A volte questo costituisce un inconveniente... ma almeno nel tornare alla forma umana abbiamo sempre addosso i vestiti, e questa è la cosa che conta di più.»

«Non posso fare a meno di convenirne, signora» sorrise Yazour, «considerato l'aspro clima di queste montagne.»

Iscalda aveva già avuto modo di notare che quel giovane indossava sempre una quantità di indumenti superiore a quella usata dalla sua gente e tuttavia pareva incapace di smettere di tremare. Chiamh le aveva spiegato che il sole era molto più caldo nelle terre da cui proveniva Yazour, ma lei trovava impossibile immaginare una cosa del genere. Stava per porgli una domanda al riguardo quando lui la prevenne, riprendendo a parlare.

«Come ha fatto il tuo popolo a diventare quello che è, signora?» chiese. «Qual è la sua storia?»

«Questa è una domanda a cui non posso rispondere» replicò Iscalda, scrollando le spalle. «Nessuno sa da dove veniamo o come siamo stati creati... neppure i Veggenti. A quanto pare siamo sempre stati qui e sempre ci saremo.»

«E tuttavia siete sempre stati consapevoli di essere diversi dalle altre razze» rifletté Yazour, con aria pensosa.

«Ritengo di sì» annuì Iscalda. «È per questo che abbiamo mantenuto segreta la nostra capacità di cambiare forma. Devi perdonarmi, Yazour, ma i Khazalim sono sempre stati famosi per la loro tendenza a schiavizzare le altre razze: immagina quanto saremmo utili come schiavi noi Xandim, se

si venisse a sapere la verità!»

«Nessuno ti renderà mai schiava, signora!» esclamò Yazour, con una veemenza che sorprese Iscalda. «Io non rivelerò mai il segreto degli Xandim e comunque sono stato esiliato dalle terre dei Khazalim dove non posso più tornare, pena la morte. Non devo più nessuna fedeltà al Khisu.»

Iscalda sentì il cuore che le si contraeva per la compassione nei confronti del giovane guerriero, perché anche lei era stata un'esule e sapeva quanta amarezza e senso di perdita lui dovesse provare.

«Sai che se anche desiderassi farlo non ti sarebbe mai permesso di tornare vivo nelle tue terre, adesso che conosci il nostro segreto?» domandò in tono sommesso.

«Lo avevo intuito ma non fa nessuna differenza perché ormai la mia via porta verso nord» annuì Yazour. «La mia strada è quella di Aurian e di Anvar... e se sopravviverò alla guerra imminente...» Interrompendosi, il guerriero scrollò le spalle, poi proseguì: «In quel caso deciderò cosa fare. Però ti posso promettere una cosa, e cioè che non tornerò mai nella mia terra natale.»

«Mai?» ripeté Iscalda con un sospiro, piena di comprensione per il giovane guerriero. «Mi sembra una sorte troppo aspra...»

«Iscalda! Cosa fai al di là del cerchio delle sentinelle? esclamò una voce, poi Iscalda scorse la sagoma familiare di Schiannath che si dirigeva verso di loro, delineata sullo sfondo del lontano chiarore del fuoco.» Se non altro hai avuto il buon senso di non allontanarti da sola «aggiunse suo fratello, ma quando fu più vicino e scoprì l'identità del suo compagno Iscalda sentì una nota di dubbio insinuarsi nella sua voce e questo la indusse a prendere le difese di Yazour.»

«Devi proprio trattarmi come una bambina, Schiannath?» ribatté, in tono più aspro di quanto fosse stata sua intenzione, poi si sforzò di assumere un atteggiamento più conciliante e proseguì: «So che nessuno dovrebbe allontanarsi solo e senza protezione, caro fratello, ma dopo il nostro lungo periodo di isolamento a volte avere intorno troppe persone mi soffoca. Mi sono appartata per godere della solitudine della notte ma Yazour mi ha scoperta e si è preoccupato, proprio come te. Quando mi ha trovata qui si è gentilmente fermato a tenermi compagnia.»

«È vero» interloquì Yazour, «ma se devo essere sincero, Schiannath, per me è stato anche un piacere conoscere finalmente tua sorella nella sua forma umana.»

Interponendosi fra loro, Schiannath passò un braccio intorno alle spalle

di ciascuno dei due. Notando che il suo alito sapeva di sidro e che lui si stava appoggiando pesantemente alla sua spalla, Iscalda si rese conto che suo fratello doveva aver bevuto parecchio dalle fiasche che ogni guerriero Xandim portava sempre con sé... con la scusa ufficiale del possibile insorgere di un'emergenza.

«Mi hai frainteso, sorella» dichiarò intanto Schiannath, con voce leggermente impastata. «Per quanto mi riguarda tu non sei un nemico, Yazour. Puoi anche essere uno straniero... ma non è stata forse la Dea stessa a ordinarmi di soccorrerti?»

«Cosa?» esclamò Iscalda, sentendo quella storia per la prima volta. Per quanto la riguardava lei conservava soltanto il vago ricordo equino di un incontro con un grosso felino... una sensazione indistinta fatta di terrore, di sangue e d'ira misti all'istintivo impulso di difendere a tutti i costi il fratello da quel predatore. Oltre a questo ricordava Yazour... come un fagotto scuro e immobile il cui sangue si stava riversando sulla neve ghiacciata.

Intanto suo fratello procedette a spiegarle come nel passo al di là della Torre di Incondor la Dea Iriana gli fosse apparsa nella forma di uno dei grandi Spettri Neri della montagna e gli avesse ordinato di soccorrere e di assistere il guerriero ferito, ed Iscalda lo ascoltò con crescente incredulità... fino a quando con la coda dell'occhio vide Yazour contrarre la bocca per reprimere un sorriso divertito e comprese che la Dea non aveva nulla a che fare con l'accaduto. Evidentemente il guerriero sapeva o sospettava al riguardo più di quanto stesse rivelando, quindi Iscalda decise di scoprire di cosa si trattava alla prima occasione propizia.

«Come puoi vedere» concluse intanto Schiannath, «mi fido di lasciarti in compagnia di Yazour. All'inizio l'ho soccorso perché mi era stato ordinato di farlo, ma in seguito lui si è conquistato il mio rispetto. Gli altri Xandim costituiscono però un problema del tutto diverso.»

«*Loro* cosa c'entrano?» domandò Iscalda, riportando di colpo su di lui tutta la propria attenzione.

«Senza dubbio mi vedono soltanto come un altro straniero e sospettano quindi di me» intervenne Yazour, con una tagliente nota di ostilità nella voce, e Iscalda si rese conto che lui aveva ragione.

«Proprio così, Yazour» annuì Schiannath. «Loro non sanno per quale ragione tu sia stato incluso nel nostro gruppo e non hanno motivo di fidarsi della mia parola e di quella di mia sorella, considerato che noi stessi siamo stati accettati di nuovo in mezzo a loro soltanto di recente e in circostanze più che mai insolite.»

Nel guardare il fratello con occhi più attenti, Iscalda si rese conto che non era ubriaco quanto lei aveva creduto che fosse.

«A tutto questo si aggiunge però un'altra complicazione, Iscalda... una che tu non hai preso in considerazione» osservò intanto lui, incontrando il suo sguardo.

«E di cosa si tratta?» domandò Iscalda, avvertendo un improvviso senso di allarme.

«Del tuo fidanzamento con Phalihas» sospirò Schiannath.

«Sciocchezze!» scattò Iscalda. La sua ira non era però rivolta contro il fratello ma derivava da un'improvvisa e incontrollabile paura. «Adesso il Signore della Mandria è stato sconfitto» protestò quindi. «Schiannath, sai che ho acconsentito al nostro fidanzamento soltanto nella speranza di poterlo influenzare abbastanza da proteggerti... cosa che alla fine non è servita a nulla. Ormai però Phalihas è stato sconfitto, il suo regno e il suo potere sono tramontati e il Veggente non gli permetterebbe certo...»

«Il Veggente non può fare nulla» la interruppe Schiannath, in tono pesante. «Ho appena parlato con Chiamh, ed ero venuto a cercarti proprio per darti questa spiacevole notizia. Iscalda, secondo la Legge Xandim tu eri fidanzata con Phalihas: finché eri in esilio il fidanzamento aveva cessato di aver valore, ma è tornato ad averne adesso che sei stata accettata di nuovo in seno alla tribù. Nel momento in cui il Veggente permetterà a Phalihas di riassumere la sua forma umana... cosa che non gli può rifiutare... tu tornerai ad appartenere al deposto Signore della Mandria.»

«*Quando si deciderà a tornare?*» borbottò in tono irritato Basileus. Irrequieto all'interno del grande picco montano che costituiva il suo corpo, il Moldan vegliava in attesa del ritorno di Chiamh, il Veggente degli Xandim, e per la prima volta da tutti gli interminabili eoni della sua esistenza la gigantesca creatura elementare stava faticando ad avere pazienza... perché questi erano i momenti più importanti di cui fosse stata testimone da molti secoli.

Il mondo stava cambiando, il corso della storia stava scorrendo inarrestabile verso una nuova era adesso che i grandi Manufatti del Potere si erano risvegliati e che tre delle Grandi Armi erano già state riportate nel mondo. I Maghi erano di nuovo in guerra fra loro e il futuro era in equilibrio precario, in attesa della scoperta dell'ultimo Manufatto... la Spada di Fuoco. Quella grande arma suprema creata tanto tempo prima dal potente e lungimirante Popolo dei Draghi perché diventasse un'eredità di speranza

per il futuro, ma in quali mani era destinata a cadere? La risposta a quell'interrogativo avrebbe potuto significare la possibile libertà per Basileus e tutti gli altri esseri elementari... oppure avrebbe annunciato l'avvento della schiavitù, dell'annientamento e di una nuova Era Oscura.

Nel pensare ai Maghi il Moldan avvertì un'ira rovente nel profondo del proprio essere. Molti secoli prima gli antichi Maghi avevano imprigionato tutta la sua razza dentro quegli immobili gusci di roccia per impedire ai Moldan di usare il vasto, imprevedibile e arcano potere della Magia Antica per influenzare il fato del mondo, e adesso qualsiasi speranza di libertà futura per i Moldan e le altre razze elementari come i Phaerie dipendeva dai Manufatti del Potere... e più precisamente dalle intenzioni di chi se ne fosse impadronito.

In alto sui pendii del Wyndveil le rocce stridettero le une contro le altre e i fianchi della montagna tremarono in reazione alla frustrazione del Moldan: la posta in gioco era spaventosamente alta, e tuttavia lui poteva fare così poco per influenzare l'esito del conflitto imminente! Non c'era quindi da sorprendersi se non gli riusciva di trovare requie.

Il Moldan non era il solo osservatore presente sul Wyndveil. Se avesse prestato minore attenzione ai propri pensieri e avesse badato maggiormente a ciò che accadeva sulla sua superficie esterna, Basileus avrebbe forse notato la creatura che si annidava sul suo picco. Notte dopo notte, mentre la luna cambiava di fase in fase, la pazza era rimasta in attesa, spiando la Fortezza degli Xandim dal suo nascondiglio fra le rocce che lo sovrastavano. Sapeva che le persone che cercava sarebbero tornate... e da quel punto sopraelevato le avrebbe avvistate per tempo.

Con gli occhi selvaggi, devastata dalla fame e tormentata dal freddo, Meiriel portava avanti la sua veglia solitaria, nascosta in una depressione fra le rocce crepate dal gelo che la riparavano dagli occhi degli Xandim, nutrendosi quasi soltanto dell'odio e del desiderio di vendetta che l'avevano sostentata per tanto tempo. Presto la sua attesa sarebbe finita, e su quella montagna aveva trovato degli amici... amici nuovi e potenti... che l'avrebbero aiutata a realizzare la propria vendetta. Colei che aveva causato la morte del suo adorato compagno Finbarr sarebbe arrivata presto, insieme al mostro maledetto, all'abominio per metà Mortale che lei stessa aveva generato. Aurian stava arrivando, e quando fosse giunta...

«Allora le strapperò il cuore e berrò il suo sangue» sussurrò Meiriel, passando la lingua sulle punte acuminate dei denti spezzati.

Parric stava lottando alle prese con sentimenti contrastanti mentre il compatto gruppetto di guerrieri Xandim procedeva sotto una pioggia sommessa, aggirando l'ultimo costone sporgente del Wyndveil per raggiungere la pista che avrebbe portato alla fortezza.

«Cosa diavolo mi sta succedendo?» si chiese il piccolo cavalleggero. Dopo tutto quello che aveva realizzato avrebbe dovuto sentirsi felice e trionfante. Non aveva forse fatto quello che si era prefisso? Il suo viaggio nei vasti e ostili Regni Meridionali era stato una scommessa quasi persa in partenza e tuttavia contro ogni probabilità lui era riuscito a trovare Aurian...

«Ciò che più conta è che la riporterò a casa con me perché si unisca a noi nel combattere contro l'Arcimago» borbottò.

Nel sentire la sua voce il possente stallone nero su cui lui era montato appiattì gli orecchi e girò la testa per fissare con occhio malevolo il nemico che lo aveva sottomesso. Nel suo sguardo ardevano risentimento e odio (non del tutto ingiustificato, come Parric fu costretto ad ammettere) per l'uomo che aveva condannato quel re un tempo orgoglioso all'umiliazione della prigionia e della schiavitù. Il cavalleggero non doveva mai dimenticare neppure per un momento il fatto che la sua cavalcatura era Phalihas, uno dei mutaforme Xandim che in passato era stato il Signore della Mandria... il capo... di quel popolo, prima che Parric lo sconfiggesse nella sfida per il potere e Chiamh lo intrappolasse nella sua forma equina.

Accorgendosi che il suo cavaliere era assorto nei propri pensieri, Phalihas cercò di disarcionarlo sgroppando più volte e il cavalleggero reagì imprecando e spronando avventatamente la cavalcatura ad un passo più rapido, perché finché fosse stato impegnato a scegliere il percorso su quel terreno infido Phalihas non avrebbe avuto modo di causargli altri guai.

Guai... possibile che ce ne fossero di continuo?

«Perché tutto deve essere così dannatamente complicato?» si chiese Parric, pieno di frustrazione. Quando era maestro di equitazione nella Guarnigione di Nexis, lui non aveva avuto pari e se si trattava di combattere era difficile che potesse trovare qualcuno altrettanto abile, ma da quando il suo amico e comandante Forral era stato assassinato dal corrotto Arcimago le fondamenta del suo mondo avevano cominciato a vacillare. Perfino Aurian, che lui era venuto a salvare in queste terre lontane, era parsa così cambiata...

Il cavalleggero scosse il capo in preda allo sgomento, poi si rimproverò

accusandosi di essere ingiusto e stupido: era ovvio che Aurian fosse cambiata, dopo tutto quello che aveva patito...

A questo punto però l'immaginazione cessò di essergli d'aiuto: tradimenti, battaglie e morte erano cose che lui era in grado di capire, ma quando si trattava di magia si sentiva del tutto fuori del suo elemento e ancora adesso non riusciva quasi a indursi a pensare alla sorte del figlio di Aurian... e di Forral. Condannato dalla maledizione dell'Arcimago ad assumere la forma del primo animale che sua madre avesse visto dopo averlo partorito, il bambino era stato trasformato in un cucciolo di lupo.

Nel pensare a queste cose Parric serrò i denti per reprimere un impeto d'ira e desiderò di poter avere Miathan davanti alla punta della propria spada, per fargli pagare le atrocità commesse su un bambino impotente... soprattutto in considerazione del fatto che quel bambino era tutto ciò che restava di Forral. Nel segreto del suo cuore il cavalleggero aveva elaborato un piano per prendersi cura di Aurian: per lui sarebbe stato un piacere e non un dovere allevare il figlio del suo comandante e amico... e anche se non avrebbe mai potuto sperare davvero di sostituire Forral come padre del ragazzo avrebbe comunque fatto del suo meglio e il bambino avrebbe preso il posto dei figli che lui non aveva mai generato (almeno per quanto gli risultava).

Come poteva però un uomo fare da padre ad un cucciolo di lupo? E poi gli era bastato dare una sola occhiata ad Aurian per accantonare quei suoi piani fantastici e poco realistici.

Sospirando, Parric dovette riconoscere che era tutta colpa sua. Quando l'aveva vista insieme a Forral aveva sempre pensato ad Aurian come ad una ragazzina inesperta, perché lo spadaccino era sempre stato così capace e sicuro di sé che quanti lo circondavano ne risultavano in qualche modo sminuiti, ma la cupa e risoluta Aurian dagli occhi d'acciaio che lui aveva trovato nella Torre di Incondor lo aveva lasciato sorpreso e sconvolto fin nel più profondo del suo essere.

Lei era maturata, certo, ma questa era una cosa prevedibile, mentre ciò che Parric non si era aspettato era stato l'aura di potere che l'avvolgeva, avviluppandola in una sorta di manto dalla forza minacciosa, così come non si era aspettato la durezza dei suoi occhi, il modo in cui l'amarezza le aveva cesellato i lineamenti e il freddo spirito pratico che l'aveva indotta a lasciare il figlio appena nato affidato alle cure di altri mentre lei andava a occuparsi di questioni più urgenti. In qualche modo questo non gli sembrava *giusto*... anche se doveva ammettere che le sue azioni erano state

necessarie.

Parric imprecò contro se stesso per quei pensieri ingiusti che stava formulando. Non aveva forse prestato servizio e combattuto al fianco di guerriere pragmatiche come Sangra e Maya? Aurian era una spadaccina più abile di entrambe e per di più era una Maga, quindi perché si sentiva così irrazionalmente *protettivo* nei suoi confronti? Era quasi come se l'ombra di Forral lo stesse perseguitando... dicendosi che quella era un'idea ridicola, Parric si sforzò di liberarsi dai propri dubbi perché presto sarebbe tornato alla fortezza e avrebbe avuto questioni più urgenti a cui fare fronte. Laggiù avrebbe anche rivisto Aurian... e di certo una volta che avessero trascorso più tempo insieme avrebbero ritrovato la familiarità perduta.

Aurian e Anvar arrivarono alla Fortezza degli Xandim insieme alla loro scorta di uomini alati e atterrarono bagnati e tremanti all'interno delle reti a causa di una pioggerella che si stava facendo sempre più fitta.

«Accidenti!» esclamò Aurian, districandosi dal groviglio della rete e cercando di avvolgersi maggiormente nel mantello umido con la mano che aveva libera, movimenti resi difficili dal fatto che Wolf stava dormendo raggomitolato nel cavo dell'altro braccio, comodo e tranquillo contro il calore del corpo materno.

Al di sopra della Maga altri uomini alati stavano volando in cerchio in attesa di poter atterrare a loro volta con la rete che conteneva i lupi che fungevano da genitori adottivi del cucciolo e che adesso offrivano un ben misero spettacolo con il pelo bagnato che aderiva loro al corpo in ciocche irsute. Da dove si trovava Aurian poteva avvertire dai loro pensieri che entrambi sarebbero stati immensamente sollevati nel trovarsi di nuovo con le zampe sul terreno solido... e come sempre provò un'intensa meraviglia mista ad umile gratitudine per la portata della loro fedeltà nei suoi confronti e in quelli di suo figlio. Le condizioni dei due lupi erano rese peggiori dal fatto che entrambi erano bagnati e infreddoliti come tutti gli altri componenti del gruppo, soprattutto gli uomini alati che detestavano il disagio derivante dal piumaggio bagnato e che cominciavano già a mostrarsi irrequieti. Con un sospiro impaziente, la Maga si avviò verso la fortezza degli Xandim, ansiosa di portare al più presto il gruppo al riparo da quella notte umida e inospitale.

Consapevole dei crescenti borbottii della loro scorta alata, Anvar stava scrutando ansiosamente fra i fitti veli di pioggia.

«Dove diavolo sono finiti tutti?» mormorò in tono irritato. «Anche se non hanno piazzato delle sentinelle ci dovrebbe comunque essere qualcuno ad aspettarci, visto che secondo i nostri esploratori alati Parric e i suoi uomini devono essere ormai arrivati a destinazione.»

«Questi inutili umani» brontolò intanto Shia, scrollandosi per liberare il pelo dalla pioggia. «Anvar, per favore ci vuoi aiutare?» aggiunse quindi, in tono seccato.

Lei e Khanu erano stati scaricati a terra in modo affrettato... probabilmente a causa di una buona quantità di timore da parte dei portatori alati che avevano lasciato cadere la rete e si erano messi a distanza di sicurezza: non avendo mani con cui districare quel groviglio di rete di corda, Shia e Khanu erano quindi impigliati inesorabilmente in essa e toccò ad Anvar andare a tirarli fuori.

«Ho appena parlato con Chiamh» avvertì intanto Aurian. «Stava dormendo, come tutti del resto, perché non ci aspettavano così presto. Pare che l'ultimo tratto del viaggio lungo il Wyndveil sia stato molto faticoso e che fossero tutti esausti quando sono infine arrivati alla fortezza. Adesso li sta svegliando per mandarci incontro una scorta.»

«Era ora» commentò Shia. «Pigri bipedi... Cos'è stato?» esclamò d'un tratto, girando la testa di scatto.

«Cosa?» domandò Anvar, ancora concentrato sulla rete che stava districando.

«Mi era parso di sentire qualco...»

Senza il minimo preavviso una sagoma nera scattò fuori dall'oscurità diretta verso Aurian. Impacciata dal bambino che aveva fra le braccia, la Maga non ebbe né il tempo né l'opportunità di reagire e nel balzare in piedi Anvar vide la sagoma nera calare su di lei, la vide accasciarsi e sentì il cucciolo emettere un guaito di terrore. Poi la sagoma scomparve.

«Inseguitela!» ringhiò Anvar, rivolto agli uomini alati che erano ancora fermi poco lontano, paralizzati dalla sorpresa.

Due di essi spiccarono subito il volo per inseguire l'aggressore e al tempo stesso Shia e Khanu saettarono fuori dalla rete e si allontanarono a precipizio, seguiti da presso dai due lupi, che erano stati scaricati a terra troppo tardi perché potessero essere di qualche aiuto alla Maga.

«Aurian!» gridò Anvar, chinandosi sulla forma inerte che giaceva immobile e prona sull'erba fradicia. Circondandola con le braccia la girò quindi con delicatezza ma non riuscì a distinguere nulla di preciso a causa del buio e poté solo constatare che la sua pelle era spaventosamente fredda.

Un angolo della sua mente recepì quindi un rumore di piedi in corsa, poi lui si trovò circondato da Xandim che gli si agitavano intorno in preda alla confusione, impossibilitati a tenere accese le torce a causa della pioggia e così accalcati da soffocare la poca luce che la sua vista notturna avrebbe potuto sfruttare. Frenetico, Anvar attinse all'ira e alla paura che lo pervadevano e scaricò quell'energia in un breve e intenso bagliore di luce magica che indusse gli Xandim a indietreggiare barcollando, coprendosi gli occhi e gridando per il panico.

«Nel nome di Chatak, cosa sta succedendo qui? Toglietevi di mezzo, idioti, e lasciatemi passare!» ingiunse una voce, che Anvar riconobbe con sollievo come quella di Parric.

«Aurian è stata aggredita!» gridò il Mago. «Presto, Parric... aiutami a portarla dentro.»

Il cavalleggero imprecò violentemente e venne a inginocchiarglisi accanto.

«È grave, Anvar?» chiese.

«Temo di sì» rispose lui, sollevando Aurian dal terreno intriso di pioggia e affrettandosi a seguire Parric che gli stava aprendo un varco fra la folla confusa e agitata. Mentre camminava non osò pensare a quanto potessero essere gravi le condizioni di Aurian... per certo sapeva soltanto ciò che quel rapido bagliore luminoso gli aveva permesso di vedere, e cioè che la sua tunica era intrisa dal sangue che sgorgava intorno alla lama di un coltello conficcato in profondità nel suo petto.

CAPITOLO SETTIMO
IL RE DELLA MONTAGNA

Aurian stava fluttuando da qualche parte al di fuori del proprio corpo e dall'alto poteva vedere la forma pallida e immobile adagiata su un giaciglio di mantelli nel grande atrio della Fortezza degli Xandim.

Sono davvero io? si chiese. *È possibile?*

Si sentiva stranamente distaccata, come immersa in un sogno, e per quanto sapesse di essere stata gravemente ferita e che suo figlio era stato rapito adesso tutto questo non sembrava avere più nessuna importanza mentre contemplava la realtà dall'esterno, dall'alto, da un punto al di là di essa...

Da dove si trovava poteva vedere Parric, uno dei più vecchi amici che contasse fra i Mortali, inginocchiato accanto al suo corpo con il volto con-

torto dall'angoscia; poco lontano Chiamh, il Veggente degli Xandim, giaceva un angolo appoggiato alla parete con il volto vacuo e inespressivo, intento a cavalcare i venti nel tentativo di rintracciare il bambino rapito, ma Aurian sapeva che il giovane Veggente non stava dedicando a quel compito tutta la sua attenzione e che un frammento della sua consapevolezza era rimasto con lei nella Grande Sala, tormentato dalla preoccupazione per le sue condizioni. Insieme a loro... e nel guardarlo lei avvertì un dolore lacerante nonostante il suo attuale stato di astrazione... c'era Anvar: il suo compagno non stava perdendo tempo con le lacrime e era invece chino sul suo corpo immoto, intento a fare appello ad ogni grammo di potere magico e di amore per richiamare il suo spirito in fuga.

Povero Anvar... che speranze di riuscita poteva mai avere? Adesso Aurian capiva quello che Forral doveva aver provato quando era stato ucciso dagli Spettri e aveva visto lei, a quel tempo molto più giovane e ingenua, tentare di impedire l'inevitabile. Per gli dèi! Quanto sarebbe stato tutto più facile per lei a quel tempo se avesse potuto comprendere la verità, e cioè che dare l'addio alla mortalità era incredibilmente facile. Bastava soltanto lasciarsi andare, e...

L'immagine fugace di un ricordo le affiorò nella mente: una piccola barca, un fiume rischiarato dalla luna e le acque letali e ribollenti di spuma che si lanciavano verso una chiusa. Un tuffo gelido e un pensiero, l'idea che sarebbe stato così facile lasciarsi andare e abbandonare tutto alle proprie spalle...

Quel ricordo la sconvolse al punto da strapparla al suo sogno ad occhi aperti. Oh, dèi, questo non era possibile! A cosa diavolo stava pensando?

Non puoi morire proprio adesso! ingiunse Aurian in tono rovente e rabbioso al proprio spirito che andava alla deriva... e tuttavia, come poteva impedire ciò che stava accadendo? D'un tratto sentì il cuore che le si contraeva per il terrore quando vide apparire davanti a sé una visione di Forral, velato da lembi fluttuanti di nebbia che però non nascondevano la sua espressione dolente e le lacrime che gli brillavano negli occhi. Con risolutezza, Aurian gli volse le spalle e soffocò la nostalgia che minacciava di sopraffarla.

«Vattene» ingiunse in tono aspro. «Non posso arrendermi proprio adesso!»

«Non può andarsene... non questa volta. È venuto per te, per accoglierti e accompagnarti nel mio regno» ribatté una voce spettrale che trapassò l'anima di Aurian con artigli di ghiaccio. Rabbrividendo, la Maga rammen-

tò di aver già sentito quella voce molto tempo prima, in un polveroso e assolato cortile nelle terre dei Khazalim.

«Cosa vuoi da me?» sussurrò.

«Cosa posso mai *volere*, piccola sciocca?» rise la Morte. «Hai giocato una mano di troppo, sei rimasta nel mondo più a lungo del dovuto. Già una volta mi hai sfidata... ma adesso sei *mia*!»

La massiccia figura incappucciata incombeva ora enorme e scura davanti a lei, ma Aurian fece appello alla forza della disperazione e si strappò alla presa dei suoi artigli gelidi anche se un urlo di agonia le scaturì dall'anima lacerata.

«*No!*» stridette in tono di sfida. «Adesso posseggo il Bastone della Terra che è pervaso di Magia Alta e mi conferisce un potere sufficiente a resisterti, anche qui nel tuo regno! Se mi vuoi, dovrai trascinarmi lottando un passo dopo l'altro!»

Mentre parlava si sforzò di nascondere lo stupore che provava, in quanto non si era resa conto di conoscere quella particolare proprietà del Bastone. Da dove le era giunta quell'informazione?

La Morte sibilò una raggelante imprecazione e si girò verso Forral, ingiungendogli con un ringhio di venire avanti.

«Piena di sfida come sempre» borbottò. «Lei era il tuo amore, spadaccino... quindi va' tu a prenderla! Fallo, e lei sarà tua per l'eternità!»

Forral fissò lo Spettro con infinita tristezza e scosse il capo.

«Non ora... non in questo modo e se lei non mi vuole.»

«È ovvio che ti voglio, grosso idiota!» intervenne Aurian, ricorrendo ad un tono brusco per riuscire a trattenere il pianto. «Ricordi però quello che mi hai detto una volta in merito al fatto che dovevo vivere comunque la mia vita? E poi, che ne sarà del bambino?» Pur sentendo un senso di colpa che le trapassava il cuore, concreto come una lancia in questo mondo ultraterreno, Aurian si costrinse a proseguire. «Io amo anche Wolf e adesso devo tornare indietro per salvarlo. Lui è tutto quello che mi resta di te.»

«Non è tutto... non pensare mai che lo sia» replicò Forral, con un triste sorriso. «Però lui è un bambino... sperduto, minacciato e spaventato. Se potessi proteggere lui e te lo farei... ma non posso. Hai ragione, amore: devi tornare indietro.»

«Ma posso farlo?»

Forral sfoggiò un sorriso che diede ad Aurian l'esatta comprensione della portata del suo coraggio.

«Ho sempre sostenuto che potevi fare tutto quello che volevi» affermò,

poi si girò verso l'incombente figura della Morte e aggiunse: «Hai sentito la signora. Se la vuoi, puoi andare a prendertela da sola.»

Mentre parlava sulle sue labbra affiorò l'antico, inestinguibile sorriso di sfida che Aurian aveva sempre amato e che ricambiò per un momento... prima di allontanarsi di scatto per scendere a spirale verso il proprio corpo. Lo aveva quasi raggiunto quando si accorse con orrore che stava rallentando la discesa e che la Morte la stava traendo di nuovo verso la nebbia.

«Non spetta a voi... a nessuno di voi due... decidere al riguardo» dichiarò lo Spettro con voce implacabile come l'abbassarsi del coperchio su una bara. «Il tuo tempo è finito, Aurian, e devi venire nell'Oltre.»

«Non mi puoi obbligare» ritorse la Maga, con crescente sicurezza. «Devo tornare da Anvar, combattere contro l'Arcimago e, soprattutto, salvare il mio bambino.»

«*Non posso?*» sibilò la Morte, e di nuovo Aurian sentì i suoi artigli gelidi che le laceravano l'anima mentre essa proseguiva con voce aspra: «Tu puoi anche possedere il Bastone, ma c'è una cosa che hai dimenticato: una volta noi due abbiamo stretto un patto e tu sei ancora in debito con me di una vita. Quel debito deve essere saldato...»

D'un tratto la Morte s'interruppe con uno stridio e Aurian sentì la sua presa su di lei che si allentava.

«*Maga, torna nel tuo corpo!*» ordinò una voce che non aveva motivo di risuonare in quel luogo... una voce aliena che non aveva nulla a che vedere con quanto stava accadendo. Nel limbo che l'avviluppava Aurian avvertì una fitta di timore e si trovò ad abbassare la mano verso una spada inesistente.

«Tutto questo non ti riguarda!» ringhiò intanto la Morte, che appariva altrettanto sorpresa.

«*È vero, non mi dovrebbe riguardare... se non fosse per il fatto che io vedo cosa è importante e cosa non lo è*» ribatté la voce. «*Per te non è ancora giunto il momento di esigere il pagamento del debito che ti è dovuto, Grigio Spettro... e lo sai benissimo. I tuoi interessi possono differire da quelli dei Viventi, ma la tua avidità per quest'anima luminosa potrebbe portare tutti noi alla sventura, quindi in questo momento non ti è concesso averla. Perché devi prenderla adesso, dal momento che prima o poi sarà comunque tua?*»

In mezzo alle ombre della propria consapevolezza Aurian intravide intanto una forma massiccia... incredibilmente antica, dotata di un potere inimmaginabile e del tutto aliena... che si ergeva ora fra lei e il Mietitore di

Anime, che per uno spaventoso momento parve ancora esitare, combattuto...

«D'accordo» ringhiò infine la Morte. «La risparmierò... per ora.»

Poi il cupo Spettro svanì, lasciando Aurian sola con quella presenza aliena.

«*Io sono Basileus*» disse l'ombra. «*Sono il corpo e l'anima di questa fortezza. Noi due avremo modo di parlare più tardi... adesso devi tornare indietro. Sbrigati, piccola Maga, torna da colui che ami. Lui ti aiuterà.*»

Doveva tornare da Forral? Per un momento Aurian si sentì confusa, poi la mente le si schiarì.

«Anvar!» gridò con gioia, e subito il suo spirito saettò verso la mente di lui, cercandola nel grigio nulla dell'Oltre. All'improvviso rimase gioiosamente stupita di veder apparire davanti a sé un'intensa luce verde, un faro nitido e potente che la guidò attraverso i veli di nebbia che la separavano dal suo amore.

«Dannazione, la sto perdendo!» gridò Anvar con voce angosciata.

Il volto di Aurian si era tinto di un pallore grigiastro, sangue e schiuma uscivano gorgogliando dalla ferita ad ogni affannoso e stentato respiro che lei tentava di trarre, il cuore incespicava e sussultava come un corridore prossimo a finire una gara e soltanto la cocciuta volontà di Anvar... e forse della stessa Aurian... stava ancora mantenendo il tutto in funzione.

In modo vago, come se fosse stato avvolto da una nebbia, Anvar si accorse poi che accanto a lui c'era qualcuno... Chiamh.

«Cercherò il bambino più tardi» affermò il Veggente. «Adesso sono necessario qui.»

Con gli occhi ancora accesi dal bagliore argenteo derivante dall'Altra Vista si chinò quindi sulla forma immota di Aurian, spostando le mani sopra di lei come se stesse annodando e modellando l'aria.

«È grave» mormorò. «Posso mantenere attiva la sua respirazione per qualche tempo, ma...» Interrompendosi, trapassò Anvar con uno sguardo penetrante dei suoi occhi argentei e ordinò: «Va' a cercarla al di là del Velo e serviti del Bastone che hai intagliato e che lei ha imbevuto del proprio potere perché esso potrebbe fungere da collegamento. Intanto io... io cercherò qualcuno che ci possa aiutare.»

Con quelle parole il Veggente si accasciò al suolo con la testa china, immerso in una trance profonda, e nel protendersi per recuperare il Bastone che giaceva in mezzo al mucchio delle cose di Aurian, il giovane Mago

gli sentì sussurrare una sola parola: *Basileus.*

Chiusa la mano fredda e inerte di Aurian intorno al Bastone, Anvar la tenne ferma con la sua e riversò la propria mente, la propria volontà e il proprio amore nel Manufatto... lanciandosi con lo spirito nel vuoto alla ricerca di colei che amava con tutto il suo cuore.

La trovò che già gli stava venendo incontro, attratta dalla luce del Bastone e lasciandosi alle spalle brandelli di nebbia grigia. La sua forma spirituale appariva orribilmente straziata, come se lei fosse stata ferita più volte da artigli giganteschi, e nel gridare il suo nome Anvar sentì riverberare nella mente la sua voce che lo chiamava a sua volta pervasa di terrore e di angoscia. Quando infine la strinse a sé lei gli si aggrappò con la forza della disperazione, mentre la luce del Bastone si riversava su entrambi come una benedizione. Per il momento però non c'era tempo per l'amore o per la paura.

«Aurian, mi serve il tuo aiuto» disse Anvar, in tono urgente. «Risanarti esula dalle mie capacità perché non posseggo ancora questo talento, quindi devi tornare subito indietro e usare il Bastone insieme a me come abbiamo fatto nel deserto, devi trasmettermi i tuoi poteri risananti in modo da permettermi di aiutarti.»

«È possibile?» sussurrò lei, sgranando gli occhi, poi serrò la mascella e borbottò in tono deciso: «Mi auguro proprio che lo sia, dannazione!»

Un attimo dopo il mondo vorticò intorno a loro e...

Anvar si ritrovò all'improvviso nel proprio corpo, inginocchiato accanto alla Maga, ma questa volta avvertì subito la mente di lei intimamente collegata alla sua e condivise lo sgomento da cui Aurian fu assalita quando constatò la portata dei danni che il coltello di Meiriel le aveva procurato al petto... nel percepire quel nome il giovane sentì il cuore che gli mancava un battito per la sorpresa, perché fino a quel momento aveva ignorato l'identità del misterioso aggressore. Adesso però non c'era tempo per pensare a cose del genere.

«È meglio spicciarci» sussurrò Aurian. «Non mi ero resa conto che ci fosse tanto lavoro da fare.»

L'entità dei danni era tale che senza il Bastone della Terra non sarebbero mai riusciti a porvi rimedio, così come senza le sue cognizioni di guaritrice... che le erano state insegnate proprio da colei che ora aveva tentato di ucciderla... Aurian non avrebbe avuto nessuna possibilità di salvezza. Fiducioso, Anvar si limitò a infondere in Aurian il proprio potere e ad affidarsi alla sua volontà, lasciandola libera di fare quello che voleva con la

fusione della forza di lui e delle proprie cognizioni. Dopo una sanguinosa, spossante e spaventosa eternità impiegata a ricostruire muscoli e tessuti danneggiati, Anvar sentì infine la mente di lei ritrarsi dalla propria e per un momento sperimentò un panico assoluto, finché Aurian non aprì gli occhi.

«Quanto ti amo» sussurrò. «Hai fatto un buon lavoro, mio compagno nel Risanamento... come in ogni altra cosa.»

Abbandonata nel suo nido di mantelli, la Maga vide Anvar sfoggiare un folle sorriso pervaso di gioia assoluta nel constatare che lei era infine salva, e pur non avendo la forza fisica di sollevare una mano a toccarlo protese comunque il cuore verso di lui.

«Il talento era soltanto tuo» replicò intanto Anvar, stringendole con forza la mano, «e anch'io ti amo. Però dimmi... ti rimetterai?»

Aurian assunse un'espressione vacua mentre si esaminava internamente con i propri poteri, poi sollevò lo sguardo e annuì con uno stanco sorriso.

«È tutto a posto» garantì. «Sono soltanto dolorante e spossata, quindi adesso dovrò dormire un poco per ritrovare le forze e lasciare che gli effetti del Risanamento si consolidino, ma dopo... dopo andremo a cercare quella cagna di Meiriel e mio figlio» concluse, serrando a sua volta la mano di Anvar.

«Non riesco a credere che si sia trattato di *Meiriel*» replicò Anvar, accigliandosi. «Sei proprio sicura, amore mio? Parric era convinto che lei fosse morta...»

«Gli dèi sanno quanto vorrei che fosse così» ringhiò Aurian, «ma comunque questo è un errore a cui porremo presto rimedio. Ci sono notizie di Wolf? Avete già fatto qualcosa?»

«No» rispose Anvar, scuotendo il capo, «però...»

«Sei viva!» esclamò la voce mentale di Shia, mentre i due grossi felini irrompevano nella sala con il pelo appiattito contro il corpo dalla pioggia; con cautela, Shia sfiorò quindi la faccia di Aurian con il muso, cospargendola delle gocce gelide che le cadevano dai baffi e facendo rumorosamente le fusa per la gioia.

Nonostante la sua preoccupazione, Aurian riuscì a reagire con un sorriso.

«Sono viva, anche se soltanto gli dèi sanno come sia stato possibile» replicò, poi la sua voce mentale assunse una connotazione di timore mentre domandava: «Cosa ti è successo, Shia? Che notizie ci sono di mio figlio?»

«Abbiamo fallito» confessò con aria infelice il grosso felino, abbassando la testa. «La nostra nemica ha eretto una barriera di magia che non siamo

riusciti a valicare e abbiamo perso le sue tracce, com'è successo anche agli uomini alati... il mio parere è che lei si sia nascosta alla nostra vista con la magia. Poi abbiamo avvertito che la tua vita era in pericolo, perché anche da così lontano potevamo sentire che la tua mente stava scivolando via...» Shia s'interruppe, soffocando il tremito che era affiorato nella sua voce mentale, quindi riprese: «Khanu e io siamo tornati qui mentre i lupi sono rimasti a perlustrare la montagna nella speranza di ritrovare le tracce del rapitore di Wolf. Aurian» proseguì dopo una pausa, distogliendo lo sguardo, «io sono convinta che il nostro nemico sia stato aiutato. Anche se possiamo esserci sbagliati, Khanu e io crediamo di aver intercettato le tracce di altri felini... membri del nostro popolo. Mi vergogno...»

«Non dire altro» intervenne una voce, e nel girarsi Aurian vide che a parlare era stato il Veggente degli Xandim. «Non ti biasimare» continuò questi, rivolto a Shia ma ampliando la propria comunicazione mentale ad includere anche i Maghi. «La situazione non è così grave e per quanto quella pazza possa cercare di nascondersi ormai sappiamo da che parte è andata. Forse è riuscita a celarsi alla normale vista fisica, ma con l'Altra Vista io l'ho inseguita sulle ali dei venti, e anche se poi sono stato costretto a tornare indietro per aiutare Aurian quando mi sono reso conto che la sua vita era in pericolo l'ultima volta che l'ho vista quella strega non aveva tentato in nessun modo di fare del male al bambino...»

La sua voce era calma e rassicurante... *troppo* rassicurante in quelle circostanze, cosa che ebbe l'effetto di destare i sospetti di Aurian.

«E quali sono le cattive notizie?» domandò quindi. «Avanti, Chiamh... cos'è che *non* ci stai dicendo?»

«Quella pazza ha portato il bambino sui pendii più alti del Wyndveil ed è diretta verso il costone della Coda del Drago» sospirò il Veggente. «Shia ha ragione... due felini che non ho mai visto la stavano seguendo come altrettante ombre e lei era diretta con tuo figlio verso il picco dell'Artiglio d'Acciaio. Anche se troveranno le sue tracce i tuoi lupi non la potranno seguire perché nessuno tranne gli Spettri Neri può percorrere i pendii dell'Artiglio d'Acciaio e continuare a vivere.»

Il silenzio pieno di sgomento in cui erano sprofondati i due Maghi venne infranto da un ringhio ai Shia.

«Nessuno tranne gli spettri, hai detto? Chiamh, *io* sono uno dei vostri Spettri Neri! Non temere, Aurian, Khanu e io andremo sull'Artiglio d'Acciaio... del resto lassù ho lasciato una questione in sospeso, e concluderla è adesso più impellente che mai, se Gristheena e la sua gente stanno aiutan-

do la tua nemica. Puoi essere certa che ti riporterò Wolf.»

Meiriel si stava inerpicando sugli esposti Campi di Pietre, diretta verso gli irregolari costoni della Coda del Drago, e mentre procedeva ora benediceva la vista notturna dei Maghi che le permetteva di avanzare senza rischi nel buio, ora imprecava contro il vento che le spingeva davanti al volto i capelli arruffati e le feriva gli occhi con la pioggia gelida.

Nonostante la tempesta e la difficoltà dell'ascesa il suo cuore ardeva però di una gioia selvaggia: se non altro aveva abbattuto la sua nemica, la responsabile della morte del suo adorato compagno! Il suo scudo magico aveva poi dirottato gli inseguitori e forse... forse le aveva impedito di avvertire il dolore causato dal trapasso di Aurian, che lei si era invece aspettata di sentire da un momento all'altro fin da quando aveva iniziato la fuga. Respingendo con risolutezza il dubbio che continuava a tormentarla, Mieriel si disse che senza dubbio il suo colpo era stato fatale... e adesso aveva in suo potere il figlio di Aurian, quella maledetta e innaturale mostruosità, che avrebbe potuto eliminare a suo piacimento. In lontananza sentì ululare dei lupi ma accantonò quel suono raggelante con una scrollata di spalle e spostò invece lo sguardo verso il basso, cercando con i propri occhi acuti la via nascosta che scendeva dal pianoro verso il costone devastato. Non appena avesse raggiunto l'Artiglio d'Acciaio e fosse stata certa di aver seminato ogni inseguitore il bambino sarebbe stato alla sua mercé...

«*Non credo proprio che sia così, infida Maga.*»

«Chi ha parlato?» stridette Meiriel, con voce pervasa di panico, girandosi di scatto: per quanto pronunciate in tono sommesso, quelle parole le erano giunte nitide e chiare al di sopra del fragore della tempesta.

«*Le tue convinzioni sono errate, povera pazza. Il tuo attacco traditore non è stato preciso quanto ti è sembrato, Aurian vivrà... la stanno risanando in questo stesso momento... e se non hai perso anche l'ultimo brandello di saggezza tu terrai vivo il bambino per usarlo come ostaggio... o come esca.*»

«Chi *sei*?» stridette Meiriel. Singhiozzando per il terrore che aveva estinto la sua gioia, la Maga scese quasi rotolando il pendio del pianoro e s'inerpicò lungo il costone che portava all'Artiglio d'Acciaio, e una volta che si fu lasciata il Wyndveil alle spalle la voce cessò di tormentarla.

Attraversare la Coda del Drago fu una vera tortura perché fu costretta a procedere un centimetro per volta sulle mani e sulle ginocchia, con i palmi e gli stinchi lacerati dalle rocce infrante e affilate come rasoi, lasciandosi alle spalle chiazze di sangue che lo spietato diluvio provvide subito a lava-

re. Tutt'intorno la tempesta strideva piena di derisione, martellando il suo corpo gelato sui costoni esposti e serrandola con dita possenti che minacciavano di scagliarla negli oscuri baratri che si allargavano su entrambi i lati, e a causa dell'impegno fisico e della concentrazione mentale che le erano richiesti lei aveva dovuto abbandonare da tempo il suo scudo magico... che peraltro era ormai inutile.

Serrando i denti, Meiriel continuò a procedere con cocciutaggine anche se aveva ancora la mente sconvolta dal misterioso messaggio che aveva ricevuto sul Monte Wyndveil. Da dove era scaturita quella voce? Si era forse trattato di un trucco di qualche tipo? Ma chi lo aveva messo in atto e con che intento? Possibile che Aurian fosse ancora viva? Meiriel lanciò un grido di dolore e d'ira e sputò sulle rocce viscide di pioggia. Supponendo che *fosse* vero, poteva osare di non dare credito all'avvertimento ricevuto? La voce aveva infatti avuto ragione su una cosa: se Aurian era davvero ancora in vita, lei avrebbe avuto bisogno del bambino, in un modo o nell'altro.

Quando infine raggiunse il lato opposto del costone, la Maga era riuscita a ritrovare il controllo. Se Aurian fosse venuta su quella montagna lei aveva comunque un paio di risorse a cui attingere, non ultima fra le quali la sua nuova amicizia con i selvaggi abitanti di quel picco devastato. Non appena quello stupido di Parric era partito per il sud con il suo esercito improvvisato, Meiriel si era diretta verso il rifugio costituito dall'Artiglio d'Acciaio in modo da non essere avvistata dagli esploratori degli Xandim quando avessero attraversato il passo.

La Maga era stata all'oscuro delle leggende xandim secondo cui la Coda del Drago era invalicabile, e poiché le rocce instabili del costone venivano smosse e rimodellate di continuo dal vento e dagli elementi era riuscita a passare dall'altra parte, sia pure con difficoltà. Nel corso dei suoi vagabondaggi si era poi imbattuta negli Spettri Neri della montagna, sopraggiunti così numerosi che lei aveva dovuto fare uso dei propri poteri per difendersi... e nell'impiegare la magia aveva scoperto che era possibile comunicare mentalmente con quelle belve; quando aveva incontrato la Prima Femmina aveva constatato che lei e Gristheena avevano lo stesso modo di vedere le cose: la grossa femmina era rimasta ferita nel corso di un duello con un suddito fuorilegge ed era ancora furente per la recente sconfitta a causa della quale la sua posizione di capo era diventata tutt'altro che solida, perciò era stata lieta di rinsaldare la propria autorità vacillante con l'ausilio dei poteri della Maga, che l'aveva aiutata per i suoi scopi.

Quella notte Meiriel non sarebbe riuscita ad attuare i suoi piani senza l'assistenza di Gristheena... nel formulare quel pensiero la Maga lanciò un'occhiata ai due grossi felini che la scortavano... uno di guardia e l'altro con un fagotto avvolto in un panno tenuto con delicatezza fra le fauci massicce... e si concesse un sorriso: grazie a tutti gli dèi non era stata costretta a trasportare di persona quel fardello oltre il costone! Se non avesse potuto usare entrambe le mani, infatti, sarebbe quasi certamente precipitata.

D'un tratto la Maga ordinò ai felini di fermarsi e si avvicinò per pungolare con un dito insanguinato il fagotto di panni, dal cui interno giunse un soffocato uggiolare di protesta. Annuendo con soddisfazione, Meiriel riprese la marcia lungo l'aspra pista che portava al nucleo del devastato Artiglio d'Acciaio: doveva tornare da Gristheena il più in fretta possibile, e dopo... dopo avrebbe deciso sul da farsi.

«Dannazione a questa pioggia... non riesco a vedere nulla» borbottò Anvar.

«Neppure noi» ribatté in tono aspro uno dei portatori alati, «e siamo quelli che devono volare e rischiare vita, ali e arti fra questi picchi infidi.»

«Oh, smettila di piagnucolare!» borbottò Anvar, reso intransigente dalla preoccupazione.

«I guerrieri del Popolo Alato che si sono offerti volontari per questa missione sono davvero molto coraggiosi» si affrettò però a dire Chiamh, in tono abbastanza alto da sovrastare la sua voce. «Vi siete guadagnati l'imperitura gratitudine degli alleati della vostra regina.»

Anvar sentì il gomito del Veggente che gli affondava nelle costole e si affrettò a ringraziare a sua volta, riflettendo che Chiamh era stato abile a ricordare in modo indiretto agli uomini alati che i Maghi avevano salvato la vita alla loro sovrana. Se soltanto il Veggente avesse potuto fare qualcosa per porre fine a quella dannata tempesta!

«Hai idea di dove ci troviamo?» sussurrò infine a Chiamh.

Con gli occhi pervasi da uno scintillio argenteo il Veggente si girò a scrutare il paesaggio buio con l'Altra Vista.

«Siamo su uno dei picchi infranti che dominano il cuore dell'Artiglio d'Acciaio» replicò mentalmente. «Il nucleo è sorvegliato ma non ci sono guardie così in alto perché i nostri amici alati ci hanno depositati dove i grandi felini non possono arrivare. La tempesta impedirà loro di fiutarci o di sentirci, ma sarà meglio rimanere il più possibile in silenzio e badare a dove mettiamo i piedi con questo buio! Questo sarà un buon punto d'osser-

vazione... l'ultima volta che ho controllato, la nostra nemica era diretta da questa parte e dovrà di certo venire qui se i felini sono suoi alleati; non appena sarà arrivata gli uomini alati ci permetteranno di calare su di lei e di far scattare la trappola.»

«E allora Gristheena sarà mia!» esclamò Shia, con voce che anche a livello mentale suonò come un ringhio selvaggio.

«E mia!» le fece eco Khanu.

Anvar sorrise fra sé nel buio nel cogliere da parte di Shia quello strano simbolo mentale che equivaleva all'atto fisico di levare gli occhi al cielo.

«Non sorriderei tanto, se fossi in te» ammonì però Shia, in tono burbero. «Aurian vi ucciderà tutti e due quando si sveglierà e scoprirà che Chiamh ha messo una pozione soporifera nel suo vino.»

«Non m'importa come reagirà» protestò il Veggente. «Lei avrebbe insistito per accompagnarci e non era in condizione di farlo... senza contare che se le riporteremo Wolf sano e salvo sarà troppo contenta per pensare ad ucciderci.»

«Hai ragione, probabilmente si limiterà a infliggerci gravi danni» ribatté Anvar; anche se non era dell'umore adatto per scherzare, quello scambio di battute ironiche gli faceva piacere perché lo aiutava a rilassare i nervi tesi come la corda di una balestra.

«Zitti!» ingiunse d'un tratto Khanu. «Ho sentito qualcosa.»

Se Anvar non riusciva a vedere nulla a causa della tempesta, Chiamh era invece in grado di discernere ogni particolare grazie alla sua Altra Vista, poteva vedere il buio e infranto cratere che si trovava al centro dell'Artiglio d'Acciaio, il grande costone d'ossidiana che si protendeva in esso e che era costellato qua e là da tenui bagliori luminosi corrispondenti alle scintille di forza vitale dei felini che erano radunati più in basso e che si spostavano di continuo con irrequietezza. Dalla parte opposta rispetto alla scintillante lingua di pietra del costone, il Veggente vide poi la cupa e informe imboccatura di una galleria dalle cui fauci emerse una tenue luce spettrale rossa e ribollente, in parte velata e venata da linee di intensa oscurità: la Pazza! Chiamh trattenne il respiro, osservando il bagliore malato della sua non-luce emergere dalla galleria e avviarsi verso il costone, allo scoperto.

«Adesso!» sussurrò, e subito gli uomini alati tesero le reti che circondavano ancora i compagni, levandosi in volo per poi scendere in picchiata verso il cratere.

Tremante a causa della pioggia che le scrosciava addosso, Hreeza stava cominciando a desiderare di non essere mai tornata sulla montagna, perché quello non era compito adatto ad una vecchia femmina sola! Evidentemente dovette esprimere quel pensiero in maniera percepibile perché da poco lontano le giunse una voce carica di rimprovero.

«Forse non è adatta ad una vecchia femmina sola... ma noi siamo in tanti. Sei stata tu a volere questo, Hreeza, questa era la tua grande visione e grazie ad essa ci hai restituito la vita e uno scopo. Ora abbi fede nel miracolo che tu stessa hai realizzato!»

«Che miracolo... un mucchio di vecchi vagabondi ossuti!» ridacchiò Hreeza in tono asciutto, ma al tempo stesso sentì il coraggio che tornava a scorrerle caldo nelle vene e il vecchio cuore che le si gonfiava di orgoglio. «Stupida sentimentale!» si rimproverò... ma quella era comunque una sensazione piacevole e giustificata, sempre che fossero riusciti a mettere in pratica i loro piani.

Quando si trovava ad Aerillia, la vecchia femmina aveva creduto che la parte più difficile del suo piano sarebbe consistita nel persuadere la regina a darle dei portatori alati e a lasciarla partire in segreto, ma una volta realizzata quella parte del suo piano il trovarsi sospesa nel cielo all'interno di una rete oscillante l'aveva indotta a cambiare idea e a convincersi che la cosa più difficile sarebbe stata sopravvivere a quell'esperienza. Però si era sbagliata. Dopo parecchi giorni trascorsi ad aggirarsi sulla montagna al freddo e sotto la pioggia... sempre affamata e tormentata dal costante timore di essere scoperta... Hreeza sarebbe stata lieta di entrare di nuovo in quella rete, a patto che essa l'avesse portata verso un fuoco caldo e un pasto abbondante... la convalescenza nella cittadella del popolo alato l'aveva abituata ad una vita troppo comoda.

Nonostante i disagi lei aveva però perseverato, setacciando ripetutamente le aree circostanti le terre del suo popolo alla ricerca degli elusivi *cheuvah*, i solitari fuoricasta che erano stati espulsi dal clan perché troppo vecchi, malati o incapaci di cacciare. Da quando la brutale Gristheena era salita al potere quegli esuli erano diventati più numerosi che mai, e ad uno ad uno lei li aveva rintracciati tutti: creature timide, braccate e sconfitte, alcune delle quali si aggrappavano ancora a stento alla vita. Con pazienza Hreeza li aveva blanditi, persuasi, tentati, tormentati e prevaricati, aveva cacciato per loro, li aveva forniti di un riparo e alla fine li aveva radunati nell'esercito più improbabile che si fosse mai visto, con il quale stava ora tornando verso il cuore dell'Artiglio d'Acciaio con l'intento di sfidare Gristhe-

ena e di sconfiggerla, o di morire nel tentativo.

Mentre era impegnata a rintracciare i suoi malconci seguaci e a persuaderli a far valere i loro diritti, Hreeza si era convinta che quella dovesse essere la parte più ardua del compito che si era assunta, ma adesso che stava contemplando il cratere interno dell'Artiglio d'Acciaio e la massa radunata di quello che un tempo era stato il suo popolo cominciava a rendersi conto con un gelido senso di orrore di quanto quella sua convinzione fosse stata errata.

«Vecchia stolta!» borbottò fra sé, chiedendosi come avesse mai potuto concepire quel folle piano. Ben sapendo che non sarebbe riuscita a tenere unita a lungo la sua piccola banda di *cheuvah* perché essa avrebbe finito per essere scoperta o perché i suoi componenti si sarebbero persi d'animo e sarebbero sgusciati via alla spicciolata... lei aveva deciso che bisognava colpire al più presto possibile, e quando le sue spie le avevano riferito che nel cratere si sarebbe tenuto un grande raduno aveva benedetto la propria fortuna.

Adesso però nel contemplare i loro avversari... tutti felini nel fiore degli anni, con i muscoli possenti e ben nutriti... stava cominciando ad avere dei ripensamenti e a chiedersi se quel viaggio aereo nella rete non le avesse danneggiato il cervello: se avesse perseverato nel suo intento avrebbe ottenuto soltanto di condurre incontro ad una morte certa la sua misera banda di esuli che si erano affidati a lei.

Sospirando, Hreeza rifletté che forse quelli fra loro che lei aveva definito dei vigliacchi avevano avuto ragione, che forse sarebbe stato meglio sgusciare via a testa bassa e svanire nella notte... oppure avrebbe potuto prendere con sé i suoi seguaci e trovare loro una nuova casa in un'altra terra: sulle montagne circostanti Aerillia c'era spazio in abbondanza, e dal momento che adesso era in grado di comunicare con il Popolo Alato forse si sarebbe riusciti a trovare un accordo...

D'un tratto due felini entrarono nell'arena sottostante, scortando una sagoma a due gambe che procedeva curva e con passo strascicato, e che emanava un fetore di pazzia e di malvagità. Incuriosita, Hreeza protese i baffi in avanti e aprì la bocca per fiutare meglio l'aria, chiedendosi cosa mai…

In quel momento i suoi orecchi attenti colsero un fievole uggiolare acuto e lamentoso, accompagnato da un sentore così caratteristico e intriso di ricordi che Hreeza sentì il cuore salirle in gola: ad Aerillia lei aveva giocato spesso con il figlio mutato di Aurian, lo aveva perfino accudito come

avrebbe fatto con il cucciolo di un'altra femmina quando Aurian era impegnata altrove.

Ogni pensiero di fuga o di resa svanì dalla mente di Hreeza, che scattò in piedi ed emise un tale ruggito d'indignazione e di sfida da far tremare l'aria stessa della montagna, balzando poi fuori dal proprio nascondiglio con rinnovata e giovanile agilità. Simili ad un fiume nero in piena, i suoi *cheuvah* la seguirono senza esitare, rizzando il pelo sulla schiena ossuta e procedendo a testa alta e con gli occhi scintillanti nell'unire la loro voce alla sua in un canto di battaglia pieno di sfida.

CAPITOLO OTTAVO
LA REGINA DELLA MONTAGNA

Anvar saettò attraverso l'oscurità, aggrappandosi con le mani intorpidite dal gelo alle rozze maglie della rete e cercando d'ignorare la pioggia sferzante che gli faceva formicolare la pelle. L'ululato della tempesta si andava facendo sempre più stentoreo intorno a lui... ma d'un tratto ad esso si aggiunse un nuovo suono in reazione al quale lo stomaco gli si contrasse per il timore di ciò che poteva succedere al povero Wolf: a giudicare dal crescendo di ringhi e di ruggiti che sovrastava sempre più la voce del vento, nel cratere i grossi felini stavano combattendo fra loro.

Poi il Mago rimase stupefatto di sentire una voce familiare, aspra e anziana, echeggiargli nella mente pervasa di sfida e di rabbia.

«*Hreeza!*» gridò Shia, che a quanto pareva aveva colto a sua volta quella voce. «*Non agire da idiota!*»

Poi si vennero a trovare tutti in mezzo ad un vero e proprio bagno di sangue. Guidati da Chiamh, gli uomini alati li avevano depositati vicino all'imboccatura della galleria che si trovava all'estremità del cratere, sia per impedire a Meiriel di fuggire in quella direzione che per garantire loro un minimo di riparo dalla massa di felini in lotta che sciamavano per tutto il cratere. Con estrema irritazione di Anvar, la loro scorta alata diede una sola occhiata sgomenta alla carneficina scatenatasi tutt'intorno e saettò all'unisono verso il cielo come uno stormo di uccelli spaventati; per un momento Anvar imprecò selvaggiamente contro quei vigliacchi, poi accantonò il problema dalla mente per affrontarlo in seguito, dato che per ora sembravano esserci guai più che sufficienti da fronteggiare.

Intanto la pioggia si era fatta più rada, cosa che gli permise di tornare a distinguere quanto lo circondava grazie alla sua vista notturna e che lo

indusse a osservare con sgomento la lotta sanguinosa che ferveva tutt'intorno a lui nel tentativo di capire cosa stesse succedendo e, cosa più importante, di intravedere Meiriel fra tanta confusione. Se però si trovava da qualche parte in mezzo alla ribollente massa di corpi felini, la Maga doveva aver nascosto in qualche modo la sua presenza con un incantesimo capace di sfidare perfino la sua vista di Mago.

Accanto a lui Chiamh lo vide socchiudere gli occhi per cercare di distinguere qualcosa fra il caos circostante e le cortine di pioggia; rispetto al Mago, il Veggente aveva il vantaggio che con la sua Altra Vista poteva discernere il bagliore dell'energia vitale delle creature piuttosto che la loro forma fisica... e per lui lo scintillio cadaverico dell'aura orribile e malata di Meiriel era estremamente facile da individuare.

Essendo dotata di sensi prettamente felini, anche Shia non ebbe difficoltà a individuare la *sua* preda.

«*Gristheena!*» gridò, con un agghiacciante ruggito, e si lanciò in mezzo alla massa di felini in lotta, seguita da Khanu.

Osservandola allontanarsi, Chiamh si rese tardivamente conto che la direzione presa da Shia era la stessa in cui dovevano andare lui e Anvar... verso l'alto sperone d'ossidiana che Meiriel pareva decisa a raggiungere a sua volta, a giudicare dal modo in cui si faceva largo fra i felini impegnati a combattere fra loro come se non fossero esistiti.

«Vieni, da questa parte!» esclamò il Veggente, tirando con urgenza Anvar per un braccio.

Tenendo la propria Altra Vista concentrata sulla preda, si avviò quindi insieme al Mago, che gli si teneva accanto con la spada sguainata e pronto a difenderlo da eventuali attacchi dei felini accalcati sul fondo del cratere. Spalla a spalla, il Mago e il Veggente avanzarono insieme in quel caos, sfruttando il solco sanguinoso che Shia e il suo compagno stavano creando a colpi di zanna e di artiglio nel fendere le file dei loro simili in lotta. Guardandosi intorno Chiamh rabbrividì alla vista di tanta insensata ferocia scatenata all'interno dei ristretti confini del cratere: in quel momento era difficile ricordare che quelle erano creature intelligenti e non semplici bestie selvagge, e lui si sorprese a pregare la Dea che i simili di Shia continuassero a concentrarsi sul loro personale conflitto e a ignorare i due fragili umani che avevano invaso il loro regno.

Hreeza intanto aveva già raggiunto lo sperone di roccia. Ignorando gli scontri individuali che si erano scatenati tutt'intorno a lei quando la sua

malconcia banda di *cheuvah* si era lanciata sugli stupefatti abitanti del cratere, lei aveva preso con sé un'avanguardia di compagni scelti in virtù del fatto che erano in condizioni appena migliori degli altri, e si era aperta il varco con le zanne e con gli artigli cercando di seguire la traiettoria più diretta possibile per raggiungere la sua avversaria.

Adesso che la sete di sangue si era impadronita di lei, la vecchia femmina non era neppure consapevole delle molte piccole ferite dalle quali il sangue le scorreva nel pelo arruffato, e neppure dei lunghi solchi che artigli ostili le avevano aperto nei fianchi. La nebbia rossa della battaglia le velava la mente e le scintillava negli occhi, il suo vecchio cuore affaticato era pieno fin quasi a scoppiare di un intenso orgoglio e d'ira e dolore per quelli fra i suoi poveri seguaci che erano già caduti vittime di quella lotta lanciando grida di morte che le sarebbero echeggiate per sempre nella mente.

Se fosse stata umana e avesse creduto in cose del genere, Hreeza avrebbe senza dubbio pensato che quella notte gli dèi fossero dalla sua parte, anche se in realtà la sua buona sorte era dovuta alla natura della sua nemica. Essendo brutale, prepotente e spietata, Gristheena poteva anche essere la femmina dominante, ma non era amata, e sebbene Hreeza non lo sapesse ancora l'esito della battaglia stava già volgendo a favore dei suoi *cheuvah* perché molti fra i felini di rango minore avevano riconosciuto fra essi antichi compagni di tana e vecchi amici, accogliendone con gioia il ritorno e rinunciando a difendere la Prima Femmina a cui avevano sempre obbedito soltanto per timore di essere espulsi a loro volta. A mano a mano che si accorgevano che la Prima Femmina dei *cheuvah* era la vecchia e rispettata Hreeza, inoltre, gli abitanti del cratere stavano cambiando fronte con sorprendente rapidità e questo fece sì che lei incontrasse ben poca resistenza nel balzare da un costone all'altro per risalire il grosso sperone di roccia: se la sua mente non fosse stata tanto concentrata sulla sua preda ad esclusione di ogni altra cosa, forse Hreeza si sarebbe accorta che al suo sopraggiungere molti felini si ritraevano con rispetto per lasciarla passare.

Gristheena si trovava sulla punta sopraelevata dello sperone, circondata dalla sua corte di favoriti che si schierarono in una massa ringhiante per impedire il passaggio della vecchia femmina. Per un folle istante Hreeza per poco non cedette alla sete di sangue che la spingeva a scagliarsi in mezzo a loro per aprirsi il varco fino alla sua nemica con gli artigli e con le zanne, ma la saggezza e l'astuzia che le avevano permesso di vivere tanto a lungo la frenarono e la fredda razionalità tornò a prendere il sopravvento

appena in tempo. Arrestandosi, Hreeza levò la propria voce vecchia e incrinata nell'agghiacciante e frenetico ruggito della Sfida.

«*Vieni fuori, vigliacca... e combatti!*»

Dall'alto del suo trono d'ossidiana la Prima Femmina abbassò lo sguardo sulla sfidante e scoppiò a ridere.

«Combattere con te, vecchio sacco d'ossa miope e sdentato?» sogghignò. «Perché dovrei insozzarmi gli artigli sulla tua pelle piena di pidocchi? Miei seguaci, liberatemi di questa *cheuvah*!»

«Fermi!» ingiunse Hreeza, rivolgendosi a tutti i felini presenti nel cratere con un ringhio gelido e sommesso che li indusse a immobilizzarsi dove si trovavano. «Sarà meglio che mi affronti, gonfio mucchio di scarti» sibilò quindi, «perché se non lo farai tutti i membri del clan sapranno che il fuoco che ardeva in Gristheena si è spento e che la nostra grande Prima Femmina non è in grado di difendersi neppure da una vecchia e denutrita *cheuvah* perché ha *paura*! Che Prima Femmina!» continuò, ridendo a sua volta con una carica di sarcasmo che fece rizzare il pelo a quanti la stavano ascoltando. «Dopo questo tuo rifiuto perfino il più piccolo cucciolo ancora cieco chiederà di poterti sfidare!»

Gristheena appiattì gli orecchi contro il cranio e prese a sferzarsi i fianchi con la coda, snudando le zanne in un ringhio spaventoso. Senza preavviso si lanciò quindi all'attacco.

«Da questa parte!» gridò Chiamh.

Se il Veggente non avesse accompagnato alle parole un messaggio mentale probabilmente Anvar non sarebbe riuscito a sentirlo a causa del frastuono prodotto da tanti felini che ringhiavano e soffiavano. In cuor suo, Anvar era sollevato che l'Altra Vista di Chiamh fosse risultata tanto efficace nel seguire la rapitrice di Wolf perché Shia e Khanu... più abili dei due umani ad insinuarsi in quella calca di corpi felini... avevano distanziato di parecchio i compagni e già da qualche tempo Anvar aveva perso di vista Meiriel a causa della confusione che regnava nel cratere.

«Laggiù!» indicò il Veggente, e contemporaneamente Anvar intravide l'insieme di stracci, pezzi di pelliccia e pelli che costituiva l'abbigliamento della loro preda. La pazza, che stringeva fra le braccia un fagotto che doveva essere Wolf, era arrivata proprio in quel momento alla base dello sperone di ossidiana e si stava inerpicando come un ragno lungo un lato del costone.

«Andiamo!» esclamò Anvar, tirando Chiamh per un braccio e serrando

più saldamente l'elsa della spada con l'altra mano. Per quanto provasse una profonda riluttanza a fare del male a membri della razza di Shia, d'altro canto era così ansioso per la sicurezza di Wolf che era disposto ad aprirsi un varco a colpi di spada se questo si fosse reso necessario. Per fortuna non fu però costretto a ricorrere a simili mezzi estremi perché proprio allora i felini parvero sgombrare spontaneamente il passo ai due uomini, avviandosi tutti in direzione dello sperone di roccia. Anvar e Chiamh riuscirono quindi ad arrivare senza problemi alla base della scarpata, dove il Mago proseguì l'inseguimento passando da un costone all'altro con una serie di agili salti, lasciando il Veggente a seguirlo alla cieca come meglio poteva.

Con un balzo fluido Gristheena passò sopra la testa dei suoi seguaci per andare ad atterrare con il suo vasto peso schiacciante sopra la vecchia femmina... e scoprì che Hreeza si era fulmineamente spostata. Gli artigli di Gristheena incontrarono infatti soltanto la dura roccia e le sue fauci si chiusero a vuoto, mordendo solo la sua stessa lingua: con il muso spruzzato del proprio sangue la Prima Femmina emise un ruggito d'ira e di umiliazione, seguito da uno stridio di dolore quando zanne dure come il ferro si chiusero intorno alle ossa sottili della sua coda. Gristheena si girò di scatto emettendo il proprio stridente grido di battaglia che venne però soffocato dalle risate degli spettatori quando Hreeza le impresse un ultimo doloroso strattone alla coda prima di allontanarsi con un'agile torsione.

Per qualche tempo il duello continuò serrato avanti e indietro per tutto lo sperone roccioso mentre i due grossi felini volteggiavano e saettavano nel colpirsi a vicenda con i grandi artigli ricurvi. Più e più volte Gristheena cercò di avvicinarsi a Hreeza, facendo affidamento sul fatto di essere più forte e pesante per cercare di abbattere la vecchia femmina, ma ogni volta lei la evitò e di tanto in tanto riuscì anche a mettere a segno un colpo sul muso o sui fianchi dell'avversaria. L'anziana femmina cominciava però a stancarsi, i suoi movimenti si stavano facendo meno fluidi e il respiro le scaturiva affannoso e rauco dalla gola.

Pungolata da una rinnovata speranza Gristheena sfoggiò un'agilità e una velocità inaspettate: i possenti muscoli delle zampe posteriori le diedero la spinta per un balzo impossibile in avanti e di lato che colse la sua vecchia avversaria alla sprovvista. Questa volta Hreeza non fece in tempo a schivare e Gristheena sentì lo schiocco secco di una costola che si spezzava quando il suo peso fece rotolare la nemica su se stessa. Percossa ripetuta-

mente dalle zampe massicce della Prima Femmina, Hreeza venne spinta di qua e di là lungo lo sperone, con i grandi artigli che le lasciavano sui fianchi solchi sanguinanti. In preda alla disperazione colpì a sua volta l'avversaria, ma nello stesso momento le fauci di Gristheena le si chiusero su un orecchio, lacerandolo. Un istante più tardi la prima femmina riuscì a bloccare la rivale contro la roccia e prese a spingere per cercare di farla rotolare sulla schiena: non appena ci fosse riuscita Hreeza si sarebbe venuta a trovare alla mercé dei grandi artigli che le avrebbero squarciato il ventre e delle zanne letali che le sarebbero affondate nella gola per bere il suo sangue.

In piedi vicino al bordo del grande sperone di roccia nera, Meiriel si girò di scatto a fronteggiare Anvar, che scorse sul suo volto un'espressione sconvolta e sgomenta; un istante più tardi il giovane venne quasi scagliato al suolo dalla ringhiante massa di pelo nero e di muscoli costituita da due grossi felini che sulla sommità dello sperone stavano lottando per la vita.

Ritrovato l'equilibrio Anvar scattò verso Meiriel, ma lei lo evitò spostandosi con la fluidità di una massa di mercurio fuori della portata della sua lama. Sollevando la spada Anvar scattò ancora in avanti ma di nuovo la Maga lo evitò, portandosi sull'orlo estremo del precipizio.

«Fermo!» gridò, e Anvar s'immobilizzò per l'orrore nel vederle sollevare sopra la propria testa il cucciolo di lupo che uggiolava terrorizzato. «Ancora un passo e lo getterò nel vuoto» sibilò Meiriel.

Anvar sentì un brivido gelido correrglì lungo la schiena nel rendersi conto che la vita di Wolf era appesa ad un filo. Cosa poteva fare adesso? E dove diavolo era finito Chiamh?

«Indietro, Anvar» ingiunse intanto la Maga, con voce sommessa e minacciosa. «Allontanati da me, infimo verme Mortale... altrimenti ti farò pentire di aver mai osato immischiarti negli affari dei Maghi.»

Anvar impiegò un momento a realizzare l'effettivo significato di quelle parole, poi sussultò nel rendersi conto che Meiriel non sapeva nulla del cambiamento avvenuto in lui. La Maga era ancora convinta di avere a che fare soltanto con il servo Mortale di Aurian e non aveva idea che anche nelle sue vene scorresse il sangue dei Maghi... insieme ai poteri ad esso connessi! Sorridendo fra sé, Anvar cominciò a chiamare a raccolta le proprie forze magiche, tormentandosi la mente alla ricerca dell'incantesimo più adatto per sopraffare Meiriel e porre Wolf fuori pericolo. Forse, se li avesse posti fuori dallo scorrere del tempo...

In quel momento alle sue spalle echeggiò un furente ruggito accompagnato dal pesante tonfo di un corpo che cadeva e lui sobbalzò istintivamente... una distrazione di una frazione di secondo che permise a Meiriel di scomparire. Guardandosi selvaggiamente intorno, Anvar si abbandonò ad una violenta quanto inutile imprecazione: la Maga era svanita.

Per quanto tormentata da roventi fitte di agonia che le assalivano il fianco e le mozzavano il respiro, Hreeza stava mantenendo gli artigli saldamente ancorati in una piccola crepa della roccia: accoccolata al suolo in modo da proteggere la gola e il ventre, la vecchia femmina rifiutava peraltro di cedere terreno anche se gli arti cominciavano a tremarle e un freddo senso di sgomento andava dilagando nel suo intimo, generato dalla consapevolezza che non avrebbe potuto resistere in quel modo ancora per molto. Ormai la morte non le faceva più paura... dopo tutto questa era la seconda volta in altrettanti mesi che arrivava così vicina ad essa... ma ciò che la faceva soffrire era la consapevolezza di aver fallito.

Con il cuore pieno di trionfo, Gristheena stava già assaporando la vittoria imminente. Per ottenere una presa migliore affondò gli affilati artigli in profondità nella roccia nera del costone e spinse la vecchia femmina con tutte le sue forze, emettendo al tempo stesso un ringhio profondo perché stentava a credere che quel vecchio sacco d'ossa potesse avere ancora la forza di resistere ad un simile assalto. Peraltro, ormai era solo una questione di tempo...

D'un tratto qualcosa di grosso e di pesante l'aggredì lateralmente, strappandole il fiato dai polmoni e facendole perdere la presa su Hreeza. Un momento più tardi si ritrovò al suolo, con il peso di un altro felino che la schiacciava contro la fredda pietra nera: semistordita, scosse il capo e aprì gli occhi... e si sentì assalire dallo sgomento e dall'incredulità nel vedere sopra di sé la sagoma della sua più antica e acerrima nemica, che si stagliava sullo sfondo del pallido cielo dell'alba.

«Avrei dovuto ucciderti quando ne avevo la possibilità!» ringhiò Gristheena.

«Ma non lo hai fatto» ritorse Shia, con voce fredda e inesorabile quanto l'avanzare di un ghiacciaio. «Hai fallito allora, Gristheena, e anche adesso. Il tuo regno è finito.»

L'ultima cosa che Gristheena ebbe modo di vedere fu l'oro incandescente degli occhi dell'avversaria illuminati dalla luce dell'alba, poi le possenti

fauci di Shia si chiusero intorno alla sua gola e l'oscurità scese su di lei.

Con una sommessa risata di trionfo Meiriel sgusciò non vista lungo il lato opposto dello sperone. Durante la lunga e tediosa attesa del ritorno di Aurian e di Parric, lei si era tenuta occupata mettendo a punto un incantesimo illusorio che piegava l'aria intorno alla sua persona, nascondendola agli sguardi anche se rimaneva in piena vista, e adesso quell'incantesimo si era rivelato più utile di quanto lei avrebbe mai immaginato.

La soddisfazione derivante dal successo del suo inganno servì ad attutire lo shock che aveva ricevuto nel tornare all'Artiglio d'Acciaio e scoprire che Gristheena e i suoi sudditi stavano subendo un attacco. Accigliandosi, la Maga si chiese cosa potesse essere successo.

Possibile che questa improvvisa rivolta contro Gristheena avesse qualcosa a che vedere con la sua avversaria? D'un tratto sentì un brivido gelido correrle lungo la schiena nel rendersi conto che per tutto quel tempo aveva continuato a pensare ad Aurian soltanto come all'allieva impulsiva e inesperta che lei aveva conosciuto all'Accademia, sottovalutando i poteri della giovane Maga.

Con uno sforzo, riuscì quindi a dominare il senso di panico che l'aveva assalita e a ritrovare il controllo. Finché avesse avuto in suo potere il figlio di Aurian lei non avrebbe potuto farle del male. Animata da quella certezza, accentuò la propria stretta intorno all'abominio che Aurian aveva generato anche se toccare quella creatura maledetta la disgustava, e il cucciolo uggiolò in segno di protesta. Adesso i suoi tentativi di dibattersi si stavano facendo sempre più deboli, ma la cosa non aveva importanza perché a Meiriel interessava tenerlo in vita soltanto fino a quando non avesse avuto la prova che Aurian era morta... o finché non avesse trovato il modo di eliminare una volta per tutte colei che aveva provocato la morte del suo amato Finbarr.

Intanto il cielo aveva perso l'intenso nero proprio della notte per tingersi di un azzurro cupo che stava cominciando a illuminarsi del bagliore dell'alba al di là dei picchi irregolari dell'Artiglio d'Acciaio. Il debole vento che aveva finalmente disperso le nubi dense di pioggia soffiava sulla roccia scura della gola e i felini sembravano tutti scomparsi, riuniti com'erano sullo sperone di roccia per assistere al duello fra le Regine. Quando però protese la mente alla ricerca dei pensieri di Gristheena, la Maga incontrò soltanto un buio nudo e freddo e sentì lo stomaco che le si contraeva per il timore: era impossibile che Gristheena fosse morta! D'altro canto, se la sua

alleata era stata uccisa era meglio che lei andasse via di lì al più presto. Accelerando il passo si diresse verso la buia imboccatura della galleria che portava fuori del cratere e si addentrò in essa.

Il passaggio irregolare era stretto e aveva la volta tanto bassa che lei fu costretta a chinarsi per procedere in fretta in un'oscurità tanto fitta da mettere a dura prova anche la sua vista di Maga. D'altro canto, le erte pareti di pietra che si levavano ai suoi lati le davano la sensazione di essersi messa in certa misura al sicuro e questo la indusse ad abbandonare infine l'incantesimo illusorio che prosciugava inutilmente le sue energie; quando infine un cerchio di pallida luce diurna apparve in lontananza la Maga si avvicinò ad esso quasi con riluttanza, anche se era consapevole che non avrebbe potuto nascondersi nell'oscurità per sempre. Nel momento stesso in cui emerse con cautela dalla galleria i suoi orecchi furono però assaliti da un fragoroso sbattere d'ali proveniente dal cielo sovrastante la sua testa, poi un vortice di vento le scagliò contro il volto una nube di terra e di polvere e quasi la fece cadere al suolo; lottando per respirare, Meiriel si pulì gli occhi lacrimanti dalla polvere... e sussultò per il terrore nel trovarsi davanti Aurian.

Assalita da un gelido senso di shock, Meiriel ebbe l'impressione che il tempo rallentasse e si dilatasse mentre contemplava il volto inesorabile della sua avversaria e sentiva la propria mente levare un inorridito grido di protesta, in quanto fino a quel momento non aveva effettivamente creduto... o per meglio dire non aveva *voluto* credere... alla misteriosa voce udita sul Wyndveil ed era riuscita a convincersi che l'incantesimo che la nascondeva alla vista le avesse anche impedito di avvertire lo shock del trapasso di Aurian. Del resto pensare qualsiasi altra cosa sarebbe stato impossibile perché lei ricordava bene di aver diretto il coltello contro il cuore di Aurian, rammentava di aver sentito la punta della lama incontrare una costola e stridere contro di essa, di aver visto il sangue fiottare caldo dalla ferita e sulla sua mano. Aurian avrebbe dovuto essere *morta*!

Nel frattempo Aurian si liberò con un calcio dalla rete ammucchiata ai suoi piedi e snudò la spada, quella stessa lama che Meiriel ricordava così bene. Nell'altra mano la Maga stringeva invece un bastone sovrastato da una grande gemma verde stretta fra le fauci di due serpenti, un bastone che vibrava di un potere tanto intenso da far contorcere e tremare l'aria circostante e da sovrastare il pallido chiarore dell'alba con la propria luce smeraldina. Nel vederlo, Meiriel si sentì assalire dal terrore e indietreggiò involontariamente di un passo innalzando d'istinto uno schermo magico in-

torno alla propria persona: dubitava che esso avrebbe potuto resistere a lungo contro il potere di quel Bastone, ma forse avrebbe potuto darle il tempo di cui aveva bisogno.

«Sembri pallida, Meiriel... hai forse visto un fantasma?» chiese Aurian, con voce sferzante, fissandola con occhi tinti d'argento dal fuoco della sua ira. «*Restituiscimi il mio bambino!*»

La disperazione diede a Meiriel un po' di coraggio, inducendola a stringere maggiormente Wolf contro di sé e a passargli una mano intorno alla gola.

«Costringimi a farlo» sogghignò. «Colpiscimi e il tuo marmocchio morirà con me. Bada che lo ucciderò anche se cercherai di chiamare con la mente i tuoi compagni.»

Ancora debole e prosciugata a causa della ferita letale che aveva riportato e dell'energia consumata per risanarla, Aurian prese a tremare per lo sforzo di controllare la propria ira: adesso più che mai era però necessario che mantenesse la mente limpida, anche se si sentiva lacerare il cuore alla vista di suo figlio con la mano di Meiriel stretta intorno alla gola. Dentro di sé, la Maga imprecò contro gli uomini alati che avevano avuto paura di addentrarsi nel territorio dei loro antichi nemici felini e di mettere a repentaglio la loro vita attaccando una Maga. La loro riluttanza le aveva fatto perdere momenti d'importanza critica per districarsi dalla rete, mentre se si fosse già trovata in posizione tale da poter colpire Meiriel finché lei era ancora accecata dalla polvere adesso sarebbe già finito tutto e Wolf sarebbe stato al sicuro.

Una serie di possibilità si avvicendarono rapide nella sua mente ma lei le scartò in fretta una dopo l'altra, compresa l'ipotesi di rimuovere sia Meiriel che Wolf dallo scorrere del tempo fino a quando non avesse ricevuto soccorsi, perché essendo schermata Meiriel avrebbe comunque avuto modo di uccidere il bambino prima che l'incantesimo avesse effetto. Tutto quello che lei poteva fare era cercare di guadagnare tempo... e sperare che i suoi compagni pensassero di guardare nella galleria prima che fosse troppo tardi.

Nel fissare quella pazza dagli occhi selvaggi che ardevano nel volto devastato e incorniciato da capelli arruffati, Aurian ricordò con tristezza l'ordinata, decisa ed efficiente Guaritrice che le aveva salvato la vita e le aveva impartito insegnamenti che erano più di una volta risultati preziosi.

«Meiriel, *perché*?» domandò in tono supplichevole. «Che senso ha tutto questo? Non riesci a capire che il tuo vero nemico dovrebbe essere Mia-

than, e non io? Non posso credere che proprio tu faresti del male ad un bambino innocente...»

«Bambino?» stridette Meiriel. «Questo è un abominio!»

Aurian serrò i denti e s'impose di controllarsi per non suscitare ancor di più l'ostilità della pazza.

«Wolf è un bambino normale, Meiriel, al di là della maledizione di Miathan. Di certo se combinassimo il tuo talento con il mio potremmo riuscire ad annullare la maledizione...»

«Io aiutare *te*?» esclamò Mieriel, con il volto contorto dall'odio. «Se non fosse stato per te e per il tuo immondo amante mortale... e per questo mezzosangue che hai generato... il mio Finbarr sarebbe ancora vivo!»

A quanto pareva non c'era altro da aggiungere. Aurian aveva nutrito ben poche speranze fin dall'inizio, ma adesso sapeva con certezza che era impossibile cercare di far ragionare Meiriel.

«A quanto pare siamo arrivate ad una situazione di stallo» osservò a denti stretti. «Io non ti posso attaccare finché hai con te Wolf, ma se dovessi ucciderlo non ti resterebbe più nessuna moneta di scambio... e in quel caso la morte sarebbe per te l'alternativa più piacevole.»

«Questo sarebbe vero se tu potessi impedirmi di andare via di qui» ribatté Meiriel, poi aggrottò la fronte con aria concentrata, fece un gesto brusco con la destra e l'aria intorno a lei prese a tremolare mentre la sua figura si faceva sempre più indistinta.

Il potere del Bastone permise però ad Aurian di vedere attraverso quell'illusione, e la cosa suggerì infine alla sua mente frenetica l'idea che stava cercando, dato che finché avesse mantenuto in essere il suo incantesimo d'invisibilità l'altra Maga non avrebbe potuto tenere anche eretto uno schermo magico. Imprecando, Aurian si guardò quindi intorno con aria sgomenta e con finta costernazione, poi attese che l'altra Maga si girasse per andarsene e abbandonò la presa sul Bastone della Terra in modo da impugnare la spada con entrambe le mani nel calarla sulla nemica. Sibilando, Coronach descrisse un arco letale e si andò a conficcare nel collo di Meiriel che si accasciò al suolo senza un suono; mentre il suo spirito se ne andava, però, la mente di Aurian colse un'ultima parola sussurrata che si andava dissolvendo...

Finbarr...

Un istante più tardi Aurian urlò e crollò al suolo, devastata dall'agonia di morte di Meiriel che comunque non le impedì di avanzare strisciando sulle mani e sulle ginocchia sopra le rocce rese scivolose dal sangue caldo, se-

miaccecata dalla sofferenza e con la testa che le rimbombava. Con uno sforzo girò quindi supino il corpo di Meiriel, ignorando il macabro spettacolo della testa che dondolava di qua e di là, quasi recisa di netto. Le ondate di dolore causate dalla morte della sua avversaria si stavano attenuando abbastanza da permetterle di guardarsi di nuovo intorno con occhi limpidi: impigliato in una piega del mantello di Meiriel, suo figlio stava uggiolando penosamente, quindi lei si affrettò a lacerare la stoffa per liberarlo.

Un rapido esame effettuato con i suoi sensi di guaritrice le confermò che il bambino non aveva riportato danni fisici, a parte il disagio dovuto al freddo e alla fame unito a qualche livido. Anche se il legame mentale che li univa si era indebolito dopo la nascita del piccolo, Aurian percepì comunque il suo senso di shock e di acuto disagio: condividendo il retaggio della madre, il bambino doveva aver avvertito a sua volta il trapasso della Guaritrice. Lottando per controllare le proprie emozioni in subbuglio, Aurian si sforzò di calmarlo e di rassicurarlo, e al tempo stesso si sentì pervadere da un'ondata di sollievo tale da toglierle le forze e da impedirle di rialzarsi in piedi: inginocchiata in mezzo al sangue di Meiriel, prese quindi a cullare suo figlio dove si trovava, ringraziando tutti gli dèi per averlo ritrovato sano e salvo.

Anvar emerse di corsa dalla galleria, subito seguito da Chiamh. Mentre era impegnato in una frenetica quanto vana ricerca di Meiriel lui si era sentito assalire dalle fitte causate dalla sua agonia, che infine gli avevano permesso di localizzarla; quando vide Aurian che stringeva Wolf fra le braccia, inginocchiata accanto al corpo di Meiriel, il giovane sentì il cuore che quasi gli si arrestava e la mente che cadeva preda di un misto d'ira, d'ansia e di sollievo. Inginocchiatosi a sua volta accanto a lei. la sommerse di domande che si affastellavano le une sulle altre a causa della sua ansia di proferirle.

«Stai bene? E Wolf? Sei forse impazzita per tornare in circolazione così presto, dopo che hanno appena tentato di ucciderti?»

Distogliendo infine dal bambino gli occhi in cui stava affiorando una scintilla d'ira, lei spostò lo sguardo rovente da Anvar al Veggente e viceversa.

«Dovevo venire. Guarda che pasticcio stavate combinando da soli» scattò, poi la sua espressione si addolcì e lei posò la mano sul braccio di Anvar, aggiungendo: «Mi dispiace, non dicevo sul serio... anche se vi meritereste qualcosa di peggio di poche parole aspre per aver cercato di sommi-

nistrarmi del vino drogato. Razza di idioti... pensavate davvero di riuscire a ingannarmi?»

Anvar guardò verso Chiamh, il cui volto esprimeva la medesima costernazione che lui stesso stava provando, poi sorprese perfino se stesso scoppiando a ridere per una reazione di puro sollievo agli eventi delle ultime ore: il rapimento di Wolf, Aurian che per poco non era morta, la sanguinosa battaglia fra i felini e il trauma mentale prodotto dalla morte di Meiriel. Incontrando il suo sguardo, Aurian cominciò a ridere a sua volta insieme a lui, nello stesso modo in cui in passato avevano dissolto nel riso lo shock e il terrore generati in loro dalle oscure gallerie di Dhiammara, quando entrambi avevano avuto la certezza che Anvar fosse stato ucciso da una frana. Per qualche momento quella risata congiunta minacciò di sfuggire al controllo, ma Anvar sentì le paure e le angosce di quella lunga notte che cominciavano a dissolversi, come se una corda d'arco troppo tesa si stesse allentando dentro di lui.

Infine le risa di Aurian si spensero con un suono che somigliava in modo sospetto ad un singhiozzo e lei lo abbracciò come meglio poteva continuando a tenere Wolf stretto a sé. Badando a non danneggiare il cucciolo, Anvar ricambiò l'abbraccio, poi entrambi si alzarono in piedi e si girarono verso lo sconcertato Veggente degli Xandim.

«Chiamh, amico mio, ti ringrazio per tutto l'aiuto che ci hai dato questa notte» affermò Aurian, assestandogli una pacca sulla spalla, «ma la prossima volta non cercare di mescolare al mio vino le tue strane pozioni xandim.»

«A quanto pare ricorrere ad esse servirebbe a ben poco» replicò Chiamh, con un sorriso contrito. «Adesso però devi riposare, signora, se non vuoi perdere tutti i benefici derivanti dal tuo risanamento.»

«Hai ragione... sono così stanca che riesco a stento a reggermi in piedi» sospirò Aurian, passandosi un braccio sugli occhi e contraendo il volto in una smorfia quando il bordo della manica le lasciò una macchia di sangue su una guancia, poi proseguì: «Inoltre dobbiamo riportare Wolf a casa... un momento, dove sono Shia e Khanu?»

«Nella gola... ma non so che ne sia stato di loro» rispose Anvar, vedendola accigliarsi per la preoccupazione. «Chiamh e io li abbiamo persi di vista quando stavamo cercando Meiriel...»

Il giovane Mago lasciò a mezzo la frase perché si accorse che Aurian non lo stava ascoltando e che a giudicare dalla sua espressione vacua stava invece cercando di contattare mentalmente i due felini.

«Shia dice che Hreeza è qui... e che è ferita» annunciò lei d'un tratto, dilatando gli occhi.

«Hreeza?» sussultò Anvar. «Come è arrivata quassù?»

«Andiamo a scoprirlo... no, aspetta un momento!»

Porgendo Wolf ad Anvar con un gesto improvviso, Aurian si girò verso il corpo di Meiriel, e Anvar la vide irrigidire la mascella nel chinarsi sulla testa quasi recisa per chiudere gli occhi fissi e vacui, indugiando poi con la mano ad assestare i capelli arruffati.

«Mi dispiace, Meiriel» sussurrò.

«Cosa?» esclamò Anvar, stupefatto di vedere che lei aveva gli occhi velati di pianto. «Perché dovrebbe dispiacerti? Aveva intenzione di uccidere Wolf, e per poco non ha ucciso anche te!»

«No» replicò Aurian in tono sommesso, scuotendo il capo. «Quella non era Meiriel. Io piango il trapasso della Guaritrice che ho conosciuto un tempo e che era un'amica. Lei mi ha salvato la vita quando ero bambina, mi ha insegnato la preziosa arte del Risanamento. Quanto alla pazza che ha cercato di uccidere mio figlio» proseguì, indurendosi in volto, «ha avuto quello che si meritava.»

Scattando in piedi pulì le mani insanguinate sul mantello prima di levarle verso il cielo, un gesto in risposta al quale una scarica di fuoco le scaturì dalle dita, consumando il corpo di Meiriel.

«Adesso possiamo andare» annunciò quindi, volgendo le spalle al rogo funebre e chinandosi per recuperare il Bastone della Terra che giaceva al suolo in una pozza di sangue.

Nel vedere il Manufatto contaminato dal sangue di una Maga, Anvar fu assalito da un gelido senso di disagio che parve essere condiviso dalla sua compagna.

«Dannazione» borbottò infatti Aurian. «Intriso di sangue... è una cosa che non lascia presagire nulla di buono.»

Con cautela recuperò il Bastone... poi lanciò un grido e per poco non lo lasciò cadere di nuovo per lo stupore quando a contatto con le sue dita esso emise per un istante un accecante bagliore smeraldino; allorché il chiarore si spense, sul Bastone non restava più la minima traccia di sangue.

«Incredibile!» sussurrò Anvar.

«Sì» borbottò Aurian, che ora stava tenendo il Bastone con cautela, quasi temesse che i due serpenti potessero morderla. «Ma *perché*?»

Avvicinandosi, Chiamh scrutò il Bastone con i suoi occhi miopi, badando però a non toccarlo, poi sollevò lo sguardo sulla Maga.

«Signora... perché hai scelto di uccidere quella pazza con la spada e non con questo potente strumento magico?» domandò.

«Ecco...» replicò Aurian, accigliandosi. «Tanto per cominciare, il rischio di danneggiare anche Wolf era eccessivo, ma credo soprattutto di non averlo fatto perché non era *giusto.* Questa è una delle quattro Grandi Armi che sono state create per essere usate *contro* la distruzione, e se l'avessi usata per fare del male... sarebbe successo qualcosa di brutto» spiegò con un brivido. «Oh, sono certa che il Bastone avrebbe funzionato, ma ci sarebbe stata una sorta di rinculo o di contraccolpo. Ricordo ancora l'avvertimento del Leviatano, e cioè che ogni lama ha due lati taglienti e non uno solo...»

Incapace di spiegarsi meglio lasciò la frase in sospeso, scrollando le spalle.

«Sei molto saggia, signora... una cosa di cui ringrazio la Dea» affermò Chiamh, rabbrividendo.

«Non so se sono saggia» sospirò Aurian, cercando di nascondere il tremito di sfinimento che la scuoteva. «A volte, Chiamh, ho la sensazione di non esserlo affatto. Avanti, andiamo a cercare Shia in modo da poter poi tornare alla fortezza. Potrei dormire per un mese... se avessimo tanto tempo a disposizione.»

Quasi per un ripensamento recuperò quindi Coronach da terra, ne pulì la lama insanguinata sul mantello prima di riporla nel fodero e infine infilò il Bastone nella cintura, protendendo le braccia per farsi ridare suo figlio.

Le pietre vicino alla sommità dell'alto sperone di roccia erano viscide per il sangue, che incrostava gli stivali di Aurian e le macchiava le mani, con cui lei aveva dovuto aiutarsi nel risalire l'ultimo tratto di roccia erta che portava alla cima. Con un brivido, la Maga si pulì le dita appiccicose sul bordo del mantello già abbondantemente sporco di sangue, desiderando un boccale di buona birra forte che l'aiutasse a liberare la gola dal fetore metallico che la faceva contrarre.

Guardandosi indietro da sopra la spalla vide Chiamh fermo ad aspettarla alla base del costone insieme a Wolf, e Anvar che invece la stava seguendo da presso, anche lui pallido e cupo in volto. Per fortuna fra i felini c'erano stati meno morti di quanti lei se ne fosse aspettati nel sentire il preciso resoconto della battaglia fornitole da Anvar, ma alcuni dei feriti in cui si erano imbattuti nel risalire il cratere erano risultati in condizioni spaventose. Essendo stata informata da Shia che la vita di Hreeza non era in perico-

lo, Aurian si era quindi soffermata a dare aiuto come meglio poteva... un contributo che le era peraltro parso inadeguato anche se aveva potuto attingere alle energie di Anvar e al potere del Bastone.

Khanu, che aveva il pelo strappato in alcuni punti e un orecchio lacero e sanguinante, era venuto loro incontro per scortarli fino da Shia senza che corressero rischi e adesso che erano ormai in cima li precedette con fare orgoglioso avanzando fra le file di felini assiepati lassù. Quell'assemblea costituiva uno spettacolo tale da togliere il fiato, perché uno solo di quei grossi felini era già impressionante per massa e potenza, e vederne tanti contemporaneamente...

Affascinata, Aurian lasciò scorrere lo sguardo sulle loro file, scorgendo femmine snelle e muscolose affiancate da maschi massicci dotati di una splendida criniera, irsuti veterani e giovani dinoccolati, cuccioli dal lanuginoso pelo nero punteggiato d'oro e dotati di orecchi e di zampe per ora sproporzionati alle loro dimensioni. Cento occhi dorati scintillavano come il tesoro di un drago sotto il sole del mattino mentre i grossi felini la guardavano passare pervasi di tesa e silenziosa curiosità, e nel contemplare i loro artigli ricurvi e le zanne scintillanti Aurian si sentì d'un tratto lieta di avere Shia che garantisse la sua sicurezza in quel posto. Per quelle creature lei era un'intrusa, un'odiata umana, e da sola non sarebbe vissuta abbastanza a lungo da riuscire a trarre un altro respiro. Con un brivido di sorpresa ricordò d'un tratto il suo primo incontro con Shia nell'arena dei Khazalim: adesso il legame che le univa era tanto forte da rendere quasi impossibile credere che un tempo la sua amata compagna fosse giunta quasi ad ucciderla.

Shia era ferma sulla sommità dello sperone, intenta a vegliare su Hreeza. Per quanto malconcia e sanguinante, la vecchia femmina sollevò la testa con cocciuto orgoglio quando la Maga corse ad abbracciare l'amica.

«Grazie agli dèi sei salva» esclamò Aurian. «Come hai fatto ad uscire illesa da quella battaglia?»

«La maggior parte di loro è stata contenta di vedermi» rispose Shia, in tono compiaciuto, «anche se a qualcuno il mio ritorno non è andato a genio.»

Seguendo la direzione del suo sguardo, Aurian vide poco lontano il cadavere inerte di un felino enorme e muscoloso. Intanto Shia tornò a concentrare la propria attenzione sul suo popolo.

«Gristheena è stata sconfitta!» tuonò, con voce mentale possente quanto il suo ruggito di sfida che fece tremare le pietre stesse della montagna.

«Chi è il vostro capo, adesso?»

«Shia! Shia!» fu la risposta, tanto fragorosa che per poco Aurian non crollò al suolo sotto il suo impatto e dovette lottare con se stessa per non premersi le mani sugli orecchi.

«No» affermò però Shia, troncando di colpo quei clamore.

Per un momento regnò il silenzio più assoluto, poi un'anziana e smagrita *cheuvah* levò la propria voce da una delle ultime file di felini ammassati sullo sperone.

«Se tu non ci vuoi guidare, chi lo farà?» esclamò. Seguì quindi una certa agitazione, dovuta al tentativo da parte dei suoi amici di farla tacere, ma di lì a poco la voce aspra della vecchia femmina tornò a farsi sentire. «*Qualcuno* doveva pur dirlo! Non essere stupida, giovane Shia, devi essere tu a guidarci... oppure vuoi che viviamo di nuovo un'esperienza come questa?» continuò, sollevando una zampa ossuta a indicare i molti feriti sparsi per il cratere. «Il nostro popolo ha sofferto molto a causa del lungo e malvagio inverno e della crudeltà di Gristheena. Il nostro numero è purtroppo diminuito e adesso è essenziale avere una Prima Femmina forte, altrimenti la tribù morirà. Vorresti forse che c'indebolissimo ulteriormente per un succedersi di Sfide, fino all'emergere di un nuovo capo?»

Anche se la vecchia femmina aveva preso la parola senza averne il diritto, molte voci si levarono in mormorii di assenso.

«Tacete!» ordinò però Shia. «Taheera ha parlato con saggezza, non credete? E tuttavia lei è vecchia... troppo vecchia, secondo il parere di Gristheena, per poter essere ancora utile alla tribù, troppo vecchia per la Sfida. Soltanto ai più forti è stato permesso di rimanere presso il nostro popolo, soltanto i forti potevano dominare, e tuttavia potete vedere voi stessi a cosa ci ha portati questo nostro rispetto per la forza» proseguì, riferendosi questa volta lei stessa ai feriti sparsi per il cratere. «Mio popolo, è giunto il momento di operare un cambiamento. Senza dubbio dobbiamo conservare il nostro valore, incoraggiare, istruire e nutrire i cacciatori e i guerrieri per il bene della tribù... lasciamo però che adesso sia la saggezza a guidarci.» Facendo una pausa, lasciò scorrere lo sguardo sui felini ammassati davanti a lei, poi riprese: «Secondo il diritto derivante dalla Sfida il comando è mio... ma io non posso rimanere a guidarvi perché vincoli di amicizia dirigono altrove i miei passi e perché pericoli più lontani minacciano la sicurezza del nostro popolo. Con il vostro assenso intendo quindi nominare un'altra perché governi in mia assenza e affidare la sicurezza della tribù alla coraggiosa femmina che ha osato sfidare Gristheena pur non avendo

speranze di vittoria, alla saggia femmina che ha riportato a casa i vostri anziani e i vostri compagni esiliati, salvandoli dal morire di fame sulle montagne. Mio popolo, hai finalmente imparato qualcosa da tante sofferenze e da questa strage? Sei disposto ad abbandonare la legge dell'artiglio e del terrore per fidarti invece della saggezza? Sei disposto ad accettare Hreeza come capo?»

«Cosa?» esclamò l'interessata. «*Io?*»

«Certamente, vecchia amica... chi potrebbe essere più adatto?» ribatté Shia, con quella sfumatura mentale che Aurian sapeva indicare umorismo.

Intanto gli altri felini si stavano fissando a vicenda, sconcertati. Notando la cosa, Aurian intuì che il ritorno di Shia doveva averli messi in agitazione. Essi dovevano essere rimasti inizialmente entusiasti per la ricomparsa della loro regina da tempo perduta per poi inorridire a causa della sua amicizia con certi *umani*, come testimoniava il risentimento che Aurian aveva avvertito in alcuni felini feriti che giacevano sul fondo del cratere. Il fatto che lei avesse contribuito a curare le loro ferite era peraltro servito a garantire che non tutte le creature a due gambe erano malvagie e a placare quella diffidenza e avversione, quindi ora l'annuncio da parte di Shia della sua intenzione di abbandonare ancora una volta il suo popolo aveva causato un'ondata di sgomento. Anche se l'amara lezione costituita dagli eventi della notte precedente aveva lasciato sui felini un segno evidente, rendendoli pronti ad ascoltare il suo appassionato discorso, d'altro canto accettare la proposta di Shia era molto meno facile, perché rinunciare al rito della Sfida andava contro tutte le convinzioni su cui si basava la tribù.

Seguì una lunga pausa di silenzio, poi una voce isolata si levò dalle ultime file della massa di felini.

«*Io* dico che dovremmo accettare Hreeza come nostro capo» dichiarò Taheera. «Cos'abbiamo da perdere? Abbiamo vissuto tanto a lungo nell'altro modo... e potete vedere tutti a cosa ci ha portati. Noi vecchi abbiamo vissuto per molte stagioni, abbiamo cacciato e generato cuccioli, siamo sopravvissuti a carestie e malattie, a battaglie e conflitti interni ed esterni alla tribù. Noi ricordiamo, siamo *saggi*, quindi per quale motivo dobbiamo essere allontanati con la motivazione che siamo troppo vecchi per combattere, per cacciare e per generare cuccioli? Perché la tribù non usa il nostro sapere? Io dico di dare a Hreeza l'opportunità di provare... con l'aiuto di noi vecchi *cheuvah*. Diamole una possibilità: se dovesse fallire potremo sempre tornare alle vecchie usanze.»

Un ruggito di assenso si alzò dagli altri *cheuvah* che levarono la voce a

sostenere la proposta di Taheera, ma i felini più giovani presero a mormorare fra loro, indecisi e forse riluttanti a cedere la loro autorità.

«Splendide parole» osservò uno di essi, «ma cosa accadrà se avremo bisogno di difenderci? Come può una vecchia femmina guidarci in battaglia?»

«Hreeza dovrà scegliere un capo per i guerrieri fra i felini più giovani» affermò Shia, intervenendo nella discussione, «così come potrà nominare un capo fra i cacciatori più abili. Datele un anno di tempo» insistette in tono persuasivo. «Sono certa che sotto il suo governo la tribù prospererà.»

«Me lo auguro per lei» borbottò una voce isolata fra la folla, ma a parie questo commento non ci furono altre obiezioni.

«Hreeza come capo!» ruggì allora Taheera, e la montagna parve tremare quando gli altri felini unirono la loro voce alla sua. «Hreeza! Hreeza!»

«Guarda cos'hai fatto, giovane stolta» scattò la vecchia femmina, fissando Shia con occhi roventi, ma era evidente che nel suo intimo era molto compiaciuta.

«Lascia che dia un'occhiata alle tue ferite» intervenne allora Aurian. «La Dea sa che ti aspetta un periodo molto impegnato, quindi è meglio che tu inizi il tuo regno in perfetta salute.»

«E dopo che avrai risanato Hreeza torneremo a casa» aggiunse Anvar in tono deciso, tirando fuori di tasca il fischietto d'osso che gli era stato dato per chiamare gli uomini alati.

«Nulla mi piacerebbe maggiormente... se soltanto avessimo una casa» sospirò Aurian, contemplando le erte montagne di quella terra straniera.

CAPITOLO NONO
SULLE ALI DEL VENTO

Il sole stava raggiungendo lo zenit quando Chiamh oltrepassò la soglia ombrosa della Fortezza degli Xandim, notando l'ora con una certa sorpresa: aveva davvero dormito così a lungo? Più o meno a quella stessa ora, il giorno precedente, lui era stato riportato in volo alla fortezza dai riluttanti uomini alati insieme a Shia, a Khanu e ai due Maghi; tutti loro erano arrivati a destinazione intorpiditi dal freddo e talmente storditi dalla stanchezza da non avere la forza di placare l'ansiosa curiosità di Parric, di Schiannath e degli altri che erano rimasti là ad aspettarli. Con palese frustrazione del temporaneo Signore della Mandria, essi avevano risposto soltanto alle sue domande più urgenti mentre consumavano lo stufato e il vino caldo

speziato che Iscalda aveva preparato per loro, poi la preoccupazione per l'evidente spossatezza di Aurian aveva indotto Anvar a porre fine alla conversazione con un tono brusco e deciso che aveva fatto incupire ulteriormente Parric, già seccato per essere stato costretto a rimanere alla fortezza per trovare un alloggio al gruppo sempre più numeroso di stranieri e per placare la sua gente ancora sconvolta dall'attacco di Meiriel.

Lieto di potersi finalmente appartare, il Veggente si era allora ritirato nelle sue camere il più in fretta possibile, dove si era gettato sul suo pagliericcio imbottito di fieno senza neppure spogliarsi ed era sprofondato nel sonno prima di avere il tempo di avvolgersi nelle coperte.

Al risveglio si era sentito ancora stordito per la stanchezza e aveva deciso di andare a fare un bagno nella polla gelida che si allargava ai piedi della vicina cascata, nella speranza di ritrovare un po' di energie; presi con sé un cambio di vestiario e una coperta in cui avvolgersi per asciugarsi, si era quindi incamminato nel labirinto di passaggi alla volta dell'ingresso della fortezza.

Fermo su un lato della grande soglia ad arco, il Veggente era intento a sbadigliare e a stiracchiarsi nel contemplare l'erto pendio verdeggiante che si stendeva davanti al massiccio edificio di pietra e la vasta spianata che al di là di esso digradava verso il mare. La giornata era fresca, con un vento deciso che spingeva nel cielo banchi di nubi grigie e faceva affiorare a tratti raggi di sole che si spostavano sul terreno fra una scarica di pioggia e la successiva, trasformando le opache tinte verdi e marroni del bosco e della pianura erbosa in chiazze di smeraldo e d'oro.

Ancora più vivide erano le tinte delle colorate tende sparse su tutto il prato antistante la fortezza, e nello spostare lo sguardo su di esse Chiamh si lasciò sfuggire un'esclamazione di stupore nel vedere il vasto accampamento di Xandim che si era creato intorno alla fortezza in risposta ai messaggi che lui e Parric avevano inviato prima di partire alla volta della Torre di Incondor. Da allora erano successe tante cose che lui si era quasi dimenticato di quella convocazione, e la notte precedente la piovosa oscurità gli aveva impedito di distinguere i contorni delle tende, senza contare che la sua mente era stata concentrata su problemi più pressanti. A quanto pareva, comunque, gli Xandim avevano risposto alla convocazione del Signore della Mandria, e a giudicare dai colori e dalle decorazioni che spiccavano sulle tende di pelle, essi erano arrivati da tutte le regioni circostanti.

Nel vedere quella calca di persone il Veggente indietreggiò istintivamente di un passo verso la protezione offerta dalla galleria perché non aveva

mai visto una folla così numerosa e la sua presenza lo spaventava un poco. Prima che l'arrivo degli stranieri cambiasse la sua esistenza, lui aveva vissuto la maggior parte della vita in un'autoimposta solitudine e per quanto apprezzasse il calore derivante dalle nuove amicizie che aveva stretto gli capitava ancora a tratti di provare una certa nostalgia della pace e della solitudine di cui aveva goduto nella sua piccola valle e dell'ariosa libertà della Camera dei Venti, dove poteva riflettere e meditare in tutta serenità.

D'impulso, decise di cambiare i propri piani e di tornare a casa per un po'. Dopo tutto avrebbe potuto lavarsi altrettanto bene nella piccola polla alimentata dal ruscello che attraversava la sua valle e comunque avrebbe dovuto dare un'occhiata alla sua caverna per controllare che fosse tutto a posto... o almeno questo fu ciò che disse a se stesso per giustificarsi: la verità era che stava fuggendo, ma quella era una realtà a cui preferiva non pensare.

La prima cosa da fare era attraversare l'accampamento senza essere notato, ma questo non costituiva una difficoltà per qualcuno dotato dei suoi talenti. Ritiratosi nell'ombra più profonda che regnava all'interno del passaggio, Chiamh si servì di brandelli d'oscurità privi di sostanza per avvolgersi in un manto d'ombra che lo avrebbe nascosto ad occhi curiosi e tornò a dirigersi verso la soglia assolata con un sorriso soddisfatto sulle labbra.

«Salve, Chiamh!»

Nel sentir pronunciare il suo nome il Veggente si arrestò di colpo con un grido di sgomento, poi si girò e vide la figura di Aurian che si stagliava sulla soglia della sala interna rischiarata dalle torce.

«Questo è un trucco eccellente» continuò lei, avvicinandosi, «ma devo avvertirti che non può funzionare con un Mago. Perché questo camuffamento, amico mio?» chiese quindi con un sorriso che fece dissipare l'irritazione di Chiamh.

«Dovresti dare un'occhiata fuori» rispose questi. «Pare che l'intera nazione xandim si sia accampata sul nostro prato, e poiché avevo voglia di stare un po' solo...»

«Ho interrotto la tua fuga» commentò Aurian, in tono di scusa.

«Non sento il bisogno di fuggire da *te*. Volevo soltanto tornare a casa per un po'.»

«Non è questa la tua casa?»

«Di solito vivo in un posto più addentro fra le montagne» spiegò Chiamh, scuotendo il capo. «È molto bello lassù... ti andrebbe di venire a vederlo?» aggiunse all'improvviso, decidendo che la solitudine non lo atti-

rava poi così tanto.

«È ancora molto lontano?» chiese Aurian, profondamente lieta di aver infine lasciato l'ampio sentiero dell'altura e di trovarsi ora sulla sommità del pendio che risaliva tortuoso il dirupo alle spalle della fortezza.

Dal punto in cui si trovata poteva contemplare la ventosa distesa del pianoro montano su cui però non si scorgeva traccia di un'altra valle... e lei non voleva restare lontana da Wolf troppo a lungo, anche se quando lo aveva lasciato stava dormendo tranquillo sotto la sorveglianza di Bohan e dei due lupi che erano infine tornati alla fortezza, zoppicanti e sconfitti, mentre loro erano sull'Artiglio d'Acciaio; entrambi avevano accolto con gioia il cucciolo e da allora almeno uno di essi gli era rimasto costantemente accanto. Anche se non pareva aver riportato danni di sorta a causa del rapimento, il piccolo si era comunque spaventato molto e per quanto adesso apparisse del tutto sereno accanto ai due lupi Aurian aveva continuato a sorvegliarlo e a preoccuparsi per lui da quando si era svegliata... finché Anvar e Shia l'avevano costretta ad andare a prendere un po' d'aria con la speranza di poter stare a loro volta tranquilli.

Anvar dal canto suo aveva dovuto andare a trovare il vecchio Elewin, che aveva espresso il desiderio di rivedere il giovane servo dell'Accademia che era stato un tempo sotto la sua protezione; adesso pareva peraltro che i ruoli si fossero invertiti perché il vecchio servitore, già provato dalla malattia, aveva risentito molto della morte di Meiriel e appariva apatico, cupo e molto, molto vecchio. Preoccupato, Anvar era quindi andato a vedere se poteva fare qualcosa per tirarlo su di morale e Aurian aveva preferito lasciarlo solo con il vecchio perché sapeva quanto fosse stata intima l'amicizia di quei due antichi servitori dell'Accademia. Anche Shia e Khanu avevano avuto dei progetti personali per quella mattina, e cioè tornare all'Artiglio d'Acciaio... questa volta per via di terra... e vedere come se la stesse cavando Hreeza nel suo nuovo ruolo di Prima Femmina; quanto a Parric, la Maga si era ben guardata dall'avvicinarlo perché sapeva che sarebbe rimasto intrattabile fino a quando non avesse superato la crisi di malumore generata dal modo in cui la notte precedente lei gli era sfuggita per andare in aiuto di suo figlio.

Dal momento che Yazour stava ancora dormendo, il bisogno di un po' di compagnia aveva spinto la Maga a cercare i due ex-esuli xandim... ma neppure loro erano risultati dell'umore migliore, soprattutto Schiannath che quella mattina era apparso cupo e silenzioso. Anche se la cosa aveva ri-

chiesto una notevole persistenza da parte sua, alla fine Aurian era riuscita a scoprire che il giovane guerriero aveva avuto modo d'incontrare i due felini e aveva così scoperto che la Dea Iriana... che lui aveva creduto essergli apparsa e avergli parlato nel Passo di Incondor, ordinandogli di soccorrere Yazour... era stata in realtà soltanto Shia. Adesso Schiannath si sentiva sciocco, umiliato e furente con se stesso per essere stato tanto ingenuo, quindi Aurian aveva cercato di risollevargli il morale suggerendo che la Dea poteva essere effettivamente intervenuta per tramite di Shia, dato che di solito lei poteva comunicare mentalmente *soltanto* con i Maghi. Schiannath aveva tratto un certo conforto da quella teoria, ma i due Xandim erano rimasti comunque di umore tutt'altro che allegro perché alla gioia per la fine del loro esilio si univa un certo disagio derivante dal trovarsi chiusi in quella fortezza insieme ai loro antichi nemici. Iscalda in particolare pareva convinta che non appena Parric fosse decaduto dalla carica di Signore della Mandria loro si sarebbero venuti a trovare di nuovo tutti in pericolo, ma per quanto condividesse le loro preoccupazioni Aurian aveva sentito il bisogno di concedersi almeno un giorno di tranquillità e di riposo prima di preoccuparsi per l'insorgere di nuovi problemi. Di conseguenza si era accomiatata dai due non appena aveva potuto ed era andata a cercare Chiamh... ma adesso che lo aveva trovato cominciava già a sentirsi in ansia per il bisogno di tornare indietro.

Sebbene avesse appena formulato una domanda, Aurian sembrava essersi quasi dimenticata della presenza del Veggente al suo fianco, e nel notare l'espressione remota e assorta del suo sguardo questi si schiarì con forza la gola per richiamare la sua attenzione.

«Per gli dèi, mi hai spaventata!» esclamò la Maga, girandosi di scatto.

«Mi hai fatto una domanda, ricordi?» replicò Chiamh, allontanandosi dagli occhi i capelli agitati dal vento. «La mia valle dista circa una lega, e parte del tragitto è di nuovo in salita.» Mentre parlava avvertì una fitta di delusione nel notare l'esitazione di Aurian perché desiderava moltissimo mostrarle la sua casa. D'un tratto fu assalito da un'idea e sulla spinta di una decisione improvvisa osservò con un sorriso: «A cavallo ci arriveremmo in pochissimo tempo.»

«Ma non abbiamo un cavallo» obiettò Aurian.

«Davvero?» ribatté il Veggente, con un sorriso sempre più ampio. «Allontanati un poco, amica mia, e ti mostrerò una cosa incredibile.»

Aurian sapeva, in senso astratto, che gli Xandim erano dei mutaforme,

ma a causa del periodo trascorso ad Aerillia non aveva mai visto verificarsi quel cambiamento. Chiamh la sentì sussultare per lo stupore quando i contorni del suo corpo si fecero indistinti e si dilatarono, le sue ossa s'ingrossarono e la testa e il collo s'ingrandirono e si allungarono... poi la trasformazione si concluse e al posto del Veggente apparve un robusto cavallo baio dalla criniera arruffata.

«Oh, Chiamh!» sussurrò Aurian.

Incerta se poteva osare o meno di toccarlo gli si avvicinò con lentezza e Chiamh attese in preda ad una tensione altrettanto intensa... finché la Maga gli accarezzò con mano gentile il collo muscoloso. Spaventato, suo malgrado Chiamh si ritrasse sbuffando: la sua mente operava in maniera diversa quando lui era nella sua forma equina, e subire il tocco di una mano umana gli riusciva sgradevole al punto che per un momento sentì la tentazione di tornare ad assumere la forma umana, dubbioso di poter mantenere la propria offerta di farsi cavalcare da Aurian. Di solito uno Xandim ne cavalcava un altro nella sua forma equina soltanto in casi di estrema necessità o se fra i due esisteva un rapporto molto intimo, e per quanto lui e Aurian fossero diventati amici in breve tempo...

Il Veggente si accorse che Aurian si teneva indietro e appariva riluttante a provare ancora ad avvicinarsi; sottili cambiamenti nel suo atteggiamento e nel suo odore tradivano la sua ansia, e la sua espressione accigliata addolorò Chiamh perché era stata causata dal suo desiderio di far sfoggio della propria casa. Aurian aveva già fin troppi problemi senza doversela vedere anche con gli umori imprevedibili di un cavallo semiselvaggio. Ricordando come lui e Aurian avessero viaggiato insieme sulle ali del vento... esperienza che in fin dei conti non era stata molto dissimile da questa... il Veggente prese una decisione.

Tenendo sotto stretto controllo i propri istinti equini tornò ad avanzare verso la Maga, che protese di nuovo la mano ma poi si arrestò a metà del gesto con evidente incertezza. Imprecando fra sé, Chiamh si rimproverò per non aver fornito spiegazioni più dettagliate prima di effettuate la trasformazione, dato che quando era nella sua forma equina non poteva usare né l'Altea Vista né \a comunicazione mentale, poi prese in considerazione l'eventualità di ritrasformarsi per parlare con Aurian ma scartò subito quell'alternativa perché molto probabilmente non avrebbe poi più trovato il coraggio di mutare ancora. Invece avanzò di un altro passo e sfregò il muso contro la mano protesa di lei.

Quel gesto parve indurre la Maga a rilassarsi e ad accarezzare con un

sorriso quel muso morbido e caldo.

«Chiamh, è stupefacente! Mi chiedo come ci riusciate» mormorò, e quando lui sbuffò, agitando gli orecchi e scuotendo la lunga criniera nera, scoppiò in una risata deliziata. «Sei certo di volere ancora che ti cavalchi? È davvero tutto a posto?» chiese quindi.

Il Veggente la guardò e annuì vigorosamente.

«Ti ringrazio... però dovrò salire su qualcosa per montarti in groppa perché sei privo di sella e più alto di quanto immaginassi» affermò allora Aurian, guardandosi intorno fino ad individuare una piccola sporgenza di roccia che emergeva dall'erba vicino alla sommità della collina. «Quella dovrebbe andare bene» aggiunse quindi, indicando.

Raggiunta la sporgenza, Chiamh attese con pazienza che Aurian si arrampicasse su una grossa pietra coperta di licheni e quando infine lei gli fece scivolare una gamba sul dorso serrò i denti e chiuse gli occhi per controllare l'istinto di scartare. Quando però Aurian si fu assestata sulla sua groppa lui si sentì d'un tratto più rilassato e si rese conto con sorpresa che la Maga doveva aver già cavalcato a pelo, perché sapeva come distribuire il proprio peso in modo da non creargli disagio e la presa delle sue gambe era salda ma non troppo stretta. Scoprendo che cominciava addirittura a divertirsi, Chiamh attese che lei avesse immerso le dita nella sua lunga criniera nera e quando vide che era pronta si lanciò infine al galoppo sul pianoro erboso.

Seduta in groppa al cavallo baio lanciato al galoppo, con i capelli agitati dal vento e gli occhi velati di lacrime a causa dell'incredibile velocità che Chiamh era in grado di raggiungere, Aurian provò un senso di esaltazione nel vedere il mondo saettare intorno a loro tanto rapido che i vivaci fiori primaverili sparsi fra l'erba parevano ora trasformati in un indistinto arcobaleno colorato. Incapace di trattenere il proprio entusiasmo, si lasciò andare ad un selvaggio grido di gioia che echeggiò contro i picchi circostanti.

La cavalcata finì anche troppo presto. Più avanti Aurian vide profilarsi un paio di alte pietre erette che davano accesso ad una stretta valle rivestita di pini e dalle erte pareti rocciose, e al tempo stesso il Veggente rallentò l'andatura fino ad arrestarsi all'ombra di una delle due pietre torreggianti. Con riluttanza, la Maga scivolò a terra e indietreggiò per dare allo Xandim lo spazio che gli serviva per trasformarsi: ancora una volta i suoi contorni si fecero sfumati, cambiarono... poi davanti a lei tornò ad esserci Chiamh, leggermente affannato ma con un ampio sorriso sul volto.

Per un istante si fissarono a vicenda, incapaci di trovare le parole adatte, poi come per un tacito segnale si mossero all'unisono uno verso l'altra, scambiandosi un abbraccio.

«Chiamh, è stato meraviglioso!» esclamò Aurian, quando si separarono. «Non lo dimenticherò mai finché avrò vita!»

Tenendosi per mano, i due lasciarono l'assolato pianoro per immergersi nelle fresche ombre proiettate dai pini.

«Wolf si è ripreso da ciò che ha passato?» domandò Chiamh.

Lui e Aurian avevano fatto un rapido bagno nella gelida polla montana e adesso erano seduti accanto al fuoco acceso in tutta fretta all'imboccatura della grotta del Veggente, intenti a sorseggiare un caldo infuso di erbe e a contemplare la valle che si allargava al di là della grande spira di roccia che si ergeva torreggiante sopra di loro.

«Sembra di sì, anche se è ancora nervoso. Credo che la scorsa notte abbia fatto sogni sgradevoli... ammesso che un lupo possa sognare... ma oggi è parso molto più calmo e sereno, altrimenti non lo avrei lasciato.»

«Hai fatto bene a venire qui» affermò Chiamh, annuendo. «Indipendentemente dal piacere che mi dà la tua compagnia, avevi bisogno di accantonare per un po' le tue preoccupazioni. Aurian» continuò, assumendo un'espressione pensosa, «quanto tempo è passato dall'ultima volta che hai avuto modo di pensare soltanto a te stessa?»

«Non lo ricordo» ammise Aurian, commossa dalla sua preoccupazione. «Probabilmente da quando Forral è morto» sospirò poi, e quel ricordo pur sempre doloroso parve gettare un'ombra sul pomeriggio luminoso.

«Ah, Forral» commentò Chiamh. «L'amico di Parric e il padre di Wolf.»

«Parric te ne ha parlato?»

«In modo molto succinto, quando ci siamo conosciuti... mi dispiace per la tua perdita» affermò il Veggente, stringendole la mano, e dal suo tono sommesso Aurian comprese che quelle non erano solo parole di circostanza. «Cosa è successo quando tu e Anvar siete venuti al sud? E come avete fatto a trovare il Bastone e l'Arpa?» domandò quindi Chiamh, e ben presto Aurian si trovò a raccontargli tutte le loro avventure.

Per quanto si fosse sforzata di essere concisa, quando arrivò infine al presente il sole stava ormai scivolando dietro le alture alla sua sinistra e l'aria cominciava a farsi gelida nella riparata valletta montana.

«Adesso abbiamo il Bastone e l'Arpa ma dobbiamo ancora trovare la Spada» concluse in fretta. «Essa però è nascosta, e non ho idea di dove

possa essere.»

«Sai, forse io ti potrei aiutare» osservò Chiamh. «Se evocassi una Visione potrei riuscire a individuare il suo nascondiglio.»

«Una Visione?» ripeté Aurian, protendendosi in avanti con una scintilla di speranza nello sguardo. «Di cosa si tratta?»

«È... io...» cominciò Chiamh, poi sollevò le mani in un gesto di resa, incapace di trovare le parole adatte a spiegarsi, e concluse: «Se tu e Anvar tornerete qui con me stanotte ve lo mostrerò.»

«Verremo senza dubbio, ma adesso credo che dovremmo tornare» replicò Aurian, osservando il sole sempre più basso nel cielo. «Si sta facendo tardi e Wolf potrebbe sentire la mia mancanza» aggiunse quindi, balzando in piedi, poi tornò improvvisamente a girarsi verso Chiamh come se le fosse appena venuta in mente una cosa.

«Chiamh... chi è Basileus?» domandò. «Quando ero in punto di morte mi ha aiutata... ma *che cosa* è?»

«Credo che lui stesso saprebbe spiegartelo molto meglio di me» rispose Chiamh, con un sorriso enigmatico, «e comunque adesso che sei tornata dall'Artiglio d'Acciaio sono certo che lo conoscerai molto presto... come del resto è giusto che sia. Se però vuoi tornare da tuo figlio prima che faccia buio non abbiamo tempo anche per Basileus. Pensi di poter pazientare ancora un poco?»

«Suppongo di sì» borbottò Aurian, che non era mai stata famosa per la sua pazienza.

«In tal caso... ti va un'altra galoppata?» sorrise Chiamh.

«Oh, sì!» assentì Aurian, illuminandosi in viso.

Aurian e Chiamh, di nuovo nella sua forma umana, stavano scendendo il tortuoso sentiero che dal pianoro portava alla fortezza quando il Veggente si accorse dei problemi che stavano maturando sotto di loro e che erano invece sfuggiti all'attenzione di Aurian a causa della sua paura delle altezze. Essa infatti si estendeva perfino a quell'ampia pista, con il risultato che la discesa si stava rivelando per lei molto più angosciosa e difficile della salita: imprecando contro l'incontenibile curiosità propria dei Maghi che l'aveva spinta a salire lassù, Aurian si stava tenendo addossata alla parete dell'altura e badava a dirigere lo sguardo in tutte le direzioni tranne che verso il *basso.*

«Guarda laggiù!» gridò Chiamh.

«Devo proprio?» ribatté Aurian, acida.

«Temo di sì» rispose inaspettatamente Chiamh, senza sorridere della sua contrarietà e in tono molto grave.

«Va bene... però ci dovremo fermare per un momento altrimenti mi verranno le vertigini» assentì la Maga.

Addossandosi comodamente alla confortante parete di roccia che si levava sulla sua destra, spinse quindi lo sguardo verso il basso e oltre i tetti della fortezza, constatando che la pista tortuosa su cui si trovava era situata in una curva dell'altura che permetteva a stento d'intravedere il grande ingresso ad arco e la folla accalcata davanti ad esso: nonostante il crepuscolo ormai prossimo, da dove si trovava le era possibile distinguere le forme scure di molte persone, parecchie delle quali erano munite di torce, e adesso che si stava concentrando riuscì anche a sentire il tenue mormorio delle proteste che il vento spingeva verso l'alto. Poi vide in cima ai gradini d'ingresso Parric, Iscalda e Schiannath... che costituivano l'evidente bersaglio dell'ira di quella folla armata di lance... e si lasciò sfuggire un'imprecazione.

«Possente Dea! Dobbiamo arrivare laggiù al più presto!» gridò intanto Chiamh.

«Precedimi» rispose Aurian, consapevole dell'urgenza. «Io ti raggiungerò il più in fretta possibile.»

Quando arrivò alla base dell'altura il Veggente cominciò a distinguere singole voci in mezzo al chiasso prodotto dalla folla, e constatò che come al solito Galdrus era uno dei più accalorati.

«Grosso di corpo e scarso di cervello» borbottò fra sé nel correre verso la folla, consapevole peraltro che il guerriero non era certo meno pericoloso a causa della sua ottusità dato che Galdrus era stato per molto tempo il capo e l'incitatore di coloro che si facevano beffe di lui. Nel ricordare quelle persecuzioni Chiamh rallentò istintivamente il passo ma poi riprese subito a correre: adesso non doveva più temere Galdrus e i suoi amici e doveva invece consolidare il riluttante rispetto che di recente era riuscito a conquistarsi fra gli altri Xandim.

«Ci era stato promesso un nuovo capo, straniero!» stava urlando Galdrus, rivolto all'assediato Parric. «La luna nera dista però soltanto tre giorni e ancora non sappiamo quali siano le tue intenzioni. Noi non ti vogliamo più!»

Molte altre voci fecero eco alla sua protesta.

«Hai portato fra noi i nostri nemici, gli Spettri Neri e il Popolo Alato!»

«Hai contaminato la nostra fortezza facendovi entrare sporchi lupi e maghi stranieri!»

«Sei amico di esuli e di fuorilegge!»

«Hai maledetto il nostro vero Signore della Mandria!»

«Vogliamo Phalihas!» urlò qualcuno.

«Vogliamo il nostro Signore della Mandria!» fecero eco altri Xandim.

«Libera Phalihas!»

Parric stava cercando di ribattere alle accuse, ma le sue risposte venivano soffocate da quei cori rabbiosi e l'umore della folla si stava facendo sempre più pericoloso da un momento all'altro. Accorgendosene, Chiamh accelerò ulteriormente il passo, poi si rese conto del proprio errore quando uno degli Xandim si girò e lo vide.

«Eccolo là... il Veggente!» gridò.

«Lui si è schierato con gli stranieri!»

«È tutta colpa sua!»

Una parte della folla rimase a inveire conto Parric ma un gruppo più numeroso guidato da Galdrus si mise a correre verso di lui. che nel vedere quei volti contorti dall'ira e dall'odio sentì lo stomaco contrarsi in un nodo gelido che lo indusse ad arrestarsi e a girarsi, spinto dall'istinto a darsi alla fuga. I suoi contatti con Basileus e l'arrivo degli stranieri avevano però trasformato la sua vita e ormai non era più disposto a fuggire, quindi afferrò alcune manciate del vento deciso che soffiava intorno alla fortezza e le modellò nella forma orribile e incombente di un demone. Quello fu però un grave errore perché Galdrus e parecchi degli altri avevano già visto in passato il suo demone: esso li aveva terrorizzati e umiliati prima che scoprissero che era innocuo, e adesso quel ricordo servì ad alimentare la loro ira, oltre a dare loro la certezza che l'orribile apparizione non avrebbe potuto fargli del male.

«È tutto a posto!» tuonò Galdrus, sovrastando le grida di panico e di sgomento che cominciavano ad echeggiare fra i suoi seguaci. «È soltanto uno stupido trucco del Veggente! Prendiamolo!»

La folla riprese ad avanzare... ma nonostante le coraggiose parole del loro capo ben pochi fra essa parvero disposti ad avvicinarsi all'apparizione demoniaca che si librava davanti al Veggente; perfino lo stesso Galdrus che si mostrava tanto coraggioso a parole risultò assai meno deciso nella pratica. Per un istante Chiamh si concesse un sospiro di sollievo... poi qualcuno raccolse una pietra e la scagliò. Prima ancora di capire cosa stava succedendo, Chiamh si trovò al centro di una pioggia di proiettili improv-

visati e scoprì che i suoi inseguitori cominciavano ad aggiustare la mira nonostante la penombra sempre più fitta del crepuscolo. Un sasso lo colpì alla spalla con forza sufficiente a strappargli un grido di dolore in reazione al quale la forma del demone tremolò, cominciando a svanire. Poiché quell'apparizione era la sola cosa che stesse impedendo alla folla di farlo a pezzi, Chiamh si concentrò per ridarle consistenza, ma proprio allora un'altra pietra gli passò sibilando accanto alla faccia, lacerandogli lo zigomo appena sotto l'occhio. Con un'imprecazione, il Veggente lasciò che la forma del demone si dissipasse nel vento e si diede alla fuga.

Mentre tornava di corsa verso il sentiero dell'altura sentì alle proprie spalle le urla della folla che lo inseguiva e che si stava facendo anche troppo vicina. Molti sassi lo raggiunsero alla schiena, ammaccandolo e togliendogli il fiato, ma nonostante la sofferenza e per quanto ogni respiro gli arroventasse i polmoni affaticati, il puro e semplice terrore gli diede la forza di proseguire mentre pregava la Dea di non fargli mettere un piede in fallo a causa del buio. Poi una pietra lo raggiunse alla testa e per un istante il mondo si ammantò di nero quando lui crollò al suolo. Semistordito e sanguinante, lottò per risollevarsi ma fu assalito da un senso di nausea e di vertigine che gli impedì di coordinare i movimenti. Ormai la folla lo aveva quasi raggiunto e lui poteva vedere i singoli volti che la componevano, contorti e bestiali quanto quello del demone da lui creato. Molte mani si protesero avide verso diluì...

E si arrestarono a metà del gesto nell'incontrare un solido ma invisibile muro che nell'entrare in contatto con le loro dita si tinse di una spettrale luce verde.

Poi Aurian gli s'inginocchiò accanto, con gli occhi accesi dall'ira e con il Bastone della Terra stretto in pugno e ammantato della sua spettrale luce verde ora che lei ne stava usando il potere per creare una barriera fra il Veggente e i suoi inseguitori. Con mano gentile, la Maga lo aiutò a girarsi e subito dopo Chiamh si sentì percorrere tutto il corpo da uno strano formicolio quando lei si servì dei suoi sensi di guaritrice per cercare eventuali fratture o lesioni interne; quando ebbe finito Aurian gli posò una mano gentile sulla fronte e d'un tratto il dolore svanì, permettendogli di respirare di nuovo con facilità anche se adesso si sentiva terribilmente assonnato... ricordando a se stesso che non erano ancora fuori pericolo. Chiamh si costrinse a restare cosciente.

«Sei stato fortunato» mormorò intanto la Maga, «sempre che si possa definire fortuna essere quasi lapidato da questi stupidi animali assetati di

sangue. La sola cosa che ti ha salvato la vita è probabilmente il fatto che non potevano vederti con chiarezza.»

Nel parlare sollevò lo sguardo verso la folla rabbiosa che li circondava e che stava ancora cercando invano di valicare quella barriera scintillante; adesso molti avevano estratto la spada, ma Chiamh notò con soddisfazione che i più si affrettavano a indietreggiare davanti all'espressione furente della Maga e parevano d'un tratto molto meno decisi ad attaccare.

«Bastardi!» borbottò Aurian, accigliandosi, poi sollevò una mano e all'improvviso la barriera si tinse di un bagliore carminio e rovente... subito imitata dalle spade. Urlando, Galdrus e i suoi seguaci indietreggiarono e lasciarono cadere le armi arroventate, stringendosi contro il corpo le mani ustionate.

«Così impareranno a comportarsi meglio» sogghignò Aurian.

La parziale ritirata degli assalitori aveva creato uno spazio tutt'intorno e questo permise a Chiamh di scorgere un'altra strana luce spettrale che si stava dirigendo verso di loro, cosa che per un momento lo indusse a chiedersi se il colpo ricevuto alla testa non gli avesse danneggiato la vista.

Un momento più tardi sentì però una musica selvaggia e ultraterrena, così meravigliosa da fargli colmare gli occhi di lacrime, e al tempo stesso si rese conto con un senso di shock che le note fluttuavano nell'aria come stelle, chiaramente visibili perfino per i suoi poveri occhi miopi. Allorché il canto delle stelle li avviluppò, Galdrus e i suoi seguaci si accasciarono al suolo uno dopo l'altro come addormentati.

A poco a poco il bagliore spettrale si fece sempre più intenso, illuminando Parric, Sangra, Iscalda e Schiannath che si stavano dirigendo a grandi passi verso la barriera creata da Aurian. accompagnati da Anvar che teneva fra le braccia l'Arpa dei Venti e continuava a suonarla mentre camminava.

«Anvar! Oh, è davvero meraviglioso vederti!» esclamò Aurian, annullando la barriera per abbracciarlo. Quando l'Arpa e il Bastone s'incontrarono, la notte intorno ai due Maghi esplose in una serie di raggi di luce corrusca che saettarono verso il cielo in una crepitante aurora argentea e verde.

«Attenti con quei dannati arnesi!» gridò Parric, indietreggiando in fretta con gli altri. «Ci ridurrete tutti in briciole!»

I due Maghi si scambiarono uno sguardo e scoppiarono in una risata divertita, il cui suono accompagnò lo sprofondare di Chiamh nell'oscurità che infine si levò ad avvolgerlo.

«Cos'hai fatto loro?» chiese Aurian, indicando gli Xandim svenuti.

«Li ho rimossi dal tempo servendomi dell'Arpa» sorrise Anvar. «Non mi ero reso conto di quanto potesse essere efficace. A quanto pare ha una notevole propensione per quel genere di magia... probabilmente a causa di tutti i secoli che ha trascorso vicino al Lago Eterno della Cailleach. Ho riservato lo stesso trattamento al resto della folla che non aveva inseguito Chiamh, ma questa è una soluzione temporanea perché gli altri Xandim... quelli che non si sono uniti alla sommossa... non sono contenti della sorte toccata ai loro compagni. Dobbiamo risolvere il problema alla radice, e farlo in fretta.»

«Il problema alla radice è affar *mio*» intervenne Parric, fissandolo con occhi roventi. «Dopo tutto, il Signore della Mandria sono io.»

Quella reazione era così anomala per lui che Aurian si volse a fissarlo con aria sorpresa.

«Cosa ti prende?» domandò. «È un affare che ci riguarda tutti, se vogliamo conservare l'aiuto e il supporto degli Xandim, e per arrivare alla soluzione migliore sarà necessario l'apporto di tutti... soprattutto di Chiamh» aggiunse, chinandosi a controllare le condizioni del Veggente svenuto. «Poveretto, non immaginavo che lo odiassero tanto.»

«Gli Xandim sono come molte altre persone: l'ignoto li terrorizza al punto da appannare i loro sensi... e il loro buon senso» commentò Anvar, con lo sguardo fisso su Parric.

Accorgendosene Aurian sospirò e si chiese cosa fosse successo fra quei due durante la sua assenza. Imprecando fra sé, pensò che non poteva perderli di vista neppure per un solo pomeriggio senza che qualcosa andasse storto, poi accantonò il problema con una scrollata di spalle.

«Volete forse lasciare il povero Chiamh steso sul terreno umido per tutta la notte?» chiese in tono tagliente. «Aiutatemi a riportarlo alla fortezza. Quando si sarà ripreso vedremo di fronteggiare questa crisi e di decidere sul da farsi.»

«Sarà più facile a dirsi che a farsi» commentò Anvar con una smorfia, poi assunse un'espressione grave e proseguì: «E questa non è la nostra unica preoccupazione. Aurian, quando è insorto questo problema stavo venendo a cercarti perché stanotte Chiamh non è il solo ad aver bisogno del tuo risanamento. Si tratta di Elewin: non so cosa ci sia in lui che non vada, ma...» Incapace di spiegarsi, il giovane prese Aurian per un braccio per farla incamminare e concluse: «È meglio che tu venga subito a controllare

di persona.»

Il vecchio servitore stava morendo, Aurian se ne rese conto nel momento stesso in cui entrò nella sua camera e lo vide giacere inerte sul suo pagliericcio, con la pelle tesa e pervasa di una pallida trasparenza la cui vista le generò un brivido familiare lungo la schiena.

Il respiro rauco, irregolare e affaticato del vecchio lacerava l'innaturale silenzio pervaso di attesa che c'era nella stanza, e a causa dei loro precedenti incontri nel regno della Morte, Aurian si accorse subito dello Spettro che se ne stava annidato nell'ombra, in attesa che giungesse il suo momento.

«Attizza il fuoco» ordinò ad Anvar, liberandosi con uno sforzo da quell'atmosfera opprimente, «e manda a prendere delle torce fresche.»

«Questo è tutto, ragazzo... e vedi di spicciarti. Non riesco a vedere la mia stessa mano davanti alla faccia.»

Entrambi i Maghi si girarono di scatto al suono di quella voce vecchia e incrinata, e Anvar si lasciò sfuggire un sussulto angosciato nel sentire quello che era stato uno dei modi di dire preferiti di Elewin, che evocava per lui come per Aurian il ricordo di pungenti sere autunnali all'Accademia, quando Elewin era solito rimproverare con quelle stesse parole i suoi sottoposti che tardavano ad accendere le torce. Accanto a lui, Aurian serrò le labbra e scosse il capo: il fatto che la mente di Elewin stesse vagando nel passato non lasciava presagire nulla di buono.

«Cosa gli è successo?» chiese Parric, sopraggiungendo nella stanza insieme a Sangra. «Ieri stava bene... o almeno non peggio del solito.»

«Da quando Chiamh lo aveva guarito dalla sua malattia era molto migliorato» aggiunse Sangra.

Mentre Anvar metteva legna sul fuoco, i due guerrieri si spostarono ai piedi del pagliericcio del vecchio borbottando fra loro in tono preoccupato mentre la Maga s'inginocchiava accanto ad Elewin e lo scrutava in volto alla luce ora più intensa del fuoco.

«Signora, dì loro di smettere di sussurrare» affannò Elewin, girandosi verso di lei. «Non mi piace quando sussurrano.»

«Non ti preoccupare, Elewin, non lo faranno più» lo tranquillizzò Aurian, sondandolo al tempo stesso con i suoi sensi di guaritrice. Essi però le rivelarono ciò che l'istinto le aveva già detto, e se da un lato poteva contrastare le malattie e curare le ferite, d'altro canto non c'era nulla che lei potesse fare contro la disperazione e la vecchiaia: il corpo dell'anziano servi-

tore si stava spegnendo lentamente. Come lei già sapeva, nel corso di quei mesi il vecchio aveva combattuto con vigore contro la malattia e le privazioni, ma qualcosa gli aveva infine inferto il colpo di grazia e sul suo spirito c'era un'ombra che nessuno poteva penetrare e che la portava a chiedersi cosa avesse potuto indurre Elewin a rinunciare così improvvisamente a vivere.

«Elewin, perché?» chiese infine, con franchezza. «Dopo essere arrivato tanto lontano, perché ti stai arrendendo proprio adesso?»

«Signora, ti prego, non mi tormentare» rispose Elewin, con voce ridotta ad un petulante sospiro. «Sono stanco e ne ho abbastanza di lottare. Voglio riposare.»

Il vecchio distolse quindi il volto per fissare le ombre circostanti, e Aurian si sentì raggelare quando scorse i suoi occhi mettere a fuoco quello Spettro che fra tutti i presenti lei sola era in grado di vedere. Scuotendo il capo, si arrese all'idea che la fine fosse ormai vicina.

«La morte di Meiriel è stata per lui un duro colpo» le mormorò all'orecchio una voce sommessa, e nel girarsi lei vide che Anvar le si era inginocchiato accanto, con il volto teso per l'angoscia. «Aurian, per favore... non puoi proprio fare nulla per aiutarlo?»

Nel sentire il suo tono implorante Aurian ricordò l'affetto che lo aveva sempre unito al vecchio quando entrambi erano servitori all'Accademia, e al tempo stesso colse nella sua voce la tensione derivante dallo sforzo di negare l'inevitabile.

«Questo pomeriggio eri con Elewin, e di certo allora le sue condizioni non erano così gravi. È successo qualcosa che possa spiegare questo rapido peggioramento?» domandò, rifiutando per amor suo di arrendersi a priori anche se sapeva che era una lotta persa in partenza.

«Ha parlato a lungo di Meiriel... poi si è fatto sempre più silenzioso ed è parso che la sua mente stesse divagando sempre più» rispose Anvar, stringendo nella propria la mano del vecchio. «D'un tratto ha cominciato a lamentarsi di essere stanco, si è sdraiato e non sono più riuscito a farlo alzare... Aurian, è una cosa che ho già visto succedere» continuò, con voce soffocata dall'angoscia. «È accaduto a mio nonno, l'inverno in cui tu sei arrivata all'Accademia. È stato come se anche lui avesse rinunciato a lottare, solo che mio nonno ha impiegato *settimane* ad andarsene, non poche ore.»

Aurian avvertì una corrente fredda sulla schiena quando la porta si aprì e Chiamh entrò zoppicando, ancora sporco di terra e coperto di lividi perché

Aurian aveva effettuato solo un risanamento superficiale prima di lasciarlo a riposare nelle sue stanze per correre da Elewin.

«Perché non mi hai fatto chiamare?» domandò il Veggente, fissandola con occhi roventi nell'avvicinarsi al letto. «Anch'io gli sono affezionato.»

Poi i suoi occhi seguirono la direzione dello sguardo di Aurian verso l'angolo ombroso e la Maga comprese che anche lui aveva visto cosa si annidasse laggiù.

«Abbi buona cura della tua padrona, Anvar» scandì la voce di Elewin, cogliendo di sorpresa tutti i presenti. «Hai dimostrato di essere migliore di quanto chiunque potesse immaginare... tranne me. Hai ripagato la fiducia che ti ho dato, ragazzo, e sono orgoglioso di te... più di quanto lo sia di me stesso» proseguì, con gli occhi grigi velati di angoscia. «Meiriel era malata, la morte di Finbarr le aveva sconvolto la mente e io avrei dovuto sorvegliarla e prendermi cura di lei. Era il minimo che potessi fare dopo aver tradito Miathan... però le sono venuto meno» sussurrò, con il volto solcato di lacrime silenziose. «Sono venuto meno a tutti perché sono troppo vecchio e debole. Mi dispiace...»

Con un sospiro l'anziano servitore esalò l'ultimo respiro.

«Vecchio stolto!» gridò selvaggiamente Anvar, con voce crepitante di dolore, percuotendo le coltri con il pugno. «Loro non valevano tanto!»

«Il dovere era la vita di Elewin» mormorò Aurian, bloccandogli la mano. «Lui non aveva famiglia a parte la gente dell'Accademia, dovere e fedeltà per lui erano tutto... e ho il sospetto che sia stato questo a tenerlo in vita negli ultimi, difficili mesi. Quando però si è convinto di aver fallito nei propri doveri... poveretto» concluse, scuotendo tristemente il capo.

Chiamh affondò il volto fra le mani e ai piedi del letto Sangra scoppiò in singhiozzi fra le braccia di Parric, mentre i Maghi si confortavano a vicenda stretti uno all'altra. Guardando al di sopra della spalla di Anvar verso l'angolo in ombra in cui si era appostata la Morte, Aurian constatò che adesso era libero dalla presenza dello Spettro: questa volta esso aveva avuto la sua preda, che del resto lo aveva accolto a braccia aperte. Dopo tanti lunghi anni di fedele servizio Elewin aveva infine trovato il meritato riposo.

CAPITOLO DECIMO
DENTRO IL CRISTALLO

In un punto ben in vista sulla parete della cucina dell'Accademia c'era

uno scaffale di legno intagliato in modo da formare delle nicchie che ospitavano otto scintillanti sfere di cristallo, ciascuna delle quali aveva brillato un tempo di una luce di colore diverso; scaffali identici erano posizionati negli alloggi dei servi e nei casotti di guardia eretti all'inizio e alla fine dell'erta strada che dall'alto del promontorio scendeva fino al fiume. Adesso tuttavia su ognuno degli scaffali cinque di quelle sfere si erano fatte opache e prive di vita... segno che i Maghi a cui appartenevano non avrebbero più potuto usarle per impartire ordini e imporre la loro volontà. Soltanto tre di esse... rispettivamente di colore rosso, argento e verde... emanavano ancora la loro luce.

Janok, il capo cuoco dell'Accademia, stava osservando il proprio piccolo regno per accertarsi che tutti i suoi sottoposti stessero svolgendo il loro lavoro quando la sua attenzione fu attratta dai cristalli, cosa che lo indusse a indugiare a lungo a fissarli massaggiandosi il mento ispido e riflettendo con perplessità. Appena due giorni prima il quinto cristallo, quello di colore fra l'azzurro e il viola, si era spento e questo indicava che anche Lady Meiriel era morta. Contemplando i cristalli, Janok pensò che i suoi padroni stavano morendo uno dopo l'altro e che ormai non ne restavano più molti.

Al contrario della maggior parte dei Nexiani, il cuoco non nutriva un odio particolare nei confronti dei Maghi... e del resto perché avrebbe dovuto odiarli, dal momento che gli permettevano di vivere tanto comodamente? Finché lui avesse garantito loro pasti abbondanti, appetitosi e serviti con alacrità, essi erano disposti a lasciargli gestire il suo piccolo dominio come meglio preferiva... e dal momento che godeva del favore dei loro potenti padroni nessuno dei suoi sottoposti osava opporglisi. Il vero problema era però per quanto tempo ancora sarebbe durato questo soddisfacente stato di cose, e con il progressivo diminuire del numero dei Maghi lui aveva cominciato ad avvertire un crescente senso di allarme.

Gli interrogativi che più lo preoccupavano erano due: se nel caso della morte di Miathan e di Eliseth gli sarebbe riuscito di mantenere la posizione di predominio sugli altri servi, impedendo loro di rivoltarglisi contro, e se gli incantesimi che i due Maghi avevano posto sulle scorte di cibo sarebbero rimasti in essere nonostante la loro scomparsa. Se fosse riuscito a mettere le mani su quel cibo di cui c'era un così disperato bisogno, infatti, esso gli avrebbe permesso di procurarsi a Nexis qualsiasi cosa avesse voluto.

Naturalmente queste due preoccupazioni dipendevano direttamente da un'altra, che era predominante nella sua mente. Accigliandosi, il capo cuoco spostò lo sguardo sul cristallo verde e constatò che la scintilla di luce

presente in esso era piccola e fioca, segno che la proprietaria era ancora molto distante, cosa che a lui andava benissimo perché si augurava che la Maga in questione rimanesse il più lontano possibile. Lady Aurian... un titolo che dentro di sé Janok trasformava sempre in un epiteto... era responsabile ai suoi occhi di avergli sottratto quel miserabile di Anvar per assegnargli un incarico di fiducia e di maggior prestigio; dopo tutto quel tempo il capo cuoco sussultava ancora nel ricordare la punizione che quella cagna impicciona dai capelli rossi gli aveva procurato per essersi reso colpevole della fuga di quel giovane servo che Miathan tanto odiava.

Nonostante le sue speranze, Janok si era accorto che di recente il bagliore verde della sfera di Aurian si stava facendo sempre più intenso, segno che lei stava per tornare da dove era rimasta per tutto quel tempo, e lui non poteva fare a meno di chiedersi cosa sarebbe successo quando fosse arrivata perché aveva scoperto a proprie spese che le regole del gioco del potere avevano la tendenza a cambiare all'improvviso non appena lei entrava in campo e questo lo metteva profondamente a disagio.

Mentre Janok era immerso nelle sue riflessioni uno dei globi emise un intenso bagliore fra il bianco e l'argento per poi cominciare a pulsare in maniera regolare. Borbottando un'imprecazione, il capo cuoco protese una mano esitante a prendere il cristallo: Lady Eliseth non era mai stata una persona di umore gradevole, ma di recente era diventata decisamente terribile... al punto che perfino un uomo grosso come lui aveva paura a rispondere alle sue convocazioni. Per un momento Janok esitò ancora, chiedendosi cosa potesse volere la Maga; consapevole che in ogni caso farla aspettare sarebbe servito soltanto a peggiorare le cose, alla fine scrollò le spalle e serrò le dita intorno al cristallo per attivarlo, poi lo rimise al suo posto. Subito una chiazza di luminescenza argentea larga la metà della lunghezza delle braccia protese del cuoco prese a scintillare al di sopra della sfera, poi l'immagine di Eliseth si materializzò al centro della luce.

«Come posso servirti, Signora?» domandò Janok, con fare subito servile.

«Con maggiore alacrità» ringhiò la Maga del Clima. «Come osi farmi aspettare, Mortale?»

«Chiedo perdono, Signora» si scusò Janok con un inchino, sapendo già per esperienza che quando Eliseth era di quell'umore le scuse servivano soltanto ad irritarla maggiormente. «Come posso fare ammenda alla mia lentezza?»

Eliseth socchiuse gli occhi come se stesse cercando in quelle parole o nel tono con cui erano state proferite qualcosa che potesse alimentare la

sua rabbia, poi accantonò la questione con una scrollata di spalle.

«Ho bisogno di Inella» affermò in tono secco. «Quella piccola miserabile è lì con te?»

«Ahimè, Signora, non l'ho vista per tutta la mattina e ho pensato che fosse nelle tue camere» rispose Janok, sforzandosi invano di nascondere il proprio senso di trionfo davanti all'espressione accigliata della Maga. *Sapevo che prima o poi quella marmocchia avrebbe commesso un errore*, pensò con compiacimento.

«Non restare lì fermo a sogghignare, idiota! Trovala e mandala su da me... e non ci mettere tutto il giorno!»

Prima che Janok avesse il tempo di rispondere l'immagine di Eliseth scomparve e le ombre tornarono ad invadere quell'angolo della cucina. Avvertendo l'umore del loro capo, intanto, gli sguatteri che avevano sospeso i loro lavori per ascoltare la sua conversazione con la Maga ripresero di colpo a darsi da fare in modo estremamente rumoroso, disturbando le sue riflessioni con i rumori che producevano pulendo, affettando, grattando e rimestando.

«Silenzio!» tuonò il capo cuoco, con un'imprecazione. Con tutto quello che aveva da fare, adesso avrebbe dovuto sprecare mezza giornata per andare in cerca di quell'astuta piccola cameriera! D'un tratto poi si rasserenò in volto quando si rese conto che se era così infuriata la Maga del Clima avrebbe di certo punito Inella.. cosa che secondo lui la ragazza meritava da un pezzo... e non avrebbe trovato da ridire se lui l'avesse percossa a sua volta, come desiderava fare ormai da molto tempo.

Di fronte a quella prospettiva Janok sogghignò. Certa di godere della protezione di Lady Eliseth, Inella si era mostrata arrogante e piena di sfida, arrivando a minare la sua autorità con gli altri servitori, ed erano ormai secoli che lui aspettava di vederla cadere in disgrazia... cosa che sembrava finalmente essere accaduta. Sogghignando ancora, Janok rifletté che sulla collina dell'Accademia non c'erano molti posti dove ci si potesse nascondere e che senza dubbio avrebbe trovato quella ragazza in brevissimo tempo.

Ai servi che lavoravano nelle cucine era proibito accedere alla maggior parte delle fresche dispense di pietra poste dietro e sotto le cucine dell'Accademia, perché la maggior parte delle vaste scorte di provviste in esse contenute era stata rimossa dallo scorrere del tempo dai Maghi. In questo modo mentre la città sottostante pativa la fame e soffriva a causa della ca-

renza di viveri seguita al devastante inverno creato da Eliseth, gli abitanti dell'Accademia erano ben riforniti di viveri e avevano di conseguenza il pieno controllo della situazione; le provviste da loro accumulate non potevano essere sottratte né con la forza né con l'astuzia, ammesso che qualche Mortale fosse stato tanto stolto o coraggioso da tentare, perché gli incantesimi che le ponevano al di fuori del tempo servivano non soltanto a mantenerle fresche ma anche a impedire ai servitori Mortali di rubare un po' di quel cibo prezioso per contrabbandarlo di nascosto in città per nutrire la famiglia affamata o amici in difficoltà.

Il nascondiglio che Zanna aveva trovato in una delle poche camere accessibili era piccolo e difficile da raggiungere soprattutto nel buio, ma almeno forniva un momento di respiro dalla brutalità di Janok e dalla crudeltà dei Maghi. Zanna era ancora dolorante per le percosse che il capo cuoco le aveva inflitto quando l'aveva sorpresa nella grande biblioteca, ma la sua punizione era stata nulla in confronto a quella di Lady Eliseth: quel giorno Zanna aveva scoperto a sue spese che quando era contrariata Eliseth poteva infliggere un dolore superiore a quello di qualsiasi percossa senza neppure alzare un dito.

La ragazza si asciugò una lacrima dal viso con dita tremanti e si contorse in quello spazio angusto, desiderando di riuscire a trovare una posizione più comoda per le sue ossa dolenti. Quando la sua signora l'aveva congedata per la notte era venuta a nascondersi qui per tenersi alla larga da Janok in quanto sapeva che dal momento che Eliseth era infuriata con lei il cuoco si sarebbe sentito libero di maltrattarla a proprio piacimento. Se soltanto in passato fosse stata più circospetta nel modo in cui lo trattava! Adesso invece avrebbe pagato per la sua arroganza... per il momento lì era al sicuro, ma l'indomani sarebbe dovuta emergere allo scoperto e non aveva idea di cosa avrebbe fatto Janok quando l'avesse avuta a portata di mano. All'improvviso il tempo a sua disposizione si stava esaurendo... e così pure quello di suo padre... e in quel frangente lei avrebbe voluto soltanto che quella piccola nicchia dietro le giare di farina, di miele e di fagioli potesse darle rifugio anche dalle sue preoccupazioni e dai suoi timori, oltre che dal ricordo del proprio fallimento.

Di recente aveva osato sperare per qualche tempo che potesse esserci il modo di liberare suo padre, dopo che Vannor era riuscito a farle avere un messaggio nascosto sotto i piatti sporchi ammucchiati su un vassoio e a informarla dell'esistenza della via di fuga segreta che dalle catacombe sottostanti la biblioteca portava nelle fogne e di là all'aperto. Quando però

quel giorno era riuscita a sgusciare via inosservata per andare a indagare, Zanna aveva scoperto che la porta di ferro battuto che dava accesso agli antichi archivi era chiusa a chiave... e per di più era stata sorpresa da Janok nel corso delle sue indagini, con il risultato di essere picchiata; la cosa peggiore però era che d'ora in poi il cuoco l'avrebbe sorvegliata a vista e che quindi lei non avrebbe potuto osare di avvicinarsi ancora agli archivi senza una ragione valida.

Mi ero convinta di essere tanto astuta, pensò con amarezza. *Che idea meravigliosa: farmi prendere come serva all'Accademia in modo da poter spiare i Maghi. Poi mio padre è stato catturato .. e ho pensato che lo avrei liberato e che saremmo fuggiti insieme*, rammentò, mentre un paio di singhiozzi le sfuggivano dalle labbra. *Però non lo posso salvare... ci ho pensato e ripensato, ma non c'è modo di portarlo fuori dell'Accademia evitando le guardie, e lui sta soffrendo così tanto... L'Arcimago lo sta uccidendo un po' per volta... e io non posso fare nulla per impedirlo, posso solo guardarlo soffrire...*

Il vero problema era che temeva di non poter assistere ancora per molto alle sofferenze di Vannor senza tradire i propri sentimenti con la sua padrona, e l'idea di poter essere scoperta da Eliseth la terrorizzava perché stava già correndo troppi rischi e trascorrendo troppo tempo lontano dalla torre in cerca di una via d'uscita per se stessa e per suo padre, come le avevano dimostrato i terribili eventi di quella giornata. D'altro canto aveva un bisogno disperato di lasciare l'Accademia... se solo fosse riuscita a *pensare...*

Sei venuta qui per riflettere ma non lo stai facendo, si rimproverò con disgusto, asciugandosi le lacrime con un gesto impaziente. *Ti stai nascondendo in questo magazzino per autocompatirti ma piangere e gemere come un vitello sperduto non ti porterà a nulla. Questa è stata una tua idea... una cosa che volevi fare: dov'è finito il tuo coraggio? Hai sempre guardato con ammirazione a Maya e a Lady Aurian, desiderando di essere ardita come loro, e adesso hai la tua occasione di dimostrare se sei coraggiosa. Sei sempre andata orgogliosa della tua intelligenza... allora usala!*

Il pensiero delle due donne che lei tanto ammirava servì a rincuorarla, e il fatto di sapere che esse stavano lottando contro Miathan ed Eliseth (aveva infatti sentito la Maga del Clima dire che Aurian era ancora viva, e quanto a Maya rifiutava di credere che potesse essere morta anche se era scomparsa da tanto tempo) fu sufficiente a rinnovare il suo coraggio.

Cosa farebbe Lady Aurian se fosse al mio posto? si chiese. *Se soltanto*

fosse qui, potrei chiederle consiglio... un momento, forse posso farlo lo stesso!

D'un tratto Zanna si sollevò a sedere con il cuore che le martellava nel petto per l'eccitazione, chiedendosi se il suo piano fosse realizzabile e se sarebbe riuscita a stabilire il contatto ad una tale distanza, poi si disse che avrebbe potuto scoprirlo soltanto facendo un tentativo. Ricordava molto bene i cristalli disposti sullo scaffale nelle cucine, ricordava come proprio quel giorno Janok avesse prelevato dallo scaffale quello argenteo che apparteneva ad Eliseth e avesse atteso che esso prendesse a scintillare prima di parlare.

«L'ho trovata» aveva detto, e la Maga aveva risposto immediatamente.

Zanna sapeva che il cristallo di Lady Aurian era quello verde, e che la scintilla verde presente in esso indicava che era ancora attivo e quindi utilizzabile per contattare la Maga. Prelevare la sfera presente nelle cucine era impossibile perché la sua scomparsa sarebbe stata notata, ma negli alloggi ormai deserti che erano appartenuti alla servitù c'era un'altra serie di cristalli ormai dimenticati da tutti e lasciati a coprirsi di polvere. Per quanto minima, quella speranza riscaldò il cuore dell'indomita figlia di Vannor, che accantonò i dolori fisici e la disperazione per mettersi a pianificare.

«Domani intendo distribuire fra i Mortali di Nexis alcune delle nostre scorte di cibo.»

«Intendi fare *cosa*?» stridette Eliseth. «Miathan, sei impazzito?»

Con sua ulteriore irritazione l'Arcimago rimase imperturbato.

«Prendi» disse, tirando fuori da sotto il mantello una bottiglia di vino bianco. «Quando sono sceso a controllare le scorte ho trovato un po' del tuo vino preferito.»

Con un gesto distratto della mano gettò quindi la bottiglia ad Eliseth, che si lasciò sfuggire un grido di allarme quando sentì il vetro liscio che quasi le sgusciava di mano e le dita che per poco non facevano scattare la chiusura.

«Dannazione a te, Miathan, smettila di comportarti come uno stupido!» inveì, posando la bottiglia sul tavolo senza accennare a dividerne con lui il contenuto. «So benissimo che questo vino è soltanto un espediente per distrarmi. Ora spiegami cos'è quest'assurda idea di distribuire il nostro prezioso cibo a quegli inutili Mortali.»

Senza essere stato invitato a farlo, Miathan sedette su una delle poltrone che Eliseth teneva vicino al fuoco e prese ad accarezzare distrattamente la

pelliccia bianca che la ricopriva.

«Non è un'idea assurda, stupida donna. La morte di Meiriel mi ha indotto a riflettere...» ribatté, incupendosi in volto.

Eliseth represse a sua volta un brivido nel ricordare come due notti prima si fosse svegliata in preda alla devastante agonia causata dalla morte della Guaritrice. Sebbene la distanza avesse attenuato il fenomeno, lei non aveva avuto difficoltà a capire come Meiriel fosse morta, o per mano di chi.

«Prestami attenzione!» ingiunse Miathan, facendola sussultare. «È importante che tu capisca cosa sto facendo e perché. Anche se finora i tuoi tentativi di evocare l'immagine di Aurian non hanno dato risultati, la morte di Meiriel indica con chiarezza di cosa lei sia capace e quando tornerà al nord... cosa che sono certo farà... noi dovremo essere pronti a riceverla. Abbiamo bisogno che i Mortali di Nexis siano dalla nostra parte, e per fortuna molti di essi hanno ben poca intelligenza e una memoria molto corta: se sosterremo che sia stata Aurian a creare l'inverno e *tu* a porvi termine e poi procederemo a nutrire quella gente affamata, avremo la possibilità di ottenere l'appoggio della popolazione.»

«La cosa non mi piace» replicò Eliseth. «L'idea stessa di corteggiare i favori di quei vermi mi ripugna! E poi quel cibo potrebbe servire a noi...»

«Ormai è primavera, idiota!» ruggì l'Arcimago. «I Mortali stanno patendo la fame *adesso* perché i raccolti non hanno ancora avuto il tempo di crescere, ma entro pochi mesi ci sarà abbondanza di cibo per tutti grazie al tuo fallimento nel mantenere il controllo dell'inverno e noi perderemo la possibilità di usare le scorte di cibo come strumento di baratto.»

«Benissimo» replicò Eliseth, mordendosi un labbro per tenere a freno la propria ira. «Fa' come preferisci, regala le *nostre* provviste come meglio credi, ma in cambio voglio un favore.»

«Che favore?» domandò Miathan, trapassandola con lo sguardo.

«Nulla d'importante» affermò la Maga del Clima con una scrollata di spalle, notando come lui si fosse insospettito. «Mentre tu procedi a sistemare le cose qui in città, sarebbe comunque utile se io potessi estendere il raggio delle mie ricerche fino a riuscire a intravedere Aurian.»

«Affronta la realtà, Eliseth... i tuoi poteri non arrivano così lontano» scattò l'Arcimago, in tono impaziente. «Quante volte hai già tentato e fallito? Da quando Aurian ha raggiunto le montagne c'è qualcosa che la sta schermando.»

«E noi dobbiamo scoprire di cosa si tratti» insistette Eliseth. «Miathan,

ascoltami. Finora mi hai impedito di torturare Vannor per incrementare i miei poteri affermando di voler fare tu stesso degli esperimenti su di lui, ma adesso ti chiedo il favore di poter tentare a mia volta. Hai la mia parola che quando avrò finito lui sarà ancora vivo.»

«Conoscendoti, ho il sospetto che potrebbe però desiderare di essere morto» commentò Miathan, in tono asciutto. «Benissimo, Eliseth, se la cosa ti diverte ci puoi provare: fa' quello che devi entro limiti ragionevoli che ti permettano di ottenere dei risultati. Tuttavia» proseguì, protendendosi a fissarla intensamente negli occhi, «ricorda che Vannor mi serve vivo per una quantità di ragioni e che se dovessi ucciderlo le conseguenze ricadrebbero sulla tua testa... o per meglio dire sulla tua faccia. Sarebbe interessante» aggiunse con un sorriso crudele e freddo, «vedere che effetto avrebbero altri vent'anni su quei lineamenti così perfetti...»

«Starò attenta, Arcimago... lo giuro» garantì Eliseth, rabbrividendo.

«Sai cosa ti succederà in caso contrario» ribatté l'Arcimago, poi si alzò in piedi e uscì senza aggiungere altro, mentre la Maga del Clima restava immobile a fissare la porta ormai chiusa stringendo i pugni a tal punto da farsi affondare le unghie nei palmi.

Un giorno ti ucciderò, Miathan, pensò.

Avvolto un panno di lino bianco intorno alle dita affusolate, la Maga lo usò per prendere la bottiglia, sollevandola alla luce del fuoco per guardare il tremolio ambrato che le fiamme generavano nel liquido chiaro che essa conteneva, poi sospirò al pensiero che nonostante la vastità delle scorte presenti nelle cantine di Miathan il vino bianco era ormai prossimo a finire in quanto l'Arcimago preferiva vini più robusti dalla profonda tinta rubino. Purtroppo non c'era nulla da fare al riguardo... almeno per il momento.

«Quando sarò io l'Arcimago» mormorò Eliseth, concedendosi un sorriso, «le cose saranno molto diverse.»

La Maga del Clima concentrò quindi i propri poteri sulla bottiglia di vetro sfaccettato e accentuò la presa intorno al suo collo sottile. La creazione dell'inverno e le conseguenti ricerche nei trascurati archivi di Finbarr le avevano insegnato molte cose sui dimenticati e proibiti incantesimi della Magia Fredda: ad un suo ordine le fiamme del focolare si ritrassero come cani percossi e si tinsero di un bagliore azzurrino, la luce delle candele rimpiccìolì e si attenuò, e un velo di vapore gelido apparve nell'aria per andare ad avvolgersi intorno alla bottiglia, nascondendo il vino racchiuso al suo interno con uno scintillante strato di brina.

«Basta così!» ordinò Eliseth, annullando l'incantesimo prima che il vino

potesse ghiacciare e rovinarsi. Continuando a tenere con cautela la bottiglia mediante l'ausilio del panno, procedette poi a versare il vino ora freddo al punto giusto in un bicchiere di cristallo e andò a sedersi sulla sua poltrona preferita, accanto al fuoco, sorseggiando con apprezzamento il vino bianco e riflettendo su quanto fosse ironico che una magia tanto antica e potente potesse essere applicata ad uno scopo così prosaico.

Ma del resto... perché non farlo? Quella notte sentiva il bisogno di concedersi qualche piccolo lusso perché voleva tirarsi su di morale a causa del fatto che di recente le cose non erano andate per il meglio.

Probabilmente era stato un errore sfogare la propria frustrazione sulla sua cameriera, anche se quella piccola e sciatta pigrona meritava di essere punita.

Bevendo un altro sorso di vino ghiacciato, Eliseth ripensò all'angoscia della ragazza quando era stata costretta a rimanere immobile nel centro della stanza, con il terrore che le traspariva soltanto dallo sguardo, mentre lei le si parava davanti e con un gesto delle dita le avviluppava il corpo in un guscio di gelo bruciante e intollerabile. Soltanto in seguito, nel notare la velata espressione di risentimento apparsa negli occhi della sua serva, Eliseth si era resa conto dell'errore commesso: anche se tormentare la cameriera aveva costituito uno sfogo soddisfacente e necessario per le sue recenti frustrazioni, d'altro canto era possibile che il suo comportamento le avesse alienato in maniera irreparabile la fedeltà della ragazza... e questo proprio in un periodo in cui lei aveva invece bisogno di tutto il sostegno che poteva ottenere.

Con dita gentili Eliseth si lisciò la fronte per cancellare i segni prodotti dalla propria espressione accigliata... da quando Miathan aveva usato il suo odioso incantesimo per aggiungere al suo volto dieci anni di età lei era infatti costretta ad avere estrema cura della propria bellezza.

Riflettendo, si disse poi che non tutto era perduto. I lividi scuri che segnavano la faccia e le braccia di Inella, i suoi movimenti goffi e rigidi che tradivano altri danni nascosti dagli abiti non erano infatti sfuggiti alla sua attenzione... senza dubbio, si trattava di un ricordo lasciato da Janok sulla sua persona. Tornando a sorridere, Eliseth pensò che il capo cuoco stava facendo il suo gioco: per qualche tempo avrebbe fatto finta di non vedere la sua brutalità nei confronti della ragazza, poi lo avrebbe punito per il suo comportamento e avrebbe salvato Inella, tornando a guadagnarsi la sua gratitudine.

Dopo tutto, i Mortali erano spaventosamente facili da manipolare... con

una sola frustrante eccezione. Nel pensare a Vannor la Maga si sorprese ad accigliarsi di nuovo e scattò in piedi, riempiendo ancora il bicchiere di vino ghiacciato e svuotandolo in un sorso solo per l'ira.

Da molti giorni ormai... da due interi quarti di luna... lei stava cercando di persuadere Miathan a permetterle di usare le oscure energie derivanti dalla sofferenza e dalla paura del Mortale per alimentare il proprio potere. Quella prima notte in cui si era recata nella camera del mercante per tentare di servirsi di lui l'Arcimago le aveva proibito di farlo e da allora aveva continuato a tenere Vannor soltanto per sé, dando l'impressione di non capire quanto fosse essenziale per entrambi che Eliseth riuscisse a superare la distanza che la separava da Aurian per vedere cosa stesse facendo, operazione che lei era certa potesse essere coronata da successo con l'ausilio delle energie fornite suo malgrado dal capo dei ribelli.

La Maga del Clima ringhiò un'imprecazione nel rammentare come Miathan avesse insistito sulla necessità di dosare bene le forze di Vannor e di risparmiargli qualsiasi lesione troppo grave o mutilante, in quanto lo shock avrebbe potuto ucciderlo. Che assurdità! Quel mercante era forte come un bue, abbastanza forte da aver imparato a resistere alle sofferenze che Miathan decideva di infliggergli, quindi senza dubbio l'Arcimago si stava rammollendo per l'età... oppure no? Eliseth aveva imparato a sue spese che era sempre un errore sottovalutare l'astuzia di Miathan, quindi era possibile che lui avesse dei piani personali in merito a Vannor o che stesse semplicemente cercando di limitare il potere della stessa Eliseth. In ogni caso i suoi piani non avrebbero funzionato perché lei era stanca di aspettare e di essere ostacolata. Alimentata dal vino che aveva bevuto, la sua determinazione s'intensificò dentro di lei come una fiamma incandescente. Sorridendo, Eliseth andò a prendere il proprio cristallo per contattare il casotto di guardia e convocare due mercenari che la aiutassero con il mercante. Al diavolo Miathan e i suoi dannati esperimenti! Finalmente era riuscita a convincerlo e se non avesse ucciso il mercante lui non avrebbe potuto lamentarsi di quello che avrebbe fatto al Mortale... a patto che avesse ottenuto in cambio dei risultati. Quella notte avrebbe finalmente trovato Aurian, quale che fosse il prezzo da pagare per riuscirci.

Vannor era raggomitolato sul letto di Aurian quando Eliseth entrò con decisione nella camera, affiancata da due impassibili mercenari. Nel sentirla arrivare, il mercante si alzò in piedi e assunse una posa di sfida insolente, come se non avesse avuto nulla da temere da lei, ma alla Maga del Cli-

ma non era sfuggito lo sgomento che gli si era dipinto per un istante nello sguardo e neppure l'ombra di timore che gli aleggiava negli occhi, per quanto accuratamente velata.

«Sei ancora in piedi, Vannor?» commentò, in tono beffardo. «A quanto pare l'Arcimago è stato troppo gentile con te, ma adesso è arrivato il mio turno... stanotte assisterai *me*» aggiunse, con voce ridotta ad un basso ringhio.

«Non ti assisterò in nulla, come ho già detto al tuo padrone» ribatté Vannor.

«Questo rimane da vedersi» replicò Eliseth, con voce resa gelida dall'ira. Ad un suo segnale le due guardie scattarono in avanti e afferrarono il mercante, poi lei volse le spalle a Vannor e segnalò ai mercenari di seguirla con il prigioniero nella stanza principale, dove posò il proprio cristallo sul davanzale di legno della finestra, posizionando due candele accese in modo che la loro luce riflessa dai vetri della finestra facesse scintillare le sfaccettature della gemma. «E adesso, Mortale, mettiamo alla prova la tua resistenza» annunciò quindi, guardando Vannor... ancora saldamente bloccato dalle due guardie... come avrebbe guardato un insetto.

Il suo sguardo spassionato si spostò quindi sui due mercenari.

«Cominciamo con una cosa da poco» rifletté, con la stessa calma con cui avrebbe potuto scegliere delle sete al mercato. «Qualcosa che serva però a ricordargli per sempre che non bisogna mai sfidare i Maghi... una mano, magari. Sì, la mano destra, in modo che non possa più impugnare una spada per ribellarsi.»

«*No!*» ululò Vannor, e prese a contorcersi e a dibattersi nel frenetico tentativo di liberarsi mentre i mercenari lo trascinavano in avanti e gli posizionavano la mano contro la liscia superficie del tavolo.

Il mercante tuttavia continuò a lottare con tanto vigore che alla fine la Maga del Clima emise una piccola esclamazione irritata e sollevò una mano in un gesto brusco in reazione al quale il mercante scoprì all'improvviso di non essere più in grado di muoversi o di parlare perché gli arti e la lingua erano avvolti in un gelido sudario di freddo glaciale che gli penetrava dolorosamente fin nelle ossa. I suoi occhi erano bloccati con le palpebre sollevate e lo sguardo rivolto verso la mano inerte e indifesa che spiccava bianca contro la scura superficie di legno lucido del tavolo, in modo da garantire che non potesse evitare di vedere cosa gli avrebbero fatto.

Adesso che Vannor era immobilizzato e impossibilitato a parlare, prigioniero della sua magia, Eliseth scoprì di essere in grado di sentire i suoi

pensieri in tumulto: anche se controllava ancora in misura marginale la propria mente, infatti, il mercante non poteva fare a meno di urlare e di imprecare per articolare il terrore e la furia che non era in grado di esprimere con la voce.

«Così va molto meglio» mormorò la Maga del Clima, con un sorrisetto compiaciuto. «Il potere delle tue emozioni intrappolate risulta incrementato dall'assenza di un mezzo per esprimerle.»

Impotente e angosciato, Vannor cercò di distrarre i propri pensieri in tumulto immaginando con precisione e nei dettagli quello che le avrebbe fatto se fosse stato libero, ma Eliseth scoppiò a ridere.

«L'odio servirà allo scopo quanto la disperazione» affermò. «Adesso non hai modo di sfuggirmi, non hai altra scelta se non quella di tradire i tuoi amici.»

Con la coda dell'occhio Vannor intravide un bagliore argento e al tempo stesso sentì uno stridere d'acciaio contro l'acciaio quando uno dei due mercenari estrasse la spada. In preda al panico, si chiese se davvero intendessero tagliargli una mano. Di ceno non potevano fare una cosa del genere, non…

La guardia girò la spada in modo che la punta fosse diretta verso l'alto e la protese sopra il tavolo, poi serrò l'elsa con entrambe le mani e la calò verso il basso con violenza, quasi sfiorando il volto del mercante con i pericolosi bordi affilati della lama. Un istante più tardi per Vannor il mondo parve esplodere in una devastante fiammata di dolore incandescente e dalla sua mente scaturì un urlo silenzioso quanto prolungato allorché il pesante pomo d'acciaio tornò ad abbattersi una seconda e poi una terza volta sul dorso della sua mano trasformando la carne e le ossa delicate in un ammasso informe e sanguinante.

«Basta così» ordinò la voce fredda di Eliseth, che Vannor recepì come un suono vago e remoto che riusciva a stento a oltrepassare il ronzio che gli echeggiava negli orecchi.

Avrebbe voluto lasciarsi andare, dimenticare la sofferenza, lo shock e l'indignazione scivolando nell'oscuro e beato rifugio dell'incoscienza, ma l'incantesimo della Maga lo teneva intrappolato come con catene d'acciaio e gli precludeva quella facile via di fuga. *Dannata cagna immonda e perversa,* infuriò interiormente Vannor, ma poi si ricordò di come lei gli avesse detto che anche la sua ira poteva tornarle utile e decise che non doveva permetterle di usarlo in quel modo.

Con uno sforzo devastante distolse allora la mente dai pensieri inerenti

alla sofferenza e alla mutilazione subita per concentrarsi su cose piacevoli: la ricchezza e i lussi di cui aveva goduto in passato quando era a capo della corporazione dei mercanti, il calore e il cameratismo che aveva conosciuto in compagnia di Forral e di Aurian, di Parric e di Maya. Pensò poi alle persone che gli erano care: Zanna... (no, non Zanna, si rimproverò, ricordando appena in tempo quanto fosse pericoloso pensare a lei); invece, si concentrò sulla sua adorabile prima moglie e su Sara... ma con suo stupore scoprì di lì a poco che era invece il ricordo di Dulsina, la sua intelligente e pratica governante dal cuore compassionevole e dalla lingua tagliente, a dargli più di ogni altro la forza di sfidare la sua tormentatrice.

Senza degnare il prigioniero di un'altra occhiata, la Maga del Clima si girò verso il cristallo e riversò la propria energia mentale in quella gemma grossa quanto un pugno che scintillava vicino alla finestra alla luce delle candele e sullo sfondo vellutato della notte. Preparandosi all'impatto, Eliseth aprì quindi la propria mente al terrore e alla sofferenza di Vannor, alimentando i propri poteri con le martellanti onde negative di energia oscura che emanavano dalla sua vittima sofferente. Erano state necessarie molte ore di stancante e faticosa pratica per arrivare a questo punto in cui la sua vista interiore poteva espandersi nell'Oltre, ma adesso... Eliseth socchiuse gli occhi quando il fragile scintillio arcobaleno del cristallo si offuscò per trasformarsi in una nebbiosa caligine opalescente al cui interno...

«Ah» sussurrò la Maga del Clima, con un lungo sospiro di soddisfazione. «Finalmente l'ho trovata!»

La prima impressione che riportò fu quella della calda luce di un fuoco, poi l'immagine si fece più nitida e lei poté vedere Aurian e Anvar che sedevano molto vicini uno all'altra: i Maghi e due Mortali, un uomo e una donna, stavano parlando con qualcun altro che però pareva rimanere costantemente fuori della portata della sua visione.

Irritata, la Maga si accigliò e socchiuse gli occhi, riversando tutta la propria concentrazione sul cristallo nel disperato tentativo di scoprire l'identità della quinta persona, ma tutto ciò che percepì fu una sagoma ammantata d'ombra, umana e tuttavia non umana, che fluiva e mutava davanti ai suoi occhi in maniera tale da sfidare qualsiasi tentativo di definirla. Con uno sforzo, Eliseth focalizzò la Visione fino ad essere in grado di sentire ciò che i cinque stavano dicendo... e con sua estrema irritazione scoprì che nella stanza pareva esserci una *sesta* persona! Era evidente, Anvar e lo strano essere indefinibile si stavano rivolgendo a qualcun altro, di cui lei

però non poteva sentire le risposte o mettere a fuoco l'immagine per quanto si sforzasse di farlo.

Aurian bevve un sorso di sidro dalla propria coppa di corno intagliato, e Chiamh la vide cercare di reprimere una smorfia dovuta al sapore troppo dolce della bevanda. Anche se gli Xandim preparavano una birra decisamente buona, questo liquore più alcoolico era quello che veniva servito per tradizione nelle occasioni formali... come un importante (anche se officioso) consiglio. Per quel giorno avevano ottenuto un momento di tregua dalle richieste degli Xandim perché fosse loro permesso di seppellire Elewin, ma l'indomani sarebbe stato necessario prendere delle decisioni in merito a chi avrebbe comandato in futuro gli Xandim e a quale ruolo essi avrebbero dovuto svolgere nella lotta futura che Aurian avrebbe impegnato contro l'Arcimago. Di conseguenza quella notte Parric, Chiamh, i Maghi e Sangra si erano riuniti in privato, non soltanto per condividere il comune dolore per la morte del vecchio servitore ma anche per cercare di elaborare un piano o una strategia da offrire l'indomani agli impazienti Xandim.

«So che stanotte nessuno ha voglia di prendere decisioni difficili» esordì Parric con voce pesante, bevendo un sorso dalla propria coppa e scrutando in volto i presenti. «Dopo quello che è successo ieri, però, sarà meglio escogitare al più presto qualcosa perché con l'avvento ormai prossimo della luna oscura potrò essere Sfidato di nuovo e comunque non desidero né ho bisogno di restare al comando degli Xandim... senza contare che non intendo più sostenere un combattimento del genere per nessuno» aggiunse in tono asciutto. «Di certo fra gli Xandim stessi deve esserci qualcuno che possa prendere il mio posto e che simpatizzi per la nostra causa. Cosa prevedono le leggi degli Xandim nel caso in cui un Signore della Mandria non voglia difendere il proprio titolo? *Posso* nominare qualcun altro al mio posto?»

«Allora?» rincarò Aurian rivolta a Chiamh. che se ne stava seduto in silenzio e all'apparenza perso nei suoi pensieri.

«Sì» affermò il Veggente, rivolgendo la propria attenzione alla domanda di Parric. «Con la tua approvazione un altro Sfidante può prendere il tuo posto, ma dovrà comunque combattere per il comando se questo gli verrà contestato. Chi vorresti nominare a sostituirti?»

«Schiannath» intervenne con fermezza Aurian. «A parte te, Chiamh... ed è evidente che tu non puoi diventare Signore della Mandria... lui è il solo Xandim sul cui sostegno io possa contare.»

«Un momento» obiettò Anvar. «Mi pareva che Schiannath avesse già tentato di diventare Signore della Mandria e fosse stato sconfitto, quindi come può presentarsi ancora in veste di Sfidante?»

«Può farlo in virtù del fatto che Parric lo ha nominato» rispose Chiamh. «perché in pratica sta agendo per conto di un altro e non per se stesso. È indubbio che se dovesse vincere la Sfida Schiannath ordinerebbe agli Xandim di aiutarvi in quanto attualmente lui attribuisce a te, signora, la sua recente fortuna e farà tutto il possibile per assisterti.»

«Ma in effetti io non ho fatto nulla per lui!» protestò Aurian.

«No?» replicò Chiamh, scrollando le spalle. «Se non fosse stato per te, Parric non sarebbe mai venuto nelle nostre terre, io non sarei stato costretto ad intervenire contro il Signore della Mandria e con ogni probabilità Phalihas avrebbe continuato a comandare, con la conseguenza che Schiannath sarebbe tuttora un esule e sua sorella sarebbe sempre imprigionata nella sua forma equina. Non protestare contro la sua devozione, Aurian, perché non è ingiustificata... e attualmente torna del tutto a tuo vantaggio.»

Anche se Chiamh si stava sforzando di non far trapelare dalla voce i propri sentimenti più intimi dovette esserci in essa qualcosa... forse una minima esitazione o una sfumatura di amarezza... che lo tradì.

«Hai detto "a *tuo* vantaggio"» ripeté Anvar, fissandolo con espressione accigliata. «Vorresti forse sottintendere che aiutarci non tornerà a vantaggio di Schiannath o degli Xandim?»

Chiamh esitò. Negli ultimi giorni il ricordo della Visione avuta tanto tempo prima era tornato a tormentarlo spesso perché fino a quel momento tutto si era svolto come lui aveva previsto: aveva aiutato Aurian e Anvar nella loro lotta contro i Poteri Oscuri e anche Schiannath aveva avuto un suo ruolo negli eventi. Una sola parte della Visione restava quindi ancora irrealizzata: la raggelante profezia secondo cui l'arrivo di Aurian avrebbe segnato la fine della razza degli Xandim. Da giorni ormai il Veggente stava lottando con la propria coscienza, chiedendosi se avrebbe dovuto rivelare ai due Maghi quello che aveva visto, ma da un lato gli pareva che Aurian avesse già troppe difficoltà a cui fare fronte e non gli sembrava onesto aggiungere al suo fardello di preoccupazioni anche il fato di una razza che non era neppure la sua, mentre dall'altro non poteva evitare di chiedersi se fosse giusto non avvertirla che le sue azioni potevano avere gravi conseguenze. Se avesse taciuto e fosse poi accaduto il peggio, la colpa non sarebbe forse stata anche sua?

E se si era trattato di una vera Visione parlare avrebbe potuto alterare in

qualche modo gli eventi? Adesso Chiamh poteva avvertire su di sé lo sguardo di Aurian e quello accigliato di Anvar. segno evidente che i due Maghi non si sarebbero reputati soddisfatti senza una spiegazione di qualche tipo.

«D'accordo» sospirò infine. «Anche se non farà nessuna differenza probabilmente dovrei dirvi...»

«*No! Non farlo!*»

Chiamh sussultò quando la voce di Basileus gli echeggiò penetrante nella mente, e dalla sorpresa di Aurian e dal modo in cui Anvar aveva sgranato gli occhi dedusse che anche loro dovessero averla sentita.

«Chi diavolo era?» domandò poi Aurian, scambiando con Anvar un'occhiata penetrante. «Senza dubbio si è trattato dello stesso essere che mi ha difesa contro la Morte, ma perché non dovresti dirci... quello che stavi per dire? Se è una cosa che dobbiamo sapere...»

«*È una cosa che voi Maghi non avete* bisogno *di sapere*» precisò il Moldan, il cui tono mentale era severo e implacabile. «*Piccolo Veggente, non devi farlo*» proseguì quindi in tono più gentile, e dall'accigliarsi di Anvar unito all'espressione d'un tratto irritata di Aurian, Chiamh si rese conto che adesso Basileus si stava rivolgendo a lui soltanto.

«*Tu e io sappiamo entrambi cosa hai scorto nella tua Visione. Quando Aurian impugnerà la Spada di Fuoco è possibile che le sue azioni possano porre fine all'esistenza degli Xandim... ma qui la posta in gioco è molto più alta della sorte di una singola razza.*»

«Tu fai presto a parlare» ribatté Chiamh. così furente da trattenersi a stento dal rispondere ad alta voce. «Non è la tua razza quella che sarà annientata!»

«*Giovane Veggente*» sospirò il Moldan, «*la mia razza è stata danneggiata in modo incalcolabile e irrimediabile molto tempo fa per opera dei Maghi. I Moldan più di tutti gli altri popoli del mondo conoscono i danni che essi possono causare, e per salvare il mondo da questo nuovo potere malvagio sorto fra loro io sarei lieto di sacrificare me stesso e quanto resta della mia razza. È possibile che si arrivi a questo... per i Moldan come per gli Xandim... come è possibile che non accada e che la tua Visione sia stata oscura o abbia una spiegazione più complessa. Indipendentemente dal fatto che la tua interpretazione sia stata o meno esatta, non hai comunque il diritto di gravare questi Maghi del fardello delle tue paure e dei tuoi dubbi: se rivelerai ciò che sai questo potrebbe ostacolarli nella lotta imminente, e se il Malvagio dovesse prevalere questo segnerà* con certezza

la fine della razza degli Xandim.»

Per quanto lo addolorasse, Chiamh comprese che Basileus aveva ragione. Dopo tutto quella era la stessa difficile decisione a cui lui era giunto in quella notte di parecchie lune prima, quando aveva scoperto nel vento le tracce dei poteri malvagi e aveva visto scintillare nel sud quei due limpidi raggi di speranza: Aurian e Anvar, il cui fato si era ora intrecciato così strettamente con il suo.

«Capisco» mormorò, chinando il capo in segno di omaggio alla saggezza del Moldan e badando a continuare a schermare i propri pensieri dai Maghi. «Il fardello deve essere soltanto mio.»

La Maga del Clima posò il cristallo con un'imprecazione: in questo modo non stava arrivando a nulla e non aveva ancora la minima idea di cosa stesse succedendo. Dannazione ad Aurian... come aveva fatto quella cagna a impedire il completo mettersi a fuoco della sua Visione? Accigliandosi, la Maga si girò verso i due mercenari che la stavano fissando, in evidente attesa di altri ordini. In mezzo a loro, Vannor era ancora intrappolato dall'incantesimo e anche se era cinereo in volto e cosciente soltanto in virtù della magia, i suoi occhi ardevano di un inestinguibile bagliore di sfida... possibile che la sua cocciuta resistenza avesse costituito la barriera che le aveva impedito di spiare la sua nemica? Per quella notte era evidente che non sarebbe riuscita a utilizzarlo ulteriormente, ma era sua intenzione provvedere a spezzare del tutto il suo spirito cocciuto prima di tentare di nuovo di usare le sue energie! Con un cenno della mano Eliseth annullò l'incantesimo e subito le ginocchia del mercante cedettero mentre il sangue cominciava a filtrare dal moncherino di carne martoriata e di ossa infrante che era stato la sua mano.

«Lasciatelo» ingiunse Eliseth ai mercenari, quando questi si affrettarono a sorreggere il prigioniero per le braccia. «E fasciategli la mano perché non voglio che muoia dissanguato!»

Recuperato il cristallo lasciò quindi la stanza mentre Vannor si accasciava al suolo.

Nello scendere le scale la Maga del Clima cominciò a calmarsi un poco al pensiero che i suoi sforzi non erano stati del tutto infruttuosi: se non altro adesso sapeva che Aurian aveva intenzione di tornare al nord e che aveva ottenuto l'aiuto degli Xandim. Annuendo fra sé, Eliseth mangiò della frutta accompagnata da un po' di vino per ripristinare le energie bruciate dalla magia e pensò che fosse giunto il momento di elaborare a sua volta

dei piani.

Naturalmente non poteva fare nulla riguardo ai misteriosi alleati che Aurian aveva trovato nel meridione, ma quando fosse venuta al nord lei avrebbe trovato ben poco aiuto e per di più Vannor avrebbe costituito l'esca perfetta per una trappola. Adesso tutto quello che serviva era un agente Mortale che s'infiltrasse fra i ribelli, ed Eliseth riteneva di conoscere l'uomo più adatto a quell'incarico: senza indugi, si avvolse nel suo mantello più scuro e più caldo, prese il proprio bastone e lasciò la torre.

Evitando le aree illuminate dalla luce scintillante della luna attraversò il cortile, visibile soltanto come un'ombra più scura persa in mezzo alle altre, e oltrepassò il casotto di guardia superiore senza che l'unico uomo presente al suo interno di accorgesse di lei. Anche il gruppo di mercenari armati che adesso sorvegliava il casotto inferiore non badò al suo passaggio perché aveva avuto l'ordine di fermare gli intrusi e non la gente che uscisse dall'Accademia ma soprattutto perché tutti i suoi componenti erano assorti in una partita a dadi. Nell'oltrepassarli, Eliseth prese mentalmente nota di ricordarsi l'indomani di far pentire quei buffoni di essere tanto distratti quando montavano la guardia al servizio dei Maghi. Scrollando le spalle accantonò quindi quel pensiero e oltrepassò il ponte silenziosa come uno Spettro per poi scomparire nelle ombre della città.

CAPITOLO UNDICESIMO
ASSASSINI NELLA NOTTE

Quella notte trovare qualcosa da mangiare era più difficile del solito e Grince venne costretto dalla fame e dalle necessità ancor più pressanti del suo piccolo compagno bianco ad allontanarsi dai consueti, sicuri terreni di caccia che si trovavano all'interno della Galleria Grande. Anche se le strade erano fredde e pericolose, c'era infatti sempre la possibilità che un ragazzo astuto come lui riuscisse a trovare il necessario per restare in vita per un altro giorno... soprattutto se il ragazzo in questione stava diventando sempre più abile nel suo nuovo mestiere di ladro.

Lasciare la sua casa anche per poche ore gli era però difficile, in quanto il suo comodo covo all'interno del labirinto dei magazzini deserti della Galleria dimostrava ampiamente il suo talento. Il ragazzo aveva trovato una piccola camera in fondo ad un passaggio polveroso e ne aveva nascosto la porta da occhi indiscreti ammucchiando davanti ad essa casse, assi, pezzi di botte e ogni altro scarto che era riuscito a trovare; puntellata la

porta in modo che restasse socchiusa in misura tale da permettere a stento il passaggio di un ragazzo magro come lui, aveva poi costruito una propria entrata alla base del pericolante mucchio di oggetti accatastati, usando due botti aperte su entrambi i lati e allineate in modo da creare una stretta galleria sotto la catasta. Oltre a questo ingresso che dava sull'interno della Galleria, la stanza era dotata anche di un'alta finestra chiusa da sbarre e ora schermata e resa a prova di spifferi grazie ad alcuni vecchi sacchi legati all'intelaiatura di legno, un'apertura che permetteva al giovane ladro di raggiungere senza problemi il vicolo esterno.

All'interno il suo nascondiglio conteneva un assortimento di oggetti che lui aveva trovato o sottratto ai loro precedenti proprietari. In una cassetta di legno erano riposti i suoi utensili... un boccale ammaccato, una pentola rattoppata, due ciotole scheggiate che venivano usate dal cucciolo e che erano state prelevate da un mucchio di rifiuti dietro una taverna, un coltello da tavola privo di manico e quattro vassoi di legno di cui Grince andava particolarmente orgoglioso e che erano stati un tempo le estremità delle botti che formavano il tunnel d'ingresso. La pentola del porridge, frutto del primo furto che aveva costituito l'inizio della sua carriera, conteneva adesso una scorta d'acqua che veniva trasportata fin lì con cura dalla pompa della Galleria, e anche il vasetto di ceramica dotato di coperchio che un tempo era stato pieno di miele serviva ora per le scorte dell'acqua.

Il letto del giovane ladro occupava un intero angolo della stanza, dove il ragazzo aveva disteso al suolo il battente di una porta perché lo isolasse dal freddo che filtrava dal pavimento di pietra e lo aveva ricoperto con un fitto strato di paglia, su cui aveva poi accumulato un assortimento di stracci colorati costituito da tutti i pezzi di stoffa che era riuscito a rubare agli ignari sarti della Galleria.

Ogni giorno, una volta portato a termine il faticoso lavoro notturno che aveva come scopo la sopravvivenza, Grince si raggomitolava con il suo cane in quel nido caldo, scomparendo in mezzo agli stracci come un coniglio nella sua tana.

Di recente il ragazzo era riuscito anche a rubare due spesse coperte di candida lana naturale appese ad asciugare in un giardino nella zona settentrionale della città, lasciandosi di certo alle spalle una massaia estremamente sgomenta per il fatto che le mura del suo cortile posteriore non erano risultate alte e invalicabili quanto lei aveva creduto. Adesso le due coperte avvolgevano il nido di stracci, in modo da aggiungere peso e calore e da tenere insieme il tutto, e al di sopra di esse era stesa la preda di cui

Grince andava più orgoglioso: una spessa pelle di pecora conciata con tutto il pelo che una notte era svanita da una bottega di conciatura nelle vicinanze della piazza del mercato.

Da quando era entrato in possesso delle coperte e della pelliccia, Grince aveva preso le pezze di tessuto più sottile che aveva usato in origine come coperte e che aveva sottratto da quelle immagazzinate dalle cucitrici della Galleria, e le aveva appese alle pareti della sua tana, in modo che le ravvivassero con i loro colori e impedissero il passaggio alle correnti d'aria. Nella stanza non c'era un posto adatto ad accendervi il fuoco e comunque farlo non sarebbe stato sicuro, ma un assortimento di lampade... sia lucidi e ben tenuti tesori provenienti da qualche casa abbiente che vecchi e ammaccati relitti... era disposto al sicuro su un'altra cassa sistemata nel centro della stanza, insieme ad un mucchietto di candele sia di cera che di sego.

In un angolo Grince aveva collocato un secchio malconcio che servisse da latrina e che era dotato di un coperchio costituito da un pezzo di legno tenuto al suo posto da una pietra, e accanto ad esso c'era una cassetta piena di paglia e di segatura per il cane... una soluzione molto pratica ma che ogni notte costringeva il ragazzo a compiere due faticosi viaggi all'esterno per svuotare i rifiuti in un vicino canale di scolo.

Il resto dei suoi tesori era sparso in giro per la stanza o disposto su scaffali improvvisati fatti di assi e di mattoni. Una vecchia spada con la lama spezzata a trenta centimetri dall'elsa gli tornava utile per forzare le finestre, articoli di vestiario spaiati provenienti da bucati stesi a stendere in tutta la città erano sparsi un po' dovunque, mentre in un angolo c'era un mucchio di vecchi guanti di cuoio, guanti di lana, sciarpe e fazzoletti che Grince era certo prima o poi gli sarebbero serviti a qualcosa. In giro per la camera c'erano inoltre un assortimento di aghi, matassine di cotone, di lana e di spago, pezzi di legno delle forme più strane, mucchietti di chiodi arrugginiti che tornavano utili per le cose più impensate, una preziosa scatoletta di esche per il fuoco e una bottiglia di olio per lampade che lui riempiva ogni volta che ne aveva l'opportunità, un assortimento scintillante di pettini, fermagli, anelli e altri piccoli oggetti che Grince non era però in grado di valutare o di vendere ma che conservava soltanto perché gli piaceva il loro scintillio e perché possederli lo faceva sentire un vero, audace ladro. Essi erano disposti su una mensola accanto al letto, insieme al suo tesoro più prezioso, una daga affilata e dall'elsa adorna di gemme che aveva tolto (a pensarci si sentiva ancora adesso assalire dalla nausea) ad un cadavere annegato che aveva trovato sulla riva fangosa del fiume.

In un sacco appeso ad un uncino piantato nell'arcuato soffitto di pietra erano riposte le scorte di cibo, quando ce n'erano, in quanto quello era il solo modo per metterle al sicuro dai ratti che era impossibile tenere fuori dalla sua tana.

Quella notte tuttavia le ricerche di Grince nella Grande Galleria non avevano dato frutti, il sacco pendeva vuoto e Guerriero, il cucciolo, stava cominciando ad uggiolare per la fame.

Con un sospiro, Grince diede un'ultima occhiata malinconica al suo nascondiglio, sorprendendosi come sempre per la propria ingegnosità in quanto quel rifugio era una casa molto migliore della squallida baracca che lui aveva diviso con Tilda, e per di più era tutto suo. Lì non c'era nessuno che gli imprecasse contro o lo picchiasse, non c'erano i clienti ubriachi di sua madre che entravano e uscivano, e quando si sentiva solo c'era sempre Guerriero... il miglior amico che un ragazzo potesse desiderare... che gli teneva compagnia. Anche se stava sviluppando una sorta di cauta sicurezza nella propria abilità, Grince era però consapevole che la città nascondeva una moltitudine di pericoli ed era sempre riluttante a lasciare il proprio nascondiglio sicuro: cosa avrebbe fatto se in sua assenza fosse successo qualcosa di terribile a Guerriero, o se qualcuno avesse trovato la sua tana e lo avesse buttato fuori? O se...

«Non essere così dannatamente stupido» ingiunse a se stesso. Dopo tutto, non aveva altra scelta, perché si trattava di rubare o di morire di fame, e mentre lui avrebbe anche potuto saltare qualche pasto era impensabile che Guerriero rimanesse privo di cibo perché stava crescendo in fretta e aveva bisogno di tutto il nutrimento possibile. Raccolto da terra il cucciolo, Grince lo accarezzò e lo tenne stretto a sé per qualche tempo prima di metterlo nel suo speciale cestino, anch'esso sottratto ad un ignaro mercante della Galleria; il cesto era dotato di un coperchio che si poteva bloccare con un po' di corda e aveva un manico che permetteva di appenderlo al gancio nel soffitto da cui già pendeva il sacco delle provviste. Quando fosse diventato troppo grosso per entrare nel cestino, Guerriero sarebbe stato anche in condizione di difendersi dai ratti che infestavano i magazzini, ma fino ad allora il suo ansioso padrone non intendeva correre rischi.

Infilate nella cintura la daga e la spada spezzata, Grince si avvolse nel "mantello"... un indumento di cui andava molto orgoglioso perché lo aveva creato personalmente dopo attente e lunghe riflessioni. Uno dei clienti fissi di sua madre, un marinaio privo di una gamba che era stato costretto alla vita sulla terraferma dalla sua mutilazione, gli si era affezionato e gli aveva

insegnato a cucire... con la piena approvazione della pigra Tilda. Inizialmente Grince aveva disprezzato il cucito considerandolo un'attività da femmine, ma il vecchio marinaio aveva subito e con decisione corretto questo suo erroneo modo di vedere e nell'affrontare adesso le fredde notti primaverili il ragazzo era lieto degli insegnamenti ricevuti.

Grince aveva messo insieme quel suo strano indumento utilizzando pezzi di pelliccia, di fustagno, di velluto, di broccato e ogni altro scarto di tessuto caldo che fosse riuscito a trovare fra le bancarelle e nei magazzini della Galleria, ottenendo un miscuglio di tinte e di tessuti che camuffava i suoi contorni e contribuiva a permettergli di fondersi con le ombre della notte. L'indumento era abbastanza corto da non impacciarlo nella corsa e largo a sufficienza da poter essere sfilato all'istante, per esempio se qualcuno avesse cercato di afferrarlo. A differenza di un mantello normale, aveva delle fessure lungo i lati che gli permettevano di protendere le mani per afferrare un pasticcio messo a raffreddare o per tagliare i lacci di una borsa, e l'interno era costellato da una moltitudine di tasche in cui riporre la refurtiva.

In aggiunta al suo talento con l'ago, il vecchio marinaio aveva avuto anche un patrimonio di storie assurde e affascinanti di cui si era servito per invogliare il ragazzo a lavorare, e Grince ricordava con particolare piacere quella di un mantello magico che rendeva invisibile il suo proprietario; ripensandoci adesso, gli piaceva immaginare che il *suo* mantello avesse simili poteri, e anche se aveva troppo buon senso per verificare se fosse davvero così esso era comunque il suo speciale mantello da lavoro, gli dava sicurezza e pur evitando di portarlo di giorno perché sarebbe stato troppo vistoso, di notte non usciva mai senza averlo indosso.

Equipaggiato per la notte di lavoro, il ragazzo accumulò le casse di legno che servivano da gradini per raggiungere l'alta finestra del suo covo e spense tutte le candele e le lampade tranne una prima di sgusciare fra le sbarre della finestra e lasciarsi cadere nel vicolo esterno, dove svanì subito nel labirinto di strade buie.

Come un'ombra, Grince si diresse a valle in direzione del fiume e dei moli, diretto verso i magazzini dei mercanti dove era possibile trovare delle scorte di cibo. All'esterno faceva freddo, ma il suo mantello lo teneva al caldo e lo proteggeva dagli sguardi degli altri predoni notturni, troppo intenti ai loro affari per badare ad un ragazzino che non poteva certo costituire una minaccia e che di certo non possedeva beni interessanti.

Il caso volle che quella notte lui non dovesse arrivare fino ai moli per

trovare ciò che gli serviva. Il suo talento maggiore consisteva nei furti dentro le abitazioni, e le incombenti e fatiscenti case del quartiere vecchio, con i piani superiori sporgenti sulla strada, la calcina che si sbriciolava e le finestre che chiudevano male gli avevano sempre offerto le prede più facili... quando all'interno gli era riuscito di trovare del cibo. Quella notte fu fortunato perché nel corso della terza incursione (la prima gli aveva fruttato una vecchia mela avvizzita e alcuni molluschi che aveva mangiato sul posto, la seconda non aveva dato frutti di sorta) trovò un mozzicone di candela, una mezza dozzina di focacce d'avena e un piccolo e stantio pasticcio di carne. Riposto il bottino in una tasca profonda del mantello, Grince benedisse la sua fortuna mentre sgusciava fuori dalla finestra che aveva forzato e tornava in strada, diretto a casa.

Ormai era notte fonda e i predoni notturni cominciavano ad essere disperati, quindi Grince sfruttò ogni possibile riparo che riuscì a trovare sulla via dei rientro, badando ad evitare con cura gli affamati derelitti che ancora si aggiravano per le strade perché in passato alcune esperienze spiacevoli e pericolose gli avevano insegnato a stare molto attento. All'epoca in cui ancora viveva con Tilda non si era mai imbattuto in qualcuno tanto disperato da essere disposto a mangiare carne umana, ma adesso pareva che nelle strade circolassero bande che si travestivano da mendicanti per potersi avvicinare alle vittime, alle quali non restava via di scampo.

Quell'ora pericolosa offriva tuttavia qualche vantaggio perché le porte delle taverne cominciavano ad aprirsi e i loro occupanti a riversarsi nelle strade, quindi con un po' di fortuna sulla via del rientro Grince avrebbe potuto imbattersi in qualche ubriaco... e un ubriaco che si dirigeva barcollando verso casa era una vittima più facile da depredare di un uomo sobrio per un giovane tagliaborse che stava appena cominciando a imparare il mestiere. Pareva però che per quella sera la sua fortuna si fosse esaurita. Quella primavera la gente impoverita e affamata della città stava diventando sempre più disperata ed erano in molti coloro che si aggiravano per le strade nella speranza di poter derubare i loro concittadini più fortunati che possedevano ancora qualcosa di cui valesse la pena d'impadronirsi. Di conseguenza la gente si era fatta più circospetta e tendeva a circolare in gruppi per la propria protezione... e la prospettiva di trovarsi a competere con furfanti più grossi e meglio armati di lui era sufficiente a dissuadere il ragazzo da qualsiasi mossa azzardata. Più di una volta Grince si avvicinò con cautela a qualche potenziale vittima soltanto per essere battuto sul tempo, in genere da furfanti armati che non intendevano limitarsi a tagliare

qualche tasca ma avevano intenti omicidi, e alla fine decise con riluttanza che per quella notte era meglio tornare a casa perché in ultima analisi la sua sicurezza era più importante di qualche moneta di rame dentro una borsa rubata. Dopo tutto aveva delle responsabilità e tremava al pensiero di quello che sarebbe successo al suo cane se lui fosse rimasto ucciso in strada: la sola idea del povero Guerriero che moriva lentamente di fame chiuso nel suo cestino era sufficiente a ispirargli la massima cautela, e anche se non se ne rendeva conto era stata probabilmente proprio questa preoccupazione per il cucciolo bianco che gli aveva già salvato la vita in più di un'occasione.

Grince era impaziente di rivedere il suo compagno. Come il padrone, Guerriero si era abituato nell'arco della sua breve vita a mangiare qualsiasi cosa e avrebbe gradito il pasticcio di carne; una volta sazi, si sarebbero raggomitolati insieme nel letto caldo e accogliente, al sicuro dalla violenza che imperava nelle strade fredde e umide.

Quei pensieri indussero Grince ad accelerare il passo nel dirigersi verso casa, e poiché aveva ormai imparato tutte le scorciatoie impiegò pochissimo tempo a tornare all'intrico di vicoli che si snodava alle spalle della Galleria Grande. Quando vi arrivò rallentò l'andatura e prese ad avanzare con cautela, ricordando a se stesso che quella era la parte più pericolosa del tragitto e che doveva accertarsi di non essere visto da nessuno mentre si avvicinava alla Galleria e rientrava dalla finestra, altrimenti il segreto del suo nascondiglio sarebbe stato svelato.

Ormai gli restava da attraversare un'ultima strada piuttosto larga prima di poter imboccare lo stretto vicolo che portava alla sua dimora, e quello era un punto che richiedeva la massima cautela perché di solito la via era popolata da mendicanti. Mentre avanzava con estrema cautela, Grince sentì un rumore di passi sommessi ma decisi che provenivano dalla strada e s'immobilizzò come un coniglio che avesse fiutato un cacciatore, appiattendosi contro l'angolo freddo e umido di un edificio per sbirciare con cautela verso la strada: in lontananza poteva intravedere un'alta figura la cui identità era però nascosta da un ampio mantello con cappuccio di un nero intenso. Per quanto non potesse vederla bene, in quella figura c'era qualcosa che lo indusse a rabbrividire e a ritrarsi maggiormente nell'ombra per evitare che il nero vuoto nascosto nelle profondità del cappuccio potesse girarsi verso di lui e trapassarlo con il suo sguardo arcano e letale.

Oh, deciditi a crescere, si disse con disgusto quando la figura fu più vicina. *È soltanto qualche dannato nottambulo tanto stupido da andare in*

giro da solo a quest'ora della notte. Vuoi proprio perdere una simile occasione? Raggiungere una tasca attraverso quel grande mantello è impossibile, ma potresti provare a mendicare...

Forse mendicare gli avrebbe fruttato qualcosa, ma Grince non ebbe mai l'opportunità di verificarlo perché non riuscì a indursi ad uscire allo scoperto per avvicinarsi a quello sconosciuto dall'aria spettrale. Il cuore gli martellava faticosamente nel petto, la fronte era madida di sudore reso gelido dal freddo della notte e i piedi parevano inchiodati al terreno... poi d'un tratto si accorse che i mendicanti che infestavano la strada erano scomparsi, tutti tranne lui.

Raggomitolato nelle pieghe del suo mantello multicolore, con lo stomaco contratto dal terrore, Grince si ritrasse nell'ombra del vicolo e guardò passare la figura minacciosa; una volta che essa ebbe oltrepassato il suo nascondiglio si sentì assalire da un'ondata di sollievo che lo lasciò debole e tremante, ma ancora non osò muoversi perché la sagoma avvolta nel mantello non era del tutto uscita dal suo campo visivo. Chiudendo gli occhi, ascoltò il rumore dei passi che si allontanavano e pregò che esso svanisse al più presto.

Poi i passi si arrestarono bruscamente e il ragazzo fu assalito da un brivido: possibile che la figura si stesse girando, *che sapesse della sua presenza?* Per un momento la paura gli impedì di verificare, ma alla fine il timore di non sapere se era braccato o meno ebbe il sopravvento e dopo una breve lotta interiore lui chiamò a raccolta i pochi brandelli di coraggio che gli rimanevano e aprì gli occhi, arrischiando una rapida occhiata oltre l'angolo.

«Vuoi farmi l'elemosina, nobile signora? Hai qualche moneta per una povera vecchia cieca?»

Il suono di quella voce tremolante strappò un sussulto a Grince, che vide con sgomento una mendicante avanzare curva e barcollante verso la figura minacciosa. La vecchia aveva affermato di essere cieca e il ragazzo suppose che questo spiegasse perché non fosse fuggita per il terrore come avevano invece fatto gli altri mendicanti... ma se era cieca come aveva fatto a capire che la figura avvolta dal mantello era una donna? Mentre lui si poneva quella domanda la vecchia continuò ad avanzare fino ad entrare nella tenue chiazza di luce proiettata dalla lampada appesa all'angolo dell'edificio all'estremità della strada, e la figura avvolta nel mantello nero le andò incontro con il braccio proteso.

Dannazione... di cosa ho avuto paura? Ho perso una buona occasione,

pensò Grince, stupefatto dal successo immediato della mendicante, poi ogni pensiero gli svanì dalla mente quando vide una mano che spiccava candida alla luce della lampada protendersi a toccare la vecchia... che si accasciò al suolo in un inerte mucchio di stracci scuri. Subito dopo Grince sentì una sommessa risata, gelida e insensibile come un'alba invernale, poi la figura si rimise in cammino e oltrepassò un angolo, scomparendo alla vista.

I minuti si succedettero lenti senza che la forma accasciata della mendicante accennasse a muoversi, ma il ragazzo terrorizzato non osò ancora lasciare il proprio nascondiglio. Alla fine il freddo e la fame lo costrinsero a muoversi, insieme al pericolo costituito dall'approssimarsi dell'alba e al pensiero del suo povero cucciolo ancora chiuso nel cesto che stava patendo a sua volta il freddo e la fame. Per poter arrivare al vicolo Grince doveva però attraversare la strada e raggiungerne l'angolo opposto... il che a suo parere comportava il rischio di passare troppo vicino al corpo della vecchia; d'altro canto se voleva raggiungere la tanto desiderata sicurezza del suo nascondiglio non aveva altra scelta, quindi alla fine decise che avrebbe oltrepassato la vecchia di corsa e senza guardarla.

Naturalmente quando fu vicino al corpo non riuscì a trattenersi dal dargli un'occhiata, e anche se stava correndo più in fretta che poteva fu come se i suoi occhi fossero stati agganciati da un amo da pesca attaccato ad una lenza che il corpo stava tirando lentamente verso di sé. Per molte notti a venire Grince avrebbe avuto modo di imprecare contro la propria curiosità, ma in quel momento il suo passo rallentò e il respiro gli si bloccò in gola per quello che stava vedendo: sebbene il corpo fosse grottescamente contorto il volto era girato in parte verso di lui, con gli occhi ciechi rivoltati all'indietro nelle orbite per gli spasimi della morte, e alla luce della lampada erano chiaramente visibili il pallore esangue della pelle rugosa e l'espressione di assoluto terrore che si era impresso sui lineamenti della vecchia nel suo ultimo istante di vita; sulla sua fronte, simile ad un marchio, spiccava l'impronta di una mano che brillava di un fiammeggiante bagliore argenteo.

Ritrovato di colpo il controllo Grince si lasciò sfuggire un grido di terrore e si lanciò verso la sicurezza del suo nascondiglio all'interno della Galleria, tuffandosi attraverso la finestra senza neppure pensare al dislivello che c'era all'interno. Prelevato Guerriero dal cesto cercò quindi la dubbiosa sicurezza offerta dal suo letto e vi si raggomitolò tremante con gli occhi sgranati, stringendo a sé il cucciolo per trarne conforto e mordendosi le

labbra per non piangere. Era un bene che avesse con sé Guerriero, perché se non avesse dovuto prendersi cura di lui senza dubbio non avrebbe più trovato il coraggio di avventurarsi ancora per le strade.

Anche se come sempre di notte Nexis pullulava del consueto assortimento di relitti umani costituito da mendicanti, prostitute e ladri, Eliseth si avviò lungo le strade buie senza la minima preoccupazione perché sebbene la sua figura fosse nascosta dall'ampio mantello la sua aura e la sua stessa presenza emanavano un senso di potere e di pericolosità sufficiente a garantire che nessuno osasse avvicinarlesi... nessuno tranne quella vecchia cieca. Quasi con disprezzo, Eliseth aveva estinto la vita della mendicante con un singolo tocco, assorbendo la sua energia per incrementare i propri poteri, e con sua sorpresa quella forza vitale ormai sfruttata e prossima a spegnersi le aveva fornito una formicolante scarica di energia che adesso le scorreva nelle vene come vino e le dava un tale senso di benessere da farle infine comprendere per quale motivo Miathan fosse diventato così dipendente dai sacrifici di vite umane.

Vivendo s'impara, pensò. *È una cosa su cui dovrò indagare... ma non stanotte.*

Quella notte infatti la Maga del Clima aveva altri impegni pressanti e ormai i suoi passi affrettati l'avevano portata quasi a destinazione, alla casa che stava cercando e che aveva localizzato con l'aiuto del cristallo per evocare immagini.

La panetteria era stata imbiancata all'interno e rivestita di calcina all'esterno, i pavimenti e le finestre erano di un candore scintillante e il tetto pieno di fessure era stato riparato. Bern aveva lavorato duramente per rimediare a tutti i danni creati dalla trasandatezza di suo padre, ma il negozio costituiva ancora un fallimento per il semplice fatto che in tutta Nexis non si trovava più un grammo di farina neppure a peso d'oro.

Com'era diventata sua abitudine in quelle lunghe notti insonni, Bern era seduto nella stanza al pianterreno che costituiva la panetteria vera e propria, con una bottiglia accanto e i piedi puntellati sulla calda mensola di mattoni del forno più piccolo. Quasi per un rito lui continuava a tenere acceso il fuoco in entrambi i forni, quello originale e quello più grande che aveva costruito per incrementare gli affari quando Torl era morto e l'azienda era finalmente passata a lui. Per quanto scaldassero la casa, quei fuochi però non riuscivano a disperdere il freddo senso di fallimento che si anni-

dava nel cuore del fornaio: aveva tradito i ribelli e assassinato suo padre per diventare padrone di quella bottega, ma a cosa gli era servito? Le scorte di farina e di lievito si erano esaurite nel corso di quel buio e interminabile inverno e la ragazza che lui aveva avuto intenzione di sposare... una bellezza bruna dagli occhi scintillanti, figlia di una cucitrice vedova che viveva poco lontano... lo aveva lasciato quando il suo umore cupo e i suoi modi violenti le erano diventati insopportabili. Imprecando sonoramente, Bern si disse che non era giusto che il suo sogno luminoso gli si fosse mutato in cenere fra le mani non appena aveva realizzato l'ambizione di tutta la sua vita.

Mentre rifletteva dovette assopirsi perché d'un tratto fu riscosso violentemente dal rumore della porta sbattuta dal vento. L'imprecazione che stava per proferire gli si spense però sulle labbra quando nell'aprire gli occhi vide torreggiare su di sé un'alta figura avvolta in un mantello nero dal volto nascosto nelle profondità di un cappuccio. D'istinto, protese una mano per afferrare l'attizzatoio che costituiva l'arma più vicina, ma si bloccò a metà del gesto quando la figura sollevò le mani bianche ed eleganti e spinse indietro il cappuccio che le celava il volto.

«*Tu!*» sussultò Bern... poi si gettò in ginocchio davanti alla Maga del Clima farfugliando parole di scusa.

«Sono proprio io, Mortale» rise Eliseth. «Non pensavi che mi avresti più rivista, dopo quella notte in cui sei venuto di corsa all'Accademia per tradire tuo padre, vero?»

Bern, che in effetti non aveva mai formulato pensieri del genere, rimase inginocchiato e in silenzio, in preda al terrore. Ridendo ancora, la Maga del Clima oltrepassò la sua forma prostrata per occupare la sedia migliore, sistemata accanto al fuoco.

«Sei così in miseria, fornaio, che non hai neppure dei rinfreschi da offrire ad un'ospite?» domandò.

«Chiedo perdono, mia signora» balbettò Bern, balzando in piedi nonostante le gambe tremanti, poi si affrettò a prendere un boccale di cristallo che aveva fatto parte della dote di sua madre e una caraffa di buon vino che aveva tenuto da parte per qualche festeggiamento o per un'emergenza come quella. Posato il tutto su un tavolino accanto alla sua temibile ospite procedette a servirla con mani malferme mentre Eliseth spingeva indietro il mantello e protendeva le mani snelle verso le fiamme che danzavano nel forno; recuperato il proprio bicchiere, che era ancora pieno del rozzo liquore di qualità inferiore che lui utilizzava per annegare i propri dolori,

Bern occupò quindi l'altra sedia, trattenendosi a fatica dall'allontanarla il più possibile dalla Maga, e intanto pensieri frenetici continuarono ad affastellarglisi nella mente: cosa voleva da lui la Maga del Clima? In che modo poteva ingraziarsela?

Per qualche tempo Eliseth lasciò che il fornaio si contorcesse in preda all'incertezza e si limitò ad osservarlo senza parere; alla fine, quando ritenne che la sua curiosità e la sua paura fossero sul punto di esplodere, decise che era arrivato il momento di parlare.

«Mortale» esordì, «una volta tu hai reso ai Maghi un grande favore rivelando il nascondiglio dei ribelli che infestavano la nostra città. La tua fedeltà è davvero degna di lode... e adesso mi trovo nella necessità di fare di nuovo affidamento su di essa.»

In fretta, procedette quindi ad esporre i propri piani per portare alla rovina dei ribelli e vide gli occhi di Bern dilatarsi dapprima per la sorpresa e poi socchiudersi in un'espressione avida e calcolatrice. Sorridendo fra sé, Eliseth si disse che non aveva sbagliato nel giudicare la natura di quell'uomo, e quando ebbe finito di esporre la sua proposta si appoggiò allo schienale della sedia, sorseggiando quel vino disgustoso e chiedendosi quale ricompensa quell'infimo Mortale avrebbe osato pretendere.

La richiesta di Bern la colse però del tutto alla sprovvista.

«Cosa?» sussultò Eliseth. «Vuoi del *grano*? Ne sei proprio sicuro?»

«Signora, a Nexis non c'è più un grammo di farina» annuì Bern, con espressione avida. «Io sono un uomo rovinato perché non posso gestire la mia bottega... pensa a cosa vorrebbe dire per me essere il solo fornaio attivo in tutta la città. A quanto ho sentito» aggiunse in tono astuto, «pare che all'Accademia i Maghi abbiano a disposizione una quantità di scorte di viveri di ogni tipo...»

Eliseth prese mentalmente nota della necessità di indagare sulla fonte di quelle voci, poi tornò a concentrare la propria attenzione su Bern, faticando a non sorridere apertamente.

«Naturalmente potrai avere ciò che chiedi» assentì in tono gentile, «ma a condizione che tu parta questa notte stessa.»

«Certo, mia signora... naturalmente, ma...» balbettò Bern, che appariva sconvolto, poi deglutì a fatica e proseguì: «Come potrò fare per prelevare il mio grano?»

Anche se il fornaio non era arrivato a dubitare apertamente che lei non mantenesse la sua parola, Eliseth rimase comunque colpita dalla sua teme-

rarietà.

«È una cosa a cui possiamo provvedere subito» replicò in tono secco. «Hai un posto sicuro dove riporre il grano in tua assenza?»

Annuendo, Bern la guidò al magazzino che aveva in cantina.

«Adesso resta in silenzio» ordinò la Maga, nel protendersi con la mente fino alle dispense che contenevano le scorte di viveri dell'Accademia e riversò i propri poteri in un incantesimo di dislocazione. Ci furono un bagliore e un rombo di aria smossa, poi il magazzino risultò pieno dal pavimento al soffitto di sacchi da cui fuoriuscivano dorati chicchi di grano.

«Oh... signora!» esclamò il fornaio, e la sua espressione rivelò ad Eliseth tutto ciò che lei aveva bisogno di sapere. «Sono pronto a fare qualsiasi cosa per te... qualsiasi cosa...»

«Sai già cosa devi fare» ribatté la Maga, che adesso era impaziente di liberarsi di quel Mortale e voleva vederlo partire da Nexis entro la mattina successiva. Guidandolo fuori dalla cantina richiuse con fermezza la porta alle proprie spalle e passò una mano sul legno, guardando l'incantesimo di protezione diffondersi su di esso come luce sull'acqua. «Adesso ascoltami con attenzione» ingiunse quindi. «Per proteggere le tue preziose provviste ho posto sulla porta un incantesimo che ucciderà chiunque tenti di toccarla.»

Negli occhi avidi del fornaio apparve un'espressione sgomenta.

«Ma, signora...» balbettò.

«Non appena sarai di ritorno dopo aver portato a termine *con successo* la tua missione» continuò Eliseth in tono deciso, come se lui non avesse parlato, «verrai a farmi rapporto all'Accademia e io rimuoverò l'incantesimo. Adesso preparati e parti immediatamente, Mortale... se non vuoi che mi penta della mia generosità.»

Non ci fu bisogno di aggiungere altro. Certa di avere ormai in pugno il fornaio Eliseth lasciò infine la sua bottega e una volta fuori non riuscì più a reprimere un sorriso nel pensare allo sgomento di Bern quando fosse tornato dalla sua pericolosa missione e avesse scoperto che Miathan aveva distribuito in città viveri gratuiti il giorno successivo alla sua partenza, per non parlare della furia sconcertata dell'Arcimago quando l'indomani avesse scoperto che la maggior parte delle sue preziose scorte di grano era misteriosamente svanita.

Le ore della notte stavano scorrendo lente per Zanna, costretta ad attendere il momento propizio. Adesso che aveva un piano il suo spirito era

pervaso da un misto di eccitazione e di trepidazione che le rendeva difficile aspettare fino a quando fosse stato sicuro lasciare il suo nascondiglio nella dispensa per entrare in azione. Purtroppo l'ultima cosa di cui aveva bisogno era imbattersi in Janok, quindi avrebbe dovuto frenare la propria impazienza fino a quando avesse avuto la certezza che tutti gli occupanti dell'Accademia... e soprattutto il brutale cuoco... stavano dormendo.

Uscire al buio dalla dispensa fu un vero incubo, ma per quanto si fosse ricordata di portare con sé una candela non osò correre il rischio di accenderla e fu quindi costretta a strisciare fuori dal suo angusto riparo sulle mani e sulle ginocchia, tastando alla cieca davanti a sé per individuare le botti, i sacchi e le giare che trasformavano la stanza in un mare di rischi. Quell'operazione parve richiedere un'eternità perché era rigida e dolorante a causa delle percosse ricevute da Janok e della prolungata immobilità, ma le proteste che i suoi muscoli levavano ad ogni movimento erano l'ultima delle sue preoccupazioni perché lei si sentiva sperduta e disorientata, in preda ad un violento senso di vertigine... la stanza era tanto piccola che di certo ormai avrebbe dovuto essere già arrivata alla porta!

D'un tratto il cuore le balzò in gola quando un mucchio di provviste cominciò a vacillare, prossimo a cadere. Protendendosi in fretta cercò di puntellarlo ma fu tutto inutile e un momento più tardi parecchi sacchi pesanti le rovinarono addosso togliendole il respiro... patate, a giudicare dal loro intenso e pulito odore di terra. Per un istante rimase immobile al suolo, attendendo raggelata dal terrore un tonfo fragoroso che però non giunse mai, poi procedette a strisciare con cautela fuori da sotto i sacchi di patate ringraziando gli dèi perché a rovesciarsi non era stata una delle giare. Dopo aver annaspato per altri lunghi momenti incontrò infine con le nocche una superficie fredda e ruvida: finalmente aveva trovato il muro! Per un momento rimase ferma, cercando di decidere in quale direzione si trovasse la porta, e quando riprese a muoversi la sua supposizione risultò esatta perché le sue mani protese incontrarono l'accogliente frescura dell'aria libera del corridoio. Potersi raddrizzare e camminare senza ostacoli le parve una vera benedizione mentre si avviava lentamente lungo il passaggio buio, avanzando a tentoni con una mano appoggiata alla parete.

Per quanto ammantata nell'ombra, la cucina le parve pericolosamente luminosa dopo l'oscurità assoluta che regnava nel corridoio. Sagome scure distese al suolo che spiccavano sullo sfondo del chiarore fumoso emanato dalle braci del focolare indicavano la posizione degli sguatteri addormentati, e nel contemplarle Zanna rifletté che il rifiuto da parte di Janok di per-

mettere a quei poveretti di occupare il dormitorio ormai deserto della servitù di rango superiore era un indice della sua crudeltà d'animo.

Lui striscia e si umilia davanti ai Maghi, pensò con risentimento, *ma poi tratta* noi *peggio di come tratterebbe degli animali perché questo ci spaventa al punto da indurci ad obbedirgli ciecamente e perché gli piace il potere che riesce ad esercitare.*

Nel formulare quelle riflessioni Zanna rabbrividì e cercò di allontanare dalla mente il pensiero del cuoco perché esso era sufficiente a nausearla e a terrorizzarla.

La porta che dalla cucina dava accesso direttamente alla Grande Sala si trovava sul lato opposto della stanza, e per attraversarla Zanna dovette attingere a dosi di coraggio che non sapeva di possedere. Soltanto il pensiero di suo padre, imprigionato e sofferente, riuscì a indurla a muovere il primo, più difficile passo e a continuare a camminare. Orientandosi grazie al tenue chiarore del fuoco sgusciò da un'ombra alla successiva aggirando i dormienti e puntando verso la porta, certa che qualcuno avrebbe finito per sentire se non i suoi passi almeno il martellare del suo cuore.

Stava passando accanto ai lavatoi quando la sua attenzione fu attratta da un opaco bagliore rossastro, simile a quello di un carbone ardente che fosse rotolato sotto i grossi acquai di pietra e si stesse spegnendo lentamente sul pavimento freddo e umido. Stentando a credere ai proprio occhi Zanna si affrettò a chinarsi con il cuore in gola e si tagliò leggermente la mano sulla lama affilata di un coltello a lama larga; non appena strinse l'arma fra le dita rese scivolose dal sangue che ora le macchiava, lei rimase stupefatta da come il possesso del coltello stesse rinvigorendo il suo coraggio messo a dura prova. Rincuorata, raggiunse infine la porta e sgusciò con sollievo nell'oscurità fredda e odorosa di muffa della Grande Sala deserta.

Allontanatasi di scatto dalla porta, si accoccolò accanto al muro rivestito da pannelli e sotto la sporgente balconata dei musicanti, dove rimase immobile per parecchi minuti fino a quando il cuore rallentò i battiti e il tremito che la scuoteva si fu calmato. Anche se un po' di luce filtrava dall'esterno attraverso le alte finestre, illuminando la doppia fila di nude colonne nere, la vasta sala echeggiante sembrava molto buia dopo il chiarore della cucina, e mentre aspettava che i suoi occhi si abituassero Zanna rigirò fra le mani il coltello che aveva trovato, pensando che doveva essere caduto dal tavolo o da una panca ed essere stato spinto involontariamente sotto il lavandino, dov'era rimasto inosservato nell'ombra fino a quando lei non ne aveva notato il bagliore, segno che quel giorno Janok doveva essere stato

veramente assorto in altri pensieri, dato che di solito teneva un accurato conto dei coltelli quando venivano riposti.

Il pensiero del brutale capo cuoco fu sufficiente a spronarla di nuovo all'azione, inducendola ad allontanarsi dalla protezione del muro per dirigersi verso l'angolo alla sua destra, dove un'elegante scala a chiocciola si snodava intorno ad una colonna di legno intagliato e portava alla galleria dei musicisti. Salire quei gradini senza fare rumore era impossibile, e la Grande Sala era stata progettata in modo da avere un'acustica eccellente, quindi Zanna s'immobilizzò in preda al panico quando il frusciare sommesso dei suoi passi risultò amplificato e trasformato in sibili echeggianti che si diffusero per l'enorme camera, e dovette imporsi un rigido autocontrollo per trovare il coraggio di proseguire.

Per fortuna il pavimento della galleria era rivestito di tappeti a beneficio dei musicisti che vi si dovevano esibire, quindi una volta lassù lei poté infine cedere all'impulso ormai incontenibile di mettersi a correre. Badando a tenere il coltello ben lontano dal corpo spiccò la corsa lungo la galleria, attraversando chiazze alterne di oscurità e di luce create dalla fila di finestre, e giunta in fondo svoltò a sinistra in modo da imboccare la porta nascosta da un tendaggio che dava accesso ad un breve corridoio e ad una seconda porta meno elaborata da cui si passava negli alloggi della servitù.

Anche se non lo sapeva, Zanna fu molto fortunata, perché ai tempi di Elewin quelle due porte erano state sempre chiuse a chiave tranne quando la sala veniva utilizzata, al fine di impedire ai servitori di attraversarla per accorciare il tragitto fra i loro alloggi e le cucine. Ma ormai i Maghi erano rimasti con un numero così scarso di servitori che le antiche tradizioni erano state accantonate e anche la seconda porta si aprì senza problemi, come Zanna era certa che avrebbe fatto.

Nell'oltrepassare la soglia la ragazza si permise un sospiro di sollievo, convinta che nulla la potesse più fermare... e a causa dei due battenti chiusi e del tratto di corridoio che le divideva non sentì il rumore prodotto dalla porta fra la cucina e la Grande Sala che si apriva e tornava a richiudersi.

Trovati una scatola di esca e una candela su uno scaffale adiacente l'ingresso e posto ad una comoda altezza, Zanna posò il coltello e dopo parecchi tentativi riuscì infine ad accendere la candela... ma subito dopo imprecò contro la propria stupidità. Cosa sarebbe successo se qualcuno... addirittura l'Arcimago... avesse attraversato il cortile e notato la luce? Riparando la fiamma con la mano si affrettò a chiudere le tende delle tre finestre poste a intervalli regolari in tutta la lunghezza del dormitorio, e quando ebbe

finito si sentì abbastanza al sicuro da sollevare la candela per farsi luce nell'oltrepassare le file di letti ordinati e in disuso per tornare nell'angolo vicino alla porta, dove su un apposito scaffale una fila di cristalli scintillò come un fuoco freddo nell'intercettare il chiarore della candela. Accostando la fiamma allo scaffale, Zanna spostò la mano da una casella all'altra fino a individuare la gemma verde. Finalmente! Posata la candela si protese per prendere il cristallo... e in quel momento la porta si spalancò con fragore.

«Ti ho sorpresa, piccola cagna!» esclamò una voce, mentre mani rudi l'afferravano per le braccia con forza tale da lasciarle dei lividi e da strapparle un grido di dolore.

Lottare contro quella forza immane era inutile, senza contare che il bagliore rosso creato negli occhi di Janok dalla luce della candela lo faceva somigliare ad una bestia brutale e selvaggia a tal punto che la mente di Zanna rimase paralizzata dal terrore: si era lasciata sorprendere sola in quel luogo deserto dove non c'erano testimoni e dove nessuno avrebbe sentito le sue urla, e per lei sarebbe stata la fine.

«Allora?» ridacchiò Janok, accentuando la propria stretta fino a strapparle un lamento e godendo del suo terrore. «Come mai ti aggiri di notte negli alloggi della servitù? Speravi per caso di trovare un amante? Scommetto che non ne hai mai avuto uno, insignificante come sei, e comunque sei in ritardo di un anno perché tutti quei giovani avvenenti se ne sono andati o sono stati uccisi e adesso qui non c'è più nessuno che ti possa accogliere nel suo letto. Nessuno a parte me, naturalmente.»

Zanna si chiese cosa avrebbe infuriato maggiormente Janok... l'assoluto silenzio o una risposta... ma non ebbe il tempo di prendere una decisione perché lui la colpì con tanta violenza da farle colare lungo il mento un sottile rivoletto di sangue per poi gravare su di lei con tutto il suo peso schiacciandola contro la parete. Le sue braccia pelose l'avvilupparono e il suo corpo sudato accentuò la pressione contro quello di lei al punto che Zanna sentì il sudore caldo e umido che le penetrava nella stoffa sottile del corpetto e fu costretta a deglutire per combattere l'ondata di nausea che le contrasse la gola, accresciuta dall'alito fetido di Janok e dall'acre sentore del suo corpo assai poco pulito.

Mentre lui le si premeva contro, sempre più eccitato, Zanna liberò una mano con uno strattone e cercò di colpirlo agli occhi con le dita irrigidite, ma lui le afferrò il polso in una stretta spietata e le bloccò la mano sopra la testa, tenendola immobile con un braccio e con un ginocchio mentre si

serviva dell'altra mano per strapparle di dosso il corpetto. Zanna sentì l'aria fredda che le investiva i seni nudi e distolse il volto in preda allo sgomento nell'avvertire le rozze dita del cuoco sulla pelle esposta; poi la sua mano si spostò più in basso, armeggiando per sollevarle le gonne, e lei comprese cosa stava per succederle: non lo aveva forse visto accadere innumerevoli volte a qualche sguattera piangente e indifesa?

Era troppo. Zanna prese a contorcersi in preda al disperato impulso di fuggire, concentrata con tutto il suo essere su quell'unico intento. Janok era troppo forte e massiccio perché i suoi sforzi potessero creargli difficoltà ma essi ebbero comunque l'effetto di irritarlo. Infuriato, le sbatté la testa contro la parete, e con la coda dell'occhio Zanna vide i cristalli rotolare giù dai loro sostegni, emettendo alla luce della candela intensi bagliori simili alle scintille di luce che le stavano danzando davanti agli occhi, generate dal dolore che le pervadeva il cranio.

Aurian, pensò in preda alla disperazione... ma la Maga era troppo lontana per aiutarla e avrebbe dovuto cavarsela da sola. Cosa poteva però fare contro un uomo che era tanto più grosso e forte di lei?

Intanto Janok la colpì ancora, uno schiaffo a mano aperta, e quando questo non risultò sufficiente a intimorirla fece seguire ad esso due o tre pugni piazzati un po' più in basso che le tolsero la forza di dibattersi. Annaspando per respirare Zanna si accasciò contro la parete e la stretta decisa di lui fu tutto ciò che le impedì di piegarsi su se stessa per il dolore che allontanò dalla sua mente ogni pensiero cosciente.

Tenendola saldamente per un braccio, Janok la trascinò allora verso la più vicina fila di letti, cosa che fece affiorare un pensiero vago e sconnesso nella mente innocente di Zanna, inducendola a chiedersi perché Janok stesse indulgendo in simili raffinatezze dopo tanta brutalità, considerato che avrebbe potuto benissimo possederla sul pavimento e farla finita.

Un momento più tardi il cuoco la gettò prona su un letto e la tenne bloccata con una mano mentre con l'altra armeggiava per liberarsi degli indumenti. Quel momento di distrazione costituì l'occasione che Zanna stava aspettando: ormai aveva oltrepassato la soglia della razionalità e stava agendo per puro istinto... e la sua reazione risultò ancor più inattesa per Janok in quanto era convinto di averla ormai intimorita quanto bastava per toglierle ogni voglia di opporre resistenza. Contorcendosi sotto la mano che la teneva bloccata, Zanna riuscì a girarsi parzialmente e affondò con tutte le sue forze i denti nel braccio che la immobilizzava.

Adesso che la situazione era ribaltata, Janok prese a urlare e a imprecare,

percuotendola con la mano libera fino a farle esplodere stelle incandescenti davanti agli occhi, ma Zanna mantenne saldamente la presa, affondando sempre più i denti senza badare ai rozzi peli neri che le solleticavano la gola e al sapore metallico del sangue che le causava conati di vomito. Che importava se lui la stava picchiando, considerato che le aveva già fatto del male altre volte e che quella era la sua sola possibilità di fuggire? Cos'aveva da perdere? In un arco di tempo sorprendentemente breve Janok allentò la presa e lei riuscì a sgusciare via da sotto la sua mano.

Inciampando nella gonna lacerata, attraversò la stanza con passo incespicante schivando a stento più di una volta la mano del capo cuoco protesa ad afferrarla: mentre correva verso la porta e lo scaffale vicino ad essa nella sua mente c'era un solo pensiero, ma nel momento di esitazione che impiegò per cercare di aprire il battente Janok la raggiunse; le mani di Zanna si protesero annaspanti verso lo scaffale, gettando a terra la scatola dell'esca... e incontrarono il coltello che lei aveva posato lì quando era entrata nel dormitorio.

La ragazza avvertì la sorpresa... quasi la delusione... di Janok quando lei smise di colpo di dibattersi.

«Ah» mormorò il capo cuoco, schiacciandola contro la parete. «Sapevo che in realtà lo volevi. Lo vogliono tutte.»

«Sì» rispose Zanna, «però desidero vederti in faccia.»

«Certamente.»

Zanna sentì la stretta delle sue mani brutali quando lui la costrinse a girarsi, lo sentì premersi contro di lei mentre serrava maggiormente le dita intorno all'impugnatura del coltello seminascosto fra i laceri resti della gonna. Un momento più tardi la lama era conficcata fino all'elsa nel ventre di Janok che si piegò su se stesso urlando, con il sangue che fiottava dalla ferita e sulle mani di Zanna, che però non provò disgusto, soltanto un odio bruciante e devastante. Ricordando qualcosa che Parric le aveva detto molto tempo prima, lei strinse più saldamente l'impugnatura resa viscida dal sangue e spinse il coltello verso il basso con tutte le sue forze, in modo da devastare con la lama i visceri di Janok. Il cuoco si accasciò a suolo, urlando e stringendosi il ventre con le mani nel rotolarsi sul pavimento in una pozza di sangue sempre più larga.

Constatando che Janok stava impiegando molto tempo a morire, Zanna sentì una fitta di panico attraversarle la mente intorpidita dallo shock. Cosa sarebbe successo se qualcuno lo avesse sentito urlare? Doveva andare via di lì e subito; dato che non c'era il tempo di scegliere il cristallo giusto si

limitò a raccoglierli tutti, gettandosi carponi e tastando il pavimento per rintracciare le gemme scintillanti sparse su di esso che ripose in un pezzo di stoffa strappato dalla gonna rovinata. Quando fu certa di averli tutti fuggì quindi attraverso la porta opposta a quella da cui era entrata.

Senza neppure pensare ad essere furtiva, scese rumorosamente la scala di legno che portava al refettorio sottostante, poi si arrestò con la schiena addossata alla porta esterna e il respiro affannoso, simile ad un animale braccato. Il suo corpo era scosso dai brividi, la testa le girava e le ginocchia minacciavano di cedere da un momento all'altro... e quando infine abbassò lo sguardo sul sangue appiccicoso che le copriva le mani e il torace si piegò di scatto in avanti, vomitando. Una volta svuotato lo stomaco tornò a raddrizzarsi e automaticamente accennò a pulirsi la bocca con il braccio sporco di sangue... un atto che le scatenò altri conati di vomito. Traendo una serie di profondi respiri, Zanna si costrinse infine a calmarsi: certo, aveva ucciso un uomo, ma non poteva assolutamente soffermarsi a pensarci sopra perché suo padre aveva bisogno di lei e il tempo a sua disposizione si stava esaurendo.

I rumori provenienti dal piano superiore erano intanto cessati, e lei cominciò allora a rendersi conto a poco a poco che se le urla di Janok fossero state sentite qualcuno sarebbe già venuto da tempo a controllare cosa stava succedendo. Ciò che l'aveva salvata era il fatto che gli alloggi della servitù erano isolati sia rispetto alla cucina che rispetto al casotto di guardia, posto dall'altra parte del cortile.

Pervasa di sollievo, si lasciò cadere in ginocchio in un cerchio di luce lunare che penetrava da una finestra, desiderando di aver avuto il buon senso di ricordarsi di prendere la candela. Adesso comunque non aveva nessuna intenzione di tornare lassù e di oltrepassare il cadavere di Janok per raggiungerla.

I cristalli rotolarono rumorosamente sul pavimento quando li lasciò scivolare fuori dal sacchetto improvvisato: per quanto brillassero tutti in maniera enigmatica sotto la luce fredda e fioca della luna, soltanto due di essi racchiudevano al loro interno un fuoco intenso, rispettivamente di colore carminio e argenteo. Fra gli altri, tuttavia, ce ne doveva essere uno che conservava nel suo cuore una tenue scintilla verde... ad una ad una, Zanna sollevò tutte le sfere sotto la luce della luna e scrutò nelle loro profondità fino a trovare quella che stava cercando. Immota come una statua sotto il chiarore lunare, chiuse le mani a coppa intorno a quel particolare cristallo e dopo aver levato una preghiera a tutti gli dèi si concentrò sull'immagine di

Lady Aurian.

CAPITOLO DODICESIMO
UN GRIDO D'AIUTO

Ciò che ad Aurian piaceva maggiormente della Fortezza degli Xandim era il netto contrasto fra il suo aspetto esteriore e il suo interno. Esteriormente l'edificio appariva come una massiccia struttura squadrata, ma all'interno risultava evidente a chiunque avesse occhi per vederlo che la costruzione non era affatto un inanimata creazione umana ma era un essere vivente in quanto i passaggi e le camere avevano pavimenti e pareti che fluivano uno nell'altro senza giunture visibili e i soffitti a volta presentavano arcate di sostegno che sembravano vere e proprie costole. Tutto, dalle finestre ai focolari, dalle mensole ai supporti per le torce, dalle panche che sporgevano dalle pareti all'altezza giusta per un essere umano alle ampie superfici di pietra che gli Xandim coprivano con pelli ed erica e usavano come letti, possedeva una fluida continuità di linee che poteva essere soltanto di natura organica. Chiamh aveva alloggiato i Maghi e i loro compagni in un complesso di stanze verso la parte posteriore della fortezza, in una torretta quadrata che si levava al di sopra della massa dell'edificio e vicino alle alture a cui esso era addossato. La tozza torre era formata da due piani, ciascuno composto da un insieme di piccole camere che potevano essere raggiunte tramite una scala tortuosa, chiusa in basso da una pesante porta che impediva l'accesso agli estranei. Quegli alloggi erano angusti ma accoglienti e più facili da riscaldare delle vaste sale echeggianti che costituivano la parte principale dell'edificio, e tutti si sentivano molto più sicuri a restare insieme. Perfino Parric aveva rinunciato agli alloggi ufficiali del Signore della Mandria... cosa che era riuscita alquanto sgradita agli Anziani degli Xandim... per trasferirsi nella torre con i suoi amici.

Aurian e Anvar dividevano due camere del piano superiore con Shia, Khanu e i lupi; Bohan e Yazour occupavano la stanza adiacente e Chiamh dormiva in un piccolo locale annesso. Schiannath e Iscalda, che non si sentivano ancora del tutto sicuri della loro posizione presso gli Xandim, avevano scelto di rimanere con i Maghi e dividevano il piano inferiore con Parric, Sangra ed Elewin... fino a quando quest'ultimo era morto. Adesso che Elewin non c'era più Yazour si era trasferito al piano inferiore per essere vicino a Schiannath e a Iscalda, con i quali stava stringendo una sempre più intima amicizia. Il suo trasferimento aveva ridotto in certa misura il

sovraffollamento presente al secondo piano, dato che i grandi felini occupavano una quantità incredibile di spazio e che i lupi preferivano reclamare per loro un piccolo territorio personale, lontano da eccessive interferenze umane. Spinti da quest'esigenza, essi si erano quindi creati una sorta di tana sotto un tavolo, dove avevano ridotto a brandelli un tratto di stuoia intessuta per creare un giaciglio, a cui Aurian aveva contribuito con i resti del suo mantello ormai lacero e liso.

Chiamh aveva scelto quegli alloggi con estrema cura, avendo ben presenti le esigenze dei membri sia umani che non umani del loro gruppo. Lo spazio che separava la finestra della stanza di Bohan dalla vicina altura era largo poco più di due spanne, distanza che il Veggente aveva coperto con un rozzo ma funzionale ponte costituito da due robuste travi legate saldamente al loro posto in modo da permettere a Shia e ai lupi di uscire dalla finestra e di accedere direttamente ad una serie di stretti costoni e di piste che portavano sugli ampi pendii del Wyndveil, dove avrebbero potuto cacciare e girovagare a loro piacimento senza dover affrontare gli Xandim accampati dentro e fuori della fortezza.

Anche se Aurian e Anvar non vi si erano installati da molto tempo, la piccola stanza che essi occupavano era già ingombra delle tracce lasciate dalla loro presenza. Sfruttando l'autorità che Parric deteneva in qualità di Signore della Mandria, i due Maghi stavano accumulando infatti un nuovo equipaggiamento in previsione del loro viaggio verso nord, e mucchi di vestiario erano accatastati sul letto e sulle panche... calzoni e tuniche di morbido cuoio, camicie di lino e di lana, stivali di pelle flessibile ma robusta, spessi mantelli di lana tinta di verde e d'oro mediante l'uso delle erbe delle pianure e altri mantelli di sottile pelle oleata che avrebbero occupato poco posto nelle sacche da sella e che sarebbero tornati molto utili in caso di pioggia.

Agli occhi di Aurian quella camera appariva calda e accogliente: una pentola di rame chiazzata di fuliggine fumava appena posata vicino al grande fuoco che ardeva nel focolare, sul tavolo erano sparsi un assortimento di piatti e di coppe fatti di corno o d'osso, una caraffa d'acqua, una di birra e una fiasca di sidro, piccole sacche di cuoio piene di bacche, fiori e foglie disseccati che servivano a preparare diverse tisane, e una scorta di viveri fatta di pane, formaggio e frutta che serviva a risparmiare il lungo viaggio fino alla distilleria e alla dispensa.

Il Bastone della Terra e l'Arpa dei Venti erano appoggiati alla parete nell'angolo più lontano del letto dei Maghi, al sicuro da mani curiose e da

piedi incauti, e la loro luminosità congiunta... un cangiante amalgama di verde e di argento... lottava per il predominio con il caldo bagliore zafferano delle lampade e del fuoco, proiettando sul volto di quanti erano riuniti nella camera una luce mutevole come quella del sole che filtrasse attraverso le foglie di una betulla. Anche dalla sua attuale posizione, ad alcuni metri di distanza da essi, Aurian poteva avvertire la magia che permeava i potenti Manufatti e che le si riversava contro la schiena in un'energia formicolante e molto diversa dal calore del fuoco che le batteva invece sul volto.

Comodamente disteso per terra davanti al fuoco, il Veggente sorrise nel sollevare lo sguardo sui due Maghi che erano invece seduti sul letto, Aurian con Wolf sulle ginocchia, e stavano ascoltando con occhi sgranati per lo stupore mentre Basileus narrava loro la storia dei Moldan. Shia e Khanu non erano ancora tornati dalla loro visita a Hreeza, sull'Artiglio d'Acciaio, e Bohan stava dormendo nella stanza accanto mentre Parric e Sangra, impossibilitati a partecipare a quella strana conversazione mentale fra i Maghi, il Moldan e il Veggente, erano andati a bere qualcosa insieme alla memoria di Elewin. Chiamh, che aveva già avuto modo di sentire la storia di Basileus, stava prestando ben poca attenzione alle parole di quell'Essere Elementare e stava invece osservando con rapita intensità il gioco che i due Maghi portavano avanti distrattamente fra loro mentre ascoltavano il Moldan.

Aurian sollevava una mano e lasciava che una piccola sfera di fuoco verde le si materializzasse sul palmo come un bocciolo che fiorisse, poi con un rapido gesto la lanciava nell'aria ed essa, obbedendo alla sua volontà, cominciava a saettare e zigzagare fra arazzi, candelabri e pezzi di arredamento. Subito Anvar faceva seguire alla prima sfera una seconda da lui modellata e di un azzurro incandescente, che si metteva all'inseguimento di quella di Aurian e imitava il suo percorso zigzagante nel tentativo di raggiungerla... un esercizio di accurato controllo che era naturalmente reso più difficile dal fatto che entrambi i Maghi stavano anche prestando attenzione alle parole del Moldan. Aurian si stava servendo di quel gioco per aumentare la disinvoltura di Anvar nell'uso della Magia del Fuoco, che non era uno dei suoi punti di forza e che non rientrava fra le forme di potere che potevano essere incrementate dall'Arpa dei Venti, il cui elemento corrispondente era invece l'Aria. Nell'osservare con occhio critico gli sforzi goffi ed esitanti di Anvar, le cui sfere di fuoco avevano la tendenza a vaga-

re in maniera erratica per la stanza emettendo scie di scintille cobalto, Chiamh decise che il Mago aveva senza dubbio bisogno di molto esercizio.

A mano a mano che il Moldan proseguiva con la sua storia, tuttavia, i due Maghi si dimenticarono progressivamente del loro gioco e lasciarono le sfere di fuoco a dondolare come uno sciame di lucciole a ridosso della volta arcuata del soffitto. Era indubbio che Aurian e Anvar fossero affascinati da quanto stavano sentendo, e Chiamh non poté fare a meno di ammirare l'abilità e l'astuzia con cui l'Essere Elementare della Terra stava riuscendo a distogliere soprattutto Aurian dal porre una serie di domande imbarazzanti. Personalmente, il Veggente si augurava che quel fortunato stato di cose rimanesse invariato, ma ormai aveva imparato a conoscere Aurian abbastanza bene da sapere che non si sarebbe lasciata distrarre ancora per molto.

In realtà Aurian aveva tutta una serie di domande che voleva porre a Basileus. Anche se era ancora seccata per il rifiuto da parte del Moldan di rivelarle il contenuto della sua conversazione privata con Chiamh, lei si fidava del Veggente e cominciava a fidarsi di Basileus abbastanza da non insistere oltre, anche perché sapeva riconoscere la cocciutaggine quando s'imbatteva in essa... del resto, come Anvar le aveva ricordato, quella caratteristica era una componente non trascurabile del suo stesso carattere. Sebbene il Moldan le avesse garantito che ciò di cui aveva discusso con Chiamh era qualcosa che riguardava soltanto gli Xandim e non aveva quindi nulla a che fare con lei, nella sua natura di Maga erano insite un'incontenibile curiosità e l'impulso a impicciarsi comunque anche di cose che non la riguardavano. D'altro canto proprio la sua naturale curiosità la stava portando ad accantonare momentaneamente quel problema (del resto aveva maggiori probabilità di riuscire a ottenere l'informazione che voleva da Chiamh che non da Basileus) per godere invece dell'incredibile esperienza di conversare con un essere che era antico quanto le montagne stesse.

«E tu affermi che questo Moldan impazzito è imprigionato sotto l'*Accademia*?» domandò a Basileus, in tono sconvolto.

«*Infatti, e si trova lì da molti secoli. Considerato che Ghabal era già folle in passato non oso pensare quale possa essere adesso il suo stato mentale.*»

Anvar, che aveva avuto la fortuna di sopravvivere ad uno scontro con uno di quei potenti Esseri Elementari e che inoltre aveva in passato trascorso ore nelle gallerie sottostanti l'Accademia in compagnia di Finbarr,

si sentì parimenti inorridito.

«Per gli dèi, spero che Miathan non lo scopra» commentò con un brivido. «Un ritrovamento del genere potrebbe risolvere tutti i problemi che abbiamo con l'Arcimago ma ci lascerebbe a fronteggiarne di peggiori... sempre che al nostro ritorno la città di Nexis esista ancora.»

«Non andare in cerca di guai» lo avvertì Aurian, riferendosi però non alle sue parole ma ad un minuscolo pensiero spaventato che aveva colto nella mente del suo compagno: ricordando la propria spaventosa battaglia con la Moldan del Picco di Aerillia e la conseguente morte di quell'Essere Elementare, Anvar si stava chiedendo se Basileus sapesse o meno cosa era accaduto... e come avrebbe reagito quando ne fosse venuto a conoscenza.

Prima però che Anvar potesse rispondere Aurian ebbe la certezza di aver percepito una voce mentale debole e sottile, che sembrava chiamarla da molto lontano.

«Qualcuno di voi l'ha sentito?» domandò in tono guardingo.

«Sentito cosa?» replicò Anvar, perplesso.

«Deve essere stato uno scherzo dell'immaginazione» rispose Aurian, massaggiandosi gli occhi. «Forse è ora di andare tutti a dormire, dato che domani ci aspetta un'altra giornata diffi... un momento, l'ho sentito di nuovo!»

Segnalando agli altri di tacere, chiuse quindi gli occhi e protese la mente verso quel pensiero fievole e fugace, quel debole e lontano richiamo che scandiva il suo nome. Per qualche momento non recepì nulla e di nuovo si chiese se non *fosse* stato un frutto della sua immaginazione, ma poi il richiamo tornò a ripetersi.

«Signora... Lady Aurian? Oh, ti prego, cerca di sentirmi. Per favore, rispondimi... *per favore*.»

«C'è qualcuno... e sta chiedendo aiuto» disse Aurian ai suoi compagni. «È una voce molto fievole, ma usando il Bastone per incrementare il mio potere probabilmente riuscirò a raggiungerla» aggiunse, protendendosi a prendere il Manufatto.

«Attenta» ammonì Anvar. «E se si trattasse di Eliseth? Potrebbe cercare di intrappolarti di nuovo, come ha fatto nel deserto.»

Aurian si accigliò, in quanto non le andava di ricordare che la Maga del Clima era quasi riuscita a indurla con l'inganno ad uccidere se stessa ed Anvar.

«Spero quasi che *sia* Eliseth» ribatté in tono cupo. «Adesso che ho di nuovo i miei poteri scoprirà in me un'avversaria molto diversa dall'ultima

volta.»

Nel chiudere le dita intorno al Bastone la Maga sentì il suo potere scorrerle fra le dita come fuoco liquido e la propria magia divampare più intensa, alimentata dalla forza del Manufatto.

«Anvar, Chiamh» ordinò quindi, «posate la mano sul Bastone in modo da collegare la vostra mente alla mia: di qualsiasi cosa si tratti, voglio che ascoltiate anche voi.»

Non appena sentì i loro pensieri unirsi ai suoi chiuse gli occhi e concentrò tutto il proprio potere su quel richiamo mentale tanto fievole e lontano.

Non appena protese la propria consapevolezza verso di essa, la voce mentale parve balzare verso di lei come se chi la stava chiamando si fosse trovato rinchiuso nella stanza accanto e la porta di divisione si fosse improvvisamente aperta. Adesso la voce sembrava disperata e prossima al pianto.

«Sono qui» disse Aurian, troncando a metà quelle suppliche angosciate. «Tu *chi* sei?»

«Lady Aurian? Sei proprio tu? Oh, siano ringraziati gli dèi... credevo che non ti avrei mai trovata. Signora... sono io, Zanna, la figlia di Vannor...»

«*Cosa?* Ma come hai fatto a raggiungermi in questo modo?»

«Con un cristallo, Signora, uno di quelli che usavi all'Accademia per convocare i servi. Mi sono travestita da sguattera e sono venuta a spiare i Maghi, ma adesso l'Arcimago ha catturato mio padre...»

Aurian ascoltò la storia di Zanna con crescente orrore, domandandosi con un senso di colpa da quanto tempo non avesse più dedicato a Vannor neppure un pensiero. Era sempre stata affezionata al mercante, e saperlo impotente e sofferente nelle mani crudeli di Miathan e di Eliseth le faceva ghiacciare il sangue nelle vene.

Quanto a Zanna... la Maga era del tutto sbalordita di fronte al coraggio che la ragazza stava dimostrando, e allo sbalordimento si aggiunse lo sgomento quando scoprì di essere lei stessa l'esempio vivente che Zanna si stava sforzando d'imitare.

Ma se è soltanto una bambina... pensò, tuttavia subito dopo fu costretta a rivedere il proprio giudizio sul conto di Zanna quando lei le spiegò come fosse morto Janok.

«Qualcuno però potrebbe scoprire la sua scomparsa da un momento all'altro» concluse Zanna, «quindi devo liberare mio padre stanotte altrimenti non avrò più la possibilità di farlo. Come posso però portarlo fuori dalla Torre dei Maghi, e anche ammesso che ci riesca, dopo cosa farò? Mio pa-

dre mi ha detto che c'è un modo per lasciare l'Accademia attraverso le gallerie sottostanti la biblioteca, ma la porta degli archivi è sempre chiusa a chiave e non posso oltrepassarla...»

«Invece puoi farlo» la interruppe in fretta Aurian. «Adesso ti spiegherò tutto, ma porta comunque con te il cristallo nel caso che avessi bisogno di contattarmi ancora... senza contare che voglio sapere come sono andate a finire le cose. Ora ascoltami attentamente, Zanna: ecco cosa devi fare...»

Quando ebbe finito di impartire a Zanna le sue istruzioni, Aurian si congedò da lei con riluttanza, perché per quanto avesse cercato di mantenere un atteggiamento incoraggiante e ottimista sapeva in cuor suo che in quel piano c'erano una quantità di cose che potevano andare storte.

«Cerca di non preoccuparti troppo» la consolò Anvar. «Hai fatto tutto il possibile e a Zanna non mancano né il buon senso né il coraggio. Pensa, quella ragazzina ha ucciso Janok!» aggiunse, con un bagliore di gioia selvaggia negli occhi che indusse Aurian a ricordare quanto lui stesso avesse sofferto per mano del brutale capo cuoco e come proprio questo avesse infine portato al loro incontro.

Prima però che avesse il tempo di replicare rimase stordita e sconvolta per uno stentoreo ruggito mentale che parve scuoterle il cervello all'interno del cranio.

«Aurian! Questi tuoi dannati Xandim ci stanno tirando contro delle *frecce*!» ruggì nella sua mente la voce di Shia.

«Che siano dannati!» esclamò Aurian, restituendo immediatamente Wolf ai genitori adottivi per poi lasciare la camera seguita da Anvar. Chiamh uscì a sua volta con la massima rapidità concessagli dagli occhi miopi ed ebbe abbastanza buon senso da non chiedere ai Maghi di aspettarlo; invece prese a tempestare di colpi la porta dell'alloggio di Parric per avvertirlo dei guai che si stavano scatenando. Parric e Sangra, che per fortuna non erano ancora arrivati al punto di ubriacarsi sul serio, vennero fuori all'istante seguiti da Iscalda, che aveva i capelli arruffati e si sfregava gli occhi assonnati. Di Schiannath e di Yazour però non c'era traccia.

I Maghi erano appena arrivati ai piedi della scala quando vennero bloccati da un urgente avvertimento del Moldan.

«*Attenzione, Maghi... gli Xandim hanno preso le armi contro di voi e contro il Signore della Mandria e hanno già conquistato le porte esterne, per cui ora si stanno dirigendo da questa parte.*»

Anvar borbottò un'imprecazione, poi lui e Aurian tornarono al primo piano, sbarrandosi la porta alle spalle; mentre saliva le scale Aurian contattò

mentalmente Shia e apprese che i due felini stavano facendo affidamento sulla loro capacità di vedere al buio che aveva permesso loro di schivare le frecce e di ritirarsi su per il sentiero dell'altura. A quanto pareva gli arcieri xandim stavano cercando il coraggio di inseguirli... un'impresa da stolti di giorno e letale nell'oscurità... e dopo aver informato Shia di quanto stava accadendo all'interno della fortezza la Maga l'avvertì di non avvicinarsi ulteriormente.

«Se continueranno a inseguirvi dirigetevi verso la valle di Chiamh, perché gli Xandim non oseranno oltrepassare le pietre erette» consigliò.

«Lo farò soltanto se non ci saranno alternative» replicò Shia. «Voglio essere abbastanza vicina da poterti aiutare in caso di bisogno.»

Sul primo pianerottolo i due Maghi incontrarono Chiamh e gli altri, che avevano l'aria cupa e preoccupata.

«Schiannath e Yazour sono da qualche parte nella fortezza» riferì il Veggente ai Maghi. «È necessario trovarli e avvertirli... sempre che non sia già troppo tardi.»

«*Non è troppo tardi*» disse il Moldan a coloro che potevano sentirlo. «*Sono scesi nella distilleria seguendo un percorso secondario e per ora non li hanno ancora scoperti.*»

Quando Chiamh riferì agli altri quel messaggio Iscalda accennò a scendere la scala.

«Schiannath è mio fratello, devo andare a cercarlo» disse.

«Aspetta, andrò io perché Basileus può guidarmi fino a loro» intervenne Anvar, posandole una mano sul braccio... poi vide che Aurian stava per offrirsi a sua volta e fu pronto a prevenirla continuando: «No, tesoro, io sono la scelta più logica. Tu stai ancora recuperando le energie che hai consumato a causa della ferita e del combattimento sull'Artiglio d'Acciaio, quindi mi muoverò più in fretta e meglio se andrò da solo.»

«Dannazione a te, detesto quando hai ragione» borbottò Aurian, accigliandosi. «Sta' attento, allora... e torna presto.»

L'accompagnò quindi alla base della scala e lo abbracciò prima di farlo uscire, richiudendo poi con riluttanza la porta e riabbassando la pesante sbarra con la fervida speranza che andasse tutto bene.

«Basileus» chiamò. «Abbi buona cura di Anvar, capito?»

«*Non temere, Maga, farò tutto il possibile*» rispose il Moldan. «*Adesso però voi dovete organizzare le vostre difese, perché Anvar non è il solo ad essere in pericolo.*»

Schiannath aveva deciso di mostrare a Yazour le cantine sottostanti la distilleria e soprattutto quella parte di esse in cui gli Xandim riponevano le scorte di birra e di sidro. Anche se le cucine vere e proprie della fortezza erano molto rudimentali perché gli Xandim preferivano cucinare... e consumare... i loro pasti all'aperto, ognuna delle bande nomadi aveva l'obbligo di consegnare un decimo di ciò che raccoglieva e dei frutti della caccia perché venisse immagazzinato nella fortezza e servisse a nutrire i vecchi e i malati che vi abitavano e che, per quanto impossibilitati ad andare loro stessi a caccia, provvedevano a preservare parte di quei cibi in modo da garantire che ci fossero sempre delle scorte in caso di un'emergenza quale poteva essere una siccità oppure un assedio.

I vecchi erano anche i distillatori della tribù e cedevano il frutto delle loro fatiche a cacciatori e artigiani in cambio di altre cose di prima necessità; le scorte di liquori da loro prodotte non venivano in genere sorvegliate ma se ne teneva un conto preciso e venivano distribuite in modo equo mediante un sistema basato sul baratto che era rispettato dalla maggior parte degli Xandim. Tuttavia, quando lui e Yazour erano rimasti a corto di birra mentre erano intenti a trascorrere la notte scambiandosi aneddoti di guerra, l'ex-fuorilegge non aveva avuto esitazioni ad organizzare una spedizione nelle cantine per "prelevarne" dell'altra, e naturalmente Yazour non aveva avuto modo di sapere che erano state proprio queste infrazioni alle leggi del suo popolo che in passato avevano messo spesso Schiannath nei guai con gli Anziani e con il Signore della Mandria.

Per quanto lo Xandim continuasse a garantire con aria tranquilla che non c'era nulla di cui preoccuparsi, Yazour fu assalito da un crescente senso d'inquietudine quando aprirono la grande botola in fondo alla distilleria della Fortezza e scesero la rampa di lisci gradini di pietra che portava alle cantine, ma in un primo momento si disse che probabilmente la birra che aveva già bevuto stava accendendo la sua immaginazione. Nel sottosuolo faceva freddo, l'aria era secca e opprimente, e mentre procedevano lungo il passaggio dalla bassa volta arcuata in fondo alla scala il ritmico martellare dei loro passi echeggiò all'infinito contro le pareti fino ad avvilupparli in un suono simile al battito di centinaia di ali sommesse. La fiamma della torcia che Schiannath teneva in mano intesseva fili d'oro nelle venature d'argento dei muri e faceva muovere le loro ombre lungo le pareti ricurve come se fossero state animate di vita propria, ricordando in modo assai sgradevole a Yazour l'agghiacciante descrizione data da Aurian degli Spettri di Morte.

Ad ogni passo che muoveva, il giovane capitano sentiva crescere il proprio disagio che cercò di attribuire ad un senso di claustrofobia derivante dal trovarsi nel sottosuolo sapendo di avere sopra la testa una massa incombente di roccia; quando però lui e il suo compagno arrivarono in un punto in cui il passaggio si apriva in un labirinto di cantine collegate le une alle altre da grandi arcate di pietra, la sua sensazione di un pericolo invisibile e incombente andò aumentando invece di diminuire perché in quel labirinto di camere chiunque... o *qualsiasi cosa*, come pensò con disagio... avrebbe potuto tenersi nascosto per poi balzare all'improvviso sulla preda.

«Il cibo viene prima» sussurrò Schiannath, strappandogli un sussulto degno di un coniglio spaventato. «La birra invece è riposta più avanti» proseguì, ignaro dell'effetto che il suo comportamento stava avendo sui nervi troppo tesi dell'amico. «Sperano che noi che veniamo da fuori ci perdiamo in questo labirinto prima di trovarla» concluse ridacchiando.

Mentre si addentrava in quell'alveare di camere in cui erano ammucchiati sacchi, botti e casse, Yazour si derise interiormente per i propri timori.

Guarda Schiannath, disse a se stesso. *Lui non ha paura del buio!*

Quel tentativo di puntellare il proprio coraggio vacillante non ebbe però successo e per quanto ci provasse non riuscì a liberarsi da uno sgradevole formicolare lungo la schiena, segno certo che occhi a lui invisibili lo stavano osservando. Avendo seguito il suo compagno fin lì non aveva però modo di battere in ritirata senza fare la figura del vigliacco... e avrebbe preferito morire prima di coprirsi di vergogna davanti a Schiannath e soprattutto davanti a sua sorella, che di certo sarebbe venuta a sapere del suo comportamento vergognoso. Dicendosi che quanto prima avessero trovato quella dannata birra tanto prima sarebbero andati via di lì, Yazour serrò quindi la mascella, allentò la spada nel fodero e continuò a seguire Schiannath.

D'un tratto un soffio di vento che pareva scaturito dal nulla spense la torcia e l'oscurità scese intorno a loro tanto densa e spessa da dare l'impressione che un dio avesse lasciato cadere un mantello di velluto sul mondo.

«Dannazione!» imprecò Schiannath, soffocando con la propria voce il sussulto di sgomento del compagno... che mentre lottava per ricacciare indietro il panico sentì lo Xandim imprecare ancora in tono più sommesso nel cercare a tentoni acciarino ed esca, e poi il tenue rumore metallico che entrambi gli oggetti produssero nel cadere al suolo.

«Stupido pasticcione» sibilò Yazour in tono feroce, frugandosi nella tu-

nica alla ricerca dei propri attrezzi per accendere il fuoco con mani che tremavano. Nel nome del Mietitore, dove aveva messo quel dannato acciarino? Non riusciva a sopportare il modo in cui l'oscurità gli premeva addosso, senza contare che privi di qualsiasi luce non avrebbero avuto nessuna probabilità di trovare la via per uscire dalle cantine.

«Se non altro quaggiù non moriremo di fame» borbottò Schiannath, che pareva aver formulato pensieri simili ai suoi, e quel cupo umorismo parve rinvigorire il coraggio di Yazour.

«Se soltanto riuscissimo a trovare quella dannata birra la lunghezza della nostra permanenza qui non avrebbe importanza» replicò in tono contrito, «il che è un bene perché a quanto pare l'idiota che ti ha dato dello stupido ha dimenticato il proprio acciarino nell'altra tunica.»

Schiannath scoppiò a ridere, poi Yazour sentì qualcosa sfiorargli la manica nell'oscurità e un attimo più tardi le dita calde e forti del suo compagno gli si chiusero intorno alla mano.

«L'importante è non separarci» mormorò lo Xandim. Adesso mi sposterò sulla mia sinistra fino a trovare una parete che possa farci da guida...

Tenendosi addossati al muro per orientarsi almeno un poco, i due si lanciarono quindi nella disperata impresa di trovare al buio la via per uscire dalle cantine.

Nell'oscurità più assoluta era difficile calcolare lo scorrere del tempo e ben presto Yazour ebbe l'impressione che lui e Schiannath stessero annaspando alla cieca da ore... anche se sapeva che questo non era possibile perché ancora non avvertiva fame né sete, e tanto meno un ridursi delle proprie riserve di energia. Nonostante tutto, però, quando colse il primo remoto bagliore di una torcia lontana che oscillava invitante nelle profondità delle cantine provò l'impulso di gettarsi in ginocchio e di piangere per la gratitudine. Accanto a lui un rauco grido di gioia da parte di Schiannath indicò che anche lo Xandim aveva visto la luce, poi entrambi sì lanciarono in avanti verso quel chiarore gridando per farsi notare... e scoprirono di aver attirato l'attenzione delle persone sbagliate soltanto quando si vennero a trovare circondati da un cerchio di spade snudate.

Anvar udì il tonfo della sbarra che si riabbassava alle sue spalle e rabbrividì, sentendosi d'un tratto molto esposto e decisamente solo.

«Tu e i tuoi dannati impulsi eroici...» borbottò fra sé, poi svoltò sulla sinistra e spiccò la corsa lungo il passaggio perché si sarebbe sentito più tranquillo soltanto quando fosse tornato a godere della dubbia protezione

offerta dalla spessa porta di quercia.

Con l'aiuto di Basileus si orientò quindi nel labirinto di corridoi rischiarati da torce che si diramavano come tante arterie nel cuore della fortezza, e quanto più si addentrò in essi tanto più i corridoi si fecero stretti, polverosi e male illuminati, fino a quando lui fu costretto a ricorrere alla propria visione notturna e a rallentare il passo a causa del pavimento di pietra consumato e crepato. Intanto Basileus lo stava guidando come aveva fatto un tempo con Chiamh, mandando davanti a lui una voluta di vapore luminescente che gli indicasse il percorso, ma mentre camminava Anvar si sorprese a pensare con scarsa gratitudine che dopo tutto il Moldan avrebbe potuto rendere meno complesso l'interno del proprio corpo. Mentre correva, si sentiva lo stomaco contratto dalla tensione, perché per quanto Basileus avesse promesso di avvertirlo dell'avvicinarsi di eventuali nemici armati si aspettava comunque di imbattersi in qualche avversario ogni volta che superava un angolo.

«Sei certo che questa sia la strada giusta?» chiese infine a Basileus, in quanto gli pareva di correre da un'eternità e tuttavia non aveva ancora incontrato un passaggio che gli fosse familiare.

«*Ti sto guidando lungo i vecchi corridoi in disuso*» ribatté il Moldan, in tono piccato. «*A meno che tu non preferisca usare quelli principali, che attualmente pullulano di guerrieri xandim.*»

«In tal caso questo percorso mi va benissimo, a patto di arrivare in tempo.»

«*È già troppo tardi per impedire che i tuoi compagni vengano catturati, ma per ora non è stato fatto loro alcun male. Sono stati seguiti nelle cantine e là hanno teso loro un'imboscata senza che io potessi metterli in guardia. Ho tentato di nasconderli alla vista spegnendo la loro torcia, ma questo purtroppo li ha spinti ad andare incontro ai loro catturatori con la convinzione che li avrebbero soccorsi. L'errore è stato mio*» ammise il Moldan, con un sospiro. «*I comportamenti dei mortali mi sono ancora poco familiari... ma del resto credo che in ultima analisi la mia interferenza non abbia avuto molto peso. Adesso Yazour e Schiannath sono tenuti sotto sorveglianza nella distilleria, in attesa che anche il resto di voi venga catturato.*»

«Cosa?» protestò Anvar. «Perché diavolo non mi hai avvertito che erano prigionieri?»

«*Ti* sto *avvertendo adesso*» replicò Basileus, senza scomporsi. «*Preoccuparti anzitempo non sarebbe servito a nulla. Ora fermati, Mago, e pre-*

stami attenzione perché fra due svolte arriveremo nella distilleria e devi quindi prepararti a combattere.»

Sulla scala della torre Aurian e i suoi compagni si stavano preparando a loro volta. La Maga e Parric erano di guardia alla porta e stavano ascoltando con crescente sgomento il sempre più forte clamore di voci ostili che proveniva dall'esterno, da dove era già giunta un'intimazione di resa che era stata ignorata. Sangra e Iscalda attendevano più su lungo la scala con la spada sguainata mentre Bohan era rimasto nella camera dei Maghi per proteggere Wolf; quanto al Veggente, sedeva accasciato come una bambola di stracci mentre il suo spirito viaggiava sulle ali di una debole corrente d'aria che filtrava da sotto la porta di quercia e osservava le mosse del nemico assiepato dall'altra parte.

«Signora, sono armati di spade, archi e asce» mormorò la sua voce nella mente di Aurian. «Hanno anche delle torce e non potremo tenerli a bada a lungo, soprattutto se ricorreranno al fuoco. Dobbiamo prepararci a fuggire.»

«Dannazione a te, Chiamh, non intendo fuggire da nessuna parte... non senza Anvar» ribatté Aurian, serrando i denti, poi sentì Parric che s'irrigidiva e prima che lui potesse aprire bocca aggiunse in tono ringhiante: «Qualsiasi cosa tu stia per dire, Parric, non la voglio sentire.»

Intanto Chiamh tornò nel proprio corpo e riaprì di scatto gli occhi.

«Non sto proponendo di abbandonare Anvar» replicò con fare deciso, «ma comunque dobbiamo tenerci pronti. La nostra sola via d'uscita da questa trappola è quella che usano gli animali... lungo le travi e sulla...»

Aurian si sentì raggelare al pensiero di quel fragile ponte improvvisato e dei pericolosi costoni scoscesi al di là di esso. Le sue imprecazioni soffocarono il resto del discorso di Chiamh... e ben presto vennero a loro volta sovrastate dal fragore di un'ascia che si abbatteva sul legno. Prima che chiunque avesse il tempo di reagire, il battente tremò sotto un secondo colpo vigoroso.

«Vieni fuori, traditore, prima che veniamo a prendere te e quella marmaglia straniera di cui sei tanto amico!» gridò una voce, e un terzo colpo d'ascia generò una sottile crepa lungo il pannello di legno della porta.

«Galdrus! Avrei dovuto immaginarlo» borbottò Chiamh, con un bagliore d'ira nello sguardo. «Vuole che usciamo, e ora vedrò di accontentarlo» aggiunse quindi, poi gli occhi gli si velarono d'argento e lui modellò la tenue corrente d'aria in modo da ottenere un'illusione che si sforzò di pro-

iettare simultaneamente dall'altro lato della porta.

Contemporaneamente Aurian protese i propri pensieri verso i due lupi che si trovavano al piano superiore e trasmise loro in fretta un'immagine del pericolo che stavano correndo, seguita da una serie di immagini mentali che mostravano i due lupi nell'atto di prelevare Wolf per portarlo oltre il ponte, su per le alture e fino al pianoro, per metterlo al sicuro insieme ai felini nella valle di Chiamh.

Se i due animali fossero stati abbastanza rapidi da schivare Bohan sarebbe andato tutto per il meglio e lei sapeva che l'eunuco... che era in costante competizione con loro per la custodia del bambino... avrebbe inseguito i lupi mettendosi così al sicuro a sua volta, anche se probabilmente non sarebbe stato tanto veloce da riuscire a prenderli.

Quasi per un ripensamento, Aurian contattò quindi Shia che, come lei aveva sospettato, era ancora in attesa con Khanu sulla sommità del sentiero dell'altura.

«Sei impazzita?» borbottò il felino, quando le ebbe esposto il suo piano. «Oh, non importa, scenderò ad aiutarli per evitare che quel grosso bue precipiti dall'altura o tagli per errore la testa a qualcuno. Khanu invece sorveglierò il sentiero... anche se finora quei mangiatori d'erba dal cuore di pollo non hanno accennato ad avvicinarsi a noi.»

Sapendo che Shia e l'eunuco condividevano un legame particolare, Aurian si sentì più tranquilla all'idea che lei sarebbe stata a portata di mano per guidarlo e aiutarlo. Avendo fatto tutto quello che era in suo potere per provvedere alla sicurezza di Wolf e di Bohan, soffocò quindi una fitta di timore al pensiero che l'eunuco avrebbe dovuto scalare con il buio quei pericolosi pendii e si concentrò sul compito di assistere Chiamh nella difesa.

Rigido per la tensione, Bohan era fermo vicino alla porta della camera dei Maghi con l'orecchio teso e pronto a cogliere il minimo suono proveniente dalla sala che potesse rivelargli cosa stava succedendo due piani più in basso; la spada che teneva stretta nella mano enorme sembrava un giocattolo al confronto della sua mole massiccia mentre lui vegliava sui lupi che proteggevano il figlio di Aurian.

Dal loro covo sotto il tavolo due paia di occhi che scintillavano di un bagliore verde alla luce del fuoco stavano scrutando l'eunuco con la stessa attenzione con cui lui li fissava a sua volta. Accoccolata un po' più indietro rispetto al compagno, la femmina riparava il cucciolo che era stato loro

affidato, un compito più difficile di quanto potesse sembrare perché negli ultimi giorni gli occhi di Wolf si erano aperti del tutto e lui si era trasformato in un piccolo fagotto grigio pervaso di curiosità e deciso ad esplorare quanto lo circondava sulle corte zampette incerte con l'incontenibile fervore proprio di tutti i cuccioli... e come tutti i cuccioli che fossero stati coccolati e protetti dalla nascita, non aveva idea dei pericoli a cui si trovava di fronte: avendo riconosciuto la forma e l'odore di Bohan, che gli era familiare e a cui era affezionato, adesso lui era deciso a giocare. Ripetutamente cercò quindi di sfuggire alla sua custode per raggiungere l'eunuco, ma tutte le volte la lupa lo arrestò con una zampa decisa e un sommesso ringhio di avvertimento, facendolo uggiolare per la frustrazione.

Quella manifestazione d'angoscia da parte di Wolf ebbe l'effetto di turbare Bohan, che aveva sempre detestato di dover cedere la responsabilità del piccolo ai suoi genitori adottivi a quattro zampe: non potendo comunicare con loro con la facilità di Aurian, lui vedeva infatti i due lupi soltanto come pericolosi animali selvatici di cui non si fidava, e non si soffermava neppure a considerare la pecca principale di quel suo ragionamento, consistente nel fatto che lo stesso Wolf era un lupo. Per lui quel cucciolo era soltanto il figlio di Aurian, ora sottoposto a incantesimo ma destinato un giorno ad avere di nuovo forma umana: la sua signora aveva detto che era così e Bohan non aveva bisogno di sapere altro.

Wolf uggiolò ancora e Bohan si accigliò, lottando contro l'impulso di raccogliere il cucciolo e di riporlo al sicuro nella profonda tasca della propria tunica, come aveva spesso fatto. Quando infine si chinò per sbirciare sotto il tavolo il lupo maschio accolse quella mossa da parte sua con un ringhio di avvertimento che lo indusse a ritrarsi di scatto per la sorpresa, perché di solito i lupi sembravano del tutto consapevoli dell'identità delle persone con cui condividevano la tutela del piccolo e trattavano i compagni di Aurian come parte del loro nuovo branco.

D'un tratto ci fu un balenare di candide zanne snudate e il lupo scattò verso la gola dell'eunuco. Già sbilanciato, Bohan si gettò all'indietro agitando invano la spada nel cadere, e per un cieco istante pervaso di terrore attese di sentire quei denti che gli affondavano nella carne... ma il suo assalitore non era più su di lui. Tenendo il cucciolo con i denti per le morbide pieghe di pelle del collo, la lupa si era lanciata verso la finestra e il suo compagno la stava seguendo, rapido e fugace come un'ombra argentea. In un balzo entrambi oltrepassarono il davanzale e scomparvero all'esterno.

Nella mente di Bohan esplose un ruggito d'ira e di angoscia che la sua

bocca non poteva emettere: Aurian gli aveva affidato la protezione di suo figlio e lui le era venuto meno! Senza soffermarsi a pensare alle conseguenze, l'eunuco corse verso la finestra e si addentrò sul sottile ponte improvvisato.

Un velo di sudore scintillava sulla fronte di Chiamh e rifletteva lo spettrale bagliore argenteo dei suoi occhi mentre lui lottava per mantenere l'illusione proiettata sull'altro lato della porta. Questa volta aveva rinunciato al consueto demone... ormai troppo familiare per incutere paura... e aveva optato invece per un'immagine di Stria, che si parava ringhiante davanti all'entrata e si sferzava i fianchi con la lunga coda nera, fissando gli assalitori con occhi accesi da un bagliore carminio e le zanne snudate. In un primo tempo quell'immagine riuscì a ingannare la folla ostile, come dimostrarono le grida di terrore che giunsero dal lato opposto della porta e il subitaneo cessare dei colpi di ascia. L'inganno non poteva però durare a lungo perché per mantenere l'illusione lui doveva rimanere con la mente all'interno del corpo e il non poter vedere cosa succedeva dall'altro lato della barriera gli impediva di sapere quanto fosse precisa l'immagine che stava proiettando e di farla reagire in modo consono a quanto accadeva all'esterno. Quello che stava tentando era un lavoro comunque molto difficile, e lo era ancor di più su una scala tanto vasta e avendo a disposizione soltanto pochi filamenti d'aria con cui lavorare.

Gli Xandim si accorsero anche troppo presto dell'inganno: dall'esterno giunse un coro di imprecazioni rabbiose e l'ascia tornò ad abbattersi sul legno che si stava indebolendo sempre di più. Borbottando un'imprecazione che aveva imparato da Parric, il Veggente si concesse una pausa ed effettuò un nuovo tentativo, creando questa volta un'immagine della stessa Aurian, con gli occhi fiammeggianti e il Bastone della Terra che emetteva scariche di fuoco smeraldino.

Di nuovo si sentirono rumori che indicavano una frettolosa ritirata... ma il sollievo di Chiamh ebbe breve durata e un momento più tardi lui si ritrasse di scatto e lasciò svanire l'illusione quando i colpi ripresero a piovere sulla porta, che cominciava a scheggiarsi.

Il Veggente si stava chiedendo che altro potesse fare quando sentì una mano fresca sul braccio e nel girarsi si trovò faccia a faccia con Aurian, la cui presenza lo sorprese perché nell'intensità della propria concentrazione si era del tutto dimenticato di lei.

«Aiutami» ordinò la Maga, sollevando una mano e socchiudendo gli oc-

chi con aria concentrata... poi il rimbombare dei colpi d'ascia cessò e dall'altro lato della porta calò un improvviso e minaccioso silenzio.

«Cos'hai fatto?» sussultò Chiamh.

«Ho rimosso dal tempo il nostro aspirante boscaiolo» rispose Aurian, con un bagliore pericoloso nello sguardo. «Per un po' questo dovrebbe dare loro di che riflettere.»

«Non potevi rimuoverli *tutti* dal tempo per darci modo di fuggire?» azzardò Chiamh in tono speranzoso, accasciandosi contro la parete nell'avvertire lo sfinimento prodotto dai suoi sforzi precedenti.

«Vorrei che fosse possibile» replicò la Maga, scuotendo con rincrescimento il capo, «ma posso operare quell'incantesimo soltanto su un soggetto alla volta e ad una distanza minima. Una volta che lo avessi usato su alcuni di loro agli altri sarebbe bastato ritirarsi fuori della mia portata e aspettare di assalirci quando fossimo usciti. Per poter fare di più abbiamo bisogno di Anvar... che con l'Arpa ha il potere di immobilizzare numerosi nemici, come ha fatto l'altra notte. Anche se ha lasciato qui l'Arpa, essa è però in sintonia con lui come il Bastone lo è con me e in virtù delle regole che governano l'uso di questi Manufatti io non posso usarla senza prima averla sottratta al suo controllo... una cosa pericolosa che comunque non farei mai per una serie di motivi, fra cui il fatto che Anvar sa usarla molto meglio di me e probabilmente avrà ogni opportunità di farlo quando tornerà.»

Intanto i loro assalitori avevano ritrovato il coraggio. Sia la Maga che il Veggente si ritirarono in fretta su per le scale quando una raffica di frecce si andò a conficcare nella porta.

«Dannazione a loro!» gridò Aurian, nel sentire un crepitio di fiamme e l'odore del legno bruciato che già cominciava a diffondersi su per la scala, accompagnando l'apparire di chiazze scure e strinate intorno alle aree della porta in cui le frecce incendiarie erano andate a conficcarsi e il filtrare di sottili volute di fumo da sotto il battente.

Guardando verso Aurian, Chiamh vide che era impallidita e comprese che stava pensando ad Anvar, intrappolato altrove in quella fortezza senza che lei potesse difendere il loro rifugio fino al suo ritorno né oltrepassare gli assalitori per andargli in aiuto.

«Vieni» gridò intanto Parric, afferrando rudemente la Maga per un braccio. «Non possiamo più difendere questo posto ora che quei bastardi sono ricorsi al fuoco. Dobbiamo uscire di qui!»

CAPITOLO TREDICESIMO
ATTRAVERSO LA TERRA...

«Non sarà una cosa facile» si autoammonì Zanna mentre usciva di soppiatto dalla porta esterna degli alloggi della servitù e attraversava di corsa il cortile diretta alle cucine.

Anche se parlare con Lady Aurian aveva alimentato il suo coraggio e le aveva dato nuova speranza, la Maga non aveva però potuto certo fornirle il cibo e il sonno di cui aveva un disperato bisogno e adesso lei si sentiva la mente ovattata e gli arti pesanti per la stanchezza senza peraltro avere la prospettiva di potersi concedere un po' di riposo nell'immediato futuro. D'altro canto Aurian non era lì e non poteva aiutarla qualora avesse commesso un errore o si fosse imbattuta in un pericolo, quindi avrebbe dovuto fare affidamento sulle proprie risorse... e le ore che ancora mancavano all'alba erano davvero poche per tutto quello che doveva fare, senza che ci fosse nessuna garanzia di successo.

Tornare nella cucina popolata dai dormienti irrequieti e... cosa ancora peggiore... dal ricordo di Janok le richiese un coraggio superiore a quello che credeva di possedere, e pur avendo seguito il consiglio di Aurian e sostituito i propri abiti laceri e insanguinati con indumenti più caldi trovati negli armadi del dormitorio delle serve si sentì percorrere da brividi che non dipendevano soltanto dal freddo quando sollevò il catenaccio e aprì la porta di una fessura appena sufficiente a permetterle di sgusciare all'interno della camera cavernosa, ora più buia perché il fuoco si era consumato del tutto.

Una volta dentro stava chiudendo la porta alle proprie spalle quando sentì uno degli sguatteri che dormivano nell'ombra vicino al focolare emettere un borbottio querulo e assonnato nel cambiare posizione, disturbato dall'improvvisa corrente d'aria. Senza riflettere, Zanna saettò verso lo spazio buio e umido sottostante i lavatoi e s'immobilizzò con il cuore che le martellava nel petto e le nocche premute contro la bocca per soffocare il suono del proprio respiro. Dopo qualche tempo il protrarsi del silenzio le garantì che l'uomo era sprofondato di nuovo nel sonno ma lei preferì aspettare ancora a muoversi, timorosa di svegliarlo del tutto se avesse cercato di lasciare il proprio nascondiglio.

Ricordando come in precedenza avesse avuto la fortuna di trovare il coltello sotto i lavandini, tastò intanto con cautela intorno a sé nel buio ma tutto ciò che le sue dita incontrarono furono uno strato di polvere unta e i

resti irrigiditi di un vecchio straccio per lavare i pavimenti; quando infine s'imbatté in una ragnatela il cui proprietario le passò sul dorso della mano prima di lasciarsi cadere a terra lei si ritrasse di scatto con un brivido e si morse le labbra per soffocare un urlo, decidendo che era ora di muoversi... anche se la vocetta del buon senso che sempre si annidava in un angolo della sua mente stava sottolineando l'ironia del fatto che lei non avesse avuto paura di trafiggere con un coltello un uomo grosso il doppio di lei e tuttavia ora si stesse spaventando davanti ad un minuscolo ragno.

Mentre sgusciava fuori dal suo nascondiglio e attraversava in silenzio la cucina, si ripeté mentalmente le istruzioni di Aurian. Pur avendo abbastanza familiarità con la disposizione delle cose contenute nella cucina da non dover avviare una rumorosa ricerca per procurarsi quello che le serviva, prelevò comunque una manciata di candele e una scatola d'esca perché sapeva che in seguito sarebbero state necessarie. Muovendosi il più in fretta possibile prese quindi uno dei cesti poco profondi che di solito venivano usati per trasportare piatti e cibo da e alla Torre dei Maghi e gettò all'interno le candele, aggiungendo poi tre bicchieri che sistemò con cautela in modo da evitare che tintinnassero quando camminava.

Attraversare la cucina per raggiungere la dispensa in cui Janok teneva (*aveva* tenuto, come lei ricordò a se stessa con un brivido) le provviste di uso immediato fu la cosa peggiore di tutte perché temeva il momento in cui sarebbe stata costretta a passare vicino ai dormienti disposti intorno al focolare. Trattenendo il respiro li oltrepassò in punta di piedi e serrando il manico del cesto con tanta forza che i vimini intrecciati le affondarono nel palmo; ogni volta che una delle sagome distese si girava, sospirava o sbuffava nel sonno s'immobilizzò come un animale braccato, cosa che rallentò la sua avanzata e fece somigliare il suo comportamento a quello di uno dei topi che di notte si aggiravano per la cucina... gli stessi che sentì correre in tutta fretta a nascondersi quando finalmente raggiunse la relativa sicurezza offerta dalla sua meta.

Nella dispensa regnava l'oscurità più assoluta, quindi lei si chiuse la porta alle spalle e si azzardò ad accendere una candela anche se faticò ad ottenere una scintilla a causa del tremito violento che la scuoteva. Fissata la candela ad uno scaffale con un po' di cera fusa in modo da avere entrambe le mani libere, frugò in tutta fretta fra i viveri alla ricerca di pane, carne fredda e formaggio, poi passò ad esaminare le rastrelliere sottostanti gli scaffali alla ricerca di una bottiglia di vino, e non appena le sue dita incontrarono il collo fresco e liscio di una bottiglia l'afferrò e la mise nel cesto

con tutto il resto prima di spegnere la candela e di lasciare i topi al loro banchetto con una comprensione che prima di allora non aveva mai provato nei loro confronti. Riattraversata la cucina procedendo il più in fretta possibile sgusciò all'esterno silenziosa come era entrata e imboccò lo stretto vicolo che portava all'infermeria, un tempo dominio indiscusso di Lady Meiriel.

Arrivata a destinazione per un angoscioso momento credette che la porta fosse chiusa a chiave, ma una spinta decisa dimostrò che la maniglia si era soltanto arrugginita per il disuso. La porta però si aprì con uno stridio di protesta e un tonfo che le fecero salire il cuore in gola perché erano rumori estremamente violenti per quell'ora della notte in cui il silenzio assoluto permetteva ai suoni di arrivare lontano, e con il casotto di guardia così vicino...

Le sue preghiere inarticolate vennero stroncate da un rumore di piedi in corsa che attraversavano il cortile, suono che la indusse istintivamente a guardarsi intorno alla ricerca di un posto dove nascondersi. Non c'era però dove andare tranne che dentro l'infermeria... cosa che l'avrebbe messa nei guai più di quanto già non fosse, e qualsiasi tentativo di darsi alla fuga le sarebbe fruttato una freccia nella schiena.

Poi fu troppo tardi per pensare alla fuga perché un'ombra massiccia le si parò dinnanzi e lei si ritrasse con un grido di terrore nel sentire la punta di una spada che le premeva contro la gola.

«Che io sia dannato... è una ragazza! Marek, smettila di stare lì a poltrire e porta qui la lanterna.»

Zanna sbatté le palpebre quando la luce abbagliante le si riversò sul volto; al di là di quel chiarore, le guardie erano soltanto due anonime ombre massicce.

«Non sei la piccola cameriera di Lady Eliseth?» domandò la stessa voce di prima. «Dannazione, ragazza, per poco non ti ho sventrata credendoti un ladro! Cosa diavolo ci fai in giro nel cuore della notte?»

Nel parlare la guardia abbassò la spada e questo generò in Zanna un tale sollievo che lei ritrovò finalmente la voce e la capacità di pensare.

«Non è stata una mia idea» borbottò, con la giusta nota di risentimento nella voce. «Lady Eliseth non riesce a dormire, quindi mi ha trascinata fuori del letto... dopo che mi ero rovinata gli occhi restando alzata per metà della notte a cucire per lei... e mi ha mandata a prenderle qualcosa da mangiare» spiegò, mostrando il cesto come prova delle proprie affermazioni.

«Ascoltami, ragazza... non so quale sia il tuo gioco, ma quando abbiamo

preso servizio le guardie del turno precedente ci hanno detto che Lady Eliseth era andata via poco prima di mezzanotte. Ha oltrepassato il casotto di guardia senza dire una parola a nessuno ma il giovane Feddin l'ha vista bene... e da quando siamo qui non l'abbiamo ancora vista rientrare. Allora, cos'hai da dire?»

«Dovete esservi addormentati mentre eravate di guardia perché la signora è rientrata da ore» ribatté sfacciatamente Zanna. «Volete salire con me nella torre e spiegarle perché non l'avete vista?» domandò quindi, tenendosi rigida per evitare che le ginocchia le sbattessero per il tremito violento che la scuoteva e pregando che le due guardie non fossero tanto coraggiose da venire a vedere il suo bluff. «Al vostro posto non lo farei» continuò, nel vedere che i due esitavano. «Quando non riesce a dormire è più furiosa di un gatto scottato.»

Per buona misura, nel parlare spinse indietro i capelli in modo da permettere ai due di vedere i lividi lasciati dai pugni di Janok. Come aveva sperato, i due muscolosi mercenari dimostrarono di avere un sacro timore delle crisi di umore nero di Lady Eliseth.

«Tutto questo mi va benissimo, ma cosa ci facevi in infermeria?» domandò infatti la seconda guardia, affrettandosi a cambiare argomento.

Zanna sospirò di sollievo, perché la verità... o per meglio dire una mezza verità... sarebbe stata sufficiente a giustificarla.

«La signora vuole alcune erbe con cui preparare una tisana che la faccia dormire. Sono già in ritardo perché mi è caduta la lanterna nel cortile e non oso andare a prenderne un'altra. Per favore... volete aiutarmi a trovare quello che lei vuole in modo che possa tornare indietro il più in fretta possibile? Considerato il suo umore di stanotte, ho paura a farla aspettare.»

«Ma certo, ragazza» assentì con gentilezza la prima guardia. «Mi dispiace di averti fermata, ma è il nostro lavoro. Avanti, Marek, dammi quella dannata lanterna. Questa povera ragazza ha bisogno di vedere cosa sta facendo.»

Dal momento che le istruzioni di Lady Aurian erano state molto chiare, Zanna trovò quello che le serviva senza difficoltà, poi si congedò con gratitudine dalle guardie e attraversò in fretta il cortile con gambe tremanti, diretta alla Torre dei Maghi. Per poco non aveva rovinato tutto... e ancora non era finita. Inoltre, per quale motivo Lady Eliseth era uscita proprio quella notte? Non le restava che sperare di riuscire a liberare suo padre prima che la Maga rientrasse davvero e la sua menzogna risultasse evidente.

Zanna era stata lieta di lasciarsi alle spalle le due guardie dislocate in cortile, ma il suo sollievo fu di breve durata perché la vista dei due soggetti poco raccomandabili che sorvegliavano la porta di Vannor la riempì di sgomento. Sbirciando oltre la curva della scala, ringraziò gli dèi per il fatto che lei e Lady Aurian avessero elaborato un piano per organizzare questa parte della fuga, dato che non c'era motivo che una ragazza si aggirasse ai piani superiori della Torre dei Maghi nel cuore della notte... nessun motivo tranne uno. Tratto un profondo respiro Zanna salì l'ultima rampa di gradini che portava al pianerottolo.

«È possibile che due avvenenti gentiluomini dediti al duro lavoro abbiano bisogno di un po' di vino che rallegri la loro nottata? L'avevo portato per Lady Eliseth, ma lei sta dormendo... e non è il caso di sprecarlo, vero?» esordì, protendendo con fare speranzoso il cesto. Dal momento che in tutta la sua vita non aveva mai cercato di essere civettuola si stava ispirando al modo di fare delle sguattere delle cucine... e al ricordo di come sua sorella usasse comportarsi con i ragazzi... nella speranza di riuscire a imitarle nel modo migliore.

La sua conoscenza dei soldati era scarsa quanto la sua esperienza in fatto di civetteria, altrimenti non sarebbe rimasta così sorpresa del successo del proprio inganno: di fronte ad un'offerta di vino gratuito, l'offerente avrebbe dovuto essere molto più insignificante di lei per essere respinta... e dato che Zanna non era poi *così* insignificante, i due soldati di guardia alla porta di Vannor s'illuminarono in volto come due fari. Si trattava di due soggetti tutt'altro che affascinanti: il primo era grosso, massiccio e peloso come un orso e con una massa di ricciuti capelli rossi, il secondo era più snello e minuto, con un volto che forse era stato avvenente prima che venisse sfigurato da una irregolare cicatrice rossastra che gli deformava la bocca. Di per sé la cicatrice non era però sgradevole quanto gli occhi freddi e stretti, pervasi dello sguardo privo di compassione proprio di un uomo che viveva per uccidere.

Se non altro, la guardia massiccia stava sorridendo.

«È stato un pensiero gentile, ragazzina» commentò, protendendosi avidamente a prendere la bottiglia.

«Un momento» intervenne il suo compagno, più sospettoso e meno pronto a cogliere i sottintesi di quel dono. «Nel nome di tutti gli dèi, per quale motivo una ragazza dovrebbe portarci da mangiare e da bere a quest'ora della notte?»

«Non perché è invaghita di *te*, questo è certo» lo derise la prima guardia, bevendo un sorso dalla bottiglia. «Perché credi che sia qui, razza d'idiota? Ci si sente soli di notte negli alloggi dei servi, vero, piccola mia?» aggiunse, rivolgendosi a Zanna con uno sguardo lascivo.

«Oho!» esclamò l'uomo più minuto, cogliendo infine il sottinteso e cercando di impadronirsi della bottiglia. «In tal caso non ti scolare tutto il vino. Sono certo che la ragazza non intendeva destinarlo ad un brutto e vecchio bastardo come *te*.»

«Serviti. Il sapore non mi pare un granché, ma immagino sia il genere di sciacquatura di piatti che piace a questi dannati Maghi» rispose la guardia massiccia, porgendo la bottiglia e asciugandosi la guancia. «Per quanto mi riguarda, io preferisco la birra.»

Zanna stava riflettendo che avrebbe potuto risparmiarsi il disturbo di prendere anche i bicchieri quando si sentì circondare da un paio di braccia muscolose e pelose.

«*E* mi piacciono le donne» aggiunse la guardia, con un sogghigno lascivo.

Serrando i denti Zanna si costrinse a non contorcersi e riuscì in qualche modo a sfoggiare un sorriso.

«È una cosa che bisogna verificare, non credi?» replicò... meravigliandosi di quanto fosse riuscita a mantenere salda la voce anche se poteva sentire la mano dell'uomo che le si stava insinuando sotto le gonne.

«Un momento!» esclamò l'altra guardia, e una mano rude afferrò Zanna per un braccia, allontanandola dal suo ammiratore. «Che ne è stato del *mio* turno, puzzolente sacco di letame? Prendi» proseguì con finta generosità, rimettendo la bottiglia in mano al compagno. «Ne hai bevuto poco, quindi finisci pure la bottiglia mentre io faccio conoscenza con questa piccola signora.»

Spingendo a forza Zanna contro la parete le coprì quindi il volto di baci mentre lei si costringeva a combattere contro un senso di nausea e a sopportare senza reagire.

«Dannazione a te!» esplose la prima guardia, svuotando la bottiglia e scagliandola a fracassarsi contro la parete. «Ridammela, bastardo. Ce l'avevo prima io.»

E con la mano enorme che copriva la maggior parte della spalla dell'altro uomo spinse indietro il rivale. Imprecando il piccolo assassino portò la mano al coltello e Zanna ne approfittò per liberarsi dalla sua presa.

«Zitti!» sibilò. «Volete che i Maghi ci sorprendano?»

Nel momento stesso in cui quel pensiero penetrò nel loro cervello tutt'altro che agile le due guardie smisero di litigare e si girarono a fissarla a bocca aperta e con aria contrita.

«Non c'è bisogno di discutere» continuò Zanna, costringendosi a sorridere ancora. «Abbiamo davanti a noi tutta la notte.»

«Sei una ragazzina intelligente» esclamò la guardia massiccia, con un sorriso. «Avanti, tesoro... che ne dici di dare un bacio anche a *me*?» continuò, protendendosi per abbracciarla... e crollò in avanti con il coltello del rivale conficcato fra le scapole.

«Adesso abbiamo tutta la notte... soltanto per noi due» dichiarò l'uomo con gli occhi da assassino, puntellando il piede contro la schiena dell'altro per estrarre il coltello dal suo corpo; stringendo in pugno la lama insanguinata avanzò quindi verso Zanna e sorrise in modo sgradevole nel vederla indietreggiare. «Non essere timida, ragazzina. Tanto per cominciare, vediamo cosa c'è sotto tutti quei vesti...» D'un tratto gli occhi gli si fecero vitrei e lui annaspò: «Cosa mi succede? Cagna, mi hai avvelenato...»

Poi barcollò e crollò al suolo come un albero abbattuto quando le erbe mescolate al vino fecero finalmente effetto su di lui.

Accasciandosi contro una parete Zanna trasse una serie di profondi respiri fino a liberare la mente dal senso di vertigine che l'aveva assalita e a riportare sotto controllo la nausea, poi si affrettò a chinarsi e a frugare alla cintura dell'uomo massiccio in cerca delle chiavi... compito reso ancora più difficile dal fatto che non riusciva a indursi a guardarlo. Quell'uomo poteva anche essere stato un idiota lascivo ma le era sembrato innocuo... dopo tutto lei si era comportata in modo volutamente invitante... e le aveva parlato con gentilezza. Adesso era morto, ed era tutta colpa sua.

«Non volevo questo, volevo soltanto addormentarli» borbottò fra sé, ma quella protesta non servì ad attenuare il senso di colpa che la tormentava.

Contrariamente a quanto si era aspettata le chiavi non erano appese alla cintura, ma dopo aver perquisito imprecando le tasche del morto per qualche tempo riuscì infine a trovare ciò che stava cercando. Pregando che si trattasse di quella giusta infilò la chiave nella serratura... e quasi si accasciò per il sollievo nel sentirla girare nella toppa; recuperata la chiave, entrò senza far rumore nella prima stanza e si richiuse il battente alle spalle.

Nel salotto non c'era luce tranne un opaco bagliore rosso derivante da una manciata di carboni quasi spenti nel focolare, ma Zanna aveva familiarità con la disposizione del mobilio e attraversò senza difficoltà la stanza per arrivare al tavolo e accendere una candela... e ciò che vide nella luce

sempre più intensa la fece barcollare all'indietro con un soffocato grido d'orrore. La superficie in precedenza liscia del tavolo di legno appariva ammaccata e scheggiata, ed era macchiata di sangue come pure il pavimento sottostante.

«No» sussurrò, sgomenta. «Oh, dèi santi, no!»

Dopo tutto quello che era successo, dopo tutto quello che aveva passato, non poteva essere arrivata troppo tardi!

In quel momento Zanna si trovò ad affrontare la battaglia più difficile della sua vita per impedirsi di fuggire all'istante: non voleva sapere, non poteva tollerare di vedere ciò che forse l'attendeva nella stanza accanto, ma al tempo stesso non poteva rischiare di andarsene senza prima aver scoperto di cosa si trattasse.

«Non essere una dannata idiota» inveì con rabbia contro se stessa. «Credi che Lady Aurian si darebbe alla fuga come una vigliacca?»

Traendo coraggio dal pensiero della Maga prese la candela senza badare alle gocce di cera calda che le cadevano sulla mano tremante e si avviò con risolutezza verso la camera da letto.

Suo padre giaceva di traverso sul letto come un giocattolo infranto, con gli arti scomposti, il corpo inerte e il volto tinto di un grigiore spettrale. Il copriletto di seta verde era macchiato dal sangue filtrato dalla fasciatura applicata alla meglio alla sua mano destra e per quanto si sforzasse Zanna non riuscì a scorgere traccia di movimento sotto la camicia insanguinata.

«Papà» cercò di sussurrare, ma aveva la gola tanto contratta che non fu in grado di emettere suono mentre avanzava verso di lui di un passo esitante e poi di un altro, impacciata come se l'aria stessa si fosse fatta solida per opporle resistenza.

«Papà... oh, papà!» Senza sapere come ci fosse arrivata, si trovò in ginocchio accanto al letto e prese a singhiozzare disperatamente con il volto affondato nella seta fresca del copriletto. Una volta lasciate libere di scorrere le lacrime rifiutarono di arrestarsi e senza pensare al pericolo che lei stessa stava correndo Zanna si abbandonò al proprio dolore, con il corpo scosso da violenti singhiozzi, piangendo il padre che troppo tardi era venuta a salvare.

«Cosa... chi... *Zanna*?»

Ciò che penetrò la cortina del suo dolore non fu però la voce ma la mano fredda e debole che le accarezzò i capelli arruffati. Con uno strillo di sorpresa Zanna scattò all'indietro, incespicò e cadde a sedere sul pavimento. Sollevando lo sguardo, vide infine che suo padre si era puntellato debol-

mente su un gomito e la stava fissando con occhi appannati.

«Sei proprio tu... cosa ci fai qui?» domandò lui con voce rauca. «Credevo che fosse un sogno...»

«Ed io credevo che fossi morto!» gridò Zanna, ancora timorosa di avvicinarglisi e non osando credere che suo padre fosse davvero vivo e le stesse parlando.

Un accenno di sorriso addolcì il volto scavato del mercante.

«No, tesoro, non sono morto... anche se per come mi sento preferirei quasi esserlo.»

«Non lo dire!» esclamò Zanna, con un impeto d'ira. «Dannazione, se soltanto *sapessi*...»

«Mi dispiace» mormorò lui. protendendosi ad abbracciarla... e ricadde all'indietro sul letto con il volto tinto di un pallore mortale dalla sofferenza derivante dall'aver mosso la mano ferita.

Subito Zanna gli fu accanto e fece appello a tutte le proprie forze per issarlo a sedere e puntellarlo contro i cuscini; mentre lo spostava vide il sudore imperlargli la fronte e notò che lui stava serrando i denti per non gridare, pensando così di non farle capire quanta sofferenza gli causasse ogni singolo movimento. Per un istante Zanna lo tenne stretto a sé, così felice di vederlo che avrebbe voluto rimettersi a piangere... ma adesso che lo sapeva vivo c'erano priorità più importanti dell'abbandonarsi alla gioia e perfino dell'appurare con esattezza cosa gli avessero fatto i Maghi. Avevano pochissimo tempo a disposizione e dal momento che suo padre era ferito non aveva idea di come diavolo sarebbe riuscita a far uscire entrambi dall'Accademia.

«C'è dell'acqua?» sussurrò Vannor.

Zanna si precipitò a prenderne un bicchiere e come per un ripensamento vi aggiunse un po' di un liquore che trovò in una fiasca sul comodino, notando che mentre Vannor beveva le sue guance riprendevano un po' di colore.

«Ascoltami bene, papà» disse quindi in tono urgente. «Sono venuta per portarti fuori di qui... questa è la nostra sola occasione di fuga ma dovremo fare in fretta. Ho...» Le parole le si bloccarono in gola. Come poteva dire a suo padre, che la considerava ancora la sua bambina, che quella notte aveva ucciso due uomini e che dovevano andarsene prima che i corpi venissero trovati? «Lady Eliseth è scesa in città ma sarà di ritorno da un momento all'altro e non abbiamo tempo da perdere. Con il mio aiuto pensi di essere in grado di camminare?»

«Per uscire da questa dannata tana di vipere?» replicò Vannor, mentre il vecchio bagliore che lei ben ricordava gli riaffiorava negli occhi. «Striscerei sulle mani...» Interrompendosi contrasse il volto come se quella parola gli causasse dolore e proseguì: «Sarei disposto a strisciare. Avanti, ragazza, aiutami ad alzarmi e porta con te quel brandy, se hai modo di trasportarlo, perché prima della fine potrebbe servirci per tenermi in movimento. Devo dedurre» proseguì, sorridendole come se fosse stata un altro uomo e un suo compagno d'armi, «che essendo arrivata fin qui hai anche un piano per uscire dall'Accademia?»

«Dannazione!» esclamò Zanna, battendosi una mano contro la fronte. «Quasi mi dimenticavo di quella maledetta chiave!»

«Zanna!» esclamò Vannor, con la reazione istintiva propria di un padre. «Non hai certo imparato da me quel genere di linguaggio!»

«Invece sì» ridacchiò Zanna... ma poiché aveva la testa affondata nelle profondità dell'armadio di Lady Aurian dubitò che lui l'avesse sentita. In fretta frugò fra i vestiti riposti all'interno fino a trovare una vecchia veste di un grigio sbiadito del genere indossato dai Maghi, e quando infilò la mano nella tasca secondo le istruzioni di Lady Aurian sospirò di sollievo nel chiudere le dita intorno ad una complessa forma di metallo. Tirandola fuori l'accostò alla luce, sotto la quale essa risultò essere una strana chiave che sembrava un contorto insieme di filigrana d'argento: la chiave che Aurian aveva usato per accedere agli archivi... e che a loro avrebbe aperto la via della fuga.

Quando lasciarono l'appartamento Zanna temette che non sarebbero mai riusciti ad arrivare in fondo alla scala tortuosa della torre, una discesa che ai suoi nervi già provati parve durare in eterno. Anche se si teneva aggrappato alla ringhiera con la sinistra e sua figlia lo sorreggeva con la spalla puntellata sotto l'altro braccio, di tanto in tanto Vannor incespicò e barcollò come un ubriaco, tanto che più di una volta lei temette che sarebbero rotolati entrambi. Se questo fosse successo la curva della scala avrebbe impedito loro di cadere fino in fondo, ma Zanna sapeva che la lesione riportata da suo padre non avrebbe tollerato simili urti e non voleva che lui svenisse per il dolore. Inoltre, c'era sempre il rischio che Lady Eliseth rientrasse da dove era andata e li sorprendesse sui gradini.

Quando finalmente arrivarono in fondo alla scala Zanna sentì l'impulso di piangere per il sollievo e la stanchezza. Oltre a dover sorreggere suo padre era impacciata anche dal cesto con la scorta di viveri che aveva recuperato dal pianerottolo dove l'aveva lasciato accanto ai corpi delle due

guardie, una addormentata e l'altra morta. Il cesto si era rivelato utile per trasportare la bottiglia d'acqua e quella di liquore prelevate dalle stanze di suo padre ma anche se aveva infilato il manico di vimini nella piega del braccio esso le era comunque d'impaccio e le bloccava la mano di cui avrebbe avuto bisogno per sorreggere Vannor se questi fosse caduto. Il suo peso era tale che lei stava già tremando per lo sforzo di sostenerlo, e gli dèi soli sapevano quanta strada avevano ancora da fare.

Quando oltrepassarono la soglia l'aria fredda della notte parve infonderle nuove energie, unita al sollievo di aver finalmente lasciato l'atmosfera opprimente della torre. Per fortuna il tragitto all'aperto fino alla biblioteca non era lungo, anche se a compierlo impiegarono molto più tempo del dovuto a causa dell'andatura lenta e barcollante di Vannor, e il cortile era del tutto buio perché nel frattempo la luna era tramontata. Comunque nessuna guardia venne a fermarli e Lady Eliseth non emerse dall'ombra in preda ad una furia spaventosa per chiedere conto delle azioni dei due Mortali in fuga... sembrava quasi troppo bello per essere vero, ma nel tremare a causa del gelo delle ore precedenti l'alba Zanna fu assalita dalla sgomentante sensazione di aver già messo alla prova al massimo la sua fortuna, su cui non poteva certo fare affidamento per sempre... o troppo a lungo.

Al buio la biblioteca era un labirinto di ostacoli e Zanna fu costretta a trovare la strada fino alla porta interna servendosi della memoria come della sua unica guida. Più di una volta sentì suo padre soffocare un'imprecazione o barcollare nell'andare a sbattere contro qualche ostacolo... un tavolo, una sedia, scaffali sporgenti... ma si confortò pensando che se non altro non doveva preoccuparsi di poter lasciare delle tracce: ultimamente Lady Eliseth aveva preso l'abitudine di trascorrere molto tempo in biblioteca e aveva elaborato un incantesimo dell'Aria per liberarla dalle ragnatele e dalla polvere che la infastidivano.

Quando infine raggiunse la parete opposta Zanna fu costretta a lasciare suo padre a riposare un poco mentre lei procedeva lungo la parete con le mani protese a cercare la griglia di ferro battuto del cancello degli archivi. Finalmente la trovò e rintracciò la serratura con il solo ausilio del tatto; seguì quindi una lotta disperata per riuscire a infilare la chiave nella toppa, poi Zanna sentì la porta che si apriva sui cardini ben oliati senza emettere il minimo suono che potesse turbare la profonda pace presente in quel regno del sapere. In fretta, Zanna tornò sui propri passi per recuperare suo padre e lo trovò al tatto, accasciato sul tavolo a cui lo aveva lasciato seduto.

«Papà! Avanti... non puoi dormire adesso!» lo chiamò, scuotendolo con tutte le sue forze fino a svegliarlo, cosa che peraltro richiese parecchio tempo.

Borbottando una sfilza di colorite imprecazioni che se fosse stato in pieno possesso delle sue facoltà non avrebbe mai permesso a nessuno di pronunciare in presenza di sua figlia, lui la seguì barcollando, aggrappato alla sua mano come una vittima di un naufragio che si aggrappasse ad un pezzo di legno galleggiante. Spingendolo negli archivi, Zanna lo seguì, protese la mano attraverso la griglia di metallo e richiuse il cancello, riponendosi la chiave in tasca con un udibile sospiro di sollievo.

Non era però ancora finita. Anche se per il momento erano riusciti a sfuggire ai Maghi, il peggio doveva ancora venire... come lei scoprì ben presto. Trascinandosi dietro Vannor superò a tentoni due svolte del passaggio prima di correre il rischio di accendere una candela, ma quando infine si azzardò a farlo fu lieta di non aver atteso oltre perché la fievole fiammella rivelò uno stretto corridoio dalla volta bassa e dalle pareti grezze... e a meno di una dozzina di passi di distanza una ripida scala che scompariva nell'oscurità sottostante.

Questo era davvero troppo. Tremante per il nuovo rischio che avevano appena corso, Zanna decise che lei e suo padre non potevano proseguire senza prima riposare un poco... neppure se tutti i mostri dell'inferno erano già scatenati sulle loro tracce. Vannor non ebbe certo bisogno di essere persuaso a fermarsi perché nel breve tempo che lei aveva impiegato ad accendere la candela si era già raggomitolato ai suoi piedi in un mucchio inerte. Imprecando sonoramente, Zanna pensò che non era giusto: durante la maggior parte della sua vita era stato suo padre a prendersi cura di lei... com'era possibile che le cose si fossero ribaltate in maniera tanto drastica?

Quel pensiero la indusse a ricordarsi di Lady Aurian: anche lei aveva provato quest'ira disperata, questo senso d'impotenza, quando era stata costretta a fuggire da Nexis? Cocciutamente, Zanna si disse che se Aurian ce l'aveva fatta allora ci sarebbe riuscita a sua volta.

Nonostante tutto le ci volle qualche tempo per far tornare in sé suo padre, tanto che alla fine prelevò un bicchiere dal cesto e lo riempì di nuovo con una miscela di acqua e di brandy, accostandoglielo alle labbra e costringendolo a bere. La bevanda parve rinvigorirlo, sia pure parzialmente, dato che infine lui aprì gli occhi e si guardò intorno con aria stordita.

«Dove diavolo siamo?» domandò.

«Nelle catacombe sottostanti la libreria... o almeno ci saremo non appe-

na scese quelle scale» rispose Zanna, lottando contro l'impulso di aggrapparsi alla sua manica. «Papà... tu mi hai detto che gli archivi portano alle fogne in cui ti nascondevi un tempo, ma conosci la strada che bisogna seguire da qui?»

«No, non da quassù» rispose Vannor, scuotendo il capo. «So soltanto che bisogna continuare a scendere e puntare verso le zone più vecchie e più fredde... così ha detto Elewin... fino ad arrivare ad una grotta dove c'è una fenditura nella parete che permette di accedere ad una galleria dotata di una scala di ferro arrugginito. Quella galleria conduce alle fogne, e a quel punto si è a metà strada dall'uscita...»

Meraviglioso, pensò con irritazione Zanna, *questo mi è davvero d'aiuto. Del resto, se dovessimo perderci quaggiù i Maghi non riuscirebbero comunque più a rintracciarci, e preferisco questo o qualsiasi altra sorte al finire di nuovo nelle mani di Eliseth.*

Soffocando un sospiro si mise di nuovo il cesto al braccio e raccolse la candela con la stessa mano, usando quella libera per puntellare Vannor e aiutarlo ad alzarsi in piedi per poi guidarlo e sorreggerlo giù per i gradini che conducevano a inimmaginabili profondità nascoste.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO
...ATTRAVERSO IL FUOCO

«Quante guardie ci sono?» chiese Anvar al Moldan.

«*Una oltre l'angolo, alla congiunzione dei corridoi*» rispose Basileus. «*Altre due sono sulla porta e le rimanenti si trovano nella distilleria a guardia dei prigionieri... una dozzina in tutto.*»

«Una dozzina?» sussultò Anvar, sgomento. Come avrebbe fatto ad affrontarne tante? Aurian, che era stata istruita dal più grande spadaccino del mondo e che aveva praticato l'arte del combattimento per la maggior parte della sua vita avrebbe forse potuto considerare accettabile quella disparità numerica, ma lui conosceva i propri limiti. Forse però avrebbe potuto rimuovere quegli uomini dal flusso del tempo... nel momento stesso in cui si protese a prendere l'Arpa che portava di solito appesa alla schiena si rese però conto che nella fretta e con tutta quella confusione aveva finito per lasciarla nella propria camera e imprecò [violentemente. Come aveva potuto essere tanto stupido? E soprattutto, cosa avrebbe fatto adesso?

«*Non temere, Mago*» lo rassicurò il Moldan. «*Organizzerò una diversione. Tieniti pronto a muoverti al mio segnale.*»

Anvar si appiattì contro la parete e attese, deglutendo per dare sollievo alla gola resa d'un tratto arida dalla tensione nervosa; mentre accentuava la stretta intorno all'elsa della spada che gli sembrava fredda e scivolosa, avvertì con i propri sensi di Mago il formicolante pulsare della vita che scorreva attraverso le venature argentee che solcavano la liscia parete di pietra scura a cui lui era addossato. Come avrebbe fatto Basileus a distrarre le guardie? Cosa poteva fare un essere inanimato come il Moldan per influenzare l'esito della lotta imminente? Nel porsi quelle domande Anvar dovette fare appello a tutto il suo autocontrollo per non uscire dal corpo e inviare la propria consapevolezza oltre l'angolo del passaggio per vedere cosa stava succedendo, cosa che si trattenne dal fare soltanto perché sapeva che sarebbe stato uno stupido errore. Cosa sarebbe infatti successo se altri Xamdim ribelli fossero passati di lì mentre lui era fuori del suo corpo? No, avrebbe dovuto fidarsi di Basileus e aspettare.

Schiannath era a stento in grado di contenere la propria ira per il vile tradimento dei suoi compatrioti, e il fatto di essere impotente e immobilizzato... legato mani e piedi e steso al suolo a ridosso della parete della distilleria... non impediva certo alla sua mente di infuriare contro ciò che era accaduto. Il sangue continuava a gocciolargli negli occhi da un taglio sulla fronte e si sentiva ammaccato e dolorante per i pugni e i calci che aveva incassato nella lotta in cui lui e Yazour avevano venduto a caro prezzo la loro libertà, ma i dolori fisici lo preoccupavano assai meno dell'angosciato timore derivante dall'essere stato di nuovo catturato e imprigionato dal suo stesso popolo. Quel ritorno dall'esilio era stato per lui come un risveglio dai terrori di un incubo, ma adesso sembrava che l'incubo stesse per ricominciare e lui non poteva evitare di chiedersi cosa gli avrebbero fatto questa volta.

Nello sforzo di controllare il panico che gli saliva dentro come una soffocante ondata di bile, Schiannath cercò di distrarre i propri pensieri frenetici concentrandosi nel tentativo di dare un senso a quello che stava succedendo. Perché i guerrieri xandim si erano ribellati contro Parric proprio allora? Anche se era uno straniero, a detta di tutti il Signore della Mandria aveva conquistato il proprio titolo nel corso di una Sfida legittima e leale... e soprattutto aveva promesso di rinunciare alla propria posizione una volta che i suoi compagni fossero stati salvati. Dal momento che l'avvento della luna scura avrebbe portato con sé l'indomani la possibilità di eleggere un nuovo capo, quale utilità poteva avere l'attuale insurrezione? Questa tradi-

zione xandim secondo cui tutti gli stranieri dovevano morire era davvero tanto importante? Per quanto lo riguardava, lui aveva scoperto che quelle persone del settentrione e i loro compagni potevano essere amici migliori dei membri della sua stessa razza... ovviamente con la sola eccezione di Iscalda.

Iscalda! Cosa stava succedendo in quel momento a sua sorella? Era infatti logico supporre che lui e Yazour non fossero le sole vittime di questo vile attacco, quindi che ne era stato di Anvar e di Aurian, che si era guadagnata la sua imperitura gratitudine per averlo fatto di nuovo accettare in seno al suo popolo... sebbene tale accettazione non fosse durata a lungo? Erano forse caduti a loro volta vittime di un'imboscata com'era successo a lui e a Yazour? Erano stati catturati? Erano feriti... o addirittura morti?

Cosa generava l'animosità degli Xandim contro questi stranieri? Perché odiavano chiunque non appartenesse alla loro tribù? D'un tratto si trovò a pensare a Chiamh, che *era* uno degli Xandim, e ricordò come prima delle proprie recenti e amare esperienze anche lui avesse nutrito nei confronti del Veggente lo stesso odio e la stessa diffidenza che tutta la tribù gli dimostrava. Sollevando lo sguardo a osservare il volto delle guardie, che ridevano e scherzavano fra loro per alimentare la fiamma tremolante e fasulla del loro coraggio vacillante, Schiannath notò la paura che trapelava dalla loro studiata indifferenza, dal loro rifiuto di mostrare perfino di accorgersi della sua presenza e di quella di Yazour... e comprese che si trattava di un timore istintivo e irrazionale nei confronti di chiunque fosse ignoto, imprevedibile o semplicemente diverso.

Dannazione a tutti loro! Schiannath era incapace di credere che potesse succedergli di nuovo una cosa del genere perché gli sembrava un'ingiustizia così enorme da farlo ardere per l'ira. Semiaccecato dalla rabbia prese a lottare contro i rozzi lacci che lo tenevano bloccato, escoriandosi la pelle delicata dei polsi senza però riuscire ad ottenere il minimo risultato perché chi lo aveva legato sapeva stringere bene i nodi.

Un movimento al limitare del suo campo visivo attrasse quindi la sua attenzione e nel girare la testa vide che anche Yazour stava cercando di liberarsi. Quando i loro sguardi s'incontrarono nella mente dell'ex-fuorilegge affiorò la selvaggia speranza che se fossero riusciti ad avvicinarsi uno all'altro senza dare nell'occhio avrebbero forse potuto slegarsi a vicenda. Una sola occhiata alla guardia piazzata vicino a loro... un uomo che Schiannath non conosceva... fu sufficiente a far avvizzire quel piano ancor prima che avesse messo radici perché la guardia non stava distogliendo lo

sguardo da loro neppure per un istante e aveva la spada snudata e pronta all'azione. Serrando i denti, Schiannath imprecò fra sé: per la Dea, doveva pure esserci qualcosa che *potessero* fare!

D'un tratto una nube di nero fumo oleoso scaturì densa dal focolare spento e pervase la stanza di un'acre caligine. Nel sentire le guardie lanciare grida d'allarme Schiannath s'irrigidì e si chiese se ci fosse un modo per approfittare della loro momentanea distrazione; ma quando il fumo che continuava a scaturire sempre più denso dal nero vuoto del focolare della distilleria pervase la stanza di densi e soffocanti miasmi che aderivano a tutto ciò che toccavano, se ne dimenticò del tutto. Anche se lui e Yazour erano più vicini al terreno dei loro catturatori e quindi meno esposti a quei vapori soffocanti, Schiannath sentì ben presto i polmoni che gli si contraevano e gli occhi che prendevano a bruciare e a lacrimare mentre lui lottava ansimando e annaspando per cercare di trarre almeno un altro respiro.

«*Adesso!*» esclamò la voce del Moldan nella mente di Anvar.

Aggrappandosi saldamente al proprio coraggio e alla spada, il giovane Mago superò di corsa l'angolo... e scoprì che nel corridoio al di là di esso non c'era traccia di guardie. Il motivo della loro assenza gli risultò evidente un momento più tardi, quando vide le dense nuvole di fumo che scaturivano dalla porta della distilleria e sentì le imprecazioni permeate di panico che giungevano dall'interno.

«Hai dato *fuoco* alla stanza?» chiese con sgomento al Moldan.

«*No, Mago... è soltanto fumo.*»

Dopo essersi riempito il più possibile i polmoni dell'aria ancora limpida presente nel corridoio, Anvar si preparò allora a lanciarsi nel passaggio.

«*Aspetta.*»

Imprecando per essere stato bloccato proprio quando aveva infine trovato il coraggio di agire, Anvar si ritrasse dietro l'angolo.

«Cosa c'è adesso?» domandò in tono irritato.

«*Ricorda che sei un Mago... e che sei abile nell'usare la magia dell'Aria*» gli fece notare Basileus, con una traccia di divertimento nella voce. «*Fra tutti, sei l'unico che può evitare di respirare quel fumo.*»

«Dannazione! Avrei dovuto pensarci da solo» borbottò Anvar, poi procedette ad erigere uno scudo di energia che permettesse il passaggio dell'aria pulita ma non del fumo e infine si avviò di nuovo nel corridoio.

«*Al tuo posto mi affretterei*» lo incitò Basileus. «*Temo di essermi lasciato prendere la mano dall'entusiasmo nel creare quel fumo.*»

Il Mago non ebbe bisogno di farselo ripetere due volte perché già poteva vedere le dense nubi nere che si riversavano fuori della distilleria e nel corridoio, oscurandolo; da quella nera cortina fumogena emersero poi parecchie figure in corsa che oltrepassarono Anvar con tanto impeto da gettarlo quasi al suolo. A quanto pareva le guardie xandim avevano rinunciato a lottare con il fumo e avevano optato invece per una rapida ritirata, ma per quanto fosse lieto di vederle allontanarsi Anvar si rese conto che il loro panico lasciava presagire male per quanto riguardava Schiannath e Yazour, e si mise a correre.

Dentro la distilleria era impossibile vedere qualsiasi cosa perché neppure la visione notturna propria dei Maghi era in grado di penetrare quelle nere nubi oleose, e per quanto desiderasse chiamare i due prigionieri perché lo aiutassero a orientarsi Anvar fu costretto a restare in silenzio, non sapendo se tutte le guardie avevano davvero lasciato la stanza e non volendo attirare su di sé la loro attenzione. Seguendo il suono di annaspanti colpi di tosse accompagnati da una debole voce (impossibile stabilire a chi appartenesse) che chiedeva aiuto, il giovane attraversò a tentoni la stanza urtando contro le panche e sbattendo contro i tavoli fino a quando non inciampò nei due corpi stesi a ridosso della parete.

Schiannath e Yazour non erano rimasti passivi. Non appena avevano visto che le guardie si erano distratte avevano colto quell'opportunità per rotolare e spostarsi lungo la parete fino ad avvicinarsi uno all'altro, manovrando con difficoltà fino a mettersi schiena contro schiena per cercare freneticamente di liberarsi a vicenda. I nodi erano però molto stretti, raggiungerli con mani a loro volta legate era difficile e il panico crescente rendeva i loro movimenti incerti e tremanti... quindi ben presto dovettero far fronte alla spaventosa realtà che non sarebbero mai riusciti a fuggire prima di essere sopraffatti da quei vapori soffocanti.

Nel corso di quell'ultimo anno Schiannath aveva guardato la Morte in faccia tante volte che la familiarità così acquisita aveva in parte annullato il terrore che essa poteva incutere. Invece di cedere al timore rinnovò quindi i propri sforzi per liberare se stesso e l'amico... ma combattere contro quel fumo insidioso era impossibile ed esso gli penetrò negli occhi, nella gola e nei polmoni facendolo tossire e annaspare, accecandolo con le lacrime a tal punto da impedirgli di vedere la sagoma scura che era apparsa dal nulla e si stava chinando su di lui.

«Resisti, Schiannath... fra un momento vi tirerò fuori di qui.»

«Anvar!» annaspò lo Xandim, così felice che avrebbe potuto piangere di sollievo nel riconoscere il Mago... poi sentì un formicolio sconcertante che gli si diffondeva per tutto il corpo e subito dopo il fumo che lo circondava scomparve. Per la prima volta dopo lunghi minuti di sofferenza lui fu di nuovo in grado di respirare liberamente e quella transizione giunse come uno shock così intenso da rasentare l'estasi. Poi una lama affilata tagliò di netto i lacci che gli bloccavano i polsi e lui ebbe di nuovo le mani libere: asciugandosi gli occhi lacrimanti con una manica, si guardò infine intorno e vide che i miasmi neri erano tenuti a distanza da quella che sembrava una bolla di aria limpida che avvolgeva lui stesso, il Mago e Yazour.

Quest'ultimo appariva in condizioni decisamente peggiori dello Xandim in quanto al sopraggiungere di Anvar era stato ormai prossimo a perdere i sensi, ma adesso stava traendo profonde boccate d'aria come se si fosse trattato di sorsi di vino della migliore qualità e una traccia di colore cominciava ad attenuare il pallore cadaverico del suo volto. Inginocchiandoglisi accanto, Anvar procedette a tagliare anche i suoi legami.

«Se puoi, liberati i piedi da solo» disse a Schiannath mentre lavorava, senza sollevare lo sguardo. «Non abbiamo molto tempo.»

Non appena furono liberi, i due prigionieri si alzarono in piedi e Anvar passò un braccio intorno alle spalle di Yazour per sorreggerlo mentre Schiannath prendeva la sua spada e si metteva all'avanguardia, poi tutti e tre si avviarono a tentoni in mezzo alla caligine, diretti verso la porta.

Senza preavviso una figura emerse dal fumo alle loro spalle e indirizzò un fendente alla testa di Anvar. Grazie ai propri riflessi di guerriero, Yazour sentì il sibilare della lama e per quanto stordito lanciò un grido d'allarme lasciandosi al tempo stesso cadere di lato in modo da trascinare il Mago con sé. Due spade saettarono al di sopra della spalla destra di Anvar e s'incontrarono con una pioggia di scintille e un risonante stridio d'acciaio quando Schiannath si girò e colpì a sua volta in reazione al grido d'allarme del compagno. Colto alla sprovvista dalla pura e semplice forza di quella parata l'assalitore incespicò e si espose ad un affondo da parte di Schiannath; per un fugace istante questi intravide il terrore e la disperazione che si erano dipinti sul volto del suo avversario quando aveva compreso il proprio errore, poi l'uomo si accasciò al suolo, trafitto da parte a parte.

Lo scontro era iniziato e si era concluso quasi prima che Anvar avesse avuto modo di rendersi conto di cosa stava succedendo. Scosso, il giovane Mago si rialzò lentamente in piedi mentre Schiannath recuperava la spada dal corpo del morente e la puliva sulla sua tunica prima di restituirgliela,

per poi impadronirsi dell'arma dell'avversario ucciso.

«Grazie» mormorò Anvar, accettando la spada che Schiannath gli porgeva. «È un bene per tutti noi che tu sia così dannatamente veloce di riflessi... e anche tu, Yazour» aggiunse, girandosi verso il capitano khazalim per aiutarlo ad alzarsi e scoprendo che questi era già in piedi.

«*Non dovete sprecare altro tempo*» lo avvertì in quel momento Basileus. «*I vostri compagni sono assediati e lo scontro non volge a loro favore.*»

«Avanti, muoviamoci!» esclamò Anvar. «Aurian ha bisogno di noi.»

Bohan aveva già perso di vista i lupi, cosa che lo preoccupava più del fatto di essere stato sul punto di perdere anche la vita nell'attraversare l'elastico e scivoloso ponte di travi che si era incurvato in maniera allarmante sotto il suo peso quando lui lo aveva percorso strisciando carponi. Anche se la distanza fra la finestra della torre e il pendio era minima, lui aveva dovuto stare molto attento a non cadere e quando infine era arrivato dall'altra parte i lupi erano scomparsi nell'oscurità con il figlio di Aurian.

La notte era ancora buia in quanto mancavano almeno due ore all'alba, e la visibilità era pessima. Addossandosi all'erto pendio inclinato del fianco montano, l'eunuco inserì a forza le spesse dita in una fessura inclinata e si tenne aggrappato con tutte le sue forze nel mantenere l'equilibrio su una sporgenza di roccia larga quanto una spanna misurata con le sue grosse mani. Con sgomento aveva già scoperto che la stretta fessura a cui si stava aggrappando scompariva nel nulla proprio nella direzione in cui lui voleva andare, e a causa della sua mole massiccia gli sembrava impossibile riuscire a mantenere l'equilibrio su quella stretta sporgenza. Chiudendo gli occhi in preda all'angoscia, si chiese cosa potesse fare, consapevole che ad ogni momento che trascorreva fermo lì, timoroso di proseguire e deciso a non tornare indietro, quei dannati lupi si sarebbero allontanati sempre di più con il bambino che lui aveva promesso di proteggere.

Anche se per il momento non stava piovendo le rocce erano ancora viscide e umide a causa di un precedente acquazzone e un vento gelido e penetrante sferzava i nudi pendii del Wyndveil. Avendo trascorso tutta la vita nel rovente clima desertico del meridione, Bohan si trovò ben presto a tremare in maniera incontrollabile e sentì il panico contrargli il petto perché per quanto cercasse di dire a se stesso che era in grado di tollerare il freddo sapeva che la crescente insensibilità delle mani e dei piedi poteva soltanto aggravare i rischi di quella che era già un'ascesa spaventosamente difficile... così come sapeva che quanto più avesse indugiato tanto maggio-

ri sarebbero stati i pericoli di una caduta fatale.

Non c'erano alternative, perché lui non poteva tollerare la vergogna di confessare alla sua adorata Aurian di aver perso il suo bambino e sapeva quindi di dover andare a cercare Wolf o morire nel tentativo. Lentamente, prese a spostarsi lungo la sporgenza protendendo davanti a sé la mano destra sempre infilata nella sottile fessura, concentrando tutta la sua attenzione su quell'appiglio sempre più stretto che forniva una presa sempre più scarsa e che gli stava escoriando le dita.

D'un tratto la fessura terminò e le dita annaspanti dell'eunuco incontrarono soltanto la pietra liscia: per un orribile istante il suo corpo oscillò sul precipizio fino a quando la mano sinistra saldamente ancorata non gli permise di addossarsi di nuovo alla fredda superficie di roccia, tremante per il terrore. Adesso però stava gravando con un peso eccessivo sul fragile costone su cui poggiavano i suoi piedi e un momento più tardi la pietra si sgretolò sotto di lui con un sonoro crepitio.

Avendo familiarità con il modo in cui operavano i Maghi, Parric stava badando a tenersi a distanza per dare ad Aurian e a Chiamh un ampio campo d'azione; mentre essi provvedevano a tenere a bada gli assalitori, lui era salito al piano superiore e aveva ordinato a Sangra e a Iscalda di setacciare le loro stanze e di prelevare gli oggetti di prima necessità... mantelli, armi e il cibo che era sparso in giro... perché si era sentito certo che la ritirata sarebbe diventata inevitabile.

Nel vedere le frecce incendiarie che si conficcavano nella porta, il cavalleggero scese di corsa la scala e afferrò Aurian per un gomito, consapevole che il momento della fuga era arrivato.

«Adesso basta» gridò. «Cercheranno di stanarci con il fumo quindi dobbiamo andarcene prima che sia troppo tardi!»

«No!» ribatté la Maga, liberandosi con uno strattone. «Tu va' avanti con gli altri. Io resterò qui ad aspettare Anvar.»

«Hai perso il senno?» ruggì Parric. «Non sai neppure dove sia o quando arriverà... o se sia ancora vivo.»

«Lui *è* vivo! Hai dimenticato che un Mago può avvertire la morte di un altro Mago?» infuriò Aurian, rivoltandoglisi contro con occhi roventi. «Non discutere, Parric. Porta via gli altri mentre io aspetto Anvar.»

«Dannazione, Aurian, non lo farai! *Guarda là!*» urlò Parric, indicando la porta.

Il legno era spesso e il fuoco avrebbe impiegato qualche tempo a divo-

rarlo, ma già sottili lingue di fiamma cominciavano a fare capolino fra i pannelli strinati; Chiamh stava utilizzando le scorte d'acqua che si trovavano ai piani superiori per cercare di estinguere il fuoco dall'interno, ma esso continuava ad ardere intenso sul lato esterno del battente e inzuppare quello interno avrebbe permesso loro soltanto di guadagnare un po' di tempo. Già sulla scala si avvertiva un calore intenso e l'aria si stava riempiendo di una cortina di fumo acre e soffocante.

«Se mi lasci in pace, cercherò di spegnere quelle fiamme con la magia» scattò Aurian. «Adesso allontanati da me e lasciami concentrare.»

Ormai disperato, Parric si tormentò la mente alla ricerca di un modo per far ragionare la Maga, ostacolato però da un crescente risentimento nei confronti di Anvar e di ciò che il rifiuto da parte di Aurian di abbandonarlo a se stesso pareva implicare. Per quanto fosse riluttante a fare del male alla Maga, il cavalleggero giunse alla conclusione che ragionare con lei era impossibile e che non c'era tempo da perdere in discussioni vane.

Approfittando del fatto che l'attenzione di Aurian era concentrata sulla porta in fiamme, Parric sollevò la spada con l'intenzione di servirsi dell'elsa per stordirla... ma una mano gli si chiuse intorno al polso, bloccandolo.

«No» ingiunse Chiamh, in tono estremamente sommesso ma con il volto amabile atteggiato ad un'espressione dura che Parric non vi aveva mai visto. Poi i suoi occhi ambrati si tinsero d'argento e Parric sentì la spada trasformarsi in ghiaccio fra le sue dita. Con un'orribile imprecazione abbandonò la presa e l'arma cadde rumorosamente sui gradini di pietra.

«Volete smetterla di fare chiasso?» ringhiò Aurian, senza girarsi.

«Vergognati» mormorò Chiamh, chinandosi a raccogliere la spada per restituirla al cavalleggero. «Non hai il diritto di prendere decisioni al suo posto. Se non possiamo fidarci di te è meglio che te ne vada. Mi occuperò io di lei.»

«No» rispose a denti stretti Parric, incontrando il suo sguardo. «Manderò avanti Sangra e Iscalda, ma intendo restare qui. Se volete persistere con questa follia voi due idioti avrete bisogno di tutto l'aiuto possibile.»

«D'accordo... ma basta con i tradimenti» ammonì Chiamh, in tono sempre gelido.

Soffocando una risposta rabbiosa, Parric serrò le dita intorno all'impugnatura della spada fino a far sbiancare le nocche e spostò lo sguardo oltre la spalla del Veggente, per vedere come se la stesse cavando Aurian.

La Maga non si era accorta di quella discussione pervasa di tensione

perché era alle prese con un problema che pareva non avere soluzione. Per lei era una cosa molto semplice controllare le fiamme e le sfere di fuoco che creava con la propria magia ma questo era un fuoco selvaggio... una forza naturale indisciplinata e indomabile che rifiutava di sottomettersi per quanto lei si stesse protendendo il più vicina possibile alle fiamme, senza badare al calore e al fumo che le facevano lacrimare gli occhi e le contraevano la gola, nel tentativo di usare i propri poteri per assorbirne il calore, raffreddarle ed estinguerle. Ben presto però si rese conto con un senso di sgomento che il fuoco era ormai troppo esteso per ricorrere a quel metodo. Eppure *doveva* esserci una soluzione! Se la porta fosse stata consumata non sarebbe rimasto loro altro da fare che tenere a bada gli assalitori... e se Anvar fosse tornato con Yazour e Schiannath prima che questo accadesse avrebbe trovato la via verso la salvezza sbarrata dal fuoco.

«Dove sono adesso?» domandò a Basileus, che l'aveva tenuta informata sui movimenti dei tre compagni assenti.

«*Arriveranno presto*» rispose il Moldan, poi esitò e aggiunse: «*Cosa farai quando arriveranno qui?*»

«Non lo so» ammise la Maga, con una nota di disperazione nella sua voce mentale. «Tu ci puoi aiutare in qualche modo?»

«*Purtroppo no. Ho già tentato di creare una corrente d'aria per spegnere le fiamme ma ho ottenuto soltanto di alimentarle e di peggiorare le cose.*»

«Sì, dannazione, è... è ovvio. Un momento... aspetta un momento...» replicò Aurian, in cui le parole del Moldan avevano fatto nascere il germe di un'idea, poi gridò: «Chiamh! Presto, vieni qui!»

«*Sono* qui» rispose il Veggente, da dietro la sua spalla, facendola sussultare; la sua espressione appariva un po' tesa, ma Aurian non vi badò perché era troppo concentrata sul suo piano.

«Chiamh, tu che sei un esperto dell'Aria, credi che potresti trovare il modo di tenere l'aria *lontana* dalle fiamme che ci sono sull'altro lato della porta?» domandò.

Chiamh sgranò gli occhi per la sorpresa, poi un lento sorriso gli illuminò il viso quando comprese cosa lei volesse ottenere.

«*Molto* astuto, signora» commentò. «Vediamo cosa mi riesce di fare.»

Non appena Aurian gli ebbe fatto posto il Veggente s'inginocchiò accanto a lei davanti alla porta e nonostante il calore intenso fu percorso da un lieve brivido mentre i suoi occhi assumevano l'irreale tinta argentea e la

sua vista si faceva confusa per poi passare a quella cristallina, acuta e trasparente denominata Altra Vista. Vagamente, si accorse che la Maga aveva proteso una mano per puntellare il suo corpo che minacciava di accasciarsi, poi proiettò la propria mente al di là della porta in fiamme. Sull'altro lato il calore intenso rendeva gli argentei filamenti d'aria indistinti e turbolenti come un ruscello montano a mano a mano che essi salivano e scendevano intorno al fuoco, creando folate e correnti che lo alimentavano. Le fiamme vere e proprie erano a stento visibili con l'Altra Vista e apparivano come deboli e scintillanti fantasmi di ciò che erano in realtà, mentre gli impazienti assalitori accalcati nel corridoio a distanza di sicurezza dalla porta apparivano come aure di energia vitale tinte del rosso acceso della sete di sangue e dell'avidità. Il Veggente rabbrividì al pensiero che prima o poi sarebbe stato necessario affrontare anche loro, poi si concentrò sul fuoco perché spegnerlo era la prima cosa a cui provvedere.

Concentrandosi al massimo, Chiamh cercò di afferrare uno dei contorti filamenti d'aria e di spingerlo lontano dalle fiamme divoratrici, ma poiché il suo spirito si trovava al di fuori del corpo e stava quindi consumando una grande quantità di energia per mantenere quello stato innaturale, i suoi poteri mancavano d'impeto e lui poté fare appello soltanto alla forza della propria mente per afferrare e modellare quei filamenti argentei. La turbolenza causata dal fuoco aumentava la difficoltà dell'operazione in quanto dava all'aria un'energia e un vigore che le permettevano di sfidarlo, ma Chiamh persistette nel tentativo sebbene deviare quelle possenti correnti fosse una delle cose più difficili che avesse mai fatto, dicendosi che anche se non poteva estinguere le fiamme avrebbe almeno potuto rallentarne l'avanzata e procurare ad Anvar quei pochi minuti di vantaggio che gli servivano.

Sulla scala la situazione si stava deteriorando in fretta perché l'acqua di cui era stato intriso il legno era evaporata e le fiamme stavano attecchendo con vigore crescente. A mano a mano che il loro crepitare si faceva sempre più violento Aurian fu costretta ad aiutare se stessa, Chiamh e Parric, che aspettava accoccolato e furente a tre o quattro passi di distanza, creando uno scudo simile a quello usato da Anvar per tenere lontano il fumo.

Al tempo stesso la Maga continuò a tenere d'occhio il Veggente, accorgendosi ben presto che questi era in difficoltà perché poteva vedere la violenza della battaglia mentale da lui impegnata riflessa sul suo volto: linee di tensione spiccavano infatti intorno agli occhi e alla bocca, i lunghi ca-

pelli castani intrisi di sudore pendevano in ciocche flosce che lei doveva continuamente allontanare da quegli spettrali occhi argentei, ma per quanto cominciasse a temere per la sua incolumità Aurian aveva paura a infrangere il suo stato di trance perché questo avrebbe potuto peggiorare le cose.

L'esperienza personale accumulata ogni volta che aveva sforzato i propri poteri oltre il loro limite le aveva inoltre insegnato che in quello stato si correva soprattutto il pericolo di perdersi nella propria magia, in quanto Chiamh stava usando tante energie per alimentare i propri poteri che avrebbe potuto poi non averne a sufficienza per rientrare nel proprio corpo.

«Anvar, dove sei?» gridò con la mente, in preda alla disperazione e pregando che lui fosse abbastanza vicino da sentirla. «Qui non possiamo più resistere per molto.»

«Siamo quasi arrivati» rispose Anvar, la cui voce mentale suonava fievole e stanca. «Abbiamo avuto qualche problema qua e là lungo il tragitto ma finora siamo riusciti ad aprirci il varco combattendo... probabilmente perché la maggior parte degli Xandim è ammassata davanti alla vostra porta.»

«Grazie agli dèi stai bene!» esclamò Aurian, rasserenata dal semplice fatto di sentirlo. «Avvertimi non appena avvisterai i nostri assalitori.»

«Agisci quando preferisci» replicò Anvar, in tono asciutto. «Siamo arrivati proprio adesso alla congiunzione del corridoio.»

«Bene. Aspetta il mio segnale.»

Interrotto il contatto Aurian si girò a guardare verso Chiamh e notò con sollievo che pur essendo molto pallido lui appariva sveglio e cosciente, e i suoi occhi erano tornati del colore abituale.

«Vi ho sentiti entrambi» la prevenne il Veggente. «Sono pronto.»

«Quando darò il segnale usciremo per aiutare Anvar» disse Aurian a Parric, snudando Coronach; senza dargli l'opportunità di protestare ancora si girò quindi verso la porta che, priva del sostegno di Chiamh, stava ora crollando in una massa di fiamme, e gridò: «*Adesso!*»

Nel dare quel segnale con la voce e con la mente, Aurian distrusse quanto restava della porta con una scarica di energia che scagliò i frammenti infuocati in tutto il corridoio e in mezzo alla massa degli Xandim, che si sparpagliarono urlando e percuotendo con le mani i pezzetti di legno in fiamme che cadevano loro sugli abiti e nei capelli. Contemporaneamente Aurian, Parric e Chiamh si lanciarono nel corridoio, aggredendo i disorganizzati Xandim come avrebbe fatto un branco di lupi.

Shia aveva mandato Khanu ad accompagnare Wolf e i suoi genitori adottivi fino alla valle di Chiamh, poi aveva obbedito alla richiesta di Aurian ed era tornata sui pendii sovrastanti la fortezza, scegliendo con cura il percorso da seguire in quel dedalo di sporgenze di roccia strette e friabili per andare in cerca di Bohan. Anche se detestava ammetterlo... come se per qualche motivo irrazionale quell'ammissione potesse dare una base concreta ai suoi timori... stava cominciando ad essere sempre più preoccupata per la sicurezza dell'eunuco.

«Perché non è riuscito a seguire i lupi?» borbottò fra sé. «Probabilmente quel grosso bue goffo è inciampato nei suoi stessi piedi...»

Quel pensiero la indusse ad interrompersi con un brivido, perché su quelle antiche alture friabili un minimo errore poteva risultare fatale; era ormai vicina alla fortezza quando sentì un urlo echeggiare nella notte.

Un *urlo*? Per un momento Shia appiattì gli orecchi all'indietro, dicendosi che non era possibile, e tuttavia... con un ringhio prese a balzare da una sporgenza di roccia alla successiva, scendendo l'altura come se fosse stata inseguita da una schiera di demoni: correre su quelle pericolose sporgenze era impossibile, ma la frustrazione la stava spingendo a procedere con una rapidità pericolosa e con gli artigli snudati per avere un migliore appiglio sulle rocce.

Quando infine arrivò allo stretto abisso che separava l'altura dalla fortezza un senso di gelo salì a serrarle il cuore alla vista di Bohan che, con gli occhi che sporgevano dalle orbite per la fatica e il volto cinereo per il terrore, era appeso per le dita all'ultimo spuntone di una sporgenza sgretolata. Era chiaro che la roccia aveva ceduto sotto il peso del suo corpo enorme e che nel cadere lui era riuscito in qualche modo ad aggrapparsi a quella sporgenza, restando sospeso sull'abisso.

Sotto il suo sguardo colmo di orrore le dita di Bohan scivolarono di qualche altro millimetro e subito Shia saettò in avanti per affondare le zanne nel collo della sua tunica, puntellandosi con gli artigli sulla roccia per non scivolare a sua volta. Il peso dell'eunuco la stava trascinando in avanti e le faceva dolere i muscoli della mascella e del collo ma lei continuò a mantenere la presa in modo da ridurre il più possibile la tensione a cui erano sottoposte le sue mani e le sue braccia. Questo era però tutto ciò che poteva fare per aiutarlo, quindi Bohan avrebbe dovuto provvedere da solo a trovare un appiglio migliore in modo da issarsi al sicuro... ma lui sembrava paralizzato dal terrore, incapace di correre il rischio di abbandonare quell'appiglio incerto per porsi in salvo.

I pensieri di Shia tornarono intanto alle gallerie sottostanti Dhiammara, dove lei per poco non era precipitata a sua volta in un abisso nel lottare contro la creatura simile ad un ragno e l'eunuco le aveva salvato la vita. Bohan era stato per lei un compagno silenzioso ma fidato dal giorno in cui era sfuggita all'Arena dei Khazalim, e da allora aveva sempre condiviso la sua libertà, lui era un suo *amico*, e non poteva lasciarlo cadere!

Muoviti, grosso idiota, pensò con disperazione il grande felino. *Tirati su! Non posso resistere così per sempre!*

Serrando le fauci intorno alla stoffa, procedette quindi a indietreggiare a poco a poco, sapendo in partenza che era assurdo pensare di poter issare l'eunuco al sicuro da sola ma non avendo a disposizione altre alternative. Il suono aspro e sommesso del tessuto che si lacerava le echeggiò negli orecchi devastante e violento come lo scoppio di un tuono.

Bohan!

«Shia. Amica mia» disse con chiarezza l'eunuco, incontrando il suo sguardo. Le sue dita annasparono invano sulla sporgenza di roccia quando il tessuto si lacerò del tutto... poi lui scomparve nel vuoto e un momento più tardi Shia sentì il tonfo del suo corpo che colpiva le rocce sottostanti.

Seguì un silenzio assoluto, infranto solo dal gemito del vento.

Sedutasi sulla roccia nuda, Shia ululò il proprio dolore alle montagne indifferenti.

Il mondo di Anvar si era trasformato in un incubo di fumo, di sangue e di lame scintillanti. Anche se durante il viaggio Aurian lo aveva iniziato all'uso della spada questa era la sua prima vera battaglia e non appena entrò nella mischia scoprì che le lezioni che lei gli aveva fatto memorizzare con tanta cura parevano svanite dalla sua mente. Tutto quello che poteva fare era reagire di momento in momento alle singole sfide che gli si presentavano, al nemico successivo che gli si parava davanti e alla nuova spada levata contro di lui. Il sangue gli colava caldo da un taglio poco profondo sul braccio dove era stato raggiunto di striscio da un fendente, ma nel fervore della lotta non avvertiva dolore. Bloccato un attacco mancò di sfruttare un'apertura che gli si era offerta e imprecò nel reagire con una risposta di rovescio. Il suo secondo attacco andò a segno perché gli insegnamenti di Aurian erano stati molto accurati e infine guidarono il suo istinto, portandolo a insinuare la lama attraverso la guardia dell'avversario fino a trafiggergli il ventre. Lo Xandim cadde, ma venne subito sostituito da un altro.

La spada di Anvar pareva aver assunto vita propria, colpendo e trapassando, parando e bloccando senza che lui fosse consapevole di nulla tranne che dei nemici che lo circondavano e delle sagome indistinte di Yazour e di Schiannath che si tenevano ai suoi lati; vagamente, sapeva che essi si stavano servendo della loro maggiore abilità di guerrieri per contribuire a difenderlo, ma quello non era il momento più adatto per esprimere la propria gratitudine e la sua mente riusciva a concentrarsi soltanto sulla necessità di sopravvivere... anche se in un angolo della sua sfera cosciente lui era pur sempre consapevole della posizione dell'alta figura dai capelli di fiamma che si trovava sull'altro lato di quella massa frenetica di avversari e che stava cercando disperatamente di raggiungere.

Aurian si stava facendo più vicina... o per meglio dire era *lui* che le si stava avvicinando... e ad ogni minuto che passava i nemici che li dividevano diminuivano sempre di più. La Maga abbatté ancora un avversario, poi finalmente i due gruppi si ricongiunsero e Anvar avvertì il formicolio dello scudo magico che lei aveva immediatamente eretto intorno a tutti loro, vedendo al tempo stesso gli Xandim ritrarsi da quella barriera in una pioggia di scintille. Pieno di sollievo all'idea che lo scontro si fosse finalmente concluso, Anvar unì il proprio potere a quello della compagna, in modo da estendere e da rinforzare lo scudo.

«*Ritiriamoci nella torre!*» gridò intanto Aurian, con voce possente.

Nel momento stesso in cui i due Maghi si ricongiunsero tutto parve però degenerare in modo improvviso e spaventoso. Anvar vide Sangra e Iscalda scendere a precipizio le scale della torre gridando qualcosa in merito ad un costone che si era sgretolato, e si chiese cosa mai intendessero dire; accanto a lui, Aurian ricevette il messaggio con una frazione di secondo di anticipo grazie al proprio legame con Shia, e un istante più tardi Anvar la vide vacillare con lo sguardo vacuo e il volto tinto di un pallore mortale, mentre il suo schermo cominciava a dissolversi e gli Xandim tornavano ad avanzare.

«*No!*» urlò Aurian, con voce permeata di angoscia.

Contemporaneamente, Anvar venne assalito dall'impatto delle emozioni di Shia... e delle proprie. Bohan? Morto?

«Attento, idiota!» gli ruggì all'orecchio una voce, e una spada saettò a bloccare una lama che stava calando verso di lui, generando una pioggia di scintille che lo raggiunse al volto e quasi gli investì gli occhi.

Ritrovando il controllo, Anvar piantò la propria spada nel petto dell'assalitore e completò il movimento girando su se stesso, in tempo per vedere

Yazour intercettare un altro nemico che stava avanzando sulla sua destra; più oltre Schiannath stava proteggendo Aurian nello stesso modo affiancato da Chiamh, mentre Parric, Sangra e Iscalda difendevano la porta della torre.

«Aurian!» gridò Anvar... e provò un senso di sollievo nel vedere il suo sguardo che tornava a mettersi a fuoco.

Ringhiando un'imprecazione lei tornò ad innalzare il proprio scudo con una forza tale da scagliare parecchi Xandim all'indietro lungo il passaggio, e subito Anvar si affrettò a raggiungerla e a prenderla per mano per trascinarla al sicuro, timoroso che nella sua furia per la morte di Bohan lei decidesse di affrontare da sola tutti gli Xandim. Perfino in un momento così disperato il contatto fisico generò un certo conforto... e comunque Aurian dimostrò di avere abbastanza buon senso da non prolungare un combattimento in un simile stato d'inferiorità numerica. Approfittando del terrore e dello sgomento dei nemici, i compagni si lanciarono su per la scala della torre e quando tutti si furono messi al sicuro sul pianerottolo successivo Aurian si girò con gli occhi fiammeggianti, scagliando una scarica di energia contro il soffitto in pendenza della scala sottostante.

Un istante più tardi la mente di Anvar fu di nuovo percossa da un violento grido mentale quando Basileus levò una protesta permeata di indignazione e di sofferenza in reazione al crollo del soffitto, che intasò la scala con una valanga di macerie e di polvere.

CAPITOLO QUINDICESIMO
...E ATTRAVERSO L'ARIA

«Mi dispiace, tesoro, non posso andare oltre. Ho bisogno di riposare un poco.»

La voce di Vannor suonava debole a causa della fatica e della sofferenza, e il suo corpo che gravava sulla spalla di Zanna mentre lei lo aiutava a procedere lungo la galleria era scosso da un tremito di sfinimento.

«D'accordo, papà. Cerca di camminare ancora un poco, fino a quando avremo trovato una stanza dove si possa riposare» rispose Zanna, in tono forzatamente allegro, cercando di nascondere la propria spossatezza e di mascherare le paure e le preoccupazioni che le opprimevano la mente.

Erano del tutto sperduti in quel labirinto di gallerie e di passaggi e stavano restando rapidamente a corto sia di cibo che di energie; ferito com'era, suo padre faceva fatica a camminare e dopo ognuna delle soste che a-

vevano fatto fino a quel momento ci era voluto un tempo sempre più lungo per indurlo a riprendere la marcia, senza contare che stava manifestando un crescente bisogno di fermarsi. Zanna non aveva ancora avuto modo di dare un'occhiata alla sua ferita, ma anche se lui non voleva parlare di quello che i Maghi gli avevano fatto né permetterle di rimuovere le fasciature sapeva che si trattava di una cosa grave. Suo padre avrebbe avuto bisogno di riposo, di assistenza adeguata e di un medico... e tuttavia entro breve tempo avrebbe finito per trovarsi in condizioni tali da non essere più in grado di raggiungere quell'aiuto di cui aveva tanto bisogno.

Sollevando la candela, Zanna scrutò il passaggio per cercare di scorgere un'ombra più scura che indicasse la porta successiva. Gli antichi archivi sottostanti la biblioteca erano un alveare di alcove, di nicchie e di camere di ogni dimensione, alcune tanto vaste da stendersi al di là del cerchio di luce proiettato dalla candela dei fuggitivi, altre tanto piccole che Vannor e sua figlia riuscivano a stento a passare in mezzo ai mucchi di antichi volumi e di pergamene. A dire il vero, Zanna preferiva gli ambienti piccoli perché per quanto angusti e difficili da attraversare... per non parlare del pericolo che la candela scatenasse un incendio... erano comunque più caldi, meno esposti alle correnti e sembravano molto più sicuri. In passato le era capitato di sentire Eliseth lamentarsi per il fatto che sebbene Finbarr, il precedente Archivista, avesse apposto degli incantesimi per tenere lontani topi, scarafaggi e altre piccole creature dannose del genere ormai la sua magia stava cominciando a deteriorarsi per la mancanza di qualcuno che la rinnovasse, ma non erano quei piccoli animali a preoccupare Zanna... non *troppo*, almeno... bensì l'incrollabile convinzione che lì sotto a parte lei e suo padre ci fosse qualche altra cosa, una cosa invisibile, ignota e incredibilmente malvagia.

«Oh, per l'amore degli dèi» borbottò fra sé Zanna. «Non devo essere tanto idiota. Se comincio a dare briglia sciolta alla mia immaginazione quaggiù finiremo di certo entrambi nei guai.»

Riscuotendosi, circondò suo padre con un braccio e lo guidò verso l'apertura buia della galleria più vicina, ma con sua irritazione quell'apertura risultò essere un'alcova e non una porta.

Mormorando una delle imprecazioni preferite di Vannor lei stava per tornare sui propri passi quando la luce della candela strappò un bagliore a qualcosa che si trovava nella parte bassa del suo campo visivo, qualcosa che aveva lo scintillio freddo e opaco del ferro scuro e segnato. Consegnato il cesto a Vannor lo sistemò per un momento con le spalle addossate alla

parete e avanzò di un passo per indagare... evitando di stretta misura di cadere da tre alti gradini. In fondo ad essi e in un angolo dell'alcova... non nel centro della parete come lei si sarebbe aspettata... c'era una stretta porta di legno.

Naturalmente il battente risultò chiuso a chiave, cosa peraltro prevedibile dato il nodo in cui era stata nascosta quella porta, ma Zanna s'irritò ugualmente perché le sembrava che negandole il passo le si negasse anche di accedere a qualcosa che *doveva* vedere... senza pensare neppure per un momento che a quella profondità la porta poteva essere stata chiusa a chiave per un valido motivo e cioè non tanto per tenere qualcosa fuori ma per tenerlo *dentro.* Sapeva che era un comportamento irrazionale, ma d'un tratto quella porta chiusa parve rappresentare ai suoi occhi tutte le privazioni, gli abusi e gli insulti che aveva patito per opera dei Maghi da quando era arrivata all'Accademia, essa divenne ai suoi occhi un simbolo del potere che i Maghi avevano avuto su di lei, di ciò che avevano fatto a suo padre e di tutto ciò che negavano alla sua razza. Puntellando i piedi, appoggiò la spalla al battente e spinse con impeto... e con sua estrema sorpresa esso si spalancò con uno scricchiolio di protesta, scaraventandola a testa in avanti nel buio più assoluto.

Naturalmente la candela le cadde di mano, si spense e rotolò lontano nell'oscurità mentre lei rimaneva immobile, sconvolta, ammaccata e senza fiato. All'improvviso la sua ira rovente venne sostituita dal gelo della paura: *che cosa aveva fatto?*

Gli eventi di quella notte le avevano fatto però scoprire una forza di carattere che non aveva mai sospettato di possedere, e dopo un momento s'ingiunse di non essere ridicola, dicendo a se stessa che in quell'antico labirinto sottostante l'Accademia dovevano esserci innumerevoli camere chiuse e dimenticate come quella. La serratura era vecchia ed era marcita per la ruggine, indebolendosi al punto che le sue scarse forze erano state sufficienti a infrangerla. Doveva essere pratica, e la praticità indicava che quello era un posto adatto dove riposarsi.

«Zanna?» chiamò una voce querula e vecchia il cui suono la spaventò più della caduta di poco prima. Suo padre era sempre stato così vigoroso... lei non aveva mai pensato che sarebbe diventato vecchio.

«Non ti preoccupare, sono qui. Non ho visto un gradino, ecco tutto» rispose nel rialzarsi a fatica, scoprendo di non avere però idea della direzione in cui doveva andare perché l'oscurità era assoluta. Era lieta di avere Vannor di cui prendersi cura, altrimenti avrebbe potuto cedere all'insidiosa

paura che minacciava di sopraffarla. Stava per chiedere a suo padre di accendere una candela quando si ricordò appena in tempo che lui non avrebbe potuto " farlo a causa della mano ferita.

«Sto bene, papà, ma ho perso la candela» disse, traendo un profondo respiro. «Puoi continuare a parlarmi o chiamarmi in modo da guidarmi da te?»

«Certamente, ragazza» rispose lui, con un tono che per fortuna risultò molto più simile a quello energico e indomito di un tempo. «Non aver paura e segui la mia voce…»

Anche se la sua voce suonava tesa a causa del dolore prodotto dalla mano ferita, Vannor si era riscosso per amore della figlia, cosa che rallegrò Zanna e le infuse nuova sicurezza.

«Ti ho mai parlato di quando ho incontrato Leynard e ho stretto il primo accordo con i Corsari della Notte? È successo così...»

In un altro momento Zanna avrebbe potuto restare affascinata da quel racconto ma adesso la sua attenzione era concentrata esclusivamente sul suono della voce paterna mentre avanzava a tentoni in quella che si augurava essere la direzione giusta, con le mani protese alla cieca davanti a sé. All'inizio commise più di un errore, ma ogni volta l'affievolirsi della voce di Vannor l'avvertì che stava andando nella direzione sbagliata, poi a poco a poco il suo udito parve affinarsi in maniera innaturale in assenza della vista, e al tempo stesso anche gli altri sensi si acutizzarono e contribuirono a guidarla... come la fredda carezza dell'aria che entrava dalla porta aperta e le sfiorava la pelle o l'odore metallico del sangue presente sulla mano di suo padre.

«E così eravamo tutti riuniti e vestiti con estrema eleganza per la festa del Solstizio... tutti tranne Forral e Lady Aurian che per quanto sembri incredibile erano appena tornati da un'esercitazione con la spada anche se era un giorno di festa. Quei due erano proprio svitati, e la tua matrigna non era certo del suo umore migliore... e quando uno dei soldati si è presentato alla porta dicendo che era stato catturato un servo fuggiasco...»

Zanna ascoltò la storia con orecchio distratto, perché anche se era del tutto nuova per lei *e* riguardava Lady Aurian, in quel momento essa costituiva soltanto un segnale che la stava guidando verso la salvezza.

«Povero ragazzo... lo hanno definito un servo vincolato, ma sarebbe stato più adeguato definirlo uno schiavo. Lady Aurian però lo ha protetto e lo ha preso come suo servo personale... ed è stato un bene perché per come sono andate le cose alla fine è stato proprio Anvar a salvarla...»

Zanna imprecò nell'inciampare contro un gradino, escoriandosi le mani già sanguinanti e sbattendo dolorosamente un ginocchio.

«Papà?» chiamò.

«Sono qui, tesoro» rispose la sua voce, vicina in modo rassicurante... e un momento più tardi la mano di lui si chiuse sulla sua.

«Puoi passarmi il cesto?» chiese Zanna, non osando tradire il proprio sollievo per non rivelare quanto fosse stata grande la sua paura. Una volta tornata in possesso del cesto prese a frugare al suo interno alla ricerca delle candele di scorta e della scatola dell'esca, e le parve di impiegare un'eternità ad accenderne una; quando infine ci fu riuscita, però, scoprì che quel piccolo lume serviva a ben poco perché erano finiti in un'altra vasta camera, cosa che peraltro non la sorprese molto in quanto aveva avvertito gli echi destati dalla voce di Vannor quando aveva cercato di usarla per orientarsi. Di conseguenza, si accontentò di trarre conforto dal fatto che se non altro era di nuovo in grado di vedere qualcosa... soprattutto suo padre.

«Vieni, papà, adesso ci riposeremo» disse, guidandolo giù dai gradini e nella stanza echeggiante. Appena superata la soglia si spostò di qualche passo da un lato in modo da evitare le correnti d'aria ma da essere abbastanza vicini alla porta da poterla raggiungere in fretta, e aiutò suo padre a sedersi a riposare con le spalle addossate al muro.

«Così va meglio» sospirò Vannor, accettando la fiasca che lei gli porgeva e bevendo un sorso d'acqua mentre Zanna frugava nel cesto alla ricerca di un po' di pane e di formaggio. Quando però si girò per dargli il cibo, scoprì che lui si era già addormentato.

Dopo avergli sfilato con delicatezza la fiasca dalla mano inerte, Zanna bevve a sua volta e mangiò avidamente un po' di pane prima di disporsi a vegliare sul sonno paterno. Essere la sola persona sveglia in mezzo a tanta oscurità faceva avvertire una solitudine spaventosa, ma per quanto fosse esausta riteneva che qualcuno dovesse comunque montare la guardia, senza contare che l'atmosfera sgradevole di quelle solitarie catacombe le rendeva impossibile addormentarsi. Se soltanto avesse potuto liberarsi dalla sensazione di non essere sola, dall'impressione che qualcuno o qualcosa si annidasse nell'oscurità a parte lei e suo padre!

«Di qualsiasi cosa si tratti... spero che conosca la strada per uscire di qui» si disse, cercando di rinvigorire il proprio coraggio con il buon senso, «perché ci serve proprio tutto l'aiuto possibile!»

Quei ragionamenti però le furono di ben poco aiuto e con il passare del tempo quella sensazione andò crescendo al punto che l'idea di restare sedu-

ta ad attendere che quella cosa senza nome le balzasse addosso le divenne intollerabile... un disagio reso ancora più acuto dall'urgente necessità di dare sollievo alla vescica. Imprecando fra sé per aver bevuto troppo, si chiese dove poteva andare per fare ciò che doveva, dato che usare una camera piena di libri antichi e probabilmente preziosissimi come una latrina le sembrava un sacrilegio imperdonabile, ma d'altro canto per nulla al mondo sarebbe stata disposta ad uscire in quel corridoio pieno di correnti, da dove non poteva vedere suo padre. Alla fine si disse che avrebbe dovuto semplicemente trovarsi un angolo adatto e sgombrare un po' di spazio.

«Mi allontanerò del minimo indispensabile» promise a se stessa.

Prelevata un'altra candela dalla scorta sempre più ridotta presente nel cesto l'accese alla prima e la piantò nella nuda roccia vicino ai piedi di Vannor; avendo soltanto quel tenue bagliore come guida per tornare indietro, si mise quindi in cammino, procedendo a tentoni e con passo incerto lungo la parete della camera, ma dopo pochi passi cominciò a pentirsi della propria impulsività quando la vasta oscurità echeggiante le si chiuse intorno e una serie di minuscoli fruscii appena fuori della portata della candela le causarono un succedersi di sussulti spaventati che logorarono i suoi nervi già messi a dura prova. Di lì a poco rischiò di inciampare su un mucchio di libri e di perdere la candela, e decise infine di averne avuto abbastanza: dopo tutto, quella di andare in giro nel buio mentre avrebbe dovuto vegliare su suo padre era stata un'idea stupida. Cosa sarebbe successo se durante la sua assenza qualcosa di orribile si fosse avvicinato all'addormentato Vannor? Guardandosi indietro da sopra la spalla intravide la minuscola luce dell'altra candela e ne fu in certa misura rassicurata, ma decise che la sua assenza era durata anche troppo. Trovato un punto in cui la parete rientrava bruscamente a formare un'altra alcova che non sembrava contenere libri diede infine sollievo alla vescica e nel rialzarsi in piedi si girò parzialmente all'indietro con la candela tenuta in alto... con il risultato che la sua luce si diffuse nei recessi ombrosi dell'alcova a rivelare la figura alta e magra di un uomo che incombeva su di lei, il volto contratto in una ringhiante maschera d'orrore e gli occhi vitrei che riflettevano scintillanti la luce della candela.

Allontanandosi dalla nube di polvere soffocante che stava invadendo il pianerottolo, i Maghi e i loro compagni cercarono rifugio nelle camere superiori, dove si sedettero o sì appoggiarono stancamente gli uni agli altri nel concedersi un momento di pausa, tutti con il respiro affannoso per il

terrore e la fatica derivanti dallo scontro. Anche se nessuno era seriamente ferito non c'era però neppure uno di loro che fosse uscito dal combattimento del tutto illeso, quindi dopo un istante Iscalda provvide a recuperare da uno degli zaini una bottiglia d'acqua e a ricavare delle bende da una vecchia camicia, in quanto era chiaro che per il momento Aurian era troppo esausta per cercare di operare qualsiasi magia risanante. Lei e Anvar, i soli che sapessero della morte di Bohan, condivisero in un abbraccio il sollievo per la reciproca salvezza e il dolore per la perdita dell'amico, ma quasi subito Aurian sollevò la testa dalla spalla del compagno.

«Perdonami, Basileus» disse al Moldan. «Spero di non averti danneggiato troppo gravemente, ma non avevo scelta.»

«*Lo capisco*» rispose con voce cupa l'Essere Elementare. «*Non è stata una lesione grave per una creatura delle mie vaste dimensioni... ma l'accaduto mi ha ricordato in maniera sgradevole i poteri a cui la tua razza può fare ricorso. In questo momento gli Xandim stanno scavando altrove nelle mie ossa per aprire un varco che permetta loro di raggiungervi, e io preferisco attribuire a loro e non a te la colpa di quanto è accaduto. D'altro canto ritengo che sia venuto il momento che voi lasciate questo posto... per il bene di tutti.*»

«Anche se me ne dispiace, hai ragione» sospirò Aurian, poi distolse la mente da quella del Moldan e la sintonizzò invece sui pensieri di Shia, facendo appello a tutto il suo coraggio per porre una domanda di cui temeva di conoscere già la risposta. «Shia... che ne è stato di Wolf? Non è...»

«No, lui è al sicuro. Khanu sta scortando il cucciolo e i lupi che lo proteggono alla torre di Chiamh.»

Aurian fu assalita da una vertiginosa ondata di sollievo, così intensa da indurla a sentirsi colpevole della propria gioia di fronte alla consapevolezza della morte dell'eunuco.

«Cosa è successo a Bohan?» chiese in tono sommesso.

«È caduto» rispose il felino, i cui toni mentali erano pervasi di angoscia. «Credo che la sporgenza su cui era si sia sgretolata sotto il suo peso. Ho cercato di salvarlo, ma...»

Shia s'interruppe, troppo addolorata per aggiungere altro.

«Sono stata io a mandarlo là fuori» sussurrò Aurian, poi d'un tratto imprecò e si liberò dalla stretta di Anvar per dirigersi alla finestra. «Shia... che ne è stato della sporgenza di roccia?»

«Si è sgretolata per un tratto e anche il vostro ponte non esiste più. Non troverete vie di fuga da questa parte.»

Ancora affacciata alla finestra, Aurian si accorse in quel momento che i compagni le si stavano accalcando tutt'intorno.

«Abbiamo cercato di dirtelo» stava protestando Iscalda. «Le travi sono scomparse...»

Gli altri la stavano premendo contro il davanzale in maniera tale che la Maga si sentì assalire dal panico di fronte alla prospettiva di precipitare a sua volta nel vuoto.

«*Indietro!*» gridò, e si ritrasse dallo spaventoso vuoto sottostante tremando al pensiero della fatale caduta di Bohan sulle rocce. Con uno sforzo, si costrinse quindi a distogliere i propri pensieri da quell'orrore, perché doveva concentrarsi sulla necessità di sopravvivere alla crisi in cui si trovava.

«Prendete tutti con voi lo stretto indispensabile» ordinò, poi si avvicinò al letto e s'infilò il Bastone nella cintura prima di mettersi a frugare fra i bagagli ammucchiati tutt'intorno alla ricerca del fischietto che serviva per chiamare gli esseri alati.

«Prendi, usa il mio» offrì Anvar, che aveva già l'Arpa saldamente assicurata alla schiena e aveva rintracciato il suo fischietto.

«Pensa tu a chiamarli» rispose Aurian, che se poteva evitarlo preferiva non sporgersi ancora dalla finestra; mentre procedeva a riporre nello zaino tutte le cose che ne aveva estratto durante la sua ricerca di poco prima sentì una nota acuta echeggiare nell'oscurità, e nell'interesse di tutti loro si augurò che quei miserabili esseri alati si spicciassero ad arrivare. «Quanto tempo abbiamo?» chiese a Basileus.

«*Abbastanza... se farete in fretta.*»

«Un vero conforto» borbottò la Maga in tono irritato... ma badando a non proiettare quel pensiero al Moldan.

«Non c'è modo in cui possa aiutarvi?» domandò intanto nella sua mente la voce di Shia. «Al buio è un salto piuttosto lungo, ma credo di poter raggiungere la finestra, e...»

«No! Non lo fare!» esclamò Aurian, incapace di affrontare l'idea di poter perdere un'altra amica in fondo a quell'abisso. «Non ti preoccupare, gli uomini alati stanno per arrivare.»

«Non ci sperare troppo» ribatté Shia, in tono acido e disgustato. «Anche se in quel momento stavo cercando di salvarmi la vita ho visto chiaramente quei vili traditori alati volare via non appena gli Xandim hanno iniziato il loro attacco.»

«*Cosa?*» ringhiò Aurian, con un'imprecazione così oscena che perfino

Parric inarcò le sopracciglia per la sorpresa.

«Che altro è successo?» domandò il cavalleggero.

«Quei dannati uomini alati ci hanno abbandonati» spiegò Aurian, in tono secco.

«Non dire che non ti avevo avvertito, dopo il modo in cui li hai trattati l'altro giorno» replicò Parric, scoccandole un'occhiata saccente che destò in lei il desiderio di strangolarlo. «Se vuoi essere un capo devi sapere come trattare le persone. Non si può...»

«Un ottimo consiglio, Parric, soprattutto da parte di un uomo che ha "trattato" gli Xandim in modo tanto abile da indurli a tentare di assassinarci» ribatté la Maga, livida per l'ira, poi gli volse le spalle e andò a raggiungere Anvar nella rientranza della finestra.

Il vero problema era che il cavalleggero aveva ragione: senza Raven che la controllasse, la scorta alata che lei aveva assegnato ai Maghi si era dimostrata sempre più irrequieta e riottosa, diventando sempre più riluttante a compiere il proprio dovere a mano a mano che si allontanava dalle montagne di Aerillia. D'altro canto, questa vile diserzione avvenuta proprio nel momento di maggiore bisogno aveva inflitto un grave colpo ai piani di Aurian, che si sorprese ora a rimpiangere amaramente le parole sprezzanti che aveva riversato su di loro il giorno del rapimento di Wolf. In quel momento era stata così furente per la loro vile riluttanza ad aiutarla che aveva permesso al proprio carattere focoso di avere la meglio sulla ragione, e sebbene essi si fossero mostrati risentiti e per nulla contriti lei aveva ritenuto che con il tempo sarebbe riuscita a risanare quella frattura. Purtroppo con la morte di Elewin e l'attacco da parte degli Xandim, l'opportunità di farlo non le si era mai presentata.

«Adesso cosa facciamo?» domandò Iscalda, il cui volto pallido e sporco di fuliggine aveva l'espressione tesa di chi sta per esaurire il proprio coraggio.

Aurian non sapeva cosa rispondere, ma per fortuna Schiannath le venne in soccorso.

«Se si dovesse arrivare al peggio combatteremo» dichiarò, estraendo la spada e andando a prendere posizione accanto alla Maga.

Aurian si sentì confortata dal suo coraggio e dalla stretta rassicurante della mano di lui sulla sua spalla; d'altro canto, però, le parve terribilmente *insensato* che dovessero morire tutti in quel modo in una terra straniera, chiusi in trappola come topi.

«Io dico che non moriremo» borbottò fra sé. «Ci deve essere una via per

uscire da questa situazione.»

Anvar intanto pareva deciso a non arrendersi e continuava a protendersi dalla finestra, soffiando nel fischietto fin quasi a farsi scoppiare i polmoni.

«Avanti, *venite*, dannati mostriciattoli alati!» lo sentì ansimare Aurian, fra un respiro affannoso e il successivo.

«*È meglio che vi spicciate*» avvertì nella sua mente la voce cupa del Moldan. «*Hanno raggiunto la scala e adesso devono soltanto sgombrare la frana che tu hai prodotto...*»

«Davvero?» ribatté Aurian, altrettanto cupa. «Spero che tu abbia un'adeguata riserva di rocce, Basileus... perché se dovessero rimuovere la frana non mi resterà che provocarne un'altra!»

«*Ti avverto, Maga... non ti permetterò di ferirmi ancora!*» esclamò il Moldan, mostrandosi irato per la prima volta. «*Tu hai...*»

«Hai detto che non ti ho recato un grave danno... e sai che non farei mai una cosa del genere se avessi una sola alternativa» lo interruppe Aurian, che pur continuando a implorare la sua comprensione si stava già dirigendo con passo deciso verso la porta.

Un grido trionfante di Anvar la fece bloccare a metà di un passo.

«Aurian, sono qui! Sono *arrivati*!»

Girandosi di scatto la Maga corse verso la finestra, le cui pesanti tende si stavano agitando verso l'interno della stanza, e sentì all'esterno l'aria vibrare per il battito di grandi ali.

«Ben fatto, Anvar» esclamò, sfogando il proprio sollievo in un abbraccio. «Se non fossi stato tanto persistente... presto, muoviamoci... dobbiamo andarcene e non c'è tempo da perdere.»

«Non ce n'è proprio se volete il nostro aiuto per fuggire. Siamo rimasti soltanto noi due... tutti gli altri sono tornati ad Aerillia.»

Voltandosi, Aurian vide un singolo guerriero alato appollaiato in modo precario sul davanzale e una seconda figura... una soltanto... che si librava nell'aria alle sue spalle. Per un momento fu assalita dallo sconforto, ma poi si disse che se avessero fatto in fretta ci sarebbe stato tempo a sufficienza... a patto che ci si potesse davvero fidare di questi esseri alati.

«Vi sono estremamente grata per la vostra fedeltà» disse all'uomo alato, «ma... perché siete rimasti?»

«Perché?» replicò lui, inarcando un sopracciglio. «Perché siamo fedeli alla Regina Raven e averla accettata come sovrana equivale per noi ad un giuramento sacro.»

Soddisfatta, Aurian non chiese altro e un momento più tardi Iscalda era

già in posizione sul davanzale. I due esseri alati non avrebbero potuto trasportarla lontano... soltanto fino ad un punto sicuro del pendio montano... perché di solito erano necessari quattro di loro muniti di rete per reggere in volo un fardello pesante come un essere umano, ma per quanto minimo quell'aiuto era sufficiente. Ciascuno dei due membri del Popolo Alato afferrò Iscalda per un braccio, poi i due la sollevarono e la portarono via, battendo in fretta le ali nello sforzo di prendere quota con quel carico insolito.

Durante la loro assenza gli altri umani del gruppo si servirono di pezzetti di paglia per tirare a sorte e decidere chi sarebbe stato il prossimo a mettersi in salvo. Aurian e Anvar insistettero per rimanere per ultimi in quanto con i loro poteri avrebbero potuto difendersi meglio degli altri se gli Xandim avessero raggiunto la stanza, ma nessuno degli altri voleva abbandonarli; alla fine venne deciso che il primo a partire sarebbe stato Chiamh... che si lasciò persuadere ad andarsene soltanto perché in questo modo avrebbe potuto difendere i compagni e portarli al sicuro se ai Maghi fosse successo qualcosa.

Dopo di lui fu la volta del furente Parric, e dopo toccò a Yazour, a Sangra e a Schiannath... la cui partenza venne accompagnata dai primi rumori prodotti dagli Xandim che si stavano aprendo un varco fra le macerie.

Adesso che restavano soltanto loro due, Anvar fronteggiò Aurian con aria inflessibile.

«Tu sarai la prossima» disse, «e non voglio sentire obiezioni di sorta.»

Aurian aprì la bocca per protestare, ma lui la prevenne.

«Tre considerazioni. In primo luogo tutto questo è cominciato come la tua lotta contro Miathan, quindi devi essere tu a porvi fine, senza contare che se quanto ha detto il Drago è vero tu sei la sola che possa usare la Spada. In secondo luogo, Wolf ha bisogno di sua madre. Infine» concluse con un sorriso, «se *dovessero* fare irruzione potrò fermarli rimuovendoli dal flusso del tempo con l'ausilio dell'Arpa.»

«Soltanto un certo numero di loro e per un tempo limitato» obiettò Aurian. «Anche con l'aiuto dell'Arpa i tuoi poteri ne sarebbero troppo prosciugati.»

«Per un tempo ridotto posso farcela... e con un po' di fortuna sarà tutto quello di cui avrò bisogno. Aurian, se devi conquistare la Spada dobbiamo tenerti al sicuro perché tu possa trovarla. Sai che ho ragione.»

«Posso anche saperlo... ma non è necessario che la cosa mi piaccia» ribatté lei, con una smorfia.

Fin troppo presto un sonoro sbattere d'ali annunciò il ritorno degli esseri alati, che si librarono in attesa accanto alla finestra, e nel notare come entrambi apparissero pallidi e tesi per lo sforzo prolungato, Aurian pregò che avessero la forza di fare altri due viaggi. Girandosi verso Anvar lo strinse in un abbraccio convulso, chiedendosi se avrebbe mai avuto la forza di separarsi da lui, poi fissò quegli occhi che scintillavano di un azzurro intenso nel volto sporco di fuliggine e di fumo e lo baciò a lungo.

«Abbi cura ti te» borbottò in tono brusco, «altrimenti dovrai vedertela con *me*.»

«Non ti preoccupare» sorrise Anvar. «Dopo aver aspettato per tutto questo tempo non intendo perderti proprio adesso.»

L'aiutò quindi a salire sul davanzale, dove gli esseri alati l'afferrarono saldamente per i polsi.

«Abbiate cura di lei in modo particolare» ammonì. «È speciale.»

«Finora non abbiamo mai lasciato cadere nulla» ridacchiò la femmina.

Prima che Aurian avesse il tempo per una risposta tagliente i due spiccarono il volo con un frullare di ali e la Maga sentì lo stomaco che le saliva in gola quando si trovò a pendere per le braccia su un abisso all'apparenza senza fondo.

Viaggiare in quel modo era molto peggio che con la rete, perché essa le aveva dato la sensazione di avere un sostegno fra se stessa e il vuoto, mentre in quel momento la sola cosa che la separava dall'abisso erano i suoi piedi penzolanti nel nulla e le braccia cominciavano a dolere per lo sforzo di reggere tutto il suo peso. Dolorante, non osò immaginare cosa dovessero provare i due esseri alati che avevano già compiuto numerose volte quel tragitto e che dovevano essere senza dubbio sofferenti e quasi allo stremo; angosciata, cercò di non pensare a cosa sarebbe successo se le forze fossero improvvisamente venute loro meno.

Il vento freddo le soffiava negli occhi, li faceva lacrimare e le spingeva i capelli sulla faccia... ma lei non aveva le mani libere per asciugarsi le lacrime o per spostare di lato quelle ciocche fastidiose.

Dove stanno andando? pensò selvaggiamente, ma si trattenne dal chiederlo agli esseri alati per timore di distrarli e si disse che ormai dovevano essere quasi a destinazione; se da un lato desiderava disperatamente concludere quel volo angoscioso, infatti, d'altro canto era ancora più ansiosa di vedere i due membri del Popolo Alato tornare indietro a salvare Anvar.

Poi d'un tratto fu tutto finito.

«Il posto è questo!» gridò una voce acuta, sovrastando il soffiare del

vento e il battere delle ali, poi Aurian si sentì cadere... per atterrare con violenza sulle mani e sulle ginocchia su un tratto di erba bagnata da un'altezza di parecchi centimetri.

«È la Maga! Aurian... stai bene?» gridò Chiamh, che subito le fu accanto per cercare di aiutarla a sollevarsi.

Aurian però si liberò con uno strattone dalle sue mani.

«Lasciami stare» borbottò con poca gratitudine, e affondò la faccia nell'erba umida e fragrante perché in quel momento voleva restare il più possibile a contatto con il benedetto terreno solido. Per un meraviglioso momento rimase distesa sull'erba, poi le preoccupazioni la costrinsero a rialzarsi in piedi e subito i compagni la circondarono. Accorgendosi che era in grado di scorgere con chiarezza i loro volti chiazzati dal fumo, Aurian scoprì con sorpresa ciò che durante il volo non aveva notato perché aveva tenuto gli occhi costantemente chiusi, e cioè che il cielo cominciava ormai a rischiararsi verso est. Già i primi raggi del sole tingevano di sfumature ramate i picchi torturati dell'Artiglio d'Acciaio, conferendo loro un chiarore strano e irreale sullo sfondo del cielo di zaffiro.

Un momento più tardi ogni pensiero svanì dalla mente di Aurian quando un'enorme sagoma nera le piombò addosso e lei si trovò di nuovo stesa sull'erba, questa volta supina, con le grosse zampe di Shia avvolte intorno al corpo e il suo muso nero che le si strusciava contro il volto, accompagnato da fusa tanto clamorose da disintegrare la fragile quiete dell'alba.

«Sei salva! Credevo che avrei perso anche te!» esclamò Shia, ritraendosi per fissare Aurian con i propri intensi occhi dorati. «Non provare mai più a dirmi di restare lontana mentre tu sei in pericolo!»

«Farò del mio meglio» promise Aurian, con il fiato corto, pur essendo quasi certa che si trattasse di una menzogna, poi si sollevò faticosamente a sedere e gettò le braccia intorno al collo possente di Shia. «Sono così felice di vederti!»

Il grosso felino continuò a gravarle addosso e lei comprese che quello era il suo modo di cercare conforto per la morte di Bohan.

«Lui è stato il primo» sussurrò infatti Shia. «A parte Anvar, tu e lui eravate i soli compagni rimasti che fossero stati con me dall'inizio della mia libertà.»

«Ed era tuo amico» replicò Aurian. «So quanto eravate vicini. Lui era anche mio amico, Shia... e quando ne avremo la possibilità piangeremo in modo adeguato la sua morte.»

Al momento però lei era maggiormente preoccupata per Anvar perché

non c'era più nulla che potesse fare per l'eunuco, mentre il suo compagno era ancora vivo...

E stava arrivando. A causa della sua conversazione con Shia, fino a quel momento lei non aveva registrato il lontano vibrare di ali ma adesso lo sentì distintamente e vide il punto nero che si stava avvicinando nel cielo da settentrione. Un momento più tardi i due esseri alati lasciarono cadere Anvar ai suoi piedi. Constatato che lui appariva pallido e teso ma illeso e decisamente vivo, Aurian ringraziò gli dèi e si districò da Shia per poi balzare addosso al compagno nello stesso modo in cui il felino aveva fatto poco prima con lei.

«Stai bene!» esclamò, ritraendosi per scrutarlo attentamente. «*Stai* bene, vero? Gli Xandim non sono riusciti a passare.»

«No, ma ci è mancato poco» rispose Anvar, poi la sua espressione tesa si mutò in un sogghigno mentre aggiungeva: «Vorrei proprio aver potuto vedere la loro espressione quando si sono trovati davanti ad una stanza vuota!»

«Lascia che cerchino una spiegazione... e intanto muoviamoci» intervenne Chiamh. «Quando si accorgeranno della mia scomparsa il primo posto dove penseranno di cercarci sarà nella mia valle.»

«Credevo avessi detto che hanno paura di oltrepassare le pietre erette» protestò Aurian.

«Sì... ma cercheranno di impedirmi di raggiungerle.»

«È vero» intervenne una voce, e nel sollevare lo sguardo Aurian trovò accanto a sé uno dei due esseri alati, il maschio. «Mentre completavamo l'ultimo viaggio abbiamo visto uomini e cavalli che si radunavano e si dirigevano verso il sentiero dell'altura.»

«Dannazione a loro!» esclamò Aurian. «Non finirà dunque mai?»

«Non ancora» replicò Chiamh, in tono sommesso. «Non fino all'alba di domani, quando ci sarà la Sfida e verrà eletto un nuovo Signore della Mandria. Loro dovranno attenersi a quella decisione, signora, e lo faranno a patto che il vincitore sia un membro del nostro popolo. Fino ad allora dobbiamo soltanto sopravvivere... e sperare che il vincitore sia il nostro amico.»

Non c'era tempo da perdere, perché si sarebbe trattato di una gara letale per arrivare alla Valle dei Morti prima che gli Xandim potessero bloccare loro il passo. Chiamh, Iscalda e Schiannath si offrirono di assumere la forma equina e venne deciso che Iscalda avrebbe trasportato Yazour, Chiamh sarebbe stato cavalcato dalla sua vecchia amica Sangra e Schian-

nath, essendo più grosso e più forte del Veggente, si sarebbe addossato il peso di entrambi i Maghi. Quella soluzione escludeva soltanto Parric... e Aurian si dolse al pensiero che proprio lui, cavalleggero e Signore della Mandria, dovesse essere trasportato in volo dagli esseri alati mentre gli altri cavalcavano. Al momento però non era possibile preoccuparsi dei sentimenti feriti di nessuno e ogni altra considerazione doveva essere accantonata a favore della sopravvivenza... ma pur sapendo che in qualità di soldato veterano Parric era ben consapevole di questo, Aurian avvertì lo stesso un senso di disagio nel notare la sua espressione, da cui comprese che la cosa avrebbe avuto inevitabilmente degli strascichi.

Infine gli esseri alati spiccarono il volo con Parric, inducendola per il momento ad accantonare le sue preoccupazioni; poco lontano Chiamh e Iscalda si erano già trasformati rispettivamente in uno stallone baio e in una giumenta bianca che attendevano con impazienza i loro cavalieri.

«Preparati, signora... stai per fare la cavalcata più entusiasmante della tua vita» affermò Schiannath, sorridendo ad Aurian, poi *mutò.*

La sua forma si fece indistinta, tremolò e si alterò... diventando quella di un grande e orgoglioso cavallo da guerra dal pelo pomellato grigio scuro con le zampe nere; inarcando il collo muscoloso, Schiannath scosse la criniera nera come la notte e Aurian interpretò quel gesto come un invito a cui rispose balzando sull'ampio dorso caldo dello stallone, imitata da Anvar.

Poi la corsa ebbe inizio, con Shia che fiancheggiava i cavalli come un'ombra aggiuntiva, mantenendo senza fatica la loro andatura mentre il sole oltrepassava l'orizzonte e inondava il pianoro di una caliginosa luce ambrata, un'onda dorata di cui essi cavalcarono la cresta, con gli zoccoli tonanti dei tre Xandim che sollevavano spruzzi di rugiada dall'erba scintillante come smeraldo nel dirigersi verso le torreggianti guglie argentee delle montagne che si levavano in alto sopra di loro, incoronando il nuovo giorno.

CAPITOLO SEDICESIMO
FUORI DEL TEMPO

Con un urlo Zanna lasciò andare la candela e crollò in ginocchio, tremando come una lepre sovrastata dall'ombra di un falco e con la mente ottusa dal terrore. Per quello che le parve un tempo interminabile rimase raggomitolata con gli occhi chiusi, aspettando la fine, ma quando infine

sentì una mano toccarle la spalla un nascosto istinto di sopravvivenza la spinse a lottare, inducendola a scattare in piedi con un grido inarticolato e a tempestare alla cieca il suo assalitore con i pugni.

«Smettila, stupida, sono io! Z*anna!*»

«Papà?» stridette Zanna, riconoscendo tardivamente quella voce.

«È tutto a posto, tesoro, sono qui.»

Anche se l'oscurità era ancora assoluta, lei sentì le braccia paterne che la circondavano e si abbandonò contro la spalla che le veniva offerta, scossa da un tremito incontrollabile e impegnata a lottare contro l'impulso a scoppiare in un pianto isterico, mentre Vannor le accarezzava la schiena con la mano sana e la calmava com'era solito fare quando lei era bambina e si svegliava da qualche incubo infantile.

«Cosa è successo, tesoro?» le chiese infine con gentilezza. «Cos'hai visto che ti ha spaventata così tanto?»

«Papà» sussurrò Zanna, aggrappandosi a lui e sentendo ridestarsi tutte le sue paure, «in quell'alcova c'era un uomo. Io l'ho *visto*...»

«Quaggiù ci siamo soltanto noi due. Se davvero ci fosse qualcun altro non credi che lo avremmo sentito? E se avesse avuto intenzione di farci del male ce ne saremmo già accorti. Immagino che si tratti di una statua o di qualcosa del genere, ma non mi sorprende che vederla ti abbia spaventata. Se fossi stato al tuo posto starei ancora correndo» replicò suo padre con una risata, dissolvendo almeno in parte i suoi timori, poi proseguì: «Hai una scatola per l'esca in tasca? Mi hai fatto cadere di mano la candela ma dovrebbe essere qui per terra da qualche parte, quindi troviamola, accendiamola e diamo un'occhiata a quest'uomo che hai visto.»

Allentando la propria stretta, Vannor si accoccolò per cercare a tentoni la candela perduta mentre Zanna si frugava in tasca alla ricerca della scatola dell'esca; dopo qualche tentativo annaspante e un paio di imprecazioni da parte di Vannor, riuscirono infine ad accendere lo stoppino e Zanna sbatté le palpebre quando dalla candela si diffuse un cerchio di luce dorata che risultò abbagliante dopo tanta oscurità.

«Adesso vediamo questa statua o quello che è» affermò suo padre, estraendo goffamente con la sinistra la spada che aveva sottratto alla guardia morta, nella Torre dei Maghi (alla vista dei due uomini messi fuori combattimento lui aveva inarcato le sopracciglia e scoccato a Zanna una lunga occhiata pensosa, ma per fortuna fino a quel momento aveva evitato di porle domande imbarazzanti in merito a cosa fosse loro successo). «Mi dispiace, tesoro, ma dovrai reggere tu la candela» aggiunse quindi.

Prendendola con riluttanza, Zanna la tenne alta mentre lui si girava verso l'alcova in ombra, e anche se dovette seguirlo da vicino per fargli luce badò a tenere sempre la sua sagoma fra se stessa e ciò che poteva nascondersi in quella nicchia buia perché sebbene il buon senso le dicesse che la spiegazione fornita da suo padre era logica il ricordo del terrore provato era ancora abbastanza nitido da sopraffare il suo coraggio.

Inaspettatamente, un momento più tardi andò a sbattere contro la schiena di Vannor quando lui si arrestò all'improvviso, immobilizzandosi come se fosse stato trasformato in pietra.

«Per i sette dannati demoni!» esclamò quindi. «Non *può* essere!»

Zanna afferrò appena in tempo la candela che si era inclinata pericolosamente quando lui la urtò nel barcollare all'indietro, con gli occhi sgranati per la sorpresa.

«Chi è, papà?» sussultò Zanna. «Sembra che tu abbia visto un fantasma.»

«Infatti... o quasi» replicò Vannor, che nel suo stato di shock pareva aver dimenticato che stava parlando con sua figlia. Riposta la spada nel fodero si passò quindi una mano tremante sugli occhi e scosse il capo, mormorando: «Non riesco a crederci! Che gioco sta portando avanti quel bastardo?»

«Chi?» domandò Zanna.

«L'Arcimago» rispose Vannor in tono rabbioso, poi il suo sguardo si mise improvvisamente a fuoco su Zanna e lui parve ritrovare il controllo. «Mi dispiace, tesoro» sospirò. «È solo che è stato un vero shock e ho dimenticato che tu non sai...»

«Cos'è che non so?» lo incalzò Zanna, quasi urlando. «Papà, cosa sta succedendo? Cos'hai visto lì dentro?»

«È meglio che veda tu stessa» rispose Vannor, prendendola per mano e facendola avanzare. «Non avere paura... quel poveretto non può più farti del male...»

Il resto delle sue parole fu soffocato dal grido di orrore di Zanna: nella nicchia c'era una figura alta che appariva rigida e senza vita come una statua ma che apparteneva senza ombra di dubbio ad un uomo.

«È tutto a posto, ragazza mia» la tranquillizzò suo padre, stringendole saldamente la spalla in un gesto di conforto anche se il suo tono tradiva una certa tensione.

«Chi... chi era?» sussurrò Zanna. Adesso poteva notare ciò che il terrore le aveva impedito di scorgere la prima volta che aveva visto quella figura, e cioè che lo strano uomo era circondato da una tenue e sottile aura di una

scintillante tonalità azzurro-argentea che poteva essere dovuta soltanto ad un incantesimo. Filamenti di un azzurro più intenso simili a lampi sottili strisciavano in una rete complessa su tutto il corpo e sulla massa di capelli castani striati d'argento, e nel guardare quel volto contorto in un'orribile maschera di terrore Zanna ebbe l'impressione di cogliere nella fine struttura ossea e nella luminosità dei vacui occhi grigi le caratteristiche somatiche proprie dei Maghi.

«È Finbarr, il povero Finbarr. Ma certo... tu non lo hai mai conosciuto, vero? Con Aurian eravamo soliti scherzare sul fatto che era impossibile indurlo ad allontanarsi dai suoi archivi» spiegò suo padre in un tono soffocato che somigliava in modo sospetto a quello di qualcuno che stesse piangendo... e tuttavia nel girarsi a guardarlo lei vide che aveva gli occhi asciutti. «Ci ha salvato la vita quando gli Spettri ci hanno assaliti e ci ha dato il tempo di fuggire. Eppure» proseguì in tono perplesso, accigliandosi, «Aurian ha detto che era rimasto ucciso... che lo aveva sentito morire, quindi perché Miathan ha sprecato la propria magia per preservarne il corpo in questo modo? Una cosa del genere avrebbe senso soltanto nell'eventualità che Aurian si sia sbagliata e che lui non sia in effetti morto... quale che sia la spiegazione» concluse bruscamente, girandosi verso Zanna, «non c'è nulla che *noi* possiamo fare al riguardo. Tuttavia Lady Aurian dovrà essere informata della cosa al più presto.»

«Vuoi che cerchi di contattarla di nuovo?» domandò Zanna, frugandosi in tasca alla ricerca del prezioso cristallo.

«Non ora, tesoro. Ci siamo attardati anche troppo e credo sia meglio uscire da queste gallerie finché io ho ancora la forza per farlo» gemette Vannor. «Cosa non darei per un letto caldo, un fuoco acceso e una fiasca di buon vino...»

«Avrai tutte queste cose, papà, te lo prometto, non appena saremo fuori di qui» replicò Zanna, prendendolo saldamente per un braccio.

«Sempre ammesso che io ce la faccia» borbottò fra sé il mercante.

Quelle parole destarono in Zanna un brivido di timore misto ad un'ondata d'ira rovente per il modo in cui lui la stava spaventando, ed ebbero l'effetto di rinsaldare la sua determinazione. Dopo tutto, aveva salvato suo padre contro ogni probabilità ed era riuscita a portarlo fin lì, quindi serrò i denti e giurò a se stessa che lo avrebbe condotto fuori da quelle gallerie, anche se quella fosse stata l'ultima cosa che faceva. Sapendo però che Vannor non aveva avuto intenzione di farle sentire le proprie parole, per amor suo finse di non aver udito nulla.

Con tristezza, rivolsero un ultimo silenzioso addio a Finbarr. Anche se non lo aveva mai conosciuto... e pur non avendo idea se l'archivista fosse vivo o morto sotto il vincolo di quell'incantesimo... Zanna si sentì dolere il cuore all'idea di lasciarlo laggiù, perché in qualche modo le sembrava sbagliato abbandonarlo di nuovo in quell'oscurità solitaria.

Ore più tardi, Zanna non aveva più compassione da usare per nessuno tranne che per suo padre e per se stessa. Affamata, con i piedi doloranti e spossata, cominciava ad avere l'impressione di aver passato tutta la vita a vagare in quelle catacombe fredde, umide e sterminate... e di essere condannata a farlo fino alla morte. Quanto a suo padre, aveva raggiunto da tempo i limiti della propria resistenza e si stava costringendo a proseguire soltanto grazie a pura cocciutaggine e alla forza di volontà, come dimostravano il suono ormai rauco e affaticato del suo respiro, il rumore strascicato e incespicante dei suoi passi. Sollevando lo sguardo su di lui, Zanna cercò di nascondere la propria preoccupazione nel chiedersi quanto tempo sarebbe trascorso prima che suo padre cedesse definitivamente al dolore e allo sfinimento e cosa ne sarebbe stato di entrambi se questo fosse successo. Di fronte a questa sgomentante prospettiva, infine anche il suo coraggio cominciò ad avere dei cedimenti.

Vannor cercò di chiamare a raccolta le forze sempre più esigue anche se la mano era diventata una pulsante massa di dolore e gli era difficile contrastare le vertigini derivanti dallo shock e dalla perdita di sangue. Fino a quel momento Zanna era stata molto coraggiosa, ma adesso era evidente che la sua sicurezza si stava sgretolando e che questo non dipendeva soltanto dalla stanchezza e dalla fame: a giudicare dalla sua espressione forzatamente allegra ogni volta che si girava a guardarlo... espressione smentita dalla linea sottile come un tratto di penna che le attraversava la fronte... era evidente che a logorare le sue riserve di coraggio era la preoccupazione per le condizioni in cui lui si trovava. Questo non era giusto nei confronti di quella povera bambina, che aveva patito tante cose per lui e aveva dimostrato più coraggio e tenacia di quante se ne sarebbe potute aspettare da un figlio maschio. A giudicare da ciò che aveva visto fuori della sua prigione nella Torre dei Maghi, Zanna aveva perfino ucciso per liberarlo... pur essendo poco più che una bambina ed essendo sempre stata viziata e protetta in quanto donna. Lui doveva tenere duro, se non altro per ripagarla del suo coraggio e della sua fedeltà.

La candela che Zanna teneva in mano si era intanto ridotta ad un mozzi-

cone morbido e prossimo a consumarsi che le scottava le dita con la cera calda. Più di una volta Vannor la vide sussultare e scuotere la mano per rimuovere le gocce di cera, mordendosi un labbro senza però dire nulla; in precedenza, lui aveva trovato divertenti i vani tentativi da parte di Zanna di controllare il proprio linguaggio, ma ormai più del suo turpiloquio lo preoccupava il fatto che sua figlia fosse troppo stanca per sprecare le proprie energie imprecando.

«Aspetta un momento, papà» avvertì Zanna, e posò a terra il cesto che si era intanto fatto pericolosamente leggero, frugando in fretta al suo interno alla ricerca di un'altra candela da accendere da quella che si stava spegnendo. Quando l'ebbe trovata sollevò su di lui gli occhi dilatati dallo sgomento e annunciò: «Questa è l'ultima...»

All'improvviso Vannor fu assalito dalla spaventosa visione di se stesso e di sua figlia che vagavano sperduti nella soffocante oscurità di quelle dannate gallerie fino a quando esse diventavano la loro tomba. Evidentemente Zanna dovette formulare pensieri simili ai suoi perché nella voce le affiorò un singhiozzo di frustrazione.

«Oh, dèi» gemette, «non troveremo mai il modo di uscire di qui...»

«Avanti, Zanna, dallo a me» ordinò Vannor, affrettandosi a sfilare il mozzicone di candela dalle sue dita passive prima che esso si spegnesse del tutto. «Ora tieni in mano la candela nuova perché non posso fare tutto io, con una mano sola…»

Zanna, che gli dèi la benedicessero, aveva dimostrato finora una resistenza stupefacente e di certo avere qualcosa da fare l'avrebbe aiutata a controllare l'imminente crisi isterica. Quella previsione risultò esatta e nel tempo che lui impiegò ad avviare la fiamma sul nuovo stoppino Zanna riuscì a calmarsi e a ricacciare indietro le lacrime, anche se stava ancora tremando per la paura che si sforzava di reprimere.

Fissata la candela su una stretta sporgenza della parete di roccia del passaggio, Vannor circondò la figlia con le braccia.

«Non ti perdere d'animo, tesoro. Guarda come sono grezzi i muri di queste gallerie... abbiamo camminato in discesa per ore e adesso siamo nella parte più antica delle catacombe. Avanti, cerchiamo di resistere ancora un poco: senza dubbio questa è l'ultima parte della nostra marcia.»

Sospirando, Zanna si risollevò faticosamente in piedi ma le gambe stanche riuscirono a stento a sostenerla e lei incespicò, aggrappandosi ad una sporgenza della roccia della galleria per non cadere. Mentre indugiava un

momento per riprendere fiato si trovò quindi a tossire e ad annaspare a causa di una corrente d'aria fredda e fetida che scaturiva da una stretta fenditura nascosta dall'ombra dello sperone roccioso.

«Papà?» chiamò, con voce che tremava per l'eccitazione. «Papà, vieni a vedere!»

Dopo ore di ricerche avevano finalmente trovato la stretta fessura nella parete delle catacombe che dava accesso alle fogne.

Rincuorati da quella scoperta si riorganizzarono in fretta e abbandonarono il cestino ormai inutile, prendendo con loro soltanto la candela, la scatola dell'esca e la bottiglia ormai quasi vuota dell'acqua. La fenditura era così stretta che Zanna avrebbe dovuto girarsi di fianco per infilarvisi, e secondo suo padre il canale di scolo al di là di essa era ancora più stretto. Per quanto lei protestasse, Vannor instette perché andasse per prima, e Zanna comprese con un senso di sgomento che aveva paura di restare incastrato e di precluderle la via d'uscita.

«Sii ragionevole» le disse, quando lei tentò di opporsi. «Se dovesse succedere il peggio almeno potrai andare a cercare aiuto.»

Zanna poté soltanto fissarlo impotente, a corto di parole. Se lui fosse rimasto intrappolato, infatti, chi le avrebbe indicato la via per uscire dalle fogne? E anche ammesso che ci fosse riuscita, chi conosceva in città che avrebbe potuto o voluto scendere laggiù per aiutare suo padre, sempre supponendo che lei fosse stata in grado di ritrovarlo? Vannor però si mostrò inflessibile e alla fine Zanna non ebbe altra scelta che quella d'insinuarsi nella stretta fenditura, trattenendo il più possibile il respiro per difendersi dal fetore che proveniva dal canale di scolo.

Il tragitto lungo quel canale in pendenza si rivelò per lei un vero e proprio incubo, in quanto esso era tanto stretto che soltanto la melma di natura indefinibile che ne rivestiva le pareti le permise di scivolare al suo interno, spingendosi avanti con le unghie e con la punta dei piedi. A peggiorare le cose, il canale era immerso in un buio assoluto perché era troppo umido e pieno di correnti per tenervi accesa la candela... e quando infine esso descrisse una brusca svolta laterale Zanna desiderò di abbandonare la testa sulle braccia dolenti e ululare per la frustrazione. Invece, serrò i denti e ricordò a se stessa che quando suo padre si teneva nascosto nelle fogne con i suoi ribelli il cavalleggero Parric si era servito regolarmente di questo percorso, e che se lui ce l'aveva fatta a passare di lì allora poteva riuscirci anche lei. Piegando la schiena torturata fino a temere che si spezzasse, spinse con determinazione...

All'improvviso si trovò a scivolare sempre più in fretta e dopo un momento saettò fuori dell'imboccatura del canale, graffiandosi gli stinchi sui bordi. Per un momento rimase del tutto immobile, poi scoppiò in singhiozzi di sollievo che però si spensero sul nascere quando si ricordò di suo padre: adesso che aveva completato quel tragitto si rendeva conto appieno di quanto esso sarebbe stato difficile per lui, al punto che soltanto il fatto di aver perso notevolmente peso nel corso della sua prigionia nelle mani dei Maghi gli avrebbe forse dato una minima possibilità di riuscire a passare, vantaggio annullato però dalla limitazione di aiutarsi con una mano soltanto...

Consapevole che Vannor non sarebbe mai riuscito a passare, Zanna rintracciò l'apertura del canale annaspando febbrilmente a tentoni nel buio e si mise in ascolto, cogliendo le imprecazioni e i grugniti soffocati che giungevano fino a lei lungo il condotto. Per qualche tempo rimase ad ascoltare in silenzio, consapevole delle difficoltà che suo padre stava affrontando e riluttante a distrarlo, ma alla fine non riuscì a tollerare più quell'attesa perché ormai lui avrebbe dovuto essere già uscito dal canale. Certa che qualcosa non fosse andata per il verso giusto, quando infine anche le imprecazioni cessarono lei non fu più in grado di trattenersi.

«Papà?» azzardò con esitazione e con una tremante nota di panico nella voce. «È tutto a posto?»

«È ovvio che non lo è, dannazione!» infuriò Vannor, poi parve ritrovare il controllo e proseguì: «Mi dispiace, tesoro, ma ho un problema nel punto in cui il canale descrive una curva...»

Anche se lui stava cercando di mostrarsi ottimista Zanna colse l'aspra tensione della sua voce, ma al tempo stesso quella risposta non le parve del tutto scoraggiante perché finché suo padre aveva l'energia per imprecare non tutto era perduto.

«Ascoltami» disse. «Sei arrivato al punto più difficile, e se riuscirai a inarcarti in modo da superare quell'angolo...»

«Se i desideri fossero diamanti saresti la più ricca ereditiera di Nexis!» scattò Vannor. «Non riesco a trovare il minimo appiglio su questa dannata fanghiglia.»

Nulla... non tutti i diamanti di Nexis e neppure l'intera creazione... avrebbe potuto indurre Zanna ad entrare di nuovo in quel canale, nulla tranne l'amore per suo padre.

«Tieni duro, papà, sto arrivando» avvertì, e senza esitazione s'infilò di nuovo nel cunicolo.

«Non ci provare, ragazza! Dannazione, non essere così stupida! Esci di qui e mettiti in salvo!»

Zanna lo lasciò infuriare perché in realtà non aveva fiato per rispondergli. Risalire il tratto del canale risultò molto più difficile che discenderlo e più di una volta perse la presa per pura stanchezza, scivolando di nuovo in fondo per poi risollevarsi, imprecare e fare un altro tentativo. Alla fine il miracolo si verificò e le sue dita protese incontrarono la carne fredda e umida di una mano che si agitò debolmente nella sua stretta.

Vannor aveva cessato ormai da tempo di protestare, e lei poteva soltanto sperare che stesse bene perché aveva ben poco fiato da consumare parlando.

«Quando te lo dico» annaspò, «cerca di incurvarti intorno a quell'angolo.»

«Cosa... cosa diavolo...»

«Adesso!» gridò Zanna.

Afferrando con entrambe le mani il polso paterno rilassò deliberatamente la pressione delle gambe e dei piedi che la puntellavano contro le pareti e si lasciò penzolare con tutto il suo peso. Vannor lanciò un grido sorpreso, poi Zanna si trovò a scivolare lungo il condotto ad una velocità molto superiore a quella della volta precedente, emergendone con la violenza di un tappo che saltasse via dalla bottiglia; un istante più tardi suo padre le piombò addosso urlando in modo tale da svegliare i morti e strappandole il respiro con il peso del proprio corpo. Anche se nella galleria regnava un'oscurità assoluta luci scintillanti le esplosero davanti agli occhi e per un momento lei perse conoscenza.

«Per tutti i demoni, ragazza... non tentare mai più un trucco del genere! Avresti potuto romperti il collo!»

Quelle parole infine penetrarono nella sfera cosciente di Zanna, che si trovò stretta fra le braccia paterne.

«Però non è successo, giusto?» ribatté con baldanza, desiderosa di cancellare la nota di timore che avvertiva nella voce di suo padre.

«No» borbottò Vannor, «ma la prossima volta che mi farai prendere un simile spavento sarò io a rompertelo. Stai bene, ragazza?» chiese quindi, scoppiando a ridere e abbracciandola. «Per gli dèi, Dulsina aveva ragione nel continuare a ripetere che mi somigliavi. Forse i tuoi metodi sono un po' eccessivi, ma senza dubbio mi hai salvato la vita! Credevo che sarei rimasto bloccato per sempre in quel condotto...»

Dopo qualche tempo si rialzarono e riuscirono a ritrovare la candela, ora

molto malconcia e spezzata in più punti a causa della caduta ma tenuta ancora insieme dallo stoppino e quindi utilizzabile, e alla sua fievole luce si guardarono a vicenda stentando a riconoscersi a causa della sporcizia lasciata su di loro dall'interno viscido del condotto. Il chiarore della candela permise loro inoltre di individuare gli arrugginiti gradini di ferro della scala per le ispezioni che avrebbe costituito la loro prossima sfida, e dopo essersi scambiati un'occhiata accompagnata da un sospiro entrambi si prepararono stancamente a riprendere la marcia.

Anche se Vannor dovette salirla con una sola mano, cosa che generò parecchie situazioni pericolose, la scala risultò un ostacolo molto meno difficile da superare del condotto e ben presto essi si trovarono a risalire un secondo condotto, per fortuna molto corto, e sbucarono infine nelle fogne. La familiarità stessa del suo antico covo parve infondere in Vannor nuove energie e un rinnovato coraggio, sebbene fosse distrutto dalla stanchezza quanto sua figlia. Soffermandosi sullo stretto camminamento scivoloso che fiancheggiava un canale fetido, lui trasse un profondo respiro... inducendo Zanna a chiedersi come riuscisse a tollerare quell'incredibile fetore... e si guardò intorno con l'aria di un proprietario terriero che stesse contemplando il proprio dominio, mostrandosi effettivamente allegro per la prima volta dall'inizio di quella fuga.

«Finalmente» sospirò. «Una casa lontano da casa. Adesso non avremo più problemi.»

Zanna fu lieta che almeno uno di loro dimostrasse tanta sicurezza.

«Cosa diavolo vuol dire che è scomparso?» tuonò l'Arcimago. «Com'è potuto accadere?»

Nel parlare calò con violenza i pugni sul tavolo mentre le gemme che gli sostituivano gli occhi emanavano intensi bagliori carmini e l'aria stessa pareva incendiarsi e pulsare sotto l'impatto della sua ira. Il Capitano della Guardia dell'Accademia, un uomo massiccio che era anche un esperto veterano, sbiancò di fronte a quella furia e il miserabile ometto dalla faccia sfregiata che era stato di guardia alla camera di Vannor la notte precedente prese a tremare per il terrore cercando invano di nascondersi dietro la figura impassibile della Maga del Clima.

Eliseth era l'unica che non paresse intimorita dall'ira di Miathan... cosa che il capitano ritenne dipendere dal fatto che quella cagna intrigante stava lasciando ricadere tutta la colpa sulla sua testa.

«È inutile che guardi verso di *me*» stava dicendo la Maga. «La scorsa

notte ho lasciato Vannor ben custodito come sempre... e francamente quando ho finito con lui non era certo in condizione di organizzare la propria fuga o di andare lontano. Tutta questa faccenda puzza di complotto» aggiunse, scoccando al capitano e alla guardia un'occhiata velenosa.

«Io ho disposto che fosse controllato come al solito, signore» si affrettò a ribattere il capitano, decidendo che valeva la pena di seguire l'esempio della Maga. «Le porte superiori e quelle inferiori erano entrambe sorvegliate e la strada era pattugliata, quindi non so proprio come chiunque abbia potuto oltrepassare un simile sbarramento. Lui era là» continuò, girandosi a fissare con occhi roventi la terrorizzata guardia dal volto sfregiato. «Perché non chiedete a *lui* come hanno fatto questi due idioti a farsi tendere un'imboscata...?»

«È il caso di appurarlo» convenne Miathan, con voce fatta di acciaio avvolto nel velluto, e concentrò lo sguardo sinistro dei suoi indecifrabili occhi sulla sfortunata guardia.

Fin troppo lieto di essere congedato, il capitano di affrettò a scendere i gradini della torre, ma non fu abbastanza rapido da sfuggire alle urla di agonia che scaturirono dalla stanza. Serrandosi le mani sugli orecchi per non sentire quelle grida devastanti e inumane, il capitano accantonò del tutto la dignità e si diede alla fuga.

«È stata la mia *cameriera*?» esclamò Eliseth, mostrandosi sconvolta come le accadeva di rado.

«Stando a quanto ho ricavato dalla mente della guardia pare che non ci siano dubbi» annuì l'Arcimago, scoccando un'occhiata piena di disprezzo al corpo che giaceva contorto sul pavimento.

«Ma... ma era soltanto una sguattera di cucina, poco più che una bambina e dotata appena dell'intelligenza necessaria per...»

«È stata abbastanza intelligente da progettare e mettere in atto la fuga dell'uomo più ricercato di Nexis... e questo grazie a te!» scattò Miathan, che nonostante la crisi stava godendo del disagio della Maga del Clima.

«E chi l'ha incaricata di occuparsi di Vannor?» ribatté Eliseth, con un sogghigno. «Non sono certo stata io! Si è trattato di una tua idea, Arcimago... quindi sei stato tu a mettere quella piccola miserabile nella posizione ideale per realizzare i suoi piani.»

Lo scarso piacere che Miathan stava traendo da quella situazione svanì del tutto e una fugace visione delle proprie mani strette intorno al collo di Eliseth affiorò per un istante nella sua mente.

«Basta così!» ingiunse, ritrovando il controllo. «Ammetto che ci ha ingannati entrambi, ma rimane comunque da accertare chi lei sia. È uno dei ribelli di Vannor? Possibile che lui abbia altre spie all'interno dell'Accademia?»

L'idea che la dimora dei Maghi non fosse più inviolata era tutt'altro che gradevole e lo indusse a serrare i pugni nel ricordare il traditore Elewin.

«Lo scoprirò presto» promise Eliseth in tono cupo, «anche a costo di devastare la mente di ogni servo. Qualcuno deve averla aiutata, Miathan: come può una ragazzina come quella aver ucciso Janok e un guerriero addestrato tre volte più grosso di lei?»

«Non è questo il mistero che ci deve interessare» rispose l'Arcimago, accigliandosi, «ma piuttosto come lei abbia fatto a portare Vannor fuori dell'Accademia senza essere vista. Inoltre, dove sono adesso? Se era ferito gravemente come tu affermi» continuò, assumendo un tono di rimprovero... «non può essere andato lontano.»

«Pensi che siano ancora nascosti all'interno dell'Accademia?» suggerì Eliseth.

«Mi sembra l'eventualità più probabile... ma se sono ancora qui neppure gli dèi li potranno aiutare perché sigilleremo l'Accademia impedendo a chiunque di uscirne per qualsiasi motivo e la faremo perquisire da cima a fondo.»

«E se non dovessero essere qui?» domandò la Maga del Clima. «Non possiamo setacciare tutta la città perché non abbiamo uomini a sufficienza e non possiamo offrire una ricompensa per la cattura di Vannor perché questo vorrebbe dire ammettere con i Mortali che lui non è morto.»

«No... però possiamo offrire una ricompensa per la ragazza» replicò Miathan, con un bagliore nello sguardo. «Diremo che ha rubato ai Maghi qualcosa di prezioso... il che dopo tutto è vero. La distribuzione di provviste che ho fatto effettuare ieri giocherà a nostro favore in quanto a Nexis ci sono già alcuni che cominciano a benedire il mio nome, e adesso noi offriremo una grossa ricompensa in viveri e in oro a chiunque ci possa portare fino alla ragazza. Quanto a Vannor, lo troveremo insieme a lei oppure potremo sottrarle le informazioni che ci servono per rintracciarlo» proseguì, con un sorriso avido e crudele. «Ho intenzione di riavere Vannor a qualsiasi costo, e quando ci sarò riuscito farò pentire lui e quella dannata ragazza di essere nati.»

Benziorn stava procedendo in fretta lungo le strade di Nexis, mescolan-

dosi ai primi passanti e congratulandosi con se stesso per essere riuscito ad eludere ancora una volta i suoi guardiani. Anche se Yanis, il giovane capo dei Corsari della Notte, si stava lentamente riprendendo grazie alle sue cure... e grazie alla sua perdurante abilità di medico che gli aveva evitato di perdere il braccio o la possibilità di usarlo... stava comunque diventando sempre più difficile sfuggire alla sorveglianza di Tarnal e di Hebba, che parevano nutrire una radicata e irragionevole avversione all'idea che un uomo di tanto in tanto si concedesse qualcosa da bere. Scrollando le spalle Benziorn si disse che era un vero peccato per loro, perché per quanto apprezzasse le comodità della casa di Hebba... in effetti dopo tutte le privazioni che aveva subito doveva ammettere di gradire enormemente il lusso di un tetto sulla testa e di un focolare acceso, per non parlare della cucina di Hebba, quando c'era qualcosa da mangiare... si sarebbe fatto dannare l'anima prima di permettere a quella donna di imporgli dei limiti nel bere. Possibile che a Nexis non ci fosse più rispetto per un medico?

Per fortuna... dato che Hebba non permetteva che si vedessero alcoolici nella sua casa... Benziorn aveva una scorta segreta di liquore riposta nel vecchio mulino per le tinture, un pagamento in natura che aveva ricevuto per aver curato la guardia del magazzino di un vinaio, un mercenario che stava soffrendo degli inevitabili risultati di un'eccessiva frequentazione delle prostitute del porto, e per quanto ci avessero provato, Tarnal ed Hebba non erano riusciti a scoprire il nascondiglio di quella provvista.

Sfortunatamente, Tarnal aveva di recente preso l'abitudine di seguirlo nella speranza di trovare le suddette scorte... ridacchiando, Benziorn si disse che il ragazzo aveva ancora molto da imparare. Quella mattina Hebba era andata all'Accademia per fare la fila e ottenere la sua parte delle scorte di viveri che per qualche suo motivo personale l'Arcimago aveva deciso di distribuire alla popolazione, e il giovane contrabbandiere aveva dovuto accompagnarla per proteggere il prezioso cibo dai ladri sulla via di casa. Il fatto che Yanis stesse dormendo aveva dato al medico la scusa ideale per allontanarsi non visto.

Entro il tempo che il sole impiegò per arrivare allo zenit Benziorn cominciò a sentirsi decisamente alticcio... e aveva ancora tutta la giornata davanti a sé, perché Nexis era piena di persone affamate e la coda per le razioni si sarebbe quindi protratta a lungo.

La luce primaverile filtrava in lunghi raggi polverosi dalle alte finestre sporche del vecchio mulino, riscaldando l'aria e rendendo quasi invisibili le fiamme del piccolo fuoco che il medico aveva acceso per sentirsi più a

suo agio. Seduto sul mantello ripiegato e con la schiena addossata ad uno dei grossi tini, con la bottiglia in mano, Benziorn si sentì assalire dalla voglia di cantare... e del resto perché non avrebbe dovuto farlo? Era passato parecchio tempo dall'ultima volta che aveva avuto un po' di respiro dalle sue responsabilità e questa gli sembrava quasi una vacanza...

Quando si svegliò di soprassalto, tremante, si accorse che il crepuscolo stava protendendo le proprie dita d'ombra attraverso le rovine dell'antico edificio. Gemendo, si massaggiò gli occhi e sentì la testa che cominciava a pulsargli, mentre la bocca era pervasa da un sapore tale da far supporre che qualcuno vi avesse versato dentro del fango di fiume. L'ultima cosa che ricordava era di essersi messo a cantare... non di essersi addormentato... e ora si chiese in modo vago cosa lo avesse svegliato così di soprassalto. D'un tratto il rumore si ripeté, un torturato stridere di metallo contro la pietra, abbastanza forte da scatenargli una nuova ondata di dolore nella testa pulsante.

Cosa diavolo...? Imprecando, Benziorn si alzò in piedi e spinse a calci un po' di terra sulle ceneri ardenti del fuoco, poi si nascose nell'ombra e cercò un punto in cui la parete fosse abbastanza sgretolata da dargli gli appigli per issarsi sull'ampio bordo del massiccio tino per le tinture... un punto sopraelevato da cui avrebbe potuto tenere sotto controllo la maggior parte del pavimento del vecchio mulino.

Intanto nell'aria echeggiò un altro stridio accompagnato dalla voce soffocata di un uomo che imprecava e seguito dal tonfo di un oggetto pesante che cadeva, un rumore che aveva qualcosa di familiare... con un senso di shock il medico identificò tardivamente il rumore quando la sua mente tornò alla notte in cui il rifugio di Jarvas era stato attaccato e i Corsari della Notte erano emersi dalla grata nel pavimento del mulino…

Possibile che fossero venuti a cercare Yanis? Cambiando leggermente posizione Benziorn protese il collo per cercare di vedere al di là di una delle colonne di sostegno, e un momento più tardi vide entrare nel proprio campo visivo due figure delineate sullo sfondo della luce morente del crepuscolo, che sorreggendosi a vicenda avanzarono con passo tanto incerto e barcollante da far supporre che fossero a loro volta ubriache e infine si lasciarono cadere in un mucchio sul pavimento del mulino.

Pieno di sospetto e di tensione, Benziorn attese di scorgere qualche altro segno di movimento ma gli intrusi rimasero immobili, e quando dalla porta cessò di trapelare anche il minimo chiarore diurno il medico si chiese se sarebbe potuto fuggire indenne sgusciando via nell'ombra. Dopo tutto Ya-

nis avrebbe potuto avere bisogno di lui e di certo a quell'ora Tarnal lo stava cercando. Silenzioso come uno spettro scivolò giù dalla sommità del grosso tino... o almeno questo era ciò che avrebbe voluto fare, ma a causa degli effetti di tutto il liquore che aveva bevuto mise un piede in fallo e crollò al suolo con un grugnito, rovesciando una delle bottiglie vuote che rotolò e s'infranse contro la parete del tino con uno schianto assordante nel silenzio del mulino abbandonato. Imprecando fra sé Benziorn s'immobilizzò nel sentire dall'altra parte del tino il frusciare sommesso di qualcuno che si muoveva.

«Papà? Hai sentito anche tu?»

«Zitta...»

Seguì il suono sibilante di una spada che veniva estratta dal fodero... ma intanto Benziorn era riuscito a identificare la prima voce come quella di una ragazza giovane e questo, abbinato all'alcool che ancora gli scorreva nel sangue, gli diede coraggio: il fatto stesso che anche quelle persone sembrassero spaventate e decise a tenersi nascoste pareva infatti sottintendere che non potevano essere sue nemiche.

«Chi è là?» chiamò quindi. «Chiunque siate, non c'è bisogno di aver paura perché non intendo farvi alcun ma...»

Le sue parole s'interruppero in uno stridio soffocato quando un'affilata lama di spada gli si accostò gelida alla gola.

«Una sola mossa e morirai. Prova a chiedere aiuto e la prima parola che pronuncerai sarà anche l'ultima. Sono stato chiaro?»

«Sì» sussurrò il medico, tremante, lottando contro il disperato bisogno di girarsi per guardare in faccia il suo assalitore, anche se sapeva che la crescente oscurità gli avrebbe reso impossibile identificarlo e che una simile follia avrebbe di certo comportato la morte. Le ginocchia minacciavano di cedergli da un momento all'altro per il terrore, ma se questo fosse successo la spada gli avrebbe tagliato la gola... una consapevolezza che gli fece scorrere un rivoletto di sudore lungo la schiena. Rigido, Benziorn si concentrò quindi sulla necessità di restare in piedi e di guardare davanti a sé.

«Dunque... tu chi sei?» domandò la stessa voce brusca di prima

«B... benziorn. Sono un medico... o meglio lo ero.»

«*Cosa?*»

«Non volevo farvi del male... non sono vostro nemico. Se volete sono disposto ad andarmene senza guardarmi indietro perché sapere chi siete non m'interessa. Sono soltanto un miserabile ubriacone che non fa del male a nessuno e che non parteggia per nessuno. Per favore, buon signore...»

Nel pronunciare quella poco dignitosa supplica Benziorn sentì però accendersi nel proprio animo una scintilla di orgoglio oltraggiato e una vocetta interiore gli chiese come potesse essere caduto tanto in basso. D'altro canto dal momento che era in gioco la sua vita lui si rese conto che si sarebbe umiliato anche di più qualora si fosse reso necessario: da quando aveva perso la moglie e i figli aveva detto a se stesso che non gli importava di vivere o di morire, ma adesso che era giunta l'occasione di dimostrare la validità di quell'affermazione stava scoprendo con stupore che in effetti gli importava moltissimo di vivere. La vita, che per tanto tempo era stata per lui soltanto un gravoso fardello, si era trasformata in un istante... e in virtù di un'affilata lama di spada... in un dono molto prezioso.

«Benziorn?» rifletté la voce. «Per gli dèi, questo nome mi suona familiare. Un momento... non sei il medico che ha assistito mia moglie durante il parto, quando la Guaritrice dei Maghi non è voluta venire ad aiutarla?»

Il medico sentì lo stomaco che gli si contraeva per il terrore nel rendersi conto che chi impugnava la spada poteva essere un uomo soltanto... l'unico Mortale di Nexis che avesse potuto presumere di richiedere i servigi di Lady Meiriel... e per un frenetico istante prese in esame la possibilità di temporeggiare o addirittura di mentire, un'idea che però morì sul nascere, com'era morta la moglie di Vannor.

«Almeno ho salvato il bambino» sussurrò. «Avrei salvato anche sua madre, se ce ne fosse stato il modo...»

«Che tu sia dannato...»

La spada tremò contro la gola esposta del medico, facendo scorrere una sottile linea di sangue caldo lungo il collo della sua tunica.

«Papà...» intervenne la voce della ragazza, in tono urgente e di supplica. «Non lo fare. Dulsina mi ha detto che il medico ha fatto del suo meglio. Non è stata colpa sua se Lady Meiriel non è voluta venire e nulla potrà riportare in vita la mamma. Dopo tutto quello che abbiamo passato, come puoi biasimare *lui* per le azioni dei Maghi? Se esiste un colpevole del fatto che la mamma non sia sopravvissuta alla nascita di Antor, allora si tratta di Lady Meiriel, e comunque lei è morta...»

«È *morta*?»

Sentendo la spada che si allontanava dalla gola Benziorn si accasciò con un gemito contro la parete del tino, troppo sconvolto anche per pensare di fuggire.

«Non ho avuto il tempo di dirtelo» proseguì intanto la ragazza, «ma all'Accademia lo sapevano tutti.»

«Ma Parric era con lei... e anche Elewin» gridò Vannor, angosciato. «Che fine hanno fatto? Sono morti anche loro?»

In quel momento alte ombre si levarono verso le travi del soffitto del mulino quando la luce gialla di una torcia apparve sulla soglia. Quel chiarore permise al medico di vedere per la prima volta in faccia i suoi assalitori... e quando lo fece si chiese di cosa avesse mai avuto paura.

«Benziorn?» chiamò intanto una voce familiare. «Benziorn, idiota ubriacone! Sei qui dentro?»

«*Tarnal!*» gridò la ragazza. «Sia resa grazie agli dèi, sei tu!»

Con stupore di Benziorn si gettò quindi fra le braccia del giovane contrabbandiere... e nel lanciare una rapida, astuta occhiata al volto di Tarnal il medico constatò che questi non aveva certo da obiettare.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO
LA VISIONE

Aurian si svegliò stanca e irrigidita, con Wolf che le uggiolava fra le braccia, e istintivamente rassicurò il cucciolo mentre apriva gli occhi e scorgeva sopra di sé un soffitto di roccia venata d'argento, molto più scura e grezza di quella della fortezza.

Questa è la caverna? si chiese in modo vago, ancora semiaddormentata. *Dove diavolo sono?*

Assalita da un'improvvisa ansietà si girò per guardarsi intorno e subito scorse Anvar addormentato accanto a lei, pallido in volto per la stanchezza e con gli occhi cerchiati di scuro; rassicurata, stava per annidarsi di nuovo nel calore delle coperte in cui era avvolta quando in lei tornò ad affiorare il ricordo di Bohan, un altro compagno perduto in questa lotta insensata. Gli aveva promesso di aiutarlo a ritrovare la voce, ma non c'era mai stato tempo per farlo... sulla scia di quei pensieri si sovvenne di un ricordo che risaliva a poche ore prima, quando la fuga dalla fortezza si era conclusa accanto al fuoco di quella caverna accogliente e Shia le aveva riferito con estrema angoscia che nel precipitare Bohan le aveva effettivamente parlato in modo nitido, dicendo: *"Shia. Amica mia. "*

La Maga chiuse gli occhi per respingere un'ondata di cordoglio. Shia era sempre stata amica di Bohan... e alla fine si era dimostrata un'amica migliore della stessa Aurian che lo aveva mandato incontro alla morte.

«Non hai fatto nulla di simile: tu stavi soltanto cercando di salvarlo.»

Chi aveva colto quel pensiero nella sua mente si stava ora esprimendo ad

alta voce; voltandosi, Aurian vide il Veggente degli Xandim seduto a gambe incrociate accanto al fuoco, non lontano dalla piattaforma di roccia che formava il letto da lei occupato. Chiamh appariva ancora più sfinito di Anvar, con il volto così scavato dalla stanchezza da dare l'impressione che fosse invecchiato nell'arco della notte, e nel guardarlo Aurian ebbe l'impressione di non avere lei stessa un aspetto migliore. Sistemato Wolf accanto ad Anvar nel nido di coperte, la Maga sgusciò fuori dal quel rifugio caldo con un sospiro perché anche se era stanca e con il cuore oppresso aveva troppe cose da fare per poter restare a letto a poltrire. Cercando invano di riassestare gli abiti spiegazzati, andò a raggiungere il Veggente accanto al fuoco e sedette vicino a lui, accettando con gratitudine una tazza fumante piena di aromatico infuso di erbe.

«So che hai ragione in merito a Bohan» sospirò, «ma è difficile non sentirsi responsabili. Non abbiamo neppure potuto seppellirlo...» aggiunse, con la gola costretta dal pianto.

«Se devi accusare qualcuno, signora, incolpa gli Xandim che ci hanno attaccati» replicò Chiamh, posando la mano su quella di lei. «Se soltanto si fossero fidati di me e avessero aspettato ancora un poco, il problema della successione si sarebbe risolto comunque. Forse dopo tutto la colpa è mia» proseguì con un sospiro. «Se avessi cercato prima di guadagnarmi il rispetto che mi era dovuto come Veggente...» Interrompendosi scosse il capo, e Aurian sentì la sua mano accentuare la stretta intorno alla propria. «In ogni caso» riprese quindi, «Bohan ha avuto sepoltura. Ho chiesto a Basileus di provvedere...»

«*Ed io ho fatto staccare alcune rocce dall'altura perché rotolassero sul corpo del tuo amico. Non temere, Maga, nessuno violerà il suo sepolcro.*»

«Basileus?» chiamò Aurian, accigliandosi. «Come mai posso sentirti anche qui?»

«*Sei ai piedi della torre del Veggente... ma sei ancora sul Wyndveil, giusto?*» ridacchiò il Moldan. «*Tutta questa montagna è il mio corpo e la Camera dei Venti di Chiamh è stata ricavata dalle mie ossa...*»

«Allora perché non hai aiutato *tu* Bohan?» domandò Aurian, senza cercare di celare il proprio risentimento perché sapeva che nascondere i propri sentimenti al Moldan a lungo andare sarebbe stato inutile ed era quindi meglio affrontare quel problema subito, dato che in seguito avrebbe avuto troppe cose a cui pensare.

«*Forse avrei potuto aiutarlo, Maga, ma la mia attenzione era concentrata altrove*» ribatté Basileus, in tono tagliente. «*Anche tu eri in pericolo,*

e così pure il Veggente e il tuo compagno. C'è un limite a quello che posso fare...»

«Mi dispiace. Sono certa che se avessi potuto avresti aiutato Bohan. È solo che perdere un amico è doloroso...»

«*Credi che non lo sappia?*»

Aurian pensò alla sorte di Ghabal, il Moldan imprigionato sotto l'Accademia, pensò alla forma nuda e torturata del picco dell'Artiglio d'Acciaio e al resoconto che Anvar le aveva fatto della morte della Moldan di Aerillia. Sì, poteva capire la portata delle perdite che Basileus aveva subito, ma in quel momento era in gioco la sua stessa sopravvivenza e quella dei suoi amici.

«Qual è la situazione?» domandò a Chiamh.

«Mezzogiorno è passato da un paio d'ore» rispose il Veggente, scrollando le spalle. «Gli Xandim si sono accampati accanto alle pietre erette, all'imboccatura della valle, e Khanu li sta tenendo d'occhio. Come immaginavo, hanno paura di procedere oltre e stanno aspettando l'alba di domani e la Sfida che darà loro un nuovo Signore della Mandria.»

«In tal caso è meglio andare a parlare con Schiannath» sospirò Aurian, poi contrasse la bocca in una smorfia e aggiunse: «Eravamo così impegnati ad elaborare i nostri piani che non gli abbiamo mai neppure chiesto il suo consenso.»

E cosa faremo se opporrà un rifiuto? domandò una piccola voce angosciata in un angolo della sua mente.

«Signora, cosa pensi di fare riguardo alla Visione?» chiese intanto Chiamh, con esitazione.

«La cosa?» replicò Aurian, accigliandosi.

«Ricordi... il giorno dopo che tuo figlio è stato rapito siamo venuti qui e abbiamo parlato, e io ti ho promesso...»

«Oh, certo» annuì la Maga, che aveva dimenticato quella conversazione nel vortice degli eventi degli ultimi due giorni. Chiamh aveva promesso di ricorrere all'aiuto dei venti per cercare di localizzare la Spada di Fuoco...

«Se decidiamo di evocarla, la Visione dovrà avere luogo prima della Sfida» continuò il Veggente, in tono pressante. «Chi può sapere cosa ci succederà stanotte o all'alba di domani? Se Phalihas dovesse vincere io potrò calcolare in termini di minuti la durata della mia vita.»

«Se Phalihas cercherà di farti del male dovrà passare su me e su Anvar per riuscirci» garantì Aurian. «In ogni caso credo che tu abbia ragione e che dovremmo provvedere al più presto possibile in quanto è di vitale im-

portanza che io trovi la Spada. Ormai siamo al sud da troppo tempo e soltanto gli dèi sanno cosa Miathan stia facendo a Nexis...» Con uno sforzo, Aurian allontanò quei pensieri dalla mente perché non era ancora il momento di affrontarli e si rivolse al Veggente con un sorriso, aggiungendo: «Grazie, Chiamh... di tutto. Non so come saremmo riusciti a fronteggiare questi ultimi giorni senza di te.»

Mentre parlava si rese conto che c'era anche qualcun altro che doveva ringraziare: che ne era stato dei due membri del Popolo Alato che erano rimasti fedeli e avevano salvato lei e i suoi compagni da morte certa? Quando domandò a Basileus dove fossero scoprì che stavano dormendo entrambi, appollaiati in una rientranza delle grezze pareti del grande pinnacolo di roccia.

Pensare ai due esseri alati destò poi in lei un momento di ansietà per la sicurezza degli altri compagni, ma una rapida occhiata di controllo nella caverna le rivelò che erano arrivati tutti fin lì sani e salvi: tranne Bohan, tutti avevano raggiunto il rifugio sicuro offerto dalla valle di Chiamh. Shia stava dormendo ai piedi del letto che lei divideva con Anvar, i genitori adottivi di Wolf erano poco lontani, raggomitolati in un tutto unico così compatto da rendere impossibile distinguerli uno dall'altra e anche Schiannath dormiva ancora in un nido di calde coperte di lana, sul pavimento, mentre Yazour e Iscalda stavano frugando nelle scorte di viveri di Chiamh per preparare qualcosa da mangiare per tutti. In un angolo, Sangra giaceva sull'altro scaffale di roccia che fungeva da letto, stesa su un mucchio di pellicce e con un braccio proteso su un avvallamento vuoto al suo fianco...

Accigliandosi, Aurian si chiese dove fosse finito Parric.

«Parric è fuori» la informò Chiamh, poi si accigliò e aggiunse: «È bene che tu sappia che è ancora irato e incupito per quello che è successo la scorsa notte, quando hai rifiutato di andartene finché Anvar non fosse stato in salvo.»

«Oh, no» gemette Aurian. «Questo proprio non ci voleva.»

Trovò il cavalleggero non lontano dal grande pinnacolo di pietra, là dove una sottile cataratta s'inarcava nell'aria a formare una polla da cui nasceva il ruscello che scorreva tempestoso nella valle. Seduto sul bordo coperto di muschio della polla, Parric era intento a gettare sassi nell'acqua e quando la Maga gli si avvicinò sollevò lo sguardo a fissarla con aria cupa.

«Cosa c'è che non va?» chiese senza mezzi termini Aurian, sedendogli accanto e cingendosi le ginocchia con le braccia, mentre fra sé desiderava che lui avesse scelto un posto più tranquillo dove andare a rimuginare per-

ché il rombo di sottofondo della cascata avrebbe reso difficile parlare.

«Che intendi dire?» ribatté Parric, scrollando le spalle ed evitando il suo sguardo. «Cosa ti fa pensare che ci sia qualcosa che non vada?»

«Perché hai l'aria di chi abbia perso un cavallo e trovato al suo posto una capra» sorrise Aurian, cercando di alleggerire l'atmosfera.

«Sono stanco, ecco tutto» borbottò Parric, senza sorridere a sua volta, esprimendosi in tono così sommesso che la Maga faticò a sentirlo a causa del fragore della cascata.

Ormai Aurian cominciava ad essere veramente preoccupata perché non era da Parric essere così evasivo... anzi, di solito era talmente franco e diretto da riuscire offensivo... quindi decise che era arrivato il momento di portare a galla il problema, quale che fosse la sua natura.

«Tu? Stanco?» esclamò in tono sprezzante. «Non sei più stanco del resto di noi! La verità è che sei infuriato con me perché la scorsa notte non ho voluto abbandonare Anvar per salvarmi. Perché questo risentimento, Parric? È chiaro che la mia è stata la decisione più giusta, dato che alla fine ci siamo salvati *tutti*.»

«Non riesci proprio a capirlo, vero?» esplose il cavalleggero, scagliando con violenza un altro sasso nella polla e fissando la Maga con occhi roventi. «Forral era mio amico. Possibile che tu abbia così poco rispetto per la sua memoria da averlo già rimpiazzato? Non potevi rispettare un decente intervallo di lutto?»

Aurian rimase talmente stupefatta che le ci volle un istante prima di riuscire a ribattere.

«Cosa avrei dovuto aspettare?» scattò, cedendo a sua volta all'ira. «Per come si sono messe le cose non sapevamo neppure se avremmo avuto un decente intervallo di lutto! Non ti rendi conto di quello che ho provato quando Forral è morto? Non sai quanto ne ho sofferto? Molto tempo fa lo stesso Forral mi aveva però avvertita che per la mia natura di Maga io gli sarei sopravvissuta... anche se nessuno di noi due immaginava che la fine sarebbe giunta tanto presto... e mi aveva *chiesto* di trovare qualcun altro che mi rendesse felice... All'inizio ho resistito all'amore di Anvar» proseguì, passandosi una mano sugli occhi, «ma con il tempo ho dovuto ammettere di amarlo a mia volta. Ormai tu sei mio amico da molto tempo, Parric, ma se non riesci ad accettare questo stato di cose il problema è soltanto tuo» aggiunse. «Io sono venuta a patti con la morte di Forral secondo i miei tempi, e se essi non sono uguali ai tuoi me ne dispiace... ma questa non è la tua vita né è una cosa che riguardi nessuno tranne me e Anvar.»

«E se davvero t'importasse di Aurian saresti lieto di vedere che è di nuovo felice.»

Mentre si girava di scatto, sorpresa nel sentire la voce del suo compagno, Aurian notò con la cosa dell'occhio che Parric era balzato in piedi.

«Per quanto ne sappiamo» proseguì Anvar in tono sommesso, «tu sei l'unico vecchio amico di Aurian ancora in vita: qualsiasi cosa tu possa pensare di me, adesso è giunto il momento di dimostrare la tua amicizia.»

«Resta fuori da questa storia!» ringhiò Parric. «Non ti riguarda!»

«Ti sbagli» ribatté Anvar con voce piana, senza distogliere lo sguardo da quello del cavalleggero. «La felicità di Aurian riguarda me più di chiunque altro... e quanto prima ti abituerai alla cosa e tanto meglio sarà per tutti.»

Per un momento l'aria in mezzo a loro si fece greve per la tensione, poi Parric esplose in uno scoppio d'ira.

«Non sono tenuto a sopportare discorsi del genere da un ex-servo dei Maghi!» gridò, spingendo da parte Anvar. «Togliti di mezzo!»

Anvar invece lo afferrò per un braccio, con un bagliore di fuoco gelido nello sguardo.

«No, però *devi* sopportarli da un uomo che è Mago per diritto di nascita e che è il compagno di Aurian» replicò.

Parric si divincolò dalla sua stretta con un grido incoerente e abbassò la mano verso la spada.

«Smettetela con questa follia... tutti e due!» gridò Aurian, balzando in mezzo a loro, poi trafisse il furente cavalleggero con un'occhiata gelida e proseguì: «Vergognati, Parric. Cosa penserebbe Forral? Questo lo rattristerebbe più di tutto quello che è successo da quando la malvagità di Miathan si è scatenata. A parte Forral, tu e Maya siete stati i miei primi amici fra i Mortali» continuò, addolcendosi in volto e protendendo le mani. «Come guerriero, tu sai cosa significhi perdere in battaglia persone care, ma sai anche che la vita deve continuare... che continua comunque. Se davvero t'importa di me dovresti ringraziare Anvar invece di biasimarlo... perché senza di lui oggi io non sarei qui. Non solo mi ha salvato la vita in innumerevoli occasioni, ma mi ha anche dato la volontà di vivere dopo che Forral è morto. A dire il vero» aggiunse, girandosi verso il suo compagno con un sorriso in tralice, «è stato di un'insistenza intollerabile al riguardo... fin da quella prima notte in cui siamo fuggiti lungo il fiume e lui non mi ha permesso di annegarmi nelle rapide della chiusa...»

«Tu... tu volevi *annegarti*?» sussultò Parric, allontanando la mano dalla spada, poi scoccò ad Anvar uno sguardo colmo di accusa e domandò: «È

vero?»

«In effetti ci ha provato con notevole determinazione» ammise Anvar, scrollando le spalle, «e non è stata neppure l'unica volta» aggiunse, rivolgendo un sorriso di scusa ad Aurian soltanto per scoprire che lei stava annuendo a conferma delle sue parole.

«Per la metà del tempo non mi rendevo neppure conto di cosa stessi facendo e mi sono comportata in maniera terribilmente sconsiderata e impulsiva» continuò lei, «ma Anvar si è sempre preso cura di me e ha mostrato di conoscermi meglio di come io stessa mi conoscessi.»

Per un lungo momento Parric fissò alternativamente i due Maghi, e anche se il suo volto era inespressivo Aurian fu contenta di vedere che il rossore dell'ira era scomparso dai suoi lineamenti. Poi il cavalleggero si passò una mano sulla faccia, scrollò le spalle, sospirò... e infine strinse nelle sue le mani protese della Maga.

«Mi dispiace, ragazza, non mi ero reso conto di quanto fosse stato difficile per te. Puoi perdonare un vecchio pasticcione idiota?»

«Oh, Parric!» esclamò Aurian, abbracciandolo. «Non essere ingiusto verso te stesso... non direi proprio che tu sia *vecchio*!» aggiunse con una risatina maliziosa.

La fragorosa risata del cavalleggero infranse gli ultimi residui di tensione che ancora esistevano fra loro.

«Se non altro questa è una cosa di te che non è cambiata» sbuffò Parric. «La tua dannata lingua è affilata come sempre!»

«Non sono poi cambiata così tanto, vero?» protestò Aurian.

«Il tuo cuore è sempre lo stesso, ragazza» rispose Parric, scuotendo il capo, «anche se la mia testa dura ha impiegato parecchio tempo a capirlo. Sei soltanto cresciuta, ecco tutto... e il tuo potere è aumentato a tal punto che mi ha spaventato, solo che non sono riuscito ad ammetterlo con me stesso perché era più facile infuriarsi e biasimare Anvar. Confesso però che finché non me lo hai detto tu stessa non avrei mai pensato che lui ti avesse dato la voglia di continuare a vivere dopo che Forral è stato ucciso. Con tutto quello che è successo, non hai mai avuto il tempo di raccontarmi tutta la storia.»

«Allora forse è meglio che te la racconti *io*» intervenne Anvar, con un sorriso. «Alcune delle cose che ha combinato sono tali da farti rizzare i capelli in testa!»

«Vuoi badare a come parli?» esplose il cavalleggero quasi calvo. «Dannati Maghi... la tua lingua è quasi più affilata della sua. Ragazzo» prose-

guì, offrendo la mano ad Anvar, «mi dispiace per quello che ti ho detto, ma dopo il modo in cui si sono comportati gli altri Maghi e soprattutto quella cagna folle di Meiriel, suppongo di aver provato una certa diffidenza nel trovarmi di colpo a dover venire a patti con il fatto che anche tu eri uno di loro. Ammetto che il coraggio con cui mi hai tenuto testa mi ha impressionato: ai vecchi tempi non ho mai avuto modo di conoscerti bene ma Forral ha sempre sostenuto che eri un bravo ragazzo, e pare proprio che avrei dovuto fidarmi del suo giudizio e di quello di Aurian.»

«Sì, avresti dovuto, ma dopo tutto quello che abbiamo passato in questi ultimi mesi sono certa che potremo perdonarti il tuo errore» annuì Aurian, in tono di altezzosa condiscendenza.

«*Perdonarmi?* Razza di...» farfugliò Parric, pieno d'indignazione, poi la vide sogghignare per la soddisfazione di averlo preso all'amo con tanta facilità in uno di quei duelli verbali che erano soliti impegnare tanto tempo prima alla Guarnigione di Nexis.

«Un punto a mio favore, Parric. Mi devi una birra!» gongolò Aurian, inarcando un sopracciglio.

«*Un'altra volta!*» gemette Parric. «Adesso dovrò rimanere indebitato con te fino a quando torneremo a Nexis... sempre che prima di allora non si siano pareggiati i conti» minacciò quindi, scoppiando a ridere insieme ai Maghi.

Nell'osservare i tre che stavano tornando insieme verso la torre, Chiamh notò con sollievo che parevano aver risolto i problemi che esistevano fra loro, quali che fossero. A volte gli strani comportamenti di questi stranieri lo sconcertavano terribilmente, ma nel breve tempo trascorso da quando li aveva conosciuti si era affezionato moltissimo a loro.

«Ehi, Chiamh, hai un po' di quel tuo sidro?» chiese Parric. «Ritengo che l'occasione meriti un paio di boccali.»

«Non ora» avvertì Aurian, facendosi di colpo seria e posandogli una mano sul braccio. «Non abbiamo tempo da perdere bevendo perché siamo ancora in guai piuttosto seri. Anvar e io abbiamo un compito da portare a termine insieme a Chiamh, e dopo tu e lui dovrete scendere fino all'imboccatura della valle per riferire la nostra decisione agli Anziani degli Xandim.»

«Purtroppo è vero» intervenne Chiamh. «La cosa peggiore è però che dovrò permettere a Phalihas di assumere di nuovo forma umana in modo che si possa sottoporre alla prova costituita dalla veglia di stanotte, e da

quel momento il rischio di un tradimento diventerà molto più elevato. Una volta che Phalihas sarà di nuovo umano gli Xandim non avranno più motivo di risparmiarmi» continuò con un brivido, «e anche se sono un Veggente sarò fortunato se riuscirò a salvarmi.»

«Non ti succederà nulla» garantì Anvar, con fermezza. «Aurian e io ti schermeremo.»

«Certamente» rincarò Aurian. «Prima di ogni altra cosa ci serve però il consenso di Schiannath. Cosa faremo se lui *non* volesse diventare il Signore della Mandria?»

«Credo che non ci sia nulla da temere al riguardo» ridacchiò Chiamh. «In ogni caso è giunto il momento di interpellarlo.»

«*Cosa* volete che faccia?» esclamò Schiannath, fissando i quattro... Aurian, Anvar, Chiamh e Parric... schierati davanti a lui, poi si rese conto di essere rimasto a bocca aperta per la pura e semplice incredulità e si affrettò a richiuderla, continuando però a sentirsi sconvolto e confuso. «Vorreste davvero darmi un'altra possibilità di diventare il Signore della Mandria?» ripeté, incapace di assimilare tutti i sottintesi di quell'offerta. «Potete farlo davvero, e gli Xandim lo accetteranno?»

«Se tu sarai lo Sfidante scelto a sostituire l'attuale Signore della Mandria la cosa rientrerà nei dettami della Legge» replicò Chiamh. «Gli altri dovranno accettarlo... anche se non lo troveranno di loro gusto.»

«Non è necessario che lo trovino di loro gusto» intervenne Aurian. «Io voglio soltanto essere certa che la nostra decisione ti vada a genio, Schiannath, perché non intendo farti pressioni di sorta. Sei assolutamente certo di volerlo fare? Hai riflettuto sui rischi che affronterai? Chiamh mi ha detto che l'ultima volta...»

«Per favore, signora, non mi giudicare sulla base dell'ultima volta» la interruppe Schiannath in tono deciso, desiderando che quell'impiccione di un Veggente avesse tenuto la bocca chiusa. Da allora ho sofferto molto ma ho anche imparato molto, e questa volta le cose andranno in maniera del tutto diversa. Nello scontro precedente ho combattuto animato dall'odio, mentre questa volta combatterò per amore.

«Capisco, Schiannath... e ti credo» annuì Aurian, con immenso sollievo dello Xandim. «Quando mi stava insegnando a combattere, una volta Forral mi ha detto che in una situazione di parità un guerriero che si batta per una buona causa in cui creda fermamente avrà sempre la meglio su coloro che sono animati soltanto da istinti distruttivi perché le sue passioni gli

daranno la concentrazione necessaria per prevalere. Allora siamo d'accordo» concluse, prendendogli la mano nella propria. «Desidero augurarti buona fortuna, amico mio.»

Schiannath accolse le sue parole con un sorriso di gratitudine perché esse avevano contribuito a rinsaldare il suo coraggio... il che fu un bene perché quando andò a riferire ad Iscalda la propria decisione l'ira e lo sgomento di lei lo colsero del tutto alla sprovvista.

«Schiannath... *no*! Come hai potuto lasciare che ti persuadessero a compiere questa follia?» stridette la giovane, con gli occhi scintillanti per l'ira, e Schiannath sussultò di fronte all'espressione tradita e ferita del suo volto.

«Mia cara Iscalda... ascoltami...» cercò di placarla, passandole un braccio intorno alle spalle, ma lei si liberò dalla sua stretta con un'imprecazione.

«Come hai potuto fare questo a te stesso... e a *me*? Non hai imparato nulla da quanto è successo l'ultima volta? Phalihas non ti condannerà di nuovo all'esilio... ti ucciderà personalmente!»

«Non ci riuscirà!» esclamò Schiannath, lottando per mantenere la calma. «Questa volta sarà diverso, Iscalda, e lui non potrà prevalere.»

«Come puoi saperlo?» infuriò sua sorella. «Metti in gioco la tua vita...»

«Sì... ma per una posta molto elevata.»

«Per una posta elevata?» scattò Iscalda. «Per il potere? Per la gloria?» ringhiò, sputando al suolo con disprezzo. «È tipico di un uomo...»

«Vuoi stare zitta e ascoltarmi?» ingiunse Schiannath, afferrandola per le spalle e stringendo con forza tale da arginare quel torrente di parole rabbiose. «Adesso ascoltami» ripeté, traendo un profondo respiro. «Confesso che quando ho sfidato Phalihas per la prima volta l'ho fatto proprio per i motivi che tu stai giustamente condannando. Ero giovane, ribelle e stolto... e sono stato fortunato a non perdere la vita, ma ciò che più mi angoscia è che per poco non ho causato la tua morte e ti ho fatto patire terribilmente per amor mio. Adesso contro ogni probabilità Parric mi ha offerto un'altra occasione di sconfiggere Phalihas... ma il potere e la gloria sono all'ultimo posto nei miei pensieri.» Interrompendosi, fissò intensamente negli occhi la sorella e infine proseguì: «L'ultima volta ho avanzato la Sfida per me stesso, Iscalda, ma questa volta lo sto facendo per te. Se Phalihas non verrà fermato... in modo definitivo... avrà ogni diritto di far valere i diritti che il vostro fidanzamento gli conferisce su di te.»

Iscalda sussultò e impallidì.

«Sì» annuì Schiannath. «E dopo ti farà soffrire a causa della sua inimici-

zia nei miei confronti. Io non voglio... *non posso*... permettere che questo accada, quindi lo devo affrontare di nuovo, per la tua sicurezza e per il tuo futuro.»

Iscalda aveva gli occhi colmi di lacrime, ma l'espressione cocciuta della sua mascella rimaneva inalterata.

«Non m'importa» sussurrò. «Preferirei che Phalihas mi assoggettasse ad ogni sorta di indegnità piuttosto che vederlo toglierti la vita.»

«Con un po' di fortuna lui non farà nessuna delle due cose» ribatté Schiannath, cingendole le spalle con un braccio. «È una cosa a cui intendo provvedere di persona.»

«Dobbiamo per forza salire lassù?» gemette Aurian. «Non potresti effettuare la tua Visione qui nella valle?»

La Maga si trovava ai piedi del sentiero (sempre che si potesse definire un sentiero quel sottile e infido costone di roccia, poco più di una stretta sporgenza creata da strati di pietra che si erano assestati e sovrapposti) che portava alla sommità del pinnacolo e alla Camera dei Venti di Chiamh.

«Quaggiù nella valle non c'è abbastanza vento» replicò il Veggente, scuotendo il capo, «e poi è sempre meglio effettuare una Visione da un punto sopraelevato. In cima al pinnacolo potrò Vedere più lontano e con maggiore precisione, perché l'aria è molto più limpida e libera di muoversi.»

Aurian sollevò lo sguardo sul picco e rabbrividì, mentre l'immagine della caduta mortale di Bohan le affiorava spontanea nella mente; d'un tratto il mondo circostante parve inclinarsi in modo vertiginoso e lei cedette al panico, aggrappandosi alla mano di Anvar.

«Non posso farlo» sussurrò. «Non arriverò mai lassù.»

«Di certo non è l'altezza a crearti problemi» la incoraggiò lui. «L'altura di Taibeth era molto più alta di questo pinnacolo e così pure la torre dei Draghi, a Dhiammara, ma te la sei cavata egregiamente in entrambi i casi. È la morte di Bohan che ti ha sconvolta, vero?» domandò quindi, cingendole le spalle con un braccio.

La maga si limitò ad annuire con riluttanza, guardando verso il compagno per non vedere il pinnacolo di roccia friabile e sentendosi grata che Anvar fosse così in sintonia con i suoi pensieri.

«Hai ragione, si tratta della salita in se stessa» replicò. «Non abbiamo mai percorso un sentiero così precario e difficile, e questa difficoltà unita a quanto è successo la scorsa notte a Bohan...» all'improvviso s'interruppe,

sussultò e abbracciò Anvar con una risata di sollievo, esclamando: «Ma certo! Grazie, Anvar... mi hai appena suggerito la soluzione. Non siamo obbligati a percorrere il sentiero.»

Infilata una mano nella tasca della tunica ne estrasse il sottile fischietto d'osso intagliato che serviva a convocare gli uomini alati.

Subito dall'alto giunse un acuto stridio di risposta, seguito da un tonante battere di ali, poi i due esseri alati scesero a spirale dal loro nido improvvisato sulla sommità della torre per atterrare davanti ad Aurian con una piccola tempesta di vento. Nel corso dell'avventura della notte precedente, quando essi avevano trasportato lei e i suoi compagni fuori della torre assediata, Aurian aveva scoperto che i due erano accoppiati. Ibis, il maschio, era alto e dinoccolato per essere un uomo alato, con il piumaggio bianco bordato di nero, e aveva un'indole seria e riflessiva, mentre la sua compagna Kestrel era piccola e veloce, con un piumaggio macchiettato che aveva le tonalità del marrone; anche se sorrideva più spesso del compagno e sembrava avere un'indole più propensa allo scherzo, i suoi modi fieri e intensi a volte intimidivano un poco. Nell'atterrare, i due parlarono contemporaneamente.

«Non ci saranno altri problemi, spero!» commentò Ibis, con aria preoccupata.

«Serve aiuto?» domandò invece Kestrel.

«Non è scoppiata nessuna crisi ma sarei lieta di avere il vostro aiuto» rispose la Maga, poi indicò la sommità del pinnacolo e domandò: «Potete trasportarmi fin lassù?»

I due l'afferrarono per le braccia come avevano fatto la notte precedente e la sollevarono senza difficoltà fino alla cima del pinnacolo, dove la depositarono con la delicatezza di una piuma sull'ampia piattaforma spazzata dal vento. Intanto il Veggente si era avviato lungo il percorso normale e grazie alla disinvoltura derivante dalla lunga pratica era già a metà dell'ascesa; Anvar invece aveva optato anche lui per il metodo più facile ed era ancora ai piedi del pinnacolo in attesa di essere prelevato. Mentre aspettava che gli altri la raggiungessero, Aurian badò a portarsi il più possibile al centro della piattaforma e lontano dal pericoloso orlo del precipizio, poi procedette ad esaminare con occhi curiosi quella strana costruzione.

La prima cosa che notò... perché era impossibile ignorarla... fu il vento che soffiava con forza molto maggiore su quella piattaforma sospesa fra cielo e terra, gemendo e fischiando nel fluire da nord come un rapido fiume che le spingeva i capelli lontano dal volto e le faceva dolere la mascella

e gli orecchi a causa dell'aria gelida che avviluppava il suo corpo e le spingeva indietro il mantello, penetrandole fin nelle ossa. Il vento la stava aggredendo e tormentando come se fosse stato una creatura vivente, e nell'avvertire la sua forza spietata Aurian rabbrividì, chiedendosi chi fosse veramente Chiamh per poter sottomettere una forza così elementare e selvaggia.

Irritata per essersi lasciata turbare da quella che era soltanto aria in movimento, si rimproverò quindi in tono aspro.

«Non si è mai vista una Maga che cedesse ad un attacco d'isterismo per un po' d'aria» si disse, con una cupa risata di autoderisione, e per distrarsi da quelle paure assurde si costrinse a concentrarsi su quanto la circondava. Secondo lo stile tipico dei Moldan, l'edificio dava l'impressione di essere cresciuto in maniera organica invece di essere stato costruito dall'uomo: il pavimento circolare era piatto, liscio e lucido, e quattro pilastri si levavano a intervalli regolari lungo la sua circonferenza a sorreggere il tetto arcuato che costituiva la sommità del pinnacolo. Da lassù il panorama era incredibile, bloccato soltanto verso sud dalle alture e dalle cime più alte del Wyndveil, mentre ad ovest e ad est si vedevano lunghi speroni alberati che costituivano i confini della valle di Chiamh e che avevano come sfondo le vette innevate di altre montagne. Distogliendo con un brivido lo sguardo dalla forma torturata e infranta dell'Artiglio d'Acciaio, Aurian guardò invece verso nord, contemplando la valle in tutta la sua lunghezza e il pianoro che si stendeva al di là di essa. Quel panorama risultò però altrettanto angosciante perché all'imboccatura della valle era possibile vedere una quantità di sparsi punti colorati, segno che gli Xandim erano arrivati in massa. Aurian rabbrividì ancora, assalita di colpo da un indefinito timore per Schiannath e per Chiamh, che l'indomani avrebbero dovuto affrontare quei nemici... che pure facevano parte del loro stesso popolo. La Maga era talmente assorta nelle proprie preoccupazioni che non sentì il frullare delle ali dietro di lei finché non avvertì il tocco rassicurante della mano di Anvar sulla spalla. Aggrappandosi ad essa con forza, si girò allora verso di lui con una smorfia di autodeprecazione e scorse i propri timori dipinti anche sui suoi lineamenti.

«Lo so» sospirò. «Sembra che laggiù la situazione sia poco promettente... ma in qualche modo ce la caveremo.»

«Certamente, e non solo noi ma anche il resto dei nostri alleati. Adesso che abbiamo di nuovo Parric dalla nostra parte...» Anvar lasciò a mezzo la frase con un sorriso di sollievo, ma Aurian notò l'espressione addolorata

dei suoi occhi mentre aggiungeva: «Parric è l'ultima persona da cui mi sarei aspettato...»

«Avrei dovuto immaginare già da tempo che qualcosa lo stava tormentando» lo interruppe la Maga. «Lui e Forral erano molto amici e Parric aveva soltanto bisogno di tempo per accettare che molte cose erano cambiate. Adesso tutto tornerà a posto... o almeno lo spero.»

Aurian si girò quindi per ringraziare i due esseri alati che avevano trasportato Anvar fino alla Camera dei Venti; consapevole di essersi alienata la già scarsa simpatia degli altri corrieri alati. era infatti ansiosa di non ripetere due volte lo stesso errore, e inoltre era sinceramente grata a Kestrel e ad Ibis. Dal momento che gli altri membri della loro razza se ne erano andati, la Maga si augurava che i due smettessero di tenersi isolati dagli altri e diventassero davvero parte integrante della sua piccola banda.

La fitta conversazione venne interrotta dall'arrivo del Veggente, che aveva il respiro affannoso a causa della difficile salita e che nel vedere i Maghi intenti a parlare con gli esseri alati esitò sulla soglia, sentendosi un intruso ed esitando a interromperli.

Il suono del suo respiro affaticato indusse però Aurian a girarsi nella sua direzione.

«Ti sta bene... avresti dovuto imitarci e scegliere la via più facile» lo stuzzicò con un sorriso.

Dietro di lei Ibis e Kestrel ridacchiarono.

«No, grazie» rabbrividì Chiamh. «Se avesse voluto vedermi volare, la Dea mi avrebbe dotato di ali.»

«E se avesse voluto che *io* mi arrampicassi mi avrebbe dato le gambe di una mosca» fu pronta a ribattere Aurian.

«Però le mosche hanno anche le ali» interloquì Anvar. «Come risolviamo questo problema?»

«Se non avete ancora bisogno di noi» intervenne Ibis, «avevamo pensato di volare verso l'imboccatura della valle per dare un'occhiata ai nostri nemici. Le ali servono anche ad altre cose oltre che per trasportare fardelli e ci permettono di effettuare esplorazioni a distanza più ravvicinata di quella che potete raggiungere voi esseri vincolati al terreno.»

«Mi sembra una buona idea» approvò Chiamh, «ma non lasciatevi prendere la mano dall'entusiasmo e ricordatevi di rimanere in alto, perché gli Xandim hanno archi molto potenti.»

«Non temere» sogghignò Kestrel. «Non è così facile abbatterci.»

Dopo essersi accomiatati i due corrieri alati spiccarono il volo dal limitare della piattaforma e si librarono nel cielo sorretti dalle grandi ali, scomparendo ben presto alla vista.

Con un sospiro invidioso Chiamh si chiese cosa si provasse a volare, ma poi si rese conto che in un certo senso lui *poteva* volare quando cavalcava i venti.

E quel pensiero gli fece ricordare il motivo per cui lui e i Maghi si trovavano lassù.

«Adesso che gli esseri alati se ne sono andati, è meglio che noi esseri di terra ci concentriamo per chiamare a raccolta i venti» disse, improvvisamente ansioso di portare a termine la Visione il più in fretta possibile perché essa avrebbe costituito come sempre un notevole sforzo e lui aveva ancora molte difficili prove che lo aspettavano nell'arco delle ore successive.

«Cosa vuoi che facciamo?» domandò Aurian.

«Credo che possiate fare ben poco» replicò Chiamh. «Non so se i vostri poteri possano darvi accesso a questo tipo di magia, ma con un po' di fortuna potrete condividere la Visione. In caso contrario, tenetevi indietro e ascoltate... in modo da rendere testimonianza. A dire il vero» aggiunse con un sorriso contrito, «sono contento soprattutto della vostra presenza e del vostro sostegno perché per me evocare una Visione è sempre stata un" esperienza solitaria e spaventosa.»

«Un po' come lo era cavalcare i venti» suggerì Aurian in tono sommesso, risvegliando in Chiamh il ricordo di quella notte nella Torre di Incondor. quando lei lo aveva accompagnato sulle ali dei venti nel suo viaggio fino ad Aerillia. Non più solo, Chiamh aveva scoperto una gioia e una soddisfazione nell'uso dei suoi poteri che non aveva mai sperimentato prima di allora. Quella notte la sua vita era cambiata, e adesso lui si sentì grato alla Maga per averglielo ricordato a titolo d'incoraggiamento.

«Forse anche questa volta sarà la stessa cosa» replicò, incontrando il suo sguardo. «Comunque sia, lo scopriremo presto.»

Chiudendo gli occhi, Chiamh si concentrò per evocare i poteri misteriosi dei Veggenti... poi sussultò come se si fosse tuffato in un ruscello quando il gelo dell'Altra Vista avviluppò il suo corpo e gli offuscò gli occhi, velandoli di un colore argenteo e scintillante.

Non appena la vista gli si schiarì lui ritrovò il controllo e contemplò il mondo come esso gli appariva in quel momento.

Sotto la luce del sole le immagini offerte dall'Altra Vista erano alquanto

diverse da quelle che lui vedeva quando era circondato dall'oscurità. La lucentezza argentea delle scintillanti correnti dei venti era meno marcata ed esse brillavano invece di sfumature opaline, lattee e dorate. La pietra delle montagne circostanti e della Camera dei Venti era pervasa di una cristallina luminosità color ametista e l'aura dei due Maghi che gli sedevano accanto splendeva di un bagliore intenso come quello di un arcobaleno di gemme.

Serrando i denti, Chiamh distolse la propria attenzione dal fascino di tanta bellezza, trasse una serie di lunghi e profondi respiri e protese le mani avvolte anch'esse di un chiarore iridescente.

Socchiudendo gli occhi per difenderli dalla luce proveniente dal suo io interiore, afferrò quindi due manciate di fili di vento e formulò la domanda che aveva pronta nella mente.

Manipolando fra le dita i filamenti di vento vivo, il Veggente li modellò fino ad ottenere un ampio disco riflettente che gli brillava fra le mani come una ragnatela opalescente, poi concentrò lo sguardo su di essa e abbandonò la propria volontà al potere della Visione, sentendosi attrarre sempre più in un maelstrom di luce fino a perdere ogni consapevolezza di sé: separatosi dal corpo, il suo spirito si stava allontanando alla ricerca di risposte.

Chiamh ritrovò consapevolezza di sé con un sussulto e notò subito la differenza: stava funzionando! In preda all'esaltazione, constatò che lo specchio d'aria si era trasformato fra le sue mani in una cosa viva: lui aveva donato parte di sé e adesso in cambio il vento gli stava elargendo i propri poteri di conoscenza. Fissando lo sguardo sullo specchio, seguì con estrema attenzione le immagini che cominciavano a prendere forma nelle sue profondità.

Due grandi stalloni... uno nero e uno di un grigio pomellato... stavano lottando all'alba su un pianoro sferzato dal vento. Uno dei due incespicò e cadde, grandi zoccoli calarono verso il basso e un vortice carminio salì ad oscurare la visione, inducendo Chiamh a trattenere il respiro. Chi dei due era stato sconfitto? *Chi?*

Quando il sangue si dissolse la Visione però era già mutata. Adesso lo specchio appariva tinto di un'oscurità così profonda da indurre per un momento il Veggente a temere di aver perso per qualche motivo la visione... poi la scarica elettrica di un lampo fendette il cielo e lui vide il brutale ribollire di onde sferzate dalla tempesta e crestate di bianco che si scagliavano contro le rocce irregolari di un promontorio.

Subito dopo la sua Altra Vista trapassò l'oscurità assoluta delle onde e

rivelò spaventose sagome mostruose che nuotavano sotto le acque, in attesa, poi l'immagine tornò ad oscurarsi fino a quando un secondo lampo rivelò la Maga in procinto di tuffarsi dalle rocce.

Un momento più tardi lei si lanciò fra le onde con un arco netto quanto il balzo di un salmone, andando incontro alle onde infuriate...

Chiamh sussultò per l'orrore e chiuse istintivamente gli occhi. Quando li riapri l'immagine era mutata e aveva assunto una bellezza così incredibile da fargli dimenticare l'orrore di poco prima. Stava contemplando un unicorno, una creatura ultraterrena, trasparente ed eterea, che sembrava essere fatta di ogni tipo di luce. L'unicorno girò la testa perfetta e scintillante come brina, lo fissò e scosse la criniera simile ad un'alba in una mattina di nebbia, poi si lanciò nell'oscurità sollevando scintille sotto gli zoccoli argentei e Chiamh si trovò a seguire il bagliore lunare del suo manto, il riflesso di stelle che simile ad una cometa si levava dal suo corno aspirale...

Nel seguire l'unicorno Chiamh emerse sotto la luce del sole che avvolgeva densa come sidro una valle boschiva di un verde acceso. L'immagine appariva incerta come se lui la stesse vedendo attraverso una cortina di intenso calore ed era avvolta nella rete della magia più potente che lui avesse mai incontrato. Nonostante la bellezza incredibile della Visione, Chiamh fu assalito da una fitta di terrore penetrante come una spada che gli avesse trapassato il ventre e dovette farsi forza per non fuggire: abbassando lo sguardo da una grande altezza, vide l'unicorno fermo vicino ad un sottile ponte di legno che portava ad un'isola nel centro di un lago tranquillo. Sull'isola c'era un gioiello... un'enorme gemma rossa come il sangue al cui interno s'intravedeva la sagoma di una spada. Avvolta nella luce pulsante del cristallo carminio, la lama dava l'impressione di essere intrisa di sangue ed emetteva un ronzio permeato di potere sopito, intonando canti di vittoria e di sacrificio che si concretizzavano in lampi di luce carminia diretti verso il cielo. Quei raggi si protesero come dita insanguinate per afferrare e intrappolare il Veggente... e nel potere della loro immonda stretta lui vide ciò che tanto aveva temuto: la fine degli Xandim.

Con un urlo di angoscia che gli lacerò l'anima, Chiamh fuggì in preda al terrore senza sapere dove stesse andando o come, desideroso soltanto di allontanarsi dalla Spada e dal duplice fato che essa racchiudeva. L'oscurità lo avviluppò e lui si abbandonò con gioia ad essa per il disperato bisogno di nascondersi, di trovare soccorso...

«Chiamh... *Chiamh!* Svegliati, dannazione a te. Torna a noi, per favore...»

Qualcuno lo stava schiaffeggiando e altre dita gli affondavano con forza nelle spalle, scuotendolo... il Veggente avvertì la salda presa di una mente... no, di *due* menti... che afferravano la sua sfera cosciente, lo sorreggevano e lo confortavano, riportandolo con gentile fermezza e in modo graduale verso la sana e normale luce del giorno. Per un momento lui continuò ad opporre resistenza in preda ad un cieco panico... poi ritrovò la memoria e riconobbe il tocco familiare dei due Maghi, abbandonandosi con fiducia alla loro guida e lasciando che lo riportassero a casa.

CAPITOLO DICIOTTESIMO
UNO SQUILLO DI CORNO ALL'ALBA

Con la bocca arida per la tensione, Chiamh si stava dirigendo verso le due grandi pietre erette che nella lingua degli Xandim erano note come le Porte della Valle dei Morti. Al di là di esse, nella strettoia che portava alla valle, erano visibili le tende colorate degli Xandim che si erano accampati in gran numero ai due lati delle Porte, lasciando sgombra l'ampia distesa del pianoro in previsione della Sfida dell'indomani; davanti alle grandi pietre la luce rossa del sole al tramonto si rifletteva come fuoco o sangue su un irto boschetto di lance e di spade snudate, a smentire l'impressione di gaiezza data dalle tende colorate.

Anche se Chiamh era ancora lontano, gli Xandim lo avevano già avvistato e un mormorio rabbioso si stava levando dalla folla ostile, un suono minaccioso simile al ronzare di uno sciame di vespe che echeggiava nei confini angusti delle Porte e si diffondeva su per la valle e verso di lui come una sopraffacente onda di marea fatta di risentimento e di disprezzo. Il Veggente si arrestò sotto il dubbio riparo offerto dall'ultima macchia di alberi, impegnato a lottare contro la propria riluttanza ad avvicinarsi ulteriormente a quella barriera di odio pulsante e assetato di sangue, e d'un tratto si sentì estremamente grato di avere con sé i Maghi e il formidabile grosso felino amico di Aurian (l'altro felino, il maschio, era tornato nella valle con i due esseri alati per proteggere Wolf e i suoi genitori adottivi), per non parlare degli altri compagni sia stranieri che Xandim. In questo momento aveva bisogno come non mai del loro sostegno perché dubitava che perfino la sua leggendaria nonna avrebbe potuto fronteggiare da sola una crisi di questa portata e lui era già del tutto sfinito a causa degli sforzi enormi sostenuti durante la Visione e del terrore che l'aveva seguita.

Era così esausto che se non fosse stato per la Sfida imminente la Maga

non gli avrebbe permesso di muoversi dalla valle; quando aveva scoperto con esattezza cosa fosse una Visione, Aurian si era infuriata con lui per il rischio a cui si era esposto e ancor più con se stessa per avergli permesso di farlo, ignorando perversamente il fatto che Chiamh le avesse volutamente tenuto nascosti i potenziali pericoli. Per fortuna i Maghi non avevano potuto seguire la Visione con i loro poteri e avevano dovuto fare affidamento su ciò che lui aveva riferito di quanto aveva visto, e questo gli aveva permesso di tenere per sé quell'ultima, spaventosa immagine. Se soltanto fosse stato altrettanto facile nasconderne il ricordo a se stesso!

Soltanto adesso, mentre si dirigeva verso il Luogo della Sfida, la sua mente stava infine assimilando appieno la scoperta fatta e lo stava lasciando in preda ad un angoscioso dilemma, lacerato fra due diversi sentimenti di lealtà, perché ormai non poteva più fingere di non conoscere la verità: il fato degli Xandim era nelle sue mani.

Quanto sarebbe stato facile tradire i suoi amici e abbandonarli a quelle orde furenti! Gli sarebbe bastato applicare su Schiannath lo stesso incantesimo vincolante che aveva usato su Phalihas per elevare enormemente le probabilità che la Spada di Fuoco non venisse mai recuperata e che il suo popolo fosse salvo. I Maghi e i loro compagni stranieri sarebbero stati quasi certamente uccisi, ma di certo questo non poteva essere un sacrificio troppo grande se paragonato alla salvezza dell'intera tribù...

Hai già dimenticato i Poteri Malvagi? si chiese d'un tratto. Senza Aurian e la Spada essi avrebbero certamente trionfato, e che ne sarebbe stato allora degli Xandim? Quei Poteri Malvagi gli erano però estranei, erano molto lontani, mentre lui aveva constatato di persona mediante l'Altra Vista quale minaccia palese e immediata la Spada costituisse per il suo popolo...

«Chiamh, stai bene?»

Il Veggente si riscosse dalle proprie riflessioni con un sussulto colpevole e scoprì che Aurian lo stava scrutando con aria accigliata.

«Sapevo che avresti dovuto riposare più a lungo» dichiarò lei, insinuandogli una mano sotto il braccio per sorreggerlo. «Hai un aspetto spaventoso e vorrei che mi permettessi di restituirti almeno in parte le energie che hai perduto durante la Visione perché non sei in condizione di affrontare quanto sta per succedere, e lo sai anche tu.» Sebbene i suoi occhi fossero pervasi di preoccupazione, Aurian cercò di scherzare per alleggerire l'atmosfera e continuò: «Non vogliamo perderti per strada, sai. Mi sono librata con te al di sopra delle montagne e ho gareggiato con i venti del pianoro... e conto proprio di poter fare ancora entrambe le cose.»

Nel parlare, gli rivolse quel suo espressivo sorriso che esprimeva l'affetto di un'amica sincera e che era così caro a Chiamh, che però non riuscì a incontrare il suo sguardo.

Volevi tradirla? lo tormentarono i suoi pensieri. *Volevi davvero vederla morta? Quanti veri amici hai avuto in tutta la tua vita, a parte questi che sono ora con te?*

Il suo sguardo si spostò oltre Aurian, posandosi su Anvar che appariva altrettanto preoccupato, e su Sangra che lo aveva aiutato a superare i propri terrori quando avevano disceso la montagna sotto la sferza della tempesta; più indietro c'erano Parric, per il quale lui aveva già rischiato più di una volta la vita, e Schiannath e Iscalda, che aveva già tradito una volta per ordine del Signore della Mandria. No, non poteva farlo di nuovo...

D'un tratto il Veggente raddrizzò le spalle accasciate e strinse la mano di Aurian nella propria.

«Mi riprenderò» garantì. «Questo è un tempo di pesanti fardelli per tutti noi, ma ti prometto che questa notte riposerò... anche se in effetti non dovrei farlo durante la veglia che precede la Sfida.»

«Al diavolo la veglia» ringhiò Aurian. «Impedirò a Phalihas e ai suoi uomini di accorgersi che stai dormendo ma tu riposerai, amico mio. Provvederò io stessa, perché ne hai bisogno e te lo sei meritato.»

«Basta che tu non ti metta a russare» ammonì Parric, con un sogghigno.

«Cosa?» esclamò Chiamh, inarcando le sopracciglia con aria inorridita. «È bene che tu sappia che il grande Veggente degli Xandim non russa *mai*!»

Sebbene il suo fardello gli gravasse ancora sulle spalle, adesso che aveva preso una decisione si sentiva il cuore molto più leggero; dopo aver risposto ad una cameratesca pacca sulla spalla da parte di Parric con un pugno scherzoso, volse infine le spalle al calore offerto dai suoi amici per contemplare con riluttanza l'ostilità della folla nemica.

«Dobbiamo muoverci» disse ai compagni. «Il sole è prossimo a tramontare e ci rimane poco tempo per fare ciò che dobbiamo.»

Pareva che una linea invisibile fosse stata tracciata attraverso le pietre erette che segnavano l'imboccatura della valle. Gli Anziani erano fermi al di là di quell'invisibile confine fatto di paura e di superstizione, e alle loro spalle erano schierati i condottieri regionali dei cacciatori nomadi xandim e i capi delle piccole comunità di pescatori, che trascorrevano parte dell'anno lungo la costa e barattavano il sale e le altre loro merci nel corso di regolari incontri con le tribù dell'interno. Con gli altri c'era anche Phali-

has, ancora intrappolato nella forma equina di un grande stallone nero: alla vista del Veggente, l'ex-Signore della Mandria s'irrigidì per l'ira e appiattì gli orecchi contro il cranio mentre prendeva a percuotere il terreno con uno zoccolo.

Ysalla, capo degli Anziani, si staccò dagli altri e venne avanti. Alta, magra e fragile come un antico pino, la donna aveva i capelli ramati ormai quasi del tutto grigi e il volto segnato e incavato dagli anni, ma i suoi modi risultarono comunque imperiosi e altezzosi quando si rivolse al Veggente.

«Allora, tergiversatore? La luna scura è tornata nel cielo: cos'hai da dirci in questa che è la Notte della Sfida? La vile marmaglia straniera che tu hai elevato al potere intende infine mantenere la sua parola? E che ne è stato della tua promessa? Libererai Phalihas? Noi abbiamo decretato che secondo la nostra antica Legge lui è stato sfidato slealmente e potrà quindi combattere ancora se lo vorrà... ma non sotto il vincolo di un immondo traditore.»

Pur tremando interiormente, Chiamh incontrò senza sussultare lo sguardo gelido dell'Anziana.

«Fedele al mio impegno libererò Phalihas» rispose, poi fece una breve pausa per dare tempo alle grida e ai mormorii degli Xandim assiepati di spegnersi e proseguì: «Inoltre accompagno qui un altro che desidera lanciare la Sfida. Anche se intende mantenere la sua parola e quindi non combatterà ancora, l'attuale Signore della Mandria può nominare secondo la Legge qualcuno che si batta al suo posto.»

«Un altro *Xandim*» precisò Ysalla, in tono secco.

«Si tratta di un altro Xandim» confermò Chiamh, mantenendo la propria espressione impassibile e calma nel segnalare a Schiannath di portarsi al suo fianco nonostante le urla d'ira e d'indignazione che gli eruppero intorno e minacciarono di sopraffarlo.

«Traditore!»

«Ingiustizia!»

«È proibito!»

«Adesso vorrebbe darci come capo un *fuorilegge*!»

«Schiannath ha già fallito!»

«Non può combattere ancora!»

Chiamh sollevò una mano... e una raffica di vento ululante trascinò con sé quel vociferare furente, creando un silenzio sconvolto e risentito che permise al Veggente di riprendere la parola.

«Posso ricordarvi che anche Phalihas ha fallito la Sfida e che tuttavia voi

continuate ad appellarvi alla Legge per permettergli di combattere di nuovo? Il Signore della Mandria Parric è disposto a rinunciare alla sua posizione ma la nostra Legge gli concede il diritto di nominare uno Sfidante... chiunque lui decida di scegliere a patto che sia uno Xandim... che lo sostituisca. Non potete negare che sia così.»

Per un lungo momento Ysalla esitò, tradendo il disperato desiderio di poter negare la verità indiscutibile di quelle parole... e alla fine fu lei a distogliere lo sguardo da quello inflessibile di Chiamh.

«È così» ammise a denti stretti, dando l'impressione che ogni parola le venisse strappata a forza dalle profondità dell'anima. «Se riporterai Phalihas alla condizione umana sarà permesso a Schiannath di Sfidarlo... e noi Xandim ci atterremo all'esito della lotta. Ricorda però bene, Veggente» continuò, con un'ardente luce di disprezzo nello sguardo, «che se Phalihas dovesse prevalere l'alba di domani sarà l'ultima che tu e i tuoi maledetti compagni stranieri avrete modo di vedere. Lo giuro sulla Luce della Dea.»

«Prima di pronunciare simili voti impulsivi assicurati di poterli mantenere» ribatté in tono piano il Veggente. «Io, almeno, faccio promesse che *posso* mantenere.»

Nel parlare sollevò la mano, afferrò l'aria che scintillava intorno a Phalihas e applicò una torsione. Immediatamente la forma del cavallo si fece indistinta, si alterò... e al posto dello stallone apparve la figura alta e forte dell'ex-Signore della Mandria.

«*Tu*...» stridette Phalihas, e si scagliò contro Chiamh con le mani protese per afferrarlo e farlo a pezzi. Gli altri Xandim si affrettarono però a trattenerlo a viva forza per quanto lui prendesse a dibattersi urlando improperi e ringhiando come un animale, mentre il Veggente lo fissava senza mostrare il minimo turbamento.

«Adesso basta, stolto!» ruggì infine Ysalla, ponendo fine a quella scena. «Vuoi proprio rovinare tutto? Se entri nella Valle dei Morti... o se versi del sangue durante la Vigilia della Sfida... sarai maledetto e domani non potrai combattere.»

Immediatamente Phalihas smise di lottare, anche se nei suoi occhi continuò a scintillare un bagliore d'ira.

«Conta le ore, Chiamh» disse al Veggente. «Non te ne rimangono molte.»

«Questo è senza dubbio vero, per l'uno o per l'altro di noi» ribatté il Veggente, con una scrollata di spalle calcolata apposta per alimentare l'ira di Phalihas e impedirgli di rilassarsi durante la notte, poi girò sui tacchi e

si allontanò.

Aurian, che stava osservando la scena, sentì il cuore che le si gonfiava d'orgoglio nei suoi confronti.

Il sole stava ormai scivolando dietro i picchi ineguali dell'Artiglio d'Acciaio, striando di carminio i due incombenti monoliti all'ingresso della valle, quando i due Sfidanti e i loro rispettivi compagni si accamparono vicino ad essi e si prepararono ad una tesa notte di veglia.

Rimaneva ben poco tempo per parlare prima che il sopraggiungere dell'oscurità imponesse il silenzio più assoluto, quindi Parric si affrettò a trarre in disparte il Veggente mentre Aurian e Anvar accendevano il fuoco e gli altri approntavano l'accampamento improvvisato per poi dividersi i turni di guardia in modo che due di loro vegliassero su Schiannath mentre il terzo provvedeva ad alimentare il fuoco e a tenere d'occhio lo Sfidante per evitare che rischiasse di addormentarsi. Chiamh stava cercando di indurre il nervoso Schiannath a consumare l'ultimo pasto che gli sarebbe stato concesso prima della Sfida quando sentì sulla spalla la mano di Parric, che lo invitò a seguirlo nell'ombra retrostante il monolite.

«Io sono soltanto un soldato» esordì con franchezza il cavalleggero, «e non sono molto abile con le parole, ma volevo ringraziarti per tutto quello che hai fatto per noi e... e anche per quello che hai fatto per me la scorsa notte. Quando sbaglio lo ammetto... e tu mi hai trattenuto dal commettere uno dei peggiori errori della mia vita quando ho cercato di portare via Aurian dalla fortezza lasciando Anvar laggiù. Mi dispiace di averci provato e ti sono debitore per non aver detto ad Aurian che sono stato tanto stupido... adesso mi rendo conto che lei non mi avrebbe mai perdonato. Mi hai impedito di combinare un enorme pasticcio e probabilmente hai anche salvato la vita ad Anvar, e io te ne sono profondamente grato.»

In quel momento l'ultimo bagliore di luce solare scomparve dal cielo e il verso solitario e lamentoso di un corno echeggiò sul pianoro, segnalando l'inizio della veglia silenziosa e impedendo a Chiamh di rispondere; il suo sorriso e la stretta decisa della sua mano intorno a quella di Parric riuscirono però a trasmettere lo stesso la sua approvazione mentre tornavano insieme verso il fuoco.

Anche se i compagni di Schiannath si erano suddivisi dei turni di guardia quella notte nessuno di essi... con la sola eccezione del mortificato

Veggente, che in seguito continuò a protestare di essere stato sottoposto a incantesimo da Aurian... riuscì a chiudere occhio.

Per quanto provenissero da terre e culture del tutto diverse, Sangra e Yazour trascorsero una notte insonne per lo stesso motivo, in quanto entrambi erano oppressi dalla nostalgia di casa. Sangra stava pensando con malinconia alle strade affollate e fangose di Nexis, alle taverne, agli addestramenti e al rude cameratismo della Guarnigione, mentre nel rabbrividire nonostante lo spesso mantello Yazour stava rimpiangendo il calore torrido, il ritmico canto delle rane lungo il fiume che spezzava la silenziosa solitudine della notte, il suono della sua lingua natale... e l'infinito, scintillante orizzonte del deserto.

Per quanto lo concerneva, Parric aveva molto a cui pensare perché quanto Aurian gli aveva detto quel giorno lo aveva portato a vedere il suo attaccamento nei confronti di Anvar sotto una luce diversa. Il cavalleggero non era però molto portato per l'introspezione e ben presto la sua mente si concentrò invece sulla situazione presente e su Schiannath, in quanto lui sapeva bene cosa stesse provando il guerriero Xandim che sedeva pallido e palesemente a disagio dall'altra parte del fuoco, intento a impegnare una battaglia di nervi e di volontà con Phalihas, che il cavalleggero sapeva per esperienza essere un avversario astuto ed esperto. Essendosi sottoposto anche lui a quello stesso rito, Parric non invidiava minimamente il ragazzo e non poteva evitare di sentirsi preoccupato perché Schiannath era un'incognita... di lui si sapeva soltanto che era già stato sconfitto una volta da Phalihas, il che a parere di Parric non lasciava presagire bene... e si poteva soltanto sperare che risultasse all'altezza della situazione.

Aurian, che si atteneva sempre all'insegnamento di Forral di non guardare verso il fuoco quando si montava la guardia di notte, sedeva sveglia e piena di tensione, rabbrividendo di tanto in tanto per la stanchezza e la fredda umidità notturna, e scrutando le ombre che si addensavano fra le massicce pietre erette. Come poteva anche solo pensare di dormire, con la mente gravata dalle rivelazioni fornite dalla visione di Chiamh? Come aveva fatto quella dannata Spada ad andare a finire proprio nella valle di sua madre? Pareva quasi che il fato si stesse facendo beffe di lei. La Spada non era il solo pensiero che le occupasse la mente, perché lo scontro dell'indomani era di vitale importanza... non solo per Schiannath e per il popolo xandim ma anche per il suo personale futuro: in base all'esito di quel

combattimento, infatti, lei avrebbe potuto iniziare ad approntare i piani per tornare al nord, trovare la Spada e affrontare infine Miathan, oppure avrebbe dovuto lottare per salvarsi la vita e sopportare la probabile perdita di altri compagni in quella nuova battaglia.

D'un tratto la mano di Anvar si serrò intorno alla sua in reazione all'angoscia che l'aveva pervasa nel trovarsi inaspettatamente a ripensare a Bohan.

«Non ci sto rimuginando sopra, davvero» garantì lei, servendosi di quella comunione mentale che risultava sempre più facile fra loro da quando condividevano un vincolo d'amore. «So che non servirebbe a nulla, e poi il lutto è un lusso che in questo momento non ci possiamo concedere.»

«Hai ragione» rispose Anvar nello stesso modo, e Aurian benedisse il fatto di poter parlare senza emettere suoni in questa notte in cui tutti dovevano rimanere in silenzio. «Questo però non diminuisce il nostro affetto per Bohan e un giorno, se tutto andrà bene, troveremo il modo di onorarne adeguatamente la memoria.»

«Una splendida idea» intervenne Shia, i cui pensieri erano pervasi di approvazione, fissandoli con occhi che scintillavano come gemme alla luce del fuoco; il grosso felino stava montando a sua volta la guardia, anche se era più preoccupato per i due Maghi che per il guerriero xandim.

«Non riuscite a dormire neppure voi?» domandò intanto Aurian, posando una mano sulla testa liscia di Shia e appoggiandosi alla spalla di Anvar nel godere della compagnia dei due esseri che le erano più cari.

«È ovvio che non sto dormendo. Devo vegliare su voi due» replicò Shia, in tono deciso.

«Non potrei mai riuscirci» aggiunse Anvar, in tono contrito, «non con una simile posta in gioco. Pensi davvero che Schiannath possa farcela?»

«È meglio che sia lui a vincere, altrimenti saremo davvero nei guai» rispose con fervore Aurian, poi si stiracchiò con un sospiro e aggiunse: «La parte peggiore è questa interminabile attesa.»

«Vuoi che ti faccia lo stesso favore che tu hai fatto a Chiamh?» domandò in tono scherzoso Anvar, indicando il Veggente addormentato.

«Non osare provarci! Lui vorrà la mia vita quando si sveglierà e scoprirà lo scherzo che gli ho giocato, ma è meglio che riposi. Poveretto... dopo quello che ha fatto per noi oggi era del tutto esausto e aveva bisogno di dormire.»

«E se lo meritava! Sono rimasto *molto* impressionato dal modo in cui ha fronteggiato gli Anziani degli Xandim» ridacchiò Anvar, poi tornò serio e

lei lo sentì esitare mentre proseguiva: «Dimmi, Aurian... non hai avuto l'impressione che ci abbia nascosto qualcosa, dopo la Visione?»

«Lo hai notato anche tu?» replicò Aurian, accigliandosi. «Speravo che fosse stato uno scherzo della mia immaginazione. Io però mi fido di Chiamh» ribadì con fermezza, «e sono convinta che non ci tradirebbe mai. Tu forse ne dubiti?»

«No» rispose Anvar, scuotendo appena il capo. «Ma mi chiedo cosa ci stia nascondendo.»

«Non lo so... però ho avuto l'impressione che sia qualcosa che lo terrorizza.» Per un momento Aurian rimase in silenzio, vagliando le diverse possibilità, poi riprese: «Io credo che se fossimo in pericolo ci avrebbe avvertiti, quindi si può trattare soltanto di un pericolo inerente a lui... e questo mi preoccupa moltissimo. Non potrei sopportare che gli succedesse qualcosa perché gli sono molto affezionata.»

«Vuoi dire che ho un rivale?» protestò Anvar, fingendosi allarmato.

«Non gli sono *tanto* affezionata, idiota!» rispose Aurian, cercando di rasserenare un poco l'atmosfera perché Anvar aveva ragione nell'affermare che quello non era il momento per indulgere in cupe e nebulose supposizioni. «Non hai rivali... e se non ci fosse tanta gente intorno te lo dimostrerei!»

Schiannath, purtroppo, non poteva godere del conforto della comunicazione mentale ed era costretto a portare avanti la propria veglia in silenzio... una veglia pervasa di disagio dalla presenza di Phalihas che distava appena due lance da lui e lo stava fissando con un odio assoluto e spietato, un'espressione molto più intensa di quella a cui sì ricorreva di solito per logorare i nervi di un avversario.

Il giovane guerriero xandim rabbrividì, assalito dai primi dubbi insidiosi, e nel distogliere lo sguardo da quello cupo e minaccioso dell'ex-Signore della Mandria comprese con un intenso senso di vergogna di aver già perso il primo scontro.

E se non riuscissi a vincere? si chiese in preda al panico. *Se domani dovessi morire, che ne sarà della mia povera sorella?*

Nel tornare a sollevare lo sguardo scoprì che l'attenzione di Phalihas era accentrata con avidità proprio su Iscalda, che lui stava fissando con un'espressione sogghignante permeata di un tale insieme di desiderio, di calcolo e di pura e semplice arroganza da indurre Schiannath a serrare i denti per la furia repressa. Phalihas stava dimostrando chiaramente di non nutri-

re il minimo dubbio in merito all'esito della Sfida imminente.

D'un tratto le incertezze di Schiannath si dissolsero in un bagliore di furia incandescente che si trasformò subito in gelida determinazione.

Mai! giurò a se stesso, *Phalihas non metterà mai più una mano addosso a mia sorella perché io lo sconfiggerò! Devo farlo!*

Serrando la mascella, incontrò di nuovo lo sguardo dell'avversario, e questa volta l'intensità della sua disperata determinazione fu tale da indurre Phalihas a vacillare e a guardare altrove. Da quel momento, Schiannath non allentò neppure per un istante la pressione del proprio sguardo sull'avversario per tutto il resto della notte.

Rigida per l'apprensione, Iscalda sedeva accanto al fratello con la sua mano fredda stretta nella propria e con lo sguardo basso... cosa che le aveva impedito di notare il silenzioso duello in corso fra i due... in quanto non riusciva a guardare i due avversari per timore di cedere alla paura e al dubbio che minacciavano di erodere il suo coraggio. Se l'indomani Schiannath fosse stato sconfitto lei non avrebbe perso soltanto il fratello che amava più della vita stessa ma sarebbe anche andata incontro ad una sorte a cui non voleva neppure pensare. Con la mano libera strinse l'impugnatura della daga che portava alla cintura e giurò a se stessa che Phalihas non l'avrebbe avuta, e che se Schiannath fosse morto lei lo avrebbe seguito fra le braccia della Dea.

Una sola, stridente nota di corno lanciò il suo avvertimento sul pianoro. Aurian, immersa nei propri pensieri e sprofondata in quel limbo incerto che separa il sonno dalla veglia, non si era accorta che il cielo si andava schiarendo e nel sentire quello squillo di corno tornò in sé con un sussulto, scoprendo di avere il corpo tremante e irrigidito dalla lunga immobilità... e trattenendosi a stento dal pronunciare una sentita imprecazione.

«Non ti preoccupare, nei momenti che intercorrono fra lo squillo del corno e l'alba è permesso parlare» la rassicurò Chiamh, che stava lottando per liberarsi della coperta in cui lei lo aveva avvolto. «Questa è stata la tua vendetta per quella volta che ho drogato il tuo vino, signora?» chiese quindi, fissandola con occhi roventi.

«Avevi bisogno di riposare» ribatté Aurian, per nulla pentita, e con suo sollievo Chiamh non ebbe l'opportunità di ribattere.

I compagni si raccolsero quindi intorno a Schiannath, che stava battendo a terra i piedi e agitando le braccia per riattivare la circolazione negli arti

infreddoliti; il guerriero xandim appariva spaventosamente pallido nella luce scarsa dell'alba, ma il suo volto scavato aveva un'espressione decisa. Chiamh gli porse la fiasca dell'acqua e lui bevve in fretta un sorso prima di versarsi il resto sulla faccia e sulla testa... poi non ci fu tempo per altro perché in quel momento la tenue aura dorata del sole cominciò ad apparire al di sopra dei pendii orientali, segno che lui doveva affrettarsi a prendere posizione prima che i raggi del sole raggiungessero il pianoro o rinunciare alla Sfida.

«Che la Dea sia con te» sussurrò Iscalda, abbracciandolo e ritraendosi in fretta prima che il suo fragile coraggio si dissolvesse.

«E anche con te, sorella» rispose Schiannath, deglutendo a fatica e accennando ad avanzare; poi però si arrestò e posò una mano sul braccio di Aurian con una supplica disperata nello sguardo. «Se... se mi dovesse succedere qualcosa» sussurrò, «ti imploro di proteggerla da Phalihas.»

«Lo farò, te lo prometto» garantì Aurian, mentre lui già si allontanava.

Nel silenzio assoluto proprio dell'alba i due sfidanti avanzarono sul pianoro: per un momento due uomini si fissarono negli occhi, pervasi della tensione che precede il combattimento... poi due possenti stalloni, uno nero come la notte e l'altro di un grigio pomellato, si fronteggiarono sulla distesa erbosa, con la coda inarcata e la testa finemente scolpita sollevata in atteggiamento orgoglioso; i muscoli si muovevano fluidi nel petto possente e nelle zampe robuste, gli zoccoli letali percuotevano il terreno strappandone intere zolle.

Il terzo squillo di corno accompagnò il sorgere trionfante del sole: nel momento in cui la sua luce affiorò all'orizzonte l'erba grigia si tinse di un verde scintillante... salvo nel punto in cui la lunga ombra di Phalihas si protendeva ad avviluppare l'avversario in un velo di oscurità. Levando uno stridio di sfida Schiannath s'impennò, sferzando l'aria con le zampe e sollevandosi sotto il sole, al di fuori della chiazza scura dell'ombra del nemico, poi la rugiada schizzò via in una pioggia di diamanti scintillanti sotto il martellare degli zoccoli possenti quando gli stalloni si lanciarono alla carica con un nitrito di rabbia.

Mentre le due grandi creature si scagliavano una contro l'altra Schiannath perse ogni vestigia di consapevolezza umana a causa dell'onda incandescente di pura rabbia animalesca che lo pervase e puntò verso Phalihas con l'intenzione di scartare e di attaccarlo di lato... ma l'altro stallone ebbe la stessa idea ed entrambe le bestie andarono nella medesima direzione.

Phalihas però era più maturo e reagì con maggiore prontezza a quella situazione improvvisa: spingendosi di lato con una contrazione dei possenti quarti posteriori piombò sullo stallone grigio e lo colpì al ventre con la testa, mozzandogli il respiro e gettandolo al suolo.

Dimostrando un'inattesa agilità Schiannath rotolò su se stesso e si rialzò, ancora tremante per il panico provato nell'istante in cui aveva perso l'appiglio sul terreno. Quando calò con gli zoccoli possenti sul punto in cui l'avversario si trovava un istante prima, Phalihas incontrò soltanto erba e proprio in quel momento Schiannath protese di scatto la testa verso di lui, strappandogli uno stridio di dolore e di indignazione nel lacerargli il fianco con i denti; un istante più tardi lo stallone nero si allontanò di scatto, con la mente nuovamente fredda e lucida per lo shock, in quanto non si era aspettato che fosse Schiannath a versare per primo del sangue.

Subito Schiannath gli fu addosso e s'impennò, scalciando in direzione del cranio dell'avversario che si abbassò per schivare gli zoccoli massicci e cercò di raggiungere il nemico alla gola senza però riuscire a fare presa su di essa. Uno zoccolo di Schiannath lo raggiunse con violenza ad una spalla nel momento stesso in cui i suoi denti si chiusero sulle spesse fasce muscolari del petto dell'avversario, strappandone un brandello di carne, e questa volta fu Schiannath a nitrire di dolore e a indietreggiare sanguinante. Nei suoi occhi si leggeva un nuovo rispetto per il suo avversario... e la ferrea determinazione ad avere la meglio su di lui ad ogni costo.

Più e più volte gli stalloni si scagliarono uno contro l'altro, mordendo e scalciando, il sangue gocciolò a macchiare l'erba calpestata e l'aria echeggiò di nitriti d'ira e di dolore ogni volta che uno dei due riuscì a penetrare la guardia dell'avversario. Fra i due combattenti non c'era eccessiva disparità perché se Phalihas era un po' più massiccio d'altro canto Schiannath era più alto, e se lo stallone nero poteva contare sull'astuzia e l'esperienza della maturità esse erano però controbilanciate dalla maggiore resistenza del suo più giovane avversario. Ormai entrambi erano feriti e sanguinanti, striati di spuma bianca e barcollanti per lo sfinimento, e tuttavia nessuno dei due era disposto a cedere terreno o ad arrendersi.

Per i compagni di Schiannath, stretti in un gruppo ansioso vicino alle pietre massicce, il combattimento era un'agonia intollerabile. Iscalda non si era mai sentita tanto impotente e riusciva a stento a tollerare di guardare mentre il suo adorato fratello veniva lentamente fatto a pezzi sotto i suoi occhi, ma d'altro canto non poteva evitare di seguire lo scontro anche se

più volte la vista le si appannò per le lacrime che lei si affrettò ad asciugare con rabbia. Con la mente le pareva di essere là fuori su quel campo insanguinato insieme a Schiannath, di avvertire il dolore di ogni sua nuova ferita e di avere il cuore sanguinante quanto la carne martoriata del fratello; a mano a mano che gli stalloni si allontanavano sempre più da dove lei si trovava, Iscalda cercò di continuare a seguire la lotta sforzando al massimo la vista per superare la distanza che li separava, perché se osservare lo scontro era stata una tortura il non poter più vedere ciò che stava accadendo era una sofferenza infinitamente maggiore. D'un tratto sentì una mano chiudersi intorno alla sua in una stretta decisa e fu grata per il supporto che essa le offriva... ma non riuscì a distogliere lo sguardo dal pianoro neppure per vedere chi stesse cercando di darle conforto.

Doveva finire al più presto... era necessario! Schiannath schivò un attacco di Phalihas ma non riuscì ad evitarlo completamente e i denti dell'avversario gli si chiusero intorno ad un orecchio causandogli una fitta di dolore che gli pervase la testa. Liberandosi con uno strattone e un nitrito di dolore, Schiannath sentì il sangue che gli scorreva lungo la criniera e negli occhi mentre barcollava di lato; le sue reazioni e i suoi movimenti erano diventati più lenti, la mente era offuscata e intontita dal dolore, i fianchi ansimavano per lo sforzo fisico e una schiuma striata di sangue gli gocciolava dalla bocca aperta. Intravedendo l'avversario con la coda dell'occhio Schiannath si girò di scatto e vibrò un calcio con le zampe posteriori, sentendo gli zoccoli abbattersi sulle costole dell'altro stallone con un tonfo così sonoro che quasi sovrastò il crepitio di un osso che si rompeva. Phalihas barcollò e per poco non cadde, con il respiro che gli usciva sibilante dai polmoni, ma nel frattempo Schiannath incespicò, sbilanciato dal calcio che aveva vibrato, e avvertì una fitta lancinante alla zampa anteriore sinistra che lo costrinse a gravare con tutto il suo peso sull'altra zampa in quanto lo zoccolo leso tollerava a stento di entrare in contatto con il terreno.

La lotta ebbe una pausa allorché i due stalloni si arrestarono con la testa china, entrambi alla disperata ricerca dell'energia necessaria per finire l'avversario. Nessuno degli Xandim assiepati intorno al pianoro avrebbe interferito perché la battaglia doveva essere combattuta fino in fondo per decidere la successione e lo Sfidante che fosse rimasto in piedi sarebbe diventato il Signore della Mandria, mentre l'altro sarebbe morto.

Schiannath era consapevole di aver raggiunto i limiti della propria resi-

stenza, senza contare che la lesione alla zampa anteriore lo privava della propria mobilità e, cosa ancora peggiore, gli impediva di scalciare. Di conseguenza ormai sarebbe stata solo questione di tempo prima che Phalihas riuscisse ad avere la meglio, una consapevolezza che destò in lui lo sgomento della più cupa disperazione: aveva tentato e aveva perduto...

Poi il suo sensibile udito equino registrò d'un tratto un pianto soffocato che era riuscito a superare il velo di stordimento che gli ottenebrava il cervello, dovuto alla stanchezza e alla perdita di sangue: Iscalda! Con un sussulto Schiannath si ricordò di sua sorella e di Lady Aurian e dei suoi compagni, che lo avevano salvato dal suo spaventoso esilio. La vita di tutti loro dipendeva dal suo successo, e poi c'era Iscalda: quella battaglia era per il futuro di sua sorella e non per il suo trionfo personale, quindi che diritto aveva di arrendersi? A mano a mano che la sua determinazione tornava a rinforzarsi, Schiannath rifletté che se lui era in condizioni miserevoli di certo il suo più anziano avversario non poteva stare molto meglio. Quella tenue scintilla di speranza servì a rinvigorire il suo spirito vacillante e fece affluire un'ultima riserva di energie negli arti spossati. Scuotendo la testa per schiarirsi la vista, Schiannath sollevò lo sguardo sul suo nemico per la prima volta da quello che gli sembrava un tempo infinito: Phalihas era immobile, tremante e ansimante per lo sforzo di riempire d'aria i polmoni, il sangue gli colava dalla bocca e dalle narici, gli occhi erano opachi e vitrei.

Un brivido di speranza attraversò Schiannath: oppresso dalla sofferenza della propria lesione alla zampa si era dimenticato di quell'ultimo calcio sferrato contro le costole di Phalihas... possibile che avesse arrecato un danno superiore alle sue aspettative? Per scoprirlo c'era un modo soltanto, che però significava esporsi all'avversario; se Phalihas stava soltanto fingendo e si fosse accorto che lui zoppicava...

Serrando i denti per reprimere la paura e la sofferenza fisica, Schiannath mosse un passo esitante in avanti, poi un altro. Subito il suo nemico si girò di scatto a fissarlo e un nuovo fuoco si accese nei suoi occhi opachi, inducendo Schiannath ad immobilizzarsi con il cuore martellante mentre Phalihas chiamava a raccolta le ultime forze e caricava. Quella era la mossa che Schiannath stava aspettando, e non appena il grande stallone nero gli si lanciò contro si spostò goffamente di lato, impennandosi con un acuto nitrito di trionfo che si mutò in terrore quando Phalihas girò di scatto la testa e gli serrò la gola fra i denti. Schiannath si sentì cadere, trascinato al suolo dal peso più massiccio dell'avversario, e in quell'ultimo secondo che gli

rimaneva scalciò con uno sforzo disperato: il suo zoccolo illeso si abbatté con violenza sul cranio di Phalihas... poi i due stalloni sprofondarono entrambi nell'oscurità.

Nel vedere i due stalloni che crollavano al suolo Iscalda urlò e si mise a correre, liberandosi dalla stretta delle mani forti che cercavano di trattenerla. Mentre si lanciava in avanti si rese vagamente conto che gli altri la stavano seguendo con grida di eccitazione o di preoccupazione, ma l'angoscia per il fratello le mise le ali ai piedi e con il vantaggio acquisito in partenza li distanziò tutti senza difficoltà, serrando i denti per soffocare i singhiozzi e conservare il fiato per la corsa mentre teneva gli occhi velati di pianto fissi sulle due forme scure che giacevano spaventosamente immote sull'erba insanguinata. Le ultime fasi dello scontro avevano portato i due stalloni quasi dalla parte opposta del pianoro e ben presto Iscalda cominciò a sentire il sudore che le colava negli occhi, i fianchi che le dolevano e il respiro sempre più corto.

Schiannath! Anche se non aveva fiato per parlare, quel grido le scaturì dal cuore tormentato. Sarebbe mai riuscita a raggiungerlo? Le pareva di cercare di correre attraverso l'acqua, come le accadeva nei suoi incubi di bambina nei quali le sembrava di fuggire davanti ad un inseguitore e di correre disperatamente restando però sempre dove si trovava.

Più avanti una delle due sagome scure si mosse leggermente e nel notarlo lei incespicò per la sorpresa, chiedendosi se avesse immaginato quel debole movimento. No, non si era sbagliata, uno dei due stalloni stava lottando nel vano tentativo di rialzarsi. Con un sussulto Iscalda accelerò ancora di più il passo chiedendosi chi dei due fosse ancora vivo.

Un momento più tardi sentì un nitrito vibrante, il grido di vittoria di uno stallone, echeggiare sul pianoro e riconobbe senza esitazione quella voce: Schiannath! Sotto l'impatto del sollievo improvviso le gambe le cedettero e lei crollò in ginocchio sull'erba fresca, versando lacrime di gratitudine.

Nonostante i suoi sforzi, Iscalda non fu la prima a raggiungere suo fratello. Lanciata al galoppo sul pianoro sulla groppa di Chiamh... che aveva avuto il buon senso di assumere la sua forma equina... e con Shia che le correva accanto, Aurian la raggiunse proprio mentre lei si rialzava faticosamente in piedi e si affrettò ad andarle in aiuto.

«Vieni!» gridò la Maga, protendendo una mano e issando quasi a viva forza la spossata Iscalda dietro di sé sulla groppa di Chiamh; subito dopo ripresero la corsa ad una velocità tale che in meno di un minuto arrivarono

accanto a Schiannath: troppo sconvolto per poterli riconoscere, lui si stava dibattendo per rialzarsi ma continuava a scivolare sul fango insanguinato senza riuscire a puntellare le zampe sotto di sé. I suoi fianchi grigi erano irriconoscibili sotto lo spesso strato di sangue e di argilla che li ricopriva, gli occhi arrossati e roteanti erano offuscati dalla sofferenza e dal panico.

Borbottando un'imprecazione Aurian si lasciò scivolare dalla groppa di Chiamh e si diresse verso lo stallone insieme ad Iscalda.

«Facciamo presto!» gridò la Maga. «È così terrorizzato che non sa cosa sta facendo, e dobbiamo rimetterlo in piedi prima che arrivino quegli idioti.»

Anche se Shia badò a tenersi lontana e ben fuori dal suo campo visivo Schiannath non permise però loro di avvicinarsi, aggredendole con i denti e con un arto anteriore che appariva in brutte condizioni ogni volta che cercavano di accostarglisi.

«Schiannath, sono io, Iscalda» gridò sua sorella, ma le sue parole vennero sovrastate dai nitriti rabbiosi dello stallone. Se soltanto fosse riuscita ad indurlo ad accorgersi che si trattava di lei... d'un tratto Iscalda si girò verso Aurian e ordinò: «Cerca di distrarlo mentre provo ad afferrargli la testa.»

«Sta' attenta» raccomandò Aurian, annuendo, poi corse verso il cavallo tenendosi lateralmente rispetto ad esso e si mise ad agitare le braccia e a urlare come una furia. Subito Schiannath appiattì gli orecchi e si girò verso di lei... e in quell'istante Iscalda saettò in avanti, afferrandogli il muso prima che i suoi denti robusti potessero raggiungerla.

Aurian intanto stava seguendo gli eventi con il fiato sospeso perché la folla degli Xandim si stava avvicinando e lei sapeva che se Iscalda non fosse riuscita a far tornare in sé suo fratello subito non ce l'avrebbe più fatta una volta che fossero stati circondati da tanta gente. Schiannath intanto si stava dibattendo nel tentativo di liberarsi, ma sua sorella mantenne saldamente la presa e accostò la bocca al suo orecchio.

«Schiannath, sono Iscalda!» gridò. «È tutto a posto, adesso sei al sicuro, sei con noi. Ritrova il controllo, ti prego. Hai vinto, sei salvo...»

A mano a mano che quella litania consolatrice penetrò nella sua mente terrorizzata lo stallone smise di dibattersi e nel frattempo anche gli altri compagni cominciarono ad arrivare alla spicciolata, con il respiro affannoso per la corsa; ad un cenno di Aurian, essi si affrettarono ad aiutare lo stallone spossato a sollevarsi in piedi mentre Chiamh e Yazour tenevano indietro la folla con l'aiuto della ringhiante Shia. Una volta in piedi, Schiannath rimase immobile a testa bassa e tremante per lo sfinimento ma

la luce dell'intelligenza tornò ad affiorargli a poco a poco nello sguardo, con estremo sollievo della Maga.

Quando però avanzò con cautela per vagliare le sue condizioni con i propri sensi di guaritrice, Aurian scoprì che Schiannath non si era ancora ripreso del tutto.

«Schiannath, ascoltami» disse in fretta. «Ti rimetterai presto e io ti aiuterò... ma per il momento non tentare di mutare forma perché sei troppo esausto. Capisci cosa ti sto dicendo? Permettimi prima di risanarti e soltanto *dopo* torna alla forma umana.»

Alle sue spalle, Chiamh si rivolse intanto alla folla.

«O Xandim... vi presento il vostro nuovo Signore della Mandria, Schiannath, il vincitore della Sfida. Possa la Dea concedere che lui vi governi saggiamente e bene... e possa la sua maledizione abbattersi veloce su chiunque contesterà il suo diritto a regnare, che è stato deciso lealmente secondo la Legge degli Xandim.»

Non ci furono molti applausi, e a giudicare dall'espressione degli Xandim, alcuni delusi e altri addirittura rabbiosi, Aurian comprese che avevano sperato tutti che Schiannath venisse sconfitto e desiderò sputare loro in faccia. Poi Ysalla si fece avanti a nome degli Anziani, con il volto indecifrabile come la pietra.

«E qual è la volontà del nuovo Signore della Mandria?» domandò, con voce improntata ad un sarcasmo sferzante.

Nella mente di Aurian echeggiò contemporaneamente la voce angosciata di Chiamh.

«Puoi aiutarlo, signora?» chiese il Veggente. «Schiannath deve tenere un discorso al più presto o le cose volgeranno al peggio.»

«Posso farlo, ma ci vorrà un po' di tempo» rispose Aurian, nello stesso modo.

«Dubito che noi si *abbia* un po' di tempo» replicò il Veggente, in tono di supplica, mentre un mormorio irrequieto cominciava a levarsi dalla folla.

Avvertendo il potere grezzo dell'ostilità che emanava dagli Xandim, Aurian giunse ad una decisione.

«Anvar, scherma i nostri compagni come meglio puoi» ordinò. «Questi dannati Xandim hanno energia da vendere, quindi ho intenzione di prenderne a prestito un po'...»

«Aurian... non puoi farlo! Il Codice dei Maghi...»

«Al diavolo il Codice dei Maghi... almeno per questa volta. È per una buona causa ed è una cosa che ho già fatto durante i tumulti di Nexis e poi

nell'Arena dei Khazalim. Non farà loro alcun male...» garantì Aurian, che nel pronunciare quelle parole rassicuranti si stava già preparando ad agire.

Senza dare nell'occhio chiuse una mano intorno al Bastone della Terra che portava come sempre alla cintura e posò l'altra sulla testa china di Schiannath, protendendo la propria volontà verso la rovente aura irosa che avviluppava la folla per poi assorbirla dentro di sé e creare un canale mediante il quale trasmettere l'energia così sottratta allo stallone grigio attraverso la propria mano. Come aveva promesso ad Anvar attinse ben poca energia... del resto la folla ne aveva più che d'avanzo... e mentre lavorava scoprì che la procedura offriva anche un vantaggio inatteso: a mano a mano che assorbiva e incanalava la loro rabbia, lei si accorse che negli Xandim assiepati tutt'intorno si manifestava un lento cambiamento. Sembravano più rilassati, meno incerti e contrariati e senza dubbio molto meno ostili, cosa che la indusse fugacemente a chiedersi se dopo tutto la fine dei tumulti di Nexis fosse stata davvero causata dal sopraggiungere della pioggia, un pensiero che accantonò per riflettervi sopra in seguito.

Il trasferimento di energia volgeva ormai al termine quando Aurian sentì Schiannath smettere di tremare e la sua testa sollevarsi con decisione sotto la sua mano: anche se non lo aveva ancora risanato, i suoi orecchi erano ritti e gli occhi scintillavano mentre lui lasciava scorrere lo sguardo sugli Xandim assiepati per poi sbuffare energicamente.

«Adesso che ne hai la forza ti puoi trasformare» sussurrò Aurian. «Avanti, Signore della Mandria, siamo tutti molto orgogliosi di te.»

Nel parlare si trasse indietro per dargli lo spazio necessario ad effettuare la trasformazione e subito lo stallone grigio s'irrigidì con aria concentrata... poi i suoi contorni parvero farsi indistinti, la sua forma rimpicciolire, e al suo posto apparve il guerriero Schiannath. Il braccio sinistro pendeva inerte lungo il fianco, il suo volto era pallidissimo e segnato da lividi, gli abiti erano ridotti a brandelli e rivelavano dappertutto ferite sanguinanti... ma il suo portamento era pervaso di una regale dignità e di un potere che lo indicavano senza ombra di dubbio come il Signore della Mandria. Consapevole che tutto dipendeva dai prossimi momenti e dall'impressione che Schiannath avrebbe fatto sul suo popolo. Aurian attese con ansia di sentire cosa lui avrebbe detto, pregando con tutto il cuore che il giovane guerriero riuscisse a trovare le parole giuste.

Sollevando la testa in un gesto stanco ma orgoglioso Schiannath contemplò le file di Xandim assiepati tutt'intorno. All'improvviso lui era al

centro dell'attenzione di centinaia di sguardi e poteva avvertire l'ostilità e il sospetto che li permeava abbattersi su di lui come un'onda palpabile.

Che cosa ho fatto? pensò con sgomento. *Loro non mi vogliono!*

Soltanto la vicinanza di Iscalda, di Chiamh e dei suoi amici stranieri gli diede il coraggio di fronteggiare quell'avversione, ma nel trarre un profondo respiro si chiese per un istante pervaso di panico che cosa avrebbe detto per farsi accettare. Poi il suo sguardo si posò di nuovo sul Veggente, che un tempo era stato un fuoricasta come lui, e la risposta gli giunse spontanea.

«L'anno scorso» cominciò, «un giovane selvaggio, ribelle e molto stolto è stato sconfitto su questo pianoro ed esiliato sulle montagne come un fuorilegge. Voi tutti conoscete quel disgraziato... purtroppo voi tutti ricordate i suoi errori e i suoi colpi di testa» aggiunse con una smorfia, e una risatina esitante echeggiò fra le file degli Xandim. «Ebbene, quell'uomo è morto» proseguì, incontrando lo sguardo di Iscalda; di colpo le risa cessarono e tutti presero ad ascoltare con attenzione mentre lui proseguiva in tono più sommesso ma nitido: «Lo Schiannath che voi conoscevate è morto su quelle montagne, come se fosse finito in un precipizio o caduto vittima degli Spettri Neri.»

Nel pronunciare quelle parole il guerriero rivolse un inchino apologetico a Shia. che stava ringhiando sonoramente, e la folla sussultò di stupore quando i ringhi cessarono all'istante.

«Oggi ho avuto la meglio su Phalihas» proseguì Schiannath, sfruttando quel momento di reverenziale meraviglia, «ma non sono più il giovane sventato e ribelle che è stato esiliato dalla tribù. Il vostro nuovo Signore della Mandria ha imparato le dure lezioni della pazienza e del coraggio, dell'onore, dell'amore e della responsabilità verso gli altri. Ciò che chiedo è soltanto la possibilità di dimostrare quanto valgo, nello stesso modo in cui gli Xandim dovranno dare prova di loro stessi in questi tempi difficili e pericolosi. Sotto il mio governo non dovremo più temere i nostri vicini, gli Spettri Neri e il Popolo Alato, perché fra noi ci sarà la pace e questo permetterà a tutti di prosperare e di sostenersi a vicenda contro il male che sta per giungere.

«Troppo a lungo ci siamo tenuti isolati dal mondo per proteggere il nostro segreto... e adesso il mondo si sta protendendo verso di noi, pronto a sopraffarci se non saremo disposti a combattere. Nel nord si sta scatenando una grande tempesta... un'onda di perversa malvagità davanti alla quale in passato sono fuggiti i miei amici stranieri; presto essa si riverserà anche su

di noi, e se non fosse stato per l'avvertimento del nostro coraggioso e leale Veggente ci avrebbe colti alla sprovvista. Nel nostro stesso interesse ci *dobbiamo* preparare ad affrontarla e adesso più che mai dobbiamo evitare di lottare fra noi. Al sorgere di questa nuova era vi è stato dato come Signore della Mandria un uomo la cui natura è stata rimodellata nel fuoco della sofferenza e delle avversità: un tempo sapevo soltanto togliere alla mia tribù, mentre adesso non chiedo che di poter dare di me stesso e di servire il mio popolo. O Xandim... siete disposti ad accettarmi?»

Seguì un istante di silenzio assoluto... poi Schiannath fu sopraffatto da un ruggito di approvazione. Battendo i piedi contro il terreno e percuotendo lo scudo con la spada, gli Xandim gridarono più volte il suo nome e gli si assieparono intorno mentre Iscalda veniva a raggiungerlo con il volto raggiante per il sollievo e per l'orgoglio.

Aurian si rese conto di aver trattenuto il respiro quando infine si rilassò con un grande sospiro di sollievo. Con occhi scintillanti si girò verso Anvar per condividere con lui la gioia di quel momento... ma trovò invece al proprio fianco Parric, che le si era avvicinato senza farsi notare mentre Schiannath stava parlando.

«Che io sia dannato» borbottò il cavalleggero. «Vorrei aver pronunciato io un discorso del genere!»

«Lo avresti fatto... se prima ti avessero fatto bere una dose sufficiente di birra» ridacchiò Aurian, poi tornò seria e si girò verso Anvar, aggiungendo: «Non trovi che sia stato incredibile? Sono terribilmente orgogliosa di Schiannath!»

«È un uomo notevole... e questa è stata una giornata notevole» annuì lui. «Pare proprio che adesso non ci sia più nessun ostacolo ai nostri piani.»

«Hai ragione...» assentì Aurian, ma mentre parlava fu assalita da un premonitore senso di disagio e nel guardarsi intorno si rese conto che il gruppo di compagni in festa non era completo: Chiamh se ne stava in disparte e stava osservando gli Xandim onorare il loro nuovo Signore della Mandria con il volto pallidissimo e improntato alla più assoluta disperazione, una vista che strappò un brivido ad Aurian e la indusse ad aggiungere, in tono tanto sommesso che nessuno la udì: «O almeno lo spero.»

CAPITOLO DICIANNOVESIMO
L'INFILTRATO

«Che gli dèi ci salvino... è il padrone!» stridette Hebba, impallidendo, e si lasciò cadere sulla sedia accanto al fuoco agitando il grembiule per farsi aria; riconoscendo l'insorgere di una delle crisi isteriche della cuoca, Zanna si affrettò ad andare in suo soccorso, provando quasi l'impressione di essere di nuovo a casa.

«Sta tranquilla, Hebba... non sono un fantasma» riuscì intanto a ridacchiare Vannor.

«No, signore, ma ne hai l'aspetto» dichiarò Tarnal, guidandolo verso l'altra comoda sedia e continuando a sostenerlo come aveva fatto per tutto il lungo ed estenuante tragitto attraverso la città. «Hebba, ritrova il controllo» ingiunse quindi, mentre Vannor si sedeva con un sospiro di sollievo e chiudeva gli occhi. «Smettila di farti aria e cedi la sedia alla povera Zanna... che ne ha molto più bisogno di te. Ci serve dell'acqua bollente e anche del *taillin*, se ne hai, perché dobbiamo far smaltire la sbornia a quell'idiota di Benziorn il più in fretta possibile. Vannor è ferito e ha bisogno di lui.»

«Ferito? Il padrone? Ed è anche mezzo morto di fame a giudicare dall'aspetto... sia lui che questa povera ragazza.»

Quel semplice pensiero fu sufficiente a indurre la cuoca a calmarsi. Alzandosi di scatto dalla sedia come se fosse stata rovente, lei aiutò Zanna a sedersi e le stese una coperta sulle ginocchia per poi procurarne una seconda per Vannor, procedendo quindi ad armeggiare in cucina con fare deciso, mettendo a bollire dell'acqua e frugando nella dispensa alla ricerca di cibo, di utensili da cucina e di bende di lino senza smettere di brontolare per nascondere la propria preoccupazione.

«Quel Benziorn, che buono a nulla! Non so proprio perché continuo ad ospitarlo, dato che quel disgraziato è utile quanto un cappello durante un uragano...»

Girandosi, scoccò un'occhiata rovente al medico, che sostava ancora con aria contrita vicino alla porta come se non fosse stato certo dell'accoglienza che avrebbe ricevuto.

«Se vuoi entrare deciditi a farlo» ingiunse, sbattendo una pentola sul tavolo per sottolineare le proprie parole. «E chiudi quella porta... il padrone è nella corrente. E vorresti definirti un medico? Dovresti avere abbastanza buon senso…»

Rilassandosi, Vannor ignorò quel continuo brontolare e si concentrò sul delizioso calore del fuoco che gli stava infine penetrando nelle ossa gelate. Anche se era sporco, dolorante, assetato, affamato ed esausto, anche se la mano ferita gli stava pulsando in maniera intollerabile quanto più gli arti

gelati ritrovavano la sensibilità, si sentì comunque sopraffare da un incredibile senso di euforia e di gratitudine per la propria liberazione che gli fece salire le lacrime agli occhi. Il fatto che lui e Zanna fossero vivi, al sicuro e fra amici era un lusso incredibile e del tutto insperato.

Zanna aveva l'impressione di trovarsi in un sogno. Prima aveva ritrovato il caro Tarnal e poi Hebba... e dopo tutto era riuscita a salvare suo padre! Sebbene il buon senso la stesse avvertendo che quel beato interludio avrebbe dovuto per forza di cose essere breve... dato che presto si sarebbe scatenata la caccia a lei e a suo padre... per il momento allontanò con fermezza quel pensiero perché si era guadagnata un momento di respiro e aveva intenzione di sfruttarlo al massimo.

«Prendi, tesoro, questo ti rimetterà in sesto» disse Hebba, offrendole una tazza di *taillin.* «Sto già preparando un po' di zuppa...»

Zanna sorseggiò con piacere la bevanda calda, pensando che in tutta la sua vita nulla le era mai parso tanto buono. Il *taillin* era corretto con un liquore forte e abbondantemente zuccherato con il miele, e nel berlo lei sentì un intenso calore che le pervadeva lo stomaco vuoto; quando infine sollevò lo sguardo dalla tazza fumante vide che anche suo padre ne aveva una in mano, che sollevò verso di lei in un sentito e silenzioso brindisi.

Tarnal intanto stava costringendo il barcollante Benziorn a camminare avanti e indietro per la stanza imprecando fra sé. Il giovane contrabbandiere aveva disposto una tazza di *taillin* sul tavolo e un'altra su una mensola vicino alla porta e ad ogni giro della stanza costringeva il medico a berne un poco, e Zanna sorrise nel notare la sua espressione intenta e irosa, le sopracciglia contratte sugli occhi grigi in un cipiglio di disapprovazione per l'ubriachezza di Benziorn e i capelli biondi che brillavano come oro brunito alla luce della lampada. Poi Tarnal incontrò il suo sguardo e l'espressione accigliata si mutò all'istante in un sorriso di rassicurazione.

«Non ti preoccupare, Zanna» le disse. «Farò tornare sobrio quest'ubriacone in pochissimo tempo. Quando non è sbronzo è un ottimo medico e vedrai che saprà rimettere in sesto tuo padre.»

Zanna pensò che era bello rivedere Tarnal. Sebbene fossero rimasti separati soltanto pochi mesi nel periodo della sua assenza lui sembrava essere maturato in maniera sorprendente e affascinante.

Chiedendosi se lei stessa gli apparisse o meno quella di sempre, Zanna rifletté che se avesse incontrato adesso per la prima volta il giovane contrabbandiere avrebbe pensato a lui come ad un uomo e non ad un ragazzo,

e al tempo stesso notò che Tarnal era abbastanza alto e forte da costringere il riluttante medico a continuare suo malgrado a camminare avanti e indietro. D'un tratto poi si domandò cosa diavolo ci facesse Tarnal a Nexis, dato che l'urgenza di portare Vannor al sicuro aveva impedito fino a quel momento spiegazioni di qualsiasi tipo. E dov'era Yanis? Cosa stava facendo in quel momento? Pensando al bruno e avvenente capo dei contrabbandieri, Zanna scivolò in un sogno ad occhi aperti...

Dovette assopirsi perché quando tornò cosciente di quanto la circondava la cucina era pervasa da un aroma delizioso, il suo stomaco stava borbottando ed Hebba la stava scuotendo gentilmente per una spalla.

«Coraggio, ragazza... so che hai bisogno di dormire ma prima è meglio che mangi un po' di zuppa calda. Benziorn si sta occupando di tuo padre, quindi adesso pensa a mangiare e poi provvederemo a prepararti un buon letto, anche se soltanto gli dèi sanno dove, dal momento che il nipote di Dulsina occupa la stanza migliore...»

Come spesso aveva fatto a casa, Zanna aveva escluso le chiacchiere di Hebba dalla propria sfera cosciente per concentrarsi sul compito di riempirsi lo stomaco con quella zuppa deliziosa... ma quell'accenno a Yanis si abbatté sui suoi orecchi come un fulmine a ciel sereno.

«*Cosa?*» esclamò.

Quasi a farlo apposta, la vecchia cuoca smise immediatamente di parlare.

«Che cosa hai detto riguardo a Yanis?» ripeté Zanna, soppesando le parole.

«Ha di nuovo la febbre, povero ragazzo» rispose Hebba, guardandola come se fosse appena piovuta dal cielo, «e dal momento che quel medico buono a nulla è rimasto assente per tutto il giorno...»

«Un momento» la interruppe Zanna, in tono tagliente. «Vuoi dire che Yanis è *qui*?»

«Sì, certo... a letto nella stanza degli ospiti, poveretto, e...»

Questa volta la cuoca venne interrotta da uno schianto di vasellame che si rompeva e dallo sbattere di una porta, e un momento più tardi si trovò a contemplare i resti della sua tazza migliore che giacevano in mezzo ad una pozza di zuppa che si andava allargando verso il focolare.

«*Ma bene*» commentò, rivolta alla stanza vuota. «Senza dubbio quella ragazza sta imparando il modo di comportarsi di quei contrabbandieri.»

Zanna rimase inorridita nel trovare Yanis che giaceva con gli occhi aperti e la fissava senza riconoscerla. I capelli neri gli ricadevano sul volto ar-

rossato e velato di sudore, le coltri erano avvoltolate intorno al corpo a causa dei suoi movimenti irrequieti e la benda insanguinata che gli avvolgeva il braccio spiegava il perché di quella febbre. Sentendosi raggelare, Zanna pensò che non poteva perderlo... non Yanis... poi la paura fu sostituita di colpo da un'ondata di rabbia. Tarnal aveva detto che Benziorn era un buon medico, ma se era davvero tanto bravo come aveva potuto permettere che il suo paziente si riducesse in questo stato? Al pensiero che quell'inutile ubriacone stesse in quel momento curando suo padre Zanna si sentì raggelare e dovette imporsi un severo autocontrollo per non uscire a precipizio dalla stanza e chiedere conto a Benziorn del suo comportamento.

Calmati e rifletti, ingiunse a se stessa con fermezza. *Adesso siamo dei fuggitivi, papà ha urgente bisogno di aiuto e bravo o meno che sia Benziorn è il solo medico che abbiamo... anzi, siamo fortunati ad avere almeno lui.*

Quando infine cominciò a ragionare si rese conto che Yanis era stato trascurato tanto a lungo soltanto perché gli altri si erano presi cura di lei e di suo padre e perfino Hebba era troppo occupata per dargli un'occhiata.

Pensando che se non altro questa era una cosa a cui poteva rimediare, assestò con cura le coperte del contrabbandiere, gli sistemò i cuscini cercando di disturbarlo il meno possibile e frenando il proprio desiderio... ora finalmente realizzabile... di stringerlo a sé e di accarezzargli il volto e i capelli. Trovati un panno con cui bagnargli la fronte e un po' d'acqua in una caraffa sul tavolo riuscì a fargliene bere un poco anche se la maggior parte gli colò lungo il mento. Dopo aver attizzato il fuoco e riempito e regolato la lampada, le parve che non ci fosse altro che poteva fare per lui. Adesso Yanis pareva almeno riposare più comodamente... nel guardarlo Zanna ebbe un sussulto colpevole nel ricordarsi di suo padre e pensò che ormai Benziorn doveva aver finito e che avrebbe fatto meglio ad andare a vedere come stava. Si era appena avviata verso la porta quando Yanis mormorò qualcosa e subito lei tornò a girarsi con il cuore pieno di speranza: possibile che stesse finalmente uscendo dal delirio?

A quanto pareva Yanis era invece di nuovo preda di uno stato d'irrequietezza e si stava rotolando a destra e a sinistra, rovinando tutti gli sforzi che lei aveva fatto per assestargli il letto e continuando a borbottare parole angosciate e incomprensibili.

Per quanto si sforzasse, Zanna non riuscì a calmarlo e cominciò a spaventarsi; stava per andare a cercare Benziorn o Hebba quando con suo sollievo lui parve infine calmarsi e le sue parole si fecero più chiare, inducen-

dola a chinarsi per cercare di sentire cosa stesse dicendo.

In quel momento Yanis spalancò gli occhi e la fissò in volto con sguardo sfocato, senza riconoscerla.

«Emmie?» chiamò debolmente. «Il fuoco, scendi... buon viaggio, triste, bellissima Emmie...»

Zanna si ritrasse di scatto, chiedendosi chi diavolo fosse questa Emmie. Che si trattasse di una *donna* era fin troppo evidente, ma forse si trattava di qualche vecchietta che lui aveva aiutato a scendere le scale per arrivare al focolare della cucina... magari una delle donne dei contrabbandieri. Lei però sapeva benissimo che fra i contrabbandieri non c'era nessuna donna con quel nome, e inoltre Yanis l'aveva definita bellissima... d'un tratto si sentì raggelare e subito dopo fu assalita da un rovente senso di umiliazione. Cos'aveva combinato quell'idiota durante la sua assenza? Evidentemente aveva meno buon senso di un neonato!

Con fermezza, Zanna si disse che lei era troppo sensata per preoccuparsi delle avventure sentimentali di uno stupido contrabbandiere e che comunque aveva cose più importanti a cui pensare, come la salute di suo padre, senza contare che di certo questa Emmie, chiunque fosse, non sarebbe stata capace di strappare da sola Vannor dalle mani dei Maghi.

Yanis non stava più parlando ma aveva ripreso a dibattersi sotto le coperte, trasformando il letto ben rifatto in un groviglio di lenzuola contorte. Guardando con freddezza quel pasticcio e il malato che lo aveva causato, Zanna decise che quella Emmie sarebbe potuta venire a sistemare le cose di persona dato che era tanto meravigliosa... per quanto la riguardava, *lei* aveva già sprecato fin troppo tempo con Yanis! Girando le spalle al letto si costrinse ad uscire senza guardarsi indietro perché doveva riposare... soltanto allora cominciava ad accorgersi di quanto fosse veramente spossata... e doveva vedere come stava suo padre: se non altro, *lui* aveva bisogno della sua presenza. Soltanto quando non riuscì a trovare la maniglia della porta si decise infine a soffermarsi per asciugarsi gli occhi.

«Evidentemente il focolare non tira bene» borbottò fra sé, poi lasciò la stanza e si richiuse con fermezza la porta alle spalle.

Benziorn e Tarnal la stavano aspettando in cucina, e non appena vide la loro espressione grave lei si dimenticò completamente di Yanis.

«Mio padre...?» sussurrò, e subito Tarnal si affrettò a prenderla per un braccio e ad accompagnarla con gentilezza ad una sedia; perversamente, Zanna provò il desiderio di percuoterlo e si affrettò a liberarsi dalla sua stretta e a scattare in piedi, gridando: «Cosa succede? *Cosa c'è che non*

va?»

Tarnal aprì la bocca e tornò a chiuderla senza emettere suono, limitandosi a scrollare le spalle e a guardare con aspettativa in direzione del medico con occhi velati di lacrime.

«Tuo padre mi ha raccontato come sei riuscita a portarlo fuori dall'Accademia» disse allora Benziorn, in tono tranquillo, protendendosi a stringere la mano di Zanna nelle sue.

Lei lo fissò con incredulità: era successo qualcosa a Vannor... ne era certa... e tuttavia quel pazzo voleva sprecare tempo in chiacchiere oziose! Se voleva essere onesta, doveva però ammettere che adesso che era sobrio Benziorn non sembrava un idiota ma appariva paterno e sensibile, pieno di rispetto nei suoi confronti e degno di fiducia.

«Cos'ha mio padre che non va?» insistette, serrando i denti.

«Sono rimasto stupefatto che una ragazzina come te abbia avuto il coraggio di fare tanto per suo padre quando lui aveva bisogno di aiuto» proseguì il medico, come se non l'avesse sentita. «Però non è ancora finita, Zanna, e adesso Vannor ha di nuovo bisogno del tuo coraggio e del tuo aiuto.» D'un tratto Zanna sentì quelle dita forti stringere maggiormente le proprie mentre Benziorn concludeva con brutale franchezza: «La sua mano è troppo danneggiata perché io la possa salvare e dovrà essere amputata.»

«No!» sussultò Zanna. Immaginare che un uomo forte e vigoroso come suo padre potesse subire una simile menomazione era impensabile, ma anche se gli occhi le bruciavano per le lacrime trattenute lei riuscì a mantenere salda la voce mentre chiedeva: «Ne sei certo? Non puoi fare nulla per dargli una possibilità di salvarla?»

«Mi dispiace» rispose Benziorn. «So cosa stai pensando... che sono soltanto un ubriacone e non ho idea di cosa sto facendo, mentre una persona più esperta potrebbe salvare quella mano... però ti sbagli. Qualsiasi altra cosa io possa essere, ragazza mia, sono comunque un ottimo medico che ha già salvato il braccio a quel giovane contrabbandiere che c'è di là... chiedi pure conferma a Tarnal, se credi. Una volta ero il migliore Guaritore Mortale di tutta Nexis, prima che gli Spettri uccidessero la mia famiglia e che io mi perdessi nell'alcool, e so che non sei il genere di persona che possa essere raggirata con le parole, che preferisci sentire la verità in modo da sapere con esattezza a cosa ti trovi davanti... e la verità è quella che stai sentendo. Quella mano è soltanto un mucchio di carne martoriata, le ossa sono ridotte in schegge, i muscoli non esistono più e soltanto gli dèi sanno fin dove si siano ritirati i tendini; dopo il vostro viaggetto nelle fogne è

inoltre insorta un'infezione che si sta diffondendo in fretta, quindi Vannor ha dovuto scegliere fra la mano e la vita e ha avuto il buon senso di non esitare. Stavamo aspettando soltanto te per cominciare perché Vannor ha bisogno di averti vicina e ha chiesto di te. Se però pensi di non poter reggere, di poterti sentire male, di svenire o di avere una crisi di nervi, allora è meglio che resti qui perché adesso tuo padre ha bisogno di essere forte. Allora?» concluse il medico, inarcando le sopracciglia con aria di sfida. «Cosa intendi fare?»

«Verrò dentro, è ovvio» rispose senza esitazione Zanna. «Ditemi soltanto cosa devo fare.»

Di notte la brughiera era un posto freddo e spettrale, uno spoglio e cupo succedersi di colline che si stendevano all'infinito in tutte le direzioni senza che ci fosse nulla a spezzare la forza del vento freddo e sottile che fischiava lamentoso sui pendii. Rabbrividendo, Bern si tirò il cappuccio del mantello intorno alla faccia in modo da non vedere i vasti spazi scuri che lo circondavano: quella dannata landa selvaggia non era posto per un uomo di città e lui, che non era mai stato interessato a imparare a cavalcare, stava ora desiderando di non aver lasciato in gioventù che fosse suo fratello a svolgere tutti gli incarichi che richiedevano l'uso di un cavallo. A disagio, cambiò posizione sulla sella nel tentativo di trovare una porzione del suo posteriore che non fosse già escoriata e indolenzita, e desiderò di sapere dove si trovava. Dopo aver lasciato la strada di solito di notte si era sempre accampato ma questa volta proprio mentre il sole stava avviandosi a tramontare aveva visto su un distante costone una chiazza scura che avrebbe potuto essere costituita da quegli alberi che la signora gli aveva detto di cercare come punto di riferimento. Stoltamente, aveva pensato di poterli raggiungere prima del calare dell'oscurità, ma si era sbagliato.

Non per la prima volta, Bern desiderò di non aver mai accettato di intraprendere quella missione per conto di Lady Eliseth... ma poi ricordò la propria cantina piena di grano fino alla porta e sorrise fra sé: il pensiero di tutti gli uomini e le donne che stava per tradire non lo turbava minimamente perché gli sarebbe bastato portare a termine quell'incarico per diventare il solo fornaio operante di tutta Nexis. Allora avrebbe potuto vendere il suo pane a qualsiasi prezzo senza che nessuno potesse protestare... e il solo pensiero delle ricchezze che questo gli avrebbe permesso di accumulare era sufficiente a rinforzare la sua determinazione, senza contare che ormai doveva essere quasi arrivato perché grazie al cavallo che la signora gli

aveva fornito e alle sue indicazioni aveva viaggiato in fretta. Se fosse tornato indietro avrebbe avuto molta altra strada da percorrere senza aver concluso nulla... e anche se sarebbe morto prima di ammetterlo sia pure con se stesso, l'idea di contrariare quella Maga dagli occhi gelidi lo terrorizzava.

Intanto un lontano ululare, sommesso e spettrale, gli stava facendo accapponare la pelle e gli faceva riaffiorare nella mente storie infantili che parlavano di spettri e di demoni che di notte si aggiravano sulla brughiera. D'istinto Bern serrò le dita intorno alle redini e in quel momento il suono si ripeté, molto più vicino e riconoscibile... e quando lui comprese di cosa si trattava, la prospettiva d'incontrare invece un fantasma gli parve molto meno preoccupante: lupi! Come Bern, anche il suo cavallo non ebbe difficoltà a riconoscere quel suono ed emise un acuto nitrito di terrore per poi lanciarsi al galoppo con uno scossone che per poco non disarcionò il suo cavaliere.

Ogni pensiero relativo ai lupi svanì subito dalla mente del fornaio, troppo concentrato sul semplice sforzo di restare in sella mentre si teneva disperatamente aggrappato alla criniera del cavallo e sobbalzava ad ogni passo, trasportato in avanti alla cieca dall'animale che galoppava a rotta di collo sul terreno ineguale. Il cappuccio gli ricadde sulle spalle e il vento gelido gli spinse indietro il mantello, trapassandogli gli abiti, e alla fine lui trovò il coraggio di lasciar andare la criniera per tirare disperatamente le redini fino ad avere l'impressione che le braccia stessero per slogarglisi, ma senza che questo avesse il minimo effetto sulla sua cavalcatura. L'unico risultato fu che nel corso di quella lotta impari perse prima una staffa, poi anche l'altra e cominciò a scivolare inesorabilmente di lato. D'un tratto il cavallo inciampò in un ostacolo nascosto e rotolò in avanti su se stesso, scagliando innanzi Bern che atterrò con violenza e perse conoscenza.

Quando riaprì gli occhi rimase abbagliato dalla luce del sole e per un momento si chiese dove si trovasse, consapevole soltanto di essere gelato e intriso di rugiada, con il corpo dolorante e la testa che pulsava terribilmente. Al suo posto un altro uomo si sarebbe forse chiesto cosa avesse bevuto la notte precedente per sentirsi in quel modo, ma Bern era troppo avaro per sprecare del denaro in birra come era stato solito fare suo padre, e troppo cupo e concentrato sul lavoro per cercare cameratismo e convivialità, senza contare che non aveva amici e che comunque considerava le amicizie un lusso inutile.

Con un gemito rotolò su se stesso e la prima cosa che vide fu il corpo del suo cavallo che giaceva poco lontano, freddo e rigido e con il collo piegato con un'angolazione tanto grottesca da contrargli lo stomaco. Soltanto allora ricordò la notte precedente... e i lupi! In preda al panico cercò di alzarsi in piedi, ma poi si rese conto che se essi non lo avevano trovato mentre erano fuori in caccia e lui era privo di sensi era improbabile che lo facessero adesso.

Quel breve sforzo frenetico lo aveva però lasciato esausto, quindi rimase seduto per qualche tempo con gli occhi chiusi fino a quando la testa smise di girargli, poi sollevò le palpebre e si guardò intorno, scoprendo con sorpresa di aver quasi raggiunto la foresta che si trovava davanti a lui, sulla sommità dell'altura successiva. Non sapeva se i cavalli riuscissero a vedere al buio... era chiaro che il *suo* non era stato in grado di farlo... ma probabilmente la bestia aveva avvertito l'odore degli alberi e prima di cadere si era diretta verso il dubbio riparo che essi potevano offrire.

Dicendosi che se non altro quella stupida creatura lo aveva quasi portato a destinazione, Bern si alzò in piedi zoppicando e si avvicinò alla carcassa per prelevare la coperta e lo zaino fissati dietro la sella. Avvoltosi la coperta intorno alle spalle come mantello aggiuntivo, frugò nello zaino fino a trovare un po' di formaggio e un pezzo di pane duro e stantio, e accompagnò quella poco saporita colazione con un po' d'acqua pensando con malinconia a porridge e pancetta... cose che a Nexis non si vedevano da molto, molto tempo. Quei dannati ribelli dovevano però avere del cibo e quanto prima li avesse trovati tanto prima avrebbe potuto mangiare. Richiuso lo zaino, se lo appese sulle spalle, sferrò un calcio rabbioso al corpo del cavallo e si mise in cammino.

Tre ore più tardi era ancora fuori della foresta, che pareva rifiutarsi di lasciarlo passare. Ammaccato, sporco e sanguinante, Bern si lasciò cadere su una collinetta erbosa, con la schiena rivolta all'impenetrabile muro di alberi, e si mise a imprecare orribilmente per parecchi minuti, chiedendosi cosa diavolo stesse succedendo. In un primo tempo aveva cercato di aprirsi un varco in quel groviglio di vegetazione, ma i rami intrecciati e all'apparenza muniti tutti di spine aguzze gli avevano bloccato il passo e quando lui aveva provato ad aggredirli con la spada avevano rimbalzato all'indietro in direzione della sua faccia, mancando di poco gli occhi, mentre un ramo che era caduto dall'alto lo aveva quasi colpito alla testa. In preda alla disperazione, lui aveva tentato con il fuoco, ma ogni volta che era riuscito a ottenere una piccola fiamma un'improvvisa folata di vento l'aveva spenta e

gli aveva spinto fumo e scintille negli occhi. Ormai Bern non sapeva più cosa tentare, perché quella dannata foresta sembrava viva!

All'improvviso una freccia ronzante solcò l'aria e gli sfiorò i capelli per poi piantarsi nell'erba al di là della collinetta.

«Cosa ci fai qui, straniero?» chiese una voce. «Alzati e girati lentamente... e tieni le mani lontane dalla spada!»

Tremante, Bern fece come gli era stato detto e rimase stupefatto nel vedere che il groviglio del sottobosco era scomparso e che uno stretto sentiero sovrastato da una volta di fogliame era apparso fra gli alberi (ma da dove erano spuntate quelle foglie, dato che la stagione non era ancora abbastanza avanzata e che lui non ne aveva visto traccia dall'esterno della foresta?). Nell'apertura così creatasi era fermo un giovane vestito nelle tinte del verde e del marrone, armato con un arco alto quasi quanto lui nel quale era già incoccata una seconda freccia puntata contro Bern e pronta a partire.

«Di' cosa vuoi!» ingiunse l'arciere, in tono impaziente.

«Vengo da Nexis» rispose Bern, ritrovando il controllo, «e porto notizie di Vannor!»

Per un istante la freccia si abbassò leggermente, poi Fional tornò a sollevarla e a prendere di mira lo straniero. Nel sentire il nome di Vannor il cuore gli aveva dato un balzo nel petto ma si stava sforzando di tenere sotto controllo le sue emozioni perché quella poteva anche essere un'imboscata... o una trappola.

«Chi sei e cosa sai di Vannor?» domandò.

L'invasore assunse subito un'espressione dolente.

«Mi dispiace ma porto tristi e gravi notizie» replicò. «Vannor è morto... è stato catturato e ucciso dai Maghi.»

La freccia cadde dalle dita d'un tratto prive di forza di Fional, e lui ebbe l'impressione che il mondo si arrestasse, che i suoni della foresta cessassero improvvisamente. Infine deglutì a fatica e ritrovò la voce.

«È morto?» sussurrò. «Ne sei certo?»

«Ne sono certo» replicò lo sconosciuto, annuendo. «Mi chiamo Bern ed ero un servo all'Accademia, ma non appena ho scoperto cosa è successo a Vannor sono fuggito per avvertirvi anche se per poco non ho perso io stesso la vita a causa dei Maghi... per favore, lasciami passare: loro sanno chi sono e non oso tornare a Nexis!»

Fional si accigliò e cercò di ritrovare il controllo della mente vorticante perché aveva impressione che sotto quella faccenda ci fosse qualcosa di

più della morte di Vannor e temeva che qualsiasi decisione presa in quel momento in cui era più che mai vulnerabile potesse avere gravi ripercussioni per i ribelli. Tornando a fissare lo straniero pensò che quell'uomo sembrava sinceramente terrorizzato, e tuttavia...

«Come sapevi dove trovarci?» domandò.

«In tutta la città si parla del fatto che i mercenari di Angos sono venuti nella Valle della Signora e non sono più tornati... ma non è stato così che sono riuscito a trovarvi» rispose l'uomo, che stava sudando copiosamente. «Prima di essere ucciso lo stesso Vannor mi ha detto dove eravate e mi ha implorato di venire ad avvertirvi della sua situazione... e anche se sono riuscito ad allontanarmi soltanto quando ormai era troppo tardi sono venuto qui lo stesso per Vannor, perché era giusto che sapeste cosa gli era successo e perché per quanto sia tardi per salvarlo è sempre possibile vendicarlo. È forse giusto che un così brav'uomo sia dovuto morire invano?»

L'arciere imprecò sommessamente fra sé, chiedendosi se doveva davvero permettere a quest'uomo... questo sconosciuto... di entrare nella roccaforte dei ribelli e indurli ad abbandonare il loro rifugio sicuro per vendicare la morte di Vannor. Per il momento lui era troppo sconvolto per riuscire a immaginare quali potessero essere le conseguenze di una simile impresa... ma se questo Bern sapeva dove trovare il loro campo forse sarebbe stato meglio tenerlo d'occhio, senza contare che lui aveva avuto modo di vedere Vannor prima della sua morte e che Dulsina avrebbe voluto di certo parlargli. La povera Dulsina era fuori di sé dalla preoccupazione da quando Vannor era partito e non aveva più fatto ritorno, e lui non osava pensare a come avrebbe reagito a quella notizia. Giunto infine ad una decisione, Fional si affrettò ad incoccare una nuova freccia.

«Deponi le armi al limitare degli alberi e vieni con me» ordinò allo sconosciuto. «Per il momento e fino a quando non avrai dimostrato di essere degno di fiducia dovrai considerarti mio prigioniero.»

Anche se l'uomo era disarmato lui non fu però tanto stolto da accordargli completa fiducia e con un fischio acuto chiamò a sé una dozzina di lupi che emersero dalle profondità della foresta e circondarono il prigioniero ringhiando minacciosamente.

«Alla prima mossa falsa ti faranno a pezzi» avvertì Fional.

«Prometto che non farò nulla del genere» garantì lo sconosciuto, che era impallidito.

«Dopo di te» invitò allora l'arciere, indicando con l'arco, e quando l'uomo si avviò obbediente lungo il sentiero circondato dalla sua scorta di lupi

lui lo seguì con il cuore oppresso dal dolore, ma tenendo sempre l'arco ben teso.

«Cosa sta facendo quell'idiota?» borbottò D'arvan a Maya.

Dal riparo degli alberi aveva visto lo sconosciuto avvicinarsi e aveva deciso che il suo aspetto non gli piaceva affatto, quindi aveva usato ogni possibile trucco per impedirgli l'accesso alla foresta ed era quasi riuscito a scoraggiarlo abbastanza da indurlo ad andarsene quando era sopraggiunto Fional, che aveva rovinato tutto. Poi era giunta la notizia della morte di Vannor... e per qualche tempo D'arvan non era riuscito a pensare ad altro. Soltanto la vista di Fional che permetteva allo sconosciuto di penetrare nel rifugio offerto dalla foresta lo aveva riscosso dal suo dolore, inducendolo ad accantonarlo momentaneamente per affrontare il problema posto dall'invasore: quell'uomo costituiva davvero un pericolo per la foresta oppure i sospetti che lui nutriva sul suo conto erano infondati?

«Il guaio» sospirò D'arvan, rivolto all'unicorno, «è che adesso non lo posso tenere fuori senza ucciderlo e attualmente una cosa del genere non sarebbe una mossa saggia... non se lui sa davvero cosa è successo a Vannor. Inoltre non ci risulta che abbia fatto nulla di male... ha ragione il mio istinto oppure sto facendo l'errore di confondere il messaggero con il messaggio che porta?»

L'unicorno nitrì sommessamente e scrollò la testa, dando l'impressione di assentire... ma a che cosa? D'arvan avrebbe voluto che Maya gli potesse parlare perché non solo sentiva disperatamente la sua mancanza ma aveva anche bisogno del suo buon senso: da quando aveva assunto il ruolo di Custode della Foresta questa era infatti la prima volta che si trovava a non sapere come comportarsi... una cosa che lo preoccupava. Fino a quel momento amici e nemici erano stati facilmente riconoscibili, ma quello sconosciuto costituiva un enigma.

«Tutto questo non mi piace» dichiarò, passando una mano sulla groppa dell'unicorno. «In quell'uomo c'è qualcosa... credo che sarà meglio sorvegliarlo attentamente» concluse, scuotendo il capo, poi fece seguire i fatti alle parole e si avviò verso il campo dei ribelli, imitato dall'unicorno.

CAPITOLO VENTESIMO
UNA REGINA IN DIFFICOLTÀ

«Cosa significa che hanno deciso di tornare indietro?» scattò Raven con

voce che echeggiò tagliente nella grande sala del trono. «Chi ha detto loro che potevano farlo? Come hanno osato? E cosa è successo ai Maghi?»

Piuma di Sole sussultò... e non fu il solo. Tutti i membri del Consiglio della Regina... con la sola eccezione di Elster che appariva calma come sempre e di Aguila, il Capitano della Guardia Reale, il cui volto impassibile tradiva di rado le emozioni... si mostrarono decisamente a disagio se non addirittura nervosi.

«Sono certo che Vostra Maestà si sta angosciando inutilmente» replicò Piuma di Sole, con un'aria tranquilla smentita però dalla sua fretta nel rispondere. «Come Maresciallo del Syntagma mi sono assunto l'incarico di interrogare di persona i corrieri al loro ritorno e...»

«Ma davvero?» lo interruppe la Regina Raven, fissandolo con occhi roventi. «Allora hai presunto troppo. Dove sono i corrieri? Perché non sono stati condotti subito da me?»

«Mia... mia signora, non desideravo disturbarti con questioni così insignificanti» si scusò Piuma di Sole, non sapendo come comportarsi. Da quando i Maghi erano partiti la regina era parsa molto più malleabile e questo aveva generato in lui una crescente sicurezza di averla in proprio potere: aveva creduto di averla affascinata con il proprio aspetto avvenente e i suoi modi eleganti, e adesso aveva la sgomentante sensazione di aver commesso un grosso errore di calcolo.

«Questa non è una cosa insignificante!» gridò Raven, calando i pugni sul tavolo, davanti a sé. «Portateli immediatamente da me.»

«Vostra Maestà, stanno dormendo dopo il loro lungo viaggio...»

«Ho detto *immediatamente*!» ingiunse la regina, fissando il Maresciallo negli occhi fino a costringerlo ad abbassare lo sguardo.

«Benissimo, Maestà. Se lo desideri li manderò a chiamare» replicò Piuma di Sole, con fredda dignità.

«No, Piuma di Sole» ribatté Raven, in tono più basso ma duro come l'acciaio. «Ho detto a *te* di andarli a chiamare. Questo Consiglio aspetterà che tu sia di ritorno... con i corrieri.»

Piuma di Sole aprì la bocca per protestare ma si affrettò a richiuderla quando vide Aguila accennare ad alzarsi in piedi con la mano sulla spada: anche se la sua espressione continuava ad essere impassibile, il Capitano della Guardia aveva gli occhi che scintillavano per il divertimento.

Ribollente d'ira, Piuma di Sole lasciò a grandi passi la sala con le labbra serrate in una linea sottile: come aveva osato la regina umiliarlo così davanti a tutto il Consiglio? Un giorno gliel'avrebbe fatta pagare! Dopo quel-

lo scandalo con il principe khazalim Raven non aveva neppure più diritto al trono... e a meno che non avesse modificato il proprio atteggiamento verso di lui avrebbe provveduto perché non rimanesse regina ancora per molto.

L'uscita del Maresciallo fu seguita da un imbarazzato momento di silenzio, durante il quale Raven si torturò il cervello alla ricerca di un modo per assumere il controllo della riunione... senza però sapere da dove cominciare. Intanto Elster segnalò ad una serva di riempire di nuovo la coppa a tutti e quando lei ebbe finito e se ne fu andata Aguila prese l'iniziativa... con somma irritazione di Raven. «Tu cosa sai di questa faccenda?» chiese, rivolto al Sommo Prete *ad interim.*

«Piuma di Sole aveva accennato al fatto che i corrieri erano tornati» rispose Skua, scrollando le spalle, «ma io ero impegnato nell'opera di ricostruzione del tempio e ho quindi lasciato che provvedesse alla cosa come riteneva più opportuno. Anche come Sommo Prete *ad interim*» continuò, scoccando un'occhiata risentita a Raven, che ancora non lo aveva confermato nella sua carica, «ho molte responsabilità e il mio tempo non mi appartiene...»

«Non ne dubito» lo interruppe Aguila, in tono strascicato. «Se non altro sei stato più fortunato di me, dato che ho saputo della cosa soltanto subito prima di questa riunione, quando ho chiesto a Piuma di Sole se sapeva per quale motivo Sua Maestà ci avesse convocati. E tu, Cygnus? Sei l'amico del Maresciallo... Piuma di Sole ha tenuto così all'oscuro di tutto anche te?»

Raven fissò Aguila con occhi roventi, pensando che era tipico da parte sua e di tutti gli altri mettersi a parlare come se lei non fosse stata presente, assumendo il controllo della riunione.

«Non è questo il punto» intervenne, desiderosa in qualche modo di riprendere le redini della situazione. «Quello che *io* voglio sapere è...»

D'un tratto venne interrotta da due cose: un calcio violento alla caviglia da parte di Elster e il ritorno di Piuma di Sole con i quattro corrieri.

«Allora?» domandò loro Raven in tono severo, alzandosi in piedi. «Cosa avete da dire? Perché avete disobbedito ai miei ordini, abbandonando i Maghi e i loro compagni?»

I colpevoli si agitarono a disagio sotto il suo sguardo aspro ma rimasero in silenzio.

«Potete cominciare» continuò Raven, a denti stretti, «riferendomi cosa è

successo ai Maghi dopo che sono partiti di qui e fino a quando voi ve ne siete andati.»

I corrieri si scambiarono un'occhiata, poi uno di essi venne avanti.

«Al di là dei confini delle nostre montagne il mondo è un posto spaventoso e ostile, Vostra Maestà» esordì. «Faresti quindi bene ad ascoltare con attenzione ciò che abbiamo da riferire...»

Raven ascoltò con effettivo interesse quanto era accaduto dopo che i Maghi avevano lasciato Aerillia e a mano a mano che la storia proseguì si sentì raggelare sempre più per il timore per i suoi antichi compagni, al punto da avere l'impressione che quel gelo le penetrasse nelle ossa; quando la storia si concluse con l'attacco all'interno della Fortezza degli Xandim, lei stentò a credere che non ci fosse altro da dire.

«E li avete abbandonati?» domandò. «Non sapete neppure se siano sopravvissuti? Non avete offerto loro aiuto nonostante gli ordini che vi erano stati impartiti?»

I corrieri abbassarono lo sguardo e si agitarono con palese disagio.

«Parlate» ingiunse Aguila. «La regina vi ha fatto una domanda.»

Uno dei quattro, una donna, sollevò infine lo sguardo con espressione cupa.

«Chiedo scusa a Vostra Maestà» disse, «ma quando siamo partiti con quegli esseri di terra nessuno ha parlato di ordini e ci è stato dato a intendere che eravamo dei volontari.»

«Esatto» intervenne un altro corriere. «E quando ci siamo offerti volontari nessuno ci ha detto che avremmo dovuto combattere al fianco dei grandi felini, nostri nemici di antica data, o che avremmo dovuto essere coinvolti nelle battaglie dei Maghi o rischiare la vita a causa di un tentativo dei Signori dei Cavalli di spodestare il loro capo. Con tutto il rispetto, voglio farti notare che queste non sono cose che riguardino il Popolo Alato, ed essere anche coperti di insulti da quella Maga... ecco, è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, Vostra Maestà.»

«Noto che non pare essere stato così per i vostri due *fedeli* compagni che hanno scelto di rimanere» ringhiò Aguila. «Il sangue del Popolo Alato ha davvero perso vigore se questa è tutta la portata del vostro coraggio.»

«Signore, questo non è giusto!» protestò la donna alata. «Noi siamo fedeli guerrieri del Syntagma, ma quando ci siamo offerti volontari il Maresciallo Piuma di Sole ci ha detto che se avessimo deciso di tornare a casa avremmo potuto farlo...»

«*Lui* vi ha detto che avreste potuto lasciare i Maghi quando più vi fosse

piaciuto?» domandò Raven, furente. «I miei ordini non erano questi!»

«Sul mio onore, Maestà, non ho detto loro nulla del genere!» esclamò Piuma di Sole. «Sapevo benissimo quali fossero i tuoi ordini e questi vigliacchi mi hanno volutamente frainteso.»

«O forse non ti sei spiegato con sufficiente chiarezza» ritorse Aguila. «Sei certo di aver compreso tu stesso gli ordini di Sua Maestà?»

«È ovvio che li ho compresi...» cominciò Piuma di Sole, scarlatto per l'ira, poi s'interruppe di colpo quando sì rese conto dell'eleganza con cui Aguila lo aveva preso in trappola.

«Tutto questo non ci porta però a decidere la punizione da infliggere ai colpevoli» si affrettò a intervenire Cygnus, venendo in soccorso dell'amico.

«Punire i corrieri?» ribatté Aguila, inarcando un sopracciglio con aria sardonica. «Dal momento che la confusione pare essere derivata dagli ordini impartiti dal Maresciallo, forse per decenza lui dovrebbe condividere la loro sorte.»

«Dobbiamo dunque agire sulla base delle parole di un infimo pezzo di sterco che si è elevato troppo al di sopra del suo stato naturale?» ringhiò Piuma di Sole, portando la mano alla spada. «Vostra Maestà, chiedo il permesso di far pagare ad Aguila questi insulti con il suo sangue plebeo...»

«Quando preferisci... se pensi di essere all'altezza» replicò Aguila, con un sorriso privo di divertimento.

«Tacete... tutti e due!» tuonò Raven. «Come osate litigare e scambiarvi insulti nella mia sala del trono come un paio di bambini bizzosi?»

Un momento più tardi si rese conto che tutti la stavano guardando pieni di aspettativa e si trovò ad arrossire, annaspando alla ricerca di qualcosa da dire.

«Signora?» interloquì Skua, prendendo l'iniziativa. «Posso avanzare un suggerimento? Perché non facciamo pagare ai corrieri la loro defezione obbligandoli a servire Yinze? Poiché tanta della nostra gente è al lavoro nei campi ho un bisogno disperato di aiuto per la ricostruzione del tempio.»

Raven colse al volo l'opportunità di porre fine a quell'interminabile discussione perché la testa le doleva ed era nauseata dalla vista stessa dei suoi consiglieri. Tutto ciò che le interessava era sapere se Aurian e i suoi compagni fossero sani e salvi, e se non altro Skua le stava offrendo la possibilità di prendere infine una decisione... anche se la coscienza le diceva che non era quella giusta.

«Sì, sì» assentì subito. «Ringrazio il Sommo Sacerdote ad interim per le sue parole sagge e seguirò il suo consiglio, affidandogli i colpevoli... che potranno tornare al Syntagma quando il nuovo tempio sarà stato ultimato. Quanto al riavere il loro grado oppure no, questo dipenderà da come si saranno comportati nel frattempo. Questo è il mio decreto.»

Aguila contrasse la bocca in una linea dura e sottile, fissandola con occhi così furenti che lei distolse lo sguardo, incapace di sostenere l'accusa racchiusa in essi... poi notò che Piuma di Sole stava sogghignando di nascosto e si morse un labbro: era chiaro che tutto era andato per il verso sbagliato, ma come era potuto succedere?

Cygnus si sentì sollevato che il suo amico si fosse sottratto alla condanna della regina per la parte avuta in quella faccenda. Chi avrebbe mai pensato che Raven potesse dimostrarsi tanto difficile da controllare? Grazie a Yinze, però, le mancava l'esperienza necessaria per capire cosa stava succedendo e in realtà chi aveva agitato davvero le acque era stato Aguila. A quanto pareva si stava avvicinando in fretta il momento di ricacciare il Capitano della Guardia agli infimi livelli da cui aveva iniziato la sua ascesa.

D'un tratto si riscosse dalle proprie riflessioni con un sussulto nel rendersi conto che la regina stava ancora parlando.

«Qualsiasi cosa possiate pensare della mia amicizia con i Maghi, questa è una promessa che devo mantenere» stava dicendo Raven, «quindi sarà necessario mandare qualcun altro a vedere se Lady Aurian è sana e salva e a darle tutto l'aiuto possibile. Questa volta però dovremo mandare qualcuno di cui ci si possa fidare e non corrieri che abbandonino il loro posto alla prima difficoltà. Qualcuno di voi ha idea di chi possa essere la persona più adatta?»

Cygnus sentì il cuore balzargli nel petto: finalmente, al di là di ogni speranza, ecco giungere la sua occasione! Il giovane guaritore si era infuriato quando la regina lo aveva nominato suo assaggiatore, privandolo così della possibilità di conquistare la posizione di Sommo Sacerdote, e da allora i suoi pensieri si erano concentrati con crescente avidità sull'Arpa dei Venti. Se soltanto essa fosse entrata in suo possesso...

«In nome della devozione e della fedeltà che nutro nei confronti di Vostra Maestà, sono pronto ad andare io.»

Quelle parole gli uscirono di bocca prima ancora che si rendesse conto di cosa stava facendo e per un istante si sentì assalire dal panico, ma subito

dopo si rese conto che l'istinto non lo aveva tratto in inganno perché Raven s'illuminò in volto. Subito dopo però la regina esitò e si rabbuiò, segno evidente che detestava quel proprio momento d'indecisione.

«Fedele Cygnus, per me tu sei un così buon amico... sei proprio certo di volerlo fare? Privarmi di te mi rammarica...» cominciò.

«Sarà per me un privilegio, Maestà» garantì Cygnus, chinando la testa bianca in un gesto deferente. «Inoltre, chi potrebbe essere più adatto di me dato che conosco già i Maghi e sono loro amico?»

«Hai la mia gratitudine» annuì la Regina del Popolo Alato, «e quando tornerai dalla tua missione sarai adeguatamente ricompensato.»

Se tutto andrà per il meglio sarò senza dubbio ricompensato, pensò Cygnus, *ma non nel modo che tu credi.*

Quando finalmente la riunione si concluse e gli altri se ne andarono, Elster indugiò ancora nella sala del trono.

«Posso parlare in privato con Vostra Maestà?» domandò in tono grave, e senza aspettare una risposta afferrò Raven per un polso e quasi la trascinò di peso fuori della camera. Invece di uscire sul vasto portico coperto e di seguire volando il percorso più veloce e pubblico fino alle stanze della regina, la guaritrice scortò la sua giovane protetta attraverso il labirinto di corridoi poco usati del palazzo, senza mai lasciarle andare il braccio.

Quando finalmente furono sole nel sontuoso appartamento di Raven e una serva ebbe versato loro del vino per poi andarsene lasciando lì la caraffa su richiesta di Elster, la regina si rivolse alla sua più fidata consigliera.

«D'accordo» borbottò. «Dalla tua espressione capisco che hai qualcosa da dire.»

«Cosa ne devo fare di te?» sospirò Elster, scuotendo il capo nel bere un lungo sorso di vino.

«Che significa?» domandò Raven. «Che altro ho fatto di sbagliato?»

«Vuoi dire che davvero non lo sai?» esclamò la guaritrice, inarcando un sopracciglio. «Stolta ragazza... dovevi proprio inimicarti Piuma di Sole in quel modo?»

Raven posò il proprio bicchiere sul tavolo con tanta violenza da rovesciare del vino sulla sua superficie d'ebano intarsiato.

«E cosa avrei dovuto fare?» esplose. «Stare lì seduta passivamente e sorridere di fronte alla sua velata insolenza? Nel nome di Yinze, Elster... come farò a governare se non posso inimicarmi Piuma di Sole, per non parlare di quegli altri arroganti, compiaciuti bulli manipolatori del consiglio?»

«Asciuga quel vino prima che macchi il tavolo, Maestà» consigliò Elster

in tono pacato. «Non ho detto che tu non li debba mai contrastare. Oggi hai fatto bene a rimproverare Piuma di Sole perché lui stava cercando di nasconderti un'informazione importante e questa è una cosa che non devi mai permettere... però non avresti dovuto anche umiliarlo e ti sarebbe bastato essere decisa e fargli vedere che non poteva cavarsela con una tattica del genere. Non gli sarebbe piaciuto ma ti avrebbe rispettata, mentre mandare il Maresciallo del Syntagma a svolgere un compito degno di un servo è stato imperdonabile. Credimi, Raven... se continuerai ad allarmare il Consiglio con questo comportamento altezzoso il tuo sarà il regno più breve di tutta la storia del Popolo Alato.»

Per un momento Raven la fissò in silenzio, contraendo la bocca in una linea cocciuta.

«Non è giusto» borbottò infine. «Se si dovesse giudicare dal modo in cui loro si comportano nei miei confronti nessuno penserebbe mai che io sia la regina... e tu non sei migliore degli altri perché mi tratti come una bambina...»

«Se ti comporti come tale è quanto ti devi aspettare» fu pronta a ribattere Elster. «Ora ascoltami bene, Raven. Fino ad oggi Piuma di Sole e gli altri hanno pensato che tu fossi soltanto una bambina viziata che poteva essere manipolata, e in questo risiedeva il tuo potere perché quando non sono in guardia gli uomini possono in genere essere sconfitti e non si rendono neppure conto di cosa sia successo fino a quando non è troppo tardi. Faresti bene a prendere esempio da Aguila invece di contrastarlo di continuo... quello è un uomo con la testa sulle spalle.»

«Aguila?» ripeté la regina, in tono di derisione. «La testa sulle spalle? Ma se è soltanto un rozzo popolano...»

«Questo è proprio quello che intendevo dire» la interruppe Elster. «Come vedi ha ingannato anche te insieme a tutti gli altri.»

Raven la fissò a bocca aperta, senza parole per la sorpresa.

«Chiudi la bocca, cara, questa non è un'espressione adatta ad una regina» commentò Elster, bevendo un sorso di vino. «Invece di stare lì seduta a fissarmi con occhi roventi, ripensa ora alla riunione, al momento successivo a quando hai mandato Piuma di Sole a chiamare i corrieri. Con una semplice domanda all'apparenza casuale Aguila è riuscito a provare la propria innocenza in quanto era successo e a porre Skua in una posizione molto imbarazzante... o almeno così sarebbe stato se tu *avessi* prestato attenzione a quanto succedeva. E se non fossi intervenuta avremmo forse scoperto se anche Cygnus avesse preso parte a questo complotto per nascon-

dere la verità alla regina.»

«Oh» mormorò Raven, arrossendo. «Non ho pensato...»

«Però *devi* pensare se vuoi governare» dichiarò la guaritrice, martellando sul tavolo con la base del boccale per dare maggiore enfasi alle proprie parole, poi si protese verso la caraffa per servirsi dell'altro vino e nel versarlo rifletté. «Il problema è che hai bisogno di tempo per imparare a governare, e il tempo è proprio ciò che non hai a causa degli avvoltoi che ti circondano. Ti serve qualcuno forte e saggio, e dotato dell'autorità necessaria a sostenerti fino a quando non avrai trovato il tuo equilibrio. Che Yinze mi fulmini! Guarda cosa ho fatto!» esclamò d'un tratto, rendendosi conto di aver riempito il bicchiere oltre l'orlo, poi posò la caraffa borbottando un'imprecazione.

«Dovresti asciugarlo prima che macchi il tavolo» ammonì Raven, con un sorriso sfacciato.

«Vedi, quando vuoi sai essere arguta» ridacchiò Elster. «Questo risulta evidente dal modo in cui stai impedendo a Skua di assumere ufficialmente la posizione di Sommo Sacerdote ricorrendo ad un comportamento svampito da ragazzina.» Estraendo di tasca un logoro fazzoletto, la guaritrice procedette a pulire il tavolo e intanto aggiunse: «Finché è soltanto Sommo Sacerdote ad interim, infatti, lo hai in tuo potere.»

«È stato Aguila a suggerirmi di agire così.»

«Davvero?» domandò Elster, sollevando lo sguardo di scatto per poi accigliarsi e proseguire: «In ogni caso, ragazzina, smettila di interrompermi. Quello che stavo cercando di dire è che non puoi continuare da sola in questo modo, senza contare che hai anche bisogno di un erede. Adesso devi smetterla di essere prevaricante e sceglierti un consorte.»

«Cosa?» stridette Raven. «Elster, come puoi suggerire una cosa del genere dopo quello che è successo con Harihn?»

«Devi lasciarti alle spalle quella brutta faccenda, Raven» dichiarò con fermezza la guaritrice, protendendosi a stringerle la mano. «Sei ancora giovane...»

«Come posso prendere un consorte adesso, vecchia stolta? Il Popolo Alato si accoppia per la *vita*! Io sono rovinata...»

«Stupidaggini!» ribatté Elster in tono deciso. «Sotto questo aspetto Artiglio Nero aveva ragione nell'affermare che le creature di terra non contano... oppure ti vuoi rovinare la vita e perdere il regno per uno stupido errore?»

«Non potrei mai amare di nuovo» sussurrò Raven in tono tragico, con il

volto rigato di lacrime.

«I giovani!» sospirò la guaritrice, levando gli occhi verso il cielo. «Chi ha parlato di amore? Trova qualcuno che ti piaccia, che tu possa rispettare e con cui ti sia facile lavorare perché questo è ciò che ti serve. Le regine non devono neppure pensare all'amore!»

«Belle parole, da parte di una che non ha mai avuto un compagno» la derise Raven. «Allora, chi dovrei scegliere secondo te?» domandò quindi in tono amaro e pieno di sfida. «Suppongo che avessi già in mente qualcuno prima ancora di avviare questa conversazione... senza dubbio un uomo che mi possa manipolare mentre tu fungi da mastro burattinaio.»

«Se avessi un minimo di buon senso sceglieresti Aguila.»

Le parole di Elster troncarono sul nascere la sfuriata di Raven, che la fissò con occhi pieni di sgomento, troppo sconvolta perfino per protestare.

«Rifletti» insistette la guaritrice, sfruttando il proprio vantaggio. «Lui ti piace... lo hai ammesso con me in più di un'occasione... e per quanto lo riguarda ti è molto affezionato e soprattutto ti è fedele e garantisce anche la fedeltà della Guardia Reale. È intelligente, e non si lascerà prevaricare da quei traditori che ti consigliano... soprattutto una volta che sarà diventato il consorte reale.»

«Non puoi dire sul serio, Elster» scoppiò a ridere Raven. «Avanti, ammetti che stai scherzando. Lui è soltanto un popolano di umile nascita... ed è *vecchio*!»

«Aguila? Vecchio?» ripeté Elster, inarcando un sopracciglio. «*Io* sono vecchia, piccola idiota! Lui può anche avere qualche anno più di te ma non vuol dire che sia anziano! Quanto alla sua nascita... chiunque sia partito da natali così umili e sia riuscito ad arrivare alla carica di Capitano della Guardia Reale deve essere un uomo davvero formidabile! Non potresti avere un consorte migliore al tuo fianco... e la cosa più importante è che potrai avere sempre la certezza che lui *sia* al tuo fianco.

«Ascoltami, Raven» proseguì, fissando la giovane regina con aria grave. «Dal momento che stiamo parlando di età devo ricordarti che io non sarò sempre qui per aiutarti e consigliarti. Essere regina è il mestiere più solitario del mondo, bambina... e finché sono ancora qui a tormentarti voglio accertarmi che tu abbia qualcuno a cui appoggiarti quando io non ci sarò più. Inoltre» aggiunse con un sorriso per alleviare la tensione, «io non ho figli, quindi come potrò essere ricordata se non ci sarà una piccola principessa che porti il mio nome?»

«Oh, Elster!» singhiozzò Raven, abbracciandola. «Non voglio che tu

muoia!»

«Spero che non succeda ancora per parecchio tempo... a meno che tu non migliori la mira con quei bicchieri che mi scagli contro quando ti dico cose che non vuoi sentire» ridacchiò Elster. «Ti esorto seriamente a seguire il mio consiglio, bambina. Prendi Aguila come tuo consorte: ti garantisco che sarà la migliore decisione della tua vita e che non te ne pentirai.»

«Ma Elster...» esitò ancora Raven, mordendosi un labbro. «Dopo quella faccenda con Harihn... cosa farò se Aguila non volesse sposarmi?»

«Non volerti sposare?» rise la guaritrice. «Mia cara bambina, è ovvio che vorrà farlo! Chiunque in seno a quel nido di vipere che forma il tuo Consiglio sarebbe pronto a tagliarsi le ali domani pur di diventare il tuo consorte... ma fra tutti Aguila è il solo che ti ami davvero.»

Quando infine se ne andò, Elster lasciò a Raven molte cose su cui riflettere e la ragazza alata si accostò alla finestra, fissando senza vederla la città su cui regnava e riflettendo profondamente. Doveva seguire il consiglio della guaritrice? Dopo il tradimento di Harihn aveva abbandonato l'idea di poter mai avere un consorte e in quei primi, difficili giorni del suo regno aveva avuto troppi problemi per prendere anche solo in considerazione il progetto di avere un erede. Come al solito, però, Elster aveva parlato con saggezza, ma pur ammettendolo Raven si trovò a lottare con i propri sentimenti, non sapendo se dopo Harihn se la sarebbe sentita di accogliere un altro uomo al proprio fianco... e nel proprio letto. D'un tratto ricordò le parole che sua madre Ala di Fiamma le aveva detto una volta in un impeto d'ira.

«*Sei stata allevata nella consapevolezza di avere dei doveri verso il tuo popolo e verso il trono, e uno di essi è quello di contrarre un matrimonio vantaggioso.*»

La regina del Popolo Alato sospirò nel rammentare come anche Elster le avesse detto che le regine non avevano il diritto di pensare all'amore. Elster e sua madre avevano entrambe ragione ed era tempo che lei crescesse e accettasse la realtà di fatto: non molto tempo prima si era trovata ad affrontare l'inaccettabile prospettiva di dover prendere a forza come consorte il crudele Sommo Sacerdote senza che le venisse lasciata nessuna possibilità di scelta, mentre adesso le cose erano diverse. Inoltre Aguila era sempre stato gentile con lei, e negli ultimi, difficili giorni si era impegnato quanto Elster per cercare di rasserenarla... Elster sosteneva addirittura che lui la *amasse*, una cosa che l'aveva sconvolta e a cui non si sentiva ancora

pronta a pensare. L'unica cosa certa era che Aguila sembrava essere l'unico che non volesse servirsi di lei.

D'un tratto Raven si rese conto di aver già deciso: lo avrebbe fatto. Mentre quella decisione si cristallizzava dentro di lei pensò alla reazione di Piuma di Sole e di Skua quando avessero appreso la notizia e un sorriso maligno le affiorò sul volto al pensiero di *quanto* ci sarebbero rimasti male.

Ridacchiando fra sé e sentendosi più allegra di quanto le capitasse da giorni, si disse che come al solito Elster aveva avuto ragione.

CAPITOLO VENTUNESIMO
PROPRIO COME AI VECCHI TEMPI

In una città molto diversa, nel lontano sud, un'altra regina stava contemplando il proprio futuro.

Sara si svegliò con un sussulto, strappata all'incubo che stava avendo dal suono delle proprie urla, e nello spalancare gli occhi per un momento rimase cieca a tutto ciò che la circondava perché le scene conclusive del suo sogno le erano ancora impresse nella mente. A mano a mano che tornò ad essere consapevole di sé, si rese quindi conto che stava guardando il mondo attraverso un velo di trasparenti drappi bianchi che pendevano flosci a causa della calura soffocante e che intensi raggi di sole pomeridiano penetravano nella stanza attraverso l'intreccio delle imposte; rotolando su se stessa nell'ampio Ietto, scoppiò quasi a piangere per il sollievo, stringendosi contro il corpo le disordinate coltri di seta per trarne ulteriore conforto: era a casa, era al sicuro e si era trattato soltanto di un sogno.

Spinto di lato il copriletto leggero si protese a prendere l'ampia veste di seta bianca ricamata in oro che era stesa ai piedi del letto, infilandosela dalla testa e assestandosela sul corpo sudato prima di sollevarsi a sedere sul basso giaciglio e di posare i piedi per terra, godendo della relativa frescura delle piastrelle azzurre e bianche contro la pelle nuda; cercando a tentoni l'apertura presente fra gli strati di velo bianco che pendevano dal baldacchino, emerse infine nella penombra soffocante della stanza.

Sollevandosi in punta di piedi, protese le mani sopra la testa e si stiracchiò fino a sentire le giunture che scricchiolavano, poi raccolse la massa di lunghi capelli biondi in un nodo alla base del collo, si assestò la veste sulle spalle sudate e si diresse verso un basso tavolo sul quale c'erano come sempre dell'acqua e una caraffa di succo di frutta che era stato freddo

quando si era addormentata... come i Khazalim, anche lei aveva imparato che era deleterio bere vino o alcoolici nelle ore più calde della giornata. In quel momento però sentiva il bisogno di una bevanda più forte, quindi prelevò una bottiglia da un vicino armadietto e riempì di vino un bicchiere fino all'orlo prima di attraversare la stanza fino alle grandi finestre che andavano dal soffitto al pavimento e occupavano metà della parete.

Non appena spinse indietro le imposte i raggi abbaglianti del sole si riversarono nella camera come un'ondata di oro fuso e lei sbatté le palpebre fino a quando non si fu abituata alla luce più intensa. L'aria che entrava nella stanza non era più fresca di quella soffocante presente all'interno, sembrava anzi ancora più calda, ma questa era una cosa a cui ormai si era abituata; ciò di cui aveva bisogno in quel momento non era il fresco ma un po' di spazio intorno perché sentiva la necessità di uscire dalla sua camera nella quale le pareva fossero ancora intrappolati gli echi dell'incubo che aveva avuto, quindi andò sulla balconata e si appoggiò alla ringhiera di marmo.

Il labirinto di edifici, di cortili, di giardini e di basse torri che costituiva il serraglio del Khisu Xiang era ancora silenzioso e deserto a causa della calura opprimente del pomeriggio e i soli suoni che spezzassero quel greve silenzio erano il sommesso scrosciare delle fontane, il ritmico frinire delle cicale e il canto di qualche uccello assonnato. Al di là delle mura del vasto palazzo di Xiang si stendeva il digradante succedersi di costruzioni che formava la città di Taibeth, di cui lei era diventata Khisin... la regina.

Altro che regina! pensò con amarezza Sara. *Posso anche essere la consorte reale del Khisu ma sono praticamente prigioniera come loro...*

Nel formulare quel pensiero il suo sguardo si rivolse verso la stanza in ombra, dove i suoi fringuelli dai colori vivaci sonnecchiavano all'interno della loro gabbia dorata.

Non essere stupida! s'ingiunse subito dopo, furente per la propria debolezza, pensando ai vestiti e ai gioielli, al potere che deteneva all'interno di quell'innaturale piccolo mondo di donne nascosto dietro le alte mura bianche, poi chiese a se stessa con disprezzo se avrebbe preferito essere ancora a Nexis, vestita di stracci e impegnata a cucile, a lavare e a fare tutta la strada fino al mercato per conto di suo padre... o se avrebbe preferito essere ancora sposata con quell'idiota di Vannor, con le sue incessanti richieste di averla nel suo letto e con quella sua figlia astuta e impicciona. O forse avrebbe preferito sposare Anvar?

Un brivido le corse lungo la schiena e lei serrò il bicchiere con entrambe

le mani, bevendo un lungo sorso di vino per calmare il tremito improvviso che l'aveva assalita. Il suo sogno aveva riguardato Anvar, e pensare a lui era stato sufficiente a turbarla di nuovo. Da molto tempo ormai era riuscita a togliersi dalla mente ogni pensiero relativo ad Anvar... fin da quando lui e quella megera di una Maga dai capelli rossi avevano rubato il feroce Demone Nero dall'arena del Khisu, stretto amicizia con il figlio ribelle di Xiang, il Principe Harihn, e fatto sprofondare l'intera città di Taibeth nei tumulti e nella confusione per poi fuggire nel deserto... quindi perché il suo ricordo era tornato a turbarla proprio quando lei aveva bisogno di tutta la sua astuzia per sopravvivere ai prossimi mesi?

Con un brivido si costrinse a ricordare il sogno, nella speranza che se lo avesse affrontato avrebbe potuto cancellarlo dalla mente. In esso si era trovata a Nexis, e Anvar l'aveva accompagnata nella bottega che suo padre Torl aveva alla Grande Galleria; da quel momento gli eventi erano stati gli stessi che avevano in passato portato alla morte della madre di Anvar... ma invece di Ria era stata la stessa Sara a finire vittima dell'incendio. Ricordava di aver urlato disperatamente mentre le fiamme la circondavano e le assalivano con avidità i capelli e gli abiti... e nel suo sogno Anvar non aveva spento il fuoco ma lo aveva appiccato, era stato lui a farla bruciare viva.

«*Adesso non avrai mai un figlio...*» gongolava, fermo davanti a lei con una sfera di fuoco magico in mano.

Con un grido d'angoscia, Sara si nascose il volto fra le mani.

«Signora... nel nome del Mietitore, cosa stai facendo? Allontanati immediatamente di lì! Il vento del deserto ti ha forse rubato il senno perché tu ti esponga in questo modo dove tutti ti possono vedere?»

La voce tremula e sottile che interruppe le sue meditazioni era resa secca da un senso di allarme e Sara reagì con un sussulto nel girarsi di scatto... spaventata però dalla voce in se stessa e non dall'identità del suo proprietario.

I toni acuti e accentati di Zalid, capo eunuco del serraglio e procacciatore di donne per il Khisu erano inconfondibili... e in quel posto Zalid era il solo di cui lei si potesse fidare; di conseguenza Sara fu estremamente contenta di vederlo anche se l'eunuco non parve condividere quel sentimento. I disegni intricati realizzati con pittura dorata che gli decoravano la testa calva erano resi indistinti lungo i contorni dal sudore, le molte collane scintillanti che lui portava indosso tintinnavano a causa della sua agitazione e il volto grassoccio e accigliato era segnato dall'ansia.

«Vieni subito dentro, signora» la rimproverò Zalid. «Dov'è il tuo velo? Hai già dimenticato quanto il sole ti abbia fatta stare male l'ultima volta? Vergognati, avere la sfacciataggine di mostrarsi in questo modo a volto scoperto davanti al mondo, come una prostituta che si esibisca sulla sua balconata! Ti pare il comportamento di una regina?»

Quando Sara si girò a fronteggiarlo, Zalid emise uno strillo di sgomento e la sua agitazione raggiunse livelli tali da indurlo ad abbandonare ogni finzione di cortesia.

«L'imbottitura! Razza di stupida, come hai potuto dimenticarla? La tua sventatezza ci costerà la vita!»

«Smettila, Zalid!» esclamò Sara. «Non avere paura delle ombre! In realtà non ho ancora bisogno dell'imbottitura, e poi chi potrebbe mai vedermi? L'intero serraglio sta dormendo!»

Il colpo sferrato da Zalid la colse del tutto alla sprovvista: la sua mano si sollevò di scatto e la raggiunse alla faccia con tanta violenza da farla barcollare contro la ringhiera di marmo; mentre lei era ancora sbilanciata, l'eunuco l'afferrò quindi per un braccio e la spinse nella stanza con tanta forza da farla cadere, e soltanto un riflesso dell'ultimo minuto le impedì di sbattere con la faccia contro il pavimento. Nel rialzarsi in piedi a fatica, tremante e con la testa che le girava per lo schiaffo ricevuto, Sara si sentì pervadere da un'ira rovente al cui centro pulsava però un freddo seme di paura.

«Come *osi* picchiarmi?» scattò. «Io sono la Khisin, e quando Xiang sarà di ritorno...»

«Quando tornerà e le sue spie che infestano il palazzo gli diranno di averti vista sulla balconata, Xiang ti farà legare in un sacco e gettare nel fiume come pasto per le lucertole giganti.»

Le parole fredde e implacabili dell'eunuco troncarono la sfuriata di Sara con la stessa efficacia di un altro schiaffo, poi Zalid avanzò verso di lei, pallido in volto per l'ira.

«Non ti puoi permettere di diventare negligente soltanto perché il Khisu è lontano, donna... neppure per un momento. Questo inganno è stato una tua idea e prima di cominciare ti avevo avvertita delle difficoltà ad esso connesse e delle costrizioni che ti avrebbe imposto... e adesso che *abbiamo* cominciato è impossibile tornare indietro. Io però non ho intenzione di rimetterci la testa per la tua stupidità, e questo significa che non puoi più dormire senza indumenti o camminare nuda per queste stanze come una sfacciata prostituta del settentrione. Devi abituarti all'imbottitura adesso,

prima che il suo impiego diventi essenziale, quindi la indosserai *costantemente*... per quanto ti possa seccare o infastidire. Adesso va' a mettertela... all'istante.»

Sara esitò, e subito l'eunuco avanzò ancora verso di lei con aria minacciosa.

«Dovresti ricordare» sibilò in tono furente, «che tu puoi anche essere la regina, ma che quando il Khisu è assente sono *io* ad avere il controllo delle sue donne. Ci sono molti modi in cui posso percuoterti senza lasciarti cicatrici... e qualsiasi altro segno farà in tempo a guarire prima del ritorno del Khisu. Ora va' a vestirti... e ricorda che se mai dovessi vederti ancora sulla balconata senza imbottitura e senza i veli ti punirò in maniera tale che le tue urla verranno sentite perfino in quell'immonda terra senza dèi del settentrione da cui sei giunta!»

Sara lo fissò con sgomento, consapevole che stava parlando sul serio e che sarebbe stato pronto a cogliere al balzo la minima scusa per picchiarla comunque. Era stata lei a trascinare Zalid nel suo complotto, e adesso che vi era coinvolto in maniera tale da non poterne uscire lui era terrorizzato e desideroso di sfogarsi su di lei. Tremante per il timore, si precipitò nel guardaroba e recuperò l'insieme di cinghie che le teneva assicurato sullo stomaco un sacco contenente una sottile imbottitura, affibbiandoselo intorno al corpo e cercando di non pensare ai prossimi cinque mesi, durante i quali sarebbe stato necessario aumentare progressivamente il peso e la voluminosità dell'imbottitura. Dopo aver nascosto il sacco sotto l'ampia veste controllò il proprio aspetto in un alto specchio di lucido argento e si accigliò, chiedendosi come avesse mai potuto pensare di riuscire a farla franca con quell'inganno.

Del resto, pensò con disperazione, *quali alternative mi rimanevano?*

Quando aveva manovrato e complottato per diventare la regina non aveva preso in considerazione il fatto di non poter avere figli, come non aveva pensato al disperato desiderio del Khisu di avere un altro figlio... un altro erede... che sostituisse lo sfortunato e disprezzato Harihn. A mano a mano che i mesi passavano senza che il tanto desiderato bambino accennasse a profilarsi all'orizzonte, Xiang aveva cominciato a mostrarsi più freddo nei suoi confronti, meno paziente, più indifferente e crudele; quando poi aveva iniziato a trascurarla per tornare a concentrare la propria attenzione sulle brune bellezze del suo harem, Sara si era resa conto di dover agire in fretta se voleva preservare la propria posizione... e Zalid era stato il solo che potesse aiutarla, a causa del potere e dell'influenza che deteneva all'interno

dell'harem. Per fortuna, poiché era stato lui a portarla a Xiang, le sorti dell'eunuco erano risultate strettamente legate alle sue: aver scoperto la nuova regina gli aveva fruttato ricchezze e prestigio... ma Xiang non sapeva cosa farsene di quanti lo deludevano e gli venivano meno, e se la nuova regina fosse risultata sterile Zalid avrebbe perso i propri beni e forse anche la vita.

Fra tutti e due, Sara e Zalid avevano rapidamente elaborato un piano. L'eunuco aveva fornito alla regina il proprio medico personale, un individuo facilmente corruttibile, e ne stava ora comprando la fedeltà con il proprio oro e con i gioielli di Sara con la consolante consapevolezza che quel miserabile non sarebbe vissuto abbastanza a lungo da godersi la sua fortuna. Sara aveva dovuto soltanto fingersi irritabile e cupa come spesso accadeva alle donne incinte, e Xiang era stato ben lieto di acconsentire alla sua richiesta che i servi che le erano stati assegnati venissero sostituiti da una singola ragazza muta. Al tempo stesso la strana usanza in vigore in quella terra, secondo cui le donne incinte rimanevano in isolamento per tutto il tempo della gravidanza, aveva giocato a favore dei due complici, insieme ad altri eventi inattesi.

Il falso annuncio di Sara aveva riempito Xiang di gioia, ma la prima ondata di trionfo era stata seguita dall'amara consapevolezza che il suo erede primogenito era ancora vivo. Anche se Harihn aveva giurato di non fare mai più ritorno, il Khisu aveva preso a rimuginare sul fatto che il principe era ancora vivo e costituiva quindi una minaccia per il fratello non ancora nato... con il modo di pensare proprio di quanti erano abituati ad ottenere quello che volevano, infatti, Xiang si era convinto che il nascituro sarebbe stato un maschio. La paura che Aurian gli aveva instillato era stata intanto annullata dal tempo intercorso: dopo la partenza della Maga, in città si era scatenato un bagno di sangue che si era protratto per giorni, durante il quale i soldati avevano provveduto a soffocare l'insurrezione degli schiavi che Aurian aveva fatto liberare... e quando tutto era tornato alla normalità senza che sopraggiungessero le nefaste ripercussioni da lei minacciate, Xiang aveva accantonato le sue minacce come parole vuote. Poi l'improvvisa cessazione delle tempeste di sabbia aveva riaperto la strada verso il settentrione, e allora il Khisu aveva deciso di prendere con sé il suo esercito e di eliminare Harihn una volta per tutte.

La sua partenza era stata motivo di notevole sollievo per i due cospiratori perché il vizir Aman, che aveva assunto il controllo del regno in assenza del Khisu, sapeva cosa fosse meglio per lui e badava a tenersi alla larga dal serraglio perché in fatto di donne Xiang aveva la meritata reputazione di

essere molto geloso. Questo aveva lasciato Sara e Zalid liberi di agire e aveva reso molto più facile portare avanti il loro sotterfugio. Gli agenti che l'eunuco aveva mandato fra i poveri dei quartieri bassi stavano ora tenendo d'occhio parecchie ragazze che avrebbero partorito più o meno al momento giusto, e non appena una di esse avesse sfornato un figlio... Sara sorrise fra sé nel pensare che sarebbe stato un bello scherzo a spese di Xiang far sì che il prossimo sovrano dei Khazalim fosse il figlio di qualche mendicante! Senza dubbio sarebbe valsa la pena di portare a termine questo complesso inganno.

Rincuorata da quel pensiero, si lavò la faccia e cercò di calmarsi prima di tornare nell'altra stanza e affrontare di nuovo l'eunuco, perché non doveva permettergli di vedere fino a che punto l'avesse spaventata. Nel passare davanti allo specchio intravide il livido che le si stava formando su un lato del viso e si accigliò, dicendosi che un giorno Zalid avrebbe pagato anche questa! Come adorata madre dell'erede di Xiang, lei avrebbe avuto molto più potere di quello che deteneva attualmente, e nel frattempo... contraendo il volto in una smorfia, Sara rifletté che Zalid aveva senza dubbio trovato il modo di garantire che lei fosse costretta a portare quel dannato velo!

L'altra camera era diventata molto più accogliente grazie all'approssimarsi della frescura della sera, e l'eunuco era affacciato a quella stessa balconata di cui le aveva appena proibito l'uso... l'ira dissipò gli ultimi residui della paura di Sara, che si eresse sulla persona e fissò Zalid con estrema freddezza.

«Non hai altri doveri da svolgere?» domandò in tono secco. «Voglio del vino fresco, una cena leggera e la mia schiava perché mi prepari un bagno.»

«Come desideri, mia regina» ribatté Zalid, con un inchino così insolente da non essere neppure qualificabile come tale. «Non vuoi prima sentire le notizie che ero venuto a riferirti? Notizie del tuo amato Khisu» precisò con un sorriso beffardo... in quanto non nutriva illusioni in merito a ciò che Sara pensava del suo regale consorte.

«Che notizie ci sono?» domandò Sara, sentendosi il cuore in gola. «Di cosa si tratta? Perché non me ne hai parlato prima?»

«Per favore, signora, non ti angosciare così nel tuo stato» replicò l'eunuco, in tono tanto falso e untuoso da destare in lei il desiderio di percuoterlo.

«Dimmi di cosa si tratta!» stridette Sara.

«Come desideri. Oggi è arrivato un piccione con un messaggio in cui si dice che Xiang è giunto sul lato opposto del deserto. A Dhiammara hanno trovato segni del passaggio di Harihn e al limitare della foresta che costeggia il deserto hanno scoperto tracce indicanti che il principe e i suoi compagni sono sopravvissuti all'attraversata. Adesso il Khisu è deciso a seguire la pista verso settentrione» riferì l'eunuco con un profondo inchino, senza preoccuparsi di nascondere il proprio sorriso. «A quanto pare, signora, dobbiamo rassegnarci alla triste piega presa dagli eventi: pare proprio che l'assenza del nostro amato signore si prolungherà ulteriormente.»

Sara sedette sul bordo del letto, con le ginocchia tremanti per il sollievo: indipendentemente dalle offese che doveva tollerare da parte di Zalid, pareva che gli dèi la stessero favorendo. Zalid aveva accennato ai "compagni" del principe, il che significava che quando avesse infine raggiunto il figlio in fuga Xiang avrebbe dovuto affrontare di nuovo Aurian. Sulla scia di quelle riflessioni Sara si chiese quale esito potesse risultare più favorevole per lei... che il Khisu tornasse e la coprisse di attenzioni per avergli dato un erede o che non tornasse più, nel qual caso in qualità di madre del neonato Khisu dei Khazalim lei avrebbe goduto di tutto il potere connesso ad una simile posizione. Dicendosi che in entrambi i casi sarebbe stata lei ad uscirne vincitrice, Sara sorrise fra sé: a quanto pareva le successive settimane sarebbero state davvero molto interessanti!

Xiang era sgomentato dalla foresta, un posto che esulava del tutto dalla sua esperienza in quanto era abituato agli spazi aperti e agli orizzonti sterminati della sua terra desertica, dove l'unico suono era il frinire delle cicale misto al sussurro del vento del deserto. Qui invece gli alberi premevano su di lui da ogni lato, circondandolo d'ombra e impedendo al calore del sole di raggiungerlo, e da ogni parte c'erano ombre mutevoli, rapidi movimenti indistinti che spaventavano i cavalli e inducevano il Khisu a sussultare e a girarsi di scatto con la mano sull'impugnatura della spada, pronto a fronteggiare una minaccia che risultava essere soltanto un ramo agitato dal vento.

Il vento stesso che soffiava fra gli alberi era simile al distante sussurro della risacca e creava un costante sfondo sonoro che soffocava qualsiasi altro rumore che potesse avvertire di un pericolo imminente, un fenomeno accentuato dal poco familiare gorgogliare dei numerosi ruscelli. Bestie e uccelli sconosciuti si muovevano nel sottobosco e lanciavano acuti richiami dalla sommità degli alberi, il battito degli zoccoli dei cavalli era reso

ovattato dal morbido terriccio che nascondeva buche, radici e rami caduti, e di frequente il passaggio risultava bloccato da tronchi d'albero, rami caduti, tratti di cespugli spinosi e invalicabili che già più volte avevano costretto i Khazalim a deviare dal sentiero prescelto con il risultato che ormai essi avevano perso ogni senso della direzione e stavano vagando alla cieca in quel labirinto di vegetazione.

Il Khisu era preoccupato perché le sue truppe erano stanche a causa della faticosa marcia attraverso il deserto e sgomente quanto lui di trovarsi in quel posto alieno. Di tanto in tanto aveva avuto la certezza di sentire urla e grida provenire da altre parti della foresta e già tre volte aveva mandato dei messaggeri che localizzassero il resto delle sue forze, senza però che nessuno di essi facesse ritorno. Pur cominciando a rimpiangere sempre più di essersi spinto fino a quella foresta, Xiang continuò tuttavia ad avanzare con cupa determinazione, circondato da una manciata di uomini, i soli di tutti i duecento che aveva portato con sé che fossero visibili in mezzo a quel fitto fogliame frusciante. D'un tratto il Khisu fu assalito da un brivido, perché mai in tutta la sua vita si era sentito così solo, così soffocato e al tempo stesso così esposto.

Ormai le forze dei Khazalim erano penetrate in profondità nella foresta e si erano da tempo lasciate alle spalle i benedetti spazi aperti del deserto. Quando infine arrivarono ad un'ampia radura Xiang si rilassò un poco perché era piacevole poter vedere di nuovo il sole e avere intorno a sé uno spazio aperto... poi una freccia scaturì senza preavviso dalla vegetazione circostante e andò a colpire con letale precisione il guerriero che gli cavalcava accanto.

«A terra!» gridò Xiang, e prima ancora che l'eco del proprio avvertimento si fosse spenta si gettò da cavallo, appiattendosi sul suolo della foresta. Per un momento intorno a lui regnò un caos di uomini confusi che gridavano e di cavalli che si lanciavano in ogni direzione con acuti nitriti di terrore, calpestando gli impotenti guerrieri che stavano cercando invano di evitare le frecce letali che piovevano dagli alberi. I suoni della foresta erano soffocati dalle urla dei morenti, il terriccio era arrossato dal sangue.

Appiattito al suolo con la bocca premuta contro di esso, Xiang era fuori di sé per la paura e per l'ira, perché in tutta la sua vita nessuno aveva mai osato fargli una cosa del genere... nessuno tranne quella dannata donna, a cui però preferiva non pensare, soprattutto in quel momento. Una freccia si conficcò con un tonfo nel terreno a pochi centimetri dalla sua faccia e finalmente lo shock e l'indignazione lo spinsero ad entrare in azione. Aperta

la spilla che fermava il sontuoso mantello regale sgusciò via da sotto a quel pericoloso indumento; pregando di passare inosservato in mezzo alla confusione di cavalli che correvano e di uomini che cadevano al suolo, rotolò quindi verso il limitare della radura e i suoi folti cespugli, insinuandosi nell'ombra protettiva del fitto sottobosco contro cui aveva imprecato appena pochi momenti prima.

Eliizar era contento perché la giornata stava procedendo bene. I piani a cui aveva lavorato nel corso di molte notti insonni parevano funzionare alla perfezione e lui era infinitamente grato ad Anvar per il suo avvertimento perché esso aveva permesso alla piccola comunità... formata da quanto restava dei guerrieri di Harihn e della servitù che lui aveva abbandonato nella foresta... di prepararsi adeguatamente e di organizzare la difesa della sua nuova casa. Per quanto avesse detestato distogliere degli uomini dall'importantissimo compito di costruire il nuovo insediamento e di disboscare e coltivare tratti nascosti di terreno all'interno della foresta, quella giornata aveva dimostrato che si era trattato di un sacrificio proficuo. Le vedette lo avevano avvertito del sopraggiungere del Khisu con un ampio margine di anticipo, e quando Xiang e i suoi uomini erano entrati nella foresta era stato facile dividere la colonna degli invasori, attirandone gruppi sparsi sempre più in profondità nel labirinto di alberi, dove gli intrusi khazalim si erano rapidamente mutati da cacciatori in prede.

Piccoli gruppi di guerrieri si erano nascosti sotto una barriera di rami intrecciati, in modo che potessero emergere dal terreno sotto i piedi stessi dei soldati di Xiang e sfruttare l'inestimabile vantaggio della sorpresa, e qua e là nel terreno erano state scavate delle fosse poi accuratamente mimetizzate, anche se esse erano poche perché da un lato la loro preparazione aveva richiesto un'eccessiva mano d'opera e dall'altro Eliizar mirava ad impadronirsi del maggior numero possibile di cavalli per la sua piccola comunità. I coloni si erano annidati fra gli alberi muniti di reti dotate di pesi lungo i contorni, e corde sottili erano state tese fra gli alberi all'altezza del collo di un uomo in sella o dei garretti di un cavallo. Eliizar aveva inoltre scelto di persona gli arcieri più abili e li aveva piazzati in posizioni strategiche.

Perfino alle donne era stato assegnato un loro ruolo nella difesa della foresta, perché Eliizar aveva imparato la lezione impartitagli dall'esempio di coraggio e di determinazione costituito da Nereni. Di conseguenza le donne avevano contribuito alle operazioni di scavo portando via la terra rimossa, nascondendo le trappole e coprendole con foglie cadute, e avevano

anche intrecciato le funi, le reti e le barriere che nascondevano alla vista i guerrieri. Le ragazze più giovani, rese agili da mesi passati a raccogliere cibo nella foresta mentre gli uomini si trovavano alla Torre di Incondor, erano state arruolate fra i difensori incaricati di attendere in cima agli alberi muniti di corde e di reti.

Un gruppo di donne più mature, guidate dalla coraggiosa Nereni, era invece nascosto fra la vegetazione e armato di cerbottane con cui scagliare piccoli dardi che facessero imbizzarrire i cavalli, inducendoli a disarcionare i loro cavalieri e a lasciarli alla mercé di Eliizar e dei suoi guerrieri. Il segreto della costruzione di quelle cerbottane era stato rivelato a Nereni da Finch e da Ferrei, i due corrieri che Raven aveva mandato con la piccola banda di coloni, gli stessi che avevano trasportato Nereni fino ad Aerillia e che ormai erano stati talmente viziati dalla sua cucina e dalle sue cure che avrebbero fatto praticamente qualsiasi cosa per lei. Un altro gruppo di donne più timorose, che non se la sentivano di combattere, era rimasto al campo ed era impegnato a tenere acqua a bollire e a preparare unguenti e bende per i feriti che sarebbero tornati a casa.

Eliizar dal canto suo si augurava con fervore che ci sarebbero stati ben pochi feriti, perché i coloni erano già fin troppo pochi per poter fondare una nuova comunità... il che era però esattamente ciò che lui intendeva fare perché ne aveva abbastanza di principi traditori, di crudeli tiranni e di avversari dotati di magia. Voleva vivere in pace il resto della sua vita, un sentimento condiviso da quanti si erano uniti a lui, una libertà per la quale era disposto a combattere con la certezza di uscirne vittorioso.

Per quanto inferiori di numero, i coloni godevano di parecchi vantaggi rispetto agli invasori. Essendo stati preavvertiti avevano avuto il tempo di prepararsi, non stavano affrontando il combattimento dopo un lungo e stancante viaggio e inoltre conoscevano il terreno, che era favorevole a trappole e imboscate. Quegli uomini stavano combattendo per la loro terra e la loro libertà, e godevano di un ulteriore vantaggio che i Khazalim non avrebbero mai potuto immaginare: pur non prendendo parte di persona al combattimento, i due corrieri alati stavano sorvolando la foresta, tenendosi al di sopra degli alberi e individuando la posizione degli avversari per poi andare a riferirla ad Eliizar. Era stato questo a permettere al capo dei coloni di individuare la posizione del Khisu, riconoscibile per le vesti regali purpuree che spiccavano sullo sfondo verde della foresta. Quando gli Uomini Alati gli riferirono dell'imboscata tesa a Xiang, Eliizar s'irrigidì.

«Che ne è del Khisu?» domandò.

«Non lo abbiamo visto» rispose Finch, scuotendo il capo. «Abbiamo trovato soltanto il suo mantello, abbandonato nella radura.»

Eliizar imprecò, consapevole che se Xiang fosse uscito vivo dalla foresta presto o tardi la sua piccola comunità sarebbe stata distrutta perché il Khisu non avrebbe avuto pace finché non avesse annientato ogni uomo e ogni donna che la componeva.

«È meglio che mi portiate subito sul posto» disse quindi.

Quando i corrieri alati atterrarono nella radura con Eliizar. la battaglia si era ormai conclusa e la distesa di terreno scoperto era costellata di uomini, alcuni vivi e gementi per la sofferenza delle ferite, altri immoti nella morte. Guidati da Jharav, gli arcieri stavano ora circolando fra i corpi, recuperando le armi e separando i vivi dai morti, e nell'osservarli Eliizar si accigliò perché nell'elaborare i suoi piani non aveva preso in considerazione il fatto che alcuni uomini di Xiang sarebbero sopravvissuti alla battaglia. A quanti erano ancora vivi si sarebbe dovuta ora dare la possibilità di entrare a far parte della comunità... ma come regolarsi con chi , avesse rifiutato? Certamente non si sarebbe potuto permettere loro di far ritorno a casa... Eliizar rabbrividì, perché l'idea di giustiziare a sangue freddo dei connazionali non era piacevole, poi si disse che queste erano cose di cui avrebbe potuto occuparsi in seguito, dato che adesso il suo problema principale era costituito da Xiang.

Fermo al limitare della radura con il mantello purpureo del Khisu fra le mani, Jharav stava esaminando il terreno circostante alla ricerca di tracce o di altri indizi su dove si potesse trovare il nemico, e il suo volto era accigliato quanto quello di Eliizar perché in qualità di ex-soldato di Harihn lui era stato nemico di Xiang ancor prima di unirsi ai coloni. Quando Eliizar gli si avvicinò il brizzolato veterano sollevò infine lo sguardo dal terreno.

«Mi dispiace di aver permesso a quella vipera di fuggire» si scusò in tono pesante. «Pare che nel fitto della mischia si sia infilato nel sottobosco.»

«Lo troveremo» lo rassicurò Eliizar. «Gli uomini dovranno cercare...»

Il ritorno dei due corrieri alati lo indusse a interrompersi.

«Eliizar, c'è bisogno di aiuto» stava gridando Finch. «Un grosso gruppo di invasori ha attraversato le nostre difese verso est e si sta dirigendo verso l'insediamento!»

«Che il Mietitore li maledica!» ringhiò Eliizar. «Le donne sono indifese! Presto, lasciate perdere i caduti e torniamo tutti al campo.»

In un istante la radura tornò ad essere deserta quando i difensori si precipitarono verso casa. Balzato in sella ad una cavalcatura dei Khazalim, Elii-

zar sottomise la bestia con un violento strattone alle redini quando essa scartò nitrendo, terrorizzata dalla vista degli uomini alati.

«Petrel, Finch... radunate il resto dei nostri guerrieri sparsi per la foresta e fateli tornare all'insediamento. Accertatevi che portino con loro tutte le donne!» ordinò, poi lasciò libera di correre la cavalcatura frenetica che si allontanò al galoppo fra gli alberi.

Per il momento l'insediamento meritava a stento un nome così altisonante in quanto era composto soltanto da un agglomerato di ripari di rami intrecciati che sorgevano in una radura, vicino ad un ruscello, insieme ad altri più robusti edifici di legno ancora in fase di costruzione. Fino a quel momento era stata ultimata una sola struttura permanente, che veniva usata come luogo di raduno e come rifugio comune in caso di maltempo, e che quel giorno sarebbe servita anche come infermeria.

Le donne rimaste al campo si stavano prendendo cura dei pochi feriti che erano già stati portati a casa, e quelle di esse che si trovavano all'esterno, intente ad accudire i fuochi, sollevarono lo sguardo con sorpresa e con costernazione quando Eliizar fece irruzione nella radura seguito da Jharav e da una manciata di altri guerrieri a cavallo.

«Nascondete i cavalli!» ordinò Eliizar, balzando di sella e gettando le redini della propria cavalcatura ad uno degli uomini, poi si girò verso il capannello di donne sorprese e continuò: «Il nemico sta arrivando. Prendete ciò che vi può servire e andate nella casa di tronchi. Qualsiasi cosa succeda, ho bisogno che chi si trova là dentro mantenga un assoluto silenzio, quindi provvedete a far tacere i feriti in ogni modo possibile. Ora andate!»

Spaventate, esse si affrettarono ad obbedirgli e nel frattempo i guerrieri e le altre donne che avevano preso parte alle diverse imboscate cominciarono ad affluire nella radura, avvertiti dai due uomini alati. Intanto Eliizar chiamò accanto a sé Jharav e gli espose il piano che aveva rapidamente elaborato nell'attraversare al galoppo la foresta; quando ebbe finito la maggior parte degli uomini era ormai presente e nel lasciar scorrere lo sguardo su di loro lui si aspettò che gli rivolgessero delle domande. Nessuno disse però una sola parola perché tutti avevano capito la situazione, ed Eliizar si sentì riempire d'orgoglio al pensiero che ognuno di essi fosse pronto a dare la vita per... D'un tratto si rese conto che fra gli altri non c'era un volto amato e familiare, e sentì il cuore che gli si raggelava.

«Nereni!» sussultò. «Dobbiamo trovarla!»

«È troppo tardi, Eliizar» avvertì Jharav, trattenendolo per un braccio. «Dobbiamo prendere posto perché il nemico si sta avvicinando.»

Insieme ad altre tre donne e ai due giovani guerrieri incaricati di proteggerle, Nereni si era nascosta così bene nel sottobosco vicino ad una delle piste della foresta che nessuno si era accorto di lei e del suo gruppo nel panico generale che aveva accompagnato l'ordine di ritirata. Di conseguenza era rimasta al suo posto secondo gli ordini ricevuti, attendendo il passaggio di qualche vittima o che la si avvertisse di poter lasciare la posizione. In un primo tempo attendere era stato facile, perché le donne erano piene d'orgoglio per il loro successo e per il ruolo che avevano svolto nella difesa del loro insediamento.

La miscela di erbe e di linfa... una sostanza segreta con cui gli uomini del Popolo Alato rivestivano i loro dardi... aveva funzionato alla perfezione, generando bruciore e prurito nelle minuscole ferite prodotte dai dardi e inducendo i cavalli degli invasori a disarcionare e a calpestare i loro cavalieri o a trascinarli con sé in una fuga pazza che li avrebbe fatti cadere preda dei guerrieri appostati in agguato più oltre. Anche se le donne più giovani... che in precedenza avevano dedicato la loro vita a compiti gentili e femminili al servizio del Principe Harihn... erano impallidite e si erano sentite male alla vista del sangue e della violenza che si erano scatenati davanti a loro, quello stato d'animo era stato ben presto superato grazie alla consapevolezza che stavano difendendo i loro uomini e la loro casa e Nereni, che avendo visto cose molto peggiori nel corso dei suoi viaggi poteva comprendere bene il loro sgomento, si sentiva molto orgogliosa del coraggio che le sue compagne avevano dimostrato.

Con il trascorrere dei minuti le donne cominciavano però a farsi inquiete. Ormai era trascorso molto tempo da quando qualche vittima era passata nelle loro vicinanze, e non c'erano più notizie neppure dei loro uomini. Che si fossero dimenticati di loro? E se era così, cosa dovevano fare? Avendo ben poca esperienza in fatto di combattimenti i due giovani guerrieri non furono di molto aiuto nel giungere ad una decisione, e dopo aver discusso a lungo in tono sommesso e concitato le donne decisero che gli altri dovevano essersi scordati di loro e che avrebbero fatto quindi meglio a dirigersi verso casa. Dopo tutto, in quel tratto di foresta non si scorgevano più da tempo segni di vita, quindi ormai non dovevano esserci rischi ad emergere dal loro rifugio.

Per un po' tutto procedette per il meglio. Timoroso di imbattersi nel nemico, il gruppetto procedette inizialmente attraverso il fitto sottobosco che costeggiava la pista, avanzando a fatica a causa dei rami sottili e spinosi

che laceravano la pelle e s'impigliavano nei capelli e nei vestiti, delle ortiche che urticavano le gambe e del terreno reso ineguale da radici e da avvallamenti nascosti. Dopo qualche tempo di quella tortura decisero infine tutti di averne abbastanza, considerato che fino ad allora sulla pista non avevano visto nulla di allarmante: graffiati, sporchi e sudati, abbandonarono quindi con sollievo il percorso lento e difficile per emergere allo scoperto. A questo punto Nereni stava ormai cominciando a rilassarsi e a persuadersi di aver preso la decisione più giusta, sebbene all'inizio avesse temuto di disobbedire agli ordini abbandonando la sua posizione e si era sentita sperduta senza il sostegno e l'esperienza dei suoi antichi compagni: quanto sentiva la loro mancanza, soprattutto in quel momento, e tuttavia a quanto pareva se la stava cavando bene anche senza di loro...

Poi il gruppo superò una brusca curva della pista, in un punto in cui due sentieri convergevano, e si venne a trovare di fronte ad una dozzina di guerrieri khazalim. Per un istante entrambi i gruppi rimasero immobili a fissarsi a vicenda, paralizzati dalla sorpresa, Nereni e i suoi compagni pervasi di orrore e gli invasori resi cauti dal sospetto che si potesse trattare di una trappola di qualche tipo. Quando infine si resero conto che gli avversari si riducevano effettivamente a due giovani inesperti e ad una manciata di donne, i Khazalim attaccarono.

Uno dei due giovani guerrieri venne abbattuto prima che potesse reagire e intanto le donne si sparpagliarono urlando fra i cespugli che costeggiavano la pista. I cavalli dei Khazalim non potevano penetrare nella boscaglia, quindi i nemici persero secondi preziosi per smontare di sella, secondi che Nereni impiegò per addentrarsi il più possibile nel sottobosco con il cuore che le martellava in gola per il panico e senza badare alle spine e ai rami che la sferzavano, trascinando con sé Ustila... una ragazzina di appena quindici anni... e seguita dal guerriero superstite. Da un punto imprecisato alla loro sinistra giunsero d'un tratto urla penetranti e Nereni sentì lo stomaco che le si contraeva per il terrore e il disgusto nel rendersi conto che almeno una delle altre donne era stata raggiunta; quando Ustila scoppiò in singhiozzi e incespicò, Nereni la costrinse però a rialzarsi con uno strattone violento.

«Avanti, cammina! Vuoi forse subire la stessa sorte?» la pungolò, costringendola spietatamente a continuare la marcia.

Alle loro spalle i rumori prodotti dagli inseguitori si stavano facendo sempre più forti, e d'altro canto le due donne erano ormai sull'orlo dello sfinimento; Nereni però continuò a correre alla cieca, senza avere neppure

la forza di allontanarsi dagli occhi i capelli intrisi di sudore e sentendosi le gambe deboli e doloranti, la faccia e gli arti che sanguinavano e bruciavano per cento piccoli graffi, il respiro che le faceva dolere i polmoni. A meno che non avesse voluto condividere la sorte di quella poveretta che era stata raggiunta doveva però continuare a correre... quindi non pensò neppure a fermarsi. Non smettere di lottare in qualsiasi situazione era una delle cose che aveva imparato da Aurian.

All'improvviso il terreno le venne a mancare sotto i piedi e lei si trovò a scivolare lungo un erto pendio, cominciando a rotolare su se stessa per l'impossibilità di mantenere l'equilibrio. Alle sue spalle Ustila urlò quando anche lei e il guerriero si trovarono a precipitare lungo la discesa, poi Nereni andò a sbattere con violenza contro qualcosa e un momento più tardi la ragazza e il guerriero le rotolarono addosso. Lottando per respirare, Nereni cercò di sgusciare fuori da sotto quel groviglio di corpi, urtando con le spalle contro la corteccia dell'immenso albero che aveva arrestato la sua caduta; intanto anche gli altri stavano cominciando a districarsi e finalmente Nereni riuscì ad emergere da quell'intrico umano aggrappandosi ad un basso ramo per issarsi in piedi. Guardandosi intorno scoprì allora che erano precipitati in fondo ad un canalone dalle pareti molto erte... una vera e propria trappola naturale.

«Presto, andiamo via!» esclamò, aiutando la ragazza a rialzarsi, ma in quel momento echeggiarono alcune grida trionfanti e nel rialzarsi lei vide quattro guerrieri khazalim che stavano già scendendo il pendio del canalone.

Nereni si concesse un'imprecazione che aveva imparato da Aurian e indietreggiò fino ad addossarsi con le spalle all'albero, traendo Ustila accanto a sé, poi estrasse il coltello dalla cintura e badò a tenere la mano che lo impugnava nascosta fra le pieghe della gonna. Il giovane guerriero... di cui non riusciva a ricordare il nome... si rialzò intanto in piedi ed estrasse la spada, ponendosi fra le donne e il nemico: un gesto inutile ma coraggioso. Nereni sentì il suo grido di morte ma non lo vide cadere, perché intanto gli altri Khazalim l'avevano circondata.

I guerrieri del Khisu si arrestarono di colpo al limitare della grande radura e fissarono con stupore l'insediamento perché quell'insieme di capanne intrecciate, le donne che lavoravano accanto ai fuochi e gli altri segni di una comunità ancora giovane ma fiorente erano l'ultima cosa che si sarebbero aspettati di trovare nella foresta. L'astuto e sfregiato veterano che da

anni era il comandante in seconda delle truppe di Xiang fece arrestare il cavallo e sollevò una mano in un segnale in risposta al quale la quarantina di soldati che lui era riuscito a salvare dalle imboscate nella foresta si ritrasse immediatamente al riparo della vegetazione in attesa del suo segnale di attacco. Qualcosa però indusse il veterano ad esitare perché non era sopravvissuto per tanti anni e non aveva conservato tanto a lungo la sua carica lasciandosi guidare dalla cieca impulsività.

Accigliandosi, giocherellò distrattamente con i lunghi baffi, come spesso gli accadeva quando stava riflettendo, e si chiese cosa stesse succedendo in quel luogo. In tutti gli anni in cui si era avventurato al nord per effettuare razzie a spese degli Xandim la foresta era sempre risultata deserta, e lui era stupefatto che il viziato Harihn avesse deciso di insediarsi proprio in questo posto dimenticato dal Mietitore... ma d'altro canto gli uomini che avevano teso agguati alle sue truppe con un'efficienza e un'abilità che lui era costretto ad ammirare erano stati senza dubbio Khazalim.

Fin da quando le imboscate avevano avuto inizio non si era però vista traccia del principe, il che significava probabilmente che quel cucciolo privo di spina dorsale se ne stava rintanato lì e stava lasciando come al solito che fossero i suoi uomini a correre ogni rischio. Per un momento ancora il veterano rimase ad osservare le donne, tutte decorosamente velate secondo l'usanza khazalim, intente a portare avanti i loro lavori sotto la protezione di due uomini dall'aria assonnata che sostavano con la spada snudata in cima ai gradini d'accesso ad un più grande edificio in legno: evidentemente Harihn non aveva previsto che il nemico potesse arrivare fin lì.

Quell'idiota deve essere molto sicuro di sé, pensò il veterano, con un sorriso, *ma adesso riceverà una grossa sorpresa.*

Abbassata la mano di scatto diede il segnale di avanzare e al tempo stesso spronò il cavallo, lanciandosi alla carica nella radura seguito dai suoi uomini.

In un istante le figure che si trovavano vicino ai fuochi si liberarono delle gonne e dei veli, sotto cui non apparvero delle donne ma dei guerrieri armati, e nello stesso tempo una pioggia di frecce scaturì dai ripari di rami intrecciati per andare ad abbattersi sui nemici non appena essi furono allo scoperto, falcidiandoli. Quelli che rimasero in vita si vennero a trovare separati gli uni dagli altri e costretti a lottare per la loro stessa sopravvivenza contro gruppi di guerrieri cupi e decisi che un tempo erano stati loro compatrioti. Quando il suo cavallo crollò al suolo con una freccia nel col-

lo, il capitano dei Khazalim rotolò per allontanarsi dalla cavalcatura agonizzante e si rialzò con la sciabola ancora in mano... venendosi a trovare così faccia a faccia con uno spettro emerso dal passato: Eliizar, lo spadaccino guercio che un tempo era stato il suo ufficiale comandante.

«Tu!» sussultò il capitano.

«Sono lieto che ti ricordi di me» annuì Eliizar, cupo, e la sua spada scattò in avanti così rapida che il veterano ebbe a stento il tempo di difendersi con una goffa parata per poi indietreggiare così precipitosamente che per poco non inciampò in un cadavere.

Eliizar lo incalzò con la spada che pareva essersi trasformata in una vorticante scia di luce, e il capitano reagì con la velocità derivante dalla disperazione, scoprendo con sgomento che nonostante fosse privo di un occhio il maestro d'armi conservava ancora tutta la sua antica abilità; poi una rovente fitta di agonia gli trapassò il corpo, seguita da una sopraffacente ondata di debolezza, e attraverso la nebbia di dolore che gli velava lo sguardo lui vide la spada di Eliizar grondare del suo sangue. Pur barcollando, il veterano non accennò però a indietreggiare e fu invece Eliizar a trarsi indietro per scrutarlo in volto con aria riflessiva.

«La ferita non è mortale» disse. «Tu sei sempre stato uno dei migliori e noi abbiamo bisogno di uomini in gamba per la nuova vita che ci stiamo creando. Arrenditi e ti risparmierò: unisciti a noi, qui nella foresta.»

«Tradire il Khisu?» ribatté il veterano, sputandogli in faccia e sollevando a fatica la spada per vendere a caro prezzo la vita. «Mai!»

Eliizar scosse il capo con tristezza, poi calò la propria lama in un fendente e per il capitano fu la fine.

Il maestro d'armi abbassò lo sguardo sul corpo dell'avversario abbattuto e scosse tristemente il capo nell'appoggiarsi alla spada con il respiro affannoso.

Non sono più giovane come un tempo, pensò con rammarico. *Non solo mi manca la resistenza che avevo in passato, ma non provo più gioia nell'abbattere un degno avversario. Come si può infatti gioire nel vedere una vita andare sprecata in questo modo?*

Avendo ripreso fiato si girò quindi per controllare come stesse procedendo la battaglia... e scoprì che era tutto finito. La radura era cosparsa di cadaveri, per lo più vestiti con le uniformi dei soldati del Khisu, un gruppo di superstiti era tenuto sotto controllo dai coloni e le donne cominciavano ad emergere con cautela dalla casa di legno per curare i feriti. Una di esse

si chinò su una forma immobile e sussultò per lo sgomento.

«Eliizar!» chiamò poi, in tono urgente.

Il ferito era Jharav, che appariva grigiastro in volto e aveva il respiro che gli usciva ansimante e gorgogliante dai polmoni; il davanti del suo giustacuore di cuoio era chiazzato di sangue.

«Un buon combattimento» sussurrò, aprendo gli occhi, quando Eliizar si chinò su di lui. «Proprio come ai vecchi tempi...»

Eliizar imprecò sottovoce nel rendersi conto che Jharav aveva immediato bisogno di aiuto. Doveva chiamare Nereni...

Nel formulare quel pensiero si sentì però agghiacciare. *Dov'era Nereni?*

I soldati non si erano aspettati che una donna potesse combattere e il primo di essi che aveva cercato di afferrare Nereni era crollato con il coltello fra le costole; gli altri due però erano stati pronti a bloccarla... uno di essi con le mani coperte del sangue del giovane guerriero... e l'avevano spinta a terra, tempestandola di colpi e strappandole le vesti. Intanto l'altro soldato doveva aver aggredito Ustila, dato che Nereni sentì la ragazza urlare... un suono disperato che le infuse nuovo coraggio derivante dall'ira e la spinse a lottare con maggior vigore contro i suoi assalitori, facendo ricorso ad un paio di trucchi che Aurian le aveva insegnato nel periodo in cui erano rimaste prigioniere nella torre. Liberando un braccio con uno strattone, colpì uno degli assalitori agli occhi con le dita rigide e si sentì salire la bile in gola quando i bulbi oculari cedettero sotto la sua pressione. L'uomo indietreggiò barcollando, con le mani serrate contro il volto e un liquido insanguinato che gli colava fra le dita, e il suo compagno sferrò a Nereni un pugno alla mascella vibrato con tanta forza che la bocca le si riempì di sangue; impegnato com'era a tenerla bloccata al suolo, l'uomo non poteva estrarre la spada, ma d'un tratto in mano gli apparve un coltello.

Nereni aveva saputo fin dall'inizio che non c'era nessuna speranza di sopravvivere perché anche se l'avessero violentata dopo i soldati l'avrebbero comunque uccisa; pensando che se non altro si era risparmiata quell'umiliazione, si disse che Eliizar sarebbe stato orgoglioso di lei...

Il coltello si levò in alto, scintillando di un bagliore rossastro alla luce del tramonto... poi sfuggì dalle dita convulse dell'uomo quando questi prese ad artigliare invano una corda che gli serrava la gola e che lo stava soffocando. Un istante più tardi il soldato venne tratto indietro e una mano snella e forte si protese ad issare in piedi Nereni, che si trovò a fissare gli occhi di Petrel, scuri come una nube di tempesta; un attimo dopo lei si pie-

gò su se stessa e prese a vomitare, sputando sangue e un dente che si era staccato sotto l'impatto del pugno dell'assalitore. Quando infine si rialzò, asciugandosi gli occhi con un pezzo di stoffa strappato dalla gonna, vide Finch rimuovere il piede che teneva puntato contro la schiena del Khazalim e procedere a riavvolgere la corda ora insanguinata. Poco lontano Ustila se ne stava raggomitolata fra le radici del grande albero, singhiozzante e con le vesti lacere, mentre il suo assalitore giaceva lì vicino con una daga del Popolo Alato... riconoscibile dall'impugnatura di osso intagliato... che gli sporgeva dalla schiena, e qualche metro più in là l'uomo che Nereni aveva accecato giaceva morto a sua volta con il cranio fracassato da una grossa pietra.

«Vieni, coraggiosa signora» disse intanto Petrel, allargando le grandi ali bianche per nascondere quegli orrori alla sua vista. «Adesso il peggio è passato e vi riporteremo a casa.»

Frenetico, Eliizar stava organizzando delle squadre di ricerca quando sentì in lontananza un battito di ali e vide gli uomini alati scendere verso la radura, rasentando pericolosamente le cime degli alberi nel trasportare i loro fardelli umani. Poi Petrel atterrò insieme a Nereni, e nel precipitarsi verso la moglie Eliizar si sentì raggelare alla vista dei suoi abiti laceri e sporchi di sangue, del volto illividito e gonfio.

«Nereni!» esclamò, abbracciandola, ma anche se la sentì tremare lei sollevò comunque il mento con orgoglio e si asciugò gli occhi su una manica in un gesto impaziente che ricordava il modo di comportarsi di Aurian.

«Sto bene» disse con voce impastata a causa delle labbra gonfie. «Gli uomini alati ci hanno salvate appena in... Eliizar, no!» esclamò d'un tratto, scorgendo Jharav steso al suolo. «Non sarà...»

«No, ma è ferito gravemente» replicò in tono gentile Eliizar.

«Devo aiutarlo!» dichiarò Nereni, e senza badare alle proteste del marito in merito al fatto che anche lei aveva bisogno di cure, si precipitò ad assistere il ferito.

«Non so come ringraziarvi» cominciò allora Eliizar, rivolto ai due uomini alati, ma Petrel lo prevenne.

«Non ci pensare neppure» lo interruppe. «Oggi per la prima volta dopo secoli il Popolo Alato ha partecipato in modo attivo agli affari di una razza che vive sul terreno. Finch e io abbiamo scoperto che possiamo provate affetto per qualcuno che non appartiene alla nostra razza e desiderare di combattere per aiutarlo, e si tratta di una sensazione piacevole. Se non ti

dispiace, vorremmo portare qui le nostre compagne e quanti altri potremo persuadere a seguirci per insediarci sulle montagne al limitare della foresta ed esservi amici, partecipando alle vostre attività: due comunità, una del cielo e una della terra, che si aiutino e si sostengano a vicenda.»

Eliizar rimase a bocca aperta perché quello era il discorso più lungo che avesse mai sentito da uno di quegli esseri alati e perché era stupefatto e deliziato dal suo contenuto. Sorridendo, protese le mani verso i due guerrieri alati.

«Se vorrete unirvi a noi sarete i benvenuti» dichiarò. «Non riesco a immaginare nulla che potrebbe farmi più piacere.»

Un'ora più tardi la radura aveva ritrovato l'aspetto consueto perché nonostante la stanchezza i coloni si erano affrettati a cancellare ogni ricordo della battaglia dalle loro abitazioni e dalla loro vita. Il cibo stava ormai cuocendo su parecchi fuochi da cui aromi gradevoli cominciavano a levarsi nell'aria della sera, e i feriti erano stati sistemati nella casa di legno dove erano affidati alle cure devote delle donne, compreso Jharav che era ancora aggrappato alla vita.

«Se riusciremo a fargli passare la notte» riferì Nereni al marito, «credo che abbia notevoli possibilità di riprendersi. Il Mietitore sa che quel vecchio idiota è abbastanza cocciuto e forte da cavarsela.»

Un altro aspetto di quel lavoro di riassetto dell'insediamento era risultato molto meno piacevole per Eliizar. Una colonna di fumo oleoso si levava da una radura vicina, dove i corpi di amici e avversari si stavano consumando su roghi separati. Pur nutrendo parecchi dubbi sulla saggezza di una mossa del genere, lui aveva offerto ai superstiti delle forze di Xiang la possibilità di unirsi ai coloni, ma essi si erano mostrati adamantini nel loro rifiuto di infrangere il giuramento di fedeltà al Khisu, scegliendo la sola via d'uscita onorevole che Eliizar aveva potuto concedere loro e lasciandosi cadere sulla propria spada. Eliizar era rimasto nauseato dalla perdita di tanti uomini validi e ancora una volta aveva benedetto Aurian per avergli dato l'opportunità di lasciare la terra che era responsabile di tante atrocità, ma al tempo stesso si era reso conto che il ricordo degli eventi di quella giornata lo avrebbe perseguitato per il resto della sua vita.

Quelli non erano però pensieri degni di un giorno di vittoria! Il maestro d'armi si era allontanato dalla sua gente, portandosi al limitare della radura nella speranza che la solitudine lo aiutasse a placare la mente, e mentre rifletteva sentì con sollievo l'avvicinarsi di un battito d'ali, segno che gli uomini alati stavano tornando a casa. Petrel e Finch si erano infatti offerti

di setacciare un'ultima volta la foresta prima del calare della notte per accertarsi che nessuno degli invasori fosse riuscito a fuggire, ma a quanto pareva si erano spinti molto più lontano del necessario e con il calare del buio Eliizar aveva cominciato a preoccuparsi per loro.

«Buone notizie!» gridò l'impaziente Finch, parlando come sua abitudine ancor prima di aver toccato terra. «Abbiamo localizzato il vostro re scomparso!»

«O almeno crediamo che sia lui» aggiunse Petrel, più cauto, nell'atterrare. «Se quello stolto fosse stato meno impaziente e avesse atteso il tramonto della luna, non lo avremmo mai trovato, mentre il riflesso della luce lunare sulla polvere di gemme ci ha permesso di vederlo galoppare attraverso il deserto come se avesse avuto i demoni alle calcagna.»

«Di quanto si è allontanato?» domandò Eliizar, irrigidendosi. «Potete portarmi da lui?»

«Certamente» assentì subito Petrel.

«Lo faremo perché sei tu a chiederlo» aggiunse il meno robusto Finch, flettendo le ali con un sospiro, «ma è meglio che sia l'ultima fatica della giornata. Sono così stanco che potrei dormire per un intero avvicendarsi delle stagioni, fino alla prossima primavera!»

Visto dall'alto il Deserto delle Gemme offriva uno spettacolo stupefacente: sul mare scintillante di polvere di gemme la luce della luna crescente appena sorta strappava vividi riflessi ai frammenti di rubino, di zaffiro, di smeraldo e di diamante, generando abbaglianti raggi di luce che saettavano nell'aria ad attenuare lo splendore dei cieli e che diffondevano tutt'intorno una tale luminosità da permettere ad Eliizar... sospeso nell'aria sotto i due affaticati esseri alati... di scorgere con notevole anticipo la chiazza scura di una figura che si muoveva sulle sabbie scintillanti. Anche gli uomini alati avvistarono la preda, e il maestro d'armi sentì modificarsi la pressione dell'aria contro i propri orecchi quando essi si lanciarono in picchiata sulla preda.

Concentrato sulla propria fuga, Xiang non pensò neppure a guardare verso l'alto. Eliizar attese di venirsi a trovare sopra di lui grazie ad un ultimo coraggioso sforzo da parte degli spossati uomini alati di adeguare la loro velocità a quella del cavallo del Khisu, poi estrasse il coltello e tagliò il fondo della rete, lasciandosi cadere addosso al nemico in fuga e scaraventandolo di sella.

Entrambi rotolarono al suolo con violenza, ma il maestro d'armi si era aspettato la caduta e aveva la daga già pronta in mano perché non aveva

nessuna intenzione di impegnare un duello con Xiang: con un combattente del suo calibro ciò che contava infatti era soltanto il primo colpo perché lui era un assassino nato... e inoltre quel giorno Eliizar aveva già visto morire troppa gente per sentirsi di compiere inutili atti di eroismo. Quando entrambi caddero a terra, ancora stretti uno all'altro, Eliizar calò quindi la daga verso la gola di Xiang nella speranza di infliggere subito un colpo mortale, ma mancò il bersaglio perché aveva il braccio intorpidito dall'impatto con il terreno; imprecando, abbandonò allora la presa e balzò in piedi estraendo la spada prima ancora di aver terminato il movimento.

Nel riconoscere il proprio assalitore Xiang sgranò gli occhi per la sorpresa e si affrettò a rialzarsi con la prontezza di un serpente in mezzo ad una nuvola di sabbia scintillante.

«Avrei dovuto ucciderti quando ne avevo l'opportunità!» ruggì, portando la mano alla spada quasi con la stessa rapidità di Eliizar.

Prima però che fosse riuscito ad estrarla del tutto la lama del maestro d'armi gli affondò nel collo e un istante più tardi la sua testa rotolò sulla polvere di gemme, andando ad arrestarsi a qualche metro di distanza, mentre Eliizar si appoggiava alla spada e abbassava lo sguardo sul nemico sconfitto.

«Ti ho sempre detto che in battaglia non si deve perdere tempo parlando» borbottò. Intanto dall'alto giunse un battito di ali e un istante più tardi Petrel e Finch vennero ad atterrare accanto a lui, sollevando un vortice di sabbia scintillante che andò a coprire il cadavere del Khisu.

«Grazie a Yinze è finita» commentò l'esuberante Finch. «*Adesso* possiamo tornare a casa?»

Petrel lo zittì con un'occhiata rovente e si portò una mano alla testa in un gesto di omaggio rivolto ad Eliizar.

«Tutto va per il meglio, Signore della Foresta» disse. «La battaglia per le nostre nuove terre è stata vinta.»

«Sì» convenne Eliizar con un cupo sorriso, abbassando lo sguardo sui resti mortali del Tiranno Xiang. «Ora abbiamo finalmente vinto.»

CAPITOLO VENTIDUESIMO
LA FUGA SUL FIUME

Da quando Benziorn gli aveva amputato la mano, per Vannor le giornate si erano trasformate in un labirinto di agonia e di angoscia da cui non riusciva ad emergere. La cosa peggiore era che pur vedendo il moncherino

fasciato che poggiava sulle coltri poteva avvertire la mano come se fosse esistita ancora: se chiudeva gli occhi o distoglieva lo sguardo, gli pareva di sentire le dita contrarsi e distendersi... e inoltre il braccio gli faceva un male spaventoso nonostante gli infusi che Benziorn gli somministrava e che avrebbero dovuto attenuare il dolore.

Pur avendo la consapevolezza che la ferita fisica sarebbe guarita con il tempo, Vannor era mentalmente devastato dalla perdita subita e dalla certezza che non avrebbe più potuto comandare i ribelli: di che utilità avrebbe mai potuto essere per chiunque, monco in quel modo, e come avrebbe potuto andare avanti a combattere contro i Maghi se non era più in grado di usare una spada?

Perché proprio a me? era la litania che continuava a echeggiare nella sua mente. *Perché è dovuto succedere proprio a me?* Perché non era successo ad un tagliagole o ad uno di quei rifiuti umani che vivevano lungo i moli... o ad uno dei Maghi stessi?

Nel suo stato d'animo Vannor non tollerava di vedere nessuno, neppure la sua adorata Zanna che comunque insisteva lo stesso nel venire a trovarlo; il dolore che le vedeva affiorare nello sguardo quando le ingiungeva di andarsene gli trapassava il cuore e tuttavia lui non riusciva a trattenersi perché non voleva che nessuno... e soprattutto la sua adorata figlia... lo vedesse in quello stato. Non riusciva più ad immaginare un futuro, tutto gli appariva oscuro e il suo unico sollievo era il sonno, che peraltro stentava a sopraggiungere nonostante le sostanze soporifiche che Benziorn gli somministrava. Se fosse stato onesto con se stesso, Vannor avrebbe dovuto ammettere che in realtà desiderava soltanto morire... ma sapeva che il nucleo di cocciuta resistenza che era proprio della sua natura non gli avrebbe mai permesso di cercare quella via di fuga.

E così stava affrontando un'altra giornata uguale a tutte le altre, disteso a letto immerso nell'autocompassione, tormentato dal dolore alla mano e dalla sofferenza ancora più intensa dei suoi pensieri e intento a chiedersi se ci sarebbe mai stata una via d'uscita da quell'incubo. Da qualche tempo ormai la sua mente stava registrando in modo vago una conversazione sommessa in corso nella cucina sottostante la sua stanza; quando poi d'un tratto le voci salirono di tono per lo scoppiare di una furiosa discussione lui non poté più ignorarle e fu costretto a prestare ascolto a ciò che stavano dicendo.

«Lasciare la città?» urlò Zanna. «Non puoi parlare sul serio! Mio padre

non è in condizione di viaggiare!»

«Io sono il suo medico, ragazza... credi che non lo sappia?» sospirò con pazienza Benziorn. «Spostarlo adesso non è una cosa che mi vada a genio, ma qui non siamo più al sicuro... o forse vuoi che tuo padre venga nuovamente catturato dai Maghi?»

«Che tu sia dannato!» scattò Zanna. «Questo non è leale. Non posso rispondere ad una domanda del genere... e tu lo sai benissimo. Ascolta» implorò quindi, «non è passata neppure una settimana dall'amputazione, lui ha bisogno di riposo e di tempo... come diavolo pensi che possa andare in giro per le fognature con una mano sola?»

«La ragazza ha ragione» intervenne la voce querula di Hebba. «Il povero padrone, che gli dèi lo benedicano, è ancora a letto malato! Come potete pensare di farlo addentrare in quelle fogne sporche e puzzolenti?»

Vannor accennò un sorriso... il primo da giorni... nel rendersi conto che gli altri dovevano aver convinto la cuoca ad andare con loro per la sua stessa sicurezza, e che senza dubbio quella donna pavida e nervosa non stava guardando con entusiasmo ad un viaggio attraverso le fogne.

«Lo aiuteremo noi» replicò Yanis. «Non ti preoccupare, Hebba, se la caverà, ce la caveremo tutti. Io stesso ho il braccio che comincia soltanto adesso a guarire...»

«In tal caso come pensi di poter aiutare qualcun altro, razza di idiota?» gridò Zanna, esasperata. «La febbre ti è appena passata!»

«Andrà tutto bene, Zanna, vedrai» intervenne Tarnal, e Vannor non ebbe difficoltà a immaginare quel giovane serio e pieno di sollecitudine mentre posava una mano sul braccio di sua figlia per darle conforto. «Lo aiuterò io... lo faremo entrambi» proseguì il contrabbandiere. «Se dovessimo incontrare difficoltà lungo la strada tu e io provvederemo a Vannor e Benziorn potrà assistere Yanis, ma in ogni caso Benziorn ha ragione nel ritenere che non possiamo più rischiare di restare ancora a Nexis. Tu e tuo padre siete ricercati, e ad ogni giorno che passa le maglie della rete si vanno stringendo sempre di più. I soldati hanno già cominciato a perquisire le case alla minima scusa e sappiamo che c'è una taglia sulla *tua* testa, senza contare che ormai i vicini di Hebba si devono essere accorti che lei non sta più vivendo da sola... quanto tempo credi che ci vorrà prima che i pettegolezzi comincino a diffondersi e la gente capisca cosa sta succedendo qui?»

«Ma c'è il rischio di un'infezione» protestò ancora Zanna. «Le fogne...»

«Zanna, è ora di smetterla con le finzioni» la interruppe Benziorn, con voce piena di preoccupazione. «Ammettilo... non sei in ansia per il corpo

di Vannor ma per la sua mente: anche se noi lo aiuteremo lui dovrà comunque darci un minimo di collaborazione, e perso com'è nell'autocompassione...»

Le sue parole vennero troncate dal suono violento di uno schiaffo.

«Come osi parlare così di mio padre?» stridette Zanna. «Lui è l'uomo più coraggioso che conosca! Nessun altro avrebbe potuto fare quel viaggio attraverso le catacombe e le fogne, ferito com'era, arrivando a destinazione! Si rimetterà... vedrete... ha solo bisogno di tempo...»

Le parole si spensero in un singhiozzo, poi una porta sbatté con violenza e ci fu un martellare di piedi lungo la scala seguito dallo scoppio di un pianto dirotto nella stanza accanto a quella di Vannor. D'un tratto il mercante fu assalito da un profondo senso di vergogna: per tutto quel tempo aveva pensato soltanto a se stesso e non si era soffermato a riflettere sulla preoccupazione che stava causando a Zanna! Povera ragazza, orfana di madre e con un padre che era peggio che inutile... nel formulare quel ragionamento Vannor si rese conto all'improvviso di non essere davvero inutile perché c'era ancora qualcuno che aveva bisogno di lui, che contava sul suo coraggio e sulla sua forza e che era fermamente convinto del persistere in lui di tali qualità.

«Alzati, vecchio idiota egoista» ingiunse a se stesso in tono iroso. «Questo non è il momento per restare a letto a compatirti e a lamentarti contro tutto il mondo. Tua figlia ha bisogno di te...»

Nonostante il rinnovato coraggio e la ritrovata determinazione, alzarsi dal letto risultò un'impresa più difficile di quanto avesse creduto, tanto che perfino la massacrante marcia con cui era sfuggito ai Maghi gli parve una passeggiata se paragonata allo sforzo titanico che dovette compiere semplicemente per issarsi sulle gambe che parevano prive di qualsiasi energia, con la stanza che gli vorticava follemente intorno. Imprecando interiormente contro la propria debolezza, scoprì poi che l'ira gli era d'aiuto non solo nella realizzazione del suo intento ma anche nel distruggere molti dei dubbi e delle paure che lo avevano schiacciato in quegli ultimi, spaventosi giorni.

Aggrappandosi con una mano alla colonnina del letto imprecò sonoramente nel chiedersi come avrebbe fatto a lasciare la presa senza cadere e come diavolo avrebbe potuto attraversare tutta la stanza. Provò allora a spostarsi in avanti quanto più gli era possibile senza abbandonare la colonnina... e scoprì che la porta non era poi così lontana: tratto un profondo respiro abbandonò la presa e proseguì barcollando attraverso la stanza,

tenuto in piedi soltanto dalla velocità acquisita. Raggiunta la porta appena in tempo per non crollare a faccia in avanti, si appoggiò contro il solido legno tenendosi aggrappato alla maniglia come un uomo in procinto di affogare, con il respiro affannoso e il sudore che gli colava lungo la fronte.

Concedendosi un momento di pausa, chiamò quindi a raccolta le proprie energie in previsione dell'ultimo, enorme sforzo che lo avrebbe condotto alla camera di sua figlia. Dopo tutto era già a metà del tragitto e avrebbe dovuto soltanto attraversare l'angusto pianerottolo...

Mentre formulava quelle riflessioni si accorse all'improvviso che la mano fantasma sembrava avere smesso di far sentire la propria presenza adesso che le sue difficoltà erano diventate insignificanti rispetto al dolore di sua figlia, e per la prima volta da quella che gli pareva un'eternità riuscì ad accennare un asciutto sorriso: senza saperlo, Zanna lo stava salvando di nuovo, questa volta da se stesso.

Nell'oscurità della sua piccola stanza Zanna giaceva prona sul letto in modo da soffocare il pianto contro il cuscino. Ormai aveva raggiunto il limite della resistenza, e dopo essersi mostrata coraggiosa tanto a lungo per amore di suo padre le pareva di non avere più risorse.

Cosa faremo? pensò con disperazione. *Oh, se soltanto avessi il modo di poterlo aiutare!*

D'un tratto sentì la porta che si apriva alle sue spalle.

«Andate via e lasciatemi in pace, d'accordo?» ingiunse, senza sollevare il volto dal cuscino. Un momento più tardi un peso venne a gravare sul bordo del letto e una mano gentile e familiare le arruffò i capelli.

«Sono io, tesoro. Smettila di piangere.»

«Papà!» esclamò Zanna, sollevandosi di scatto e gettandogli le braccia al collo.

«Andrà tutto bene, non ti preoccupare» la confortò Vannor, stringendola a sé. «Concedimi un paio di giorni per rimettermi in forze e poi potremo andarcene da qui.»

Lasciare Nexis non sarebbe stata una cosa semplice perché soprattutto di notte il numero delle pattuglie presenti nelle strade era aumentato notevolmente dopo la fuga di Vannor e la descrizione di Zanna era stata diffusa in tutta la città... insieme alla promessa di una ricompensa abbastanza elevata da garantire che la gente avrebbe scrutato con attenzione ogni ragazza della sua età. Inaspettatamente, però, fu proprio Yanis a trovare una solu-

zione almeno a quel problema.

«Perché si deve trattare di una ragazza?» suggerì. «Chi c'impedisce di travestirla da ragazzo?»

«Cosa?» esclamò Hebba, scandalizzata. «Tagliare i suoi splendidi capelli e vestirla da uomo? Che razza di idea!»

«Tuttavia pare essere l'unica soluzione» replicò Benziorn, scoccando a Zanna un'occhiata apologetica.

«Non ti preoccupare, Hebba» dichiarò lei, con fermezza. «I capelli ricresceranno.»

Più tardi, però, quando ormai la folta massa dei suoi capelli era sparsa sul pavimento della cucina e lei si stava guardando nel piccolo specchio di Hebba, si sentì di colpo sgomenta per quello che aveva fatto.

Dèi santi! pensò. *Non posso essere io! Sembro uno spaventapasseri!*

Con l'atteggiamento difensivo proprio di una ragazza giovane che sapeva di non essere molto bella, Zanna aveva cessato da tempo di preoccuparsi del proprio aspetto, ma adesso che i suoi capelli erano stati tagliati... e male, per di più... da Hebba, il suo viso le appariva più insignificante che mai. Cos'avrebbe pensato Yanis, di per sé così avvenente, nel paragonarla a quella donna di nome Emmie che aveva invocato nel sonno, definendola bellissima?

Hebba non le fu certo di aiuto nel saltellarle intorno piena di sgomento.

«Povera ragazza, cosa ti abbiamo fatto? I tuoi bei capelli... che cosa orribile per una ragazza della tua età. Se fossi un uomo adesso non ti guarderei di certo, perché sembri proprio un ragazzo! Mi chiedo come il padrone abbia potuto permetterlo... io glielo avevo detto che non bisognava farlo! Se soltanto mi avesse dato ascolto...»

«Taci, stupida vecchia!» esplose Zanna, incapace di sopportarla oltre. «Era necessario, e comunque è meglio questo che essere catturata di nuovo dai Maghi.»

«In tal caso ti prego di scusarmi» scattò Hebba. «Immagino che tu sia ancora sconvolta per i tuoi capelli.»

E lasciò la cucina con aria offesa, sbattendosi la porta alle spalle, mentre Zanna sentiva la gola contrarlesi per le lacrime che le velavano gli occhi e nascondevano l'odiata immagine riflessa nello specchio. Un momento più tardi però lei deglutì a fatica nello sforzo di ricomporsi, non volendo apparire sconvolta quando gli uomini fossero tornati in cucina.

Idiota! si rimproverò con rabbia. *Quello che hai detto ad Hebba era la verità... questo sacrificio era necessario. Si può sapere perché ti stai agi-*

tando tanto per una cosa così insignificante, dopo tutto quello che hai passato nelle ultime settimane? Se il tuo aspetto non risulterà abbastanza avvenente agli occhi del cosiddetto capo dei Corsari della Notte sarà lui a rimetterci e non tu.

Anche i ragionamenti dettati dal buon senso le furono però di poco conforto e lei si trovò a temere il momento in cui gli altri sarebbero tornati.

Vannor fu il primo ad entrare, e dal modo cauto in cui fece capolino oltre la soglia Zanna comprese che Hebba doveva avergli detto qualcosa... un'idea che la fece ribollire di rabbia.

«Allora?» ringhiò. «Avanti, mettiti a ridere e facciamola finita!»

«Non vedo nulla di cui ridere» replicò Vannor, scuotendo il capo con aria grave. «Non ho mai capito quella tua idea secondo cui non saresti graziosa... essere belle non significa soltanto essere spettacolari come tua sorella o Sara...» Nel nominare la giovane moglie perduta il mercante si accigliò per un momento, poi proseguì: «In ogni caso non devi lasciarti turbare da Hebba: com'era solita affermare Dulsina, lei è tutta cuore e niente cervello. Così stai benissimo, tesoro... e se proprio avere i capelli corti dovesse darti fastidio, ricorda che i capelli sono una cosa che ti ricrescerà in pochissimo tempo...»

Quando lui lasciò la frase in sospeso Zanna spostò involontariamente lo sguardo sul moncherino fasciato: anche se suo padre cercava di nasconderlo lei sapeva che stava soffrendo ancora parecchio a causa della ferita e questo l'aiutò a ritrovare una maggiore determinazione... di cui ebbe bisogno quando vide la bocca di Yanis contrarsi per un sorriso represso.

«Non mi ero mai accorto di quanto fossero belli i tuoi occhi, nascosti com'erano dai capelli» esclamò invece Tarnal... destando in lei l'impulso di baciarlo.

La fuga da Nexis venne fissata per il giorno successivo e quella sera i fuggitivi rimasero tutti svegli fino a tarda notte accanto al fuoco della cucina, approntando piani. Hebba, Zanna travestita da ragazzo e Tarnal... che aveva insistito per accompagnarle nel caso ci fossero stati problemi... sarebbero usciti di prima mattina, quando la gente era in giro per procurarsi da mangiare e le strade erano più affollate, nella speranza di perdersi fra la folla. Tarnal avrebbe accompagnato le due donne fino al mulino per le tinture e le avrebbe lasciate nascoste nelle fogne ad aspettare il tramonto, quando Benziorn sarebbe venuto a raggiungerle con Vannor e con Yanis. Nel frattempo Tarnal sarebbe uscito dalla città mediante le fogne e avrebbe

raggiunto le poche dimore di mercanti che erano state costruite troppo lontano dal centro di Nexis per essere circondate dalle grandi mura erette da Miathan; una volta là avrebbe esplorato le rimesse per le barche alla ricerca di un'imbarcazione da rubare.

«Speriamo che ne trovi una» commentò Vannor a questo punto, «altrimenti la strada fino a Wyvernesse sarà molto lunga, a piedi.»

Con riluttanza si era lasciato convincere dagli altri a puntare verso il nascondiglio dei contrabbandieri invece che verso il campo ribelle perché Wyvernesse poteva essere raggiunta per via di mare e questo gli avrebbe risparmiato la fatica di una lunga marcia attraverso la brughiera. In effetti si trattava dell'unica soluzione possibile, ma lui non era certo obbligato a trovarla di suo gusto, sia perché era ansioso di tornare dalla sua gente sia perché gli si raggelava il sangue al pensiero di affrontare il mare aperto su una piccola imbarcazione da diporto.

Zanna non replicò perché era troppo impegnata a preoccuparsi per Tarnal in quanto lui avrebbe avuto il ruolo più pericoloso di tutti nel corso della fuga, costretto a insinuarsi nei giardini di ville ben protette e per di più alla luce del sole. Quando infine ebbero elaborato tutti i dettagli del piano e lei poté scivolare con gratitudine sotto le coltri, era talmente stanca da non riuscire quasi a pensare... e tuttavia per parecchio tempo continuò a rigirarsi con irrequietezza nel letto, impossibilitata a prendere sonno a causa della sua preoccupazione per il giovane contrabbandiere.

Il mattino successivo, quando Vannor venne a svegliarla nel chiarore precedente l'alba, Zanna si sentiva troppo stanca per preoccuparsi di qualsiasi cosa. Riluttante e infreddolita, s'infilò gli spaiati indumenti maschili che Hebba era riuscita a procurarle e subito le parve strano non avvertire il frusciare delle gonne intorno alle gambe... vestita così aveva una maggiore libertà di movimenti e tuttavia si sentiva stranamente costretta; mentre si fasciava strettamente i seni e s'infilava una lacera e ampia tunica per nascondere ogni traccia della propria femminilità, pensò poi con una sfumatura di depressione che era fortunata a non avere molto da nascondere.

Quando infine lasciò l'angusta stanzetta che divideva con la cuoca e scese al piano di sotto trovò gli altri già raccolti in cucina intorno al fuoco, intenti a bere *taillin* e a conversare in tono sommesso. Hebba, che era impegnata a preparare la colazione, continuava a piangere al pensiero che stava per lasciare la propria casa, ma su quel punto Vannor si era mostrato inflessibile, perché se mai i Maghi avessero scoperto che lei aveva dato

asilo ai due fuggitivi Hebba ci avrebbe rimesso la vita; di conseguenza, che a lei piacesse o meno, il mercante era deciso a farla mettere in salvo.

Quando vide sua figlia, Vannor inarcò le sopracciglia per la sorpresa.

«Per gli dèi, ragazza... non ti avrei mai riconosciuta!» esclamò, abbracciandola, poi aggiunse in tono tanto sommesso che soltanto lei potesse sentirlo: «Sai, quando tu e tua sorella siete nate ero abbastanza giovane e stupido da desiderare un figlio maschio. Adesso ci tengo a dirti che sei molto più coraggiosa e intelligente di quanto potrebbe mai esserlo un figlio, e che per me sei molto più preziosa. Non potrei essere maggiormente orgoglioso di te.»

Zanna racchiuse quelle parole nel proprio cuore ed esse servirono a rincuorarla quando per la prima volta da settimane oltrepassò la soglia della casa di Hebba e si addentrò nelle strade pericolose e ostili. All'improvviso le parve di essere del tutto nuda... e non soltanto a causa del tipo di vestiario a cui non era abituata, in quanto le sembrava che i suoi stessi pensieri dovessero risultare trasparenti agli occhi di ogni passante.

«Sei un ragazzo, ricordalo e continua a pensare soltanto a questo» consigliò Tarnal, strizzandole l'occhio. «Del resto sei molto convincente come ragazzo, anche se ti preferisco nettamente nella tua versione femminile.»

Rispondendo al suo sorriso Zanna si concentrò sul proprio ruolo mentre percorrevano le strade cittadine, ribadendo con se stessa che era un ragazzo, e che in compagnia di suo... di suo fratello... stava accompagnando la vecchia nonna al mercato. Con sollecitudine, tolse dalle mani di Hebba il pesante cesto e insinuò una mano sotto il braccio della vecchia cuoca. Accorgendosi che Hebba stava tremando sotto il mantello, Zanna fu d'un tratto lieta dello scialle che le copriva la testa e le lasciava il volto nell'ombra; in origine glielo avevano fatto indossare in modo da nascondere gli occhi arrossati dal pianto all'idea di lasciare la sua casa... anche se gli dèi sapevano che le vedove in pianto erano ormai una vista fin troppo frequente per le vie di Nexis dopo il duro inverno... ma adesso Zanna cominciava a rendersi conto che suo padre era stato saggio nell'insistere perché la cuoca portasse lo scialle in quanto oltre ai suoi occhi arrossati esso nascondeva anche l'espressione di terrore che senza dubbio era presente sul suo volto.

Zanna era così immersa nei propri pensieri che non sentì il rumore di passi pesanti finché Tarnal non le diede una gomitata nelle costole.

«Soldati!» le sibilò. «Comportati con normalità e ricorda che sei un ragazzo e che non hai nulla da temere.»

Zanna fu lieta di quell'avvertimento perché esso le diede il tempo di as-

sumere quella che si augurava fosse un'espressione cordiale e stupida, e quando i soldati le passarono accanto li fissò a bocca aperta come avrebbe fatto qualsiasi ragazzo della sua età che sognasse di essere lui a portare la divisa e una spada scintillante al fianco.

Dopo che ebbero finalmente superato il pericolo lei si sorprese a desiderare di avere indosso la gonna in modo da permettere alle ginocchia di tremarle a piacimento senza che nessuno lo vedesse.

«Ben fatto» le sussurrò intanto Tarnal, rincuorandola con un sorriso. «Non hanno sospettato nulla.»

Prima di arrivare ai moli oltrepassarono altre due pattuglie con tanta facilità che Zanna, esaltata dal successo, si sentì molto lieta di non aver permesso alla vanità di impedirle di tagliarsi i capelli. Quando però arrivarono al mulino e Tarnal aprì la grata per permettere loro di scendere nelle fetide, umide e fangose condutture delle fogne il suo stato di esaltazione si dissolse di colpo alla prospettiva di scendere di nuovo laggiù perché il ricordo del suo ultimo viaggio da incubo in quei canali, costretta a trascinare suo padre attraverso le gallerie anguste e puzzolenti, era ancora troppo recente. Impegnarsi per tenere a bada le paure e le esitazioni di Hebba l'aiutò però a dimenticare le proprie remore: fra tutti e due, lei e Tarnal riuscirono in qualche modo a indurre la vecchia cuoca a scendere nelle gallerie mentre Hebba continuava a piangere, a gemere e a protestare in modo tale da destare in Zanna il desiderio di schiaffeggiarla.

Giunse poi il momento della partenza del giovane contrabbandiere. Zanna lo accompagnò fin dove arrivava il raggio della luce che penetrava dalla grata e quando infine dovette accomiatarsi da lui si sentì assalire da schiaccianti timori per la sua sicurezza che la indussero ad abbracciarlo impulsivamente e a stringerlo a sé con forza.

«Sta' attento» mormorò.

«Non ti preoccupare, lo farò» sorrise Tarnal, ricambiando l'abbraccio. «Ci rivedremo stanotte.»

Poi scomparve nel buio dopo averle deposto un bacio sulla fronte. Sfiorandosi distrattamente la pelle nel punto in cui le pareva di avvertire ancora il contatto delle labbra di lui, Zanna rimase a guardare la luce della sua lanterna scomparire oltre la curva successiva della galleria, poi tornò indietro con riluttanza a confortare Hebba.

Traendo con gratitudine profonde boccate di aria fresca, Tarnal emerse finalmente dal canale di scolo delle fogne, poco più a valle del grande arco

della porta fluviale dotata di sbarre presente nelle mura fatte ricostruire da Miathan. Discesa più in fretta che poteva la riva scivolosa del fiume, il giovane scomparve nell'ombra dei salici che s'incurvavano sull'acqua e una volta al riparo si diresse in fretta verso valle, soffermandosi soltanto il tempo necessario a lavare via dagli stivali il fango delle fogne.

Anche se era consapevole dei pericoli che lo aspettavano ed era preoccupato per i suoi compagni... e in particolare per Zanna... Tarnal si sentiva il cuore stranamente leggero nell'essere finalmente fuori della città, lontano dalla sporcizia, dal fumo e dalle folle, e di poter vedere il sole scintillare sull'acqua, ascoltare il canto degli uccelli e l'allegro sciacquio del fiume. Quello non era certo il mare aperto, di cui sentiva terribilmente la mancanza, ma almeno era una distesa d'acqua in movimento... e questo era già qualcosa.

Avanzando con cautela, senza lasciarsi distrarre dal piacere del trovarsi finalmente all'aperto, Tarnal oltrepassò la prima curva del fiume, e non appena fu uscito dal campo visivo delle guardie che sorvegliavano le porte fluviali si liberò dei vestiti e degli stivali, riponendoli insieme alla spada in una sacca di tela oleata che si era fabbricato in casa di Hebba. Chiuso strettamente il collo della sacca, lo fermò con un sottile pezzo di corda di cui serrò l'altra estremità fra i denti prima di addentrarsi con cautela nel fiume, tastando il fondale e le correnti. L'acqua risultò gelida contro la sua pelle, la corrente lo aggredì con forza e la pesante sacca che gli pendeva dalla bocca minacciò più di una volta di trascinarlo verso il fondo. Tarnal però aveva vissuto per tutta la vita vicino al mare, era un ottimo nuotatore ed era abituato all'acqua fredda, quindi attraversò il fiume nuotando in diagonale in modo da farsi aiutare dalla corrente invece di contrastarla e arrivò senza incidenti agli alberi che costeggiavano la riva meridionale. Issatosi fuori dall'acqua con l'aiuto di un ramo che pendeva sul fiume, s'inerpicò quindi su per l'erta riva fino a trovare un punto riparato e in piano. Prelevati dalla sacca i vestiti che erano soltanto umidi, si rivestì e si affibbiò la spada alla cintura, poi si concesse qualche minuto per riposare gli arti doloranti e infine si alzò di nuovo in piedi per dirigersi a valle e in direzione delle abitazioni dei mercanti.

Fino a quel punto tutto era andato secondo i piani, ma a mano a mano che le ore si susseguirono infruttuose mentre il sole si abbassava sempre più nel cielo Tarnal cominciò a perdersi progressivamente d'animo. La prima rimessa in cui si era imbattuto era risultata affacciata sul fiume ma vuota, e quando si era arrampicato sul basso muro di pietra che recintava il

giardino della seconda villa aveva visto vicino al casotto delle barche un giardiniere intento a potare i cespugli senza troppa energia, tanto da dare l'impressione che sarebbe rimasto fermo nello stesso punto per tutta la giornata. Abbassandosi al riparo del muro e tenendosi nascosto, Tarnal aveva aggirato il giardiniere e aveva proseguito nelle sue ricerche, che parevano ormai essere improntate ad uno schema ripetitivo: quando aveva scalato un altro muro praticamente invalicabile per poi impiegare quasi un'ora a forzare la porta della rimessa, essa era infatti risultata vuota come le altre.

Tenendosi al riparo degli alberi che costeggiavano la riva Tarnal si stava dirigendo ancora più a valle, cercando di ignorare lo scoraggiamento e la fame allorché intravide fra i cespugli della riva un alto muro di mattoni sovrastato da punte di ferro, che serviva senza dubbio a proteggere l'ultima di quelle ville da ladri come lui. Nonostante la stanchezza il giovane contrabbandiere sorrise, dicendosi che precauzioni così elaborate costituivano un buon presagio in quanto di solito indicavano che all'interno c'era qualcosa che valeva la pena di rubare. Correndo lungo la riva seguì il muro fino a quando, com'era prevedibile, esso gli tagliò la strada per digradare verso il fiume e cedere il posto ad un alto cancello di ferro battuto che proteggeva alcuni gradini da cui si accedeva ad un piccolo molo di legno, al di là del quale sorgeva una pretenziosa rimessa per le barche, costruita senza dubbio con la stessa pietra usata per la casa e dotata di cancelli sul fiume simili a quelli da cui si accedeva al molo.

Tarnal imprecò fra sé perché la rimessa era dalla parte opposta del molo e questo lo avrebbe obbligato ad attraversare un tratto allo scoperto, poi si consolò pensando che nessuno gli aveva garantito che quello sarebbe stato un compito facile e procedette a liberarsi nuovamente del mantello, dei vestiti, degli stivali e della spada, arrotolando il tutto in un fagotto che nascose al sicuro fra le radici di un albero, in alto lungo la riva dove il terreno era asciutto. Tremando un poco a causa del freddo vento primaverile contemplò quindi dubbiosamente il tratto di spazio aperto lungo la cancellata, desiderando di poter aspettare che scendesse il buio. Vannor lo aveva però avvertito che molti mercanti possedevano grossi cani selvaggi che di notte lasciavano liberi in giardino, quindi lui decise che il rischio era eccessivo e che sarebbe stato necessario rubare la barca durante le ore diurne.

Silenzioso e furtivo come una lontra sgusciò giù dalla riva e nell'acqua del fiume, avendo indosso soltanto un perizoma e un sottile grimaldello appeso al collo con un laccio, poi s'immerse sott'acqua e si lasciò portare

dalla corrente lungo la riva recintata fino a quando intravide la sagoma dei pali di legno del molo attraverso l'acqua fangosa. Al sicuro da occhi ostili riaffiorò allora con il respiro affannoso e trasse qualche profonda boccata d'aria prima di immergersi di nuovo e di completare il tragitto fino alla rimessa. A causa dell'inattesa rapidità della corrente per poco non oltrepassò la sua meta, ma all'ultimo momento avvistò le sbarre di ferro della cancellata e protese una mano ad afferrarne una rischiando quasi di annegare per mantenere la presa. Finalmente riuscì poi a chiudere anche l'altra mano intorno alle sbarre e a spingere la testa fuori dell'acqua, e per qualche momento rimase disperatamente aggrappato alla cancellata, tossendo e sputando ma cercando al tempo stesso di soffocare il rumore che stava facendo. Quando ebbe ripreso fiato, si sfregò la testa contro il braccio per spingersi lontano dagli occhi i capelli grondanti, poi sbirciò fra le sbarre e nel penetrare con lo sguardo la penombra che regnava nella rimessa si lasciò sfuggire una violenta quanto sentita imprecazione: dopo tutta la fatica che aveva fatto quella dannata rimessa era vuota come le altre! Gemendo, si lasciò ricadere nell'acqua fino a smettere di gravare con il proprio peso sulle braccia doloranti, pensando che sarebbe dovuto tornare indietro a nuoto per poi ripercorrere tutto il cammino fino alle fogne con il freddo della notte. E come avrebbe fatto a confessare agli altri... soprattutto a Zanna... che aveva fallito? Come avrebbero fatto a trasportare Vannor ed Hebba fino a Wyvernesse?

Per un lungo momento pervaso di disperazione Tarnal rimase appeso alla cancellata con la testa appoggiata alle braccia, privo della volontà di rimettersi in movimento anche se l'acqua sempre più fredda stava consumando rapidamente le sue energie. Intanto il sole si stava abbassando sempre più sull'orizzonte, i suoi raggi inclinati penetravano fra gli alberi e trasformavano il fiume in un'ondulata distesa di rame. Con l'animo incupito dal senso di sconfitta, il giovane contrabbandiere non si accorse della languida bellezza della sera, ma alla fine il buon senso ebbe la meglio sulla depressione che lo aveva assalito, avvertendolo che avrebbe fatto meglio ad uscire dall'acqua al più presto. Sollevando la testa, si accorse allora che nel battere sulla superficie del fiume i raggi del sole penetravano ora in profondità nella rimessa, illuminando qualcosa la cui vista lo indusse a sbattere con incredulità le palpebre, incapace di credere a ciò che i suoi occhi gli stavano mostrando: in fondo all'edificio una barca a remi poggiava capovolta su alcuni cavalletti, incatramata e dipinta di fresco dopo essere stata tratta in secca per l'inverno e pronta per essere lanciata.

«Grazie, dèi... oh, grazie!» sussurrò. Quasi in lacrime per il sollievo si issò quindi lungo le sbarre per studiare il robusto lucchetto che chiudeva i cancelli incatenati, e mentre lavorava ringraziò il fatto che il grimaldello fosse assicurato ad un laccio, perché esso gli sgusciò più volte dalle dita intorpidite, fino a lasciarlo sudato per la frustrazione. Alla fine la sua perseveranza fu però ricompensata, la catena e il lucchetto scivolarono nell'acqua con un tonfo sommesso e le porte si aprirono senza rumore sui cardini bene oleati.

Da solo, fu una fatica enorme riuscire a mettere in acqua la barca, ma Tarnal lavorò con fretta disperata perché era ormai il crepuscolo e i cani avrebbero potuto essere liberati da un momento all'altro e anche se non sarebbero potuti entrare nella rimessa dal lato di terra si sarebbero comunque accorti della sua presenza. Una volta messa in acqua la piccola imbarcazione e infilati i remi negli scalmi, diede un'occhiata in giro e trovò un rotolo di corda e una vecchia tela cerata, entrambe cose che sarebbero potute tornare utili; con l'aiuto di un remo forse sarebbero potute addirittura servire per montare una vela improvvisata, quando fossero giunti in mare aperto...

Dimentico della stanchezza in virtù di un'ondata di nuova speranza, Tarnal si allontanò senza rumore dalla rimessa nel crepuscolo sempre più fitto; una volta raggiunta la protezione degli alberi dalla parte opposta del molo spinse a riva la barca e l'ancorò saldamente prima di risalire la riva per cercare a tentoni i propri vestiti. Infilarsi quegli indumenti caldi e asciutti gli diede un sollievo che rasentava l'estasi, da cui lui trasse le ultime riserve di energie di cui aveva bisogno per risalire il fiume a forza di remi e andare ad attendere i suoi amici.

Per Zanna, che si trovava al freddo e in condizione di disagio sulla scivolosa passerella della fogna umida e puzzolente, le ore si protrassero interminabili nell'agonia dell'attesa. Dopo qualche tempo cominciò ad avere fame e sete, ma pur sapendo che Hebba aveva un'abbondanza di provviste nel suo cesto la semplice idea di mangiare in quel posto le diede un senso di nausea. Essendo già angosciata per suo padre che avrebbe dovuto affrontare le pericolose strade notturne e per Tarnal che stava correndo notevoli rischi per rubare una barca alla luce del giorno, dopo un po' ebbe l'impressione che la litania di lamentele catastrofiche di Hebba l'avrebbe fatta impazzire, quindi decise di far infine tacere quella donna insopportabile fingendo di dormire.

«Hebba... mi dispiace ma non riesco più a tenere gli occhi aperti» disse, interrompendo le lamentele della vecchia cuoca. «Anche tu dovresti tentare di riposare un poco perché abbiamo davanti a noi una lunga notte.»

Sfoggiando un mastodontico sbadiglio a beneficio della cuoca si avvolse quindi nel mantello e appoggiò la testa sulle braccia, e non appena chiuse gli occhi la stanchezza derivante dalle poche ore di sonno della notte precedente trasformò la sua finzione in realtà.

Venne svegliata di colpo dalla stretta delle dita di Hebba che le affondavano con forza nel braccio, e nel constatare che ormai era del tutto buio si chiese vagamente per quanto tempo avesse dormito.

«Ascolta!» sussurrò Hebba, che stava tremando violentemente. «Arriva qualcuno.»

Adesso che era del tutto sveglia, Zanna sentì a sua volta un rumore di passi strascicati che proveniva dall'alto.

«Sono soltanto mio padre e gli altri... o almeno spero» rispose, cercando di rassicurarsi, ma estrasse il coltello che Tarnal le aveva dato, lieta che l'oscurità impedisse ad Hebba di vedere cosa stava facendo perché la cuoca era già fin troppo spaventata. Più in giù lungo la galleria echeggiò lo stridio torturato della grata che veniva spostata, poi...

«Zanna, siamo noi!» sussurrò una voce rauca.

«Papà!» rispose con gioia Zanna, sentendosi stupida per essersi lasciata contagiare dalle paure di Hebba. «Siamo lungo la passerella!»

«Accendi una lanterna, tesoro. Quassù non osiamo fare luce e non vediamo niente... neppure la scala! Quelle dannate gallerie sono buie come il cuore di Miathan, e io non posso scendere al buio con una mano sola.»

Anche con l'ausilio della luce e l'assistenza di Benziorn dal basso e di Yanis dall'alto, Vannor faticò comunque a scendere la scala, tanto che alla fine si arrese e superò gli ultimi gradini con un salto, imprecando quando l'atterraggio gli impresse una scossa al braccio leso; nel guardarlo, Zanna notò che lui aveva indosso i guanti di cuoio che gli avevano preparato, il destro legato saldamente al suo posto e con le dita imbottite di paglia... un'idea avuta da Benziorn per proteggere la ferita dalle infezioni che si potevano contrarre nelle fogne e per nascondere ad eventuali occhi curiosi il fatto che lui era privo di una mano, perché se una notizia del genere fosse giunta all'orecchio dei Maghi le conseguenze sarebbero state davvero nefaste.

«State indietro» avvertì Yanis dall'alto, infrangendo il corso dei pensieri di Zanna, che ebbe appena il tempo di indietreggiare prima che due pesanti

zaini (a quanto pareva a Vannor era stato proibito di portarne uno, con sua estrema indignazione) precipitassero dall'alto e venissero afferrati da Benziorn, precedendo la discesa del capo dei Corsari della Notte, che prima di scendere in fretta la scala rimise a posto la grata.

«Fatto!» annunciò allegramente, quando giunse di sotto. «Dopo tutto arrivare qui non è stato così difficile, anche se devo ammettere che mi è salito il cuore in gola, Vannor, quando abbiamo incrociato quella pattuglia e tu ti sei finto un ubriaco che noi stessimo riaccompagnando a casa.»

Mentre Yanis parlava Zanna colse il bagliore del suo sorriso alla luce della lampada e si sentì assalire da un impeto d'irritazione nel chiedersi come potesse quell'idiota essere tanto compiaciuto di se stesso, dato che dovevano ancora uscire dalle fogne e che il povero Tarnal stava rischiando la vita all'aperto. E se non gli fosse riuscito di trovare una barca o in quel momento si fosse trovato da qualche parte nel buio, ferito o addirittura morto? Con un brivido Zanna distolse la mente da quei pensieri sconvolgenti, dicendosi con fermezza che di certo Tarnal stava benissimo, perché lui era dotato di buon senso.

Per quanto fosse stanco a causa del lungo tratto di strada già percorso, Vannor non desiderava indugiare nelle fogne un momento più del necessario, quindi il gruppo si mise subito in cammino con Zanna che aiutava Hebba e reggeva il suo cesto, Benziorn che sosteneva il mercante e Yanis, che aveva maggiore familiarità con quel percorso sotterraneo, che trasportava entrambi gli zaini e la lanterna precedendo gli altri lungo i cunicoli bui.

Zanna detestava le fogne, e anche se questo secondo tragitto sotto la città stava risultando meno difficile del precedente nel procedere lungo i canali lei dovette comunque sopportare il fetore, il fango e i topi stridenti... per non parlare delle crisi isteriche che questi ultimi causarono ad Hebba e che per poco non fecero precipitare più di una volta entrambe nell'acqua melmosa. Dal momento che erano già al livello del fiume, non ci furono da affrontare delle discese, anche se in alcuni punti il passo risultò difficile perché il camminamento si restringeva a causa dell'incrocio di diversi canali, ma nonostante questo Zanna ebbe l'impressione che procedessero con una lentezza estenuante, cosa dovuta anche al fatto che Vannor cominciava a stancarsi e aveva bisogno sempre più spesso di fare una sosta.

Proprio quando iniziava a perdere ogni speranza di riuscire mai a rivedere la luce del giorno, Zanna si sentì investire da una folata di aria più fresca e profumata dal sentore dell'erba umida e dell'aglio selvatico che le risolle-

vò lo spirito: finalmente stavano per emergere da quel posto orribile! Entro pochi momenti raggiunsero infatti l'uscita delle fogne e lei ebbe il tempo di trarre un profondo respiro e di intravedere alcune stelle che scintillavano come gioielli intrappolati nella nera rete delle cime degli alberi prima che Yanis la trascinasse in fretta lungo la riva e al riparo dei salici. Una volta nascosta nell'oscurità che regnava sotto gli alberi Zanna sentì suo padre imprecare sommessamente con una disperata nota di preoccupazione nella voce e fu assalita da un senso di gelo nel rendersi conto di cosa era successo: Tarnal non era lì ad aspettarli!

«È inutile attendere così vicino alle mura cittadine» sentì dire a Yanis, nel riportare la propria attenzione su ciò che la circondava. «C'era da aspettarsi che Tarnal combinasse un pasticcio! Sarei dovuto andare di persona. Vannor, pensi di poter percorrere ancora un po' di strada stanotte? Forse se riusciremo ad arrivare fino a Norberth a tappe tranquille potremo rubare un'imbarcazione nel porto...»

La sua voce si affievolì mentre lui si avviava lungo la riva scivolosa imitato dagli altri; perfino Hebba lo stava seguendo con docilità, troppo stanca per protestare, e alla fine Zanna si accodò agli altri pur ribollendo interiormente d'ira e chiedendosi come facesse Yanis ad essere così dannatamente insensibile: a causa della propria angoscia infatti non aveva notato l'ansia presente nella voce del contrabbandiere, che lui aveva cercato di mascherare con l'ira.

È un bene che quell'animale sia tanto avanti rispetto a me! rifletté con rabbia, mentre camminava. *Altrimenti potrei anche spingerlo nel fiume!*

Persa nei suoi pensieri, continuò a seguire alla cieca i compagni sul terreno reso ineguale e impervio dal fango scivoloso e da cespugli e radici che facevano inciampare a causa del buio; entro breve tempo si ritrovò con le ginocchia escoriate e ammaccate dalle numerose cadute e con le mani rivestite di fango, mentre entrambi i piedi erano inzuppati a causa dell'eccessiva vicinanza della riva del fiume, ma a lei non importava nulla di tutto questo perché era troppo preoccupata per Tarnal per dare peso a simili sciocchezze.

Poi dall'oscurità giunse una sommessa e gioiosa esclamazione di Yanis.

«Per tutti gli dèi... qui sotto gli alberi c'è una *barca*!»

Ormai stava sorgendo la luna e nell'affrettarsi a venire avanti Zanna vide la figura del contrabbandiere stagliarsi sullo sfondo delle acque tinte d'argento mentre si protendeva a tirare la corda a cui era assicurata la piccola imbarcazione; d'un tratto però una forma scura emerse dal fondo della bar-

ca, inducendo Yanis ad abbandonare la corda con un grido di allarme e a portare la mano alla spada.

«Yanis? Sei tu?» chiese la voce assonnata di Tarnal, il cui suono fece sussultare il cuore di Zanna per la gioia.

Un momento più tardi sulla riva ci fu un felice ricongiungimento... o almeno esso fu felice per Zanna.

«Cosa significa... ti sei addormentato?» stava chiedendo in tono indignato Yanis all'amico. «Che sorta di stupido scherzo è questo? Noi abbiamo dovuto fare tutta questa strada al buio mentre tu eri qui a russare come un maiale... e poi, questa bagnarola è tutto quello che sei riuscito a procurarti? Non mi aspettavo certo di percorrere tutta la strada fino a Wyvernesse *remando*!»

Gli occhi grigi di Tarnal emisero un pericoloso bagliore alla luce della luna e senza dire una parola lui afferrò Yanis per il davanti della camicia per poi scagliarlo nel fiume.

«Allora nuota, ingrato bastardo» gli disse quindi, mentre lui emergeva gocciolante dall'acqua, e Zanna fu costretta a premersi il mantello contro la bocca per soffocare una risata.

Dopo quell'incidente le cose procedettero con maggiore facilità, anche se dovettero faticare per trasportare l'imbarcazione lungo lo stretto sentiero che permetteva di oltrepassare le chiuse.

«Scommetto che adesso sei contento che non abbia trovato una barca più grossa» commentò Tarnal a spese dell'ansimante Yanis, mentre procedevano a fatica sotto il peso della barca.

Nonostante tutto riuscirono a raggiungere il porto di Norberth prima dell'alba e trascorsero le lunghe ore del giorno nascosti in una delle piccole rientranze della costa; anche se erano tutti affamati e umidi, non osarono rischiare di accendere un fuoco, ma del resto erano ormai troppo stanchi per badare a disagi del genere e comunque il clima si era fatto stranamente caldo per la stagione. Avvolti nelle coperte al riparo di alcune dune di sabbia dormirono per la maggior parte della giornata montando la guardia a turno, e infine si rimisero in viaggio con il sopraggiungere della sera afosa e soffocante, accompagnata da un tramonto di un porpora intenso.

Per fortuna la corrente costiera era a loro favore e fino a quel momento il mare era abbastanza calmo da non riversare le sue onde all'interno della piccola imbarcazione, cosa che peraltro non impedì ad Hebba di rimanere rigida per il terrore durante l'intero tragitto; quando stavano per lasciare l'insenatura sabbiosa, tuttavia, Zanna si accorse che Yanis e Tarnal stavano

scrutando il mare con aria accigliata parlando fra loro in tono sommesso e preoccupato.

«Cosa c'è che non va?» chiese quindi, scrutando a sua volta l'oceano con occhi perplessi dal momento che a lei sembrava del tutto calmo, una distesa liscia come l'olio mossa appena da qualche piccola onda. «Direi che il mare è fin troppo tranquillo.»

«Già... per ora» borbottò Yanis, «però si sta preparando a scatenare la madre di tutte le tempeste prima che la notte sia passata. L'unico interrogativo è se dobbiamo rischiare di metterci in viaggio adesso, pregando di arrivare a destinazione prima che scoppi la tempesta, o se dobbiamo aspettare qui che essa si sia esaurita. A giudicare dall'aspetto del mare e del cielo sarà un fortunale violento, e anche dopo che si sarà placato ci potrebbero volere giorni prima che il mare si calmi.»

Zanna si sentì salire il pianto in gola: questo non poteva succedere proprio allora che erano tanto vicini alla meta! In quel momento Vannor venne a raggiungerli.

«I miei occhi m'ingannano oppure il cielo ha davvero un aspetto che non promette nulla di buono?» domandò.

«Ci sarà una tempesta, questo è certo» annuì Yanis, «ma il punto è cosa si debba fare. Restiamo qui oppure rischiamo e proseguiamo?»

«Tu e Tarnal siete marinai» replicò Vannor, scrollando le spalle, «quindi noi ci atterremo alla vostra decisione. Se resteremo qui non avremo però né cibo né riparo, quindi a me pare che sia meglio partire adesso e cercare di arrivare a Wyvernesse prima che scoppi la tempesta. Dopo tutto, se la situazione dovesse farsi troppo pericolosa potremo sempre trovare rifugio più in su lungo la costa, e saremo comunque più vicini alla nostra destinazione.»

In fretta salirono tutti a bordo e ripresero la navigazione facendo del loro meglio per nascondere ad Hebba la preoccupazione generale. Al fine di procedere più in fretta tutti quelli che erano in grado di farlo si divisero in coppie e usarono un remo ciascuno, Yanis con Benziorn e Zanna... che aveva preso familiarità con le barche durante la sua permanenza presso i Corsari della Notte... con Tarnal. Mentre remava Zanna provò un impeto di compassione per suo padre, che era rimasto al timone, in quanto era evidente dalla sua espressione astratta e furente che la sua impossibilità di aiutare i rematori gli stava ricordando la propria menomazione. Anche se manovrare il remo le faceva dolere le braccia e la schiena, rendendole difficile respirare a causa dell'aria soffocante, Zanna fu lieta quando venne il

suo turno, perché questo le impediva di guardare la minacciosa massa di dense nubi nere che stava riempiendo il cielo verso occidente, nascondendo alla vista le stelle.

Il primo segno di un cambiamento del clima fu un rinfrescarsi del vento, e anche se questo rese meno faticoso remare Zanna sentì un brivido di timore correrle lungo la schiena. Ben presto il mare si fece sempre più agitato e la piccola imbarcazione prese a rollare e a beccheggiare sulle onde, rendendo difficile maneggiare i remi, mentre gli spruzzi cominciavano a riversarsi oltre le murate e tutti i passeggeri... con la sola eccezione di Yanis e di Tarnal che erano esperti rematori... si sentivano assalire dalla nausea. Ben presto i due contrabbandieri si addossarono interamente l'onere di remare perché sapevano gestire l'imbarcazione sobbalzante molto meglio di un uomo di terraferma e di una donna, e intanto Hebba prese a gemere e a piagnucolare per il timore; per farla smettere Zanna le consegnò un recipiente con cui liberare il fondo dello scafo dall'acqua e ben presto la vecchia cuoca fu troppo impegnata nel suo lavoro per avere il tempo di lamentarsi.

Il vento stava acquistando una forza sempre maggiore e il buio si era fatto così intenso che i compagni riuscivano a stento a vedersi reciprocamente in faccia perché le nubi si erano allargate da un orizzonte all'altro, coprendo del tutto le stelle; in lontananza, si udiva intanto il primo basso borbottio di un tuono.

«Non credi che sia meglio cercare un ancoraggio?» domandò Vannor, tirando Yanis per un braccio.

«Abbiamo aspettato troppo a lungo» rispose il contrabbandiere, scuotendo il capo. «In questo tratto ci sono frangenti continui e non c'è dove sbarcare.» Facendo una pausa lanciò una rapida occhiata da sopra la spalla in direzione della costa e aggiunse: «Quello più avanti è l'ultimo promontorio... vedi quella pietra eretta? Se riusciremo ad aggirarlo non ci saranno più problemi.»

«Vannor, adesso è meglio che consegni il timone a Zanna» aggiunse Tarnal, con voce resa affannosa dallo sforzo di remare. «Ha più esperienza di te e ha già navigato in queste acque, quindi conosce il percorso fra le rocce. Adesso metti la mano sulla sua... così... perché lei avrà comunque bisogno della tua forza per controllare il timone.»

Zanna benedisse interiormente il giovane contrabbandiere per quel suggerimento, perché non le era sfuggito il brusco sussulto di suo padre quando Tarnal aveva suggerito che lui cedesse il posto al timone e sapeva che

una cosa del genere lo avrebbe fatto sentire più che mai inutile. Anche in una situazione così grave, tuttavia, Tarnal aveva pensato all'orgoglio di Vannor.

Riuscirono ad aggirare il promontorio prima di essere investiti dalla piena violenza della tempesta, anche se per un terrificante momento si trovarono bloccati fra i violenti marosi che ribollivano intorno alla punta rocciosa. Zanna si tenne disperatamente aggrappata al timone quando la piccola barca oltrepassò il fianco di un'onda immane e al tempo stesso si puntellò contro suo padre, grata di poter contare sulla sua forza per tenere la barca nella direzione giusta. Mentre scivolavano lungo il lato opposto dell'onda l'urlo di terrore di Hebba venne soffocato dal sibilo del vento e dal tonfo gigantesco dello scafo contro la superficie del mare. Tesi e carmini in volto per lo sforzo, Yanis e Tarnal esercitarono una trazione disperata sui remi per allontanare l'imbarcazione dagli scogli acuminati ogni volta che una nuova onda afferrava e scagliava più avanti il fragile guscio di legno che costituiva la loro unica protezione dal mare infuriato.

Poi aggirarono la punta in modo tanto improvviso da riuscire sconvolgente e si vennero a trovare in un tratto di mare più calmo. Sfregandosi gli occhi con le nocche per liberarli dall'acqua, Zanna pilotò la barca con maggiore concentrazione di quanta ne avesse mai usata, passando in mezzo all'infido labirinto di rocce che riparava e nascondeva l'accesso alla caverna segreta dei Corsari della Notte e lottando per ricordare l'esatta posizione di ognuna di esse mentre sforzava al massimo lo sguardo per intravedere i bagliori bianchi della spuma che confermava la posizione di quegli scogli anche con il buio. D'un tratto si lasciò sfuggire un'imprecazione nel sentire la chiglia che strideva contro la pietra... e un momento più tardi la barca, che era quasi riuscita a superare l'ostacolo nascosto, si arrestò con uno scossone che scagliò tutti i passeggeri sul fondo dello scafo in un mucchio confuso. Subito dopo si udì lo schianto del legno che si rompeva e nel rialzarsi a sedere Zanna sentì l'acqua gelida vorticarle intorno ai piedi.

«Continua a pilotare» le gridò Tarnal, spingendo la barca lontano dalla roccia con il proprio remo. «Siamo quasi arrivati e la chiglia reggerà fino a riva.»

La sua previsione risultò esatta. Mentre gli spossati viaggiatori spingevano nella caverna la barca prossima ad affondare l'intera comunità di contrabbandieri... compresa Remana che stava piangendo di gioia nel vedere il figlio tornare sano e salvo... si raccolse sulla spiaggia a mezzaluna che si

allargava nella vasta caverna echeggiante, mani premurose si protesero a tirare a riva la barca piena d'acqua e ad aiutare i fuggitivi a sbarcare.

Yanis cercò subito con lo sguardo la bella straniera dai capelli biondissimi che era ferma accanto a Remana sulla spiaggia e che aveva con sé un grosso cane bianco... ma Zanna non se ne accorse perché stava guardando verso Tarnal.

«Sei stata dannatamente brava a portarci fin qui» le stava dicendo lui. «Al buio e con un mare del genere io stesso non avrei potuto pilotare meglio. Adesso ti puoi definire di diritto una Corsara della Notte!»

«È bello essere a casa» mormorò Zanna con un sorriso felice, sentendo il cuore gonfio per l'orgoglio; sorridendo a sua volta Tarnal le porse la mano e l'aiutò a scendere a terra.

CAPITOLO VENTITREESIMO
LA TEMPESTA

Gli elementi erano in tumulto e le lisce rocce nere della costa xandim erano nascoste sotto i grandi frangenti bianchi; onde grigie sempre più violente si scagliavano contro la resistente pietra della riva, il fischio del vento faceva da acuto contrappunto al misto di rimbombi, di ruggiti e di sibili dei marosi sconfitti. La salsedine presente negli spruzzi portati dal vento stava creando un velo di umidità sulla pelle di Aurian e feriva il volto ghiacciato di Anvar mentre questi si sforzava di sondare l'oscurità con lo sguardo; umettandosi le labbra per liberarle dal sapore di salsedine, il Mago si strinse maggiormente intorno al volto il cappuccio del mantello.

«Immagino che presto o tardi dovesse succedere» gridò intanto Aurian, rinforzando le proprie parole con il linguaggio mentale in modo che Anvar riuscisse a sentirla al di sopra dell'ululato della tempesta; per il momento, i due Maghi si erano allontanati da Chiamh e dai felini per discutere in privato quel nuovo problema a cui si trovavano davanti. «Una cosa del genere era prevedibile dopo il lungo inverno innaturale che Eliseth ha imposto per tanto tempo a tutto il mondo, e dopo la primavera improvvisa da noi creata. Suppongo che ci vorrà del tempo perché gli elementi si calmino.»

«Spero soltanto che noi non si sia recato un danno eccessivo perché questa è una tempesta davvero notevole e ormai sta infuriando da due giorni e due notti...» replicò Anvar, mordendosi un labbro nel fissare l'oceano con aria accigliata, sconcertato dalla calma che la sua compagna stava dimostrando.

«È stata Eliseth a dare inizio a tutto questo e dubito che noi abbiamo arrecato molto danno nel cercare di correggere ciò che lei aveva fatto» ribatté Aurian, scrollandole spalle. «In ultima analisi il mondo è troppo vasto perché noi lo si possa controllare davvero, anche con la nostra magia, e adesso il clima sta soltanto ritrovando gli schemi abituali... anche se vorrei che non avesse deciso di farlo proprio ora perché non si sarebbe potuto scegliere un momento peggiore per noi» aggiunse, guardando alle proprie spalle in direzione della folla di fradici e gelati Xandim che non avevano potuto montare le tende a causa della bufera e che si accalcavano sul promontorio alle spalle dei Maghi, pieni di aspettativa.

Anvar non faticò a comprendere la sua preoccupazione perché gli ultimi giorni non erano stati facili per nessuno: in qualità di Signore della Mandria Schiannath aveva persuaso un buon numero di Xandim ad accompagnare lui e Chiamh nel nord per aiutare Aurian nella sua ricerca, ma c'erano state anche molte voci di dissenso e se i Maghi avessero tardato troppo a trovare un mezzo di trasporto per valicare il mare era possibile che anche i volontari avessero dei ripensamenti.

«Vuoi che ponga fine alla tempesta?» suggerì quindi, insinuando una mano sotto il mantello per toccare l'Arpa dei Venti che portava appesa alla schiena grazie ad un ingegnoso sistema di cinghie di cuoio elaborato dagli abili artigiani degli Xandim; un trillo di canto stellare in un angolo della sua mente gli scatenò una serie di piacevoli brividi in tutto il corpo non appena sfiorò la struttura cristallina dello strumento e dovette serrare i denti per resistere al fascino di quel richiamo: poiché non aveva ancora domato del tutto il suo potere, l'Arpa stava cercando di indurlo in tentazione e di spingerlo a scatenare nel mondo la propria magia.

«Anvar... aspetta!» esclamò Aurian, trattenendogli la mano. In seguito alle proprie esperienze con il Bastone della Terra lei era infatti consapevole delle difficoltà che Anvar stava incontrando e negli ultimi giorni gli era stata di grande aiuto. «Non ti preoccupare... presto avrai occasione di usarla» aggiunse quando lui sospirò, stringendogli la mano con fare comprensivo. «Dal momento che questa dannata tempesta sta infuriando ormai da due giorni è impossibile prevedere per quanto durerà ancora, e se riusciremo a indurre i Corsari della Notte amici di Parric a mandare delle navi a prenderci è possibile che ci sia bisogno in seguito che tu mantenga calmo l'oceano per facilitare loro la traversata, per cui una manipolazione eccessiva del clima adesso potrebbe causarci maggiori problemi in seguito.»

«Allora come farai a raggiungere il Leviatano?» protestò Anvar, pur a-

vendo la sensazione di non voler conoscere la risposta... sensazione che ben presto si rivelò esatta.

«Ho intenzione di rintracciarlo adesso» replicò infatti Aurian, con un tono mentale che non ammetteva discussioni, procedendo a slacciarsi il mantello. «Che io sia dannata se intendo aspettare oltre.»

«Aurian, non essere stupida!» esclamò Anvar, afferrandole le mani, sopraffatto dal suo antico terrore nei confronti dell'acqua. «Così ti ucciderai!»

«Invece no» lo rassicurò lei, liberandosi con gentilezza dalla sua stretta. «Se lo pensassi davvero non prenderei neppure in considerazione quest'alternativa, puoi credermi... non ora che ho te e Wolf. Per un Mago è impossibile annegare, lo rammenti?» proseguì, con la voce mentale addolcita da un sorriso. «Inoltre la notte del naufragio la tempesta era molto più violenta di questa e siamo entrambi sopravvissuti con l'aiuto del Leviatano. Tutto quello che dovrò fare sarà evitare di essere ridotta in pezzi contro le rocce... e se guardi laggiù verso il lato orientale del promontorio noterai una sorta di caletta in cui l'acqua descrive un mulinello. Se entrerò in mare nel punto giusto la corrente mi spingerà *lontano* dalle rocce...»

«Cosa?» sussultò Anvar. «Hai perso il senno?»

«No... soltanto la pazienza» ribatté Aurian, spingendosi lontano dagli occhi i capelli fradici e agitati dal vento per quella che le parve la centesima volta. «A giudicare dall'ultima occasione in cui li ho incontrati, i Leviatani impiegheranno del tempo a decidere di aiutarci, e se riuscirò a contattarli adesso e ad esporre loro il nostro problema, dopo potremo tornare tutti in quel villaggio di pescatori che abbiamo visto lungo la costa e aspettare comodamente. Se tutto andrà bene i messaggeri si potranno mettere in viaggio non appena la tempesta sarà cessata.»

Nel notare il bagliore cocciuto che era apparso negli occhi della sua compagna Anvar sospirò, consapevole che per quanto avesse cercato di dissuaderla alla fine il risultato sarebbe stato sempre lo stesso e che quindi era meglio risparmiare una quantità di tempo inchinandosi all'inevitabile e confidando nella capacità di giudizio di Aurian.

«Allora va'» si arrese, «ma per l'amore degli dèi, sta' attenta!»

«Starò attenta per amor tuo e di Wolf» rispose Aurian, baciandolo, poi si allontanò correndo lungo la stretta pista tracciata sul promontorio dai pescatori xandim, e quando infine Anvar la raggiunse dopo essere stato attardato dalle domande perplesse di Chiamh e di Shia, lei era già sulla spiaggia rocciosa dell'insenatura, impegnata a liberarsi dei vestiti.

«Accidenti!» la sentì mormorare, con i denti che battevano per il freddo. «Io e le mie idee brillanti.»

«Ti sta bene» ribatté Anvar, prendendo in consegna il mantello, la camicia di lino, la tunica di cuoio e i calzoni... tutti indumenti xandim... prima che potessero volare via e bloccandoli con il peso della spada e degli stivali di Aurian; quanto al Bastone della Terra, che lei aveva deposto con cura nelle sue mani, lo infilò nella propria cintura dove la vicinanza dell'Arpa fece sì che i due Manufatti combinassero le loro energie in una divampante luce gioiosa, facendo vibrare e scintillare l'aria stessa per il loro potere congiunto e intensificato.

«Smettila!» ingiunse Anvar all'Arpa in tono irritato perché desiderava concentrare tutta la propria attenzione su Aurian, e protese la propria volontà a soffocare quell'ondata di potere, con il risultato che l'incandescente luminosità fra il verde e il bianco si spense, lasciandosi alle spalle soltanto un sommesso ronzio di sfida. Quando infine riportò lo sguardo su Aurian, scoprì che lei era già una figura pallida e distante impegnata ad avanzare con cautela e scalza lungo le rocce che si protendevano nella piccola baia.

«Avresti potuto aspettare» le comunicò mentalmente, in tono offeso.

«Perché? Per morire congelata?» fu la distratta risposta. «Ti posso parlare altrettanto bene da... ouch! Queste dannate rocce sono affilate!»

Il momento successivo scomparve, tuffandosi dall'estremità degli scogli nelle onde ribollenti. Sospirando, Anvar strinse fra le braccia il fagotto dei suoi vestiti e sedette su un vicino masso per attendere il suo ritorno, cambiando poi posizione con disagio nel pensare che Aurian aveva avuto ragione nel definire quelle rocce molto affilate. Di lì a poco Chiamh e Shia vennero a raggiungerlo dopo aver consigliato agli altri di tornare all'insediamento, e tutti e tre si disposero ad attendere sotto il cielo in tempesta che si andava incupendo ancora di più per il sopraggiungere della notte.

Mentre procedeva con difficoltà lungo le rocce, tremando per il freddo, Aurian si era chiesta come avrebbe trovato il coraggio di trarre quel primo respiro che le avrebbe riempito i polmoni d'acqua e le avrebbe permesso di adattarsi a respirare nel mare, ma ben presto risultò che le sue preoccupazioni erano state inutili perché non appena si tuffò nel mare esso risultò così gelato da strapparle un sussulto involontario e dopo un momento frenetico fatto di panico e di dolore lei si trovò a respirare con estrema naturalezza sotto le onde dell'oceano.

Fu un bene che la trasformazione avesse richiesto poco tempo perché già

la corrente stava cambiando direzione e minacciava di trascinarla contro le rocce affilate della scogliera; tenendosi in profondità e lontano dalle onde ribollenti della superficie, Aurian prese a lottare con tutte le sue forze contro la corrente, e poiché non era costretta a riaffiorare in mezzo alla tempesta procedere risultò più facile di quanto si fosse aspettata, tanto che ben presto lei trovò il giusto ritmo e avrebbe finito perfino per godersi quella nuotata se non fosse stato per la densa oscurità dell'acqua, offuscata dalla sabbia che le onde sollevavano dal fondo, e per il gelo spietato delle acque oceaniche.

Nell'allontanarsi dalla spiaggia scoprì poi che le acque profonde erano molto più limpide e che le correnti contrastanti non la spingevano più di qua e di là. Ora poteva scendere ancor più in profondità, verso acque più calme dove la furia della tempesta che imperversava in superficie era poco più di un distante ricordo, e quando ritenne di essersi spinta abbastanza lontano si fermò per chiamare il Leviatano.

Protendendosi con la voce e con la mente intonò il triste, commovente e vorticante canto che si sarebbe diffuso per leghe attraverso le acque sconvolte dalla tempesta e avrebbe richiamato le Balene dai loro vagabondaggi. In particolare, lei chiamò Ithalasa, il vecchio amico che l'aveva salvata dal naufragio e le aveva elargito saggi consigli e un notevole aiuto.

Per molto tempo continuò a cantare, poi rimase in ascolto pregando di sentire una risposta lontana, e quando essa tardò a giungere si costrinse a reprimere la propria impazienza, ricordando a se stessa che le intense emozioni degli abitanti della terraferma erano un anatema per la razza dei Leviatani. Aspettare era però così difficile! Pur sapendo che il suo adattamento a respirare l'acqua del mare le avrebbe anche permesso di sopravvivere alla sua bassa temperatura più a lungo di come avrebbe fatto altrimenti, lei era comunque consapevole che c'era un limite al tempo che avrebbe potuto trascorrere immersa prima che il freddo letale le togliesse la vita, e oltre ad avere bisogno dell'aiuto di Ithalasa era anche impaziente di rivederlo perché aveva molte cose da dirgli in merito al ritrovamento del Bastone e dell'Arpa, e alla sua ricerca della Spada di Fuoco.

Dopo essersi riposata un poco, perché intonare l'acuto e lamentoso canto delle balene l'aveva prosciugata sia fisicamente che emotivamente, ricominciò a chiamare partendo dall'inizio del lungo ciclo del canto... e quando arrivò circa a metà ricevette infine una risposta.

Il richiamo lontano era ancora così fievole da permetterle di sentirlo soltanto con la mente e non con gli orecchi, quindi lei attese che chi lo stava

lanciando si facesse più vicino e al tempo stesso mutò il proprio canto in uno di benvenuto. Di lì a poco la voce lontana si fece più distinta.

«*Maga? Sei tu?*» chiese Ithalasa.

«Ithalasa! Quanto sono lieta di parlarti di nuovo!» esclamò Aurian, con gioia. «È davvero una fortuna che sia stato tu a sentirmi!»

«*Non è semplice fortuna, Maga... e questo spiega il ritardo che c'è stato nel risponderti*» replicò il Leviatano. «*Un gruppo di mie sorelle ha udito il tuo canto al largo nell'oceano e ha deciso che anche questa volta dovessi essere io a rappresentare la nostra razza, dal momento che avevo già parlato con te in passato. Quindi mi hanno chiamato... e io sono venuto.*»

Entro pochi minuti Ithalasa la raggiunse, riaffiorando fugacemente per espellere l'acqua e trarre un altro possente respiro prima di tornare a immergersi accanto a lei. Il suo vasto corpo affusolato fluttuava immobile nella corrente tranne per il costante movimento delle pinne ricurve e la sua vasta massa incombeva sulla forma minuta della Maga che gli stava nuotando accanto per tenersi in posizione sotto lo sguardo saggio e profondo di un occhio scintillante.

«*Allora*» proseguì Ithalasa, in tono allegro, «*di cosa hai bisogno questa volta, Piccola? Non vedo tracce di naufragi.*»

«È logico, dato che mi sono allontanata a nuoto dalla costa degli Xandim per chiamarti» spiegò Aurian.

«*Davvero? Con questa tempesta?*» esclamò il Leviatano, con voce sfumata di sorpresa e di non poco rispetto. «*Questo significa che il tuo bisogno deve essere davvero pressante.*»

«Lo è... ma più pressante è la necessità di uscire dall'acqua prima di morire di freddo» replicò Aurian, che aveva ormai le estremità bianche e prive di sensibilità e la mente intorpidita; il fatto che adesso potesse vedere Ithalasa soltanto con la sua vista di Maga denotava inoltre che le acque si erano scurite a causa del sopraggiungere della notte. «Non credo di poter resistere ancora per molto, Ithalasa, quindi vorresti portarmi a riva in modo che possa parlarti da lì?»

«*Sarà un piacere. È bello poter nuotare di nuovo con te, Piccola*» rispose il Leviatano, protendendo un'ampia pinna ricurva. «*Puoi salire sul mio dorso, come facevi un tempo?*»

Debole e intorpidita a causa del freddo Aurian avrebbe trovato difficile fare ciò che in passato le era riuscito tanto facile se non fosse stato per l'acqua che la sosteneva. Usando la pinna come una piattaforma si lanciò verso l'alto e nuotò fino a vedere sotto di sé l'ampio dorso grigio, poi il

Leviatano prese a salire lentamente verso la superficie in modo da dare il tempo al suo corpo di adeguarsi al mutare della pressione; quando infine emersero all'aperto, la Maga si trovò distesa sull'ampia schiena di Ithalasa, impegnata a tossire e a sputare acqua per il riadattarsi dei polmoni all'aria che adesso la circondava.

Ora so come si deve sentire un topo annegato, pensò mentre giaceva inerte, troppo spossata per muoversi, ansimante e tremante a causa del vento che era gelido quanto le acque dell'oceano. Le onde si riversarono su di lei quando Ithalasa prese a nuotare verso la terraferma e più di una volta rischiò di essere spinta di nuovo nell'acqua perché sulla distesa chiazzata del Leviatano non c'era nulla a cui aggrapparsi tranne la pinna dorsale, molto più piccola di quella di altri clan di quella razza.

In considerazione del suo stato miserevole, nel portarla a riva Ithalasa si trattenne dal porle altre domande anche se Aurian avvertì le sfumature di avida curiosità che gorgogliavano sotto i suoi calmi pensieri superficiali. Ben presto un fulmine illuminò per chilometri il mare tutt'intorno e rivelò all'orizzonte i contorni scuri della costa degli Xandim, che allo scoppiare del lampo successivo risultò essere ancora più vicina.

L'acqua era abbastanza profonda da permettere ad Ithalasa di addentrarsi in parte nell'insenatura, e Aurian dovette nuotare soltanto per pochi metri prima di raggiungere la sporgenza rocciosa da cui si era tuffata. Una volta là scoprì con piacere di non dover faticare oltre, perché Anvar la stava aspettando all'estremità della sporgenza e si protese per afferrarla per un braccio e tirarla fuori dall'acqua, da cui lei non sarebbe mai riuscita ad emergere senza quell'aiuto. Vagamente, Aurian sentì nella propria mente la voce di Anvar quando lui salutò il Leviatano, poi fu pervasa da una beata sensazione di calore derivante dal mantello in cui Anvar l'aveva avvolta; prendendola in braccio, lui la trasportò quindi al di là delle rocce acuminate e fino alla sicurezza offerta dalla spiaggia, dove c'erano Shia, Chiamh... e un grande falò che ardeva con vigore nonostante la tempesta, mantenuto in essere dalla magia di Anvar.

Dopo averla sistemata accanto al fuoco, questi procedette ad asciugarla con il mantello, massaggiandola energicamente per ripristinare la circolazione negli arti intorpiditi prima di sostituire il mantello di lei con il proprio, che era più asciutto. La gioia di Aurian divenne completa quando Chiamh le porse un boccale di fumante infuso di erbe corretto con il forte liquore degli Xandim e addolcito con una notevole quantità di miele. Assistita da Anvar a causa del tremito violento che le scuoteva le mani, lei riu-

scì a portarsi il boccale alle labbra e a insinuarlo fra i denti che battevano fino a bere un sorso della bevanda fumante, sentendo subito un'ondata di calore che le pervadeva il corpo ghiacciato. Entro pochi minuti le sue condizioni subirono un netto miglioramento, anche se si sentiva assonnata e si stava chiedendo se avrebbe mai avuto di nuovo caldo.

Il sonno però avrebbe dovuto aspettare perché il paziente Leviatano era stato ignorato fin troppo a lungo. Prima comunque si rimise i vestiti con l'aiuto di Anvar, senza opporre resistenza quando lui la strinse in un rapido abbraccio.

«Sono così contenta di rivederti» mormorò. «E sono contenta che tu ti sia trattenuto dal dire che mi avevi avvertita di quello che sarebbe accaduto.»

«Ti avevo avvertita... ma dato che hai avuto successo per questa volta lascerò correre» sorrise Anvar. «Adesso ti senti meglio?»

«Sì» annuì Aurian. «Ora è tempo di parlare con Ithalasa.»

«*Sono lieto che tu abbia ritrovato il tuo compagno, dopo tutte le liti e i problemi che avete avuto nel sud*» commentò il Leviatano, in risposta alle parole di Aurian, poi ascoltò la loro storia di come si fossero ritrovati senza tradire la minima sorpresa nell'apprendere che anche Anvar era un Mago e si mostrò lieto di sapere che il bambino... rimasto al villaggio di pescatori con i due lupi (e con Sangra che era incaricata di tenerli d'occhio e che continuava a borbottare di essere una guerriera e non una dannata balia)... era nato senza problemi.

Dal momento che Shia e Chiamh erano entrambi in grado di comunicare mentalmente, i Maghi li poterono presentare al Leviatano che li salutò con cortesia e con una grande curiosità, dovuta soprattutto alla natura insolita dei poteri del Veggente. Quando però Aurian e Anvar gli spiegarono come avessero ritrovato il Bastone della Terra e l'Arpa dei Venti, Ithalasa dimenticò ogni altra cosa e la sua crescente eccitazione tinta di una sfumatura di preoccupazione si abbatté con forza sulla loro mente.

«*Mi era parso di avvertire il potere della Magia Alta!*» esclamò. «*E che ne è della Spada di Fuoco?*»

«È per questo che ci serve il *tuo* aiuto» rispose Aurian, spiegando in fretta la situazione in cui si trovavano.

«*Capisco*» rifletté Ithalasa. «*Avete bisogno di far arrivare un messaggio ai vostri amici dall'altra parte dell'oceano settentrionale in modo che possano mandare delle navi a prendervi?*»

«Esatto» confermò Anvar. «Tu non ci potresti trasportare tutti... certo

non i felini e gli Xandim, e Wolf è troppo piccolo per un viaggio del genere.»

«*Ma come farò a trasmettere il messaggio? Io posso comunicare soltanto con voi Maghi.*»

«Speravamo che potessi trasportare un paio di noi fino a Wyvernesse in modo che avvertissero i Corsari della Notte» suggerì Aurian, e nel cogliere l'immediata esitazione del Leviatano... una reazione che pure si era aspettata... si sentì assalire dall'avvilimento.

«*Sì, Piccola*» echeggiò nella sua mente la voce possente. «*Come hai intuito, un atto del genere costituirebbe un'altra interferenza dei Leviatani nelle Guerre del Potere. Dopo il Cataclisma abbiamo giurato di non lasciarci coinvolgere mai più negli affari dei Maghi... eppure lo abbiamo già fatto una volta, dato che senza il nostro aiuto non avresti mai trovato i primi due Manufatti. Prima di poterti accompagnare a cercare la Spada, quindi, mi dovrò consultare di nuovo con il mio popolo.*»

«Lo pensavo» sospirò Aurian. «Ithalasa, sei certo di volerti far coinvolgere di nuovo?»

«*Ne sono certo, Piccola. Io sono convinto che userai le Armi saggiamente, ma quanto a ciò che decideranno i miei fratelli... questo è ancora da vedersi.*» Il Leviatano esitò quindi per un momento, poi proseguì: «*No, so già quale sarà la loro risposta. L'altra volta mi hanno permesso di aiutarti perché non erano convinti che avresti trovato i Manufatti perduti, ma questa volta le cose andranno diversamente perché tu hai già il Bastone e l'Arpa... e adesso il pericolo di un altro Cataclisma è molto concreto. Loro non mi permetteranno di intervenire ancora, quindi devono rimanere all'oscuro di tutto. Torna qui non appena il sole sarà sorto e io trasporterò il tuo messaggero.*»

«Un momento» obiettò Aurian. «Se scopriranno quello che hai fatto gli altri ti puniranno, e io non posso permettere che tu corra un simile rischio per noi.»

«*Hai ragione*» annuì Ithalasa. «*Se lo scopriranno dovrò certamente pagare per il mio operato... ma è un rischio che riguarda soltanto me. Suvvia, Piccola, che alternativa hai se non quella di accettare? Chi altri potrà farti attraversare l'oceano?*»

Pur sapendo che lui aveva ragione e che non c'era altra scelta Aurian non si sentì comunque meglio in merito a quella decisione ma prima di accomiatarsi da lui accettò la coraggiosa offerta di Ithalasa con tutta la gratitudine che essa meritava. Attraverso le cortine di pioggia i due Maghi osser-

varono il possente Leviatano emergere con grazia dalle acque nello spiccare un balzo in risposta ai loro saluti, poi Ithalasa ricadde fra le onde con un tonfo tanto sonoro da essere udibile anche a riva al di sopra del fragore della tempesta e scomparve, diretto in mare aperto.

Ormai entrambi i Maghi erano fradici e tremanti, quindi Aurian accettò con sollievo l'offerta da parte di Chiamh di riportarli in groppa fino al villaggio di pescatori, dove i compagni del Signore della Mandria vennero accolti con abbondanza di cibi caldi e con un fuoco acceso. La casa più grande era stata messa interamente a loro disposizione, perché il padre di Schiannath aveva fatto parte del clan della costa, che quindi considerava con speciale orgoglio il fatto che lui avesse vinto la Sfida. Quando infine riuscirono a sottrarsi all'estesa ospitalità dei pescatori, Aurian si sentì più che mai grata di infilarsi in un morbido letto insieme ad Anvar... ma una volta sdraiata non riuscì a dormire tutta la notte perché continuò a preoccuparsi per il Leviatano e per il rischio che lui era disposto a correre per aiutarla.

La tempesta imperversò per tutto il giorno successivo e si protrasse nella notte, fischiando in mezzo alla paglia fradicia del tetto e percuotendo le robuste abitazioni di pietra dei pescatori xandim che, vivendo sulla costa ed essendo esposti al suo clima capriccioso, ricorrevano alle tende soltanto d'estate... cosa di cui Aurian fu estremamente grata.

Ribollente d'impazienza a causa del ritardo causato dalla tempesta, la Maga cercò d'impiegare quel tempo in maniera proficua ragguagliando i compagni sul contenuto del suo colloquio con Ithalasa. I Maghi... Aurian con Wolf in grembo... Chiamh, Shia e Khanu, si raccolsero intorno al grande focolare centrale che riscaldava l'area comune della grande casa di pietra insieme a Parric, Sangra, Yazour, Schiannath e sua sorella, facendo circolare una fiasca di sidro e cominciando ad elaborare piani.

Dal momento che ci sarebbe stato per forza un certo ritardo prima che gli Xandim potessero essere trasportati oltre l'oceano, Aurian e Anvar erano riluttanti a recarsi troppo presto al nord per evitare che Miathan ed Eliseth potessero percepire la presenza dei Manufatti e attaccare prima che loro avessero il supporto dei compagni. Per quanto rammaricati all'idea di non poter compiere il viaggio con Ithalasa, essi decisero quindi di mandare in loro vece Parric e Sangra, che conoscevano i Corsari della Notte ed erano in rapporti di amicizia con loro. Ai due si sarebbe unito anche Chiamh perché era in grado di comunicare con il Leviatano e perché i suoi poteri di

Veggente sarebbero stati necessari se il tempo si fosse volto di nuovo al peggio durante la traversata.

Una volta che fossero giunti tutti al nord, poi, avrebbero puntato alla massima velocità verso la Valle di Eilin perché Aurian non intendeva perdere tempo nel tentare di reclamare la Spada anche se cosa sarebbe successo dopo era ancora oggetto di mere congetture. I compagni rimasero alzati fino a tarda notte a discutere di tutte le possibili eventualità, ma alla fine dovettero rassegnarsi ad attendere l'evolversi naturale degli eventi.

Il mattino successivo i compagni scoprirono al risveglio che la tempesta era finalmente cessata e nell'uscire dall'abitazione si trovarono davanti ad una distesa fradicia di dune e di erba percossa selvaggiamente dalla furia degli elementi. Dopo una rapida colazione si diressero quindi verso il promontorio sotto un sole freddo e velato ancora coperto a tratti da banchi di nubi grigie che correvano nel cielo e che indussero il Veggente a guardare verso l'alto con aria accigliata.

«Temo che questa ondata di cattivo tempo non si sia ancora esaurita» affermò, «ma se il Leviatano nuota veramente in fretta come tu dici dovremmo effettuare la traversata prima che scoppi la prossima tempesta.»

«Lo spero proprio» replicò Aurian, con un brivido.

«Se la situazione dovesse volgere al peggio prima che arriviate a Wyvernesse cerca di contattarci» disse Anvar al Veggente, «e io farò del mio meglio per tenere a bada gli elementi con l'Arpa fino a quando non sarete a destinazione sani e salvi.»

Quando giunsero alla baia scoprirono che le onde si erano relativamente calmate, anche se il mare era ancora agitato e coperto da una criniera di spuma bianca.

«Che ci sia o meno una tempesta, pare che ci aspetti comunque una traversata dannatamente umida» commentò Parric in tono cupo, poi le parole gli si spensero sulle labbra quando lui intravide per la prima volta la forma lunga e scura di Ithalasa che aspettava paziente nel mare scintillante, al di là della punta rocciosa. «Per gli attributi di Chathak» borbottò quindi, riprendendosi dallo stupore, «non mi ero reso conto che fosse così *grosso*!»

Anche Sangra appariva d'un tratto piuttosto pallida in volto, e Aurian non riuscì a trattenere una risata di fronte allo sgomento dei suoi amici.

«Non temete» garantì. «Non vi morderà... perché non ha denti.»

«Non ne ha bisogno» ribatté Sangra. «Grosso com'è potrebbe inghiottirci in un boccone.»

Aurian si arrese con un sospiro, consapevole che alcune persone non sarebbero mai riuscite a capire che nonostante le sue vaste dimensioni e il suo aspetto alieno Ithalasa era in realtà un essere intelligente, saggio e gentile. Pensando quindi con tristezza al sacrificio che Ithalasa stava facendo per aiutare queste ingrate creature di terra, ringraziò gli dèi che Chiamh avesse accettato di compiere il viaggio insieme ai due guerrieri perché era certa che se avessero potuto conversare con il Leviatano presto Parric e Sangra avrebbero superato i loro timori.

«*Piccola, sono pronti i tuoi compagni?*» chiese con gentilezza Ithalasa, e d'un tratto Aurian si rese conto che lui era impaziente quanto Parric e Sangra di portare a termine quel viaggio.

«Sono pronti» rispose.

Anche se i pescatori avevano fornito una piccola barca di legno per trasportare i viaggiatori fino al Leviatano, in modo che potessero almeno cominciare il viaggio senza bagnarsi, Aurian preferì raggiungere Ithalasa a nuoto per scambiare con lui un ultimo momento di intimità mentale prima della sua partenza, e pur non avendo idea di cosa i due si fossero detti in quegli ultimi istanti Anvar ebbe il sospetto che il rossore degli occhi di Aurian quando infine tornò a riva non fosse dovuto interamente all'acqua salata dell'oceano. Raccogliendo il mantello che lei aveva lasciato sulle rocce glielo avvolse intorno alle spalle tremanti e la strinse a sé con tenerezza.

«Sai, se continui con queste nuotate finirai per morire di freddo» la rimproverò con gentilezza.

«Ne varrebbe la pena» mormorò Aurian, seguendo con lo sguardo pieno di malinconia la forma affusolata del Leviatano che si allontanava.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO
IL MANCINO

Zanna tornò ad inserirsi nei ritmi di vita del nascondiglio dei Corsari della Notte come se i lunghi mesi della sua assenza non ci fossero mai stati, rinsaldando al tempo stesso le vecchie amicizie. In un primo tempo Remana si era mostrata molto fredda nei suoi confronti, ma la sua ira era stata dettata soprattutto dalla preoccupazione che lei le aveva causato con la fuga; quando la matriarca dei contrabbandieri aveva scoperto il ruolo avuto dalla ragazza nel salvataggio di Vannor il suo atteggiamento si era fatto di

colpo più amichevole e ben presto il legame fra le due donne era tornato quello di un tempo, con Remana che trattava Zanna come la figlia che non aveva mai avuto. Oltre a questa ci furono anche altre amicizie da rinnovare... la più importante e gioiosa quella con il suo pony, Piper, che in quel momento si trovava nella caverna adibita a stalla insieme agli altri cavalli dei contrabbandieri ed era quindi a portata di mano.

Zanna cominciò così a trascorrere una grande quantità di tempo con Piper, o almeno tutto il tempo che non dovette dedicare a suo padre, la cui convalescenza aveva subito un brusco arresto a causa della faticosa lotta contro la tempesta; Vannor aveva contratto inoltre una brutta infreddatura dovuta all'acqua gelida, ma le attenzioni di Remana e le cure costanti di Benziorn e della ragazza bionda, Emmie, lo stavano aiutando a rimettersi gradualmente in forze... cosa che induceva Zanna a sperare di poter accettare l'offerta di Tarnal di uscire insieme a cavallo non appena il clima si fosse stabilizzato.

In questo modo avrebbe almeno potuto allontanarsi da Yanis, che la stava facendo impazzire con le sue visite continue nella camera di Vannor al solo scopo di fare gli occhi dolci a Emmie... che a voler essere onesti sembrava non accorgersi neppure delle sue attenzioni. Zanna provava sentimenti stranamente ambivalenti nei confronti di quella seria ragazza dagli occhi tristi che, secondo Remana, era più matura di quanto sembrasse e aveva perso sia il marito che i figli a causa del terrore scatenato da Miathan, perché da un lato era dispiaciuta per lei e le era molto grata per tutto quello che stava facendo per suo padre mentre dall'altro sapeva che avrebbe dovuto provare risentimento per la sua bellezza e per il modo in cui le stava sottraendo le attenzioni di Yanis.

D'altro canto nel periodo che avevano trascorso rinchiusi tutti insieme nella casa di Hebba, lei aveva cominciato a provare una crescente irritazione a causa del comportamento insensibile ed egocentrico del capo dei contrabbandieri e della sua intelligenza non troppo brillante... un difetto di cui era stata consapevole anche in passato ma che fino a questo momento non le aveva dato fastidio.

D'un tratto Zanna arrossì nel ricordare la noncuranza con cui alcuni mesi prima aveva annunciato a suo padre la propria intenzione di sposare Yanis: che idiota era stata! Senza una madre che la consigliasse non aveva avuto accanto nessuno che le dicesse che la sua infatuazione per Yanis era soltanto un indice del fatto che stava crescendo... con tutti i problemi e le contraddizioni che questo comportava... e così lei aveva dovuto cercare da

sola di fare chiarezza dentro di sé.

In tutta quella confusione Tarnal era l'unica ancora concreta della sua vita, perché sembrava essere presente ogni volta che lei aveva maggiormente bisogno di un amico e Zanna era sempre contenta di vederlo, così come apprezzava la considerazione e il grande rispetto che il giovane contrabbandiere manifestava sempre nei confronti di suo padre. Stanca dell'atmosfera imbarazzante che si era creata fra Emmie e Yanis, la ragazza era impaziente di poter avere la compagnia di Tarnal tutta per sé e di trovare in essa sollievo dalla stupidità di Yanis, quindi stava attendendo con ansia che il clima si decidesse a cambiare. Finalmente la bufera cessò, e il giorno successivo lei fu lieta di accettare l'invito di Tarnal di uscire insieme a cavallo.

Avvolta in abiti caldi che la proteggessero dal vento pungente che le tingeva di rosso le guance e le arruffava i capelli corti, Zanna spinse al galoppo il suo pony lungo la sommità dell'altura, sfidando Tarnal ad una gara fino alla distante e solitaria pietra eretta.

Essere di nuovo all'aperto era meraviglioso, e Piper sembrava condividere quell'opinione... dopo la lunga permanenza nella caverna il cavallo era infatti pieno di energie e aveva bisogno di una corsa per calmare il proprio nervosismo. La galoppata parve avere lo stesso effetto anche sul nervosismo di Zanna, dato che quando arrivò alla base della collinetta su cui sorgeva la grande pietra... a cui non era possibile avvicinarsi maggiormente a cavallo in quanto gli animali avevano paura di quel sinistro monolite... lei si stava sentendo più libera e felice di quanto lo fosse stata da mesi.

«Ho vinto!» gongolò ridendo, nel girarsi verso Tarnal che stava sopraggiungendo al galoppo dietro di lei. «Quella tua grossa lumaca dovrà fare di meglio se vorrà sconfiggere il mio Piper...»

Zanna s'interruppe di colpo quando qualcosa... una lunga sagoma scura e sconosciuta che si trovava al largo sul mare... attrasse la sua attenzione: nonostante le sue dimensioni quella cosa non era di certo una nave, e da come si muoveva sembrava *viva*.

«Tarnal... cosa c'è laggiù?» gridò indicando.

«Sembra una balena» rispose il contrabbandiere, accigliandosi con aria perplessa, «ma esse non vengono mai in queste acque. Cosa diavolo ci fa qui? E poi, perché è sola e rimane sempre in superficie? Possibile che sia malata?»

Insieme rimasero in attesa sulla sommità dell'altura, smontando di sella e sedendo sull'erba per permettere ai cavalli di pascolare mentre loro osser-

vavano quel colosso marino avvicinarsi alla costa. Ad un certo punto Zanna si accorse che Tarnal le aveva preso la mano nella propria, ma poiché la cosa le faceva piacere non cercò di liberarsi. D'un tratto, poi, la mano di lui si serrò maggiormente intorno alla sua.

«Zanna» mormorò Tarnal, con un filo di voce, «per favore, dimmi che non sto avendo un'allucinazione. Sono certo di vedere delle *persone* che stanno viaggiando su quella balena...»

La vista di Tarnal era più acuta della sua, ma dopo qualche momento anche Zanna riuscì a scorgere quegli incredibili passeggeri.

«*Sono* persone! Ma chi può avere un potere tale da controllare una creatura del genere?» esclamò, in preda ad un panico improvviso. «Tarnal... credi che possa essere l'Arcimago? Possibile che ci abbia rintracciati?»

«Presto!» replicò Tarnal, issandola in piedi. «Dobbiamo tornare alle caverne e dare l'allarme!»

Zanna balzò in groppa a Piper e assestò uno strattone alle redini per controllare il cavallo spaventato che accennava a impennarsi, poi lei e Tarnal si lanciarono al galoppo verso il nascondiglio dei Corsari della Notte, pregando entrambi di arrivare in tempo, prima che il veloce Leviatano raggiungesse la riva.

Sangra, che in quel momento era di vedetta, fu la prima ad avvistare la forma caratteristica del monolite che contrassegnava la posizione del covo segreto dei contrabbandieri... almeno per quei pochi privilegiati che ne conoscevano l'esistenza.

«Siamo arrivati!» esclamò, svegliando Parric che si girò con fare assonnato e si salvò appena in tempo dal rotolare giù dal dorso ricurvo del Leviatano. Aiutato da Sangra, si affrettò a mettersi al sicuro borbottando una sfilza di epiteti, prima di sollevarsi a sedere e di guardare nella direzione indicata dalla compagna.

«Hai ragione!» gridò quindi. «Chi avrebbe mai creduto che questa bestia potesse nuotare tanto in fretta? Questo dovrebbe servire da lezione a quel dannato bastardo di Idris, che ci ha portati al sud su quella miserabile bagnarola che lui definisce una nave.»

Girandosi verso il Veggente cominciò quindi a scuoterlo per svegliarlo, operazione che richiese un certo tempo perché Chiamh aveva trascorso la maggior parte della notte immerso in una piacevole conversazione con Ithalasa.

«Chiamh? Chiamh, svegliati, idiota! Siamo arrivati!»

«Cosa? Di già?» borbottò il Veggente, con una nota di delusione nella voce che Parric scelse d'ignorare in quanto a suo parere Chiamh era un tipo strano, anche se era un ragazzo simpatico e innocuo.

Per quanto lo riguardava, il cavalleggero era impaziente di porre fine a questo dannato, miserabile, umido, disagiato e *noioso* viaggio... ricordando con un sussulto colpevole dove si trovasse, si affrettò quindi a reprimere quei pensieri per evitare che il Leviatano li potesse cogliere, in quanto quell'immensa creatura destava in lui un reverenziale timore.

«Puoi chiedere al tuo amico di puntare verso la pietra eretta che c'è sulle alture?» domandò invece al Veggente, con insolita cortesia.

«Quali alture?» replicò Chiamh, scrutando l'orizzonte con i suoi occhi da miope, e Parric sospirò di fronte a quel problema che nessuno di loro aveva previsto.

«Sai» intervenne con gentilezza Sangra, che era affezionata al Veggente, «forse dovresti chiedere a Lady Aurian di usare i suoi poteri risananti per aiutarti a vederci meglio.»

«Ne abbiamo parlato» replicò Chiamh, «e lei si è offerta di farlo... ma io ho paura che se dovessi ritrovare una vista fisica perfetta potrei perdere l'Altra Vista... un rischio che non intendo correre. Temo che sia meglio lasciare le cose come stanno» aggiunse con un sospiro.

«Adesso è inutile discuterne» interloquì con impazienza Parric, notando che il Leviatano stava già deviando dalla giusta rotta. «Il problema è come fare per arrivare fino al covo dei Corsari della Notte.»

«Dal momento che né il Leviatano né io siamo in grado di vedere questa pietra di cui parlate toccherà a voi guidarci» replicò Chiamh in tono allegro. «Limitatevi a dirmi se dobbiamo puntare a destra o a sinistra, o se dobbiamo andare dritti... e io trasmetterò il messaggio a Ithalasa.»

Non era una soluzione perfetta ma servì a risolvere il problema, ed entro non molto tempo Parric fu in grado di distinguere la profonda baia che si addentrava fra le alture, con i frangenti che la proteggevano e che nascondevano le caverne dei contrabbandieri da occhi curiosi.

«Grazie agli dèi finalmente siamo a casa!» esclamò con sentimento. «Non voglio offendere voi ragazzi del sud» si affrettò ad aggiungere a beneficio del Veggente, «ma è bello essere a *casa*, se capisci cosa intendo.»

Chiamh sospirò, incapace di trattenersi dal provare una certa invidia nel sentire Parric parlare della propria casa. I suoi poteri avevano sempre fatto di lui un fuoricasta fra gli Xandim e non aveva mai avuto la sensazione di appartenere a nessun posto... almeno fino a quando questi nuovi compagni

stranieri erano giunti dal nord. All'improvviso si chiese cosa sarebbe successo se Aurian avesse portato a termine la sua impresa e sconfitto i suoi nemici: cosa avrebbe fatto *lui* allora? Tornare alla vita che aveva condotto in passato era impensabile, e il futuro gli appariva intollerabilmente solitario.

«*Troverai una soluzione*» mormorò la voce gentile di Ithalasa, insinuandosi nelle sue cupe riflessioni. «*Chi può sapere cosa la sorte avrà in serbo per te? Qualsiasi cosa accada e dovunque tu vada, ricorda però che presso Aurian e Anvar tu sarai sempre il benvenuto. Inoltre*» ridacchiò il colosso, «*a causa di qualche strana commistione di razze avvenuta in passato tu sembri possedere in certa misura i poteri dei Maghi... e quando questa storia sarà finita di quella razza ne resteranno in vita ben pochi. Non credi quindi che sia tuo* dovere *trovare una compagna e generare dei figli che trasmettano nel futuro i tuoi poteri?*»

Poi il Leviatano cambiò bruscamente argomento... il che fu un bene perché il suo inatteso suggerimento aveva sconvolto non poco la mente di Chiamh.

«*Veggente*» continuò, «*io non posso oltrepassare la scogliera che protegge la vostra destinazione. Per favore, chiedi agli umani cosa vogliono che faccia.*»

Quando Chiamh gli riferì la notizia, Parric imprecò sonoramente.

«A quanto pare dovremo nuotare» osservò quindi.

«Non ha importanza» replicò Sangra. «Siamo già tanto bagnati che un altro po' di acqua non farà molta differenza.»

«*Questo* lo so... ma arrivare nella caverna dei Corsari della Notte come un relitto spinto a riva dalla corrente non è precisamente il genere di ingresso trionfale che mi ero aspettato» borbottò il cavalleggero. «Inoltre mi ci vorranno dei giorni per asciugare il mio equipaggiamento... e questa dannata salsedine sta rovinando tutti i miei coltelli.»

Con tristezza, Chiamh si accomiatò da Ithalasa e gli trasmise i saluti e i ringraziamenti dei compagni, poi scivolò per l'ultima volta lungo il fianco del Leviatano e raggiunse Parric e Sangra nell'acqua gelida. Non appena i tre furono abbastanza lontani, Ithalasa si girò e tornò a puntare verso il mare aperto, immergendosi quasi subito e agitando la coda elegante in un gesto di commiato.

Il Veggente l'osservò allontanarsi fino a quando non fu scomparso del tutto sotto la superficie, pregando che il suo popolo non gli chiedesse conto delle sue azioni e non lo punisse per l'aiuto che aveva dato ad Aurian e

ai suoi compagni. Di lì a poco non gli rimase però più molto tempo per pensieri del genere perché non appena entrarono a nuoto nel labirinto di rocce che riempiva la piccola baia, i tre compagni vennero accolti da una pioggia di frecce che si riversò su di loro con precisione sempre maggiore dalle alture sovrastanti.

«Per gli dèi!» gridò Sangra, tuffandosi sotto la superficie, e al tempo stesso Parric vide Chiamh cominciare ad agitarsi in preda al panico con il rischio di annegare. Mantenendo il controllo, il cavalleggero s'insinuò nello spazio ristretto fra due rocce per proteggersi dalla pioggia letale che gli si riversava addosso da ogni lato; quando poi protese impulsivamente la testa al di sopra del riparo, sentì una freccia sibilargli accanto all'orecchio, troppo vicina per i suoi gusti, segno che dall'alto stavano ormai aggiustando il tiro.

«Ehi!» urlò, ricorrendo al suo più energico tono da terreno da parata. «Non tirate, dannati idioti! Sono io... Parric!»

La pioggia di frecce si ridusse e infine cessò del tutto. Con un sospiro di sollievo, il cavalleggero si guardò allora intorno alla ricerca dei compagni e constatò che pareva essere tutto a posto... a parte il fatto che Sangra stava tenendo la testa di Chiamh al di sopra della superficie mentre lui tossiva e sputava l'acqua che aveva inghiottito; un momento più tardi si sentì uno scricchiolare di remi e una piccola barca emerse alla luce del sole dall'ombra dello stretto ingresso della caverna: al timone c'era un giovane contrabbandiere biondo dall'aria vagamente familiare... e chi manovrava i remi con mano esperta era addirittura la figlia di Vannor, con i capelli corti come quelli di un ragazzo!

Concentrandosi per il momento soltanto sul compito che le era stato assegnato, la ragazza tenne ferma la piccola imbarcazione mentre il contrabbandiere si protendeva per aiutare Chiamh e Sangra a salire a bordo; intanto Parric si diresse a nuoto verso di loro perché sapeva che gli scogli sommersi lasciavano alla barca poco spazio di manovra, e si issò a bordo a sua volta.

«Parric!» gridò allora Zanna, cedendo i remi al compagno e girandosi per abbracciare il cavalleggero. «Sono felice che tu sia tornato indietro sano e salvo!»

«Ed io sono felice di vederti, ragazza» rispose Parric, arruffandole con affetto i capelli corti. «Vedo che sei diventata una guerriera, come avevi sempre desiderato. Molte donne si tagliano i capelli in occasione di una campagna... è il marchio delle vere professioniste» aggiunse, ridacchiando

dell'esclamazione indignata di Sangra perché alla guarnigione tutti avevano avuto l'abitudine di scherzare sul fatto che durante gli anni in cui lei aveva prestato servizio nessuno era mai riuscito a persuaderla a separarsi dalle sue lunghe trecce dorate.

«I capelli corti risparmiano un sacco di problemi» continuò con disinvoltura il cavalleggero. «Perfino Aurian se li è tagliati dall'ultima volta che l'hai vista, perché al sud faceva troppo caldo per tenerli lunghi.»

«Davvero?» esclamò Zanna.

Parric sorrise di fronte alla sua espressione di deliziato stupore, ricordando d'un tratto che Aurian era sempre stata il modello e l'eroina di quella ragazza; a quanto pareva, sapere di essere simile alla Maga almeno in questo era molto importante per lei.

«Davvero» garantì. «E la cosa si addice in pari misura a tutte e due. Per gli dèi, ragazza, sei davvero una vista piacevole per questi occhi dolenti, dopo essere stato costretto a vedere soltanto Sangra e un mucchio di stranieri per tanti mesi» aggiunse, guardando verso i compagni con un bagliore malizioso negli occhi. «Zanna, questo è Chiamh... ma è meglio rimandare le presentazioni vere e proprie a quando saremo a terra.»

Nel frattempo si erano addentrati nella stretta galleria echeggiante che portava nella caverna, e nel guardarsi intorno Parric s'incupì d'un tratto in volto.

«Si può sapere dov'è quel dannato idiota di Yanis?» domandò.

«Vi aspetta sulla spiaggia» rispose Zanna. «Ha detto che voleva accogliervi come si conviene ad un capo.»

«Gli darò un'accoglienza che non dimenticherà tanto presto» ringhiò Parric. «Quello stolto ha dimenticato come usare gli occhi?»

«Temo che sia stata colpa nostra» ridacchiò Zanna, guardando verso il giovane contrabbandiere con un'espressione che destò in Parric alcuni interrogativi. «Eravamo usciti a cavallo sulle alture e quando vi abbiamo visti sulla balena... ecco, abbiamo pensato che si trattasse dell'Arcimago» concluse, con voce ridotta a un sussurro angosciato, e negli occhi le apparve un'ombra di terrore che il cavalleggero non seppe spiegarsi. In quel momento non ebbe però il tempo di porre altre domande perché una voce familiare lo chiamò dalla spiaggia.

«Parric, vecchio bastardo! Nel sud ne hanno dunque avuto abbastanza di te?»

«È Vannor!» esclamò il cavalleggero, sgranando gli occhi per lo stupore. «Cosa ci fai qui, vecchio usuraio...» gridò di rimando... poi la voce gli si

spense di colpo quando si accorse della mano mancante del mercante.

«Parric, sta' attento... ti prego» sussurrò Zanna in tono urgente. «Non è ancora riuscito ad accettare la cosa... adesso si sente così inutile.»

«Per gli dèi» ringhiò Parric, con un bagliore iroso e dolente nello sguardo. «Chi gli ha fatto una cosa del genere? Impiccherò quel bastardo con i suoi stessi intestini.»

«Non credo proprio, dato che è stata Eliseth» ribatté Zanna, in tono cupo.

Non appena la barca raggiunse la spiaggia Parric balzò a terra, oltrepassando con indifferenza il capo dei Corsari della Notte che gli stava venendo incontro e puntò invece verso Vannor, stringendolo in un rude abbraccio e assestandogli pacche sulla schiena fino a strappargli un grido di protesta.

«Non avrei mai creduto di essere tanto contento di rivedere la tua brutta faccia» commentò... poi indietreggiò e abbassò deliberatamente lo sguardo sul braccio destro dell'amico che terminava con il moncherino fasciato, commentando in tono offeso: «Certo che hai un bel coraggio! Soltanto perché *io* sono mancino adesso tutti mi vogliono imitare. E fra un po' scommetto che mi chiederai anche di insegnarti tutti i trucchi che uso per combattere con la sinistra!»

Nel silenzio inorridito che seguì quel discorso Vannor assunse un'espressione che era al tempo stesso d'ira e di shock... poi di colpo sorrise.

«Dal momento che *ho avuto* il coraggio di imitarti, mezza cartuccia dalla bocca troppo larga, forse è meglio che mi insegni qualcuno dei trucchi a cui accennavi... sempre che tu li conosca davvero, naturalmente!»

«Oh, li conosco, non dubitare» promise il cavalleggero. «I trucchi più sporchi che siano mai esistiti. Te li insegnerò tutti, amico mio, ma soltanto dopo che ci saremo presi una sbronza come si deve!»

Circondate le spalle di Vannor con un braccio, Parric era sul punto di allontanarsi con lui dalla caverna quando venne richiamato all'ordine da Sangra, che aveva provveduto fino a quel momento a placare con tatto l'orgoglio ferito del giovane capo dei Corsari della Notte.

«Aspetta un momento, Parric. Non stai dimenticando qualcosa? Prendere una bella sbronza è un'idea eccellente a cui sono favorevole... ma per metterla in atto dovremo aspettare di aver prima parlato con Yanis.»

«Dannazione!» borbottò Parric. «Questo dimostra perché non sono mai diventato comandante... me ne ero del tutto dimenticato.»

Poi si girò verso la calca di contrabbandieri curiosi e pieni di aspettativa,

scordando che per rispettare le convenienze avrebbe dovuto prima riferire le notizie di cui era latore al loro capo.

«Ascoltatemi tutti, Corsari della Notte» gridò. «Siamo venuti fin qui dai Regni Meridionali per portare un messaggio di Lady Aurian. Sta per tornare al nord... e ha bisogno del vostro aiuto!»

Anche se era abituata a farsi sentire al di sopra del chiasso del terreno da parata e del fragore dei campi di battaglia, la voce di Parric venne del tutto sopraffatta dall'entusiastico ruggito di approvazione che seguì le sue parole.

Essendo di bassa statura, come sempre Zanna finì per essere spinta in disparte dai Corsari della Notte quando essi si accalcarono intorno a Parric ponendo contemporaneamente una quantità di domande. Imprecando, lei cercò di farsi largo in mezzo alla massa di corpi che le impediva di vedere il cavalleggero e suo padre, ma fu come se avesse tentato di aprirsi un varco nella solida roccia della parete della caverna e alla fine si consolò pensando che essendo la figlia di Vannor avrebbe almeno avuto modo di parlare più tardi con i nuovi arrivati. Per ora le bastava sapere che la Maga sarebbe tornata e che presto l'avrebbe rivista. Era perfino possibile che lei. la figlia minore di Vannor, avesse l'opportunità di aiutare Lady Aurian nella sua lotta contro il male che si era impadronito della loro terra!

Quando si volse per cercare Tarnal e condividere con lui la propria eccitazione, scoprì che anche il suo amico era scomparso nella calca generale e si trovò invece a incontrare lo sguardo pieno di calore anche se un po' vago di due occhi castani che la fissavano con aria gentile e perplessa; fermo accanto a lei c'era lo straniero che era arrivato insieme a Parric e a Sangra sul dorso della balena.

Zanna si sentì pervadere da un formicolio di eccitazione e di trepidazione. Mentre era impegnata a pilotare con cautela e precisione la piccola barca dentro la grande caverna non aveva avuto modo di pensare al compagno di Parric. ma adesso aveva davanti un vero straniero proveniente da una terra sconosciuta al di là del mare... la prima persona non appartenente alla sua razza che lei avesse mai incontrato... e per un momento rimase a fissarlo con improvviso nervosismo e non poca timidezza, consapevole di essere scortese ma incapace di trattenersi. Poi lo strano giovane la scrutò con occhi miopi, protese una mano che gocciolava ancora acqua marina e sorrise.

«Non sei la gentile, giovane signora che ci ha salvati dall'oceano?» do-

mandò con uno strano e melodico accento.

Avere paura di un uomo che possedeva un sorriso così amabile era impossibile, quindi Zanna strinse senza esitazione la mano che le veniva offerta e si presentò.

«Sei davvero un amico di Lady Aurian?» chiese quindi.

«In effetti mi considero onorato di essere amico della Maga» rispose lo straniero, con un sorriso sempre più accentuato. «Il mio nome è Chiamh e sono il Veggente degli Xandim.»

«Veggente? Cosa significa?»

«È una cosa troppo complessa per spiegarla adesso» replicò Chiamh, scrollando le spalle in un gesto di scusa. «Diciamo che evoco Visioni.»

Dal momento che non aveva idea di cosa questo significasse, Zanna stava per chiedere spiegazioni più dettagliate quando d'un tratto Chiamh starnuti, inducendola a ricordare con un sussulto colpevole che quel poveretto era fradicio e tremante, e che nell'eccitazione generale lei non aveva pensato a fare nulla per metterlo più a suo agio.

«Sei tutto bagnato! Dovrei vergognarmi di me stessa» esclamò in tono contrito. «Ti ho tenuto qui a parlare mentre ciò di cui hai bisogno sono abiti asciutti e qualcosa di caldo da bere. Se vuoi venire con me...»

«Forse dovrei aspettare Parric» cominciò Chiamh. in tono esitante.

«Sciocchezze. Lui ti seguirà fra poco... e nel frattempo non ha senso che per aspettarlo *tu* muoia di freddo. Credimi, discuteranno di questa faccenda ancora per ore e non perderai di certo nulla d'interessante» ribatté Zanna, afferrandolo per un braccio e conducendolo con decisione verso il labirinto di caverne, sollevata di poter fare qualcosa di utile anche se era stata esclusa dalla discussione generale.

Dopo aver provveduto a Chiamh. sgusciò fuori dalla camera degli ospiti dove lo aveva sistemato e svoltò l'angolo di un corridoio appena in tempo per vedere Remana accompagnare Parric in un'altra stanza; con loro c'era anche Vannor, che seguì Parric nella camera e chiuse la porta in faccia a Remana, lasciandola sulla soglia. Nell'assistere alla scena Zanna si sentì percorrere da un brivido perché a giudicare dall'espressione che aveva scorto sul volto di suo padre sapeva con esattezza cosa avesse intenzione di chiedere al cavalleggero nell'intimità di quella stanza... una consapevolezza che le strappò un'imprecazione. In tutto quel tempo lei si era dimenticata di quella dannata Sara, che era stata mandata nel sud insieme ad Aurian... questo significava forse che Sara sarebbe tornata indietro con la Maga?

D'un tratto Zanna frenò bruscamente quel genere di riflessioni, dicendosi che avrebbe dovuto vergognarsi del proprio egoismo! Quali che potessero essere i sentimenti che *lei* nutriva nei confronti della matrigna a suo padre si sarebbe spezzato il cuore se Sara non fosse tornata!

Quando il rumore dei passi di Remana si fu dissolto in lontananza nel corridoio, Zanna sgusciò oltre l'angolo e premette un orecchio contro la porta della stanza: sapeva che era sbagliato ascoltare le conversazioni private degli altri, ma per una volta accantonò con decisione quei rimorsi di coscienza perché *doveva* sapere se Sara stava per tornare.

Fin da quando Parric aveva dato lo stupefacente annuncio che Aurian era in procinto di tornare a casa, una sola, disperata domanda aveva continuato a dominare nella mente di Vannor, che aveva dovuto fare appello a tutto il suo autocontrollo per riuscire ad aspettare che Remana disperdesse infine la folla persistente per poi accompagnare i visitatori in camere dove potessero cambiarsi gli abiti fradici prima di conferire con Yanis in privato; quando Sangra era stata lasciata nella stanza a lei riservata e Remana aveva scortato Parric fino alla camera preparata per lui, Vannor era però entrato di prepotenza nella stanza insieme al cavalleggero e si era chiuso la porta alle spalle, lasciando Remana a ribollire d'indignazione all'esterno.

«Cosa succede?» sussultò Parric, sorpreso dallo sbattere della porta. «Oh, Vannor, sei tu. Non è che sai dove tengono i liquori da queste parti, vero?»

Il tono volutamente noncurante del cavalleggero suonò subito falso agli orecchi di Vannor, che si sentì assalire dallo sgomento perché sapeva che se ci fossero state buone notizie Parric gliele avrebbe riferite subito, invece di cercare di evitare l'argomento. Per quanto stesse tremando interiormente al pensiero di quello che avrebbe potuto sentire, alla fine il mercante non riuscì più a reggere la tensione.

«Parric... cosa sai di Sara?» domandò in modo diretto. «Hai notizie di mia moglie?»

Il cavalleggero si lasciò sfuggire un'imprecazione sommessa.

«Sì» rispose quindi, con pari franchezza, «e non intendo raccontarti che è morta soltanto perché tu ti metta l'animo in pace. In ogni caso, amico mio, sono notizie che farai meglio ad ascoltare dopo esserti seduto. Avanti, siediti!» ingiunse quindi, con voce che era quasi un ringhio.

Con aria stordita Vannor si lasciò cadere su una sedia di legno intagliato e Parric si andò ad arrestare davanti al fuoco, con gli abiti bagnati che esa-

lavano sottili volute di vapore davanti al calore delle fiamme.

«Non è mai stata la persona giusta per te e tu lo sai» cominciò, con aria imbarazzata.

Il mercante accennò ad alzarsi dalla sedia con una risposta rovente pronta sulle labbra... ma le parole successive di Parric lo immobilizzarono a metà del gesto.

«Se n'è andata, Vannor, ti ha lasciato per sempre. Anvar e Aurian mi hanno detto che li ha abbandonati nelle terre del meridione... per sposare un re.»

Vannor si lasciò ricadere sulla sedia con la mente trasformata in un vortice confuso di diniego, di amarezza e di rabbia; dopo un momento si accorse che Parric lo stava fissando con aria preoccupata e stava cercando di mettergli in mano una tazza, che lui afferrò con forza tale da creparla, trangugiando d'un sorso il forte distillato che essa conteneva.

Subito Parric provvide a riempire nuovamente la tazza, ma questa volta Vannor ne sorseggiò più lentamente il contenuto e alla fine malgrado tutto scoppiò a ridere.

«A quanto pare un semplice mercante non era sufficiente a soddisfare le sue ambizioni. In fondo al cuore ho sempre saputo che non mi aveva sposato per il mio aspetto e per il mio fascino, e del resto Zanna aveva cercato di avvertirmi» aggiunse in tono amaro. «Dicono che non ci sia stolto peggiore di un vecchio stolto... e un vecchio stolto ricco è mille volte peggio!»

Nel parlare Vannor si passò una mano sugli occhi, attribuendo le lacrime che li velavano alla potenza del liquore che aveva bevuto; senza dubbio doveva essere sempre a causa del liquore se di colpo si sentiva leggero, come se gli fosse stato tolto dalle spalle un peso massiccio... sì, non poteva esserci altro motivo, come ragionò fra sé nel trarre un profondo respiro per poi protendere di nuovo la tazza.

«Ancora un po', Parric, se non ti dispiace» disse in tono asciutto. «Per quanto riguarda la fortuna e la ricchezza pare che quella piccola cagna ci abbia surclassati tutti. Se fosse stata un uomo noi due l'avremmo ammirata... o almeno rispettata... per questa sua ambizione univoca e spietata, quindi brindiamo a lei... che faccia molta strada.»

«Mi va benissimo che faccia molta strada» borbottò il cavalleggero, accigliandosi, «ma personalmente preferisco brindare all'augurio che non torni mai indietro.»

Anche se era addolorata per suo padre, Zanna sapeva che il tradimento

di Sara era comunque stato per lui la medicina più adatta. Adesso lei avrebbe fatto di tutto per aiutarlo a superare quella delusione, e di certo non sarebbe stata la sola! Mentre si allontanava senza far rumore dalla porta di Parric, la ragazza non riuscì a trattenere una risatina maliziosa nel chiedersi cosa avrebbe fatto Dulsina quando avesse appreso la notizia.

Vorrei proprio essere io a dirglielo! pensò fra sé; per quanto la riguardava era talmente piena di sollievo che avrebbe voluto danzare e cantare, perché per lei era stato un tormento quotidiano restare a guardare in silenzio mentre quella piccola Stracciona spietata si prendeva gioco di suo padre.

«Che gli dèi aiutino quel re, chiunque sia, se un giorno lei dovesse incontrare un imperatore!» borbottò fra sé. Parric però aveva ragione: a chi importava cosa Sara stesse facendo... a patto che lo facesse lontano da loro?

Un rumore di voci che stavano discutendo in tono sempre più elevato la strappò bruscamente ai suoi pensieri e nel sollevare lo sguardo si accorse che stava passando davanti alla porta aperta dell'alloggio di Yanis.

«È ovvio che dobbiamo aiutare Lady Aurian!» stava esclamando il capo dei contrabbandieri. «Di certo dopo aver visto quello che i Maghi hanno fatto a Vannor anche voi dovete essere decisi ad annientarli. Rimanendo qui al sicuro e protetti in questa roccaforte, voi non sapete nulla di quello che sta succedendo in città e nelle terre circostanti. Senza dubbio...»

«Hai ragione, *non* lo so... e non lo voglio sapere. Quanto meno ci lasceremo coinvolgere in queste faccende e tanto meglio sarà per noi» interruppe una voce aspra e stridula, che Zanna riconobbe come quella del vecchio Capitano Idris. «Come tu stesso hai detto, Yanis» proseguì Idris, «qui i Corsari della Notte sono al sicuro... questa è la nostra roccaforte e finché resteremo nascosti non correremo rischi. Adesso però le nostre caverne sciamano dei più infimi rifiuti umani provenienti da Nexis, e grazie a Vannor nella Valle della Signora ci sono una cinquantina di persone che conoscono i nostri segreti. Cosa credi che sarebbe successo se la figlia del mercante non fosse riuscita a portarlo fuori dell'Accademia appena in tempo? A quest'ora quel dannato Arcimago ci sarebbe già piombato addosso... ecco cosa sarebbe successo. E adesso quell'idiota di Parric ha rivelato la posizione del nostro nascondiglio ad una puzzolente spia straniera. Se fossi un vero capo avresti a cuore innanzitutto gli interessi della tua gente, perché è sempre stato così che noi Corsari della Notte abbiamo prosperato. Ti garantisco che se continueremo ad avere a che fare con questi dannati Ma-

ghi e le loro liti ne avremo soltanto danni... io lo so bene, dato che ho quasi perso la mia nave l'ultima volta che ho avuto una Maga a bordo.»

«Razza di vecchio idiota dalla vista corta e dalla mente ristretta...» cominciò in tono iroso Remana, ma la sua voce venne soffocata da un coro di proteste, presumibilmente provenienti dagli altri capitani dei Corsari della Notte che parevano concordare con l'arringa di Idris. Zanna riconobbe fra le altre la voce di Gevan ed era ormai sul punto di fare irruzione nella stanza, ribollente di rabbia, per dire a tutti cosa pensava di loro, quando la risposta di Yanis la indusse ad arrestarsi con la mano sulla maniglia.

«Hai finito, Idris? Allora adesso tocca a me parlare» intervenne il giovane capo dei contrabbandieri, senza gridare ma in tono abbastanza deciso da troncare il clamore generale. «Possibile che i Corsari della Notte si siano davvero trasformati in un mucchio di vigliacchi piagnucolanti?» chiese quindi. «Siete rimasti annidati qui, nelle nostre tane sicure, per tanto tempo da dimenticare il coraggio e l'audacia per cui siamo famosi? Mi vergogno di tutti voi! Se fosse ancora vivo mio padre vi getterebbe tutti in mare come esca per gli squali, perché allora sareste almeno di qualche utilità! Ciò che l'Arcimago sta facendo ci mette in pericolo nello stesso modo in cui minaccia quanti hanno cercato rifugio presso di noi o i ribelli della valle. Se resteremo qui seduti senza fare nulla, quanto tempo credete che passerà prima che lui ci scopra... e quante possibilità avremo di sopravvivere quando questo accadrà? Io vi dico che se non ci uniamo adesso ai nostri alleati per stroncarlo presto o tardi sarà lui ad annientarci tutti. Miathan ci ha già tolto ogni nostra fonte di guadagno... e presto ci toglierà la vita, e quella dei nostri figli. Adesso non voglio sentire altri discorsi da vigliacchi e altre lamentele. Aiuteremo Lady Aurian perché soltanto così potremo continuare a camminare a testa alta ed essere orgogliosi di definirci i Corsari della Notte!»

Un silenzio sconvolto accolse le sue parole, poi i capitani assentirono uno dopo l'altro... con un'eccezione.

«Razza di dannato giovane idiota!» ruggì Idris. «Ci farai uccidere tutti!»

A parte Gevan, il nostromo di Yanis, il capitano non aveva però più sostenitori nella camera, quindi Zanna si ritrasse nell'ombra per evitare di essere sorpresa ad ascoltare se il contrariato Idris fosse uscito a precipizio dalla stanza, pur restando sempre abbastanza vicina da sentire cosa stava succedendo.

«Se siete tutti del suo stesso parere non c'è altro da aggiungere» continuò intanto Idris. «Lasciate che questo idiota vi porti incontro al disastro, se

volete... ma vi garantisco che io non intendo trasportare nessun dannato Mago e nessun puzzolente straniero sulla *mia* nave.»

«Infatti non lo farai» fu pronto ad assentire Yanis, «perché quella non è più la tua nave, Idris... e del resto non lo è mai stata. Come ben sai, tutte le navi sono proprietà comune dei Corsari della Notte, e se non hai abbastanza coraggio per unirti a quest'impresa allora è tempo che ti ritiri per cedere il posto ad un uomo più giovane. Intendo assegnare la tua nave a Tarnal... una decisione irrevocabile sia che tu cambi o meno idea in merito ai Maghi.»

«Razza di...»

Seguì un rumore di lotta che fece salire il cuore in gola a Zanna... che un momento più tardi fu però costretta a ritrarsi di nuovo nel suo nascondiglio quando due uomini emersero dalla stanza tenendo bloccato fra loro il vecchio capitano che continuava a inveire, portandolo via senza accorgersi di lei. Subito dopo dalla stanza emersero anche gli altri capitani, alcuni palesemente d'accordo con le azioni del loro capo e altri... di solito gli uomini più anziani... con l'aria perplessa e dubbiosa.

Non appena se ne furono andati, Zanna si precipitò nella stanza dove trovò Yanis, che appariva pallidissimo, seduto accanto al fuoco mentre Remana provvedeva ad arginare il sangue che usciva da un taglio poco profondo lungo la mascella. Visibilmente scosso, Tarnal era fermo poco lontano e stava rigirando fra le mani un coltello dalla lama seghettata.

«Idris aveva intenzione di ucciderti» stava dicendo. «Mi dispiace per lui ma deve essere impazzito e d'ora in poi lo dovrai tenere rinchiuso.»

Poi sentì il rumore dei passi di Zanna e si girò, illuminandosi in volto.

«Tarnal, ho sentito la notizia!» esclamò lei, correndo ad abbracciarlo! «Hai una nave tutta tua! Che notizia meravigliosa!»

«Zanna, stavi origliando?» domandò Remana, fissandola con espressione severa.

«Sì» rispose Zanna, senza mostrarsi pentita, «ma soltanto perché avete lasciato la porta aperta e ho sentito le voci mentre passavo nel corridoio. Yanis, quando partiranno le navi? Verrà anche Tarnal?»

«A te che importa?» ribatté Yanis, fissandola con freddezza. «Questi sono affari dei Corsari della Notte, ragazza, e...»

«M'importa perché intendo venire anch'io» lo interruppe con fermezza Zanna.

«Assolutamente no!» esclamò il capo dei contrabbandieri, balzando in piedi. «Non intendo portarti da nessuna parte! Non ti sei già messa abba-

stanza nei guai quando sei fuggita a Nexis? Tu resterai qui al sicuro, ragazza, e...»

«Zanna può venire se vuole farlo» intervenne Tarnal. «Sii ragionevole, Yanis... ricorda il coraggio che ha dimostrato a Nexis, quando ha portato Vannor fuori dell'Accademia. Non si può lasciare a casa una ragazza così ardita» proseguì, passando un braccio intorno alle spalle di Zanna e sostenendo lo sguardo rovente del suo capo. «Lei potrà venire sulla mia nave... con me!»

Vedendo che anche Remana stava annuendo in segno di assenso, Yanis emise un sospiro di sconfitta.

«Chi è il capo dei Corsari della Notte?» si lamentò. «Chi vuole il mio posto può averlo in questo preciso momento... tutti tranne te, naturalmente» precisò, puntando un dito accusatore contro Zanna. «Visto come ti stai comportando, presto sarai tu a dirigere questo posto. Ora è meglio che vada a controllare che le navi vengano preparate perché intendo partire con la marea di domattina... se alla signora va bene così.»

«Oh, a me va benissimo» sorrise Zanna, raggiante.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO
IL CALDERONE

Nel contemplare il promontorio, su cui montava la guardia ogni giorno da quando Parric era partito in attesa di vedere delle vele all'orizzonte, Aurian pensò che esso appariva molto diverso sotto la luce del sole.

«Sai che questa è follia» commentò Shia, venendo a raggiungerla. «Devi dare loro il tempo di arrivare qui, amica mia. Perché non torni da noi al villaggio? Wolf sente la tua mancanza, e perfino Anvar è stanco di accudirlo.»

«Suppongo che tu abbia ragione» ammise Aurian, con riluttanza. «È solo che odio quest'attesa interminabile e desidero tornare nel nord...»

«E sei preoccupata per Ithalasa» aggiunse Shia, percettiva come sempre. «Lui però stava bene quando è tornato a riferirti di aver portato i tuoi amici a destinazione sani e salvi, e non gli sei certo utile restando qui a preoccuparti. Finora lui ha mantenuto segreta la sua missione, ma se un altro Leviatano dovesse passare di qui e intercettare i tuoi pensieri...»

«D'accordo, d'accordo» sospirò Aurian. «Torniamo al villaggio.»

Mentre stava volgendo le spalle al promontorio l'aria venne scossa da un battito d'ali e dal cielo giunse un grido di saluto che la indusse a sollevare

lo sguardo con stupore perché i due corrieri alati non facevano più parte del loro gruppo; dopo che Schiannath era diventato il nuovo Signore della Mandria, infatti, Aurian aveva permesso loro di tornare dalla Regina Raven con la sua benedizione e i suoi ringraziamenti perché era risultato evidente che non se la sentivano di attraversare l'oceano alla volta di una terra sconosciuta e lei si era quindi rassegnata con riluttanza a lasciarli andare: dopo tutto, avevano già fatto molto per lei, anche se il loro aiuto le sarebbe certo tornato utile là dove stava andando. Chiedendosi chi stesse arrivando e perché Raven avesse mandato un messaggero, Aurian si riparò gli occhi con una mano e scrutò il cielo luminoso.

Un momento più tardi con suo stupore Cygnus le atterrò accanto in un vortice di ali bianche.

«Ti saluto, Maga. Vengo da parte della regina con l'offerta di accompagnarti nel nord, se vorrai prendermi con te» annunciò.

«Sarei lieta che ti unissi a noi» replicò Aurian, rasserenata da quell'arrivo improvviso, dicendosi che forse per una volta le cose si stavano mettendo al meglio.

Quel pensiero le riaffiorò nella mente due giorni più tardi, quando tre snelle navi dei Corsari della Notte apparvero all'orizzonte, con le vele che splendevano nel bagliore del tramonto. Aurian, che si trovava sul promontorio con Anvar, osservò il loro lento avvicinarsi in preda ad un febbrile senso di anticipazione, pensando che presto quelle navi avrebbero trasportato al nord lei, i suoi compagni e gli Xandim. Il piacere di quel momento divenne poi completo quando i pensieri di Chiamh superarono la distanza che ancora li separava per salutarla.

Non appena le navi gettarono l'ancora nel crepuscolo sempre più fitto, lei e Anvar corsero incontro al Veggente, che presentò loro Yanis, il capo dei Corsari della Notte.

«Sono davvero contenta di vederti» disse la Maga a Chiamh in tutta sincerità, abbracciandolo, «però non era necessario che tornassi fin qui soltanto per venirci a prendere.»

«Invece sì» sorrise Chiamh. «Sentivo la mancanza di voi Maghi... inoltre ci voleva qualcuno che guidasse le navi e sia Parric che Sangra hanno dichiarato di averne abbastanza del mare per il resto della loro vita. Naturalmente puoi immaginare che non sto ripetendo le imprecazioni che hanno accompagnato tale affermazione» aggiunse con un sorriso. «Qui però c'è qualcun altro che aveva voglia di rivederti...»

Seguendo il gesto del Veggente, Aurian si girò e vide la figlia di Vannor

che stava spingendo a remi una barca verso la riva dalla nave più vicina, insieme ad un contrabbandiere biondo.

«Salve, Zanna!» esclamò la Maga, scendendo di corsa sulla spiaggia per andare incontro alla barca, e subito si meravigliò di come la ragazza apparisse molto più matura e indipendente rispetto all'ultima volta che si erano incontrate a Nexis, al mercato del Solstizio. «Dunque sei riuscita a fuggire» continuò senza quasi riprendere fiato, mentre aiutava i due a tirare in secca la barca. «Sei stata davvero molto brava! Sono sollevata di vederti perché mi sono preoccupata per te e per Vannor dalla notte in cui mi hai contattata. Che ne è stato del tuo cristallo?»

«Mi dispiace, signora... l'ho perso da qualche parte nelle fogne.»

Aurian si affrettò a protendere una mano a sorreggere Zanna che, nel tentativo di parlare e di scendere dalla barca nello stesso tempo stava rischiando di fare un bagno imprevisto.

«Calmati, tesoro» intervenne Anvar. «Da' a questa povera ragazza il tempo di arrivare a riva.»

«Mi dispiace, Zanna, è stata colpa mia» si scusò la Maga, stringendo con calore la mano della ragazza. «È che sono impaziente di sentire la storia delle tue avventure.»

Zanna stentava quasi a credere di essere finalmente su una terra straniera dopo aver completato il suo primo, vero viaggio per mare su una nave dei Corsari della Notte. Fin da quando la costa del continente meridionale era apparsa all'orizzonte come una linea scura e sottile lei era stata assalita da una crescente eccitazione... e ritrovare la Maga, essere trattata da lei come una sua pari, aveva coronato la gioia di quella giornata.

«Questo è Tarnal, Lady Aurian» disse, presentando il suo compagno. «È un capitano dei Corsari della Notte... e un ottimo amico.»

«Capisco» commentò la Maga, lasciando scorrere lo sguardo dall'uno all'altra con fare indecifrabile. «Sono molto contenta di conoscerti, Tarnal.»

Per fortuna, in quel momento Yanis intervenne a salvare Zanna da un profondo imbarazzo.

«I capitani hanno il tuo permesso di scendere a terra, signora?» domandò. «Se vogliamo ripartire all'alba non abbiamo molto tempo per organizzarci.»

«Hai ragione» convenne Aurian. «Se vuoi venire con me al villaggio ti presenterò a Schiannath, il Signore della Mandria degli Xandim. Yanis»

aggiunse quindi in tono sommesso, posando una mano sul braccio del giovane contrabbandiere, «non so dirti quanto ti sono grata per il tuo aiuto.»

Zanna, che stava osservando la scena, vide Yanis risplendere di orgoglio.

Quando arrivò al piccolo villaggio di pescatori spazzato dal vento, la ragazza scoprì altre meraviglie ed ebbe modo di conoscere l'avvenente Signore della Mandria degli Xandim e la sua bionda sorella. L'uomo alato risultò però essere una meraviglia che andava al di là della sua capacità immaginativa in quanto pareva uscito direttamente da una leggenda. La prima volta che vide quel giovane snello dalle ossa sottili e dalle ali bianche, lei si aggrappò con forza alla mano di Tarnal, convinta che si trattasse di un sogno, e subito dopo rimase sconvolta e incredula alla vista del cucciolo di lupo che la Maga garantì essere suo figlio, trasformato a causa di una maledizione dell'odiato Arcimago. Ciò che più la meravigliò fu però la vista dei due formidabili felini che sedevano eretti e curiosi accanto ad Aurian, e conversare con Shia usando la Maga come tramite risultò l'esperienza più incredibile della sua vita.

Anche se le navi sarebbero dovute salpare con la marea dell'alba, quella notte nessuno chiuse occhio e la sala comune della dimora di pescatori in cui risiedevano i Maghi rimase occupata fino a tarda ora in quanto Yanis e i suoi capitani conversarono a lungo con gli Xandim locali... nell'ascoltarli Zanna ebbe l'impressione che il contrabbandiere stesse ampliando i propri mercati e che sarebbe presto tornato su quelle coste... e i Maghi chiesero ansiosamente notizie dal nord dopo aver riferito la storia delle loro peripezie.

Zanna vide infine avvicinarsi il momento che stava temendo. Fino a quel momento Aurian era rimasta all'oscuro di quello che era successo a Vannor, ma Zanna sapeva quanto fosse stretta l'amicizia che la legava a suo padre ed era consapevole che Aurian sarebbe rimasta sconvolta nell'apprendere della mutilazione che lui aveva subito... motivo per cui desiderava parlarle della cosa in privato.

«Signora» disse, interrompendo la conversazione di Aurian con Yanis senza preoccuparsi di poter apparire scortese, «vorresti venire fuori con me per un momento? C'è una cosa che ti devo dire... in privato.»

Vide Yanis aprire la bocca per protestare e Tarnal affrettarsi a posargli una mano ammonitrice sul braccio; intanto la Maga scambiò con Anvar una rapida occhiata stupita, poi annuì e con grande sollievo di Zanna uscì con lei dalla casa.

Da circa un'ora Aurian si era accorta che Zanna pareva notevolmente turbata da qualcosa, quindi fu con curiosità e con non poco allarme che s'incamminò con lei fuori del villaggio, seguita ad una certa distanza dalla sempre guardinga Shia; sorridendo fra sé per lo zelo iperprotettivo dell'amica, Aurian si augurò che la presenza di quella compagna non invitata non allarmasse troppo Zanna.

La ragazza sembrava però troppo turbata per accorgersi del felino. Mentre passeggiavano sotto la luna in direzione del promontorio, lei riferì ad Aurian in termini spogli e brutali ciò che la Maga del Clima aveva fatto a Vannor.

Mentre le parole di Zanna le cadevano sugli orecchi come altrettante martellate e lei visualizzava... con chiarezza addirittura eccessiva... la sofferenza e l'angoscia del suo vecchio amico, il mondo parve immobilizzarsi in un singolo, agonizzante istante fatto d'ira e di dolore; quando tornò in sé, Aurian scoprì di avere le mani tremanti e i pugni serrati, e si costrinse a rilassarsi nell'accorgersi che Zanna si stava ritraendo con timore davanti a lei: sapeva che l'ira di chi possedeva un Manufatto doveva essere spaventosa da contemplarsi, e non voleva terrorizzare la ragazza.

«È tutto a posto, Zanna» le disse in tono sommesso. «Questa è un'altra cosa per cui Eliseth dovrà pagare, ma il momento della resa dei conti si sta avvicinando.»

«Bene» replicò la ragazza, con una scintilla di fuoco negli occhi. «Sono lieta di sentirlo... e sono pronta ad aiutarti in ogni modo possibile.»

«Sapevo di poter contare su di te» sorrise Aurian, passandole un braccio intorno alle spalle. «Tuo padre è stato fortunato ad avere il tuo aiuto durante un'esperienza così orribile. Adesso come sta?»

«In un primo tempo si era perso d'animo e aveva paura di essere diventato inutile» ammise Zanna, «ma adesso migliora a vista d'occhio.»

«E come ha reagito alla notizia relativa a Sara?» domandò la Maga, in tono sommesso.

«Male, all'inizio... ma nel complesso ha assorbito il colpo meglio di come mi sarei aspettata» replicò Zanna, scrollando le spalle. «Non sarei mai partita lasciandolo solo se non fosse stato per il fatto che attualmente Parric lo sta aiutando molto più di come potrei fare io. Anzi» continuò, sorridendo, «credo proprio che impiegheranno almeno un paio di giorni a tornare sobri.»

«Questo sembra proprio il Vannor che io ricordo» rise Aurian. «Avanti...

torniamo dagli altri. Ormai mancano solo un paio d'ore alla partenza.»

Quando anche l'ultima nave prese il largo sotto la sommessa luce azzurra dell'alba, Aurian e Anvar si soffermarono a poppa dell'imbarcazione di Yanis, parlando in tono sommesso per non disturbare i compagni di viaggio, molti dei quali stavano cogliendo l'opportunità di riposare un poco.

«So che la cortesia richiedeva che viaggiassimo con Yanis» stava dicendo Aurian, nel guardare verso la nave che trasportava i loro compagni, «ma io avrei preferito andare con Tarnal.»

«Perché?» domandò Anvar. «Cos'ha Yanis che non va?»

«Nulla... è un bravo giovane...» ammise Aurian, avendo la buona grazia di apparire mortificata. «È solo che avrei voluto vedere come se la stanno cavando Zanna e Tarnal. Lui mi piace... e sono molto affezionata a Zanna, che merita di essere felice.»

«Credo che *quella* situazione non richieda proprio la tua intromissione, tesoro mio» ridacchiò Anvar. «Mi pare che quei due se la stiano cavando egregiamente da soli.»

«Anch'io ho avuto quest'impressione» rifletté Aurian. «Hai notato...»

«Ho notato *te* che notavi *lui*» non riuscì a trattenersi dal provocarla Anvar.

«E perché no?» ritorse Aurian, sollevando il mento e fissandolo con occhi roventi. «Tarnal è un giovane degno di nota e ti somiglia un poco... solo che lui è più avvenente, è ovvio.»

«Disgraziata!»

«Così impari a provocarmi!»

Entrambi scoppiarono a ridere contemporaneamente, poi si zittirono a vicenda e soffocarono la loro ilarità con un bacio.

«Ricordi l'ultima volta che abbiamo viaggiato insieme per mare?» commentò Anvar. «Mentre fuggivamo da Nexis, diretti verso le terre del meridione, non immaginavamo certo le cose incredibili che ci sarebbero successe.»

«Io non avrei mai immaginato di finire per innamorarmi di te... o che avremmo incontrato amici così meravigliosi» replicò Aurian, guardando in direzione di Chiamh, che stava scrutando con i suoi occhi da miope la costa sempre più lontana delle terre degli Xandim, e spostando quindi lo sguardo su Shia e su Khanu, che stavano dormendo raggomitolati su una tela cerata accanto a Wolf e ai suoi genitori adottivi. Con un certo divertimento, la Maga notò inoltre che nonostante tutte le sue rassicurazioni i

marinai stavano badando a tenersi alla larga da quella particolare zona. «Spero che un giorno avremo occasione di tornare quaggiù proseguì quindi,» soprattutto per andare a trovare Hreeza. Adesso però sono impaziente di arrivare a casa.

«Non è ancora finita» le ricordò Anvar, accigliandosi.

«No» convenne lei, «ma almeno adesso ho la sensazione di fare dei progressi. E poi, chi può sapere cosa succederà una volta che avrò trovato la Spada?»

Quelle parole, pronunciate in tutta innocenza, scatenarono però un gelido brivido premonitore lungo la pelle di Anvar.

Stridendo una sfilza d'imprecazioni, Eliseth scagliò il cristallo dalla parte opposta della stanza.

«Sta tornando! Non riesco a crederci!» gridò.

D'altro canto non era possibile nutrire dubbi al riguardo perché aveva visto la cosa nel cristallo con i suoi stessi occhi... e adesso che aveva maggiore pratica le immagini da lei evocate diventavano sempre più precise. In preda all'ira, la Maga del Clima cominciò a camminare avanti e indietro per la sua camera riflettendo intensamente: era già stato abbastanza umiliante che Vannor e sua figlia le fossero sfuggiti, evento in seguito al quale il suo volto portava ora i segni devastatori di altri dieci anni di età... la conseguenza dell'ira di Miathan. Eliseth era comunque decisa a ripagare l'Arcimago di quello che le aveva fatto... ma adesso che Aurian era di ritorno il tempo a sua disposizione si stava esaurendo.

Ormai Eliseth aveva perso ogni fiducia nell'efficacia di Miathan come Arcimago: più di una volta lui aveva avuto la perfetta occasione per porre fine alla vita di Aurian ma si era sempre rifiutato di farlo... e il risultato era che quella maledetta rinnegata e quell'abominio mezzosangue del suo amante stavano praticamente per bussare alla porta stessa della Torre dei Maghi!

Se soltanto fossi io *a possedere il Calderone*, pensò in preda alla disperazione.

Dopo quello spaventoso errore che aveva causato la Notte degli Spettri, Miathan aveva dato sempre l'impressione di aver paura di usare ancora il Manufatto, invece di imparare a controllarlo come lei avrebbe fatto se esso fosse stato in suo possesso. Se soltanto Miathan si fosse preso il disturbo di seguire il suo esempio e di trascorrere delle ore nei gelidi e polverosi archivi, esaminando antiche pergamene quasi indecifrabili alla ricerca di una

descrizione dei poteri del Calderone...

D'un tratto la Maga del Clima smise di camminare.

Perché no? si disse. *Perché non dovrei essere io a possederlo? Non me lo sono forse guadagnato? Non saprei usarlo in maniera migliore? Esso è del tutto sprecato, in mano a quel vecchio stolto senile!*

Poi però il buon senso tornò a prevalere, perché quello stolto di Miathan non era tanto vecchio e debole da non poter spegnere la sua vita come una candela se avesse ritenuto che lo stava tradendo.

Furente, Eliseth riprese a camminare, e mentre il suo sguardo continuava a posarsi sul mucchio di pergamene che aveva prelevato dalla biblioteca per portare avanti le sue ricerche con maggiore comodità, nella sua mente cominciò a prendere forma un piano...

Miathan sollevò lo sguardo con sorpresa e irritazione quando la Maga del Clima entrò nella sua stanza senza bussare, chiedendosi cosa mai potesse volere così di buon'ora, dato che era disgustosamente presto... tanto che lui non era ancora andato a letto perché ultimamente aveva preso l'abitudine di trascorrere la notte in contemplazione e in riposante solitudine, nel suo giardino. Era stato sul punto di andare a dormire quando Eliseth era venuta a disturbarlo.

«Sì?» domandò in tono irritato. «Cosa diavolo vuoi a quest'ora, Eliseth?»

«Mi dispiace disturbarti, Arcimago» rispose lei, con un'eccitazione repressa che ribolliva sotto l'autocontrollo esteriore, «ma si tratta di questo documento: l'ho trovato nella biblioteca e sono rimasta in piedi tutta la notte nel tentativo di decifrarlo» proseguì, protendendo una pergamena. «Riguarda il Calderone e dovrebbe aiutarti a controllare i suoi poteri e a gestirlo senza pericolo.»

«Cosa?» esclamò Miathan, d'un tratto del tutto sveglio. «Lasciami vedere!»

«Certamente» assentì la Maga del Clima, consegnandogli la pergamena, ma quando la srotolò lui scoprì che era scritta in una lingua talmente antica... e con un inchiostro così sbiadito... da permettere a stento di decifrare qualche parola. Naturalmente, non sospettò neppure che Eliseth si fosse accertata che il testo risultasse illeggibile.

«Non ti preoccupare» disse Eliseth, sfilandogli il documento dalle dita. «Io riesco a comprendere questo testo soltanto perché nel corso degli ultimi mesi ho studiato le annotazioni di Finbarr nella speranza di trovare

qualcosa che ti potesse aiutare.»

Ne dubito fortemente! pensò fra sé Miathan, certo che la Maga fosse stata alla ricerca di qualcosa che aiutasse lei stessa. D'altronde, se gli aveva portato la pergamena...

«Qui dice che sul lato della coppa c'è un'iscrizione nascosta che descrive gli Incantesimi del Potere usati per controllare il Calderone...» stava dicendo Eliseth.

«A me sembra un mucchio di assurdità!» sbuffò Miathan.

«Se vuoi tirare fuori il Calderone» suggerì Eliseth, «io posso tentare di usare la pergamena per far affiorare la scritta nascosta. Senza dubbio vale la pena di tentare.»

«Un momento» obiettò Miathan, che stava ormai cominciando a insospettirsi. «Perché invece non mi prepari una traduzione, in modo che io possa poi vedere come funziona la cosa?»

«È tipico da parte tua!» infuriò Eliseth, perdendo del tutto il controllo. «Non ti fidi mai di me e mi vuoi escludere da tutto! La pergamena è stata ritrovata grazie al *mio* duro lavoro, sono stati i *miei* occhi a stancarsi per lo sforzo di tradurre quel dannato testo, e adesso vuoi che te lo consegni così, senza neppure una parola di ringraziamento? In tal caso puoi andare all'inferno, Miathan. Se non intendi farmi partecipe della cosa puoi tradurre da te la pergamena... e cercare da solo il prezioso sapere che essa contiene.»

Nel parlare, afferrò il fragile foglio con entrambe le mani e accennò a strapparlo in due.

«Aspetta... aspetta!» si affrettò ad esclamare Miathan, timoroso di quello che sarebbe potuto succedere se fosse risultato che l'irritabile Maga del Clima aveva ragione. «D'accordo» sospirò quindi. «Faremo a modo tuo.»

L'Arcimago passò nella stanza contigua ed Eliseth, lieta di essere per un momento fuori dal suo campo visivo, si concesse il lusso di un sospiro di sollievo. Un momento più tardi sentì lo stridio di un mobile che veniva spostato, seguito da uno scatto sommesso ma nitido che la indusse ad inarcare le sopracciglia: a quanto pareva l'Arcimago aveva nella sua camera un pannello nascosto, una cosa su cui però avrebbe indagato in seguito... chi poteva infatti sapere quali altri segreti potessero essere riposti lì dentro? Poi ogni altro pensiero le sfuggì dalla mente quando Miathan tornò nella stanza portando con sé la coppa annerita.

Non appena lui posò la coppa sul tavolo in mezzo a loro, Eliseth avvertì il potere che vibrava nel Manufatto, smentendo il suo misero aspetto esteriore.

«Non avresti potuto pulirlo un poco?» si lamentò, esaminando il Calderone senza toccarlo.

«Ci ho provato» sospirò Miathan. «Ci ho provato molte volte, ma dopo *quella* notte, rimane nero.»

«Non riesco a scorgere traccia di iscrizioni nascoste, ma del resto non possono essere visibili ad occhio nudo. Vediamo cosa dice il documento...»

Eliseth si volse di spalle, fingendo di esaminare la pergamena... poi tornò a girarsi di scatto con le mani protese e puntate contro Miathan, attingendo a tutti i suoi poteri nel pronunciare l'incantesimo che lo avrebbe rimosso dal fluire del tempo.

Se pure aveva nutrito dei sospetti, Miathan si era aspettato un attacco diretto al Calderone e non a se stesso, e aveva preparato le proprie difese di conseguenza... proprio come Eliseth aveva sperato che facesse. Quando l'Arcimago s'immobilizzò, rimosso dal tempo in virtù dell'incantesimo, la coppa si accese di un fugace bagliore bianco per poi tornare a scurirsi. Con cautela, Eliseth protese la mano verso di essa, con tutti i sensi tesi a reagire al minimo accenno di magia difensiva, ma la coppa vibrava soltanto del potere consueto.

D'un tratto Eliseth si rese poi conto di cosa aveva fatto e scoppiò in una risata di trionfo.

«Quanto a *te*» disse al congelato Arcimago, «potrai scendere nelle catacombe a tenere compagnia a Finbarr finché non avrò deciso come eliminarti.»

Mentre parlava, seppe con assoluta e agghiacciante certezza che Miathan non avrebbe mai dovuto essere liberato dall'incantesimo perché da questo dipendeva la sua stessa vita.

Adesso però c'era parecchio lavoro da fare: i prossimi giorni sarebbero stati molto impegnati perché avrebbe dovuto tenere costantemente d'occhio il cristallo per verificare i movimenti dei suoi nemici, e al tempo stesso avrebbe dovuto procedere a sottomettere i poteri del Calderone alla propria volontà.

Compiaciuta, Eliseth sorrise fra sé perché nonostante le sfide che l'attendevano stava già pregustando con estrema impazienza l'evolversi degli eventi.

Anche se la sera aveva da tempo steso la sua ombra sull'oceano, nella grande caverna del nascondiglio dei Corsari della Notte non faceva alcuna

differenza perché essa rimaneva ammantata in un'oscurità perenne, alleviata soltanto dalle numerose lampade che scintillavano a intervalli lungo la curva delle pareti levigate dal mare o ammiccanti in cima ai pali piantati nella ghiaia. Solo, ansioso e impaziente di veder tornare le navi, Vannor stava passeggiando avanti e indietro sulla spiaggia. Nelle ore precedenti il suo umore cupo aveva allontanato ad uno ad uno tutti i suoi compagni fino a quando era rimasto soltanto il leale e cocciuto Parric. Alla fine però anche il cavalleggero non aveva più retto l'atteggiamento acido e depresso dell'amico e se n'era andato borbottando in cerca di una bottiglia e di un letto, lasciando infine il mercante alla solitudine di cui aveva tanto bisogno.

In questa particolare notte le sue speranze e le sue paure erano per Vannor una compagnia più che sufficiente, e per quanto fosse estremamente grato del sostegno che Parric gli aveva fornito negli ultimi giorni, d'altro canto il modo che il cavalleggero aveva avuto di aiutarlo era consistito nel pedinarlo dovunque andasse parlando incessantemente... e incoraggiandolo con il proprio esempio a bere più di quanto fosse bene per entrambi.

«So che sta soltanto cercando di aiutarmi» borbottò fra sé il mercante, «ma a volte un uomo ha bisogno di restare solo per *pensare*.»

Di certo aveva molte cose su cui riflettere. Per esempio la passione di Zanna per l'avventura... per non parlare del suo crescente attaccamento nei confronti di quel contrabbandiere biondo. Pur dovendo ammettere di trovare anche lui simpatico quel ragazzo, sposare un contrabbandiere non era certo il futuro che aveva avuto in mente per la sua adorata figlia! Il vero problema, però, era *se* Zanna avrebbe avuto un futuro, se lo avrebbero avuto tutti. E cosa avrebbe avuto intenzione di fare Aurian, quando fosse tornata?

Vannor stava guardando al loro ricongiungimento con un misto di piacere e di trepidazione perché da un lato era sempre stato molto affezionato alla Maga, ma dall'altro il suo ritorno avrebbe fatto riaffiorare dolorosi ricordi relativi a Forral. Le notizie portate da Parric gli avevano dato il tempo di abituarsi all'idea dell'attaccamento sviluppato da Aurian nei confronti di Anvar, che lui aveva sempre trovato simpatico, e provava comunque una notevole comprensione nei confronti della Maga perché come lei aveva sperimentato il dolore della perdita di una persona amata quando la sua adorata prima moglie era morta... e poi il rinascere di sentimenti che aveva creduto perduti per sempre quando aveva incontrato Sara. D'altro canto gli sembrava strano vedere Aurian accanto ad un compagno che non

fosse il suo vecchio amico... e poi, anche se sapeva che le notizie inerenti alla moglie infedele gli avrebbero causato dolore, come avrebbe potuto trattenersi dal chiedere loro di Sara? Ciò che più temeva, però, era la compassione che la Maga avrebbe potuto manifestare nei suoi confronti quando avesse visto com'era stato mutilato.

Vannor era così oppresso dal tormento di quei pensieri che l'effettivo arrivo della piccola flotta dei contrabbandieri fu per lui un vero sollievo: quando finalmente gli giunsero all'orecchio gli ordini impartiti a gran voce e lo scricchiolare dei remi che sferzavano l'acqua, si girò verso l'ombroso accesso della caverna con il cuore che gli martellava negli orecchi.

Ad una ad una le snelle navi grigie dei Corsari della Notte sgusciarono nella grande polla sottostante le colline, e nel guardarle Vannor non si accorse neppure della folla che era stata avvertita dalle sentinelle poste sulle alture e che stava affluendo sulla spiaggia dalla galleria per accogliere i nuovi venuti; anche se Zanna lo stava salutando dal ponte della nave di Tarnal, lui riuscì ad avere occhi soltanto per l'alta figura dai capelli di fiamma che si trovava a prua della nave di Yanis. Senza attendere che le barche la portassero a riva, Aurian si tuffò dalla murata con un grido di gioia e nuotò fino a riva per stringere Vannor in un abbraccio molto caloroso... e molto bagnato. Posandogli quindi una mano gentile sul braccio fissò con fermezza per un momento il moncherino della mano destra e lo guardò negli occhi.

«Tu e io gli faremo pagare anche questa» mormorò. «Per quanto possano farci del male, non ci potranno mai sconfiggere.»

Nel suo comportamento non c'era traccia della compassione che il mercante aveva tanto temuto, in esso si avvertivano soltanto una profonda comprensione e la ferrea determinazione a ottenere vendetta in qualsiasi modo possibile. All'improvviso Vannor ripensò alla notte in cui Forral era stato ucciso e ricordò ciò che Parric gli aveva detto in merito alla maledizione lanciata da Miathan sul figlio di Aurian, rendendosi conto che la comprensione della Maga andava molto al di là dell'inutile compassione. Deglutendo per allentare il nodo che gli serrava la gola, tornò ad abbracciarla.

«Hai ragione, dannazione» mormorò. «Non lo faranno.»

I giorni successivi risultarono molto impegnati per Aurian, che voleva avviare senza perdere tempo le ricerche della Spada. Grazie alla generosità dei Corsari della Notte e all'attenta ed efficiente organizzazione delle scorte di viveri gestita da Remana, riuscì ben presto ad approvvigionare la sua

piccola banda per il viaggio attraverso la brughiera. Con Vannor tuttavia ebbe un successo molto minore, perché lui insistette per unirsi a lei e non si lasciò dissuadere in nessun modo.

«Adesso sto bene» obiettò. «Sono sempre più in forze ad ogni giorno che passa e Parric mi sta insegnando a combattere con la sinistra, quindi non costituirò un peso per voi.»

Alla fine Aurian si arrese perché dalla tacita supplica presente nella sua voce comprese che quello era il suo maggior timore, adesso che aveva perso la mano.

Come le fece notare Anvar... che aveva passato parecchio tempo rinnovando l'amicizia con il mercante, con soddisfazione reciproca di entrambi... c'era in gioco qualcosa di più della sicurezza fisica di Vannor, e cioè il fatto che lui aveva il bisogno disperato di dimostrare cosa valeva.

«Inoltre è sconvolto riguardo a Wolf più di quanto ti darà mai a vedere» aggiunse in tono sommesso, «e non soltanto per l'angoscia che la maledizione di Miathan ti ha procurato. Vannor vuole colpire l'Arcimago per quello che ha fatto al figlio di Forral.»

Sospirando alla fine Aurian cedette. Quando si trattava di suo figlio aveva sempre presentato a tutti una facciata coraggiosa, e soltanto Anvar sapeva quanto le costasse lasciarlo alle cure dei due lupi, che erano molto più adatti ad essere i suoi genitori nella sua attuale forma non umana. A quanto pareva, Vannor era stato molto più percettivo di quanto avesse immaginato... e chi era lei per negargli la sua occasione di vendicarsi? La sua unica speranza era di aver preso la decisione giusta, anche se Parric la consolò promettendo di restare sempre accanto al mercante. Com'era prevedibile, a quel punto anche Zanna pretese di unirsi alla spedizione, ma questa volta Aurian si oppose in maniera inflessibile, e altrettanto fece Vannor.

«Perché vuoi impedire a tua figlia di agire sventatamente, proprio come te?» lo provocò in seguito Aurian, con un sorriso.

Yanis, Tarnal e una dozzina di altri contrabbandieri si offrirono a loro volta di unirsi alla spedizione, ma Aurian ritenne che se la Spada era davvero nella valle il suo successo nel trovarla non sarebbe dipeso dalla forza numerica della sua scorta e che gli Xandim sarebbero stati più che sufficienti. Inoltre, se qualcosa fosse andato per il verso sbagliato, era vitale che alcuni degli avversari di Miathan sopravvivessero e a parte questo lei voleva che Tarnal in particolare rimanesse a Wyvernesse perché lui era senza dubbio la persona più adatta a consolare Zanna e a prevenire qualsiasi colpo di testa coraggioso ma sventato da parte sua, come per esempio seguire

suo padre in mezzo ai pericoli come aveva già fatto in passato.

Parric e Sangra, com'era proprio dei guerrieri professionisti, si mostrarono invece ansiosi di sapere quale sarebbe stata la fase successiva della lotta una volta che Aurian avesse reclamato per sé la Spada di Fuoco, ma la Maga non fu in grado di dare una risposta precisa alle loro ripetute domande.

«Fino a quando non sarò in possesso della Spada non potrò valutare la portata dei suoi poteri» spiegò loro. «Suppongo comunque che la prossima mossa consisterà nel riunire i ribelli presenti nella Valle per poi elaborare un piano di qualche tipo per marciare su Nexis.»

«I tuoi ribelli acconsentiranno a combattere con *noi*, una volta che avranno appreso il segreto degli Xandim?» domandò Schiannath, «oppure si lasceranno prendere dalla paura e dal sospetto? Finora abbiamo tenuto nascosta la nostra vera natura a questi Corsari della Notte... ma per quanto ancora saremo in grado di farlo?»

«Senza dubbio Parric e i Maghi li sapranno convincere» interloquì Chiamh in tono speranzoso. «Se non altro, in queste terre la gente ha familiarità con la magia.»

«Però Schiannath potrebbe aver ragione» obiettò Anvar, accigliandosi. «È possibile che la nostra gente abbia familiarità con la magia, ma sotto il dominio di Miathan ha imparato a odiarla.»

«Se mi permetterai di prendere con me un contingente di Corsari della Notte potremo risalire il fiume e penetrare in città dalle fogne» propose Parric. «In questo modo mentre voi attaccherete le mura noi potremo contare sulla presenza di combattenti Mortali all'interno della città.»

«Speravo di evitare una battaglia del genere» sospirò Aurian, «ma può darsi che tu abbia ragione. Se la Spada dovesse risultare tanto potente da far sì che io e Anvar non si riesca a usarla per sopraffare l'Arcimago senza incorrere nella sconvolgente distruzione magica che si è verificata durante il Cataclisma, potremmo trovarci costretti a combattere con l'ausilio dei nostri amici Mortali.»

«È anche il loro mondo, Aurian» intervenne Vannor, che come sempre era un partecipante importante e rispettato di queste riunioni, fissandola a lungo con espressione dura.

Aurian annuì, accettando quel rimprovero, e per un momento si vergognò a tal punto da non riuscire a parlare, ringraziando gli dèi per la presenza di quei buoni compagni che intervenivano sempre a impedirle di scivolare nell'arroganza e negli errori che erano stati la maledizione dei suoi

antenati. Infine protese la mano in un silenzioso gesto di scusa e il mercante la strinse con un sorriso.

«Ragazza, so che ciò che hai detto non è ciò che intendevi veramente» la rassicurò Vannor.

Anche se le sue parole la confortarono, Aurian non cessò di preoccuparsi... e del resto come avrebbe potuto non farlo avendo davanti tante incertezze e avendo a sua disposizione tanto potere potenzialmente letale?

Finalmente dopo quello che parve un succedersi infinito di discussioni e di preparativi, Aurian e il suo gruppo furono pronti a lasciare il rifugio dei Corsari della Notte. La Maga si accomiatò con riluttanza da Wolf e dai suoi genitori adottivi che sarebbero rimasti al sicuro nelle caverne, anche se mostravano di non trovarsi a loro agio in quegli ambienti affollati di umani sconosciuti. Remana, alquanto sconcertata dalla prospettiva di avere una famiglia di lupi affidata alle sue cure, promise comunque che avrebbe cercato di trovare loro un angolo tranquillo e che li avrebbe tenuti d'occhio.

Poi giunse il momento di partire.

Mentre si avviava sulla fredda e cupa brughiera, Aurian si sentì sollevata di essere finalmente in marcia. Di certo sarebbe stata molto meno rilassata se poche ore più tardi avesse potuto vedere quello che stava succedendo nel rifugio dei Corsari della Notte.

Nelle ore silenziose che precedevano l'alba due lupi grigi uno dei quali trasportava un cucciolo emersero con passo silenzioso dall'accesso nascosto della caverna dei cavalli, e dopo aver indugiato il tempo necessario a trovare la traccia che stavano cercando si lanciarono al galoppo attraverso la distesa della brughiera, seguendo la pista della Maga.

Altri occhi, questi ostili, assistettero alla partenza di Aurian alla volta della valle.

Nella Torre dei Maghi di Nexis, Eliseth serrò il cristallo nelle mani ora coperte da guanti per nascondere le ustioni derivanti dai suoi sforzi di domare il Calderone. Più e più volte lei aveva cercato di controllarlo e il Manufatto l'aveva respinta con una vampata di rovente energia magica che aveva sconfitto ogni suo tentativo di schermarsi e che le aveva annerito e sfregiato le dita. Dopo l'attacco letale che Aurian aveva sferrato tanto tempo prima contro l'Arcimago, distruggendogli gli occhi, la sua volontà era andata progressivamente indebolendosi, logorata non soltanto dalla costante sofferenza ma anche dalla continua consapevolezza dell'odio e del di-

sprezzo che Aurian nutriva nei suoi confronti per aver ucciso Forral e maledetto suo figlio. Erano stati il disprezzo e la sfida di Aurian a minare il controllo di Miathan sull'unico Manufatto in suo possesso, rendendo così più facile ad Eliseth impadronirsene.

Adesso finalmente la Maga del Clima stava cominciando ad ottenere qualche risultato. Anche se il suo dominio dei poteri del Calderone era ancora incerto, la sua spietata volontà aveva sopraffatto la capacità del manufatto di proteggersi con forza eccessiva, e pur avvertendo le onde pulsanti di risentimento e di riluttanza che esso emanava, posato sul tavolo davanti a lei, Eliseth sapeva che in caso di necessità disperata avrebbe potuto piegarlo alle proprie esigenze.

E pareva proprio che una simile necessità disperata si stesse profilando all'orizzonte. La Maga del Clima tornò a guardare nelle profondità del cristallo per evocare visioni, nelle quali poteva scorgere la colonna di forme indistinte che procedeva attraverso la brughiera e alla volta della valle. Per quanto la visione potesse essere indistinta, Eliseth non aveva problemi a riconoscere dovunque la forma della sua nemesi, che a quanto pareva si era finalmente messa in marcia... ma perché verso la Valle della Signora invece che verso Nexis? Da mesi ormai un'impenetrabile barriera di magia riparava quel luogo dalle percezioni di Eliseth, che si accigliò e si chiese cosa Aurian potesse cercare laggiù. Cosa sapeva quella Maga rinnegata che lei invece ignorava?

Posato il cristallo con aria pensosa, la Maga del Clima convocò il capitano dei mercenari e gli ordinò di far preparare le sue truppe in tutta fretta: qualsiasi cosa stesse cercando nella Valle, quando vi fosse arrivata Aurian l'avrebbe trovata là ad attenderla.

CAPITOLO VENTISEIESIMO
UN COLPO DI FULMINE

L'alba stava tingendo d'oro le fronde ricurve delle nuove felci e le allodole si stavano levando in vertiginose spirali per riversare sulla terra il loro canto, il sole del primo mattino splendeva verso est, sfidando con la sua luminosità la pesantezza dell'aria... insolita per la primavera... e la cupa e minacciosa massa di nubi di tempesta che si stavano addensando sull'orizzonte occidentale. Quando Aurian oltrepassò l'ultima collina della brughiera e lasciò vagare lo sguardo sul tratto di terreno che ancora la separava dalla dimora della sua infanzia Schiannath, che la stava trasportando nella

propria forma di cavallo, esitò fino ad arrestarsi sulla cima della collina nell'avvertire il corpo della Maga che s'irrigidiva per il dubbio e lo sgomento.

«Cosa c'è che non va?» domandò Shia. Il suo umore, come quello di Aurian, era tutt'altro che buono a causa della lunga e faticosa corsa durata tre giorni nei quali avevano viaggiato per tutta la notte e si erano fermati soltanto per breve tempo nelle ore diurne per mangiare e riposare, accampandosi senza accendere il fuoco. Khanu, che stava correndo a sua volta accanto alla Maga, sollevò intanto la testa con aria interrogativa.

Aurian stava fissando con incredulità il cupo e impenetrabile groviglio di alberi che circondava la Valle e riempiva il fondo della grande depressione di ossidiana.

«Non posso crederci... non riconosco neppure più questo posto. Anvar... cosa può essere successo? Tutto appare così diverso!» esclamò, girandosi verso il compagno che le cavalcava accanto in sella ad Esselnath, il guerriero xandim che si era offerto di trasportarlo... e che nella sua forma equina era uno splendido stallone sauro dal mantello di un rosso brunito, simile a quello dei capelli di Aurian, che scintillava come fuoco sotto i raggi del sole mattutino.

Anvar si sfregò gli occhi, che erano dolenti e impastati dopo tre lunghe notti passate cavalcando senza fermarsi a dormire.

«Sono stati i Phaerie a usare la Foresta Selvaggia per proteggere la Valle di tua madre... ricordo di avertelo detto molto tempo fa, dopo che Hellorin ed Eilin mi hanno salvato dalla Moldan di Aerillia e mi hanno mandato a recuperare l'Arpa» rispose, poi s'incupì in volto e aggiunse: «Mi hanno anche detto di aver lasciato D'arvan e Maya quaggiù in veste di guardiani... ma io avevo creduto che il loro compito fosse soltanto quello di proteggere la valle. Perché diavolo non mi hanno detto che la Spada era qui? Pensa a tutti i problemi che ci saremmo risparmiati se lo avessimo saputo.»

«Immagino che non potessero farlo e che la posizione della Spada fosse una cosa che io dovevo scoprire da sola» rispose Aurian, in tono pensoso. «Inoltre saremmo stati comunque costretti ad attraversare le terre degli Xandim» aggiunse, poi si guardò intorno per accertarsi che Cygnus non potesse sentirla e proseguì: «Ricorda come si sono comportati nei nostri confronti gli uomini alati. Naturalmente non avrebbero potuto trasportarci dalla parte opposta del mare, ma anche se la cosa fosse stata possibile non l'avrebbero fatta.»

«Suppongo che tu abbia ragione» convenne Anvar. «Se non altro, se i

guardiani della foresta sono D'arvan e Maya non dovremmo avere difficoltà ad attraversarla.»

«Lo spero proprio, tuttavia...» D'un tratto Aurian fu assalita da un brivido di disagio che la indusse a contrarre le mani nella criniera nera di Schiannath fino a quando lui scosse la testa in segno di protesta. «Anvar, e se invece D'arvan e Maya fossero stati posti a protezione della Spada in se stessa? Non sopporterei di dover combattere contro degli amici.»

Per un momento Anvar la fissò con espressione grave... poi serrò la mascella con determinazione.

«C'è un solo modo per scoprirlo...» replicò.

«Sì, e non è stando fermi qui all'aperto sotto la piena luce del sole come un branco di idioti» interloquì Shia, in tono tagliente. «Avanti, Aurian, questo non è il momento di esitare...»

D'un tratto s'interruppe lasciando a mezzo la frase, distratta da un improvviso sbattere d'ali sopra la loro testa, poi Cygnus scese in picchiata verso di loro, di ritorno da un giro di esplorazione.

«Muovetevi!» gridò l'uomo alato. «Correte! Si avvicina un esercito guidato da una donna dai capelli d'argento e diretto al galoppo da questa parte lungo il lato meridionale della foresta. Se non fate in fretta vi taglieranno la strada!»

«Dannazione, è Eliseth!» gridò Aurian. «Presto, andiamo!»

Con un balzo Schiannath si lanciò giù per il pendio ad una velocità vertiginosa, seguito da presso da Anvar ed Esselnath. Insieme i due Xandim galopparono alla volta della foresta, con la coda e la criniera che si agitavano al vento come due bandiere, rispettivamente rosso acceso e oro brunito, che scintillassero sotto il sole del mattino. Dietro di loro venivano gli altri compagni e gli Xandim, mentre Cygnus volava in cerchio nel cielo come un avvoltoio. In lontananza, Aurian poteva già vedere l'esercito di Eliseth che stava comparendo allo scoperto oltre la scura massa degli alberi e che si stava riversando verso di loro da ovest come un'ondata di oscurità che precedesse di poco la tempesta imminente.

Com'era loro abitudine, D'arvan e Maya stavano osservando il sole sorgere sul lago, cercando conforto nella reciproca compagnia e un po' di pace nella frescura di un nuovo mattino. Ultimamente avevano cominciato ad evitare il campo dei ribelli perché non riuscivano a tollerare l'angoscia che la notizia della morte di Vannor per opera dei Maghi, portata da Bern, aveva diffuso in esso. D'arvan sospirò, desiderando che le sue preoccupazioni

non giungessero a disturbare anche questo momento magico della giornata, e al tempo stesso rifletté che i ribelli parevano essersi persi d'animo da quando avevano appreso che il mercante era morto. Lui avrebbe voluto aiutarli ma non poteva farlo perché essi non erano in grado di vederlo né di sentirlo e comunque dubitava che le sue parole sarebbero state sufficienti a placare il loro cordoglio.

D'un tratto l'unicorno s'irrigidì e protese in avanti gli orecchi argentei nel momento stesso in cui D'arvan recepì un agitato mormorio che proveniva dalle file di alberi alle sue spalle: si stava diffondendo la notizia dell'avvistamento di un gruppo di armati a cavallo che stava aggirando la Foresta Selvaggia da ovest; un momento più tardi giunse poi notizia di una seconda ondata d'invasori che stava galoppando come il vento proveniente da est.

«Da est?» borbottò il Mago rivolto a Maya, accigliandosi con aria perplessa. «Ma in quella direzione ci sono soltanto villaggi di pescatori. Da dove possono giungere questi invasori... e chi possono essere, nel nome degli dèi?»

Mentre parlava fu assalito da una fitta di ansietà. Eliseth e l'Arcimago erano rimasti tranquilli troppo a lungo e lui si stava già aspettando da qualche tempo una mossa del genere.

«Senza dubbio deve essere un trucco di qualche tipo» si disse, mentre lasciava l'unicorno a guardia del ponte e si affrettava a raggiungere il lato orientale della Valle.

Uno accanto all'altro, i due Xandim e i Maghi che essi trasportavano si arrestarono bruscamente sotto i rami della foresta, con i compagni che sopraggiungevano alle loro spalle. Seguì un momento di esitazione, in quanto non c'era una via evidente per penetrare nella Foresta Selvaggia attraverso il denso e intricato sottobosco, al di là del quale la vegetazione appariva cupa e minacciosa.

«Adesso cosa facciamo?» chiese Anvar, guardando verso Aurian.

«Sei stato tu a incontrare il Signore della Foresta» rispose lei scrollando le spalle con impotenza. «Speravo che potessi darmi un suggerimento.»

Alle loro spalle potevano sentire il martellare degli zoccoli che si faceva sempre più forte a mano a mano che il nemico si avvicinava; le distanze fra i due contingenti erano già abbastanza ridotte da permettere ai Maghi di distinguere lo scintillio dell'acciaio snudato e di riconoscere l'alta figura che cavalcava alla testa dei loro nemici, con i capelli argentei agitati dal vento.

Poi Vannor si fece largo fra gli Xandim accalcati intorno ai due Maghi.

«Non vi preoccupate... la foresta si ricorda di me e sono certo che ci lascerà entrare» disse, venendo avanti. «Ehi!» gridò quindi, con tanta energia da snidare uno stormo di uccelli che si levò in volo dalla cima degli alberi stridendo di paura. «Sono io, Vannor. Lasciatemi passare!»

Mentre si stava dirigendo in tutta fretta verso il confine della foresta D'arvan si arrestò con la mente sconvolta nel sentire il suono della voce di Vannor. Il mercante però era morto... oppure no? Il Mago aveva sempre sospettato di Bern fin da quando lui era arrivato. Possibile che quel miserabile avesse mentito, o che questo fosse un trucco escogitato dall'Arcimago per aprirsi un varco nella foresta e impadronirsi della Spada? D'arvan si mise a correre, consapevole che doveva appurare la verità al più presto.

I compagni si vennero a trovare bloccati con le spalle a ridosso della foresta quando le truppe di Eliseth si lanciarono contro di loro. Balzato di sella, Parric si posizionò sul vulnerabile lato destro di Vannor e intanto metà degli Xandim... la maggior parte dei quali aveva assunto la forma equina per viaggiare più in fretta, tornò alla forma umana, prelevando archi e spade dal bagaglio per poi montare in groppa ai compagni e prepararsi a fronteggiare gli avversari. Iscalda... che aveva conservato la forma di una giumenta bianca e portava in sella Yazour... prese posizione accanto ad Aurian e a suo fratello, Shia si portò davanti ai Maghi ringhiando e flettendo gli artigli.

«Non usiamo ancora i Manufatti» avvertì Aurian rivolta ad Anvar, estraendo la spada. «Aspettiamo di non avere altra scelta. Dovunque sia, è meglio che Miathan non sappia che ne siamo in possesso. Vannor» continuò, girandosi verso il mercante, «qualsiasi cosa accada tu resta qui e continua a tentare di penetrare nella foresta.»

In quel momento il Veggente, che recava in groppa Sangra, emise un acuto nitrito e scosse il capo, tornando alla forma umana non appena la donna fu scivolata a terra.

«Signora, lascia fare a me...» disse, andando incontro ad Eliseth e ai suoi guerrieri e muovendo in fretta le mani nell'aria.

I cavalli delle prime file s'impennarono nitrendo per il terrore e disarcionarono i loro cavalieri non appena il demone di Chiamh si materializzò nell'aria davanti a loro, disintegrando la carica e trasformandola in una rotta quando i cavalli si gettarono uno contro l'altro e gli uomini presero a

fuggire urlando per il terrore.

Soltanto Eliseth non si scompose davanti alla visione.

«Tornate indietro, stolti!» stridette, assestando alla testa del suo cavallo sgroppante un tale strattone e trattenendolo in maniera così spietata da fargli colare del sangue dalla bocca. «Là non c'è nulla, è soltanto un'illusione!» D'un tratto il suo sguardo si spostò oltre Chiamh e lei si tinse di un pallore mortale per l'ira nel vedere Vannor. «Come hai fatto a sfuggirmi, Mortale?» sibilò. «Ebbene, non mi sfuggirai ancora!»

Sollevando una mano la protese verso le nubi che si andavano addensando e scagliò un lampo sfrigolante attraverso l'aria in direzione dell'indifeso Veggente. Agendo più rapidamente di come avesse mai fatto prima, Aurian lo circondò con uno schermo magico e nell'abbattersi su quella barriera il fulmine si dissolse in una pioggia di scintille, ma al tempo stesso la protezione magica bloccò i poteri di Chiamh con il risultato che il demone scomparve e gli assalitori tornarono a farsi coraggio.

Nel frattempo Anvar aveva scagliato a sua volta una scarica di energia contro la Maga del Clima, costringendola ad abbandonare l'attacco per schermarsi a sua volta... fino a quando il capitano dei suoi mercenari non si rialzò da terra e impugnò l'arco, scagliando una freccia dopo l'altra contro le file di avversari assiepati gli uni contro gli altri e intrappolati a ridosso della foresta. Tre o quattro Xandim crollarono al suolo urlando e nel frattempo i soldati rimasti reagirono agli ordini del capitano e scatenarono entro pochi istanti una letale pioggia di dardi, costringendo i due Maghi ad estendere lo scudo in modo da includervi anche i compagni.

Adesso che sia Aurian che Anvar erano sulla difensiva, la Maga del Clima si sentì nuovamente libera di agire e prese a riversare una serie di scariche di energia contro il fragile scudo già tempestato dalla pioggia di frecce. Schiannath ed Esselnath dimostrarono intanto il loro notevole coraggio mantenendosi immobili con i Maghi sulla groppa, pur roteando gli occhi e tremando di fronte a quell'assalto magico che doveva risultare spaventoso per loro nella forma equina; coraggiosa come sempre, la giumenta bianca rimase salda accanto al fratello.

Per quanto confortata dal coraggio dei suoi compagni, Aurian stava cominciando a perdersi d'animo: sebbene fossero in due ed Eliseth fosse sola, lei e Anvar erano ostacolati dal bisogno di proteggere tanti compagni che li costringeva ad assottigliare a tal punto la barriera da far sì che essa cominciasse inevitabilmente a cedere sotto il ripetuto attacco della Maga del Clima.

Con cupa determinazione Anvar e Aurian tennero duro... fino a quando non si resero conto con un improvviso senso di orrore che Eliseth stava impiegando quantità sempre maggiori di potere per attaccarli.

Da dove lo attinge? si chiese con disperazione Aurian... poi riconobbe d'un tratto il potere vibrante e a stento controllabile della Magia Alta.

«Anvar» sussurrò, con voce incrinata dall'orrore. «Eliseth ha il Calderone!»

«Perché non vi arrendete?» li provocò intanto Eliseth, con gli occhi fiammeggianti di trionfo e il volto perfetto sfigurato da un sorriso gongolante. «Razza di patetici stolti dal cuore tenero... non potete resistere così ancora per molto! Se vi arrendete adesso potrei anche decidere di risparmiare la miserabile marmaglia Mortale che vi segue. Dopo tutto, Miathan ha sempre bisogno di schiavi Mortali.»

«Va' a mangiare letame, puzzolente sacco d'ossa pieno di vermi!» ringhiò Shia, proiettando verso la Maga del Clima la propria voce mentale. «Possano le larve divorare la massa putrida che hai al posto del cervello!»

Eliseth sussultò quando gli insulti del felino le echeggiarono inaspettatamente nella mente e il suo attacco magico cessò per un momento mentre lei scrutava perplessa le file degli avversari, cercando di capire chi di essi avesse inviato quel messaggio. Aurian, che era stata troppo concentrata nello sforzo di mantenere lo schermo per formulare una risposta adeguata, lanciò intanto un'occhiata a Shia.

«Ben detto» borbottò. «Io stessa non avrei potuto esprimermi meglio!»

Poi non ebbe il tempo di aggiungere altro perché Eliseth, livida di rabbia per gli insulti, rinnovò il proprio attacco con raddoppiato vigore, scagliando lampi bianchi di energia contro la barriera magica che cominciava a fumare e ad emettere scintille.

«Non possiamo resistere ancora per molto... non contro il Calderone» disse Anvar, volgendo verso Aurian il volto teso per lo sforzo e parlando a denti stretti. «Presto saremo costretti a ricorrere ai Manufatti...»

«Lo so» rispose Aurian, trovando a stento le energie per formulare quelle parole. «Però non prima che lo scudo ceda...»

Lo scudo peraltro stava già mostrando i primi segni di cedimento, e nel parlare lei si rese conto con sgomento che avevano a disposizione soltanto pochi minuti di margine.

Quando arrivò al limitare della foresta D'arvan sentì il sibilare delle frecce nell'aria e per poco non crollò al suolo nell'essere investito dal fetore

di energia malvagia. Annaspando, vagliò la scena che gli si parava davanti: Aurian... quella era *Aurian*, tornata finalmente a casa, e con lei c'erano Anvar e Parric e... per tutti gli dèi, quello laggiù era Vannor: senza dubbio il mercante non era un'illusione e sembrava decisamente vivo, impegnato a urlare imprecazioni contro la foresta che gli negava l'accesso. Ma chi erano quegli stranieri che accompagnavano i suoi amici? Lo sguardo del Mago si spostò poi su Eliseth, che aveva gli occhi scintillanti di odio e di trionfo e stava attaccando con forza crescente lo scudo prossimo a sgretolarsi di Aurian...

D'arvan agì in fretta, richiedendo l'obbedienza della Foresta Selvaggia. A disagio a causa della battaglia che infuriava ai loro piedi, gli alberi gli resistettero, ma lui serrò con maggior forza il bastone di Lady Eilin e attinse a tutto il suo potere fino a quando essi si piegarono con lenta riluttanza alla sua volontà...

Incredulo, Vannor sentì il cuore che gli dava un balzo nel petto quando vide apparire fra gli alberi un'apertura sempre più larga.

«Venite!» gridò agli accalcati e assediati Xandim. «Da questa parte, presto!»

Gli Xandim non se lo fecero ripetere due volte e un istante più tardi Vannor dovette balzare di lato quando essi lo oltrepassarono a precipizio diretti verso il riparo della foresta, lasciandosi alle spalle soltanto Parric, i felini, Chiamh, Yazour e Iscalda. Livida di rabbia nel veder frustrare i suoi piani, Eliseth incrementò la violenza delle scariche che stava lanciando contro lo scudo prossimo a cedere, alimentandola con la forza della propria ira.

«*Muovetevi*, dannati idioti!» incitò Vannor rivolto ai compagni rimasti, rendendosi conto che i due Maghi e le loro cavalcature xandim non avrebbero potuto ritirarsi finché gli altri non fossero stati in salvo. «Non rimanete lì... state rallentando la fuga di tutti!»

Per fortuna, gli altri si resero conto del buon senso di quel consiglio e gli obbedirono, anche se con riluttanza; Shia però gli si fermò accanto per aspettare Aurian, fissandolo con occhi tanto roventi da agghiacciargli il sangue, e anche Chiamh scelse di aspettare.

«Quando mi trasformerò balzami in groppa» disse al mercante, «e io ti porterò lontano dai nemici.»

Non appena tutti gli altri furono al sicuro, Vannor montò quindi su Chiamh, che prese ad allontanarsi dal limitare della foresta.

«Aurian, Anvar... adesso!» gridò il mercante. «Sono tutti al sicuro. Venite via di lì!»

Schiannath ed Esselnath ruotarono contemporaneamente su loro stessi e si lanciarono verso il riparo offerto dagli alberi mentre alle loro spalle lo scudo si dissolveva con un'ultima pioggia di scintille e un fulmine si abbatteva a strinare l'erba dietro i loro zoccoli. Eliseth emise un urlo di rabbia nel vedere la preda che le sfuggiva e spronò il cavallo per inseguirla, scagliando fulmini e imprecazioni, ma ormai era troppo tardi perché gli alberi della foresta stavano già serrando le loro file, i rami si erano intrecciati a formare una barriera irta di spine e i rovi si stavano levando intorno ad essi come un cancello chiuso davanti a lei. Continuando a imprecare la Maga del Clima si allontanò da quello sbarramento... e non vide i due lupi distanti appena un tiro di freccia da dove lei si trovava che emersero d'un tratto dal loro nascondiglio dietro un cespuglio di ginestrone; dalla bocca della femmina, saldamente tenuto per la pelle del collo, pendeva un giovane cucciolo. Senza far rumore i due lupi s'insinuarono nella foresta per seguire Aurian... e gli alberi si aprirono in fretta per farli passare, richiudendosi alle loro spalle.

Ancora tremanti per il rischio che avevano corso, i compagni si addentrarono in profondità nella foresta, troppo stanchi per parlare ma riluttanti a fermarsi, seguendo il sentiero sgombro che si era aperto davanti a loro; quando arrivarono al limitare della Valle vera e propria, dove un ruscello proveniente dalla brughiera scorreva fra gli alberi per riversarsi lungo le nere pareti del cratere in una cascata scintillante, D'arvan creò una radura dove i fuggitivi si potessero raggruppare e riposare un poco prima di discendere nella Valle e si tenne al limitare di quello spazio aperto... invisibile agli Xandim assiepati in esso... aspettando in preda all'impazienza e alla curiosità l'arrivo dei Maghi.

Quando infine raggiunsero la radura in groppa ai due Xandim, che ormai stavano incespicando per la stanchezza, Aurian e Anvar scivolarono a terra per permettere a Schiannath e ad Esselnath di tornare alla forma umana.

«Sia ringraziata la Dea!» esclamò Schiannath, allontanandosi dalla fronte sudata una ciocca di capelli neri e ricciuti. «Devo confessare che ci sono stati momenti in cui ho pensato che non avrei mai più avuto l'opportunità di indossare la mia forma umana.»

«Signore della Mandria, sei stato un vero eroe» dichiarò Aurian, abbracciandolo. «Se non fosse stato per il coraggio dimostrato da te e da Essel-

nath restando saldi al vostro posto nonostante gli attacchi di Eliseth, Anvar e io non avremmo potuto mantenere i nostri schermi e saremmo morti tutti. Vi dobbiamo la vita.»

«Come io ti devo la mia, signora... perché senza i vostri scudi non avremmo avuto nessuna possibilità di sopravvivere» replicò Schiannath in tono grave. «Avendo conosciuto soltanto te e Anvar, per non parlare del nostro Veggente, non mi ero reso conto di quanto potesse essere potente una forza magica rivolta al male. Sono venuto volentieri ad aiutarvi, ma oggi per la prima volta ho veramente capito quanto sia importante la nostra impresa per il destino del mondo.»

Mentre gli Xandim andavano al ruscello a bere, Aurian e Anvar si abbracciarono a vicenda in preda al sollievo... pur sapendo in fondo al cuore che quella era soltanto una tregua momentanea.

«Quanto tempo credi che abbiamo?» domandò Anvar.

«Come posso saperlo?» rispose Aurian, scrollando le spalle. «La foresta sembrava decisa a tenere fuori quei mercenari, ma abbiamo a che fare con Eliseth... e per di più adesso lei è in possesso del Calderone. Conoscendola, non credo che si lascerà bloccare per molto.»

«C'è una cosa che mi lascia perplesso» borbottò Anvar, accigliandosi. «Se Eliseth possiede il Calderone, che ne è stato di Miathan? L'Arcimago non le avrebbe certo consegnato volontariamente un'arma tanto potente, quindi che ne ha fatto Eliseth di lui? E come c'è riuscita? Miathan deve essere ancora vivo, perché se fosse morto lo avremmo avvertito...» Facendo una pausa contrasse il volto in una smorfia e aggiunse: «Sarebbe davvero ironico se finissimo per doverlo salvare da Eliseth.»

«Se lo faremo» ribatté Aurian, cupa, «dopo Miathan dovrà pregare che qualcuno lo salvi da *noi*.»

In fretta, procedette quindi a risanare gli Xandim feriti dall'iniziale pioggia di frecce, pensando con tristezza ai tre che non erano più con loro; quello non era però il momento di indulgere in pensieri dolenti, e non appena si fu provveduto a tutti lei e Anvar radunarono i loro compagni.

«Il tempo scarseggia e non possiamo restare ancora qui» disse Aurian, alzando la voce per sovrastare il coro di imprecazioni e di gemiti. «Vannor, Parric, Sangra... prendete metà delle nostre forze e puntate sull'accampamento dei ribelli, radunateli più in fretta che potete e dirigetevi verso il lago... c'incontreremo là. Se Eliseth dovesse riuscire ad entrare nella foresta non voglio che arrivi vicino alla Spada... soprattutto non mentre sto cercando di reclamarla, quindi Anvar e io andremo direttamente all'isola

insieme a Chiamh, a Yazour, ai felini e agli altri Xandim. Cygnus, voglio che tu voli in cerchio sopra la foresta per avvertirci delle mosse del nemico e mantenere le comunicazioni fra i nostri due gruppi in caso che uno di essi si trovi in difficoltà. Ora formate i due gruppi al più presto... e diamoci da fare.»

Sentendo nelle sue parole un'eco del modo di fare di Forral, Parric intercettò lo sguardo di Vannor e scambiò con lui un sorriso mentre entrambi procedevano a scegliere gli uomini che li avrebbero accompagnati.

D'arvan, che stava assistendo alla scena dall'ombra degli alberi, sentì il cuore venirgli meno quando Aurian parlò della Spada di Fuoco. Evidentemente l'Uno era *lei*! Per reclamare la Spada la Maga avrebbe però dovuto combattere contro Maya, che vincolata alla forma di un unicorno invisibile era obbligata dal geas posto su di lei da Hellorin a difendere l'isola e il ponte contro chiunque si avvicinasse ad essi. Soltanto se l'Uno avesse trovato il modo di vederla Maya sarebbe stata liberata dall'incantesimo... e lui, D'arvan, non aveva modo di avvertire Aurian dell'identità della sua avversaria.

Il Mago della Foresta fu assalito da un tremito prodotto da quella spaventosa notizia... dall'idea che due intime amiche dovessero essere messe una contro l'altra per la conquista della Spada. Per la prima volta cominciò a capire a fondo la natura doppia di quel terribile Manufatto e fu assalito dallo spaventoso sospetto che esso avesse in serbo altri segreti, chiedendosi se non sarebbe stato meglio se la Spada non fosse mai tornata alla luce.

Se non altro lui avrebbe potuto essere accanto a loro e forse quando la battaglia fosse iniziata avrebbe trovato il modo di intervenire. Si stava avviando per seguire Aurian e i suoi compagni, che già cominciavano a discendere con cautela le erte pareti rocciose del cratere, quando sentì il primo sinistro borbottio di tuono e percepì la crescente agitazione degli alberi che lo circondavano. A mano a mano che entrò in sintonia con la loro agonia e la loro ira, D'arvan si sentì raggelare per l'orrore nel rendersi conto che Eliseth aveva trovato il modo di fare irruzione nella Foresta Selvaggia e che era necessaria la sua presenza vicino al confine orientale altrimenti sarebbe stato tutto perduto. Per un momento il Mago esitò, lacerato fra quelle due spaventose alternative: doveva aiutare Aurian e Maya oppure doveva precipitarsi in difesa della foresta? Alla fine si rese conto di non avere in realtà nessuna scelta perché dubitava che gli sarebbe stato permesso d'intervenire negli eventi connessi alla conquista della Spada, che si

sarebbero evoluti indipendentemente dalla volontà di chiunque. D'altro canto, non si poteva permettere ad Eliseth d'interferire...

Borbottando un'imprecazione D'arvan volse le spalle al dramma che stava per avere luogo all'interno del cratere e si precipitò a difendere il confine orientale della foresta.

Ribollente di frustrazione per essere stata fermata prima da Aurian e adesso da quella dannata foresta, Eliseth sfogò dapprima la propria ira sulle sue truppe, imprecando contro di loro nell'incitarle a sforzi sempre maggiori per tentare di aprirsi un varco a colpi di spada nell'intrico del sottobosco. Dopo qualche tempo, quando si rese conto che infuriando e imprecando avrebbe ottenuto soltanto di alienarsi l'appoggio dei suoi seguaci, la Maga del Clima si calmò un poco e cominciò a riflettere sulla situazione.

Evidentemente quegli alberi dovevano essere protetti da una forza magica presente all'interno della valle, dato che asce e spade non avevano il minimo effetto su di essi e che lei aveva già perso degli uomini. Parecchi erano infatti stati strozzati o accecati da rami spinosi e altri erano privi di sensi a causa di rami che si erano spezzati ed erano caduti loro addosso; un altro, che poco saggiamente aveva cercato di accendere un fuoco a ridosso della corteccia secca di una vecchia betulla morente, era rimasto schiacciato quando l'intero albero si era sradicato e gli era rovinato contro. Adesso Eliseth era convinta di aver intuito l'identità di chi stava proteggendo la foresta: doveva trattarsi di Eilin, la madre di Aurian, quella dannata Maga della Terra ribelle che aveva volto le spalle alla sua razza molto tempo prima e che naturalmente stava facendo del suo meglio per proteggere sua figlia.

«Che sia dannata! Le farò vedere io!» ringhiò la Maga del Clima, per la quale la battaglia stava assumendo un aspetto molto più personale, dato che doveva essere stata Eilin a causare la morte del suo amante di un tempo, Davorshan. Girandosi verso i mercenari ordinò quindi: «Fatevi indietro. Intendo aprirmi un varco in questa dannata foresta anche a costo di ridurre in cenere ogni singolo albero!»

Un fruscio rabbioso si diffuse fra i rami della Foresta Selvaggia, come se gli alberi l'avessero sentita e avessero accettato la sfida.

Peggio per loro, pensò Eliseth, con cupa determinazione, decisa a non lasciarsi bloccare il passo da un mucchio di legna da ardere! Tenendosi a distanza di sicurezza dagli alberi si protese quindi verso le nubi di tempesta e subito il rombo echeggiante del tuono si diffuse nella valle mentre lei

lanciava un grido di trionfo e protendeva le dita simili ad artigli, strappando al cielo le sue saette biforcute.

I fulmini si abbatterono sfrigolando sulla terra e colpirono gli alberi lungo il limitare della foresta, facendoli esplodere in una pioggia di schegge e avvolgendoli con ruggenti lingue di fiamma. I sensi di Maga di Eliseth avvertirono le acute e sottili strida di agonia delle piante quando il fuoco cominciò ad attecchire e a diffondersi da un ramo all'altro: con un freddo sorriso permeato di estrema soddisfazione, lei continuò ad attingere una saetta dopo l'altra dai cieli torturati, accendendo gli alberi come se fossero stati altrettante torce e protendendo le mani verso le fiamme come se si fosse trovata vicino al proprio focolare domestico. Dal momento che non aveva avvertito l'agonia che accompagnava la morte di un Mago suppose che Aurian fosse sfuggita all'incendio, ma decise che non aveva importanza perché molto presto sarebbe riuscita a penetrare a sua volta nella Valle... e allora sarebbe stata solo questione di tempo prima che tutti i vecchi conti venissero saldati.

CAPITOLO VENTISETTESIMO
LA SPADA DI FUOCO

Per Vannor trovare l'accampamento ribelle fu una cosa semplicissima perché proprio come avevano fatto l'ultima volta che era stato lì gli alberi si aprirono davanti a lui e crearono un sentiero nella direzione in cui voleva andare. Guardandosi intorno, il capo dei ribelli si sentì d'un tratto felice nonostante il pericolo in cui si trovava e il minaccioso rombo della tempesta che gli echeggiava sul capo: dopo tutto non era inutile e la sua vita non era finita con la perdita della mano... tutt'altro! Parric gli stava insegnando a combattere con la sinistra, e anche se per il momento aveva abbastanza buon senso da non affidare la propria sicurezza a nozioni apprese da poco lui era comunque uscito dalla sua prima battaglia senza disonore e indenne... e l'espressione di rabbia frustrata apparsa sul volto di Eliseth quando si era accorta di lui era stata una cosa per cui era valsa la pena correre qualche rischio.

Vannor era lieto di essere tornato nella Valle che in passato si era rivelata un rifugio tanto sicuro per la sua piccola banda di ribelli ed era impaziente di rivederli tutti... soprattutto Dulsina che ormai doveva essere terribilmente preoccupata per lui. Pensando che avrebbe fatto bene a prepararsi ad uno dei più colossali rabbuffi che avesse mai subito, Vannor sorrise e

decise che le avrebbe lasciato dire quello che voleva e poi l'avrebbe abbracciata così forte da impedirle di continuare a rimproverarlo.

Con gli occhi che scintillavano per l'anticipazione, il mercante si girò verso Parric, che aveva scelto di cavalcargli accanto per proteggere il suo lato destro vulnerabile.

«Era un peccato che con il tuo viaggio verso sud finora tu non avessi ancora potuto vedere tutto questo» commentò. «Allora, che ne pensi della foresta?»

«Francamente non mi piace affatto» replicò con sua sorpresa il cavalleggero, accigliandosi. «Detesto questi dannati alberi che mi fanno accapponare la pelle. Secondo me gli alberi dovrebbero restare fermi in un punto e non andare in giro scaricando rami sulla testa della gente, anche se questo ci ha salvato. Ti sei mai chiesto chi ci sia dietro tutto questo? Come possiamo essere certi che gli alberi *resteranno* dalla nostra parte?»

«Suvvia, Parric» protestò Vannor. «È ovvio che la foresta è dalla nostra parte... lo è sempre stata fin da quando ho portato qui i ribelli e i lupi e gli alberi hanno ucciso Angos e i suoi mercenari.»

«Anche se è così» persistette cocciutamente Parric, «non abbiamo nessuna garanzia che ci possano proteggere da Eliseth... e se non mi credi, guarda dietro di te!»

Obbediente, Vannor si guardò alle spalle: in lontananza, sul confine orientale della foresta, una densa colonna di fumo nero saliva a mescolarsi con le nuvole incombenti.

«Dannazione a lei! Cosa sta facendo quella cagna di Eliseth alla mia povera Valle?»

Nel reame ultraterreno dei Phaerie Eilin sedeva nello strano palazzo del Signore della Foresta, con la faccia premuta contro la misteriosa finestra che permetteva di contemplare il mondo dei Mortali; d'un tratto un rumore di passi affrettati alle sue spalle distolse la sua attenzione dagli orribile eventi che si stavano verificando nella foresta.

«Mi hai mandato a chiamare, signora?» domandò Hellorin, con una vaga traccia di irritazione nella voce, segno indubbio che non era abituato ad essere convocato in maniera tanto perentoria nelle proprie terre. Eilin tuttavia non si lasciò impressionare perché il suo temperamento di Maga era tale da far fronte alle sue ire peggiori e gli corse incontro, prendendolo per un braccio e trascinandolo quasi a forza su per i gradini e verso la grande foresta circolare.

«Guarda là!» ingiunse, con voce incrinata dall'ira e dal dolore. «Guarda cosa sta succedendo! Dopo tutti i miei anni di lavoro per rendere di nuovo fertile la Valle adesso Eliseth sta distruggendo la foresta. Oh, senti come urlano gli alberi! Ho udito le loro grida di agonia nei miei sogni e quando mi sono svegliata e sono venuta a controllare ho trovato questo! Dov'è D'arvan? Perché sta permettendo un tale scempio? Mio Signore, Eliseth deve essere fermata!»

«Coraggio, signora» rispose Hellorin con una nota cupa nella voce, chiudendole le dita intorno ad una spalla. «Non c'è nulla che *noi* possiamo fare per fermarla perché noi Phaerie siamo imprigionati qui, impotenti, a meno che...» Improvvisamente una strana luce selvaggia gli si accese nelle profondità dello sguardo mentre esclamava: «Perché quella Maga rinnegata sta attaccando la foresta? Mia signora... hai pensato a cercare tua figlia?»

«Aurian? Qui?» gridò Eilin, girandosi di scatto verso la finestra. Non appena concentrò la propria volontà sul pensiero di sua figlia l'immagine della foresta in fiamme tremolò e scomparve nella nebbia; quando essa si schiarì nella finestra apparve...

«Dèi santissimi... è lei! Si sta dirigendo verso la mia isola con Anvar e una quantità di stranieri...»

D'un tratto venne rudemente spinta di lato dal Signore della Foresta, che premette il volto contro i pannelli di cristallo ed emise un ruggito di gioia.

«I cavalli! O Phaerie, in quest'ora di gioia i nostri cavalli sono tornati!» esclamò, girandosi verso la Maga con gli occhi scintillanti nel volto pervaso da una gioia selvaggia. «Eilin... questo può significare una cosa soltanto! Tua figlia è venuta a reclamare la Spada di Fuoco, com'era stato predetto, e quando essa sarà sua i Phaerie saranno finalmente liberi!»

«*Se* la prenderà, vuoi dire» mormorò Eilin, a voce troppo bassa perché Hellorin potesse sentirla, e gli volse le spalle per impedirgli di scorgere la propria espressione accigliata.

In quel momento lei non stava pensando ai Phaerie ma a quei poveri Signori dei Cavalli che sarebbero stati di colpo trasformati di nuovo in semplici bestie se Aurian avesse reclamato la spada... ma soprattutto era preoccupata per D'arvan, sotto attacco nella foresta assediata. Hellorin si era forse dimenticato che il suo unico figlio era laggiù, in pericolo? E che dire di Maya, che avrebbe dovuto combattere contro Aurian pur essendo la sua migliore amica? Soprattutto, il cuore di Eilin era però pieno di timore per sua figlia, che avrebbe dovuto affrontare il pericoloso compito di reclama-

re per sé la Spada di Fuoco. Ignorando le grida di gioia dei Phaerie, la Maga tornò a girarsi verso la finestra e si mise a pregare.

D'arvan attraversò di corsa la foresta che occupava il fondo della Valle, diretto verso la sempre più alta colonna di fumo che si vedeva sul confine orientale, con le urla di morte degli alberi che gli echeggiavano negli orecchi. Per quanto corresse, sapeva però che era ormai troppo tardi e la sua mente era pervasa di amarezza: suo padre e Lady Eilin gli avevano dato fiducia... e lui aveva fallito nel suo compito di guardiano. Per poter infliggere tanta distruzione Eliseth doveva essere dotata di un potere nettamente superiore al suo, quindi pareva probabile che Aurian avesse ragione e che la Maga del Clima avesse effettivamente sottratto a Miathan il Calderone della Rinascita. Per un momento D'arvan si chiese con disperazione cosa avrebbe potuto fare *lui* per contrastare uno dei Manufatti della Magia Alta... poi si rese improvvisamente conto che non poteva fare nulla e che avrebbe dovuto riporre ogni speranza nel fatto che Aurian riuscisse a reclamare la Spada di Fuoco. Doveva tornare immediatamente all'isola, cosa che avrebbe dovuto fare subito. A quanto pareva quella giornata era cominciata per lui sotto una cattiva stella, dato che le sue decisioni risultavano tutte sbagliate. Imprecando, diede un'ultima disperata occhiata all'incendio che infuriava sull'orlo della Valle prima di volgersi verso il lago... e subito s'immobilizzò con un grido d'orrore sulle labbra nel vedere che l'incendio aveva infine raggiunto i livelli superiori delle alture, dove lui si era aspettato che venisse arrestato dalle erte pareti di pietra. Sotto i suoi occhi gli alberi stavano però cominciando a crollare, precipitando nella valle simili a comete dalla coda di fiamma, e nuovo fumo iniziava a levarsi nel cielo a mano a mano che il fuoco attecchiva su altre piante, preannunciando un nuovo orrore che si abbatté sulla coscienza già devastata di D'arvan quando lui pensò alle innumerevoli creature selvagge che avevano eletto la Valle a loro dimora.

L'aria stessa gemette sotto il peso delle schiere di uccelli che spiccarono improvvisamente il volo stridendo miseramente e andando a sbattere gli uni contro gli altri per la confusione, poi il sottobosco cominciò ad agitarsi e a frusciare quando topi e arvicole e serpenti si lanciarono allo scoperto per mettersi in salvo, i rettili con la lingua che a tratti saettava dalla bocca per avvertire il sapore del fumo. Gli scoiattoli presero a spostarsi stridendo in alto fra i rami, poi i primi animali terrorizzati presero a oltrepassare il Mago, fuggendo per allontanarsi dall'incendio divampante: daini dagli

occhi dilatati dal terrore gli passarono accanto nel galoppare lungo il sentiero boschivo con la coda bianca che si agitava allarmata, poi i lupi fluirono dietro di essi come una nebbia grigia che si snodasse fra gli alberi, tassi assonnati e confusi dalla penombra innaturale emersero alla cieca dai cespugli, lepri e conigli si lanciarono in corsa fra gli alberi in grandi balzi e in perfetta sicurezza perché i loro naturali nemici... ermellini e donnole e volpi... erano anch'essi impegnati nella fuga. Ritrovando infine il controllo della mente sconvolta, D'arvan lanciò un richiamo agli animali terrorizzati.

«Dirigetevi al lago, o abitanti della foresta! Cercate l'acqua... in essa risiede la salvezza!»

Si stava girando per mettere in pratica il suo stesso suggerimento quando sentì un pietoso uggiolare che proveniva dai cespugli vicini e si lanciò di corsa in direzione del suono in mezzo al fumo sempre più denso. Immergendo una mano in un groviglio di rovi senza pensare ai danni che ne poteva riportare cercò a tentoni fino ad incontrare una massa coperta di pelliccia e un momento più tardi tirò fuori un giovane cucciolo di lupo che doveva avere poco più di due mesi. A quanto pareva il piccolo si era già trovato a contatto con il fuoco perché la sua pelliccia grigia era strinata qua e là a causa delle scintille.

«E tu come sei finito lì?» borbottò D'arvan, sorpreso. «I tuoi genitori si sono spaventati a causa dell'incendio e si sono dimenticati di te?»

Non c'era però tempo per farsi domande, quindi ripose il cucciolo di lupo in una tasca della veste e si diede alla fuga verso il lago.

Mentre scendeva con cautela la parete del cratere insieme ai suoi compagni, Aurian ebbe l'impressione che gli eventi della sua vita avessero descritto un cerchio completo e si sentì riportare all'epoca in cui era ancora una monella dai capelli arruffati e dalle ginocchia sporche e aveva guidato Forral nella Valle. In quella giornata così cupa, per un momento le parve di avvertire accanto a sé la sua presenza, ma subito dopo scosse il capo con impazienza.

Se lui fosse qui, si rimproverò, *la prima cosa che farebbe sarebbe dirmi di smetterla di sognare ad occhi aperti! La posta in gioco è troppo alta per perdersi nelle fantasticherie!*

Si lanciò quindi alle spalle un'occhiata preoccupata e vide che una cortina di fumo sovrastava il confine orientale della Valle.

«Presto!» incitò, rivolta agli altri. «Pare che Eliseth stia guadagnando terreno su di noi!»

Prontamente Schiannath accelerò il passo... ma nella fitta foresta non c'era una pista sgombra e il sottobosco era un tale intrico di radici da impedire ai cavalli di galoppare. Imprecando nel rendersi conto che gli alberi erano troppo turbati per creare un sentiero adeguato, Aurian posò una mano sul Bastone della Terra e protese la propria volontà verso la foresta.

Non appena la sua mano incontrò il Bastone lei venne quasi disarcionata dall'impatto dell'ira e dell'agonia degli alberi sulla sua mente: anche la Valle stava bruciando! Freneticamente, la Maga protese allora i propri poteri per placare la foresta e implorare gli alberi di aprire un sentiero che le permettesse di passare.

«Non contrastate la malvagia» disse loro. «Proteggetevi. Se vi allontanerete dai vostri fratelli in fiamme e li circonderete di terreno spoglio il fuoco non mieterà altri di voi. Se sarà necessario, lasciate che Eliseth arrivi al lago, apritele un sentiero... ma provvedete perché sia molto lungo. Lei non conosce la Valle» proseguì, sorridendo d'un tratto fra sé. «Fatela girare in cerchio e rallentatela il più a lungo possibile... ma non appena diventerà impaziente lasciatela arrivare al lago, dove mi occuperò *io* di lei. Molti di voi sono stati i compagni della mia infanzia, ho giocato fra i vostri tronchi e mi avete dato riparo con i vostri rami, e non voglio che oggi altri fra voi perdano la vita.»

Dagli alberi giunse un frusciante mormorio di assenso simile ad una brezza sommessa, poi la Maga sentì i suoi compagni sussultare quando davanti a loro apparve d'un tratto un ampio viale; mentre Aurian si avviava su di esso alla testa della piccola colonna, gli alberi della Valle chinarono i rami davanti a lei in segno di omaggio e di ringraziamento.

«Seguitemi! Andiamo al lago!» gridò Aurian, e dopo essersi impennato con un acuto nitrito Schiannath si lanciò al galoppo verso il centro della Valle.

Il campo dei ribelli era in preda al caos e all'agitazione più assoluti mentre i suoi abitanti correvano di qua e di là per raccogliere le loro poche cose e prepararsi a fuggire dalla Valle in fiamme, e la presenza di Dulsina pareva essere necessaria dovunque contemporaneamente per calmare, aiutare, organizzare e consigliare. Fional e Hargorn la stavano aiutando a dirigere l'evacuazione... o per meglio dire il giovane arciere stava facendo del suo meglio ma all'impaziente Dulsina pareva che questo consistesse soltanto nell'essere d'intralcio. La voce possente di Hargorn si stava invece rivelando estremamente utile e lei era lieta che il veterano avesse lasciato il rifu-

gio dei Corsari della Notte non appena le sue ferite erano guarite e avesse guidato alla Valle il gruppo di fuggitivi nexiani che aveva scelto di unirsi ai ribelli. Hargorn infatti si era dimostrato per lei una vera e propria torre di forza da quando al campo era giunta la notizia che Vannor era stato assassinato dai Maghi.

Ancora una volta Dulsina s'immobilizzò come se un pugno le stesse serrando il cuore, perché per quanto ci provasse non riusciva a venire a patti con la notizia della morte di Vannor. Già aveva dovuto fare appello a tutto il suo coraggio per portare avanti la sua vita quotidiana con la consapevolezza che la piccola Zanna era scomparsa, però si era costretta a resistere e ad essere forte per amore dei ribelli affidati alle sue cure... ma la spaventosa notizia portata dallo sconosciuto Bern aveva avuto la meglio sul suo coraggio e l'aveva annientata. Nonostante i suoi difetti... e nel corso degli anni in cui era stata la sua paziente governante lei aveva avuto modo di imparare a conoscerli tutti... l'affetto di Dulsina per il brusco e franco mercante si era trasformato con il tempo in un amore profondo e duraturo che non era stato incrinato né alterato dalla sua stretta amicizia con la prima moglie di Vannor perché la pratica governante aveva troppo buon senso per essere romantica. Anche se il secondo matrimonio di Vannor aveva distrutto qualsiasi speranza che un giorno lui potesse ricambiare i suoi sentimenti, Dulsina aveva saputo accontentarsi della consapevolezza di essergli indispensabile... fino a quando la sua morte prematura le aveva tolto anche quel conforto.

«Dannazione a te, vecchio stolto cocciuto... perché hai dovuto andare laggiù e farti uccidere?» borbottò Dulsina. «Se non ci sono io a prendermi cura di te non sei in grado di fare nulla nel modo giusto!»

Poi si rimproverò per essere rimasta lì a piangere quando c'era bisogno di lei, si riscosse, si asciugò gli occhi sulla manica e tornò ad occuparsi dei ribelli. Nonostante i suoi sforzi per escluderlo dalla propria mente, il pensiero di Vannor continuò però a perseguitarla.

Mentre avanzava rapidamente fra gli alberi alla testa degli Xandim, Vannor sentì qualcuno impartire una serie di ordini.

«Conosco quella voce!» esclamò. «È...»

«È Hargorn!» gridò con gioia Parric, e tentò di spronare la propria cavalcatura per farle accelerare l'andatura, ricordando tardivamente di essere in groppa ad uno Xandim.

«Mi dispiace» si affrettò a scusarsi, e pur scuotendo la testa con un nitri-

to irritato il cavallo accelerò il passo come lui aveva richiesto.

Quando arrivarono al limitare degli alberi, scoprirono che la radura in cui era situato il campo dei ribelli era adesso un caos di gente in preda al panico che correva, sollevava oggetti, spingeva, inciampava e cercava di fare cento cose contemporaneamente. La confusione era tale che a Vannor parve impossibile che in mezzo ad essa si riuscisse a distinguere una singola figura... e tuttavia il suo sguardo si posò immediatamente sull'alta e bruna figura di Dulsina.

«*Dulsina!*» tuonò, con un ampio sorriso. «Sono tornato!»

Il risultato non fu quello che si era aspettato. Sulla radura scese un silenzio assoluto e mentre tutti si giravano a fissarlo a bocca aperta Dulsina... la sua coraggiosa, razionale e pratica governante... si girò di scatto a guardarlo e si tinse in volto di un pallore mortale per lo shock.

«Vannor!» sussurrò... e si accasciò al suolo svenuta.

«Non restate fermi lì!» ruggì Vannor. «Qualcuno l'aiuti!»

Balzato da cavallo corse verso la donna insieme a Parric e quando la raggiunse scoprì che lei stava già aprendo gli occhi, con accanto Hargorn che l'aiutava a sollevarsi a sedere. Il veterano però non stava guardando Dulsina bensì Vannor, e i suoi occhi apparivano lucidi in modo sospetto.

«Ci hanno detto che eri morto!» sussultò. «Bern ha detto che i Maghi ti avevano ucciso.»

«Razza di stupido idiota dalla testa di legno!» intervenne Dulsina in tono furente, con gli occhi scintillanti d'ira. «Sei riuscito a trovare Zanna? Dove diavolo sei stato negli ultimi mesi? Proprio non t'importa dell'angoscia che ci hai fatto patire?»

D'un tratto Vannor decise che non aveva voglia di aspettare la fine della sfuriata e circondò Dulsina con le braccia, stringendola con tanta forza da strapparle uno stridio di protesta.

«Sì, l'ho trovata» le disse, «o per meglio dire è stata lei a trovare *me*. Adesso è al sicuro con tua sorella.» Poi la lasciò andare con riluttanza e si girò verso i ribelli, continuando: «Le spiegazioni dovranno essere rimandate a più tardi... adesso dobbiamo andare al lago il più in fretta possibile, quindi dovrete lasciare qui ogni cosa e prendere con voi soltanto le armi. Ora montate a cavallo... quanti non hanno un cavallo monteranno dietro uno di noi. Avanti, non state fermi lì a guardarmi a bocca aperta... *muovetevi!*»

Mentre gli altri si affrettavano ad obbedire, qualcosa che Hargorn aveva detto poco prima gli affiorò nella mente e lo indusse ad afferrare il vetera-

no per un braccio, trattenendolo.

«Hargorn, chi diavolo è questo Bern che vi ha riferito della mia supposta morte?»

«Soltanto un fuggitivo giunto da Nexis che è arrivato qui qualche tempo fa» rispose Hargorn, scrollando le spalle. «Ha detto che lo avevi incaricato di venire qui con un messaggio... ma che eri stato ucciso prima che lui riuscisse a fuggire...»

Interrompendosi, Hargorn si accigliò nel rendersi conto del modo in cui lui e gli altri ribelli erano stati raggirati.

«Ora che ci penso» aggiunse Dulsina, con voce resa tagliente dall'ira, «non l'ho più visto in giro da quando è scoppiato l'incendio.»

«La cosa non mi sorprende» replicò Vannor... ma avvertì la sgradevole sensazione che avrebbero ancora avuto a che fare con questo Bern, chiunque fosse.

L'unicorno era in attesa accanto al ponte. Per chi era in grado di vederlo esso splendeva più della stella stessa della sera nella caligine che si era diffusa sulla Valle assediata... ma nessuno poteva vedere la sua bellezza tranne D'arvan, e l'unicorno era consapevole che lui era ancora lontano anche se stava tornando indietro in fretta. Più velocemente si stava però avvicinando qualcun altro... quell'Uno il cui destino era così strettamente intrecciato con quello dell'unicorno stesso. La creatura magica rizzò gli orecchi e volse la testa adorabile verso est scuotendo la criniera argentea nel vedere un gruppo di cavalieri emergere dagli alberi in lontananza, dalla parte opposta del lago. Due figure procedevano insieme in testa al gruppo, entrambe scintillanti di potere. Maya le avrebbe riconosciute, ma l'unicorno vide in esse soltanto degli invasori che si stavano addentrando su un terreno proibito che lui doveva difendere. E tuttavia... l'unicorno batté con disagio lo zoccolo contro il terreno, sollevando una pioggia di polvere di sole, nel riflettere che non ci sarebbero dovuti essere *due* poteri. Quale di essi era l'Uno che avrebbe reclamato la Spada, colui che l'avrebbe finalmente liberato o lo avrebbe mandato incontro alla morte? Finché non lo avesse scoperto avrebbe dovuto combatterli entrambi.

Aurian sentì il cuore che le si stringeva quando emerse dalla foresta sul prato che costeggiava il lago e vide che sull'isola non c'era più traccia della torre in cui aveva trascorso gli anni dell'infanzia con sua madre e con Forral.

«La torre è scomparsa!» gridò. «Perché Chiamh non mi ha avvertita, quando ha effettuato la sua Visione?»

Sapeva che il suo era un comportamento irrazionale, ma aveva la sensazione che qualcuno le avesse appena strappato via la propria infanzia perché per quanto negli ultimi anni avesse visitato di rado la torre sapere che essa era là era stata per lei un'ancora sufficiente.

«Come avrebbe potuto avvertirti se non sapeva dell'esistenza della torre?» ribatté in tono ragionevole Anvar, girandosi verso il Veggente... ora in groppa a Iscalda che aveva rifiutato di separarsi da suo fratello... poi aggiunse in tono contrito: «Hellorin me lo aveva detto, ma me ne sono dimenticato. La torre è andata distrutta quando Davorshan è venuto per uccidere tua madre. Lady Eilin lo sa» aggiunse, nel tentativo di offrire conforto, «e non è parso che le importasse.»

Aurian non rispose perché stava ancora fissando con aria sgomenta la piccola isola priva della sua torre.

«Non vedo traccia della Spada» borbottò quindi, in tono preoccupato, ma quando furono più vicini una luce intensa le apparve nello sguardo e lei sussurrò, con voce pervasa di eccitazione: «Anvar, la Spada *è* là... Chiamh aveva ragione, si trova sull'isola. Non riesci ad avvertirla?»

«Io non avverto nulla» rispose Anvar, accigliandosi. «Forse tu ne percepisci la presenza perché sei l'Uno per cui è stata creata.»

Mentre parlavano i due Maghi avevano aggirato la sponda del Iago e lo snello ponte di legno era finalmente visibile.

«Sono contenta che almeno il ponte sia sopravvissuto» commentò Aurian, tornando ad essere pratica. «Senza di esso avremmo avuto dei problemi a passare perché qui il lago è molto profondo.»

Le sue parole furono soffocate da un martellare di zoccoli che si avvicinava, ma per quanto si guardasse intorno lei non riuscì a scorgere nessuno. E tuttavia il rumore si stava facendo sempre più forte...

«Attenzione!» gridò Aurian, estraendo dalla cintura il Bastone della Terra... ma ormai era troppo tardi.

All'improvviso Schiannath incespicò come se fosse stato spinto di lato da una forza invisibile e Aurian dovette gettare tutto il proprio peso all'indietro per aiutarlo a ritrovare l'equilibrio... sentendo echeggiare al tempo stesso il nitrito di un cavallo mortalmente ferito. Esselnath, lo Xandim che aveva trasportato Anvar, si stava ora rotolando al suolo in preda all'agonia, con il lucido pelo sauro chiazzato del rosso più intenso del suo stesso sangue e gli intestini che si riversavano fuori da una lunga ferita al ventre che

sembrava essere stata prodotta da una spada.

Anvar, che si era allontanato rotolando dalla cavalcatura morente, si stava rialzando in piedi quando il martellare di zoccoli tornò a puntare verso di lui.

«Schiannath!» stridette Aurian, e subito il grande stallone si lanciò verso Anvar, permettendole di afferrarlo per un polso e di issarlo in groppa dietro di sé nel momento stesso in cui una cosa invisibile saettava accanto a loro, tanto rapida che il vento del suo passaggio spinse indietro i capelli di Aurian.

La Maga si lanciò un'occhiata alle spalle, temendo ciò che avrebbe visto, ma Anvar era sano e salvo dietro di lei sulla groppa di Schiannath e stava fissando con occhi sgranati una lacerazione che gli era apparsa nella manica.

«Per gli dèi!» gridò. «*Che cosa è?*»

Qualunque cosa fosse, ciò che li stava assalendo stava tornando verso di loro: spaventati, gli Xandim rimasti si sparpagliarono in tutte le direzioni e uno di essi crollò con il petto trafitto, disarcionando il suo cavaliere che non si rialzò più. Shia si lanciò allora verso il rumore di zoccoli ma ricadde all'indietro con un verso di dolore e subito Khanu le si portò accanto, ringhiando con ferocia mentre lei si rialzava barcollando sulle zampe. E intanto il rumore di zoccoli riprese a echeggiare, diretto di nuovo verso Schiannath che ora portava sulla groppa entrambi i Maghi.

Confuso dalle impressioni sfocate che stava riportando dello scontro in corso, Chiamh galoppò verso i Maghi in groppa ad Iscalda. Il Veggente stava attribuendo alla propria vista imperfetta la sua incapacità di distinguere cosa li stesse attaccando, ma anche se non era in grado di vedere o di comprendere la natura di quell'aggressione sapeva che i suoi amici erano in mortale pericolo e che doveva aiutarli anche a rischio della propria vita... così come Iscalda era pungolata dal disperato bisogno di andare in aiuto del fratello. In preda all'angoscia, Chiamh passò infine all'Altra Vista nella speranza che gli permettesse di vedere con maggiore chiarezza e subito le sagome sfocate assunsero la ben definita forma di fantasmi scintillanti che caratterizzava le creature viventi...

Mentre Chiamh si avvicinava al luogo dello scontro Schiannath subì un nuovo attacco. Sentendo il martellare degli zoccoli salire di intensità il Signore della Mandria attese fino all'ultimo istante per poi scattare di lato, ma il peso di due cavalieri gli rallentò i movimenti e lui lanciò un nitrito

stridente quando una rossa linea di sangue gli apparve dal nulla sulla spalla. Intanto Iscalda si precipitò verso il fratello ferito e subito il battito di zoccoli esitò per poi puntare in direzione del Veggente e della sua cavalcatura. Socchiudendo gli occhi, Chiamh applicò tutta la propria volontà per mettere a fuoco l'Altra Vista, chiedendosi cosa mai li stesse attaccando e perché lui non potesse vederlo. Mentre Iscalda proseguiva la corsa, lui ebbe però la certezza di aver distinto qualcosa... un lieve tremolio nella luce, una perturbazione nel vorticante scorrere del vento che con il ridursi della distanza assunse una definizione e una forma più precise... una forma che lui aveva già scorto nella sua Visione.

«Lo vedo!» urlò. «Lo vedo... è un unicorno!»

Con prontezza di riflessi, si protese quindi a collegare la propria mente con quella di Aurian, avviluppandola nell'Altra Vista in modo da condividere con lei ciò che stava vedendo.

«*Cosa mai significa*...» fu il pensiero stupito che la Maga gli trasmise.

Poi d'un tratto il rumore degli zoccoli cessò e sull'erba rimase soltanto la snella figura vestita di cuoio di una donna dai capelli scuri e dall'aria stordita.

Chiamh barcollò quando Aurian interruppe bruscamente il loro legame mentale e scivolò con un grido dalla groppa di Schiannath.

«Maya!» urlò e a giudicare dalla gioia dipinta sul suo volto Chiamh ritenne che si dovesse trattare di una vecchia amica.

«Aspetta!» esclamò Anvar, protendendosi a trattenerla per un braccio. «Potrebbe essere un trucco di qualche tipo!»

«Non è un trucco...» rispose la donna chiamata Maya, con voce incerta. «Ero il guardiano...» Interrompendosi, aggrottò la fronte nello sforzo di ricordare, poi concluse: «Nella forma dell'unicorno non ero in grado di riconoscervi.»

«Ma perché un unicorno? Nel nome di tutti gli dèi, *cosa* ti è successo?»

Maya guardò con rincrescimento i corpi degli Xandim sparsi sull'erba e poi Shia, che si stava leccando il fianco dolorante e le scoccò un'occhiata rovente.

«Mi dispiace moltissimo per tutto questo... ma non ho potuto trattenermi perché non avevo altra scelta che quella di attaccarvi» spiegò. «Hellorin mi ha trasformata in un unicorno invisibile e mi ha detto che avrei dovuto difendere la Spada ma che se fossi diventata visibile agli occhi di chiunque altro a parte D'arvan sarei stata assolta dal mio incarico. Lui ha detto anche che l'Uno avrebbe trovato il modo di vedermi... sei *tu* l'Uno?» chiese quin-

di, guardando verso Chiamh.

«Assolutamente no» replicò con decisione il Veggente. «La prescelta è Aurian... glielo ha detto il Drago. Io sono stato soltanto lo strumento che lei ha usato per riuscire a vederti.»

«Ma *come* hai fatto a vedermi?» domandò Maya. «Nessuno poteva farlo!»

«Anch'io mi sono chiesta la stessa cosa» interloquì Aurian.

«Oh, io posso vedere ogni sorta di cose con la mia Altra Vista» rispose allegramente il Veggente. «Dato che posso percepire il vento stesso, un unicorno fatto di luce non ha costituito un grosso problema. Se soltanto non fossi così miope ti avrei vista prima e avrei risparmiato a tutti una quantità di guai» aggiunse con un sospiro, rivolto a Maya. «Mi dispiace che gli altri non abbiano potuto vederti, perché eri così bella...»

«Suppongo che questo voglia dire che adesso non lo sono» scattò Maya, poi porse le mani ad Aurian e aggiunse: «A quanto pare le cose sono tornate alla normalità e sono molto felice di vederti.»

Chiamh si concesse un sorriso soddisfatto nel guardare le due amiche che si abbracciavano.

«Quanto è ancora lontano questo dannato lago?» borbottò con irritazione Eliseth. Da quando era riuscita ad aprirsi un varco le pareva di aver vagato in quella foresta in eterno e per di più la sua stupida scorta pareva essersi perduta... comunque ormai questo non aveva importanza perché i mercenari erano serviti allo scopo e da quando aveva sconfitto la Foresta Selvaggia lei si sentiva invincibile. Da quando possedeva il Calderone aveva a sua disposizione così tanto potere...

Estratto il calice annerito dalla tasca della veste, lo scrutò con aria pensosa, sentendolo diventare caldo e vibrare di risentimento contro la sua pelle: chi avrebbe mai potuto pensare che un oggetto così piccolo fosse in grado di contenere un simile potere? E adesso qualcosa lo stava chiamando, attirandolo verso il lago...

Possibile che laggiù fosse nascosto un altro Manufatto? Questo avrebbe di certo spiegato come quella dannata Eilin fosse riuscita a disporre del potere necessario per uccidere Davorshan. Accigliandosi, Eliseth si disse che presto avrebbe appurato la verità di persona e che dopo aver già sottratto un Manufatto al suo legittimo proprietario non sarebbe stato difficile rubarne un altro, soprattutto non ad Eilin, o almeno non lo sarebbe stato se soltanto fosse riuscita ad arrivare a quel dannato lago.

Aveva percorso un altro breve tratto della stretta pista tortuosa quando sentì delle grida di aiuto che la indussero a spronare il cavallo già spossato e coperto di schiuma; aggirando una svolta, scorse poi una figura familiare che pendeva contorcendosi dai rami di un albero che sembravano serrarsi sempre più intorno ad essa.

«Bern!» esclamò in tono secco. «Cosa diavolo ci fai qui? Ti avevo detto di rimanere con i ribelli!»

«L'ho fatto» gemette Bern, «ma quando hanno visto il fuoco hanno cominciato a smantellare il campo... e poiché ho capito che l'incendio doveva essere opera tua sono venuto ad avvertirti. Per favore, signora, fammi scendere di qui. *Per favore...*»

«Saresti dovuto andare con loro, idiota» replicò Eliseth. «Adesso come farò a sapere dove sono diretti?» Tuttavia si girò però verso l'albero e sollevò una mano con fare di minaccia, ingiungendo: «Lascialo andare, altrimenti...»

Seguì un tonfo sordo quando Bern cadde al suolo, quasi in lacrime per il sollievo.

«Oh, grazie, signora!» esclamò, rialzandosi con un sussulto, poi si mostrò incerto e domandò: «Adesso cosa facciamo?»

«Io sto andando al lago, miserabile Mortale» ribatté Eliseth. «Se vuoi venire con me dovrai tenere la mia andatura perché non intendo aspettarti: ne ho abbastanza di girovagare per questa dannata foresta e se gli alberi non mi lasceranno passare li brucerò, come ho fatto con gli altri.»

«Non ce n'è bisogno, signora» protestò Bern. «Guarda, ecco là il sentiero.»

La Maga del Clima si girò per guardare nella direzione da lui indicata e si lasciò sfuggire una violenta imprecazione.

«Prima non c'era!» ringhiò. «Sei certo che sia la pista giusta?»

«Punta nella direzione del lago, signora, e se mi vorrai seguire ti farò da guida.»

Eliseth assentì con una scrollata di spalle perché quell'alternativa le sembrava comunque meglio del vagare in cerchio come pareva aver fatto fino a quel momento.

«Allora andiamo» disse a Bern, «e cerca di fare in fretta. Ricorda che se sbaglierai strada ti farò pentire di essere nato!»

«Non ti preoccupare, signora, conosco la strada» replicò Bern, e si avviò lungo la pista boschiva mentre Eliseth lo seguiva con un'altra scrollata di spalle.

Aurian stava percorrendo lentamente il ponte di legno che echeggiava cupo sotto i suoi passi. D'arvan la vide dalla riva del lago, dove poco prima aveva deposto al sicuro il cucciolo di lupo, e sentì il cuore dargli un balzo di sollievo nel vedere in mezzo al capannello di persone raccolto all'estremità del ponte anche la sua Maya, sana e salva... e di nuovo umana. A quanto pareva fino a quel punto Aurian aveva avuto successo, come lui avrebbe dovuto aspettarsi che succedesse, ma la prossima mossa che prevedeva la conquista della Spada sarebbe risultata molto più difficile. In preda all'ansia si avviò verso gli altri... e d'un tratto ricordò che ormai avrebbero finalmente dovuto essere in grado di vederlo. Dèi... era passato così tanto tempo...

Soffocando un grido di gioia si mise a correre e si dimenticò del cucciolo, che intanto si era addentrato fra i cespugli.

Mentre si librava al di sopra del lago Cygnus avvistò il piccolo gruppo di osservatori raccolto vicino al ponte. Aurian stava andando verso l'isola da sola e Anvar era rimasto sulla terraferma, un po' distaccato dagli altri e fermo all'imboccatura del ponte di legno, con gli occhi fissi sulla figura della Maga. Vedendo che Anvar era solo e con la mente distratta Cygnus sorrise fra sé: finalmente era giunta la sua opportunità di impadronirsi dell'Arpa dei Venti!

Cabrando in modo da effettuare una stretta curva, l'uomo alato si lanciò in picchiata verso l'ignara vittima.

Nel guidare i suoi ribelli fuori della foresta Vannor si trovò davanti il gruppo raccolto vicino al ponte, lungo l'ampia curva del lago e si chiese cosa stessero facendo i Maghi. Possibile che la Spada fosse nascosta da qualche parte sull'isola?

«Vannor... guarda là!» avvertì Parric, richiamando la sua attenzione con una brusca gomitata nelle costole.

Nel guardare verso la parte opposta del lago il mercante vide Eliseth emergere dagli alberi e nel valutare che la distanza che la separava dal ponte fosse pari a quella a cui si trovava lui si lasciò sfuggire un'imprecazione. Gridare un avvertimento era inutile perché da quella distanza probabilmente non lo avrebbero sentito e se invece lo avessero udito il suo grido avrebbe potuto spezzare la concentrazione di Aurian, con esito forse fatale.

«Avanti... dobbiamo avvertire Anvar» disse allo Xandim che stava ca-

valcando, e si lanciò al galoppo seguito dal resto dei ribelli.

Dall'altro lato del lago, anche Eliseth si era intanto accorta di lui e aveva spronato a sua volta il cavallo al galoppo: adesso rimaneva soltanto da vedere chi dei due sarebbe arrivato prima alla meta.

Nell'attraversare il ponte, Aurian non si accorse dei diversi drammi che si stavano evolvendo tutt'intorno a lei perché la Spada di Fuoco la stava chiamando ed esigeva tutta la sua attenzione. Lei sapeva però che conquistarla non sarebbe stato facile perché era inevitabile che ci fosse una prova di qualche tipo da superare com'era successo nel caso degli altri Manufatti. D'un tratto, fu lieta di aver costretto Anvar a restare sulla riva nonostante le sue proteste, perché la situazione avrebbe potuto farsi pericolosa e lei aveva bisogno di potersi concentrare completamente sul compito che l'attendeva...

Nel lasciare il ponte, scorse poi un grosso masso grigio che sorgeva dove un tempo c'era stata la torre e si accigliò, chiedendosi da dove fosse sbucato. Di certo esso non si era trovato lì in passato e comunque il granito da cui era costituito era un tipo di roccia del tutto diverso dal basalto nero della Valle, pietra con cui era stata costruita la base della torre di Eilin. Quando si avvicinò con cautela, il canto di guerra della Spada salì di tono nella sua mente e lei reagì protendendo con precauzione una mano a toccare la roccia massiccia... che sotto le sue dita si trasformò in un gigantesco cristallo che pulsava di una luce carminia simile al colore del sangue fresco; all'interno della sua superficie sfaccettata era possibile intravedere i contorni lucenti della Spada, creata per lei soltanto, che la chiamava con la sua voce aspra e metallica perché la liberasse da quella prigione.

Un sorriso affiorò spontaneo sulle labbra di Aurian, ma al tempo stesso una voce interiore l'avvertì che la cosa non poteva essere tanto facile: conquistare il Bastone della Terra era stato così difficile...

Nonostante i suoi dubbi, protese entrambe le mani a toccare il cristallo, cercando con i propri sensi di guaritrice eventuali debolezze nella struttura cristallina della pietra come aveva fatto molto tempo prima nelle gallerie sottostanti Dhiammara. Trovato in fretta il punto giusto colpì con tutte le sue forze e infranse la struttura cristallina che si sgretolò in un'onda di polvere scintillante... e nello stesso istante la Spada le balzò in mano.

Aurian si accasciò in ginocchio quando un'ondata di potere infuocato la consumò pervadendola di un'estasi dolorosa: intorno a lei il mondo fu avviluppato da una caligine carminia e il canto della Spada le echeggiò nella

mente...

«*Tu sei l'Uno, come era stato predetto, e mi hai trovata... ma per poter usare i miei poteri devi prima reclamarmi come hai reclamato il Bastone della Terra. Fra noi ci dovrà essere un vincolo di sangue, Guerriera... un sacrificio... e il primo sangue che berrò dovrà essere quello di qualcuno che tu ami. Allora e soltanto allora io sarò ai tuoi ordini...*»

Il mondo tornò bruscamente ad esistere intorno ad Aurian, che si ritrasse con orrore.

«Cosa?» scattò d'istinto. «Non farò mai nulla del genere.» Poi le riaffiorò nella mente l'avvertimento del Leviatano e aggiunse: «Come potrò usarti per il bene se il rapporto fra noi comincerà con un atto così abominevole?»

«*Allora io sono perduta per te... e tu hai fallito...*»

All'improvviso tutto prese improvvisamente ad andare a rotoli.

Con uno schianto di tuono le orde dei Phaerie apparvero accalcate sulla sponda del lago, guidate dalla torreggiante figura di Hellorin, il Signore della Foresta.

«Liberi!» gridò. «Dopo tutti questi lunghi secoli siamo finalmente liberi! La prescelta ha fallito nel reclamare la Spada e di conseguenza non siamo più legati a lei da un vincolo di alleanza! Venite, miei fedeli... dobbiamo cavalcare di nuovo!»

Accanto a lui Eilin levò un grido di protesta che però venne ignorato.

Sotto gli occhi inorriditi di Aurian gli Xandim che l'avevano seguita così fedelmente si tramutarono nella loro forma equina con urla di angoscia che le ferirono gli orecchi e ad uno ad uno vennero afferrati dai Phaerie... tutti tranne Schiannath e il Veggente, che erano i più vicini al ponte e ad Anvar. Con un grido il Mago balzò sulla groppa di Schiannath e si affrettò ad erigere uno scudo magico che proteggesse entrambi i cavalli mentre attraversavano a rotta di collo il ponte, consapevoli che al di là delle acque del Lago di Eilin sarebbero stati al sicuro dai poteri del Signore dei Phaerie.

Con un grido d'ira frustrata Hellorin balzò in groppa ad Iscalda, che aveva assunto proporzioni gigantesche quanto le sue.

«Cavalchiamo!» gridò. «Che il mondo tremi... perché finalmente i Phaerie sono tornati!»

Un momento più tardi l'orda era scomparsa fra le nubi incombenti, lasciandosi alle spalle soltanto la piangente Eilin.

Mentre Anvar stava smontando Cygnus scese in picchiata dal cielo e piombò su di lui, gettandolo al suolo e tagliando i lacci che trattenevano

l'Arpa. I cavalli xandim, che stavano già cominciando a perdere la loro coscienza umana, erano troppo sconvolti da quello che era loro accaduto per aiutarlo, ma Aurian si affrettò ad accorrere in soccorso del compagno con un grido di rabbia, sollevando la Spada per abbattere l'uomo alato... e lasciandola cadere con orrore nel rendersi conto di ciò che per poco non aveva fatto. Estratta Coronach, abbatté la figura dalle ali bianche che crollò al suolo lontano dalla sua vittima, contorcendosi per l'agonia mentre il suo sangue macchiava l'erba intorno all'Arpa dei Venti.

Aurian si chinò quindi su Anvar, che giaceva svenuto al suolo con un livido che gli si andava scurendo sulla fronte... e d'un tratto trovò davanti a sé Eliseth, che impugnava la Spada di Fuoco con aria di trionfo anche se le sue dita erano nere e fumanti e il suo volto era contorto in una smorfia di agonia.

«Forse io non posso usarla» urlò la Maga del Clima, «ma non lo farai neppure tu!»

Il fiammeggiare della Spada indusse Aurian ad arretrare ed Eliseth si portò davanti allo svenuto Anvar, estraendo di tasca il Calderone e congiungendo le due Grandi Armi con uno schianto risonante.

«Uccidetela, o Poteri» stridette... ma a causa del suo scarso controllo su entrambi i Manufatti il risultato non fu quello che lei si era aspettata.

Aurian intravide il suo volto contorto dall'orrore quando con un'esplosione senza suono una grande fenditura apparve nella struttura stessa del tempo che era stata improvvisamente lacerata. Urlante, Eliseth venne risucchiata nell'apertura... e con lei anche Anvar.

Con un grido d'angoscia Aurian afferrò l'Arpa dei Venti e si lanciò nella lacerazione che già cominciava a chiudersi, seguita dai due grandi felini; con un acuto nitrito Schiannath e Chiamh la seguirono e un istante più tardi Maya e D'arvan emersero dallo stato di orrore che li aveva paralizzati, si scambiarono un'occhiata e si presero per mano, correndo verso l'apertura temporale sempre più stretta e scomparendo in essa nel momento stesso in cui si richiudeva.

Vannor e Parric, che avevano perso i loro compagni xandim ed erano rimasti appiedati, si arrestarono con il respiro affannoso accanto a Yazour che era arrivato troppo tardi per seguire i Maghi e all'inorridita Eilin. Per qualche tempo i quattro restarono in silenzio, sgomenti per l'enormità di quello che era appena successo.

«Se non altro» commentò infine il mercante, «non è andata da sola.»

«A cosa le servirà?» divampò Eilin. «Non sappiamo neppure se sono sopravvissuti per emergere in un altro momento temporale!»

«Aurian sopravviverà» dichiarò con fermezza Vannor, «sono pronto a scommetterci una grossa cifra. E dal momento che se fosse già esistita nel passato noi lo avremmo saputo per certo, dobbiamo dedurre che può essere soltanto andata nel futuro e che presto o tardi ricomparirà.» Sorridendo, guardò quindi verso il punto in cui Aurian era scomparsa e aggiunse: «Spero soltanto di essere ancora vivo quando questo succederà.»

ELENCO DEI PERSONAGGI

ABUZ: Sorvegliante degli schiavi su una nave corsara
ADRINA: Maga della Terra, madre di D'arvan e di Davorshan
AGUILA: Membro del Popolo Alato, Capitano della Guardia Reale
ALA DI FIAMMA: Regina del Popolo Alato; madre di Raven
ANGOS: Mercenario. Comandante della guarnigione succeduto a Forral
ANTOR: Figlio di Vannor
ANVAR: Mago; figlio mezzosangue di Miathan e di Ria
ARTIGLIO NERO: Sommo Sacerdote del Popolo Alato
AURIAN: Maga; figlia di Eilin e di Geraint
AVITHAN: Mago dell'antichità, noto nelle leggende come Padre degli Dèi
BARODH: Cane appartenente ad Hellorin
BASILEUS: Un Moldan (gigantesco spirito della Terra)
BAVORDRAN: Mago dell'Acqua; padre di Davorshan
BENZIORN: Medico di Nexis
BERN: Fratellastro di Anvar
BOHAN: Un eunuco, ex-servitore del Principe Harihn
BRAGAR: Mago del Fuoco
CAILLEACH (LA): Una Guardiana della Magia Alta; nota anche come Signora delle Nebbie.
CHATHAK: Dio del Fuoco, dio protettore dei guerrieri.
CHIAMH: Veggente degli Xandim
CHIANNALA: Antica Maga. Insieme a Incondor ha scatenato il Cataclisma.
CORDELLE: Figlia maggiore di Vannor
CYGNUS: Giovane medico-prete del Popolo Alato
D'ARVAN: Metà Mago e metà Phaerie. Figlio di Hellorin e di Adrina;

fratellastro di Davorshan

DAVORSHAN: Mago dell'Acqua. Figlio di Adrina e di Bavordran; fratellastro di D'arvan

DULSENA: Governante di Vannor; sorella di Remana

EILIN: Maga della Terra e madre di Aurian nota anche come Signora del Lago

ELEWIN: Capo della servitù all'Accademia

ELIIZAR: Maestro d'armi dell'Arena khazalim; marito di Nereni

ELISETH: Maga del Clima

ELSTER: Medico anziano del Popolo Alato

EMMIE: Giovane donna di Nexis, assistente di Jarvas e di Benziorn

ESSELNATH: Guerriero degli Xandim

FENBARR: Un Mago. Archivista dell'Accademia e compagno di Meiriel.

FENCH: Membro del Popolo Alato; amico di Eliizar e di Nereni.

FIONAL: Soldato della guarnigione e abile arciere

FORRAL: Il più grande spadaccino del mondo. Comandante della Guarnigione di Nexis e amante di Aurian.

GALDRUS: Guerriero xandim

GELDA: Cameriera di Sara

GERAINT: Mago del Fuoco; compagno di Eilin e padre di Aurian

GEVAN: Contrabbandiere

GHABAL: Un Moldan folle il cui spirito è stato imprigionato sotto Nexis dagli antichi Maghi

GRINCE: Giovane figlio della prostituta Tilda

GRISTHEENA: Prima Femmina (capo) dei grandi felini

GUERRIERO: Cane bianco di Grince

HARAG: Sorvegliante degli schiavi delle galee

HARGORN: Soldato veterano della Guarnigione di Nexis

HARIHN: Principe dei Khazalim. Figlio di Xiang

HARKAS: Custode di maiali. Fratello di Jarvas.

HARZ: Abitante di un villaggio khazalim

HEBBA: Cuoca di Vannor

HELLORIN: Signore dei Phaerie e padre di D'arvan. Noto anche come Signore della Foresta

HREEZA: Anziano felino. Amica di Shia

IBIS: Membro del Popolo Alato che accompagna Aurian nelle terre degli Xandim; compagno di Kestrel.

IDRIS: Capitano di una nave dei Corsari della Notte
INCONDOR: Membro del Popolo Alato che nell'antichità ha scatenato il Cataclisma insieme a Chiannala
INELLA: Serva dell'Accademia
IONOR IL SAGGIO: Un dio; i Khazalim lo chiamano il Mietitore di Anime
IRIANA: Una dea, nota come Iriana delle Bestie
ISCALDA: Sorella di Schiannath, uno degli Xandim
ITHALASA: Una balena, membro dell'antica razza di maghi dei Leviatani
JANOK: Capo cuoco all'Accademia
HARD: Un mugnaio di Nexis; padre di Sara
JARVAS: Fratello di Harkas; fondatore di un rifugio per i poveri a Nexis
JHARAV: Soldato delle truppe di Harihn
JURDAG: Capitano di una nave pirata
KARLEK: ingegnere della guarnigione specialista in macchine da assedio
KESTREL: Guerriera del Popolo Alato che accompagna Aurian nelle terre degli Xandim; compagna di Ibis
KHANU: Giovane felino maschio; amico di Shia
LARK: Bambino del Popolo Alato
LAZY: Vecchio cavallo appartenente al padre di Anvar
LINNET: Bambina del Popolo Alato
LEYNARD: Precedente capo dei Corsari della Notte; marito di Remana e padre di Yanis
LOUETTE: Donna alata, madre di Lark e di Linnet
MAYA: Una guerriera; comandante in seconda della Guarnigione di Nexis
MEIRIEL: Maga Guaritrice. Compagna di Finbarr
MELIANNE: Donna dei Phaerie
MELISANDA: Dea del Risanamento; nota come Melisanda dalle Mani che Guariscono
MIATHAN: Arcimago; padre di Anvar
NARVISH: Scrivano ufficiale del Consiglio di Nexis
NERENI: Una donna khazalim: moglie di Eliizar
PARRIC: Cavalleggero della guarnigione
PENDRAL: Un mercante avido e corrotto

PETREL: Guerriero del Popolo Alato; amico di Eliizar e di Nereni
PIUMA DI SOLE: Guerriero del Popolo Alato, Maresciallo del Syntagma, l'elite militare del Popolo Alato
PHALITHAS: Signore della Mandria degli Xandim
PIPER: Cavallo di Zanna
RAVEN: Principessa del Popolo Alato; figlia di Ala di Fiamma
REMANA: Moglie di Leynard, precedente capo dei Corsari della Notte; madre di Yanis e sorella di Dulsina
RIA: Moglie di Tori e madre di Anvar e di Bern
RIOCH: Comandante della Guarnigione di Nexis prima di Forral
SANGRA: Una guerriera della Guarnigione di Nexis
SARA: Figlia di Jard; prima fidanzata di Anvar, poi moglie di Vannor e infine Regina degli Xandim
SCHIANNATH: Fuorilegge xandim; fratello di Iscalda
SHIA: Grande felino. Amica di Aurian e di Anvar
SKUA: Prete del Popolo Alato
STORM: Cane bianco di Emmie
TAHEERA: Anziano felino femmina
TARNAL: Giovane Corsaro della Notte amico di Zanna
THARA: Una dea; nota come Thara dei Campi
TILDA: Una prostituta di Nexis; madre di Grince
TORL: Fornaio di Nexis; marito di Ria e padre di Bern; patrigno di Anvar
USTILA: Ragazza khazalim della colonia di liizar
VANNOR: Capo della Corporazione dei Mercanti di Nexis; marito di Sara e padre di Zanna
VERLA: Moglie di Jard il mugnaio; madre di Sara
WOLF: Figlio di Aurian e di Forral
XIANG: Re dei Khazalim; padre di Harihn
YANIS: Capo dei Corsari della Notte; figlio di Leynard e di Remana
YAZOUR: Capitano delle Guardie di Harihn
YINZE: Un dio, noto come Yinze del Cielo
YSALLA: Capo del Consiglio degli Anziani degli Xandim
ZAHN: Mercante di schiavi khazalim
ZALID: Procacciatore di donne per l'harem di Xiang
ZANDAR: Arcimago prima di Miathan; padre di Adrina
ZANNA: Figlia minore di Vannor
ZATHBAR: Antico eroe khazalim, noto come Zathbar Flagello dei Ma-

ghi

FINE